

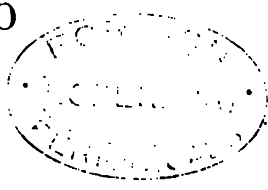
PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE.





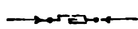
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME II. — Dispensa I[a].

SULLA EPISTOLA OVIDIANA DI SAFFO A FAONE

STUDIO CRITICO

DEL PROF. DOMENICO COMPARETTI.

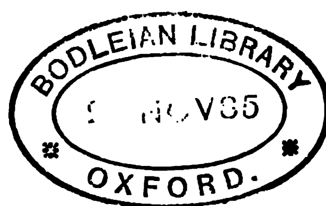


FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.



1876.


BODLEIAN LIBRARY
OXFORD.

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE



SEZIONE

DI

FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.



LE
ORIGINI DELLA LINGUA POETICA ITALIANA

PRINCIPII DI GRAMMATICA STORICA ITALIANA

RICAVATI

DALLO STUDIO DEI MANOSCRITTI

CON UNA INTRODUZIONE

SULLA FORMAZIONE DEGLI ANTICHI CANZONIERI ITALIANI

DEL

DOTT. C. N. CAIX.

AGLI ESIMII COLLEGHI

DELLA FACOLTÀ DI FILOLOGIA E FILOSOFIA

DI FIRENZE

CON DEVOZIONE RICONOSCENTE.



SULL' AUTENTICITÀ

DELLA

EPISTOLA OVIDIANA DI SAFFO A FAONE

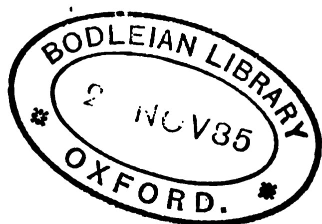
E SUL VALORE DI ESSA PER LE QUESTIONI SAFFICHE

STUDIO CRITICO

DEL

PROF. DOMENICO COMPARETTI.





INTRODUZIONE.

In un lavoro da me recentemente pubblicato [1] ho preso ad esaminare la questione della realtà degli amori fra Saffo e Faone sostenuta dal Welcker, negata dal Kock, con argomenti degni di attenzione da ambo i lati, generalmente però negata oggidì piuttosto per effetto di una tendenza che per uno studio accurato della questione. Tenendo conto degli argomenti già da altri addotti pro e contro, aggiungendone di nuovi e procedendo con un metodo non fin qui applicato a quella questione, io sono arrivato ad una conclusione negativa, che ho cercato di rendere molto più chiara, visibile e positiva di quello fosse finora. Il fondamento di tutta la questione, secondo quella indagine mia, è tutto riposto nella domanda: La notizia che hanno gli antichi di questo amore di Saffo è desunta dalle poesie stesse di lei? La risposta che io ottengo dalle mie ricerche è negativa.

Lo scritto sopraccitato, essendo rivolto ad un pubblico non esclusivamente di dotti, ha dovuto essere redatto in una forma popolare e facilmente accessibile a chiunque. Ho dovuto sopprimere quindi molti sviluppi di taluni argomenti, riserbandomi a trattare la questione in forma del tutto scientifica nel libro che vado preparando intorno a Saffo. Fra i varii tèmi però che intendo meglio sviluppare e trattare più a fondo, uno ve n'ha che io credo degno di un lavoro speciale e che intendo appunto far soggetto dello scritto presente. Chiunque anche leggermente abbia studiata la questione, deve aver notata la grande importanza che per questa ha la Epistola di Saffo a Faone che figura come quindicesima fra le ovidiane. In tutta l'antica letteratura oggi superstite è quello il più

[1] *Saffo e Faone dinanzi alla critica storica,* nella *Nuova Antologia,* 1876 (febbraio), pag. 253, seg.

esteso documento relativo a Saffo che noi possediamo. Mentre altri scrittori sugli amori di Saffo e Faone non ci danno che brevi accenni e di volo, qui abbiamo un lavoro poetico assai lungo, a cui quella storia amorosa serve di tèma, e questo lavoro contiene tante notizie su Saffo che per le varie questioni sulla vita, il carattere, gli amori di quella gloriosa donna esso riesce di grandissima importanza. Questa importanza è stata già riconosciuta da altri, e singolarmente dal Welcker, [1] il quale di quella Epistola si fa un appoggio in favore della realtà di quegli amori; e convien dire che il Kock nel suo assennato lavoro su Saffo [2] ha avuto torto di parlare di quella così leggermente e così brevemente, quantunque con vedute che io credo giuste bensì, ma tali da dover esser ben dimostrate. Però, da un pezzo in qua l' autenticità di quell' Epistola fu posta in dubbio, e questo sospetto ha fatto che del suo valore come documento si parlasse troppo leggermente da chi è troppo prono ad accettare ed anche ad esagerare certe condanne di taluni critici odierni. Pesa su di lei quella tal diffidenza che pesa anche, dove più dove meno, su molte delle epistole ovidiane: diffidenza facilmente sollevata da alcuni, e troppo facilmente propagata per opera d' altri, benchè (come scriveva un uomo bene informato) [3] « sulla autenticità di quelle epistole non siasi finora intrapresa alcuna ricerca metodica. » Questo è avvenuto per l' Epistola di Saffo anche più che per le altre, a causa delle condizioni specialmente sfavorevoli che per essa presenta la tradizione manoscritta del corpo ovidiano. Val dunque la pena cercar di regolare (per così esprimermi) la posizione di quella Epistola dinanzi alla odierna critica, trattando in modo speciale ed a fondo le due questioni, fra loro collegate, che essa presenta:

1ª Se essa sia antica e propriamente d' Ovidio;

2ª Quale sia il suo valore dimostrativo per la storia degli amori saffici; questione che implica l' altra, sempre fondamentale: quale sia il suo rapporto colle poesie saffiche.

Veramente, avuto riguardo a questa seconda parte, basterebbe cercare se l' Epistola sia del tempo in cui le poesie di Saffo esistevano ed erano ben note. Noi però cercheremo di esaurire ormai la questione, e tratteremo ciascuna parte completamente quanto meglio potremo, considerandola da sè, come questione separata.

---

[1] *Kleine Schriften*, II, pag. 116, segg.; IV, pag. 82, segg.

[2] *Alkäos und Sappho:* Berlin, 1862, pag. 68, seg.

[3] Bernhardy, *Gesch. d. röm. Litt.*, pag. 527.

SULL' AUTENTICITÀ DELL' EPISTOLA.

I.

L' Epistola di Saffo a Faone manca affatto nei migliori manoscritti ovidiani oggi conosciuti. Non si trova che in manoscritti assai recenti, e non come quindicesima, ma in calce alle altre epistole; molto più spesso però essa si trova isolata come un opuscolo che fa parte di codici miscellanei, e spesso pure senza il nome d'Ovidio. Anche i manoscritti che l' offrono così isolata sono assai recenti, benchè numerosi, e generalmente non vanno al di là del XV secolo. Se tutto ciò non basta certamente a provare che l' Epistola non sia autentica, basta certamente a spiegare come più d' un dotto abbia dubitato della sua autenticità, ed abbia cercato nel suo contenuto delle ragioni che, mostrandola non autentica, spiegassero questa sua condizione anomala nella tradizione manoscritta.

Fra i critici autorevoli del nostro secolo lo Schneidewin [1] fu colui che per primo rivolse un attacco, da lui creduto decisivo, contro questa Epistola, con argomenti interni sostenendo ch' essa non è d' Ovidio ed arrivando ad asserire ch' essa è l' opera di un uomo del Risorgimento, come lo sono certamente le note risposte di Sabino a tre delle epistole ovidiane.[2] Quest' ultima precipitosa asserzione però, alla quale Schneidewin era condotto dal fatto de' manoscritti sopra menzionato, doveva essere infirmata dai manoscritti stessi.[3] Il Dübner (pur ammettendo che non fosse

[1] *Ovids fünfzehnter Brief*, nel *Rheinisches Museum*, N. F., II (1842), pag. 138, segg. Per le opinioni espresse da critici anteriori quali Francke, Werfer, ec., vedasi lo stesso scritto di Schneidewin, e Welcker, *Kl. Schriften*, II, pag. 116, segg.

[2] Vedi Jahn, nella *Zeitschrift f. Alterthumswissenschaft*, 1837, pag. 631.

[3] Vedi Schneidewin, nel *Rheinisches Museum*, N. F., III (1843), pag. 144, segg. Non so perchè nè lo Schneidewin nè il Dübner hanno voluto rammentare un Ms. dell' Epistola riferito dall' Heusinger al secolo XIII. Vedi Loers, *Ovidii Heroides:* Colon., 1829, I, pag. XIV.

d'Ovidio) con un manoscritto di *Excerpta* del XIII secolo alla mano, provò a Schneidewin che l'Epistola esisteva già assai prima del Risorgimento. Ma, anche indipendentemente da ogni ragione diplomatica, mal s'intende come una simile idea potesse esser messa innanzi dallo Schneidewin, tanto essa è anacronistica e fa credere che l'Autore mal conoscesse il Risorgimento. Senza verun dubbio niuno a quei tempi sarebbe stato capace di comporre quell'Epistola, niuno in Occidente prima della piena diffusione degli autori greci avrebbe potuto avere le notizie che in essa si trovano,[1] nè tampoco potuto pensare a inventare una favola di amori fra Saffo e Faone a quella maniera, con taluni particolari che certamente provengono da autori antichi ignoti allora come oggi.

Or dunque, Schneidewin, dietro quell'argomento di fatto comunicatogli dal Dübner, dovette necessariamente modificare la sua opinione. Egli vide anche bene che in ogni caso l'Epistola per stile, lingua e dottrina, era tale da non poter essere considerata come un prodotto del medio-evo. Ammise dunque ch'essa fosse opera certamente antica e anteriore al medio-evo, ma mantenne la sua opinione, secondo lui irrefragabilmente dimostrata, ch'essa non fosse d'Ovidio.

Che l'Epistola sia anteriore al medio-evo, è cosa di cui non si può dubitare, e vedremo anche taluni fatti esterni che lo provano. Certo è però che durante i lunghi secoli del medio-evo essa rimase dimenticata. Una prova ne è la singolare ignoranza in cui a riguardo di Saffo si mostrano gli scrittori dell'Europa occidentale in quell'epoca. Ignari del greco, essi negli autori della suppellettile classica d'allora non trovavano che rare volte menzionata Saffo e con pochi fuggevoli accenni poco intelligibili per loro. Quindi è che o ignorano Saffo o hanno di lei idee stranamente inesatte e incomplete. Questo non sarebbe accaduto se l'Epistola ovidiana fosse stata nota, come le altre opere d'Ovidio lo furono in quell'età, singolarmente da Carlomagno in poi. Si vede che quella Epistola separata dalle altre ovidiane rimase ignota e dimenticata per lunghi secoli fra la polvere di qualche biblioteca.

Della ignoranza da noi sopra accennata un singolare esempio abbiamo nella seguente nota medioevale ad Orazio, *Carm.*, II, 13, 25, *querentem Sappho puellis de popularibus:* « Pæne fuit ut viderem Sappho, mulierem poetæ, querentem de popularibus puellis. Sappho mulier; cujus nomen indeclinabile est. Mulier græca fuit, perita tragædiæ, cujus imitator Horatius fuit, quæ dicitur querelari apud inferos de puellis civibus suis cur eumdem puerum non amassent quem ipsa diligebat. »[2]

Notevoli sotto tale aspetto sono pure le parole che si leggono in taluni manoscritti di Servio (*ad Aen.*, III, 279), nelle quali, sull'autorità di Menandro e Turpilio, parlasi del noto fatto di Faone reso bello da Afro-

[1] Questo già notò anche Haupt., *Epicedium Drusi:* Lips., 1849, pag. 24.
[2] Ap. Suringar, *Hist. crit. scholiastar. latinor.,* III, pag. 137.

dite, e si dice di lui: « feminas in sui amorem trahebat, in queis fuit una quæ de monte Leucate, cum potiri ejus nequiret, abjecisse se dicitur. » Queste parole fanno parte di una interpolazione, di cui si trovano scevri i più e i migliori manoscritti di Servio, come pure le antiche edizioni di questo Autore; le notizie contenute nella interpolazione provengono certamente da un buon commentatore antico; ma (come anche la forma lo dimostra) le vediamo qui rimaneggiate da un uomo del medio-evo, pel quale Saffo era una femmina qualunque; perciò non si cura di segnarne il nome, che senza dubbio dal commentatore antico era indicato.

Delle sue amicizie per donne (delle quali pur parla la nostra Epistola) si era perduta ogni notizia, il suo nome stesso era poco noto, come ignote erano le sue patetiche avventure con Faone. E ciò si verifica fino all' ultimo medio-evo e ai principii del Risorgimento. Dante ignora affatto il nome di Saffo, che probabilmente pei suoi tragici patemi avrebbe collocata là « dov' è Dido, » se ne avesse saputo. Nè mai Saffo e le sue avventure amorose, che pure tanto dovevano arridere al romanticismo, si veggono figurare nelle letterature volgari d'allora, benchè così volentieri si travestissero le narrazioni dell' antichità secondo il sentimento cavalleresco e romantico del tempo. Eguale ignoranza si nota nei repertorii enciclopedici. Nel XIII secolo Vincenzo di Beauvais, che nel suo *Speculum historiale* rammenta fra gli altri anche tanti nomi di poeti greci, non rammenta Saffo. Più tardi, quando l' amore e il sentimento vero degli studii classici comincia a destarsi, Saffo comincia ad esser rammentata, ma si vede che ben poco se ne sa. Petrarca consacra ad essa quattro versi di una sua ecloga, ma non ne dice che quanto ha potuto rilevare dagli accenni di Orazio. L' amico del Petrarca, Domenico Bandini di Arezzo nella vasta Enciclopedia che si conserva manoscritta nella Laurenziana, consacra a Saffo il breve articolo seguente:

« Sappho de Lesbo insula poetissa fuit secundum Solinum *De mirab. mundi.* Hæc scripsit mirabiliter de amore, dicente Ovidio in II libro *De remediis:* Me certe Sappho meliorem fecit amicæ; et in II libro *Trist.:* Lesbia quid docuit Sappho nisi amare puellas? Et Petrarcha de ea dixit in X^a Ecloga:

Altera sollicili laqueos cantabat amoris
Docta puella, choris doctorum immixta virorum,
Cinnameus roseo calamus cui semper ab ore
Pendulus et dulces mulcebant astra querelæ.

Et Horatius in 1° *Epistolar.* »

Nè i commentatori delle ecloghe del Petrarca, che ho potuto leggere nei manoscritti Laurenziani, sanno su Saffo più di quello ne sappia il dotto Domenico di Arezzo. La cosa cambia nel XV secolo, quando l' Epistola ovidiana riviene a luce e si diffonde, e soprattutto poi quando i Greci cominciano ad esser conosciuti. Già le prime edizioni dell' Epistola sono

accompagnate da talune notizie tradotte da testi greci, come, per esempio, l'articolo di Suida.[1]

I lettori avranno notato che Domenico d'Arezzo, il quale cita altri luoghi ovidiani relativi a Saffo, non cita punto la nostra Epistola, che pur sarebbe stata il testo più considerevole. Certamente ei non la trovava nel manoscritto delle Eroidi ch' ei leggeva. E che questo fosse allora il caso generale, che l' Epistola mancasse nei comuni manoscritti che si avevan per le mani, lo provano anche le varie traduzioni in lingue volgari che delle epistole si fecero nei secoli XIII e XIV.[2] L' Epistola di Saffo manca in tutte quelle ch' io conosco, come manca l' *argomento* di quell' Epistola negli argomenti dell' epistole ovidiane (scritti certamente in pieno medio-evo) che ho potuto leggere in questa Biblioteca Laurenziana.

L' Epistola dunque era generalmente ignorata, ma esisteva. I manoscritti allora in corso, come quelli che ci sono pervenuti, provenivano da un archetipo in cui quell' Epistola mancava, come mancava la massima parte della epistola di Cidippe e buona parte di quella di Paride. Vedremo però a suo luogo come prove di fatto mostrino che l' Epistola esisteva in un manoscritto delle Eroidi senza dubbio prima e molto prima del secolo XII. Dacchè questo si può provare sicuramente, e d' altro lato niuno potrà mai pensare che questa Epistola sia un prodotto del medio-evo, non ho fatto ulteriori ricerche per trovare qualche segno dell' esistenza dell' Epistola negli scrittori del medio-evo. Che fosse ignorata, mi pare di averlo sufficientemente provato.

Seppure qualche verso di essa si trovasse citato in uno scrittore medioevale, difficile sarebbe provare che quello scrittore desumesse quel verso direttamente dall' Epistola stessa. In un manoscritto di Orazio dell'VIII secolo, secondo che riferisce Gaspare Barth, si leggeva (ad *Carm.*, I, 1, 22) la nota: « Omnis fons in origine sua sacer est et sub pœna vetabatur eum violare. Unde Ovidius: Est nitidus vitreo magis pellucidus amne, Fons sacer, hunc multi numen habere putant. »[3] Sono questi due versi della nostra Epistola (157), e se realmente si trovavano in quel manoscritto che, secondo dice il Barth, era dell' VIII secolo, sarebbe questo un fatto che non proverebbe invero che l' Epistola fosse allora conosciuta e adoperata dagli studiosi (poichè potrebbe provenire la citazione da un commentatore antico), ma proverebbe in ogni caso l' esistenza dell' Epistola in un' epoca più antica di qualunque manoscritto ovidiano co-

---

[1] Molto trae pure da' Greci il Calderini nell' illustrarla. Ho sott' occhio due edizioni col *Comm.* del Calderini, di Venezia, 1482, 1483.

[2] Il Bartsch non ha potuto indicarne alcuna traccia nel suo lavoro su Ovidio nel medio-evo (*Albrecht von Halberstadt und Ovid in Mittelalter:* Quedl. u. Leipz., 1861), nel quale ricerca appunto le tracce di ciascuna epistola (pag. XVI, segg., CCXLIV, segg.), nelle antiche letterature volgari, romane e germaniche, e rammenta pure le varie traduzioni.

[3] Ap. Suringar, *Hist. crit. scholiastar. latinor.*, III, pag. 104.

nosciuto. Ma talvolta il Barth aggiunge[1] di suo a quegli scolii, senza farnė cenno, e potrebbe darsi che tale fosse il caso per quei due versi ovidiani.

II.

Ma oltre alle ragioni interne che pongono fuori di dubbio essere l'Epistola opera anteriore al medio-evo, qualche fatto si può far notare, che prova com' essa realmente prima di quell' età esistesse e fosse conosciuta fra le altre epistole ovidiane.

È noto il *Cupido cruci affixus* di Ausonio. Una pittura di un triclinio di Treveri rappresentava le donne che patirono per amore, secondo la descrizione virgiliana nel sesto dell' *Eneide*, e Cupido da esse punito, come dice il titolo della poesia di Ausonio. In questi versi, suggeritigli da quella pittura, Ausonio fa pompa di erudizione annoverando le Eroine (orgia ducebant *Heroides*, v. 3) che così patirono, rammenta quasi tutte quelle nominate da Virgilio, ed aggiunge di suo Saffo, Semele, Hero, Arianna, Tisbe, Canace, Mirra. Di Saffo dice (v. 24):

Et de nimboso saltum Leucate minatur
Mascula Lesbiacis Sappho peritura pharetris.

Questo mescolar Saffo colle Eroine della favola è un fatto, di cui nella letteratura romana non abbiamo altro èsempio che nella Epistola ovidiana. Non credo che Ovidio fosse il primo a ciò fare, e probabilmente, come vedremo, già altri aveva fatto altrettanto fra gli Alessandrini. Ma Ausonio ha certamente più familiare la conoscenza di Virgilio e d' Ovidio che degli Alessandrini, nè certamente egli tolse tale idea dai repertorii mitologici, poichè in quelle opere di eruditi certamente Saffo, personaggio reale, non figurò mai. Del resto, l' atteggiamento di Saffo che *minatur saltum* è appunto quello ch' essa ha nella nostra Epistola. È poi da notare che i casi di tutte le Eroine aggiunte da Ausonio alle virgiliane sono narrati da Ovidio, o nelle *Metamorfosi* o nelle *Epistole:* in quelle quei di Semele, Mirra, Tisbe; in queste quei di Hero, Canace, Arianna, Saffo. Questa mescolanza poi di Saffo con altre Eroidi ovidiane la ritroviamo presso Ausonio anche nell' *Epigr.* 92, ove dice:

Suasi quod potui, tu alios modo consule — Dic quos? —
Quod sibi suaserunt Phædra et Elissa dabunt,
Quod Canace Phyllisque, et fastidita Phaoni.

---

[1] Cfr. Suringar, Op. cit, pag. 108.

e qui abbiamo precisamente i soggetti di cinque epistole ovidiane: Fedra, Didone, Canace, Fillide, Saffo.

Da tutto ciò parmi si possa conchiudere con verosimiglianza che fosse nota ad Ausonio fra le epistole ovidiane una Epistola di Saffo a Faone, nella quale, come in quella che ci rimane, Saffo minacciava di gittarsi da Leucade in mare. Ma era quella appunto l' Epistola che possediamo? A questo non risponde Ausonio, ma risponde un altro autore, presso a poco anch' esso del IV secolo, o in ogni caso non posteriore a quel secolo. Questi è l' autore dell' opera grammaticale intitolata *Catholica,* che porta il nome di Probo.

Io credo che senza alcun dubbio l' esempio citato nel *Catholica* (pag. 30, Keil): « this et hoc tertiæ declinationis, this vel dis facit genetivo, Atthis, Atthidis, sic Ovidius, » si riferisca al nome di una delle amiche di Saffo rammentatata nel verso 18 della nostra Epistola:

Non oculis grata est Atthis ut ante meis.

Lo Schneidewin [1] crede che questa citazione sia appunto una prova *contro* l' autenticità dell' Epistola che oggi possediamo, giacchè, secondo quella citazione, nell' Epistola genuina dovrebbe trovarsi il *genitivo* di *Atthis,* mentre nella nostra non abbiamo che il nominativo.

A lui risponde giustamente il Loers, [2] che la citazione si riferisce soltanto al trovarsi presso Ovidio quel nome greco, raramente rammentato presso gli autori latini, e non già al genitivo di quello. Ma all' argomento desunto da quella citazione per l'autenticità dell' Epistola il Loers toglie ogni forza, suggerendo che quell'*Atthis* possa anco essere il nome del noto amante di Cibele, di cui più volte trovasi menzione nelle poesie ovidiane. Questo è un errore.

Il nome del Frigio amato da Cibele ha varie forme, Atys, Atis, Attis, Attes, Attin, ma non mai *Atthis*. Ovidio in più luoghi parla di colui, ma lo chiama sempre *Attis* e non *Atthis*. Se in qualche manoscritto si trova *Atthis* (questo non so), è un errore ortografico che non può essere stato scambiato per una forma regolare dall' antico grammatico. E veramente Probo, parlando della declinazione, distingue, fra le altre, le desinenze *tas*, *tes*, *tis*, *tos*, *tus*, *thas*, *thes*, *this*, *thos*, *thus*, e finalmente *tys*. Cerca esempi di tali nomi, greci o latini che siano, ma usati da scrittori latini, e indica quale *deve* essere il genitivo. Là dove trattasi di nomi poco noti o poco usati, indica lo scrittore presso di cui li ha trovati. Così sotto la desinenza *tis* segna: « hæc amystis, hujus amystidos, » e soggiunge: « nomen lectum in Horatio, » nè importa ch' egli trovi presso l'autore che cita usato o no il nome al genitivo o altrimenti, basta ch' ei trovi comunque quel nome presso uno scrittore latino. Per

---

[1] *Rheinisches Museum,* N. F., II, pag. 144.

[2] *Rheinisches Museum,* N. F., IV, pag. 43, segg.

tal guisa (come notava il Loers) egli cita: « insons, insontis, » e aggiunge: « sic Horatius, » benchè presso Orazio si trovi soltanto *insons* e non mai *insontis*.

Or dunque, Probo, sotto la desinenza *tis* segna fra gli esempi di nomi greci: « hic Attis, hujus Attis vel Attidis, » senza citare autorità, trattandosi di nome ben noto, qual' è quello appunto dell' amante di Cibele; sotto la desinenza *tys* segna l' altra forma dello stesso nome: « hic Atys, hujus Atys, » anche qui senza citare autorità; ma sotto la desinenza *this* segna: « Atthis, Atthidis, » aggiungendo: « sic Ovidius. » Da tutto ciò possiamo dedurre sicuramente che l' *Atthis*, di cui qui si tratta, era un nome poco frequente presso gli antichi latini, qual' è appunto questo dell' amica di Saffo, di cui non abbiamo esempio latino che nella nostra Epistola e in Terenziano Mauro. [1] Probo distingue questo nome da quello dell' amante di Cibele, del quale conosce due forme che considera (quali sono infatti) come comunemente note, e perciò non cita autorità per quelle: assurdo sarebbe il pensare che egli consideri *Atthis* come equivalente di *Attis* e di *Atys* e invochi l' autorità di Ovidio, quasi questo Autore si distinguesse nello scrivere quel nome come niun altro lo scriveva. Per ultimo va pur notato che Probo segna generalmente il genere dei nomi che cita; quando omette quella designazione, trattasi di casi nei quali sul genere del nome non può cader dubbio. Se *Atthis* fosse stato maschile lo avrebbe segnato come fa per *Atthis* e *Atys*, [2] ma ogni persona che sappia gli elementi del greco riconosce in quel nome una forma aggettivale femminina, e il nome stesso come personale, e come aggettivo è ben noto e comune fra i Greci.

III.

Questi fatti esterni servono a porre in sodo che realmente la nostra Epistola esisteva ed era conosciuta come ovidiana nel IV secolo. L' Epistola stessa però ci conduce più in là, poichè non v' ha nulla in essa, sia nella forma, sia nel contenuto, che impedisca di riferirla al I secolo dell' êra volgare, anzi al tempo stesso di Ovidio e ad Ovidio stesso. Il Lachmann [3] ha creduto di trovare nella metrica e nella prosodia di pa-

---

[1] *De metris*, 2154, Keil; *Gramm. lat.*, VI, pag. 390.

[2] Per *Attis* e *Atys* egli segna il genere *grammaticalmente* e *originariamente vero* del nome, non badando agli autori che (come Catullo) per ragioni estranee alla grammatica lo fanno femminile. (Cfr. Serv., *ad Aen.*, V, 609.) Quanto ad *Atthis*, la designazione del genere maschile trovasi aggiunta al testo di Probo nel Codice Bobbiense dell' *Ars gramm.* di Plozio Sacerdote, per un errore che giustamente fu corretto dal Keil, *Gramm. lat.*, VI, pag. 482.

[3] *Ueber die Zahl und Aechtheit d. sogenannt Epist. Heroid. d. Ovids:* Berlin, 1848.

recchie epistole ovidiane segni di non autenticità, procedendo però con troppo ardire, tanto che Luciano Müller[1] ha dovuto limitare le induzioni di lui a tal riguardo e non accettarle che in parte.

Inutile dire che l' Epistola di Saffo, contro cui stanno tante prevenzioni, è una delle condannate già *a priori*, come si esprime senz' altro argomento il Lehrs.[2] È essa però per la forma tanto poco degna di condanna, che il Müller, concedendo (non so per qual forza di ragioni) che non sia d' Ovidio, non vorrebbe ammettere che sia posteriore ai tempi di Tiberio, se non fosse la osservazione di Lachmann che la menzione che in essa trovasi (v. 139) della *Erichtho* mostra un lettore di Lucano; e quindi (non volendo in alcun conto scendere troppo in giù) considera l' autore dell' Epistola come contemporaneo di Lucano. Ma il Lachmann e il Müller e quanti altri, negando che sia d' Ovidio, ammettono (ciò che è evidente) che non possa essere posteriore al I secolo, non hanno badato alla difficoltà, a mio credere insormontabile, che risulta contro questa opinione dal noto luogo degli *Amores* (II, 18, 26 e segg.), nel quale Ovidio parla delle epistole da lui composte e ne enumera *nove* che ritrovansi appunto fra quelle che possediamo, e fra queste nove ce n' è anche una di Saffo:

Quodque tenens strictum Dido miserabilis ensem
Dicat et Æoliæ testis amica lyræ.

Dunque che fra le epistole composte da Ovidio ci fosse una epistola di Saffo, è cosa di cui non si può dubitare, e niuno ne ha mai dubitato. Or bene, le epistole da Ovidio annoverate sono *nove* (il che invero non prova ch' ei non ne componesse di più), e noi ne possediamo *ventuna*. Di tutte le epistole condannate dal Lachmann e dal Müller, all' infuori della nostra, niuna è di quelle che sono rammentate dal poeta stesso.[3] E

[1] *De re metrica Poetarum latinor.*, pag. 46, segg.

[2] *Q. Horat. Flaccus*, herausgeg., v. K. Lehrs: Leipz., 1869, pag. CCXXIV.

[3] Lachmann ha detto in modo bene esplicito: « de his octo nullum dubium esse » potest quia eædem quas poeta scripserit supersint; » ma il Lehrs (nel lavoro sulle *Epistole Ovidiane* stampato nel suo *Orazio*, pag. CCXXII, segg.) ha trovato ch' ei concede troppo. Per dare un esempio della leggerezza con cui taluni, anche bene accreditati, fanno buon mercato dei monumenti antichi, voglio riferire qui quel ch' ei dice sulla epistola di Didone (pag. CCXV): « Ovidius giebt in jener Stelle — quodque tenens » strictum Dido miserabilis ensem — deutlich zu erkennen seine Dido habe ihren Brief » geschrieben unmittelbar bevor sie sich den Tod gab. Der jetziges Didobrief ist aber » geschrieben während Aeneas noch weilt und sie die Hoffnung hält, er werde sich » bewegen lassen zu bleiben. Und es folgt schon daraus sicher (!) dasz unser Brief » nicht der Ovidische ist: und es folgt (*giù, da bravo!*) sogleich die Thatsache dasz » die Nachahmer auch solche Themata zur Nachahmung sich vorgesetzt, welche Ovi» dius selbst wirklich behandelt hatte. » Tutto ciò non è che un pazzo vaniloquio da cima a fondo. L' epistola di Didone corrisponde a capello a ciò che ne dice Ovidio nel

fin qui s' intende benissimo la possibilità che taluno componesse epistole alla maniera ovidiana su soggetti non trattati dal poeta e in tempi ancora molto prossimi a costui. Ma il caso della Epistola di Saffo è molto diverso. Tradotta nei suoi veri termini l' opinione dei critici a riguardo di questa Epistola si formulerebbe così: « Nel primo secolo, mentre cioè ancora l' Epistola ovidiana di Saffo a Faone esisteva, fu composta da taluno un' altra Epistola di Saffo a Faone, imitando assai abilmente lo stile, il linguaggio poetico e la maniera d' Ovidio, ed anche ritenendo qualche elemento della Epistola originale (questo dichiareremo poi); più tardi la Epistola originale andò perduta e scomparve dai manoscritti dell' epistole ovidiane, rimase però, e ricomparve a luce verso i tempi del Risorgimento, l' opera dell' imitatore che è quella che possediamo. »

Mi si scuserà se io dico che un simile enunciato è un tal garbuglio d' inverosimiglianze che non mi riesce di prenderlo sul serio? Delle imitazioni ovidiane ne conosciamo non poche, niuna di esse presenta un problema tale; per lo più sono opere della decadenza e del medio-evo, e ne portano l' impronta così schietta che ogni mediocremente perito le riconosce a prima vista. Abbiamo anche una epistola composta sullo stesso tèma di una epistola ovidiana, l' epistola di Didone ad Enea;[1] ma è opera de' bassi tempi e l' autore conosce l' epistola ovidiana, ma non imita Ovidio, scrive anzi in esametri, e, come tanti altri, tratta il suo tèma in un altro stile e scolasticamente alla maniera di un tèma virgiliano. Per non ammettere che la nostra Epistola sia quella d' Ovidio, bisogna ammettere che quella di Ovidio si perdesse poco dopo che era stata composta, che questa falsa prendesse il suo posto nelle opere ovidiane, fra le quali la troviamo nota ad Ausonio e a Probo nel IV secolo, e finalmente che daccapo anche questa sparisse di fra le epistole d' Ovidio e si perdesse di vista per ricomparire poi ai primi tempi del Risorgimento. Chi mai puo ammettere tutto ciò?

---

verso citato da Lehrs. Lasciamo andare che già nel primo distico Didone paragona la sua epistola al canto del cigno prossimo a morire:

Sic ubi fata vocant, udis abjectus in herbis
Ad vada Mœandri concinit albus olor;

nei versi 183, segg., Didone descrive il suo atteggiamento, mentre sta scrivendo, a questa maniera:

Aspicias utinam quæ sit scribentis imago.
Scribimus et gremio Troicus ensis adest:
Perque genas lacrimæ strictum *labuntur in* ensem
Qui jam pro lacrimis sanguine tinctus erit.

C' è chi mi sappia dire come mai tutto ciò non corrisponda al « tenens strictum » Dido miserabilis ensem? » E questo basti per giudicare del valore di quel lavoro di Lehrs sulle *Epistole* d' Ovidio.

[1] Ap. Wernsdorf, *Poetæ lat. minor.*, IV, 2, pag. 439, segg.; Riese, *Antholog. lat.*, pag. 94, segg.

Questa impossibilità diviene tanto più evidente, quando si osserva che Ovidio stesso fa allusione ad un luogo della sua Epistola che pur si ritrova in questa che possediamo, talchè si dovrebbe riconoscere non soltanto una imitazione della Epistola ovidiana in questa, ma piuttosto una *falsificazione*, e non si capisce come mai si potesse voler falsificare una composizione, mentre questa certamente esisteva ed era nota come tutti gli altri prodotti dell' Autore. Ma il confronto del luogo degli *Amores* con quello relativo dell' Epistola, che parve a taluno fosse una prova dell' autenticità di questa, fu appunto quel tale argomento, a dir suo irrefragabile, con cui Schneidewin credette poter dimostrare il contrario. Per più ragioni noi dobbiamo qui esaminare la cosa da vicino e minutamente.

IV.

È già noto che Ovidio, dopo aver parlato delle epistole da lui stesso composte, rammenta pure le risposte a talune di quelle epistole, composte dal poeta amico suo Sabino. È noto pure che per molto tempo si è creduto possedere tre di quelle risposte, finchè Jahn provò in modo da non poterne dubitare che queste sono opera di un erudito del Risorgimento, Angelo Sabino, il quale dice egli stesso di aver fatto quelle composizioni per suo esercizio e passatempo.

Di Sabino e delle sue risposte non sappiamo che quanto ne dice Ovidio in quel luogo degli *Amores*.

Giova aver sott' occhio i versi d' Ovidio che sono i seguenti:

Quam cito de toto rediit meus orbe Sabinus
Scriptaque diversis rettulit ille locis!
Candida Penelope signum cognovit Ulixis;
Legit ab Hippolyto scripta noverca suo:
Jam pius Æneas miseræ rescripsit Elissæ:
Quodque legat Phyllis, si modo vivit, adest:
Tristis ad Hypsipylen ab Jasone littera venit:
Det votam Phœbo Lesbis amata lyram.

Quest' ultimo verso evidentemente ci dice che nellà Epistola di Saffo a Faone scritta da Ovidio, Saffo prometteva di offrire in voto la sua lira ad Apollo, quando quel ch' essa bramava si compiesse.

Nella Epistola che possediamo, Saffo dopo aver parlato del salto di Leucade consigliatole dalla Najade, e aver detto che è decisa a seguire quel consiglio, fa voto che, quando quella prova perigliosa riesca felicemente, essa consacrerà la sua lira ad Apollo (v. 180 e segg.):

Inde chelyn Phœbo, communia munera, ponam,
Et sub ea versus unus et alter erit:

« *Grata lyram posui tibi, Phœbe, poetria Sappho:*
Convenit illa mihi, convenit illa tibi. »

Il Loers[1] e altri dicevano: questo è il voto di Saffo che Ovidio rammenta negli *Amores;* dunque l' Epistola è certamente quella d' Ovidio. Schneidewin invece ragionava altrimenti, e diceva: questo, di cui si tratta nell' Epistola, è un voto diverso affatto da quello rammentato negli *Amores:* qui promette la lira se uscirà illesa dal salto, là invece deve sciogliere il voto perchè è riamata da Faone; dunque nella vera Epistola di Ovidio la lira era promessa ad Apollo quando Saffo fosse riamata; dunque dalle parole d' Ovidio stesso rileviamo che questa non è l' Epistola sua; dunque come le tre lettere sabiniane, è questa un' opera di un italiano qualunque del Risorgimento, il quale conobbe bensì il verso degli *Amores,* ma non lo capì e se ne servì malamente.

Abbiamo detto che all' ultimo *dunque* Schneidewin dovette rinunziare per forza di fatti; ma il resto mantenne egli per forza di quell' argomento ch' ei considerava come una testa di Gorgone (*Gorgonenhaupt*), che doveva impietrire tutti i fautori dell' autenticità. E convien dire che a prima giunta quell' argomento imbarazza un poco. Il Loers rispose,[2] ma assai debolmente, sostenendo che il voto dell' essere riamata è contenuto implicitamente nell' altro. Nella nostra Epistola Saffo prega Faone di tornare e di risparmiarle quella prova perigliosa, o almeno di scriverle. Faone, nell' epistola di Sabino, le scriveva assicurandola del suo amore; dunque, conchiude il Loers, il desiderio primo di lei è soddisfatto e deve sciogliere il voto ad Apollo. Ma non mi par difficile accorgersi che il Loers e lo Schneidewin hanno torto ambedue.

Apollo in questa faccenda di amore non c' entra e non ci può entrare se non relativamente al salto di Leucade; e realmente il voto che fa Saffo nell' Epistola si riferisce unicamente ad Apollo Acteo o Leucadio, quello cioè che aveva un tempio a Leucade sulla vetta da cui essa doveva gittarsi, e del quale a lei parla la Najade (v. 165):

Phœbus ab excelso quantum patet adspicit æquor
Actæum populi, Leucadiumque vocant.[3]

Sta bene adunque che a lui prometta Saffo di consacrar la lira quando il salto le riesca felicemente. Se si cerca fra gli attributi di Apollo uno che si possa riferire a questo salto come mezzo di guarir dall' amore, non si può trovarlo in altro, a mio credere, che nella sua qualità di *Pœan;* ma ciò include necessariamente l' esecuzione del salto, ossia

[1] *Proœm. in Ovid. Heroid.*, pag. XLVI.

[2] *Rheinisches Museum*, n. 7, IV, pag. 45, segg.

[3] Perciò non ha fondamento l' idea del Dilthey, *De Callimachi Cydippa*, pag. 118, che questo voto della lira si rannodi a qualche lira votiva che esistesse nel tempio d' Apollo a Mitilene e fosse attribuita a Saffo.

l' uso del *rimedio,* perchè Apollo possa aver diritti a riconoscenza per parte di amanti. Se Faone scrive a Saffo che l'ama e la dispensa quindi da quel salto, qui vediamo cessare ogni competenza di Apollo (singolarmente d'Apollo Leucadio) e si entra nel dominio di Afrodite, alla quale unicamente Saffo avrebbe dovuto attribuire la grazia ricevuta e appendere un voto. È impossibile che Ovidio o alcun altro antico abbia potuto veder diversamente questo ch' io dico. Ha torto dunque lo Schneidewin, mentre crede che nella Epistola genuina d' Ovidio Saffo promettesse la lira *ad Apollo,* quando questi la facesse riamare da Faone, ed ha pur torto il Loers, quando crede che nella nostra Epistola Saffo prometta la lira ad Apollo Leucadio anche pel caso in cui sia riamata da Faone e rinunzi ad andare a Leucade. Nell' Epistola Saffo chiede invero l'amore e il ritorno di Faone prima di esporsi al salto, ma a tutti lo chiede (come è naturale) fuor che ad Apollo. Lo chiede a Venere (v. 57), alle donne Sicule (v. 53), alle donne di Lesbo (v. 205):

Efficite ut redeat, vates quoque vestra redibit,
Ingenio vires ille dat, ille rapit.

Il Mähly[1] ha risposto all'argomento di Schneidewin in un modo che io credo giusto e si accorda con quanto di ciò penso io stesso; ma, oltre alla osservazione da me fatta qui sopra, io arrivo alla conclusione del Mähly per una via che credo di qualche entità per lo scopo di queste ricerche.

Qual era il tenore della risposta di Faone scritta da Sabino? Che fosse favorevole ai sentimenti di Saffo, è cosa di cui non si può dubitare: da quel

Det votam Phœbo Lesbis amata *lyram*

ciò risulta evidentemente. Ma in qual tempo poneva Sabino fosse scritta l' Epistola di Faone? Schneidewin che non ammette e altri che ammettono l' autenticità dell' Epistola, tutti (compreso fra questi ultimi il Welcker!)[2] intendono che la risposta di Faone, secondo Sabino, fosse immediata, ossia anteriore al salto di Saffo, talchè costei, per quella Epistola rassicurante, rinunziasse a quella prova. Non esito a dire che, a mio credere, questa idea è assurda.

Non si può in alcun modo credere che Sabino si allontanasse dalla comun tradizione a riguardo di Saffo in un punto così essenziale qual'è quello del salto di Leucade. Le risposte di Enea a Didone, di Ippolito a Fedra, di Giasone ad Hypsipyle, ec., non potevano essere favorevoli nè tali da allontanare le catastrofi di quelle Eroine; nulla prova, e niuno ha pensato che lo fossero: perchè doveva esserlo quella di Faone? Dacchè un poeta suppone

---

[1] *Rheinisches Museum,* n. 7, IX, pag. 623, segg.

[2] *Kl. Schriften,* II, pag. 117, senza occuparsi di accordare ciò col resto della narrazione: cfr. *Kl. Schriften,* IV, pag. 89.

che Saffo scriva una lettera a Faone, è naturale ch' ei finga un motivo e una circostanza per ciò, e va da sè che Saffo nella sua lettera preghi Faone di riamarla, di tornare, o di risponderle, come fanno altre Eroine in altre epistole. Questa finzione non turba in alcuna guisa la tradizione di quell' avvenimento amoroso, e solo aggiunge un piccolo particolare che è di poco rilievo. Ma quando un poeta fa che Faone risponda a Saffo che l' *ama*, rendendo così non più necessario il salto di Leucade, egli usa di una libertà che la poesia non gli accorda in alcuna guisa: libertà che cambia affatto la tradizione ricevuta nel suo punto più essenziale, e la cambia del tutto gratuitamente, poichè l' autore di un' epistola non può trovare nei pretesti necessarii alla sua composizione alcuna ragione di procedere così violentemente, non ha più necessità o libertà di far cambiare l'animo di Faone verso Saffo di quello l'abbia per Enea verso Didone, per Ippolito verso Fedra, per Giasone verso Hypsipyle o Medea. Lo Schneidewin non si è curato di dire se si trovi, fra quanto abbiamo dagli antichi su questo amore di Saffo, nulla che si accordi con tal procedere da lui attribuito a Sabino; e realmente non c' è nulla. Negli scrittori anteriori e posteriori a Sabino il salto di Leucade è sempre il momento più in evidenza di tutta quella storia d' amore.

Puerile sarebbe pensare che Sabino non facesse che inventare un ravvicinamento momentaneo, il quale non durò, talchè più tardi Saffo fosse ridotta a quel salto. Ognun vede che in queste epistole, che hanno per base un motivo patetico e drammatico, tutto gravita attorno ad una catastrofe che si prevede e che è supposta nota ai lettori; tolta questa di mezzo, l' epistola vien meno all' essenza sua e diventa una delle tante pagine di una corrispondenza amorosa, priva di quella efficacia patetica, alla quale pur queste epistole tendono evidentemente, sia pur con mezzi meramente retorici. Anche più puerile sarebbe pensare che Sabino sapesse non esser vero il fatto di quel salto e volesse ripristinare la verità nella sua lettera di Faone. Gli autori posteriori ci provano ch' ei non ripristinò nulla; e quando mai un poeta romano fece opere di critica a questa maniera, in composizioni che traggono appunto la loro ragione di essere da finzioni patetiche? Fra Pindaro e Sabino la distanza è grande in ogni senso.

Dunque se si vuole spiegare la risposta *amorosa* di Faone, bisogna cercare una spiegazione che lasci sussistere la catastrofe celebre e poetica del salto di Leucade e che si possa conciliare con questa. Ciò non si può ottenere, se non ponendo quel salto fra l' Epistola di Saffo e la risposta di Faone. E questo è precisamente ciò che si deduce dall' Epistola che possediamo, e toglie di mezzo la difficoltà sollevata da Schneidewin.

Conviene rammentarsi che su questo fatto di Saffo altri antichi non ci danno che accenni incompleti, e questa Epistola è il documento più esteso, più particolareggiato che noi possediamo su tal soggetto, talchè

da essa rileviamo notizie d'altronde affatto ignote. Fra queste c'è il fatto di Deucalione che si gittò da Leucade anch'egli per amore di Pirra, cosa di cui non parlano altri antichi autori oggi superstiti;[1] ed inoltre la notizia, per noi essenziale, che la virtù di quel salto, quando se ne uscisse illesi, non consisteva soltanto nel guarire dall'amore non corrisposto, ma anche nel far sì che quello passasse nell'oggetto amato. Questo dicono chiaramente le parole della Najade a Saffo (v. 167 e segg.):

Hinc se Deucalion Pyrræ succensus amore
Misit, et illæso corpore pressit aquas;
Nec mora, versus amor tetigit lentissima Pyrræ
Pectora, Deucalion igne levatus erat.
Hanc legem locus ille tenet; pete protinus altam
Leucada, nec saxo desiluisse time.

Questo spiega in modo al tutto soddisfacente, senza inverisimiglianze e senza violenza alcuna, la Saffo *amata* della risposta di Sabino, e la spiega mostrando una tal rispondenza fra questa Epistola e il luogo degli *Amores*, che da ciò stesso ne rimane provata l'autenticità dell'Epistola. Saffo ha ogni ragione di sciogliere il voto ad Apollo, poichè il salto ha avuto il suo pieno effetto; ne è uscita illesa, e la lettera di Faone, dopo quel fatto, le prova che l'amore è passato in petto a lui. Ciò non è in disaccordo con quanto gli altri scrittori dicono del salto di Saffo, poichè veramente, dall'insieme dei varii luoghi, nei quali di ciò si parla, si vede che i più non pensano che Saffo morisse in quello, benchè nei tempi della decadenza Ausonio l'intenda a quella maniera.[2] Certo gli epigrammisti che composero ἐπιτύμβια su Saffo, non rammentano affatto quella morte spettacolosa, anzi parlan di Saffo come sepolta in terra eolica.[3] Può darsi che ci fosse qualche varietà di versioni; ma per noi le notizie di epoca antica che ci rimangono non vanno al di là del fatto eroico del salto, il quale in fondo è il nucleo e la mèta di tutto il racconto, ed ora sono completate dalla Epistola ovidiana, messa d'accordo così col verso degli *Amores*.

Se fosse superstite la risposta di Sabino, senza dubbio ci darebbe sull'avvenimento anche altri particolari che ignoriamo. Ma pare che quella

[1] Egualmente isolate sono anche altre notizie di antichi su questi salti. Menandro asseriva Saffo essere stata la prima: Strabone (X, 452) osserva contro di lui Cefalo per Pterela essere stato il primo, cosa di cui altro antico non parla. Charone di Lampsaco, secondo Plutarco (*Mor.*, 255, *A*), scriveva il primo essere stato certo Fobo della stirpe de' Codridi, e neppur di ciò parla altro antico. Non parlo dei salti Leucadii riferiti da Tolomeo Chenno, poichè potrebbero essere invenzioni di quell'autore indegno di fede: vedi Hercher, *Ueber die Glaubwürdigkeit der neuen Geschichte des Ptolemaeus Chennus:* Leipz., 1855.

[2] « Mascula Lesbiacis Sappho *peritura* pharetris. » *Cup. cr. aff.*, 25.

[3] Αἰολικὸν παρὰ τύμβον ἰών, ξένε κτλ. Epigr. di Tullio Laurea, *in Anth. Pal.*, VII, 17. Σαπφώ τοι κεύθεις, χθὼν Αἰολὶ κτλ. Epigr. di Antipatro Sidonio, ib., 14.

risposta di Sabino e Sabino stesso presto fossero dimenticati; niun altro antico, tranne il suo amico Ovidio, parla di costui.

Intanto noi prendiamo atto di questa notizia che ci tramanda questa fonte autorevole, che cioè secondo la leggenda poetica di questo amore saffico, Saffo, non più amata da Faone, si gittò da Leucade per guarire dall' amore, rimase illesa, guarì, e l' amore passò in petto a Faone e.... più in là non sappiamo. Così abbiamo potuto riconquistare un brano della parte più essenziale di quel romanzo.

V.

Tolto così di mezzo, anzi chiamato a servire ai nostri intenti il *Gorgonenhaupt* di Schneidewin, noi domanderemo: se l' Epistola è certamente antica quanto si concede che sia anche dagli avversarii; se l'Epistola composta da Ovidio e quella che possediamo si corrispondono tanto esattamente appunto in un fatto che non è dei più volgarmente noti; se è incredibile che alcuno abbia voluto *falsificare* con ripetizioni di particolari autentici l' Epistola ovidiana in un' epoca, in cui nè questa nè la risposta di Sabino potevano esser perdute, come si potrà ostinarsi a credere che quella che noi abbiamo non sia l' autentica?

Si vorrà forse trovare, con Lachmann, una difficoltà in quel « furialis Erichtho » del verso 139? Mi fa veramente maraviglia che il celebre critico e dietro a lui il valente Luciano Müller abbiano potuto talmente inalberarsi dinanzi a quel nome. È evidente che non solo Ovidio, ma niun altro, nè poeta nè retore, buono o cattivo, potè mai dar prova così cubitale di inesplicabile oscitanza da far che Saffo nominasse una maga de' tempi di Pompeo. La Erichtho di Ovidio non corrisponde punto alla prolissa descrizione che Lucano fa della Erichtho sua o di Pompeo. Questa non è altro che una maga che ha per sua specialità la necromanzia, o come, dietro Lucano, con poche parole l' ha ben definita Dante:

quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Quella dell' Epistola invece è un essere che invasa altrui di sè e lo rende furibondo, una specie di Furia insomma:

Illuc mentis inops ut quam furialis Erichtho
Impulit, in collo crine jacente feror. [1]

[1] Deve notarsi che Ovidio in casi simili in altri luoghi toglie l' immagine dal furore ispirato da varie divinità quali Bacco, Cibele, ec. Così p. es.:
Epist. IV, 47.

Nunc feror ut Bacchi furiis Eleleides actæ
Quæque sub Idæo tympana colle movent,

Qualche manoscritto ha infatti *erinnys*, ma io credo che la lezione *Erichtho* sia genuina e piuttosto *erinnys* provenga da una glossa. Non istaremo a cercare quel che vi sia di vero nel fatto narrato da Lucano, ma in ogni caso il nome della maga tessala non fu certamente inventato da lui ed egli può soltanto averlo applicato ad essa. Non sarebbe impossibile che egli l'abbia tolto da Ovidio, ma può averlo anche desunto dalla stessa fonte, oggi ignota, da cui lo desumeva Ovidio. Certo è che qui esso rappresenta, più che una maga, un essere mitologico simile ad una furia, e sta bene che Lucano l'abbia voluto applicare a quella maga che descrive con sì orridi colori. È noto che la riduzione delle furie a tre non è di data anteriore ad Euripide, e non è punto inverisimile che i poeti o i mitografi noti ad Ovidio segnassero qualche altro nome di furia oltre ai tre più comunemente noti. Ovidio era molto versato nella mitologia, e non è questo il solo caso di nomi o fatti mitologici, pe' quali egli è per noi la sola autorità conosciuta.

Se si guarda alla forma, si tocca un terreno in cui la critica si muove con passo poco sicuro, i giudizii rimanendo subbiettivi e quindi necessariamente diversi secondo le prevenzioni, il gusto, le disposizioni, il grado di attenzione di chi giudica; talchè troviamo che, mentre taluno dà l'Epistola come la migliore fra le ovidiane, altri la dà come la peggiore.[1] Senza nulla esagerare, a me pare che qui l'arte ovidiana si riconosca perfettamente con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Se fosse l'opera di un imitatore converrebbe dire che egli fosse d'un'abilità straordinaria e avesse trasfuso in sè Ovidio stesso.

Il Werfer[2] ha già istituito un minuto confronto fra questa Epistola e le altre poesie certamente ovidiane, ed ha mostrato che qui abbiamo esattamente il frasario, le formole poetiche, i colori e la maniera propria

---

Aut quas semideæ Dryades Faunique bicornes
Numine contactas attonuere suo.

Epist. X, 47.

Aut ego diffusis erravi sola capillis
Qualis ab Ogygio concita Baccha deo.

Epist XIII, 33.

Ut quas pampinea tetigisse Bicorniger hasta
Creditur, huc illuc, quo furor agit, eo.

Cfr. A. A., I, 312, Ibis, 433, etc.

[1] Ein mittelmässiges Machwerk » Bernhardy, *Gesch. d. röm. Litt.*, pag. 527; « omnium præstantissima » I. Chr. Jahn nel suo *Ovidio* (1828), pag. 5, e così pure Calderini, Egnazio, Ondendorp. Haupt, *Observat. critt.*, Lips., 1845, pag. 52, seg., l'annovera fra le 15 epistole « quas quin Ovidius scripserit dubitari non potest. » Welcker la considera come perfettamente ovidiana, e chiama « eine bedauerliche Verirrung » l'idea di Schneidewin che l'epistola non sia autentica; *Kl. Schriften*, IV, pag. 83.

[2] Negli *Acta philologorum Monacensium*, vol. I, fasc. IV, cfr. Lœrs, *Proœm. ad Ovid. Heroid.*, pag. XLI, segg.

dello stile ovidiano.[1] Schneidewin ciò non ha potuto negare, ed invano ha cercato nella lingua e nello stile qualche segno che provi l'Epistola non poter esser d'Ovidio. Qualche osservazione egli ha fatta su di un luogo o due,[2] ma non senza riconoscerne la poca importanza e l'impossibilità di combattere con quelle l'autenticità dell'Epistola. Devesi poi aggiungere che anche la natura propria di Ovidio si riconosce nel tipo di Saffo, che in questa Epistola è schiettamente ovidiano e risponde intieramente all'epiteto di *lasciva* con cui Ovidio (esagerando nell'erotismo alla sua maniera) qualifica Saffo nel libro dell'*Ars*. Ma questo vedremo più da vicino nella seconda parte del nostro scritto.

Però le vere ragioni che hanno fatto condannar questa Epistola sono quelle che sopra abbiamo riferite e confutate. Quelle stabilirono la prevenzione e fecero che l'Epistola, condannata in certo modo *a priori*, fosse nel resto giudicata con leggerezza. Neppure nel metro e nella prosodia si può trovar nulla che valga come sicuro segno della non autenticità. E del resto son questi criterii, dei quali molto cautamente conviene usare in questioni tali, e non dedurne conclusioni precipitose e troppo larghe. Dentro certi limiti talune anomalie di tal natura non possono condurre che a dubitare della buona lezione del luogo in cui si trovano, e piuttosto che a combattere l'autenticità debbono servire alla diortosi del testo.[3] E veramente questo si deve concedere: che la nostra Epistola, essendo rivenuta a luce o essendosi diffusa ai tempi del Risorgimento, ha subìti non pochi ritocchi da uomini di quella età, ed essendo giunta a noi soltanto in manoscritti di quel tempo, essa si trova in condizioni peggiori delle altre, per le quali abbiamo la scorta di codici antichi ed

---

[1] Si è anche trovata una ragione di sospettare in certi luoghi che si dicono *imitati* da luoghi ovidiani, come v. 79. = *Trist.* IV, 10, 65, seg., vedi Teuffel, *Gesch. d. röm. Litt.*, 248, 3. Eppure quanto Ovidio sia « imitatore di se stesso » e la sua poesia piena di reminiscenze proprie, è cosa nota, e una ricca raccolta di esempi ne ha data Zingerle, *Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgänger und Gleichzeitgen röm. Dichtern*, (Innsbruck, 1869), I, pag. 8, segg.

[2] Così sul *movetur opus* del v. 4; il Lœrs ha provato che non c'è nulla da ridire su quell'indicativo e quella espressione; e in ogni caso non se ne potrebbe dedurre che un errore di lezione. Anche meno seria è la difficoltà mossa da Francke sulla parola *elegeia* del v. 7.

[3] Così il v. 96: « non ut ames oro, verum ut amare sinas » ove si nota un'elisione nella seconda metà del pentametro che non ha altro esempio in Ovidio. E così pure non ha altro esempio in Ovidio il pentametro costituito da due metà affatto eguali, v. 40. « Nulla futura tua est, nulla futura tua est; » vedi Eschenburg, *Metrische Untersuchungen über die Aechtheit der Heroides des Ovid*, Lübeck, 1874 (cfr. su questo scritto l'articolo di Riese nel *Jahresbericht* di Bursian, 1876, pag. 233, segg.). Ognun vede che queste osservazioni appena autorizzano un sospetto sulla correttezza del testo in quei luoghi. Conchiudere da quelle la non autenticità dell'Epistola sarebbe un esagerarne il valore induttivo in modo affatto ipercritico.

Sulle interpolazioni dell'Epistola ha pubblicate il Bernhardy delle osservazioni nella *Hall. Litter. Zeit.*, 1833, settembre, pag. 131, che non ho potuto vedere.

importanti; questo già si ravvisa dalla natura e dal numero delle varianti che per questa Epistola sono considerevoli e si estendono anche a versi intieri, quale, per esempio il v. 162, ove invece della certa lezione

Constitit ante oculos Naias una meos,

troviamo in manoscritti e edizioni antiche

Formosus puer est visus adesse mihi,

o anche

Ante oculos visa est Nais adesse meos;

questo ed altri esempi assai che si potrebber citare da questa Epistola mostrano che con certi argomenti di forma, seppur qua e là se ne trovassero, mal si potrebbe combattere la sua autenticità.

Ed ecco che torniamo là di dove ci siamo dipartiti, alla questione cioè de' manoscritti che è la prima ἄτη di questa Epistola, causa di tanto scredito per essa, che il Merkel nella sua edizione d' Ovidio [1] l' ha trattata come una povera disgraziatissima e spregiata bastarda, relegandola in calce di tutte le altre epistole, e fin stampandola in caratteri corsivi. E, quasi ciò non bastasse, il Merkel non si è neppur degnato di dire una sola parola di quell' Epistola nella prefazione, come si trattasse di cosa notoriamente condannata e senza appello: neppure ha dato notizia de' manoscritti adoperati, neppur contezza delle varianti! Procedimenti ch' egli non ha usati neppur con altre epistole aspramente condannate dal Lachmann e da lui stesso come « pauperis ingenii fetus » o come « indignæ æquali quovis Nasonis aut amico. [2] »

Perchè tutto ciò? Perchè l' Epistola di Saffo non si trova nei manoscritti considerati dal Merkel come unicamente canonici; nei quali però d' altro lato si trovano epistole ch' egli considera come assolutamente spurie e indegne d' Ovidio, ma che riproduce (e non in caratteri corsivi) come il resto, dandone le varianti, soltanto perchè in quelli si trovano. E se questa non è buona critica, senza dubbio è buona pedanterìa, due cose che per molti sono una sola.

VI.

Le ragioni diplomatiche, se non giustificano, certamente spiegano il primo sospetto di Schneidewin. Questo, combinato colla scoperta allora recente, di Jahn, che mostrava nelle tre pretese epistole di Sabino un' opera di un uomo del Risorgimento, fanno intendere come Schneidewin, considerando per la ragione che abbiamo esaminata, l' Epistola come

---

[1] Lips., 1862-65.
[2] Vol. I, pag. x.

spuria, arrivasse ad attribuirla ad un dotto del Risorgimento. Ma una volta eliminato per fatti incontrastabili questo sospetto ed ammesso da tutti e da Schneidewin stesso che l' Epistola è sicuramente anteriore al medio-evo, è chiaro che il valore induttivo delle ragioni diplomatiche, per quanto concerne la questione dell' autenticità, cambia totalmente, anzi si perde affatto.

Infatti le peripezie dell' Epistola nella tradizione manoscritta non saranno più facili a spiegare dal supporla spuria, di quello siano se si ritenga autentica; poichè non conviene dimenticare che anche ne' buoni ed antichi manoscritti ovidiani si trovano epistole ritenute spurie dagli stessi critici che condannano questa di Saffo.

Fu già notato che la tradizione manoscritta delle poesie d' Ovidio anteriori all' esilio, quale oggi è rappresentata ne' manoscritti superstiti risale ad un archetipo del VI o VII secolo, nel quale archetipo l' Epistola di Saffo non c' era. [1] Questo archetipo sarebbe stato ricopiato ai tempi di Carlomagno, quando era già ridotto in cattivo stato ed eran perdute quelle parti delle epistole di Paride, e di Cidippe e del *Medicamen* che mancano nelle copie da quell' archetipo a noi pervenute; e così si spiegherebbero le lacune che presenta la tradizione manoscritta. Resta a vedere però se in quell' archetipo la lettera di Saffo mancasse veramente o non piuttosto si trovasse mancante, come altre parti delle epistole, quando quello veniva ricopiato. Ma se pur mancò in quell' archetipo, perchè mancò? Se si dice che mancò per un accidente del manoscritto, da cui quell' archetipo stesso proveniva, o per un' altra causa che sotto accenneremo, io non mi opporrò. Ma se si dice che mancò perchè l' Epistola non esisteva e perchè questa nostra era spuria, io rammenterò che Ovidio una epistola di Saffo certamente la compose insieme alle altre; che questa nostra è certamente più antica del medio-evo ed era nota come ovidiana nel IV secolo. Il supporre adunque questa spuria non risolve, ma anzi complica il problema, dacchè si deve spiegare lo sparire dalla tradizione manoscritta oggi nota, non di una, ma di due epistole di Saffo, una ovidiana e l' altra pseudo-ovidiana.

Ma lasciando da parte la questione di quel tale archetipo, nella quale non mi voglio qui addentrare, io sono al caso di provare coll'appoggio di fatti ben sicuri che ci fu un assai antico manoscritto, probabilmente non meno antico di quel tale archetipo, nel quale trovavasi l'Epistola di Saffo, e precisamente questa che possediamo, fra le altre epistole ovidiane, appunto in quel quindicesimo posto, in cui la vediamo collocata da Daniele Heinsio in poi.

Ho detto come il Dübner facesse notare allo Schneidewin che l'Epistola di Saffo non poteva essere opera del Risorgimento, poichè egli aveva

[1] L. Müller, *De re metrica poetar. latinor.*, pag. 43, segg., e nel *Rheinisches Museum*, N, F., XVII (1862), pag. 524, seg.

trovato alcuni versi di quell' Epistola in un manoscritto parigino del secolo XIII. È questo il manoscritto 188 (Notre Dame) divenuto assai celebre da qualche tempo a causa degli *Excerpta Tibulliana* che esso contiene. Questo manoscritto è realmente della seconda metà del XIII secolo[1] e contiene un ricco florilegio di versi più o meno sentenziosi di molti poeti latini, fra i quali Ovidio (*Met.*, *Fast.*, *Heroid.*). Gli estratti delle epistole sono segnati per ordine secondo che le epistole si succedono, ed è appunto l' ordine che conosciamo; una mano più recente ha segnato in margine il titolo di ciascuna epistola nel luogo rispettivo. Dopo l' estratto della XIV epistola (*Hypermnestra Lynceo*) e prima di quello della XVI (*Paris Helenae*) si legge l' estratto della XV (*Sappho Phaoni*), e questo consiste nei quattro versi seguenti che riferisco come li riferisce il Dübner:[2]

Sum brevis at nomen quod terras impleat omnes
Est mihi mensuram nominis ipsa fero
Ipsis dolor artibus obstat
Ingenium nimiis deficit omne malis.

Sono questi i versi 33, 34, 195, 196 della nostra Epistola (non mi occuperò qui delle varianti).

Questa notizia data dal Dübner nel 1843 rimase inosservata, e niuno fino ad oggi ha posto mente alla importanza ch'essa può avere se si combini e si confronti con altre. Pare a prima giunta ch' essa provi semplicemente che la lettera di Saffo era nota verso la fine del XIII secolo; ma prova molto di più.

È noto che Vincenzo di Beauvais, nel 4º libro del suo *Speculum historiale*, offre un copioso florilegio desunto da molti autori antichi. Anche in questo troviamo gli stessi estratti come nel Codice parigino, ma un poco più compendiosi. Negli estratti però delle epistole ovidiane non manca un sicuro indizio della nostra Epistola nello stesso quindicesimo posto, salvo che qui i quattro versi si trovan ridotti ad uno solo; dopo l' estratto della epistola d' Ipermnestra e prima di quello dell' epistola di Paride troviamo il verso (96):

Ingenium nimiis deficit omne malis.

Ciò ci conduce più in là del manoscritto già menzionato, poichè lo *Speculum historiale* fu compiuto nel 1244 o al più tardi nel 1254.[3]

---

[1] Cfr. Meyncke, nel *Rheinisches Museum*, N. F., XXV, pag. 372. Sul contenuto del Ms. veggasi anche Wölfflin nel *Philologus*, XXVII (1868), pag. 153.

[2] Da un appunto che debbo alla gentilezza del sig. prof. Paul Meyer risulterebbe che il Dübner ha omesso i due versi pure appartenenti a questa Epistola, (31-32).

Si mihi difficilis formam natura negavit
Ingenio formæ damna rependo meæ.

[3] Vedi *Hist. Litt. de la France*, XVIII, pag. 456.

Finalmente è da sapere che quel Codice parigino non è nè il solo nè il più antico Codice di quegli estratti. Un altro se ne trova in quella stessa Biblioteca (n° 7647),[1] il quale è certamente della fine del XII secolo o del principio del XIII. In questo l'estratto della nostra Epistola è anche più copioso che nell'altro: eccolo qui quale fu per me gentilmente trascritto dal signor prof. Paul Meyer:

Si mihi difficilis formam natura negavit
Ingenio formæ dampna rependo meæ,
Sum brevis at nomen quod terras impleat omnes
Est mihi, mensuram nominis ipsa fero.
Factus inops agili peragit freta cærula remo
Quasque male amisit nunc male quaerit opes
Non agitur vento nostra carina suo
Sæpe abeunt studia....

Qui riconosciamo i versi 31-34, 65, 66, 72, 83 della nostra Epistola, dei quali alcuni, come si vede, sono identici a quelli che trovansi nell'altro manoscritto.

È cosa sulla quale non ho duopo estendermi, poichè è già stata osservata e dimostrata da coloro che per Tibullo hanno istituito ricerche su questi Codici parigini di *Excerpta* e sul Florilegio di Vincenzo di Beauvais, che tutti questi estratti di antichi autori « *provengono da uno stesso originale.* » Differenze ve ne sono, ma v'ha tanto di comune e di eguale fra di essi che solo si può spiegare colla derivazione da un originale comune più antico, il quale vedesi aver subìto, com'è naturale in raccolte di tal fatta, rimaneggiamenti e peripezie diverse. V'ha anche un Codice del secolo XIV, e quindi meno importante per noi, che pur contiene gli stessi estratti e proviene dalla stessa fonte.[2] Il Florilegio di Vincenzo di Beauvais vedesi chiaro non esser compilato da costui direttamente, ma esser trascritto da un Florilegio[3] che era una riduzione più compendiosa dell'originale, da cui derivano i Codici parigini.[4] Questo poi vale a più forte ragione per l'estratto della lettera di Saffo, giacchè se volessimo pensare che ogni compilatore degli *Excerpta* che abbiamo citati compilasse direttamente dagli autori, ciò ci mostrerebbe la esistenza di almeno *quattro* manoscritti *completi* delle epistole, dal XII al XIV secolo, e male si spiegherebbe come questi andassero tutti perduti, o come

[1] Accuratamente descritto dal Meyncke, *Die Pariser Tibull-Excerpte*, nel *Rheinisches Museum*, N. F. XXV (1870), pag. 371, segg.

[2] V'hanno poi altri Florilegi, d'altra provenienza, che contengono estratti delle Epistole senza tracce di quella di Saffo. Così il *Flos auctorum*, che leggo in un Cod. Magliabechiano (Cl. VIII, 1432) del secolo XIV, e un Cod. Laurenziano (*Gadd. rel.* n. 66) dello stesso secolo, contenente un'ampia raccolta di estratti di poeti e prosatori latini.

[3] Cfr. Meyncke, *op. cit.*, pag. 372 e 452, seg., Otto Richter, *De Vincentii Bellovacensis excerptis Tibullianis*, Bonn, 1865.

[4] Cfr. Protzen, *De excerptis Tibullianis*, Griphiswald., 1869, pag. 33, seg.

le traduzioni volgari, gli *argomenti*, e altri fatti mostrino l' Epistola di Saffo ignota e assente dai manoscritti adoperati in quei secoli. Ma del resto anche per l' Epistola v' ha tanto di comune fra gli estratti, da mostrare che essi provengono tutti da un estratto delle *Eroidi*, più copioso e più antico.

Quando fu compilato il primo originale di questi *Excerpta?* Dai critici di Tibullo esso vien fatto risalire al IX o al X secolo.[1] Contentiamoci del termine minimo e diciamo che non può essere posteriore in ogni caso al XII secolo, vista l' età a cui appartiene il più antico manoscritto da esso derivato.

E qui si presenta un' altra questione importante e definitiva. Di quale età era il manoscritto di Ovidio di cui si servì il compilatore di quelli *Excerpta?* Quando si rifletta che esso, contenendo la lettera di Saffo, si allontanava per ciò stesso da quei manoscritti ovidiani che vediamo essersi comunemente copiati e diffusi da Carlomagno in poi, spero non sarò accusato di troppo ardire se congetturo che dovette essere anteriore a Carlomagno, come l' archetipo di cui sopra parlai, o senza dubbio molto antico.

Questo stesso ragionamento conferma l' idea che l' originale degli *Excerpta* dovesse essere molto antico esso stesso e in ogni caso di molto anteriore al secolo XII.

Ecco adunque che abbiamo purificata la nostra Epistola in modo, se non erro, sicuro, anche dalla prima fra le colpe di cui era accusata. Dopo ciò è facile spiegare il resto. Com' è avvenuto per Tibullo, Plauto e tanti altri autori, col risvegliarsi degli studii classici ai tempi del Risorgimento qualcuno pose la mano su di un manoscritto di queste opere ovidiane, più completo degli altri, nel quale l'Epistola di Saffo si conteneva. Senza copiare il resto, che facilmente si trovava nei manoscritti comuni, copiò quell' Epistola a parte, e così quella si diffuse isolatamente o fu aggiunta in calce alla raccolta delle altre epistole. Questa condizione dell' Epistola e le condizioni del sapere d' allora spiegano facilmente come da qualche copista o semiletterato l' Epistola potesse essere considerata come opera di Saffo stessa, e come tradotta in latino dal greco. A ciò induceva anche il terzo verso dell' Epistola stessa che dice:

An nisi legisses auctoris *nomina Sapphus.*

Non è dunque da maravigliare se in molti manoscritti dell' Epistola manca il nome d' Ovidio ed è data Saffo come autrice, talvolta coll' ag-

---

[1] Vedi L. Müller nella sua edizione di Tibullo, Lips., 1870, pag. 7. A quell'età ei riferisce il manoscritto (pervetustus) di questi *Excerpta*, di cui si servì Scaligero, e fino ad oggi non ritrovato; vedi il suo articolo *Die handschriftliche Ueberlieferung des Tibull.*, nei *Jahrbb. f. Philologie*, 1869, pag. 75.

giunta del titolo di *Pelasgis* desunto anch' esso da un verso dell' Epistola che è il 217:

Sive juvat longe fugisse Pelasgida Sappho.

Questi fatti[1] fanno anche nascere l' idea che forse questa potesse essere la ragione per cui in quel tale archetipo, di cui parlai, fosse omessa l' Epistola di Saffo. Ma è questa una congettura della quale si può fare a meno, e non intendo farla molto valere.

E così eliminate ormai tutte le ragioni di dubitare possiamo conchiudere che l' Epistola che possediamo è ben quella che Ovidio dice di aver composta.

---

[1] Cfr. Werfer, *op. cit.*, il quale, come già anche il Calderini, si crede obbligato a provare che l' Epistola non è una traduzione dal greco. I Mss. Laurenziani che ho veduti sono del XV secolo. In taluni l' Epistola non ha titolo. In uno essa porta il titolo: *Sapphos vatis egregiæ Pelasgidæ Mitylenæ Epistola ad Phaonem Siculum amatorem suum* (Plut. XXIX, Cod. 25). In un altro leggesi segnato in fondo all' Epistola: *Ex poematibus Saphos poetissæ Mityleneæ ad Phaonem dilectum suum* (Plut. 80, Cod. 60). Senza dubbio Saffo come autrice dell' Epistola figura in questa nota di autori classici che leggo in un Codice miscellaneo magliabechiano del secolo XV (Cl. I, cod. 40, fol. 58):

« Tullius, Quintilianus, Demosthenes, Eschines.
» Livius, Justinus, Pompeius, Caesar, Salustius, Fabius.
» Tibulle, Catulle, Properti, Claudiane, Sapho, Naso.
» Sili, Flacce, Juvenalis, Persi, Virgili, Stati, Lucane, Martiane. »

SUL VALORE DELL' EPISTOLA PER LE QUESTIONI SAFFICHE.

I.

Esaurita la questione dell' età e dell' autore di questa Epistola, veniamo all' altra che riguarda il suo valore come documento relativo a Saffo e ai suoi amori con Faone.

Oltre a fatti già noti l' Epistola contiene particolari che invano si cercano in altri autori antichi. Riassumiamo quanto dal tutt' assieme dell' Epistola si può ricavare: [1]

Come nascesse quell' amore non dice l' Epistola, ma par chiaro che la prima ad amare, secondo il poeta, fosse Saffo. Quando l' amore incominciò, Faone era un giovanetto di primo pelo (primæ lanuginis ætas, v. 85), un efebo (anni quos vir amore potest, v. 86) e tale era ancora quando Saffo scriveva: (sunt apti lusibus anni, v. 21, nec adhuc juvenis, nec jam puer, v. 93). La bellezza di Faone era straordinaria e la poetessa ne parla, in più luoghi dell' Epistola, con ogni sorta di espressioni enfatiche, assomigliandolo a Bacco, ad Apollo, a Cefalo, a Endimione (v. 23 segg., 87 segg.). Riconosciamo qui il Faone di cui parlano altri scrittori antichi, unicamente noto per la sua abbagliante bellezza.

D' altro lato però manca affatto nell' Epistola ogni menzione dei rapporti di Faone con Afrodite, della sua proverbiale insensibilità, e di altre donne che si innamorassero di lui, [2] o di rivali di Saffo.

Saffo scusa il suo amore ardente per quel giovanetto, invocando la irresistibilità di tanta bellezza e la propria natura portata fatalmente al-

[1] Un estratto dell' Epistola ha già dato il Welcker (*Kl. Schr.*, pag. 83 segg.) trovando però in questa più di quello che c' è, ed anche talvolta indotto ad errare dalle sue opinioni su questo amore saffico.

[2] Secondo quel che rileviamo dai frammenti di Cratino, di Platone comico, dal Commento all'*Eneide* e da altre fonti. — Vedi Kock, *Alkäos u. Sappho*, pag. 61 segg.

l' amore (v. 79 segg.). Di quale età essa fosse allora, *esplicitamente* non è detto. [1] Ovidio non suppone Saffo nè vecchia, nè anziana in modo troppo sproporzionato all' età di Faone. La poetessa nel riflettere sulle cause che possono aver distrutto l' amore di Faone per lei (v. 31 segg.), non pensa affatto alla sproporzione di età. Nondimeno Saffo, da certi particolari che menziona nell' Epistola, risulta certamente men giovane di Faone. Dice di avere una figlia in tenera età, parla della celebrità del suo nome, già noto in tutto il mondo, e confessa di avere avuto già un gran numero di amori con donne (atque aliæ centum quas, non sine crimine, amavi, v. 19). Tutto ciò la descrive come di una maturità certamente assai superiore alla fresca ἥβη di Faone.

Faone la riamò (v. 41 segg.). Questo è un particolare unicamente noto dall' Epistola: ciò non risulta dalle altre notizie che troviamo presso gli antichi, nelle quali anzi Faone apparisce superbo e insensibile all' amore.

Quell' amore, secondo l' Epistola, non fu soltanto ideale o sentimentale, ma si stabilì fra i due amanti una vera e propria relazione galante, nella quale goderono di tutte le ebbrezze dell' amore anche il più sensuale (v. 125 segg.).

Quanto durasse quell' amore non è detto in modo esplicito, ma indirettamente si rileva che non durò molto, [2] poichè mentre la poetessa scrive, Faone non è ancora uscito dalla età di efebo, è ancora « nec » adhuc juvenis, nec jam puer » e i suoi anni « sunt apti lusibus. »

Questa tresca amorosa non era tenuta ben segreta, ma era notoria. Faone la ruppe bruscamente andandosene in Sicilia, senza pur dire addio a Saffo, e questa riseppe la partenza di lui da un qualunque che gliela annunziò: « Cum mihi nescio quis — fugiunt tua gaudia — dixit » (v. 109). Qui l' elegia segue le sue vie naturali e si profonde nella descrizione dei pianti e della disperazione dell' amante abbandonata (v. 100 segg.). Pose da parte ogni ritegno, scoperse il suo dolore ad ognuno, non pensò, non sognò che di Faone; cercava avidamente le reminiscenze dei momenti felici passati, visitava i luoghi silvestri ch' erano stati testimoni de' loro amori e de' loro piaceri.

Mentre un dì si disperava in un bosco presso una fonte, le apparve una Najade (v. 157 segg.); impietosita costei le consigliò di recarsi a

[1] Come dai versi 41 segg. Welcker, *Kl. Schr.*, IV, p. 83, possa dedurre che Saffo era allora « weit über die Jugend hinaus » è cosa che non intendo.

[2] Qui Welcker inventa di suo che durò *a lungo*, che Faone amò passivamente o si lasciò amare, che poi Saffo gli venne a noia e tante altre belle cose, delle quali non c' è una sillaba nell' Epistola, *Kl. Schr.*, IV, pag. 84. Che non fosse meramente passivo Faone, si rileva da quel che Saffo dice alle donne Sicule (v. 55):

Nec vos decipiant blandæ mendacia linguae
Quæ dicit vobis, dixerat ante mihi.

Leucade e tentare il salto, citandole l'esempio di Deucalione, che, innamorato di Pirra, con quel salto si liberò dall' amore e fece che dal suo petto passasse in quel di Pirra.

La poetessa si decide a seguire questo consiglio; se da quel salto uscirà salva e guarita, promette di offrire in voto la sua lira nel tempio di Apollo Leucadio. Prima però di esporsi a quel periglio, fa un ultimo tentativo e scrive a Faone esponendogli lo stato dell' animo suo e il suo divisamento, pregandolo a tornare, a risparmiarle quella prova perigliosa, o almeno a scriverle (v. 175 segg.).

Fin qui l' Epistola.[1] Combinando con queste notizie ciò che Ovidio dice altrove sul tenore della risposta di Faone scritta da Sabino, rileviamo che Faone subito non rispose, Saffo andò a Leucade, fece il salto, ne uscì illesa e guarita dall' amore e questo passò in petto a Faone, il quale allora le scrisse dicendole di amarla. Come poi finisse la cosa non sappiamo affatto.

Questi sono i particolari che rileviamo dall' Epistola circa gli amori con Faone. Ma nella Epistola Saffo, parlando di sè, dà sulla sua persona e la sua vita talune notizie indipendenti da quell' amore ed ecco in che queste consistono:

Saffo non era bella, ma piccola e bruna (v. 31-40). Questo è d'accordo con quanto dice Massimo Tirio[2] e si può credere con ogni verosimiglianza che Saffo stessa lo dicesse nelle sue poesie.

A sei anni rimase orfana;[3] questa notizia può pur derivare dal volume di Saffo; niun altro antico ne fa parola.

Ebbe un fratello di nome Charaxo, il quale sciupò la sua sostanza dietro una cortigiana, e si ridusse a fare il mercatante per ricuperare il perduto avere. Di ciò lo riprendeva la sorella in una sua poesia, e che da quella poesia derivino queste notizie è cosa resa sicura dalla esplicita

---

[1] Welcker, Op. cit., pag. 85, aggiunge che Saffo raggiunse Faone in Sicilia, intendendo così la notizia dataci dal marmo di Paros di una fuga di Saffo in Sicilia. Questo è un errore ch' egli non è stato il solo a commettere. La fuga di Saffo in Sicilia non ha che fare cogli amori di Saffo, ma fu l' effetto del bando dato agli aristocratici di Lesbo (cfr. Schöne, *Untersuchungen über das Leben der Sappho*, in *Symb. philologor. Bonnens.*, pag. 744 segg.), e in ogni caso è chiarissimo che l' autore dell' Epistola non sa nulla di un viaggio di Saffo in Sicilia. Certamente a ciò non si riferisce, come pretende Welcker, il desiderio d' esser Siciliana, che esprime Saffo nel v. 52. Saffo scrive a Faone prima di andare a Leucade, e gli dice: « Vieni, o rispondi» mi, o vado a Leucade (v. 185 segg., 210 segg.): » di andare in Sicilia non parla affatto.

[2] *καίτοι μικρὰν οὖσαν καὶ μέλαιναν*. Diss. XXIV, 7.

[3] V. 61:

Sex mihi natales ierant, cum lecta parentis
Ante diem lacrymas ossa bibere meas.

testimonianza di Erodoto, Strabone, Ateneo,[1] che la rammentano parlando di tal fatto.

Che poi Charaxo, come dice l'Epistola (v. 117 segg.), riprendesse alla sua volta Saffo quando questa amò Faone[2] è cosa di cui non parla alcun altro antico, nè certamente risultava dalle poesie di Saffo.

Saffo ebbe una figlia.[3] Anco di questa sapppiamo con sicurezza che essa parlava nelle sue poesie, e che anche taluna poesia fu dalla madre rivolta a lei.[4]

Saffo fu estremamente portata all'amore ed amò « non sine crimine » molte donne della sua isola o d'altri luoghi. Di queste, tre sono nominate, Atthis, Anaktoria, Cydno, (v. 15 segg., 199 segg.). Anche questa notizia è fondata sulle poesie di Saffo, confermata (salvo le varianti ne'nomi) dai frammenti superstiti, e d'accordo con quanto molti antichi dicono sugli amori di Saffo.

Finalmente Saffo fu poetessa, autrice di carmi universalmente ammirati, e nota in tutto il mondo pel suo talento poetico, non inferiore in ciò al suo concittadino e contemporaneo Alceo (v. 27 segg., 33 seg., 195 segg.).

Queste sono notizie esplicitamente date. Una ve n'ha che parrebbe doversi trovare nell'Epistola, eppure si cerca invano in quella. Quando Saffo amava Faone, quando scriveva a Faone, era nubile, maritata o vedova? Non c'è alcun luogo nell'Epistola che accenni a ciò, neppure da lontano. Dal modo come la poetessa parla di sua figlia ed il fratello ne parla a lei, è evidente che questa figlia non l'ebbe da Faone, ed è pure evidente d'altro lato che figlia illegittima non era,[5] poichè Saffo ne par-

---

[1] Erodoto, II, 135; Strabone, XVII, 808; Ateneo, XIII, 596 b. Cfr. Schöne, Op. cit., pag. 742 segg.

[2] V. 117:

Gaudet et e nostro crescit mœrore Charaxus
Frater, et ante oculos itque reditque meos.
Utque pudenda mei videatur causa doloris
« Quid dolet haec? certe filia vivit » ait.

[3] V. 69:

Et tamquam desint quæ me sine fine fatigent
Accumulat curas filia parva meas.

[4] Versi di Saffo nei quali parla della figlia Kleis, sono citati da Efestione; Ἔστι μοι κάλα πάϊς κτλ. (fr. 85, Bergk); versi rivolti a questa figlia sono citati da Massimo Tirio, XXIV, 9: ἡ δὲ Σαπφὼ τῇ θυγατρί· οὐ γὰρ κτλ. (fr. 136, Bergk).

[5] Come rileviamo da Suida, i biografi antichi dicevano che Saffo fu maritata ad un tal Kerkolas di Andros. Si è pensato che questo nome sia un'invenzione burlesca dei comici, e può essere, ma ciò proverebbe che anche i comici presentavano Saffo come maritata. Il Mure *A critical (!) history of the language and lit. of ancient Greece*, III, pag. 278) non esita ad insinuare che Saffo non fu maritata e la figlia l'ebbe non si sa da chi; Orazio, egli dice, la chiama *puella*. Quando un uomo spinge la disinvoltura fino a non sapere qual estensione di significato ha *puella* presso i poeti latini, mi pare inutile occuparsi di quel ch'ei scrive.

lava nelle sue poesie; nè Ovidio la considerava come tale, poichè il rimprovero di Charaxo non tocca affatto di questa colpa. Parrebbe dunque doversi in certo modo sottintendere che Saffo fosse vedova. Ma non si spiega perchè il poeta, il quale non è punto laconico e cerca da ogni parte colori per la sua Epistola, passa così sotto silenzio un fatto di non piccola importanza in quei rapporti d' amore. Là dove la poetessa annovera i guai della sua vita (v. 59 e segg.) e fra questi conta anche il pensiero della figlia, parrebbe dovesse parlare pur della morte del marito. E quando Charaxo deride il suo amore e vedendola disperarsi e piangere, dice: « Quid dolet haec? certe filia vivit » egli fa astrazione dal marito, morto o vivo che sia, in un modo che sorprende.

Questa indeterminatezza circa un fatto di tal natura ci conduce, ora che abbiamo rilevato tutti i fatti dei quali nell' Epistola si fa parola, ad esaminare i limiti che in questa Epistola si debbono pur segnare e riconoscere fra quanto in essa v' ha di storico e reale e quanto in essa v' ha d' imaginario e puramente poetico.

II.

Incominciando dalla parte più essenziale, quella cioè degli amori con Faone, noi domanderemo: la notizia di questo amore è desunta o no dalle poesie stesse di Saffo? È chiaro che tutta la questione della *realtà* di quell' amore dipende da questa. Il Welcker ha anch' egli ben inteso la importanza capitale di tal quesito, e poichè egli sostiene il fatto essere reale e storico, risponde affermativamente, e pel caso della nostra Epistola ritiene che Ovidio attingesse direttamente alle poesie saffiche. Io invece ho già mostrato altrove che nei frammenti di Saffo oggi superstiti non c' è nulla che si riferisca a Faone, anzi non c' è nulla neppure che con sicurezza si riferisca all'amore per un uomo, ed inoltre che tutti gli scrittori antichi che conoscevano direttamente le poesie Saffiche e parlano degli amori di Saffo, quali erano rappresentati in quelle poesie, sono concordi nel rammentare le affezioni di lei per donne, e non dicono verbo da cui si rilevi che essi nel volume di Saffo leggessero espansioni poetiche d' amore per Faone o per altro uomo qualsiasi. Ovidio stesso nell' Epistola, all' infuori di Faone, non mostra di sapere che alcun altr' uomo fosse amato da Saffo, mentre rammenta e nomina le donne amate da lei.

Dinanzi a queste affermazioni e negazioni ognun vede l' importanza dell'Epistola di Ovidio, tanto più per noi che abbiamo eliminato i dubbi sull' autenticità di questa e riconosciamo in essa (d' accordo in ciò col Welcker) uno scritto di un tempo in cui le poesie di Saffo erano senza dubbio lette e conosciute, di un autore come Ovidio che senza dub-

bio le conosceva. Giudicando così all' ingrosso e dalla prima impressione parrebbe doversi dire: se Ovidio, che certamente ebbe per le mani il volume di Saffo, parla con tanti particolari di quell' amore, come credere che di ciò non trovasse nulla in quel volume? Ma è facile fiaccare la forza di questa interrogazione opponendone ad essa un'altra: se Nimfide, Ateneo ed altri eruditi antichi che conoscevano quanto le conosceva Ovidio le poesie di Saffo, avessero trovato in quel volume carmi relativi a quell' amore, come mai avrebbero potuto attribuire questo amore ad un' altra Saffo, cortigiana e non poetessa?[1] Confrontando i due quesiti si vede facilmente che non si potrebbe spiegare in alcuna maniera una ipotesi o un' asserzione, *contro* di cui fossero state le poesie stesse di Saffo, mentre niente è più naturale che l' intendere come Ovidio abbia potuto trattare poeticamente questa narrazione d' amore, senza indagare se questa fosse vera o no, e senza che per essa trovasse fondamento o prova veruna nel volume di Saffo.

Or dunque, volendoci chiarire di ciò, se noi tentiamo criticamente la nostra Epistola, io dico che non solo non c' è nulla in essa, da cui si desuma che Ovidio attinga a quel volume la notizia di quest' amore, ma anzi v' ha tanto nell' Epistola di negativo su tal soggetto da poterne conchiudere che Ovidio certamente non conobbe carmi d' amore di Saffo relativi a Faone.

Conviene osservare che le deduzioni negative procedenti dal *silenzio* di uno scrittore hanno per Ovidio, e in un caso come questo, maggior forza di quella si suole a tali deduzioni comunemente attribuire. Se si guarda alla cura, colla quale il poeta ha raccolte notizie su Saffo e se ne è servito nel suo lavoro, anche là dove trattavasi di fatti senza rapporto col tèma principale, ne deve nascere il convincimento che se il poeta avesse conosciuto poesie di Saffo a questo relative, senza alcun dubbio ne avrebbe parlato. Nè mancano nell'Epistola luoghi, nei quali egli avrebbe potuto, anzi dovuto farlo.

I versi 5-6

Forsitan et quare mea sint alterna requiris
Carmina, cum lyricis sim magis apta modis,

sarebbero concepiti in modo diverso, se il poeta sapesse che quei *modi lyrici* aveano avuto per oggetto anche lo stesso Faone.

Nei versi 27 e segg., la poetessa vanta il proprio genio poetico:

At mihi Pegasides blandissima carmina dictant,
Iam canitur toto nomen in orbe meo;
Nec plus Alcæus, consors patriæque lyræque
Laudis habet, quamvis grandius ille sonet.

---

[1] Cfr. Welcker, *Kl. Schr.*, II, p. 126, segg., e il mio scritto *Saffo e Faone*, ec., pag. 276, seg.

Non era forse questo il luogo di dire all'ingrato Faone che essa coi suoi carmi immortalò anche il nome di lui?

Nei versi 41 e segg., parla dei carmi suoi letti da Faone e da lui ammirati:

At mea cum legeres etiam formosa videbar
Unam jurabas usque decere loqui.
Cantabam, memini, meminerunt omnia amantes,
Oscula cantanti tu mihi rapta dabas.

e v. 193:

Haec sunt illa, Phaon, quæ tu laudare solebas
Visaque sunt toties ingeniosa tibi.

Come mai non rammentare a Faone che quei carmi erano carmi di amore scritti per lui, e ispirati da lui, rivolti a lui?

Questo silenzio diviene per noi tanto più eloquente, quando vediamo che il poeta, parlando degli amori di Saffo con donne, i quali certamente sappiamo che servivan di soggetto a molte poesie di lei, non omette di rammentare (v. 200) che di quelle donne parlò Saffo ne' suoi carmi:

« *Lesbides Æolia nomina dicta lyra.* »

Or dunque, se veramente le poesie Saffiche fossero state il fondamento della notorietà che ebbe fra gli antichi questa storia d'amore come credere che Ovidio in questi luoghi si sarebbe astenuto dal riferirsi a quelle? A me pare che avremmo diritto d'aspettare da Ovidio non solo una tale esplicita allusione generale, ma anche qualche allusione parziale, forse anche qualche riproduzione di alcun luogo di quei carmi.

Secondo il Welcker,[1] fra quel che ci rimane di Saffo, l'ode ad Afrodite avrebbe per soggetto appunto questo amore per Faone. Ebbene, quest'ode era celebre, era un modello di grazia, di eleganza, di fina poesia. Dionigi, Efestione, Ateneo la rammentano; era nel primo libro, anzi era il primo carme con cui si apriva la raccolta delle poesie Saffiche.[2] Se, come vuole il Welcker, in essa si trattava di Faone, in ogni caso si trattava di Faone che ricusava l'amore, qual'è appunto il Faone della nostra Epistola. Come mai non riferire alcuno dei cari pensieri di quell'ode, non introdurre almeno nell'Epistola una preghiera ad Afrodite, rammentando alla dea, come nell'ode, i benefizii da lei già altra

---

[1] *Kl. Schr.*, 69, seg., ove vuol provare che in quell'Ode trattasi di un uomo, e parlando poi di quella a proposito dell'Epistola ovidiana non esita ad affermare, che in quell'Ode trattasi appunto di Faone (pag. 84): « Mir ist es nicht zweifelhaft das an » Phaon unsere erste Ode der Sappho gerichtet ist. » Contro di lui Bergk, *Poet. Gr. lyr.*, III, pag. 877.

[2] Vedi Bergk, loc. cit.

volta ricevuti? Invece nell' Epistola Saffo non pensa ad Afrodite che di volo ed all' Afrodite sicula, e dopo aver pregato le donne di Sicilia di rimandarle il suo Faone (v. 57).

Tu quoque, *quæ montes celebras Erycina Sicanos,*
Nam tua sum, vati consule, diva, tuæ.

Qualche distico di più che insistesse su questa idea caratteristica, e veramente saffica, della protezione di Afrodite, costava tanto ad Ovidio? e Ovidio ci avrebbe rinunziato se avesse saputo che la bella ode si riferiva a Faone?

Ponendo che in quell' ode si tratti di Faone, il Welcker per difendere il carattere morale della poetessa è costretto a ritenere che i benefizii che Saffo nell' ode dice aver già altra volta ricevuti da Afrodite si riferiscono allo stesso amore con Faone e ad anteriori discordie col medesimo. Dunque secondo le poesie Saffiche, (così intese da Welcker) Saffo *più d' una volta* si trovò in gravi angoscie per quell' amore; se Ovidio si ispira direttamente al volume di Saffo, com' è che non rammenta nulla di simile e presenta i due amanti come perfettamente d' accordo e felici prima di quella fuga di Faone che occasiona l' Epistola e il salto di Leucade?

III.

Degno di nota in questa Epistola è pure Faone. Esso non ha che un solo tratto, per cui corrisponde a quanto di Faone narrano altri antichi, ed è la sua grande e sovrumana bellezza. Ma qui manca totalmente ogni allusione al miracolo, per cui Faone di vecchio barcaiolo divenne giovane bellissimo, manca ogni accenno alla sua insensibilità all' amore, anzi è detto chiaramente che per un certo tempo l' amore di Saffo fu corrisposto, finalmente manca ogni accenno alle tante donne che sarebbero state innamorate di lui. Chi da ciò volesse dedurre che dunque questo è un altro Faone e non il personaggio fantastico di quelle leggende, si ingannerebbe. La sola conseguenza che si può dedurre da ciò è che questo non è il Faone della commedia e che non sono le produzioni dei comici greci, ma altre produzioni poetiche che Ovidio ha dinanzi nel comporre questa poesia. Ma di ciò parleremo a suo luogo.

E veramente questo personaggio dell' Epistola, quantunque non abbia nulla di fantastico, pure, volendolo considerare storicamente, si presenta pieno d' inverisimiglianza così in se stesso come nei suoi rapporti con Saffo, e senza alcun dubbio si può anche da questo dedurre non esser possibile che a tutta questa storia servan di fondamento le poesie stesse di Saffo.

Se fosse un personaggio reale, di cui Saffo avesse veramente parlato

nelle sue poesie, strano assai sarebbe il non trovarsi alcun particolare nell' Epistola sulla sua persona e sulla sua famiglia. Il poeta, il quale sa e dà tanti particolari su Saffo, non sa di Faone altro se non che è bellissimo (ed anche questo in termini del tutto generali), e di una gioventù tale che non si vede come mai potesse essere del tutto indipendente e padrone di sè, avere notoriamente una relazione con una donna matura e madre di una figlia, abbandonarla bruscamente e andarsene in Sicilia senza che in tutto ciò sia mai questione dei suoi genitori.

Il poeta non sa se Faone fosse biondo o bruno, grande o piccolo, qual fosse la qualità saliente nella sua bellezza, non parla poi affatto delle sue qualità morali, nè della sua vocazione; non dice che si distinguesse in alcuna cosa; neppure sa se si distinguesse negli esercizii giovanili del ginnasio e della palestra. Questa vacuità di questo personaggio nell' Epistola doveva pur provare al Welcker (il quale pur conosceva la poesia Saffica) che certamente Ovidio non aveva dinanzi alcuna poesia Saffica ad esso relativa; Saffo è appunto maestra nel cogliere i tratti caratteristici del bello individuale, fisico e morale, è finissima osservatrice estetica, arriva fino alla critica in tal fatto, e bada all' eleganza, al portamento, al vestiario, alla coltura intellettuale, alle qualità morali.

Se essa avesse amato realmente un Faone, nelle sue poesie ne avrebbe delineata una *figura* che Ovidio avrebbe potuta riprodurre. Questi invece non trova che un' idea vaga e vuota, quali sogliono essere le idee leggendarie di tal fatta, sprovvista cioè di ogni tipo determinato, e tale che è rimesso ad ognuno, come per Cefalo, Endimione, Adone, Ganimede e simili, concepirla a suo modo. Se dunque questo personaggio non è fantastico in quel grado, in cui lo troviamo nelle narrazioni provenienti dai comici greci, esso non è più reale nè facilmente concretabile per questo, ma apparisce anche qui come un tipo ideale e poetico di una leggenda puramente poetica e non basata su alcun fatto reale.

Altra inverisimiglianza risulta dalla sproporzione dell' età, e qui la natura puramente leggendaria del fatto si vede evidente.

Già il poeta stesso fa Saffo d' età più matura che Faone; ma su tal soggetto passa leggermente, non toccandone mai direttamente, e ognuno intende perchè. Ma egli nell' accumulare particolari biografici su Saffo non bada al valore cronologico che questi possono avere e procede come chi tratta un tèma leggendario, del quale sa di non dover rendere ragione alla critica storica. Le deduzioni cronologiche, di cui parlo, non si veggono a prima giunta leggendo l' Epistola, e solo risultano da combinazioni che conviene fare espressamente con iscopo critico. S' intende dunque come il poeta non ci badasse, non pensando che alcuno prendesse tanto sul serio la sua favola poetica, ma si deve anche intendere che questo suo procedere prova appunto come quella altro non fosse, anche per lo stesso Ovidio, che una favola poetica senza alcun rapporto

colle poesie di Saffo. Abbiam veduto nell' Epistola menzionato Charaxo, fratello di Saffo, e i suoi amori dispendiosi con una cortigiana che sappiamo essere stata la bella Rodope, e i rimproveri a lui fatti per ciò dalla poetessa. Questo fatto storico indubitabile, fondato sulle parole stesse di Saffo, è una *data* che non è punto difficile riconoscere, poichè ben sappiamo quando fioriva Rodope.

D' altro lato (probabilmente per combinazioni dedotte dagli accenni biografici e dalle allusioni a fatti o persone del tempo contenuti nelle poesie di lei), gli antichi segnavano anche la data della nascita di Saffo nelle biografie sue, e senza dubbio in quella premessa dai dotti alessandrini alla raccolta dei suoi carmi, dalla quale, ridotta in minima proporzione, proviene, a mio credere, quella che troviamo presso Suida.[1] Or dunque ponendo assieme questi due dati non determinati da noi, ma quali vengono determinati dagli antichi stessi e certamente prima d' Ovidio, risulta chiaro che secondo le notizie cronologiche fissate dagli stessi antichi, il poeta facendo scrivere la lettera a Faone dopo il fatto di Charaxo, e facendo anzi che ora Charaxo alla sua volta rimproveri Saffo per gli amori di lei, fa in realtà Saffo di una età tanto avanzata, quanto è assolutamente incompatibile con un amore per un giovanetto quasi imberbe.

Certamente non v' ha debolezza, di cui il cuore umano non sia capace in qualunque età, ma se è già difficile pensare che una donna greca, anche giovane e libera, abbia propalato in opere poetiche il suo amore per un uomo, come credere che ciò abbia fatto quando un tale amore sarebbe stato ridicolo? Il poeta non ha trovato certamente alcuno accenno a quell' amore nelle poesie di Saffo e ne ha trattato liberamente, considerando Saffo come considera le altre Eroine puramente mitologiche, poeticamente cioè e senza occuparsi dell' età di Saffo più di quello si occupi dell' età di Penelope perseguitata dai proci.

Il niun rapporto poi del fatto che è soggetto dell' Epistola col volume di Saffo, risulta anche chiaro dal rapporto stesso, in cui vediamo l' Epistola (nel suo assieme) con quel volume. Mentre sappiamo di certo che Saffo non morì a Leucade, mentre oggi è ormai riconosciuto da tutti che il salto di Leucade è una favola, mentre Ovidio stesso, anche stando alla leggenda, dice chiaro negli *Amores* che Saffo non morì a Leucade e Faone la riamò dopo quella Epistola, pur nondimeno egli considera il volume di Saffo come tutto completo già quando la poetessa scriveva a Faone e si serve dei dettagli biografici risultanti da quello senza distinguere affatto il prima e il poi, come se Saffo col salto di Leucade avesse chiuso la sua carriera poetica e la sua vita. La sua insomma è

---

[1] Per quanto concerne queste date cronologiche della vita di Saffo, rimando al diligente lavoro, già citato, del sig. A. Schoene.

una Saffo retrospettiva, per cui nell' Epistola Saffo dice di sè anche cose che non poteva sapere. Ha una idea della sua celebrità più grande di quella ch' essa potesse averne al suo tempo, come pure ha un' idea del giudizio di confronto fra la sua poesia e quella d'Alceo, giudizio che risponde perfettamente a quello di Orazio.[1] Conosce l' accusa infame che macchia il suo nome, benchè sia assolutamente impossibile che questa si fosse già prodotta quand' essa viveva. Tutte le donne, amiche o amanti, delle quali essa parlava nel suo volume, sono tutte prese in considerazione o nominalmente o conglobate in quell' *aliæ centum.*

Anche un' altra trascuranza cronologica si vede là dove parla della figlia. Certamente Saffo nelle sue poesie parlava di questa sua figlia più d' una volta; e non era certamente costei una pargoletta quando a lei rivolgeva le parole riferite da Massimo Tirio; in ogni caso poi è assai difficile credere che dopo il fatto di Charaxo, cioè quando Saffo era in età avanzata, questa figlia fosse tuttavia bambina. Eppure Ovidio ne fa tuttavia una *filia parva.*

Sarebbe forse possibile tutto ciò se nel volume di Saffo si fosse parlato di Faone, e poesie amorose avessero rappresentato in quello le varie vicende che pur un tale amore come ogni altro dovrebbe avere avuto, e la posizione (per così esprimermi) di quell' amore nella vita di Saffo e fra i varii avvenimenti di quella? Più si cerca un fondamento storico e meno si trova, quantunque talune notizie, di cui è cospersa l' Epistola, siano storiche. Il poeta procede qui come in altre epistole; come in quelle raccoglie e sfrutta il materiale mitologico che offre la poesia anteriore sui fatti e la vita di quegli eroi ed eroine, altrettanto fa qui per Saffo e la differenza sta solo in questo, che qui, trattandosi di un personaggio storico, certi particolari sono storici; ma il poeta se ne serve con quella stessa libertà con cui si serve dei particolari mitici per le altre eroine. Si vede evidentemente ch' egli sa di muoversi in un ambiente favoloso e puramente poetico, come lo sa nelle altre epistole, e sarebbe follia richiamarlo al rigore storico. La ragione propria della sua Epistola è appunto quella che è più universalmente considerata come favolosa, anche dallo stesso Welcker: il salto di Leucade; ognun vede che senza quella idea Saffo non potrebbe in alcuna guisa figurare fra le Eroidi. E qui vediamo appunto il poeta uscire ben più ricisamente e visibilmente dal dominio della realtà storica e librarsi unicamente sulle ali della fantasia; abbiamo l' apparizione della Najade. Il Welcker, che non crede neppur lui al salto di Leucade, pensa che un' occasione per questa favola debba essersi trovata nelle poesie di Saffo stessa, nelle quali, sfogando la sua passione amorosa, essa può aver rammentato l' antica leggenda di quel

---

[1] Senza dubbio il *quamvis grandius ille sonet* del v. 30, è una reminiscenza dell' Oraziano « te sonantem plenius aureo, Alcaee, plectro. » Sulle reminiscenze oraziane in Ovidio, vedi Zingerle, *Ovidius in sein Verhältniss*, etc., III, pag. 9, segg.

salto come rimedio pel male d' amore. Questo è possibile senza dubbio, poichè vediamo che al tempo di Saffo il salto di Leucade figurava anco nella *Kalyke* di Stesicoro, e poco dopo anche Anacreonte ne faceva poeticamente menzione. Ma l' espressione delle affezioni amorose di Saffo per donne, come vediamo dalla seconda ode, è tanto ardente che non c' è bisogno di pensare a Faone per imaginare una occasione ch' essa potesse avere di pensare a quel salto leggendario, e, come pare, noto nel formulario mitico della poesia amorosa d' allora. Concedere di più al Welcker per questo lato non si può.

Qui in Ovidio troviamo la cosa concepita in un modo del tutto fantastico e favoloso e con particolari che certamente non provengono dal libro di Saffo. Dalla prima ode vediamo che il concetto poetico di una theofania non è estraneo al lirismo Saffico; ma chiunque ha studiato i residui della poesia Saffica deve ritenere che Saffo in caso tale non avrebbe mai introdotto l' apparizione di una Najade qualunque, ma bensì di Afrodite stessa.[1] L' invenzione libera e indipendente dalle poesie Saffiche mi par qui evidente e neppur discutibile.

IV.

Come nei particolari sulla vita della poetessa troviamo che fatti reali, attestati dagli stessi scritti di lei, vengono mescolati alle peripezie immaginarie di un patema amoroso che era estraneo a quelli scritti, così nel carattere di Saffo quale risulta dalla Epistola troviamo un elemento reale indipendente dall' amor di Faone, e un elemento falso collegato con questo. Il vero carattere storico di Saffo, risultante dagli scritti di lei è indicato nei versi 79 segg.:

Molle meum levibusque cor est violabile telis:
Et semper causa est cur ego semper amem;
Sive ita nascenti legem dixere Sorores
Et data sunt vitæ fata severa meæ;
Sive abeunt studia in mores, artisque magistra
Ingenium nobis molle Thalia facit.

Qui non c' è da ridire; questa è la vera Saffo, e come indirettamente lo dice l' ultimo distico, la Saffo delle poesie Saffiche. Oltre agli altri fatti ed al carattere proprio della rinomanza di lei come poetessa d' amore, quel che dice qui Ovidio si accorda perfettamente con quanto di se stessa Saffo scriveva, secondo che, parlando di lei e di Socrate, riferisce Mas-

[1] Oltre alla prima Ode, anche in un altro Carme Saffo introduceva Afrodite che parlava ad essa; Massimo Tirio, XXIV, 9: λέγει που καὶ Σαπφοῖ ἡ 'Αφροδίτη ἐν ᾄσματι κτλ., e ad Afrodite si rivolge in altri frammenti.

simo Tirio: καὶ γὰρ πολλῶν ἐρᾶν ἔλεγον, καὶ ὑπὸ πάντων ἁλίσκεσθαι τῶν καλῶν. (XXIV, 9).

Tale però è nell' Epistola Saffo, considerata nella sua natura e indipendentemente da Faone; se la guardiamo ne' suoi rapporti con Faone perdiamo affatto di vista la Saffo storica ed arriviamo ad una Saffo esagerata e deturpata che non ha più rapporto colle poesie Saffiche, ma è intesa secondo la salace immaginazione Ovidiana. Secondo l' Epistola infatti i suoi rapporti col quasi imberbe Faone furono tutt'altro che puri e sentimentali (v. 45 segg.):

« *Hæc quoque laudabas, omnique a parte placebam,*
Sed tum præcipue cum fit amoris opus.
Tunc te plus solito lascivia nostra juvabat
Crebraque mobilitas aptaque verba joco,
Et quod ubi amborum fuerat confusa voluptas
Plurimus in lasso corpore languor erat. »

e più sotto (v. 126):

Sæpe tuos nostra cervice onerare lacertos
Sæpe tuæ videor supposuisse meos.
Oscula cognosco, quæ tu committere linguæ,
Aptaque consueras accipere, apta dare.
Blandior interdum verisque simillissima verba
Eloquor, et vigilant sensibus ora meis.
Ulteriora pudet narrare: *sed omnia fiunt,*
Et juvat, et sine te non licet esse mihi.

Qui siamo molto lontani dalla Saffo vera, dalla Saffo ἁγνή, da quella Saffo che il Welcker stesso ci ha fatto riconoscere bella e pura fra i tanti e sì caldi affetti suoi. Riconosciamo dietro le parole del poeta, non più il volume di Saffo, ma il sostrato d' idee calunniose che la commedia attica aveva diffuso sulla poetessa. Ma ciò che riconosciamo soprattutto è l'animo e la maniera di sentire propria di Ovidio; questa esagerazione dell' erotismo e questo traviamento dell'amore nel campo della sensualità libidinosa è cosa talmente ovidiana che io veggo in ciò un' altra conferma dell' autenticità di questa Epistola. Saffo non iscrisse mai nulla di men che pudico, nulla, di cui una donna dovesse arrossire, ma scrisse poesie di amore piene di fuoco, e quanto più calde queste erano, tanto più ad Ovidio parvero *lascive* perchè seducenti e, anche, vista la varietà e variabilità degli oggetti amati, indipendenti da ciò che potremmo chiamare la *ragion sociale* dell' amore. Così, benchè d' altra natura, eran pure e parevano le poesie erotiche (non certamente oscene) di Anacreonte e di Alceo.[1] Perciò Ovidio si serve di quelle poesie Saffiche che esaltano facilmente, o familiarizzano in ogni caso coll' idea dell' amore presentandola

[1] De' quali pure un antico scrive: οἱ μὲν ἐρωτομανεῖς καὶ μέθυσοι τὰς 'Αλκαίου καὶ 'Ανακρέοντος ποίησεις λέγοντες προσεκκαίονται. Vedi Stark, *Quaest. Anacreonticar.*, pag. 7.

sotto i suoi aspetti poetici e seducenti, come mezzo di sèduzione nell'*Arte di amare* (III, 331):

Nota sit et Sappho; quid enim lascivius illa?

Era infatti la più calda poesia d'amore nota agli antichi; e nel *Rem. Am.* (761):

Me certe Sappho meliorem fecit amicæ
Nec rigidos mores Teia Musa dedit.

e Trist. II, 365:

Lesbia quid docuit Sappho nisi amare puellas?

In tutto ciò, oltre alla natura amorosa di quei carmi, era un incentivo la loro *insolentia*[1] come opere di donna, per cui Saffo apparisce come *mascula* e men riserbata di quello, in altri tempi e fuori di Lesbo, dovevano essere le donne antiche.

Il poeta poi si è tanto poco curato di mettersi d'accordo colle poesie Saffiche, colla realtà e colla verosimiglianza, che, insaziabilmente verboso com'è sempre Ovidio, non ha voluto omettere nè il fatto degli amori femminili di Saffo nè le calunnie a ciò relative. Aveva egli riunito pel suo lavoro le notizie biografiche sulla poetessa e a torto e a rovescio ha voluto impiegarle tutte.

E così, rammentando quegli amori, ha anche più aggravate le tinte di donna lasciva e sregolata con cui disegna la sua Saffo. Ma per questo lato ei non ha inventato nulla e si può dire che le idee che allora correvano su Saffo, risultanti da opere poetiche e drammatiche anteriori ad Ovidio, siano rappresentate da lui. Questa fregola di nulla tacere, spinta a tale eccesso deve pur mostrare, lo ripeto anche una volta, che se nel volume di Saffo ci fossero stati carmi amorosi relativi a Faone, il poeta non l'avrebbe taciuto di certo.

Sono due i luoghi dell'Epistola che si riferiscono alle donne amate da Saffo e sono i seguenti (v. 15 segg.):

Nec me Pyrrhiades Methymniadesque puellæ
Nec me Lesbiadum cetera turba juvat;
Vilis Anactorie, vilis mihi candida Cydno,
Non oculis grata est Atthis ut ante meis
Atque aliæ centum quas non sine crimine amavi.
Improbe, multarum quod fuit, unus habes.

e v. 199 segg.:

Lesbides æquoreæ, nupturaque nuptaque proles,
Lesbides Æolia nomina dicta lyra,
Lesbides infamem quæ me fecistis amatæ,
Desinite ad cytharas turba venire meas.

[1] Cfr. Apulej., *Apolog.*, pag. 13 (Krueger).

I nomi delle donne amate da Saffo erano noti dal volume di Saffo stessa e dai biografi di lei, che li rammentavano desumendone la notizia da quello. Disgraziatamente la facilità con cui i copisti hanno potuto sfigurare qui, come presso Suida, nomi non noti d' altronde, rende assai dubbia la lezione dei primi due. Anaktoria, se la lezione è giusta, sarebbe la stessa che è nominata fra le donne amate da Saffo anche da Massimo Tirio. Sicuro è il nome di Atthis, confermato da Suida e dagli stessi frammenti superstiti delle poesie Saffiche.

Il *non sine crimine* non ha però certamente alcun fondamento nelle poesie di Saffo. Queste non rappresentavano che un caldo amore; più in là senza dubbio non andavano, nè più in là andò Saffo. L' accusa di traviamento in lubricità mostruose non nasce che dopo la commedia attica e certamente per effetto di quella, come il Welcker ha mostrato. Qui il poeta latino si vede avere attinto, non direttamente dalle poesie di Saffo stessa, ma piuttosto da una biografia, nella quale, fra le altre, erano nominate tre amanti di Saffo come le principali, e aggiunta la notizia della macchia che per ciò deturpava il nome della poetessa. Da quella biografia, secondo ogni probabilità, deriva la notizia, così concorde con questo luogo Ovidiano, presso Suida: ἑταῖραι δὲ αὐτῆς καὶ φίλαι γεγόνασι τρεῖς, Ἀτθίς, Τελεσίππα, Μεγάρα, πρὸς ἃς καὶ διαβολὴν ἔσχεν αἰσχρᾶς φιλίας; poi seguono tre nomi di μαθήτριαι: Anagora, Gongyla, Evneika.

Pei nomi meglio si accosta a questo luogo ovidiano Massimo Tirio, il quale ne nomina anch'egli tre principali e sono Γυριννὼ καὶ Ἀτθὶς καὶ Ἀνακτορία. Ma quel che importa notare è la corrispondenza fra il *quas non sine crimine amavi*, e il πρὸς ἃς καὶ διαβολὴν ἔσχεν αἰσχρᾶς φιλίας, due espressioni che provengono, a mio credere, da una fonte comune. Qui dunque, come altrove, si vede che Ovidio non ha dinanzi alla mente la Saffo del volume saffico, ma la Saffo ideale e di malmenata rinomanza dei tempi suoi.

V.

Il Welcker, ostinandosi nel credere che Ovidio componga ispirandosi in tutto e direttamente alle poesie Saffiche stesse, non vuol ammettere che qui accetti un' opinione che così poco con quelle si accordava. Egli sostiene[1] che la lezione originale del verso 19 sia « quas *hic* sine crimine amavi. »

E questa infatti è la lezione di molti manoscritti. Burmanno, Egnazio, e poi anche più editori moderni come Iahn, Terpstra ec., preferi-

[1] *Kl. Schriften*, II, pag. 118, segg.

scono a buon diritto *non*, mentre taluno, come il Loers, persuaso dalle ragioni di Welcker, adotta l' *hic*. Ci vuol poco a mostrare che questa lezione è assurda e pare impossibile che un uomo come il Welcker si sia lasciato allucinare da opinioni aprioristiche fino a tal punto. Ognun vede che quell' *hic* è completamente inutile ed è impossibile dire sul serio, come fa il Welcker, che esso si spiega perchè Saffo scrive da Lesbo a Faone che è in Sicilia! Ma, dice il Welcker e con lui il Loers, non è assurdo il pensare che Ovidio abbia fatto confessare una cosa simile da Saffo, quando scrive a Faone per riguadagnarne l' amore? Veramente chi trova gran forza in questa difficoltà conviene non conosca o voglia dimenticare qual poeta è Ovidio e quali sono le abitudini dell' arte sua. E del resto forse che la difficoltà sarebbe tolta leggendo *hic?* Non riman forse quel terribile:

Lesbides infamem quæ me fecistis amatæ?

Welcker invero dice doversi questo intendere delle donne che frequentavano la società poetica e la scuola di Saffo, calunniosamente poi considerate come oggetti delle sue libidini. Eppure, benchè nei versi antecedenti e seguenti si parli dei carmi saffici che tanto piacevano a quelle donne, mi pare che quell' *amatæ* parli ben chiaro! Anche qui i manoscritti offrono una variante, *amare*, ma questa è tanto impossibile che neppure il Welcker l' ha presa in considerazione. E non c' è forse anche quell' altro verso:

Improbe, multarum quod fuit, unus habes?

che mi sembra parli anch' esso pur troppo chiaramente. Faone doveva ben sapere, e l' Epistola stessa lo rammenta, che cosa avesse avuto da Saffo, e quindi argomentare il significato di quel *multarum quod fuit!* E in ogni caso non è già molto che Saffo ammetta e rammenti l' esistenza dell' accusa? Se il poeta avesse voluto badare alla portata di quelle reminiscenze o confessioni Saffiche sull' animo di Faone, piuttosto che storpiare un verso con un *hic* inconcludente, non avrebbe dovuto preferire di passare sotto silenzio un soggetto così scabroso, tanto più che non c' era alcuna necessità di rammentarlo? Poteva omettere di parlarne come ha omesso ogni espressione esplicita sull' età di Saffo e sulla sua posizione di donna maritata o vedova, e tanto più poteva ometterlo, che, come nota lo stesso Welcker (*Kl. Schr.*, IV, pag. 86), questo è nell' Epistola un particolare anacronistico, poichè l' accusa non esisteva certamente al tempo di Saffo.

Ma è inutile confondersi a violentare i fatti e contrariarli per tirarli alla propria via. Ovidio che pone Saffo fra le Eroidi ne tratta poeticamente il tipo *ideale* come lo trovava, coi suoi splendori e colle sue macchie, e quanto più questo era fittizio, singolarmente nell' ordine erotico, tanto più faceva per lo scopo suo. Pensare ch' egli abbia voluto misurare

coll' archipendolo la moralità di quegli amori, la regolarità dei rapporti, la logica di certe espressioni amorose, pensare che in un lavoro, come questo, e come le altre epistole, di facile e leggera versificazione poetico-retorica con sfoggio di erudizione, su di un têma patetico, egli siasi pur menomamente occupato di riabilitare Saffo e di ripristinarla nella sua antica realtà, sarebbe una vera follia. Quel *sine crimine,* come risposta ad un'accusa generalmente nota, lo avrebbe scritto senza dubbio Welcker dopo le sue indagini sulla poetessa, non poteva scriverlo certamente Ovidio. Il poeta in questa Epistola pensa tanto poco alla moralità di Saffo, quanto poco pensa in un'altra a quella di Fedra ch' ei presenta come moralmente pervertita, quale appariva nel primo *Ippolito* di Euripide, e non così delicata quale apparisce nel secondo; e come fare altrimenti? stando al secondo *Ippolito,* Fedra non avrebbe mai potuto scrivere una lettera di amore al suo figliastro!

La vera lezione del verso 19 è dunque *quas, non sine crimine, amavi*, e non è difficile spiegare l'*hic* che si presenta in molti manoscritti, tutti dei tempi del Risorgimento. Il medio-evo non ignora l' accusa che macchiava il nome di Saffo; già Porfirione nel commento ad Orazio rammentava quell'accusa. [1] Ma si vede chiaro che gli studiosi del medio-evo non amavano la menzione di siffatte mostruosità in libri scolastici e perciò nel più tardo e più usato commentatore di Orazio, nello Pseudo-Acrone, la vediamo sparire. La cosa arriva al punto che anche il « querentem Sappho puellis de popularibus » trovasi nel Pseudo-Acrone e in Porfirione interpretato in senso di gelosia o (più ridicolamente ancora) di corruccio: « quod Phaonem amarent (i più dei Mss. hanno: *Oden non amarent*) quem ipsa diligebat. » [2]

Niuno può pensare che commentatori antichi abbiano scritto simili sciocchezze su di un fatto a' tempi loro ben noto. Qui abbiamo evidente la mano medioevale che ha soppresso o alterato in senso meno repugnante al sentimento morale la spiegazione senza dubbio vera data dagli antichi scoliasti. Per la stessa ragione il *non* o *nec* del nostro verso fu cambiato in *hic*, e coerentemente a ciò anche nel verso 201 *amatæ* fu cambiato in *amare*. È questa un' usanza dei copisti e degli *scholastici* medioevali ben nota ai periti di queste materie, la quale si verifica per Marziale,[3] per Ovidio e per tutti gli erotici antichi, singolarmente là dove trattasi di amori contro natura. Così, per esempio, nel verso di Ovidio:

Hoc est quod pueri tangar amore minus

a *minus* trovasi sostituito *nihil.* [4] E questi cambiamenti sono fatti alla

---

[1] Ad *Epist.*, I, 19, 28; e ad *Epod.*, V, 41 (cfr. Hauthal, ad loc.)

[2] Cfr. Hauthal, ad loc.

[3] Veggansi per questo poeta gli esempi notati da Schneidewin nella Prefazione alla sua Edizione critica.

[4] Vedi Müller, nei *Jahrbb. f. Philolog.*, 1866, pag. 395.

maniera propria di quell'epoca, cioè alla grossa e senza badare alle difficoltà filologiche nè ai controsensi che ne risultano.[1] In un manoscritto Magliabechiano del secolo XVI (Cl. VIII, cod. 1445) contenente l'Epistola di Saffo con un commento inedito latino-italiano, l'impossibile lezione *amare* del verso 201 è spiegata come segue: « volgesi Safo et parla con » grande concitatione alle donne di Lesbo, quasi increpandole chelle » siano state cagione di farla amare uno giovane tanto perfido et crudele » quale è il suo Faone.... o donne di Lesbo, or che infame m'avete voi » fatto amare, rimanetevi, o turba, di più venire alle mie cithare. » Costui è ancora sul piede del medio-evo; ma il Calderini, dotto e iniziato alla conoscenza dei Greci, mentre anch'egli ritiene le lezioni *hic* e *amare* intende i luoghi relativi in senso d'amore disonesto, e (colla scorta di Suida) trova che, Saffo, in ambedue i luoghi, fa aperta distinzione fra le sue scolare da lei onestamente amate e le altre donne da lei amate disonestamente.

VI.

I risultati di tutto questo esame dell'Epistola sono dunque i seguenti:

Il tèma principale dell'Epistola, cioè i rapporti amorosi con Faone e la catastrofe del salto di Leucade, sono estranei alle poesie Saffiche.

Il poeta conosceva senza dubbio le poesie Saffiche, ma trattando un tèma non basato su quelle, non le ha avute dinanzi nè si è ispirato ad esse nel suo lavoro, nel quale nulla c'è, neppure nelle parti secondarie,

[1] Giovi notare qui a titolo di *Curiosità* che nel medio evo le *Epistole* di Ovidio sono, pel loro valore morale, contrapposte all'*Arte di amare*, e si pensa che Ovidio le abbia scritte per riabilitarsi. Questo è detto in una biografia premessa agli argomenti delle Epistole, che leggo in due Codici Laurenziani e che credo inedita: « Auctor iste » Ovidius rogatu quorumdam juvenum romanorum impulsus, scripsit librum *Artis* » *Amatoriæ* in quo mulieres largitus est illis peritiam decipiendi, qui non solum se lici- » tis verum etiam ab illicitis non abstinebat, utpote sanctis monialibus et viduis et » conjugatis; unde romanæ mulieres plurimum condolebant quod non possent resistere » illis; et inceperunt cogitare quomodo possent ipsum Ovidium opprimere et finxerunt » quod ipse concumberet cum uxore Neronis; quod pervenit ad iniquissimas aures Ne- » ronis.... et hunc Ovidium posuit in Ponto insula; qui Ovidius morans ibi sustinebat » multa incommoda, scilicet famem, sitim, et nuditatem. Et incepit inde cogitare qua- » liter posset exire et qualiter earum amicitiam recuperare posset.... et tunc composuit » hunc librum in quo multum commendat mulieres castas et pudicas et reprehendit in- » cestas et impudicas. Utilitas permaxima est, quoniam perlecto hoc libro et pudicæ » castitatem observare studeant et impudicæ et incestæ castitati adhæreant. » Così il Cod. Laurenziano, n. 23, Plut., 91 (Sec. XV), contenente gli argomenti delle Epistole, senza il testo. Altrettanto, ma in altra forma, leggesi nel Cod. Laurenziano, n. 27, Plut., 36 (Sec. XIV), che contiene le Epistole cogli argomenti e i commenti.

che con sicurezza possa dirsi provenir da quelle *direttamente*. Abbiamo visto che parecchi dettagli biografici contenuti nell' Epistola hanno la loro base nelle poesie di Saffo; ma questi trovavansi già raccolti nelle biografie della poetessa compilate dagli alessandrini o anche da Callia di Mitilene che (non sappiamo in qual tempo, ma forse ai tempi Aristotelici) scrisse un commento a Saffo, e da Chameleonte discepolo di Aristotele che scrisse Περὶ Σαπφοῦς. Niuno vorrà credere che il poeta abbia voluto darsi la pena di rifare un lavoro già fatto. Che egli consultasse le notizie già raccolte da altri è cosa che s' intende da sè e che ogni poeta faceva nel preparare la ὕλη di lavori siffatti, e risulta pure da notizie che egli mostra di avere, non autorizzate dal volume saffico, ma certamente segnate nelle biografie (come lo attesta quella superstite in Suida), notizie dico relative alla *natura immorale* degli amori di Saffo con donne. Gli eruditi, non trovando nelle poesie di Saffo nulla di relativo a quell' amor con Faone supponevano che quella storia si riferisse ad un' altra Saffo non poetessa, e (se badiamo ai due articoli *contigui* in Suida) è assai probabile che nelle biografie note ad Ovidio già si trovasse la notizia di quella distinzione, poichè questa è certamente anteriore assai ad Ovidio. [1] Ma Ovidio aveva ogni ragione di non badare a quella distinzione. A lui che intendeva di fare un lavoro puramente poetico su quel têma, poco importava se il fatto fosse attestato o no da Saffo stessa, ed egli bene intendeva quanto fosse più efficace per la natura di *Eroina* il tipo della celeberrima poetessa d' amore che non quello di una cortigiana qualunque.

Il suo tipo di Saffo è la Saffo della comune leggenda letteraria e poetica dei tempi suoi, e dal tutto assieme dell' Epistola esaminata come noi abbiam fatto, piuttosto che la questione se Ovidio si ispirasse direttamente alle poesie di Saffo, alla quale è ormai evidente la risposta negativa che dà l' Epistola stessa, nasce la questione se Ovidio avesse dinanzi lavori poetici anteriori, relativi a Saffo e ai suoi amori. Se guardiamo a tutte le altre epistole ovidiane la analogia ci risponde affermativamente, poichè fra queste non ve n' ha alcuna che non riposi su antecedenti scrittori di poesia, epici, tragici, elegiaci; e del resto che il fatto, di cui si tratta nell' Epistola, sia materia poetica è evidente. Esso era già noto fin da tempi anteriori a Menandro, nè è possibile supporre che Ovidio fosse il primo a farne soggetto di una composizione poetica.

Il Welcker, nel ripristinare il nome di Saffo e nel purificarlo da certe tacce, ha mostrato come sorgente di idee erronee sulla poetessa fosse la commedia attica. Egli ritiene che anche alla commedia attica possa riferirsi l' invenzione del salto di Leucade, aggiunto alla storia degli amori, secondo lui veri, con Faone. L' ignoranza, in cui siamo sul contenuto

[1] Il più antico autore a noi noto che ne parlasse è Nimfide Erakleota del Sec. III avanti Cristo. Vedi Ateneo, XIII, pag. 596 *e*.

delle antiche commedie, rende facili le ipotesi di tal natura, e molte se ne son fatte passare per questa porta aperta, additata dal Welcker. Il Kock se n' è servito anch' egli ed ha rinsaccato nella commedia tutta la storia di questo amore, solo serbando di esterno alla commedia alcune occasioni *mitiche*. Quantunque in fatto di commedie greche si vada a tentoni, pure non mi par difficile provare che questa storia non è niente affatto scaturita dalla commedia.

Notiamo dapprima che è storia *seria*, senza il menomo elemento di ridicolo, e come seria figura in ogni notizia che ne abbiamo. Come tale essa potrebbe far pensare alla commedia *nuova;* ma essa non è punto proporzionata alla natura degli amori che distinguono questa commedia, non tanto pel salto di Leucade, quanto pel personaggio di Saffo, troppo elevato per la commedia e troppo superiore ai piccoli tipi di innamorati che in quella sogliono figurare. E veramente il têma del salto di Leucade per amore fu bensì trattato da Menandro nella *Leucadia,* imitata poi da Turpilio,[1] ma Menandro in quel dramma non presentò Saffo, bensì uno dei soliti tipi donneschi della vita comune, proporzionati alla commedia. Ricordò però nella *Leucadia* la storia degli amori di Saffo e il salto da lei eseguito.[2]

Il solo autore appartenente alla commedia nuova, del quale sappiamo che compose una commedia intitolata Saffo, è Difilo. Ma egli trattò, come già osservava il Meineke,[3] il suo soggetto piuttosto alla maniera della commedia di mezzo che della nuova. Infatti sappiamo che nel suo dramma figuravano, come innamorati di Saffo, Archiloco e Ipponatte. Qui vediamo come la commedia potesse malmenare Saffo; vediamo il ridicolo fatto sorgere dal contrapposto il più strano. Probabilmente Saffo figurava come non portata all'amore degli uomini e Archiloco e Ipponatte, rigettati, versavano su di essa il veleno de' loro giambi e choliambi singolarmente insistendo, com' è naturale, sui di lei amori femminili. Così intendo questa combinazione immaginata da Difilo, nè so vedere come fra tre individui reali a quella maniera, e poeti tutti tre, potesse aver parte un personaggio così fantastico e privo di consistenza storica com' è Faone.

Niuno vorrà pensare che questa materia di fatto amoroso individuale potesse essere trattata da un autore appartenente alla commedia antica quale fu Amipsia, che compose una Saffo, di cui non abbiamo alcuna speciale notizia. Anche volendo concedere che il salto di Saffo potesse avervi

[1] Cfr. Ribbeck, *Comicor. latinor. reliquiæ*, par. 84, e il suo articolo nei *Jahrbb. f. Philolog.*, LXIX, pag. 34, segg.

[2] Questo si rileva dal *Commento all' Eneide*, III, 279 da noi già rammentato, e viene confermato dai versi di Menandro citati da Strabone. Questi non contengono tutto quanto dice il commentatore dell' *Eneide;* ma senza dubbio la storia di Saffo nella *Leucadia* doveva essere rammentata più diffusamente anche nel corpo del dramma.

[3] *Hist. crit.*, pag. 447.

luogo, non si potrebbe ammettere questo che come episodio *burlesco* e tale da non poter lasciare più seria traccia di sè di quella ne lasciasse l' incendio del φροντιστήριον socratico, escogitato da Aristofane.

La commedia antica non può aver fatto che malmenare il nome di Saffo, singolarmente coll' intendere oscenamente i suoi amori con donne. Questa idea che il Welcker ha il merito di aver segnalata, è, secondo me, incontrovertibile; per la natura stessa della commedia antica era impossibile che fosse altrimenti. E della special natura della commedia antica convien pure tener conto nel congetturare sul contenuto del Faone di Platone comico.[1] Il Faone di quel dramma è il tipo fantastico di un bello favoloso protetto da Afrodite, attorno a cui fanno ressa tutte le donne e che finisce col venir colto in adulterio. Era lo stesso Faone, di cui parlava anche Cratino rammentando di lui un fatto puramente mitico. Il Faone della nostra Epistola è lontano assai da costui, benchè abbia comune con lui la bellezza straordinaria. Che Saffo figurasse fra le altre donne in quel dramma, è cosa che niuno dice; è invero possibile che vi figurasse, ma solo in caricatura e come incidente, non come base dell' organismo del dramma.

Ma il più gran numero di composizioni comiche relative a Saffo appartiene alla commedia di mezzo; Antifane, Amfide, Efippo, Timocle che composero commedie intitolate *Saffo* appartengono alla commedia di mezzo e sono tutti del IV secolo. È noto che il satireggiare illustri poeti antichi è uno dei speciali distintivi di quella commedia, tanto che sappiamo essere ciò stato soggetto di un' opera speciale di Antioco Alessandrino intitolata: Περὶ τῶν ἐν τῇ μέσῃ κωμῳδίᾳ κωμῳδουμένων ποιητῶν.[2]

Le ragioni, per cui Saffo attirava anche più di altri poeti l' attenzione dei comici d' allora, sono varie. Saffo allora non era soltanto familiare ai dotti, ma, per la special natura delle sue poesie, era familiare alla società galante, elegante e dissipata del tempo. Le donne galanti, anche le ἑταῖραι, si facevano un pregio di conoscere a fondo il suo volume, come è pur detto in un frammento dell' *Anti-Laide* di Epicrate:[3]

Τἀρωτικὰ μεμάθηκα ταῦτα παντελῶς
Σαπφοῦς, Μελήτου, Κλεομένους, Λαμυνθίου.

Per chi adunque, come accade agli autori di quella commedia di mezzo, dipingeva in comici quadretti di genere la società del tempo e singolarmente la società galante, c' era molta occasione di occuparsi di Saffo. E Saffo era un tipo che confinava, nelle esterne apparenze, colle donne di quel mondo; era tipo di donna libera, o come oggi diremmo, emancipata, il cui ambiente era l' amore; raffinata nel gusto del vivere,

[1] Meineke, *Hist. crit.*, pag. 186, segg. *Fragmm.*, III, pag. 672, segg.
[2] Athen., XI, pag. 472 *e;* Meineke, *Hist. crit. com. gr.*, pag. 285.
[3] Ap. Athen., XIII, pag. 605, *c.*

e letterata. In questo senso e sotto questi varii aspetti essa si prestava alle lucubrazioni fantastiche di quei comici, i quali, a quanto pare, ponendo da parte le ragioni realistiche della cronologia e della storia, si servivan di lei come di un *tipo* e ne facevano una donna emancipata de' loro tempi. Questo mi pare risulti dai pochi frammenti della *Saffo* di Efippo, [1] di Timocle, [2] e di Antifane. Quest' ultimo trattava principalmente Saffo come tipo di donna letterata, e satireggiava (come Cratino nelle *Cleobuline* e altri in altri drammi) la moda del comporre enimmi in versi, o *grifi*, ch' era uno de' piacevoli trattenimenti della società elegante e colta. [3] Dal frammento però assai lungo che ce ne rimane [4] rileviamo che Saffo stessa non era punto posta in ridicolo in quel dramma; parlava il comun linguaggio attico e non il suo dialetto eolico e anche faceva allusione ai guai della società politica ateniese d' allora. [5]

Ma la commedia di mezzo abbondò pure nella parodia comica di fatti tragici e mitologici, [6] e non è punto impossibile che taluno ponesse così in parodia la storia sentimentale degli amori di Saffo e Faone. Che però fosse *inventata* dai comici quell' avventura, è cosa, non solo inverosimile, ma certamente non vera. Sarebbe un fatto inaudito che da uno scherzo comico fosse nata una storia seria come questa, quale noi unicamente la conosciamo presso gli autori antichi che ne parlano e presso Ovidio stesso, tanto seria da far collocare Saffo fra le eroine dei miti tragici. Menandro stesso che è il più antico scrittore che ne parlasse oggi noto, nc parlava come di cosa seria e in tono elevato negli anapesti con cui si apriva [7] la sua *Leucadia:*

οὗ δὴ λέγεται πρώτη Σαπφὼ
τὸν ὑπέρκομπον θηρῶσα Φάων'
οἰστρῶντι πόθῳ ῥίψαι πέτρας
ἀπὸ τηλεφανοῦς. ἀλλὰ κατ' εὐχὴν
σὴν, δέσποτ' ἄναξ, εὐφημείσθω
τέμενος περὶ Λευκάδος ἀκτῆς.

---

[1] L' unico frammento superstite della *Saffo* di Efippo si riferisce alla vita de' giovani scapati contemporanei, ap. Athen., XIII, pag. 572.

[2] Il solo frammento superstite della *Saffo* di Timocle parla del contemporaneo Misgolas, noto citaredo e pederasta. Un personaggio parla di lui ad una donna (forse Saffo?) dicendo che da lui non ha nulla a temere. Ap. Athen., VIII, pag. 339 *a*. Cfr. Meineke, *Fragmm.*, IV, pag. 610, seg. *Hist. crit.*, pag. 386.

[3] Cfr. Meineke, *Hist. crit.*, pag. 277, seg.

[4] Ap. Athen., X, pag. 450 *e;* Meineke, *Fragmm.*, IV, pag. 412, segg.

[5] A colui che interpreta il suo enimma malamente in senso politico, Saffo risponde:

πῶς γὰρ γένοιτ' ἂν, ὦ πάτερ, ῥήτωρ
ἄφωνος, ἢν μὴ ἁλῷ τρὶς παρανόμων;

[6] Cfr. Meineke, *Hist. crit.*, pag. 278, segg.

[7] τὴν εἰσβολὴν τῆς Λευκαδίας Μενάνδρου, Hephaest. *de Poem.*, IX, pag. 126, ed. Gaisf.; Meineke, *Fragmm.*, IV, 159.

Aggiungasi poi che, fra i poeti greci, i meno prossimi ad Ovidio per l' arte sua erano i comici; e ch' egli non avesse dinanzi nello scrivere l' Epistola una composizione drammatica, è cosa evidente. L' assenza di ogni elemento di combinazione drammatica si nota singolarmente nel suo Faone, il quale non solo è sprovvisto degli elementi mitici, di cui lo circondavano Cratino e Platone comico, ma è anche sprovvisto di ogni segno particolare, così di carattere, come di situazione; ed anche nella Saffo Ovidiana è notevole da questo aspetto l' assenza assoluta di *gelosia*.

VII.

Pare a me che tutte queste osservazioni mi diano il diritto di conchiudere che nè quella narrazione ha la sua radice, come troppo leggermente si è supposto, nella commedia, nè Ovidio ha avuto opere di comici dinanzi nel comporre la sua Epistola.

Credo invece che già prima di Menandro quelle avventure di Saffo fossero soggetto di canti, di poesie meliche o elegiache, alle quali si riferisca quel λέγεται di Menandro; non mi sembra che questi s' ispiri a scrittori di prosa, dai quali forse sarebbe stato meglio informato di quello che egli era, nè avrebbe creduto Saffo fosse la prima a fare il salto.

A mio avviso la storia di questo amore è d' origine popolare, ed è nata non molto, certamente non più di un secolo dopo la morte della poetessa, è composta di elementi popolari su di un nome presto divenuto popolare e già di per sè poetico e specioso in ordine al concetto dei patemi amorosi. Nè mi par difficile dare corpo a questa mia idea tenendo conto di alcuni fatti ben positivi.

Dapprima osserviamo che Saffo e le sue poesie furono e rimasero *popolari* fin dai tempi stessi della poetessa. Quelle poesie, subbiettive, individuali, facili e chiare, non corali, composte per esser *cantate* con accompagnamento di lira, erano, come quelle di Alceo, di Anacreonte e simili, facilmente e volentieri apprese e ricantate nei banchetti e in convegni d' ogni sorta, fra la gente colta e fra il popolo egualmente. E questo che risulta dalla natura stessa di quelle poesie è poi confermato dai fatti. Mentre viveva la poetessa troviamo che Solone si entusiasmava per un canto di lei che *udiva cantare* in un simposio dal proprio nepote (παρὰ πότον τοῦ ἀδελφιδοῦ αὐτοῦ μέλος τι Σαπφοῦς ᾄσαντος). [1] In quell' epoca, anteriore agli sviluppi della prosa, questi prodotti poetici divenivano facilmente noti e popolari in ogni classe e in ogni paese greco. Più tardi l' uso non solo di leggere, sapere e recitare, ma anco di cantare nei conviti o altrove i carmi di Saffo come quei di Alceo e di Anacreonte rimane fra i colti, fra gli eleganti, fra la gente galante, come fra la

[1] Stobeo, XXIX, 58.

gente seria e fra i pensatori. Ho citato i versi dell' *Anti-Laide* di Epicrate che mostrano le poesie di Saffo note alle cortigiane eleganti. Più tardi in un epigramma di Filodemo [1] la mancanza di elegante coltura in una donna è espressa con οὐκ ᾄδουσα τὰ Σαπφοῦς. E quest' uso seguita a sussistere nella società greca e forse anche nella società romana anche ai tempi dell' impero. [2]

Or dunque Saffo era un personaggio tanto popolarmente noto fino da principio, tanto ammirato, tanto straordinario ed eccezionale che sarebbe strano davvero se leggende popolari su di essa non fossero nate in ordine alla natura sua di poetessa d' amore caldo ed esaltato.

D' altro lato popolari ed antiche erano pure le storie relative al salto di Leucade, non soltanto mitiche, ma anche schiettamente romantiche, applicate a personaggi fittizi, ma non mitologici, come accade in tante storie popolari d' amore. Queste storie popolari relative a Leucade erano in voga anco ai tempi di Saffo e non isfuggivano ai poeti d' arte che ne facevano soggetto di graziosi lavori poetici. Tale era la *Kalyke* di Stesicoro, nella quale non c' era alcun elemento mitico e si aveva la storia di una donzella innamorata che per amore gittavasi da Leucade. Stesicoro non inventò il fatto certamente, ma lo trovò nei racconti popolari, forse anche ne' canti popolari del tempo, e non fece che dargli forma artistica; e altrettanto va detto per la sua *Rhadine*, altra poesia basata su di una storia popolare d' amore, e anzi sul sepolcro stesso di due amanti [3] che allora si visitava come si visita oggi quello di Giulietta e Romeo, di Abelardo e Eloisa. Che le composizioni di Stesicoro su tali tèmi divenissero anch' esse popolari e fosser cantate dal popolo come tanti altri canti popolari, è cosa, di cui abbiamo certa testimonianza presso Aristosseno, [4] autore di non dubbia fede in tali materie; ᾖδον αἱ ἀρχαῖαι γυναῖκες Καλύκην τινὰ ᾠδήν. Στησιχόρου δ' ἦν ποίημα ἐν ᾧ Καλύκη τις ὄνομα κτλ.

L' idea del salto di Leucade come esprimente *poeticamente* l' esaltazione amorosa, poco dopo Saffo, la troviamo pure in Anacreonte [5] come cosa quasi proverbialmente nota: e le vaghe notizie, anche mitologiche, su quel salto, che troviamo stranamente isolate e solitarie presso taluni autori che si contradicono circa la prima persona che fece quella prova, mostrano che la fantasia popolare su tal soggetto aveva prodotto non

---

[1] *Anthol. pal.*, V, 132.

[2] Cfr. Jahn, *Wie wurden di Oden des Horatius vorgetragen?* nell' *Hermes*, II, pag. 427.

[3] Bergk, *Poetæ gr. lyr.*, III, pag. 987.

[4] Ap. Athen., XIV, 619 *d.*

[5] Nel frammento conservato da Efestione, 130:

'Αρθεὶς δηὖτ' ἀπὸ Λευκάδος
πέτρης ἐς πολιὸν κῦμα κολυμβῶ μεθύων ἔρωτι.

poche narrazioni, non tutte contemplate o avvertite dagli eruditi, e passate poi in dimenticanza, come vediamo che Menandro e Strabone ignorano la *Kalyke* di Stesicoro. Alle antiche storie dei tempi di Stesicoro e degli immediatamente posteriori, poi se ne aggiunsero altre, note a Strabone e a Plutarco, ma ignote a Menandro, sia perchè allora rimanessero ancora fluttuanti in tradizioni popolari locali, e non fossero peranco penetrate nella letteratura, sia perchè i primi a parlarne (forse a inventarle?) fossero i poeti eruditi alessandrini, molti de' quali facevano il contrario di ciò che professa di fare Callimaco, ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω.

Non è dunque straordinario che il nome di Saffo, popolarmente nota per esaltazioni amorose, sia stato combinato dalla fantasia popolare colle storie romantiche popolari relative al salto di Leucade e, nella sua qualità di Lesbia, Saffo sia stata posta in rapporto col Lesbio Faone, favoloso tipo di bellezza miracolosa e d' insensibilità all' amore, soggetto anch' egli di novelline popolari e come tale noto nel V secolo, come si vede da Cratino e da Platone comico.

Come la favola romantica e popolare di *Kalyke,* così questa su Saffo deve aver trovato un poeta d'arte o probabilmente più poeti d' arte, melici o elegiaci, che ne fecero soggetto di composizioni poetiche. Ora è impossibile indovinare quale fosse la forma primitiva della narrazione, ma da Menandro possiamo rilevare che al tempo di questo poeta Faone figurava (come anche nei proverbi popolari) [1] come restio all'amore e superbo (ὑπέρκομπος), talchè non corrispondesse mai alla brama esaltata (οἰστρῶντι πόθῳ) di Saffo. In Ovidio vediamo che la cosa procede diversamente, e Saffo è soltanto *abbandonata* da Faone, che l' amò. Nè è verisimile che Ovidio abbia inventato di suo una variante così essenziale di quella storia; ciò non è punto nelle sue abitudini, ma è invece nelle abitudini degli Alessandrini. Ed invero parrebbe che Ovidio abbia avuto dinanzi qualche poeta posteriore a Menandro e propriamente qualche elegiaco degli ultimi tempi attici o de' tempi Alessandrini. Pur troppo non abbiamo che poche e frammentose cognizioni sull' elegia di que' tempi, ma quanto ne sappiamo basta per affermare con sicurezza che le numerosissime e anche lunghe composizioni elegiache amatorie di quei poeti eruditi erano un vero emporio, od archivio di ogni sorta di storie d' amore, note o peregrine o tratte dall' antico e modificate con grande libertà, come lo prova il celebre frammento di Ermesianatte. Che Ovidio facesse grande uso degli Alessandrini, è cosa evidente di per se stessa, singolarmente pel materiale mitologico e narrativo. Quanto gli Alessandrini, e dietro il loro esempio gli elegiaci Romani, andassero in traccia di storie d' amore, lo prova il libretto di Partenio.

Se poi guardiamo alla Epistola ovidiana noteremo che l'apparizione della Najade mal può supporsi inventata da Ovidio e rammenta certe in-

---

[1] Phot. Lex. s. v. Φάων; Pseudo-Plutarch., *Prov. Alexandrin.*, 29.

venzioni poetiche care agli Alessandrini.[1] E nelle parole della Najade la strana storia di Deucalione anche meno può essere inventata da Ovidio e rammenta in modo sorprendente le fantasie mitiche di Ermesianatte. Finalmente neppure credo che Ovidio possa essere stato il primo a collocare Saffo fra le eroine della favola, e mi parrebbe strano che ciò non avessero già fatto gli Alessandrini prima di lui. È noto che i poeti Alessendrini amarono di comporre *Cataloghi* poetici (alla maniera degli Esiodei) di persone dei due sessi celebri per fatti d'amore; ciò vediamo in Fanocle, in Ermesianatte, ed abbiamo pur menzione di un' opera di Niceneto Samio (o Abderita) intitolata Κατάλογος γυναικῶν[2] a quanto pare relativa a storie d' amore, nella quale è assai verisimile che figurasse Saffo.

Vano sarebbe procedere più oltre sulla via delle congetture. Sarò soddisfatto se quanto ho esposto sui precursori di questa Epistola ovidiana sembri al lettore non eccedere i limiti del probabile e del verisimile. E così chiudo questa lunga indagine mia, sperando che se il lettore la trovi troppo prolissa, vorrà scusarmi, pensando esser questa uno sforzo per conoscere meglio e nel vero esser suo la più meravigliosa donna, di cui si onorino i fasti dell' umanità.

[1] Cf. Dilthey, *De Callimachi Cydippa*, pag. 15, 2.
[2] Athen., XIII, 590 *b.*, cfr. Jacobs, *Anthol.*, tom. XIII, pag. 921.

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Illustrazione di due Iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l' Istituto di Studii superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L' Inno dell' Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

L' Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l' anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l' aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull' autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — *Lire* 1. 75.

2. **In Hegesippi oratione de Halonneso**, Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — *Lire* 1. 00.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicolo I, pag. 1-32 del Testo arabo. — *Lire* 2.

Reportorio sinico-giapponese, compilato dal prof. ANTELMO SEVERINI e CARLO PUINI. — Fascicolo I: *A-Itukou.* — *Lire* 10.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l' anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l' anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE.

SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA.

Volume II. — Dispensa 2ª.



IN HEGESIPPI ORATIONE DE HALONNESO

CODICUM FLORENTINORUM LECTIONIS DISCREPANTIAM

DESCRIPSIT

HIERONYMUS VITELLI.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.


BODLEIAN LIBRARY
2 NOV85
OXFORD.

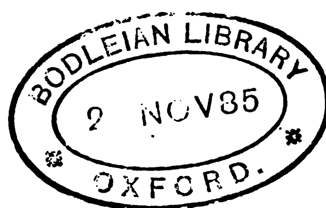
IN HEGESIPPI ORATIONE DE HALONNESO

CODICUM FLORENTINORUM LECTIONIS DISCREPANTIAM

DESCRIPSIT

HIERONYMUS VITELLI.





Inter codices quorum scripturæ discrepantiam descripsi principem locum obtinet *L*, quem ad Demosthenis Philippicam tertiam FSchultzius,[1] ad Chersonesiticam ad Philippicam secundam ad orationes de Corona et de Falsa Legatione CRehdantzius, ad reliquas publicas iudiciales AWilmannsius in usum Vœmelii examinavit. Etiam in oratione de Halonneso ita convenit *L* cum Σ ut pateat non alterum ex altero esse descriptum sed ex iisdem maioribus, ut Vœmelii verbis utar, ambo oriundos esse.

De Codice L^8 scripsit Vœmelius (Demosth. contionn., pag. 248): « Consentit is codex cum Barb. et Pal2. Examinatus mihi ad f. leg., Aristog. I-II, Conon. Neær. et ad init. or. de corona. » — Sed in nostra oratione sæpius cum Σ *L* consentit atque in hac saltem melioris notæ codex habendus est. Passim inspexi eum ad Olynth. II, ibique in nonnullis mire cum Σ consentientem, frequentius tamen vulgatas lectiones præbentem inveni. Utrum vero sint « bona mixta malis », anne « mala mixta bonis », aliis inquirendum relinquo et adscribam tantum quæ ex Olynth. II adnotavi.

§ 1. γιγνομένην — πολεμήσοντας — ἑαυτῶν — ἀνάστασιν εἶναι — § 2. δόξωμεν εἶναι — συμμάχων καὶ καιρῶν — § 4. ἴδοι μέγαν — ὧν οὖν ἐκεῖνος — τούτων οὐχὶ νῦν βέλτιστον — φαίνοιντ' ἂν — συμφέρειν ἡγοῦμαι — τοῦ τοὺς ὑπερεκπεπληγμένους — μέγας νῦν — τὰ πράγματα αὐτοῦ — § 6. ἐγὼ γάρ, ὦ ἄνδρες ἀθ. — φοβερὸν τὸν Φίλιππον — τὰ δίκαια πράττοντα ἑώρων ηὐξημένον — ὑμετέραν εὐήθειαν — ἡμῖν διαλεχθῆναι — καὶ τὸ θρυλλούμενον — κατασκευάσαι — προσαγόμενον — § 7. οὖσαν ἡμετέραν — τοὺς μὲν προτέρους συμ-

[1] De codicibus quibusd. Demosth. ad or. Phil. tertiam nondum adhibitis. Berolini (G. Lange), 1860.

ῆσαι (al. m. ant.)
μάχους — ἀδικεῖσθαι — πολεμήσειν ὑπὲρ αὐτῶν — § 8. ἐξελήλεγκται — δειξάτω, ὡς οὐκ ἀληθῆ (= Σ) — τὴν αὐτῶν ἀξίαν — § 9. τῷ τὰ χωρία καὶ λιμένας — προειληφέναι — πᾶσι ταυτὰ — ἐθέλουσιν ἄνθρωποι — § 10. ἐπιορκοῦντα — ἂν τύχῃ — περὶ αὐτὰ — καὶ πλοίου — ἰσχυρότατα — εἶναι δεῖ — § 11. δεῖν ἡμᾶς τοὺς μὲν — τις λέγει — ἀπαιτεῖν αὐτὸν — § 12. σκοπεῖσθε — ἂν ἀπῇ τὰ πράγματα — ἑτοιμότατ' — ἀπιστοῦσι πάντες — § 13. πολλὴν δὲ
ἰν
δὴ — εἴπερ τις ὑμων — προσήκει καὶ δεῖ παραινεῖν (in mrg. m. ant. γρ. περαίνειν) — § 14. μικρὰ — ἐφάνη τοιοῦτο — νυνὶ δὲ — ἐβοήθησε καὶ ὅπη τις — § 15. στρατείαις — ὦ ἄνδρες ἀθην. — § 16. ἄνω τε καὶ κάτω
πορίσωσιν (m. r.)
(sed Philipp. I, 41 ἄνω καὶ κάτω) — ποιήσωσιν — § 17. πεζαίτε-
αὐτὸν (m. r.)
ροι — § 18. πάντας ἀπωθεῖν ἔφη βουλόμενον πάντα αὐτοῦ εἶναι τὰ ἔργα — φιλοτιμίαν ἀνυπέρβλητον — παρεῶσθαι — εἶναι μέρει — λοιποὺς δὴ — § 20. καίτοι ταῦτα καὶ εἰ μικρά τις — συγκρύψαι τὰ — ταῦτα ἐξετασθήσεται — § 21. σώμασι, τέως μὲν ἂν ἐρρωμένος ῇ τις — ἐπαισθάνεται τῶν καθ-
π
έκαστα σαθρῶν — ὑπαρχόντων σαθρῶν — § 22. προσπολεμῆσαι νομίσει, σώφρονος μὲν ἀνθρ. — δὲ ὅλον ἡ τύχη (= Σ) — παρ' ἅπαντ' — § 23. οὐδὲ
(al. m) ζ
φίλοις — ὑπὲρ αὐτοῦ τί ποιεῖν, μή τι γε δὴ — παραλείπων ὑμῶν — θαυμάσω
καὶ (m. r.) ἕκαστον (m. r.)
— ποιοῦντος ἃ δεῖ — § 24. ἴδια — πολλάκις πάντας καθ' ἕνα αὐτῶν ἐν μέρει — ὑμέτερα αὐτῶν — § 25. μηδεὶς — ὑμῶν, ὁ χρόνος διελήλυθεν (= Σ) — νυνὶ ποιούντων ἅπας ὁ χρόνος — § 26. τῆς πόλεως γέγονε — διὰ τῶν αὐτῶν τούτων ἐλπίζετε — § 28. παραχρῆμα αὐτὴν ὑμεῖς — ἐπ' αὐτὸ γοῦν τὸ λυσιτελοῦν αὐτοῖς — § 29. οἱ βοησόμενοι τριακόσιοι — § 30. βουλεύεσθαι καὶ τὸ λέγειν (= Σ) — § 31. λέγω δὴ κεφάλαιον — ἕως ἂν ἅπαντες — στρατεύσησθε — ὧν ἂν ἀκούσητε — ἃ ἂν (in ras.) — εἴπῃ — κἂν ταῦτα ποιήσητε — ὕστερον πολλῷ βέλτιον.

Codicem *L*[a] nusquam commemoratum vidi.[1] Orationem de Halonn. descripsit manus sæc. XV, nonnullas alias antiquior quædam manus v. g. orr. c. Mid., c. Aristocr., c. Androt. (quæ in eodem cod. et manu sæc. XV exscripta exstat), c. Timocr., etc., etc. De eo plura alias.

Nunc restat ut indicem addam notarum, quibus usus sum.

---

[1] Quæ de codd. florentinis Rehdantzius in *Zeitschr. für d. Gymnasialw.*, XVII (1863), pag. 682 *sqq.* observavit (v. Vœmelii præf. ad Demosth. orr. c. Æschin., pag. x; cf. Rüdigerum in *Fleckeisen's Jhrbb.* 89, 824), ea haud mihi licuit inspicere; idque valde doleo. — Anziano bibliothecario Laur. pro summa humanitate gratias ago, qua mihi codicum et notitiam et copiam suppeditavit.

L = Laur S (Vœmelii) = Abb. Flor. 136 (argumentum non habet). — V. Schultz. pag. 16.
a vel L^a = Laur. acquisti nr. 71.
8 vel L^8 = Laur 8 (Vœm.) = Laur. plut. 59 cod. 8 (v. Vœmel. pag. 247).
d vel L^d = Abb. flor. 168 (apud Schultzium, pag. 37, signatur nr. 44).
h vel L^h = Abb. flor. 25 (ap. Schultz., pag. 38, sign. nr. 88).
g vel L^g = Laur. plut. 59 cod. 39 (v. Vœmel. pag. 267).
q vel L^q = Laur. plut. 59 cod. 19 (v. Vœmel. pag. 266).
k vel L^k = Laur. plut. 90 sup. cod. 16 (v. Vœmel. pag. 268).
p vel L^p = Laurp (Vœm.) = Laur. plut. 59 cod. 25 (v. Vœmel. pag. 248).
f vel L^f = Laurf (Vœm.) = Laur. plut. 59 cod. 10 (argumentum tantum habet). V. Vœmel. pag. 248.

D. Florentiæ d. XXII m. Mai. a. MDCCCLXXVI.

H. V.

In Libanii argumento.

In lemmate habet ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι κτλ. *a*. — ὑπόθεσις τοῦ περὶ ἁλονήσου *h q*. ὑπ. λόγου τ. π. ἁλονήσου *p*. ὑπ. τ. π. ἁλοννήσου λόγου *g*. ὑ.῾τ. π. ἁλονήσου λ. δημοσθένους *8*. π. ἁλονήσου: ὑπ. τ. λόγου οὗ ἡ ἀρχή: Ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι κτλ. *d*. ὑπ. τ. λ. οὗ ἡ ἀρχή: Ὦ ἄνδρες κτλ. *f*. ὑπ. τ. π. ἁλονήσου λ.: οὗ ἡ ἀρχή: Ὦ ἄνδρες κτλ. *k*.

Pag. 51, lin. 1[1] ἁλονήσου *8 a d q h p k*. ἀλονήσου *f*. — l. 2 ὀρθώτερον *q k*. — τὴν om. *8 h q*. τοῦ pro τὴν *g k*.

Pag. 52, lin. 1 διαλεγόμενος τῶν κατὰ *q*. — ἓν sup. ins. al. m. *d*. — ἁλόνησον *a 8 d p k* (*f* ἀλ-). ἁλόν(ν)ησον *h*. — l. 3 κατήχετο *a*. — l. 4 ἀποδίδοσι *g*. — l. 5 φησὶν ex φασὶν *f*. φησὶ *h*. — δὲ omnes. — l. 6 ὁ λόγος δὲ *8*. — l. 8 διαπεφευγυῖα *p*. ἐκπεφ. *8 g q*. — διαλελειμμένη pro διαλελυμένη *p*. διαλεγομένη *h*. — l. 9 τούτου sup. add. *p*. — τοῦ ῥήτορος τούτου *q*. — τὸ sup. inser. pr. *g*. — ἐπὶ τῷ τέλει *g*. — l. 10 νόθου *g*. — ὑπὲρ pro εἴπερ *h*. — ὑμεῖς ex ἡμεῖς *f*.

---

[1] Paginæ et lineæ sunt editionis tertiæ Rehdantzianæ (Leipzig, Teubner, 1874), quam in conferendis codicibus adhibui.

Pag. 53, lin. 1 μοι pro μὴ *h*. — l. 5 εὐηθές τι νομίζεται τὸ ἐν τοῖς *a p d f k*. — l. 6 ὑπόπτευσαν *g h*. — l. 8 πεφοράκασι *g*. — γε om. *p*. — ἡγισίππου *q*. — l. 10 καλίππου *g* (utroque loco). — l. 11 ἀπενηνο*χέναι (*= ras. 1 liter.) *S*. — παρὰ νόμων *k*. — l. 12 ἀλλὰ *k*. — l. 13 νὴ δί' *S g h q*. — l. 14 ἀλονήσου *a S p d k* (*f* ἀλ-). ἀλοννήσου *g*. ἀλλονήσου *q*. — ἀλλὰ *f*. — l. 15 τούτοις pro ταῦτα *f*. — l. 16 συμβεβ. φησὶ τ. δημ. *q*. — δημοσθένην *d p k*. — l. 18 τἄλλα *S g h q*. — l. 20 καὶ·om. *S*. — l. 21 μετ' αὐτοῦ *S g h q*. corr. ex μεθ' ἑαυτοῦ *f*. — ἀντιταχθὲν *h*. — l. 23 ἀλονήσου *a p S d q k* (*f* ἀλ-). ἀλοννήσου *g*. — l. 24 τὸν pro τὸ *S h f*. τῷ *q*. om. *g*. — l. 25 ἀλονήσου *a S p d q* (*f* ἀλ-). ἀλοννήσου *g*.

In oratione.

λ ν (al m.) ν
περὶ ἀλονήσου. rurs. rubr. atram. περὶ ἀλλονήσου (al. m. ά ex ὰ corr., λ del., ν sup. add.) *L*. περὶ ἀλοννήσου *h*. περὶ ἀλονήσου *S a d*. ὁ λόγος (sed ante argum.: ὑπόθεσις λόγου τοῦ περὶ ἀλονήσου) *p*. δημοσθένους λόγος περὶ ἀλονήσου *k*. λόγος περὶ ἀλοννήσου ἢ πρὸς τὴν φιλίππου ἐπιστολὴν *g*. περὶ ἀλονήσου οὗτος δὲ ὁ λόγος οὐ δοκεῖ δημοσθένους ἀλλ' ἡγησίππου *q*.

Pag. 31, lin. 1 Α ἄνδρες (Α rubr. atram.) *L*. Α' ἄνδρες (al. m. add. Α' rubr. atr. et del. ἄ) *S*. ἄνδρες *celeri*. — αἰτιᾶται, τοὺς omnes præter *L q*. — l. 3 ὑμᾶς *p h*. ἡμᾶς ex ὑμ. corr. pr. *q*. — ἡμῖν *L a d g*. — γίνεσθαι *h*. — l. 4 η in παρρησίαν al. m. add. *q*. — l. 5 πεμπτόμεναι (τ eras.) *q*. — ἄνδρες omitt. *g*. — l. 6 ὁ φίλιππος *k*. — ἐπέσταλκε omnes. — l. 9 ἀλλονήσου *L*. ἀλονήσου *cett*. — λέγειν pro λέγων *h*. — ἡμῖν *g*. — l. 10 δίω ἡ (al m) δοσιν *h*. δίδωσι (ωσ al. m. in ras.) *q*. — ὑμᾶς *q*. — φησὶ omnes.

ἡ
Pag. 32, lin. 1 ὑμετέραν (pr. ἡμετ., ἡ in ὑ mut. m[2], sscrps. ἡ m[3]) ἀφαιρούμενοι καὶ (m. r.) *q*. — ἔλεγε omnes. — l. 2 ἡμᾶς ex ὑμ. corr. pr. *q*. — l. 6 τόπους καταλαμβάνοντες *L*. ἀφαιρούμενοι καὶ καταλαμβάνοντες *g*. — l. 7 ἐχυροὺς *L S*. — l. 9 λέγει *q*. — ἐκεῖνοι (ι post ο add. m. r.) *q*. — εἶχον ex εἴχων *q*. — l. 10 γίνεσθαι *S g*. — l. 12 λήμνου ex λῆμνου *q*. — τούτους omitt. *S*. — l. 14 τ'' (i. e. τὸν) τιμωρησαμένων *a*. τῶν τιμωρησάντων *g*. — τιμωρησαμένων πρὸς τοὺς *k* (πρὸς del. *d*). — γίνεσθαι *S*. γενέσθαι *q*. — l. 15 ἀλλ' εἰ....... πραττόντων om. pr. (add. al. m. in mrg. sup.) *L*. — l. 16 τῶν ἐνταῦθα *L g q*. τῶν τἀνταῦθα pr. (mut. θ in τ al. m.) *S*. — l. 17 βούλεται *S*. —

Pag. 33, lin. 2 λαν*θάνει (* = ras.; erat λαμθ.) *8*. — ἀμφοτέρων (ω (eras.)) *q*. — l. 3 ὑμεῖς χρῆσθε, ὑμεῖς ἕξετε *L*. χρῆσθε ὑμεῖς, ἕξετε *cett*. (*q* sine commate). — νῆσον, ἐάν τε λάβητε, τί οὖν *g*. — l. 5 ἡμῖν, ἀλλὰ δωρεὰν δοῦναι *g*. — l. 6 εὐεργέτιμα *h*. εὐεργέτημα (τ) *g*. — εὐεργετήματα pr. (corr. εὐεργετήμα τι) *q*. — καταλογίσητε *q*. — ἡμᾶς *g*. — γέλοιον pr. *L*. — l. 7 γε ante τὸ omnes præter *L g*. — ἐνδείξηται (αι ex ε) *q*. — πᾶσι pro ἅπασι omnes præter *L 8 g*. — l. 10 ἄνδρες omitt *g*. — ὅταν δὲ δέγη (η) (δ corr. in λ) *q*. — l. 11 διαδικάσασθαι *L 8 g*. δικάσασθαι (αδι (pr. ?)) *q*. διαδικάζεσθαι *cett*. (*k* in mrg. pr. m. γρ. διαδικάσασθαι).

Pag. 34, lin. 2 διαδικάζεσθε (αι (al. m.)) *h*. δικάζεσθαι *k*. — πότερον omnes præter *L 8*. — l. 4 δύναται ὁ. τ. ἑ. τ. θ. χ. σώζειν. *L 8* (eundem verbor. ord. servat *g* qui præbet διασώζειν). *Cett*. δύναται (δύναμιν *a*) ὁ. τ. χ. τὰ ἑ. τ. θαλάσσῃ διασώζειν. — οἱ δὲ δικασταί....... σώσουσιν omitt. *a*. — l. 5 οἷς ἐπιτρέψετε *L*. — ἐπιτρέψητ (sic) *p*. — σώζουσιν *p d h g q k*. — l. 6 πρίηται (ʹ al. m.) *L*. — ἡμεῖς οὐχ ὁμολογοῦμεν ὡς pr. *L*. (corr. m² ἡ. οὐχ ὁμολογουμένως). — l. 7 τῇ πείρα pr. *q*. — l. 8 ἐπιδείκνυτε *L q*. -υσθε *8 g*. -υται *cett*. — πᾶσιν *g*. — l. 9 ἑνὸς ἂν αὐτῶ (αὐτῶν *a*) διαγωνίζησθε, εἰ ὑπὲρ (εἴγε περὶ *g*) omnes præter *L 8*. — τῇ omitt. *8*. — l. 10 οὐ (οὗ (m. r.)) *L*. — διαγωνεῖσθαι (ε (m²)) ἀλλὰ δικάσεσθαι (ε (m²)) *L*. — (διαδικάσεσθε *8 d g*) δικάζεσθε *a p k* pr. *q* (m² - σεσθε) (*k* in mrg. διαδικάζεσθε). — ἀλλὰ καὶ δικάσεσθε *h*. — l. 11 συμβούλων *g*. — l. 12 κυρία *a h*. κυρια *d*. — οὐκ sscrp. *p*. — l. 13 κυρωθείη *8*. — ὡς pro ὥσπερ omnes præter *L 8 g*. — l. 14 ἐπενεχθῇ *8*. — ἡμῶν *q*.

Pag. 35, lin. 1 αὐτὸν *g*. — προσλαβεῖν *g*. προ*λαβεῖν (* = ras. 1 liter.) *q*. — l. 3 τὴν ποτίδαιαν *q*. — ἀδικημένων (in mrg. al. m. -μάτων) *p*. — l. 4 βεβαιοῦται *g*. — l. 5 καὶ ante λαβεῖν omitt. *p*. — οἱ mut. al. m. in οἱ *L*. (del. vol.?). — l. 6 οἰκοῦντες (κατ (pr.)) *q*. — l. 7 ὅρκων (β) οὓς φίλιππος ὀμωμοσμένων (α) (ωμ ex ομ, οσ ex ωσ) *q*. — οὓς al. m. in ras. (ex?) *d*. — ὁ φίλιππος *L*. — l. 8 τῇ ποτιδαία *q*. — l. 9 τὰ ἀδικήμ. omnes præter *L* 8. — πολλάκις omitt. omnes præter *L 8*. — ὑμῖν (ὑ in ras.) *8*. — l. 10 αὐτῶ om. pr. (sup. inser. m. r.) *L* (habent *cett*.). — l. 13 ὁ πατὴρ τοῦ *q*. — ὁ ante πατὴρ omitt. *p h*, ante φιλ. omitt. *g*. — πρὴν pro πατὴρ *h* (al. m. in mrg. πατήρ). — οἱ ἄλλοι βασιλεῖς (μακεδονίας (al. m.)) *L*. οἱ ἄλλοι μακεδονίας βασ. *cett*. præter *8 g*. — l. 14 οὐδέποτε *L*. — ὑμετέραν *g k*. — l. 15 γε ante πλείους omitt. omnes præter *L* (in hoc γε punctis notat. al. atram.) *8* et *g* (in

hoc excidit γε ante ἦσαν). — πλεῖοι pr. (πλείους m²) *L*. — l. 16 ἦν om. *k*.
ε (al. m.)
— ἦν ἐν μακεδ. *a*. — ἔφερον *L*. ἔφερε *cett*. — l. 17 τε post ἡμεῖς (ὑμεῖς *q*) addunt omnes præter *L 8*. — l. 18 ὑμῖν *q*.

(pr.?)
Pag. 36, lin. 2 συμβόλου *L*. συμβούλων *g*. — οὐδενὸς ὄντος τότε τοιούτου
ους (al. m)
g. — l. 4 pr. πλὴν, corr. al. m. πλεῖν *L*. — ληψομένοις *L*. — l. 5 ἐκεῖνο•μίμοις (• = ras. 1 vel. 2 lit.) *d*. ἐκεινομίμοις *k*. ἐκεῖ νόμοις *g*. — l. 6 τὰς omitt. *q*. — ἀγνοῆτε *a d g*. — l. 7 γίνεται *8 g*. — τοῦ μὴ ἀμφισβητῆσαι *8*. — l. 8 ὑμᾶς περὶ ποτιδαίας εὐλόγως ἔτι *q*. — ὑμᾶς (*g* ἡμ.) εὐλόγως *a p d h k g*. — περὶ ante ποτιδ. omnes (in *L* inser. m. rec.). — l. 10 θαλάσσῃ *g*. — ἡμᾶς *g*. — pr. αὐτον (al. m. αὑ-) *L*. — l. 11 ὑμῶν *a 8 d g*. — ὑφ' ἡμ. εἰς omitt. pr. (inser. al. m.) *q*. — θάλασσαν *a p k*. — l. 12 ἡμᾶς pr. *q*. — τῇ omitt. *L 8 h*. — l. 13 ἔσται pro ἔστε *k*. — φυλάσσειν *g*. — l. 14 ὁρμιζομένῳ *q*. — l. 16 ἀφ' ante ὑμῶν inser. m. rec. *L*. ἀφ' ὑμῶν (ἡμῶν *g*) *cett*. præter *8*. —
δια (m. r.)
l. 17 εἰς τὴν θάσον *q*. — κεκομικέναι *L*. κεκομηκέναι *g*. — ἡμετέρων *8 g q*.

μ (m. r.)
Pag. 37, lin. 1 ὅλας pro ἄλλας *8*. — συμπέπων *d*. — l. 2 πλευσομένους *L 8*. — τῶν στρατ. τῶν ἡμετέρων omnes præter *L 8 g*. — l. 3 κοινωνήσαντας *h g q*. — l. 4 θαλάσσης *a d*. — ὅδ' ex ὁ δ' al. m. *d*. — l. 5 τριήρης *g*. — νεωσοίκους (• = ras., erat νεὼσοἴκους) *L*. νεοσοίκους *q*. νεωσήκους
η (ead. m.)
a. νεωσοίκους *d*. — l. 6 βούληται *a*. — δαπανεῖν *a*. — l. 7 ταῦτ' οἴεσθ' ἄν....
ἂν αι
ἀξιῶσαι (corr. al. m. ex ἀξιῶσ) *L*. ταῦτ' (ταῦτα *q*) οὖν οἴεσθ' ἄν.... ἀξιῶσαι *8 g q*. ταῦτα οὖν οἴεσθε.... ἀξιῶσαι ἂν *cett*. — l. 8 ἄνδρες omitt. *g*. — νῦν ante ὑμᾶς *q*.

Pag. 38, lin. 1 οὓς (ου corr. al. m. in ras.) *d*. — l. 2 διεπίστευσεν *p*. — l. 3 pr. αὐτῶν, al. m. ἑαυτῶν *L*. αὐτῶν *8*. ἑαυτῶν *cett*. — l. 5 οἴκει pro οἴκοι *g*. — l. 6 ἐπανορθώσεως τῆς inser. m. rec. *L*. (habent *cett*.). —
η (pr.)
ὑμῖν *g q*. — l. 7 ἐκείνῳ *8*. — l. 8 ἐπανωρθωσ. *k*. ἐπανορθ. (α in η mut. al. m.) pr. *q*. ἐπανωρθ. *h g*. — l. 9 τὰ ἑαυτῶν (αὐτῶν *q*) ἔχειν omnes præter *L 8 g*. — l. 10 ἡμᾶς *g*.

Pag. 39, lin. 1 ἐστιν ὑμῖν omnes præter *L 8*. — l. 2 πρέσβεις ὑμῖν οἱ.... ἥκοντες διελέγ. omnes præter *L 8 g*. — l. 3 ἐστι inser. al. m. *L*. omitt. *8* (habent *cett*.). — l. 4 ἐπανεγνωσμένου *q*. ἐπαναγινωσκ. *cett*. — l. 5 τῶν πρέσβεων γνώμην *g*. — ἡμᾶς *L 8*. — l. 6 ἐπέσταλκεν (ε ante π in ras.) *d*. — l. 8 ἀπεστείλατε pr. (ἀπεστάλκατε vel -κειτε sscrp. m. rec.) *L*. ἀπεστάλκατε *h g*. — l. 9 οὐ ante κατεψεύδετο (punctis notav. pr.?) *L*. — ἀπεκρίνασθε omnes præter *8* et pr. *L*. — ἀναγινώσκ. omnes. — l. 10 ξενία

L g. ξενια *q*. ξενίαν *cett*. — ἐκαλεῖτο *g*. — l. 11 ἄνδρες omitt. *g*. — l. 12 ὑμᾶς (ἡ ead. m.) *k*. — l. 13 ἄνδρες omitt. *g*. — l. 14 εὐδοκήμησεν *q*. — εὐδοκίμησε παρ' ὑμῖν πύθων *g*. — παρ' ὑμῖν omitt. *q*. — ἡμῖν corr. fort. pr. ex ὑμ. *L*. ἡμῖν (ὑ m. r.) *d*. ἡμῖν *8 a p k*. — ὁπότε pro ὁ τότε *L*. — l. 15 ἔλεγον *g*. — l. 16 μνησθήσεσθε omnes præter *L*. — l. 17 ἡμῖν ex ὑμ. *q*. — διαβάλουσι *g*. — τὸν ante Φίλ. omitt. *q*. — τὸν φίλιππον (ἔλεγε m. r.) *d*. τὸν φίλ. ἔλεγε *a*. — l. 18 ὁρμηκότος *g* et pr. *q*. — ἡμᾶς *g*. — l. 19 πρὸ εἰρημένου (pro προῃρημένου) *g*. — μάλιστα (α ante λ corr. in ras. ex?) *L*. — οὗτοι (αὐτοὶ m. r.) *d*. οὗτοι *a p*.

Pag. 40, lin. 1 ἀποδεχόμενοι τῶν (τοὺς λόγους m. r.) *L*. ἀποδ. τοὺς λ. τῶν *cett*. — ἐκείνων *k*. — αἰτούντων ἐκεῖνον *g*. — l. 2 διαβαλόντων pr. *q*. — l. 3 ἀπαγγελόντων (ο ex ω) (ι ead. m.) *q*. — ἡμεῖς *8*. — ἀποδέχεσθε *k*. ἀποδέχεσθε *a h g*. — l. 4 μεταβάλλειν (ν inser m. r.) *L*. μεταβάλειν *q*. — φένηται pro φαίνηται *g*. — l. 5 προείρηται (η) *d k*. προείρηται *g q*. — ἐκέλευσεν omnes præter *L 8 q*. — l. 6 μὴ ante ἐπιτιμᾶν omitt. *g*. — l. 7 εἰρήνην κωλύειν *8*. — l. 8 ὅσα δ' *8*. — l. 9 ἐὰν pro ἂν omnes præter *L 8*. — l. 10 γράφωσιν *p*. — l. 11 ὁ ante φίλιππος omitt. omnes præter *L 8*. — l. 12 ἀποδέχεσθε *k*. — l. 13 πείθωνα pro Πύθωνα *g*. — ἔλεγε omnes. — l. 14 τοὺς λόγους τούτους omnes præter *L 8 g*.

Pag. 41, lin. 2 γράψοντα (φ al. m.) *L*. γράφοντα *g q k*. γράψαντα *h*. — l. 3 ἀπολόντι *q*. — ὦ ἄνδρες δικασταὶ *8*. ὦ ἄνδρες δικασταὶ (ἀθηναῖοι al m.) *L*. ὦ ἀθηναῖοι *g*. — l. 5 οὐκ ἦν pr. (οὐκ mut. in ὃ al. m.) *L*. ὃ ἦν *cett*. — τἀναντία omnes præter *L 8*. — γράφειν (ἔγραψα al. m.) *L*. ἔγραψα *cett*. — l. 6 τὸ μὲν γὰρ *q*. — τὸ Φιλοκρ. *L 8*. τὸ τοῦ Φιλοκρ. *a p d h g k*. τοῦ Φιλοκρ. *q*. — καθὸ *k*. — ἀπόλλυτε omnes præter *L*. — l. 7 ἀμφίπολιν (ι ante ν corr. ex υ al. m.) *q*. — ἑτέροις pro προτέροις *q*. — ψηφίσμασιν *g*. — καθὰ ὑμεῖς *p*. — l. 8 ἐκέκτησθε *h*. — l. 10 pr. τὸ pro τὸν (al. m. inser. ν) *h*. — γράφοντ' αὐτὰ *L*. γράφοντα, ταυτὰ *8*. γράφοντα, τὰ αὐτὰ *cett*. — l. 11 πρότερον pro προτέροις *d*. — l. 12 ὑμετέραν (ὑ ex ἡ corr. pr.) *L*. ἡμετέραν *g q*. — ταυτὰ *L 8*. ταῦτα *g*. τὰ αὐτὰ *cett*. — l. 13 ἔγραφον *a p d h*. ἔγραφον (ψα al. m.) *q*. — ἐξήλεγχον ((a. m.) ξα) *L*. ἐξήλεγξα *h g k* et pr. *q*. — ἡμᾶς *8 q*. — l. 16 φασὶ *h*. φησὶ *cett*. — l. 17 ὑμῶν pro ὑμᾶς *a*. — l. 18 ἐψηφίζεσθ' (σα al. m.) *q*. ἐψηφίζεσθε *cett*. præter *L 8*. — ἐκεῖνον pro αὐτὸν *q*.

Pag. 42, lin. 1 γε omitt. *h q*. — l. 2 τἀλλότρια *p d q k*. — αὐτῶν *8*. αὐτῶν *L g*. ἑαυτῶν *cett*. — l. 3 ἀλλότρια (τὰ al. m.) *L*. ἀλλότρ. *8*. τἀλλ. *a p d q k*. τὰ ἀλλ. *h g*. — l. 4 αὐτων (ου/ω al. m) *L*. αὐτῶν *8*. — ἐστι omnes. — l. 5 ὑμᾶς

omnes præter *L 8*. — l. 6 ἐπιόρκει pro ἐπολ. pr. *q*. — l. 7 ἡμετέραν *g*. — ἡμῖν *g*. — ἀποδώσειν ὑμῖν *q*. — l. 8 ἡμετέραν *8 g*. — κἀκεῖνοι *a p d h g q*. — l. 9 πρώην pro πρότερον *8*. — l. 10 αὐτὸς pro αὐτὴν *8*. — l. 11 ἔλαβεν pro εἴληφεν *g*. — l. 12 παλήνην *L*. — οὐκ ante ἀλλοτρίας omnes. — l. 13 ὑμῶν *a*. — πεφολαγμένος *q*. — l. 14 ἡμᾶς *g*. — l. 16 οἱ omitt. *g q*. — l. 17 βασιλ. ·δ' (*= ras) *L*. — ὁ βασιλεὺς ὁ *a p d h g k*. — l. 18 ἡμετέραν *g*.

Pag. 43, lin. 2 (ἐπανορθοῦσθε *8*) ἐπανορθοῦσθε (ηνορθώσασθε al. m.) *L*. ἐπηνορθώσασθε (ω) *a*. ἐπηνωρθώσασθε *cett.* — καὶ τοὺς *q*. — l. 3 ἑαυτοὺς (corr. ἐπ' αὐτοὺς al. m.) pr. *L*. — l. 4 εἰρήνης (ης in ras.) *g*. — l. 5. post ἡγούμενοι ras. 1 liter. *k*. — δίκαιον εἶναι omnes præter pr. *L*. — ὑμᾶς *h g q*. — l. 6 ξυμμάχους *a p d q*. — ὑμετέρους *a p d q*. — l. 7 ὑμετέρους *a d h q k*. — l. 8 ξυμμάχους *a d q k*. — l. 9. κραττόνων pro κρειττ. *h*. — l. 10 ἡμᾶς (ἡ ex ὑ *k*; ὑμᾶς *g q*) ἄγειν omnes præter *L 8*.

Pag. 44, lin. 1 δὲ omitt. *g q*. — l. 2 pr. φεραίω, al. m. φερραίων *L*. — l. 3 φρουρὰς *g*. — κατέστησεν (εν in ras. 3 vel 4 liter.) *g*. — l. 5 κασσωπεία *8*. κασοπία *g q*. — βούλεταν pro Βούχεταν *8*. — l. 6 ἐλάτείαν *q*. — l. 7 'Αλεξ. τῶ ἑαυτοῦ κηδ. *g*. 'Αλ. τῶ κηδ. ἑ. *q*. — l. 8 ἐλευθ. καὶ αὐτον. εἶναι *g q*. — l. 10 ἡμῖν *8 g*. — ὑπισχούμενος *h*. — l. 11 ἡμᾶς *g*. — καταψεύδεσθαί με* (ώς al. m.) ('sup. αι al. m., * = ras.; erat μὲν) *L*. — l. 12 διαβάλλοντα *L*. ὡς διαβ. *g*. — ἡμῖν omnes præter *L 8 q*. — l. 13 ἐν τῇ ἐπιστολῇ *8 g* (hic cum ι subscr.) — l. 14 ἐπιστομιεῖν (ι post μ inser. m. r.) *L*. — ὑμᾶς (ἡ pr.) *q*. — l. 15 ἑαυτῶ pr. (corr. rec. αὐτῶ) *L*. αὐτῶν *h*. αὐτῶ *cett.* — ἡ omitt. *a p h g q k*. — τοσαῦτα ὑμᾶς ἀγαθὰ *L 8 g*. τ. ἀγ. ἡμᾶς (ὑμᾶς *q*.) *cett.*

Pag. 45, lin. 1 εἴδει pro ᾔδει pr. *h*, ἤδη *g*. — l. 2 προκεχωρισμένων (ει m. r.) *p*. — ἀγῶν (αὐ al. m.) *p*. — l. 3 γενομένης· γενομένης δὲ τῆς εἰρήνης omitt. *h*. — γενομένης. γενομένης *8*. γενομενης. γενομ. (ἐσομένης al. m) *L*. ἐσομένης. γενομ. *cett.* — l. 4 μέλλομεν *L*. — l. 5 ἐστι omnes. — l. 6 ἴστε (ι. corr. ex ε) *a h*. — νῦν pro νυνὶ omnes præter *L*. *8*. — ἐὰν μὲν τοῖς *8 g*. ἐὰν * τοῖς μὲν (* ras. 2 vel. 3 liter., erat μὲν) *d*. — l. 7 αὐτοῦ φίλοις omnes præter *L 8 q*. — λέγουσι omnes. — ἡμᾶς ex ὑμ. *q*. — l. 8 τιμωρήσεσθε *L*. — l. 9 (ὑμᾶς m. r.) εὐεργετήσει *L*. ὑμᾶς εὐεργετήσειν *cett.* præter *8*. — ἐστιν pro ἔσται *8*. — l. 10 ἡμέτερα ἡμῖν *g*. — φησὶν ἀποδώσειν (omisso ὑμῖν) *q*. — ἀποδώσειν αυτοῦ (corr. ead. m. eraso ν ἀποδώσει ἑαυτοῦ) pr. *h* et *g*. — αὐτοῦ *L 8 g* (et pr. *h*). ἑαυτῶ *a*. ἑαυτοῦ *p k d q*. — l. 12 ἄλη pro ἄλλη *d*. — ἄλλος (τις al. m.) *L*. ἄλλος τις *cett.* l. 13 οὐχ' ὑμῖν (pr.) *L*. — ἡμῖν *g q*. — l. 15 εἴποι *h g q*.

Pag. 46, lin. 1 ἐπιτρέπειν (in mrg. γρ. ἐπιστρέφειν) *k*. — φησὶ omnes.
δεῖν (al. m.)
— l. 2 μόνον *L 8 g q*. — l. 3 οὐ δεῖ *L*. — ἀλλ᾽ ἀριθμὸς mut. al. m. in
ταῦτα κἀκεῖνα ἴσμεν (al. m.)
ἀλλὰ καὶ ῥιθμὸς (?) *L*. — ἀσισθμὸς pr. *q*. — l. 4 γὰρ ἴσμεν τίνι μηνὶ *L*. —
τίνι (al. m.)
τίνι μηνὶ.... κἀκεῖνα ἴσμεν omitt. *8* et pr. *q*. — ποία ἡμέρα *g*. ποία *q*. — l. 5
γρ. ποία m. r.
ἴσμεν ταῦτα *g*. — τίνι ἡμέρα *L*. ποία ἡμέρα *8 g* (et γρ. in mrg. *k*). — l. 6
σέρριον omnes. — ὅρος *h g k* et pr. *d*. — οὐδὲ διαφανῆ *g*. — l. 7 τὰ οὕτω
ταῦτα (al. m.) (al. m) σ
8. τὰ οὕτω *L*. ταῦτα οὕτω *cett*. — l. 8 πότερον *8*. πότερον *L*. πότερος *cett*.
— πρότερος om. *g*. πρώτερος *q*. πρόστερος *k*. — ὁ ante μήν omitt. omnes
ὅς (m. r.)
præter *L 8*. — l. 10 φησὶ omnes. — ἡμῶν ex ὑμ. *q*. — l. 11 ὤν *q*. —
l. 12 ὑμετέρας *h*. — ἡμεῖς *p g*. — πρεσβείας omnes præter *L 8*.

Pag. 47, lin. 1 τοῦτον ἀπαιτοῦντες omnes præter *L 8 g*. — οὕτως *k* et corr. *q*. οὗτος *a d* pr. *q*. — l. 2 ἂν αἵρεσιν pro ἀναίρεσιν *g*. — δέδωκεν *g*. — l. 4 ἅττε pro ἅ τ᾽ pr. *q*. — ἐπιστέλλει *g*. — ἡμᾶς *a p d k*. — ἐστιν omitt. *L*. — l. 5 ἐξετάσθαι *p*. — καὶ ante ἃ omitt. *8 g*. — l. 6 τόπον ex τόσον *q*. — ἡμῖν *g*. — l. 7 δέδωκε omnes. — ἀπολωνίδη ex ἀπολλονίδη *h*. — l. 8 ἀλλ᾽ ὁ βωμὸς *a p d h q*. — l. 9 ὁρίου *8*. ὁρίου (ι mut. in ει al. m.) *L*. ὀρείου *cett*. — ὃ pro ὅς *g*. — pro ἀκτῆς, *p* ἐκ τῆς, *q* αὐτῆς (in mrg. γρ. ἀκτῆς). — οἷ pro οὗ *L*. — l. 10 διορυχὴ (ἡ corr. ex? *L*) pr. *L* et *8 g*. διωρυχὴ *cett*. — γε omitt. omnes præter *L 8*. — l. 11 τὸ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ omitt. *8*. — τοῦ βωμοῦ omitt. *L* — ὁρίου *8*. ὁρίου *L*. ὀρείου *cett*. — l. 11 sqq. Epigramma omitt. pr. *L* add. al. m. in mrg. sup.; post. τουτὶ adnot. al.
π
m. λεί, quæ eadem super epigr. add. ἐπιγράμματος ἀνάγνωσις. — *d k* ἐπιγράμμ. ἀνάγνωσις (rubr. atr.) et in mrg. ἐπίγραμμα *d*. — ἐπίγραμμα (rubr. atr.) *h*. — l. 12 περικαλέα *q*. περικλέα *g*. — l. 13 μέσον *p 8 g q*. — l. 14 ἐνναέταις *g*. — χώρας *8 q*. χώραις *g*. χώροις *a*. χώρης *k*. — ἀμορίης *g* et
ω (al. m.)
pr. *h*. — l. 15 μακάρον *k*. — μέσσος *p*.

Pag. 48, lin. 1 τοσαύτην οὖσαν inser. al. m. *L* (habent *cett*). — ὅσην.... τὴν μὲν omitt. pr. *q*. — ὅσον *p*. — l. 3 ἔδωκε *g q*. δέδωκε *cett*. —
τ
ἡμέτερα *g q*. — l. 4 ὑφ᾽ ἑαυτῷ *a p d h q*. ὑφ᾽ ἑαυτοῦ *k*. — ποιῆ (pro ποιεῖται) *g*. — ἐξἀγορᾶς pr., al. m. ἔξω ἀγ. *L*. — l. 5. ἔξω pr., ἔσω al. m. *L*. ἔσω *q*. — l. 6 ἐν τῇ ἐπιστολῇ τῇ νῦν *k*. — δὴ pro δεῖ *L*. — l. 7 οἰκοῦντας omnes præter *L 8 g*. — ἡμετέρα *g*. — l. 8 ἡμᾶς *g*. — l. 9 inter περὶ et
(al. m.) εἶναι
μικροῦ ras. 1 vel. 2 liter. *h*. — μικρῶν *g*. — l. 10 ὑμετέραν *8 g*. ὑμετέραν *L*. ὑμετέραν * (* ras.) *q*. ὑμετέραν εἶναι *cett*. — μὲν (ν in ras.) *L*. — ἐγκτήλέγων (al. m)
ματα ὡς (ἐγκ-ατα in ras.) *q*. ἐγκτηματα ὡς *L*. ἐγκτ. λέγων ὡς (pr. ἐγκλή-

ματα) *8*. ἐκκτήματα (κκ in ras. *d*. ἐγκτ. *k*) φασὶν ὡς *cett.* — l. 11 αὐτῶν *a p d h k*. — ἐπ' οἰκεία *L*. — l. 12 γράψαι ἐν ψηφίσματι omitt. pr. *q*. — κάλιππον *h g k*. κά•λιππον (•= ras.) *d*. — l. 13 ἀληθῆ *L*. ἀληθὲς *8 g*. ἀληθῶς *cett.* (in *d* post. ἀληθῶς ras. 2 liter. in lacuna). — καὶ ἐμ'' γεγραμμέν αὐτὸν παρανόμων *q*. — l. 14 παρὰ νόμων *k*. — ἐπεψηφίσασθε *g*. — l. 15 ὑμῖν omitt. *p*. ἡὑμῖν (ἡ al. m.) *L*. ὑμῶν *a d h g q k*. — κατεσκεύασεν *8 g*. κατεσκευάσαμεν *p*.

Pag. 49, lin. 1 ὑμέτερα *k*. — l. 2 ἐστι *a p d h k*. — l. 3 φασὶν *h*. — ἐὰν pro ἂν omnes præter *L 8*. — θέλωσιν *g*. — δικάζεσθαι *a d*. — l. 4 ἀναγκάσαι *k*. ἀναγκάζειν *a p d h q*. — τε pro γε *L*. — l. 5 οὐδὲ (οὐδ' *8*) ἀναγκάσαι omnes præter *L*. — καρδιανοὺς ὑμῖν ποιῆσαι (al. m. ant. ποιεῖσθαι) pr. *L* (in mrg. al. m. τὰ δίκαια πρὸς ὑμᾶς). καρδ. ὑμῖν ποιῆσαι τὰ δίκαια *8 g*. καρδ. τὰ δίκ. πρ. ὑμᾶς ποιεῖσθαι *cett.* (pr. *k* in mrg. γρ. ὑμῖν ποιῆσαι τὰ δίκ.). — l. 7 οὖν pro οὐ *q*. — ὑμᾶς φαίνεται omnes præter *L 8 g*. — l. 9 ἡμῶν *q*. — l. 10 μὲν omitt. *k*. — γε (ἀρ al. m.) *L*. — πάντα *g*.

Pag. 50, lin. 1 ὅσον *g*. — l. 2 ἡμῶν *L*. — ὑφ' ὑμῶν add. al. m. *q*. — l. 4 κροτάφοις ἀλλὰ μὴ *g*. — καταπεπατημένον omitt. *g*. — κατεπατημ. *k*. — l. 7 εὖ sup. inser. al. m. *L*.

Pag. 51, lin. 1 τε omitt. *a p d q k*. — l. 2 ἡμῖν pr. *L*. ὑμῖν al. m. *L* et *cett.*

In mrg al. m. τέλος περὶ ἀλλοννήσου *L*.[1]

---

[1] Quæ ad apostrophi usum pertinent, ea hic congerere haud inutile visum est, quum vel in his minutiis magnus sit codicum *L* et *8* consensus:

p. 31, 10 δ' *L 8*. δὲ *cett.* — p. 32, 10 ταῦθ' ἑ.*g*. - 15 ταῦτα omnes. — p. 33, 3 τ' ἀπολάβητε omnes præter *L 8* (*g* om.). - 6 ἵνα *h g q*. - 7 ἵν' *L 8 a*. - 9 δὲ *q*. - 11 ἀλλ' *L 8*. — p. 35, 10 οὔτ'....οὔτε *8*. οὔτε....οὔθ' *g*. οὔτε....οὔτε *cett.* - 13 οὔτε omnes. — p. 36, 4 οὔτε *q*. - 11 ἀλλ' *L 8*. — p. 37, 4 δὲ *g*. - 7 ταῦτ' *L 8 g*. - 8 οἴεσθ' *L 8 g q*. — p. 38, 10 ταῦτ' *L 8 g*.- ἄλλ' *L 8*. — p. 39, 3 ὥστ' *L 8*.-9 ἀπεκρίνασθ' *q*. - 11 οὐδὲ *g*. - 16 δ' *L 8 g*. — p. 40, 3 δ' *L 8*.- 8 τοῦτ' *L 8*. - ὅσα omnes (*8* ὅσα δ'). - 10 δ' *L 8*. — p. 41, 1 ἀλλ' *L 8 q k*. - 9 τ' *L 8*. - 13 τε *L 8 g p q*. - 16 δ' *L 8 d*. - 17 ὅτε *q*. — p. 42, 1 τοῦτο omnes. - 5 δ' *L 8 g d*. - 6 ὅτ' *g*. - 11 οὐδὲ omnes. - 12 οὐδ' 'Απολλ. *L*. - 13 ἄρα *g*. — p. 43, 3 ἐπὶ *g*. — p. 44, 2 τ' *L 8 g*. - 4 δὲ *L 8 g*. - 14 ὅτε *g*. — p. 45, 6 δὲ *g q*. - 10 οὔτ' *L*. - 14 δ' *g*. - p. 46, 3 ἀλλὰ *g*. — p. 47, 2 ὥστ' *L 8*. - οὐδ' *L 8 g*. - 4 ἅτ' *L 8*. - 5 ταῦτα *q*. — p. 48, 3 δ' *L 8*. - 11 δ' *q*. - ταυθ' *8 g*. - 16 εἴτε *g*. — p. 49, 5 (*L* οὐδὲν) οὐδ' *8*, οὐδὲ *cett.* - 6 δὲ *L 8 g q*. - τοῦτο *L 8 g q*. - 10 μεγάλ' *8*. — p. 50, 1 δ' *a*.

Subscriptum vel adscriptum, quod dicunt, iota rarissime occurrit: in *L* quater fortasse vel quinquies, itemque in *k* et *q*; in *8* rarius, paulo frequentius in *g*, nusquam in *h*.

PUBBLICAZIONI

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO IN FIREN

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

Volume I. — *Lire 10.*

Illustrazione di due Iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l' Istituto di Studii superiori in Firenze, per Michele Amari.

L' Inno dell' Atarvaveda alla Terra [xii, 1], per Francesco Lorenzo Pullé.

L' Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. Adolfo Bartoli.

Corso di Letteratura greca dettato da Gregorio Ugdulena nel R. Istituto di Perfeziona in Firenze, l' anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di (Fos[illegible] (con l' aiuto di nuovi Documenti) p tato per tesi di laurea nel R. Istituto di superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

Opere pubblicate dai Professori della S di Filosofia e Filologia del R. Istitu periore.

Volume II.

1. **Sull' autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche**. Studio critico del professore Domenico Comparetti. — *Lire* 1. 75.

2. **In Hegesippi oratione de Halonneso**, cum florentinorum lectionis discrepantiar scripsit Hieronymus Vitelli. — *Lire* 1. 0

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. Fausto Lasinio. — Fascicolo I, pag. 1-32 del Testo arabo. — *Lire* 2.

Repertorio sinico-giapponese, compila prof. Antelmo Severini e Carlo Puini. scicolo I: *A-Itukou*. — *Lire* 10.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

Volume I. — *Lire 10.*

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. Ranieri Bellini.

Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. Carlo Burci.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l' anno accademico 1874-75 dai dottori Cesare Nerazzini e Domenico Barduzzi sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore Augusto I lacci.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio del dottor Domenico Barduzzi.

Studi Chimici effettuati durante l' anno a mico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia d anno nel Laboratorio di Chimica-Farma sotto la direzione del prof. Luigi Guerri

Opere pubblicate dai Professori della S di Medicina e Chirurgia del R. Istitu periore.

PUBBLICAZIONI

DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE.

SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA. — VOLUME II, Dispensa 3a.

ENCICLOPEDIA SINICO-GIAPPONESE.

NOTIZIE ESTRATTE

DAL

WA-KAN SAN-SAI 'TU-YE

INTORNO AL

BUDDISMO

PER

CARLO PUINI.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.


BODLEIAN LIBRARY
2 NOV85
OXFORD.

ENCICLOPEDIA SINICO-GIAPPONESE.

NOTIZIE ESTRATTE

DAL

WA-KAN SAN-SAI TU-YE

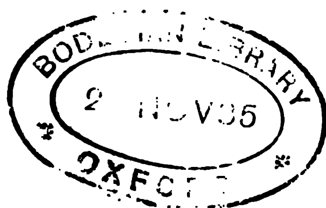
SULLA RELIGIONE,

GLI USI, I COSTUMI, LA STORIA, L'ETNOLOGIA E LA GEOGRAFIA

DELLA CINA E DEL GIAPPONE

PER

CARLO PUINI



L' Universo, secondo i Cinesi, e anche secondo i Giapponesi, che appresero da quelli la filosofia, è diviso in tre grandi dominii, entro a' quali vengono comprese tutte le cose che esistono. Sarebbero come, presso di noi, i tre regni della natura: l' animale, il vegetale e il minerale; se non che le divisioni cinesi abbracciano un campo più vasto, estendendosi anche alle cose celesti, come il Culto, la Religione, l' Astronomia; e alle umane, come i rapporti e i doveri sociali, gli usi, i costumi, ec.

Questi tre regni dell' Universo sono chiamati 儀 *i*, « principii, » 極 *ki*, « termini, » 靈 *ling*, « essenze, » o 統 *t'ung*, « punti di origine; »[1] ma più comunemente sono detti 三才 *san-ts'ai* « le tre potenze, » che sono 天 *T'ien*, 地 *Ti*, 人 *Jên*, « il Cielo, la Terra e l'Uomo; » e si potrebbero far corrispondere ai tre principii primordiali di Platone, Dio, la Natura e le Idee. A ciascuno dei tre *ts'ai* è assegnato un posto in quelle figure simboliche o trigrammi attribuiti a *Fu-hsi*, e formati di linee rette, talune intere, altre spezzate in due; coi quali trigrammi e con le sessantaquattro loro combinazioni si pretese porre le basi di una scuola filosofica. La linea superiore sta a rappresentare il *T'ien* o il Cielo, l' inferiore la Terra, *Ti*: e l' Uomo, *Jên*, « che è come il » figliuolo del cielo e della terra, e nel quale con la rotondità della sua » testa s'è voluto appunto raffigurare il cielo, e con l' angolosità de' suoi » piedi s' è voluto raffigurare la terra, »[2] l' uomo è rappresentato, nel detto trigramma, dalla linea di mezzo. Ma l' uomo non è soltanto il figliuolo della terra e del cielo, è anche « l' unione dell' anima » del cielo e della terra; .... è la creatura, in cui si trovano compenetrati

[1] *Siyo-*ken-*si-kau*, X, fol. 8 r., 1.
[2] *Siyo-*ken-*si-kau*, IV, fol. 53 v., 7.

» i due principii *Yin* e *Yang*, o il principio femminino e il virile, che go-
» vernano la evoluzione di tutto quel che esiste; .... è la essenza pura, o
» ciò che di più perfetto è uscito dalla combinazione de' *cinque elementi*,
» che compongono tutte le cose; .... è la virtù, la potenza delle potenze
» della natura; .... è la nobilissima tra tutte le nature prodotte dalla
» terra e dal cielo. »[1] Come si vede, quando si tratta di definire sè stesso, l'uomo lo fa sempre con singolare modestia, in ogni paese del mondo.

Siccome l'opera, di cui ci occupiamo, contiene notizie generali intorno a ogni parte dello scibile, porta perciò il titolo: 倭 漢 三 才 圖 會 WA-KAN SAN-SAI *TU-YE, ossia « Raccolta illustrativa dei SAN-SAI pel Giappone e la China, » o, come noi diremmo, *Enciclopedia Sinico-giapponese*. È dessa tra le più comuni raccolte enciclopediche in uso presso i Giapponesi; e contiene gran cumulo di notizie utili, anzi indispensabili, a chi voglia darsi allo studio della storia, della religione, della geografia e delle costumanze de' popoli dell' Asia Orientale, e specialmente della Cina e del Nippon. È compilata sul modello di altra opera cinese che porta essa pure il titolo di *San-ts'ai-t'u-hui;* e si può dire che ne sia in gran parte la traduzione o riduzione adattata ai lettori giapponesi; cioè fatta con tutte quelle modificazioni, abbreviazioni e aggiunte necessarie, per un paese, del quale i costumi, il governo, la lingua, le produzioni naturali, le industrie, le arti e gl' ingegni differiscono non poco da quelli dell' Impero di Mezzo.

Intorno a queste due compilazioni, ecco quel che si rileva dalle prefazioni messe in testa alla edizione giapponese, di cui ci serviamo:
« Il *San-ts'ai-t'u-hui* (cioè l'antico testo cinese) fu scritto da 玉 峰
» 顧 秉 謙 *Yü-fêng Ku-ping-k'ien*, storico compilatore dell'Accademia
» degli *Han-lin;* ed è opera di sommo pregio, per la conoscenza del
» mondo e de' costumi delle genti. Vi si tratta l' Astronomia, la Geo-
» grafia e lo studio dell'Uomo; vi si parla degli utensili e dei varii stru-
» menti in uso nelle industrie e nelle arti (器 用), della divisione del
» tempo (時 令), delle diverse specie di edifizi (宮 宰), delle parti del
» corpo o dell' anatomia (身 躰), delle vestimenta (衣 服), delle fac-
» cende sociali (人 事), delle belle lettere e della storia (文 史), delle
» materie preziose (珍 寶), delle leggi e delle regole del buon vivere
» (禮 制); quindi vi si ragiona anche dei vegetali, siano erbe o alberi,
» d' ogni animale rivestito o di penne, o di pelame, o di scaglie, o di
» guscio o conchiglia. E tutto quel che è ricordato nelle storie classi-
» che, negli scritti dei filosofi, e nelle opere di letterati di minore im-
» portanza, non manca d' esservi preso in esame serio e accurato. »
— « 寺 島 良 安 TERA'SIMA YOSIYASU, medico di Naniva, e OTUKAU,[2]

[1] *K'ang-hsi tz'-tien*, clas. IX, fol. 1 r.
[2] *Otukau*, titolo religioso, vedi più oltre.

» preso a modello la compilazione di *Yü-fêng*, pescando per ogni sorta » di libri e frugando nei ricordi del popolo, compose un' Encilopedia » in 105 Libri, col titolo: WA-KAN SAN-SAI 'TU-YE.[1] Il sole e la luna, » i pianeti e le stelle, la pioggia e la rugiada, la brina e la neve, i » monti e i boschi, i fiumi e le paludi, l' erbe e gli alberi, gli uccelli » e i quadrupedi; tutto quello, insomma, di cui riuscì ad aver notizia, » venne dall' Autore preso a soggetto, e trattato in quest' opera. »[2]

L'ordine, in cui sono disposte le materie in questi 105 Libri o *Kiuen*, è il seguente, tolto dall' indice generale:

T'IEN (Primo dei *San-ts'ai*).

Dal Libro 1° al 6°. — Astronomia, Astrologia, Meteorologia, Calendario.

JÊN (Terzo dei *San-ts'ai*).

» 7° al 10°. — Delle condizioni e stati degli uomini in Società.
» 11° al 12°. — Anatomia.
» 13° al 14°. — Geografia ed Etnologia dei popoli stranieri.
» 15° al 17°. — Lettere, Calcolo, e altre Arti.
» 18° al 36°. — Armi, utensili e arnesi impiegati nel culto, nelle industrie, nelle arti e nell' economia domestica.
» 37° al 54°. — Zoologia.

TI (Secondo dei *San-ts'ai*).

» 55° al 61°. — Geografia fisica, e Mineralogia.
» 62° al 63°. — Geografia della Cina.
» 64°. — Geografia di alcune altre contrade dell' Asia.
» 65° all' 80°. — Geografia del Giappone.
» 81°. — Edifizi pubblici e privati.
» 82° al 105°. — Botanica.

Oltre i centocinque Libri ora notati, ve ne sono due altri: uno a capo dell' opera, distinto col titolo 首之卷 *Sheu-ci-kiuen* o « Libro capo; » e uno alla fine, chiamato 尾之卷 *Wei-ci-kiuen* o « Libro coda. » Lo *Sheu-ci-kiuen*, oltre l' ordine tenuto nella trattazione delle materie, contiene quattro diverse prefazioni (畧序, 叙, 自叙, 後序); tre delle quali (la 1ª, la 2ª e la 4ª) portano la data del terzo degli anni SIYAUTOKU = 1714, e una, cioè la terza scritta da *Tera'sima Yosiyasu*, quella del secondo degli anni suddetti = 1713. L' *Wei-ci-kiuen* con-

[1] *Sheu-ci-kiuen*, fol. 2 v. e fol. 4 v.
[2] *Ibid.*, fol. 4 v.

tiene l'indice particolareggiato, per ordine sillabico, di tutti gli articoli che si contengono nell'*Enciclopedia*. Un indice poi di tutti i soggetti, che sono trattati, libro per libro, fu pubblicato da Abel Rémusat nell'undecimo volume delle *Notices et extraits des Mss. de la Bibliothèque du Roi* (Paris, 1827), dove occupa 157 pagine in quarto (da pag. 150 a pag. 307 dell' *Op. cit.*); e ciò può dare un'idea dell'estensione dell'opera. È vero, però, che non pochi articoli sono in generale assai brevi; e una pagina dell'edizione giapponese ne contiene spesso due o tre.

Per rendere più utile agli Europei il tesoro di notizie accumulate in questa curiosa raccolta, non sarebbe forse il miglior modo quello di prendere a tradurre uno dopo l'altro i centocinque Libri compresi negli ottanta volumi, o meglio fascicoli, di cui si compone l'*Enciclopedia*. Non ostante la distribuzione de'soggetti, in apparenza rigorosamente metodica, riferita più sopra, moltissime notizie di natura diversa si trovano unite fra loro, e altre, che starebbero bene insieme, si trovano sparse in volumi disparati. Prova ne sia la parte, che ora pubblichiamo; la quale, come si potrà facilmente riscontrare dalle citazioni dell'originale, si compone di brani tolti da diversi libri dell'opera, ma che pure formano un tutto abbastanza omogeneo. Molte notizie storiche, come, ad esempio, brevi biografie di monarchi, di principi, di filosofi, di letterati; moltissime altre intorno a gran numero di divinità sintoiche o buddiche, intorno a varie credenze popolari, intorno a' riti e alle costumanze e al culto, sono inserite ne' volumi che trattano della geografia della Cina e del Giappone, o in altri libri, dove meno verrebbe in pensiero d'andarle a cercare; onde accade che non poche notizie utili rimangono sepolte là dove solamente il caso qualche volta ce le farebbe trovare. Coordinare questa ricca copia di notizie, in quel modo che più si adatta alle nostre idee e al nostro metodo, è forse miglior partito che conservare, nella traduzione, l'ordinamento delle materie tenuto dall'Autore orientale. Per la qual cosa mi sono posto in animo di fare degli estratti, e disporli a quel modo, che m'è parso il migliore, per rendere la versione di quest'opera più proficua agli Europei.

Nella disposizione delle materie terremo pertanto il seguente ordine:

a) Notizie concernenti il Culto, la Religione e la Mitologia;

b) Notizie concernenti la Storia, la Geografia e la Etnologia;

c) Notizie intorno alla costituzione politica, intorno alle dignità civili e militari, intorno alle magistrature, agli usi, alle costumanze, ec.;

d) Notizie riguardanti le scienze, le arti e le industrie.

Ciascuna di queste quattro parti verrà poi suddivisa in quel numero di sezioni che sarà richiesto dalla estensione del soggetto.

Diversi brani tolti dal WA-KAN SAN-SAI 'TU-YE furono tradotti da varii Autori. Ma soltanto poche di queste traduzioni, sparse in molti scritti, sono a mia cognizione: e della più gran parte non potrò far parola, nè

trarne quel profitto che vorrei; essendomi difficile andarne alla ricerca fra le molte pubblicazioni, che si fanno in lontani paesi, sulla Cina e sul Giappone.

Non si deve credere che le notizie, che daremo estratte da questa *Enciclopedia,* siano tutte nuove e peregrine. Ciò non è, nè può essere, imperocchè il campo in cui siamo per entrare, lo studio de' popoli dell'Asia orientale, è stato in buona parte esplorato. Ma l'opera da cui si tolgono esse notizie, il modo e la forma con cui sono compendiate, lo scopo col quale furono raccolte dall'Autore, tutto ciò può dare un valore nuovo a cose già note, considerando specialmente questo complesso di cognizioni generali come destinato singolarmente a illustrare o facilitare l'intelligenza delle produzioni letterarie di quel popolo, ad istruzione del quale fu scritta e data in luce l'opera che noi vogliamo mettere a profitto. Il fine degli Autori fu quello di far conoscere ai Cinesi e ai Giapponesi il loro paese e la loro nazione, sotto ogni aspetto; e noi pure, se vorremo conoscere que' paesi e quelle nazioni, non potremo trovare guida migliore di questa vasta raccolta, nè migliore e più pura sorgente d'abbondanti notizie.

PARTE PRIMA.

RELIGIONE.

SEZIONE PRIMA.

BUDDISMO.

§ 1.

釋迦如來

ÇÂKYA TAT'AGATA, SIYAKA NIYORAI, *Sih-kia ju-lai.*

[Lib. XIX, fol. 7 v.] — *Çâkya Tat'âgata* era figliuolo del *Mahârâja* (大王 *ta-wang*) *Çudd'ôdana* (淨飯 *Tsing-fan*, *SIYAU*FON), che regnava sul *Magad'a* (摩訶陀 *Ma-ho-t'o*), paese dell'India di Mezzo. La madre, che aveva nome *Mâyâ* (摩耶夫人 *Ma-yeh fu-jên*, MAYA*FUNIN), lo partorì dal fianco sinistro; e ciò avvenne al tempo in cui regnava nella Cina l'imperatore *Cao-wang* della dinastia dei *Ceu*, l'8º giorno, 4º mese, 26º anno di quel monarca (= 1026 a. C.). Lo chiamarono *Sarvârt'asidd'a* (悉達太子 *Sih-ta-t'ai-tz'*); e fu allevato da *Gâutamî* (*Kiao-t'an*, KIYAU*TON), zia materna del bambino, essendo morta, poco dopo il parto, la regina. Appena fu nato, il fanciullo accennando al cielo e alla terra, disse: Nell'alto dei cieli e quaggiù in terra, chi v'ha più illustre di me? Delle quali parole ognuno fece le meraviglie. Cresciuto in età, divenne di molta intelligenza e saviezza; prese a schifo il secolo, e formò nel suo animo il pensiero di abbandonare le vanità del viver mondano; ma non ne ottenne mai il consenso del re suo padre. Un giorno, mentre *Sarvârt'asidd'a* usciva dalla porta orientale, *Çudd'avâsadêva* (淨居天 *Tsing-kiu-t'ien*), « il Dio della dimora pura, » gli apparve sotto forma di un vecchio decrepito; e altra volta, che il principe uscì dalla porta meridionale, gli si mostrò trasformato in un uomo afflitto da grave malattia; e un altro giorno ancora, che uscì dalla porta occidentale, gli apparve come un morto; e infine, mentre una mattina usciva dalla porta

di settentrione, gli si fece innanzi in apparenza d'un monaco mendicante (*b'ikshu*). Viste le novità di quel vecchio, di quel malato e di quel morto, più viva fecesi nel principe la brama di fuggire il mondo. Allora il re suo padre gli mandò *Udâyib'adra* (優陀夷 *Yu-t'o-i*), brahmano di grande scienza e amico del suo figliuolo, per dissuaderlo da quel proponimento. Ma il giovane gli disse: Io ho quattro desiderii, e son questi: non diventare mai vecchio, essere esente dalle malattie, non soggiacere alla morte, non aver dolori di nessun genere; se il re mio padre trova modo di soddisfarmi, non abbandonerò mai la sua Corte, per farmi religioso.

Il re non potendo far paghi que' desiderii, scongiurò una fanciulla per nome *Yaçôd'arâ* (輸陀羅 *Shu-t'o-lo*, YASUTARA) a vigilare ella con molta cura sul giovanetto. E *Yaçôd'arâ* disse allora al principe: Il re tuo padre non ha discendenti; se tu gli darai un figliuolo tuo, come erede, avrai la permissione di farti religioso. [1] Allora il principe toccò il ventre di *Yaçôd'ara,* ed ella si accorse subito di essere incinta. In virtù d'una trasformazione di *Râhu* (羅睺 *Lo-heu,* RA*KO) sovrano dei *Nâga,* questi, disceso dal cielo, fece in modo che il futuro fanciullo dovesse nascere, senza bisogno di padre e di madre. [2] E nato ch'egli fu, vennegli dato, perciò, il nome di *Râhula* (羅睺羅 *Lo-heu-lo,* RA*KORA).

Arrivato il principe al suo diciannovesimo anno, decise di abbandonare la casa paterna. [3] Fecesi apprestare il puledro *Kantakanam* (犍陟 *Kien-cih,* KONTEI); [4] e insieme a *C'andaka* (車匿 *C'e-ni,* SIYANORI), suo palafreniere, se ne uscì dalla porta settentrionale.

E dapprima si avviò là dove abitava il *rishi Arata kâlâma* (阿羅邏加仙人 *O-lo-lo-kia sien-jên,* ARARAKA SENNIN). Fece per alcun tempo penitenza in quel luogo; e poi, dopo tre anni, andossene a *Mrigadâva* (鹿野苑 *Luh-ye-yüan,* ROKUYAWON), [5] o « Parco delle gazzelle, » e quivi perfezionò la Dottrina.

---

[1] 出家 *Cuh-kia,* SIYUTUKE, « lasciar la famiglia, » è la espressione usata qui, e per tutto altrove, per dire « farsi religioso, entrare in religione; » e anche significa « un bonzo, un frate buddhista. »

« La famiglia è cagione di molti guai e miserie: lasciar la famiglia è distruggere » la sequela di queste impurità mondane; perciò [chi vuole ottenere pace, farsi reli- » gioso] fugge lontano [dai suoi]. » *Siyo-*ken-*si-kau,* IV, 50 r., 3.

[2] Letteralmente: « che nascesse per metamorfosi, e non per opera di padre e di madre. » 化生 *hua-sheng,* KESIYAU, è frase adoperata negli scritti buddici a tradurre il sanscrito, *anupapâdaka,* che esprime un modo soprannaturale di venire al mondo. Ed è in tal maniera che i Bòd'isattva, che abitano nel cielo detto *Tushita,* appariscono sulla terra.

[3] Altre leggende dicono che ciò accadde quando il principe arrivò a ventinove anni.

[4] Chiamato anche *Ma-wang,* « Re de' cavalli: » *Açvarâja.*

[5] « *Mrigadâva* è nel reame di *Vârânasî,* nell'India. È il luogo dove il Budd'a » incominciò a *girare la ruota della legge* della perfetta Dottrina, convertendo cinque » *b'ikshu.* » *Siyo-*ken-*si-kau,* I, 5 r., 2.

L' ordine dei *b'ikshu* (*pi-k'iu*, *FIKU) con la testa tonduta alla foggia de' bonzi che si veggono oggidì, ebbe allora la sua origine.

Sudatta (須 達 *Hsü-ta*) [1] eresse pertanto il *Jêtavana vihâra* (祇 園 精 舍 *K'i-yüan-tsing-shê*, KIWONSIYAU*SIYA), [2] per accogliere i dieci *St'avira* (*ta-ti-tz'*, TAI*TESI) e qualche centinaio di *Arhân* (*lo-han*, RAKAN). E coloro che v' intesero parlare della Legge furono parecchie generazioni di migliaia d' uomini. Quel che in detto luogo fu trattato e discusso, venne raccolto per iscritto su foglie di palma; e tramandato alla posterità, in particolari scritture chiamate *Sûtra* (經 文 *king-wên*). Settemila ventisette libri di tali scritture furono presto sparsi pel mondo, e non v' ebbe chi non li accogliesse con fede e venerazione.

Çâkya, la notte del quindicesimo giorno del secondo mese del suo settantanovesimo anno, entrò nel Nirvâna. Ciò accadde il cinquantesimoterzo anno dell' imperatore *Muh-wang*, della dinastia cinese dei *Ceu* (= 948 a. C.).

§ 2.

釋 迦 牟 尼

BUDD'A ÇÂKYAMUNI, SIYAKAMUNI *FUTU, *Shih-kia-mou-ni-fo*.

[Lib. LXIV, pag. 21 r.] — *Çâkya* (*shih-kia*) era di casta [3] *kshattrya* (刹 利 *ca-li*, SETURI). [4] Quand' egli nacque, apparve uno splendore vivissimo di sapienza, che illuminò il mondo per tutte e dieci le direzioni. [5] E un fior Loto d'oro spuntò dalla terra; e sopra questo, su i due piedi, stava il fanciullo, con l' una mano accennando al cielo e con l' altra alla terra, e facendo una voce simile a quella del lione. E questo accadde l' ottavo giorno, quarto mese, ventiquattresimo anno, di *Cao-wang* dei *Ceu* (= 1028 a. C.).

Compiuto il suo diciannovesimo anno, Çâkya entrò in religione; e andossene sul monte *Dantalôkagiri* (檀 特 山 *T'an-t'ê-san*, *TAN*TOKU

---

[1] Nome originario di *Anât'apindika*. Porta nel testo il titolo di *Cang-cê*, TIYAU*SIYA, « che si dà alla famiglia più doviziosa del paese o villaggio. » *Siyo*..., IV, 8 r., 5.

[2] « Questo monastero è quattro *li* a mezzogiorno del reame di *Çrâvasti*; e fu eretto dal TIYAU*SIYA *Sudatta*. » *Siyo*..., II, 8 v., 5-6.

[3] Casta, 姓 *hsing*, SIYAU. « Le quattro caste, SIYAU, dell' India sono: SETURI, o » progenie reale; *FARAMON, progenie illustre; FISIYA, mercanti; SITUTA, agricoltori. » *Siyo*..., X, 15 r., 7-8.

[4] « SETURI o più esattamente SEITUTEIRI (刹 帝 利) sono chiamati nell' India » quelli di stirpe reale. » *Siyo*..., III, 27 r., 7.

[5] 十 方 *Shih fang*, *SITU-FAU, i dieci punti di direzione, sono: i quattro punti cardinali, i quattro punti intermedii, e il Zenit e il Nadir. Mayers, *Chinese Rearder's Manual*, pag. 348.

'SEN)[1] nella Scienza. Arrivato all' età di trent' anni e divenuto perfetto in essa Dottrina, fugli dato il titolo di *Nâyaka dêva mânushyânâm* (天人師 *T'ien-jên-shi*, TEN-NIN-SI), « Maestro degli uomini e degli Dei. »

A *Mrigadâva* incominciò a girare la ruota della Legge delle Quattro sublimi Verità (*âryâni satyâni*), e a discutere della via del Nirvâna, e a parlare della Dottrina.

Dopo ch' egli fu giunto all' età di anni quarantanove, trasmise allo *St'avira Mahâkâçyapa* (*Mo-ho-kia-shê*, MAKAKASEU) la *Vera Legge* purissima[2] (正法 *Ceng-fa*); e gli dètte i *gâthâ*, o i versi, che la esponevano. Quindi andato nella città di *Kuçinagara* (拘尸那城 *Keu-shih-na*), e postosi sotto un albero *Çâla* (娑羅雙樹 *So-lo-shuang-shu*, SIYARASAU'SIYA), [3] dal lato sinistro, con le gambe soprammesse e incrociate, come giunto in porto, si riposò: era il quindicesimo giorno, secondo mese, cinquantatreesimo anno, di *Muh-wang* dei *Ceu*.

§ 3.

十大弟子

I DIECI ST'AVIRA, SITU TAI'TESI, *Shih Ta-ti-tz'*.

(Questi *st'avira* sono dieci fra' più celebri discepoli di Çâkyamuni, e si possono riguardare come i primi padri della Chiesa buddhica. I Cinesi li chiamarono perciò i *Ta-ti-tz'* o i « Grandi discepoli. »)

[Lib. VIII, fol. 19 v. e 20 r.] — 'TESI 弟子 *ti-tz'* si chiama la classe di coloro, che si mettono sotto la disciplina d' alcuno per apprendere qualche scienza. — Quelli che non sono giovanetti si chiamano più generalmente MONSIN, 門人 *men-jên*. [MONSIN è lo stesso che MONTEI, 門弟 e significa propriamente un uomo che sta in basso alla porta di casa. — *Siyo*..., IV, 55 r., 3.] Taluni dànno ai discepoli il nome di 小子 *hsiao-tz'*, e questi quando chiamano il maestro lo dicono SONSEI, 先生 *hsien-sheng*.

Il *Shih-shih yao-lan* dice: I sapienti e i letterati essendo dai loro discepoli trattati alla guisa stessa che i figliuoli trattano il padre, o i fratelli minori il maggior fratello, essi discepoli sono perciò designati col nome di 'TESI, *ti-tz'*, che vale « Fratelli minori e figliuoli. »

---

[1] « Questo monte è nel *Gând'âra* nell' India. » *Siyo*..., I, 26 v., 2; e in prossimità di *Varusha* all' est di Peschawar.

[2] La Legge buddica si divide in tre periodi: 正法 *ceng-fa* « vera legge, » 像法 *hsiang-fa* « la legge delle immagini, » 後法 *heu-fa* « legge posteriore, » che rappresentano il sorgere, il progredire, e il decadere della dottrina di Càkya.

[3] « 'SIYARASAU 'SIYU (*Çâla*) è parola indiana che i Cinesi traducono 堅固樹 » *kien-ku-shu*, l' albero della sicurezza o fermezza. » *Siyo*..., VI, 29 r., 8.

I discepoli sono detti anche TOTEI (徒 弟 *T'u-ti*) [più esattamente MONTO*TEISI 門 徒 弟 子. — *Siyo...*, IV, 7 v., 2].

[Nella lingua dell' India, i *TESI sono detti 室 麗 沙 *shih-sha* (*Tishya* [?]); nome che significa: « colui il quale riceve l'istruzione. » — La scienza stando dopo di noi è, in tal caso, detta *TE « Fratello minore; » le spiegazioni, proveniendo da maestro, sono dette SI « Figliuoli. » — *Siyo...*, IV, 41 v., 1.]

[Lib. XIX, pag. 8 v.] — I dieci *St'avira* sono:

1°. **Kâçyapa**, 迦 葉 *Kia-sheh*, KASEFU detto *Kâçyapad'âtu*, ossia *Kâçyapa* delle reliquie 頭 陀 *T'eu-t'o.*[1]

2°. **Ananda**, 阿 難 *A-nan*, soprannominato 多 聞 (*Tto-wên*) « colui che ode molto. »

3°. **Çâriputra**, 舍 利 弗 *Sheh-li-fu*, che ricevette il titolo di 智 惠 *Prajñâ*, *Cih-hui* « scienza. »

4°. **Sub'ûti**, 須 菩 提 (*Hsü-p'u-ti*), detto « colui che spiega (la dottrina del) vuoto » 解 空 (*Kieh-k'ung*).

5°. **Pûrna**, ovvero **Pûrnammâitrâyanîputtra**, 富 樓 那 (*Fu-lou-na*), chiamato « colui che parla della Legge » 說 法 (*Shuo-fa*).

6°. **Mahâmâudgalyâyana**, 目 連 (*Mu-lien*), che fu appellato « penetrazione soprannaturale » 神 通 (*Shên-tung*) = *Ridd'i.*

7°. **Kâtyâyana**, 迦 旃 延 (*Kia-cen-yen*), che ebbe il soprannome di « Felice e giusto » 福 義 (*fu-i*).

8°. **Râhula**, 羅 睺 羅 (*Lo-heu-lo*), che fu detto « colui che opera in silenzio » 密 行 (*Mi-hsing*).

9°. **Anirudd'a**, 那 阿 律 (*A-na-lü*), appellato *Divyacakshus* « Occhio divino » 天 眼 (*T'ien-mien*).

10°. **Upali**, 優 婆 維 (*Yu-po-wei*), soprannominato « colui che tiene i precetti » (持 律 o 持 戒 *Cih-lü*, o *Cih-kieh*).

[Il *Siyo-*ken-*si-kau*, X, 33 r., 1, li dà nell' ordine seguente:

1°. Mahâkâçyapa, (*Ta-kia-sheh*. — 2°. Ananda, (*A-nan-t'o.*) — 3°. Çâriputra, (*Sheh-li-fu*). — 4°. Mahâmâudgalyâyana, (*Mu-kien-lien*). — 5°. Anirudd'a, (*A-na-lü*). — 6°. Sub'ûti, (*Hsü-p'u-ti*). — 7°. Pûrna, (*Fu-lou-na*). — 8°. Kâtyâyana, (*Kia-cen-yen*). — 9°. Upali, (*Yu-po-li*). — 10°. Râhula, (*Lo-heu-lo*).]

(*Mahâkâçyapa* e *Ananda* furono, come fra poco vedremo, i due primi nella serie di XXXII Patriarchi buddhici, che si riguardano come i depositari e i propagatori della Dottrina. Infatti Câhyamuni, come è detto nel § 2, trasmise la sua Legge a *Mahâkâçyapa;* questi la trasmise ad Ananda, e così fino all' ultimo dei Patriarchi, vedi § 5.)

[1] I frammenti di ossa rimasti indistrutti dal fuoco, dopo cremato il cadavere dei santi, formano i *Çarîra* o reliquie; le quali sono dette anche *D'âtu* (*t'eu-t'o*) « elementi, » parola che i Cinesi spiegano 堅 實 « fermo, essenziale: » cioè quel che è essenziale e rimane indistrutto. *Kâçyapa* possedeva una tal reliquia, che davagli un potere soprannaturale, e fu perciò detto *Kâçyapad'âtu.*

§ 4.

僧官位

GERARCHIA ECCLESIASTICA.

I.

七衆

SITI SIYU, *Ts'i-cung.*

[Le sette classi nelle quali si distinguono i credenti.]

[Lib. VII, fol. 22 v.] — La società buddica si suddivide in sette classi:

1ª. 比丘 *Pi-k'iu*, *FIKU = **Bikshu.**

2ª. 比丘尼 *Pi-k'iu-ni*, *FIKUNI = **Bikshunî.**

3ª. 式叉摩那 *Shih-ca-mo-na*, = **Çâiskha.**

4ª. 沙彌 *Sha-mi*, SIYAMI = **Çramana.**

5ª. 沙彌尼 *Sha-mi-ni*, SIYAMINI = **Çramanêra.**

Queste cinque classi sono formate d' individui che abbandonano la famiglia, e si dànno tutti alla religione.

6ª. 優波塞 *Yu-po-seh*, U*FASOKU = **Upâsaka.**

7ª. 優波夷 *Yu-po-i*, U*FAWI = **Upâsikâ.**

Queste due classi sono formate d' individui, che adempiono a' loro doveri religiosi senza abbandonare la società e il mondo.

[« U*FASOKU è parola indiana, che in cinese vuol dire 近事男 *kin-shih-nan*, « servo prossimo (della fede); » gli U*FASOKU sono detti anche 清信士 *ts'ing-hsin-shih*, « uomini di fede pura, » e sono obbligati a osservare cinque od otto comandamenti.

» U*FAWI ha per sinonimi *King-shih-nü*, « serva purissima (della fede) » e *ts'ing-hsin- nü*, « donna di fede pura. »

» I religiosi maschi si chiamano U*FASOKU, o anche *tê-shih*, « uomini virtuosi; » le donne sono dette U*FAWI o semplicemente 尼 *ni*, AME. » — *Siyo...*, IV, 21 v., 4-5.]

Col nome di *Shih-ca-mo-nà* o *Çâiksha* sono chiamati coloro che si dànno allo studio della Legge del Budd'a. Le donne sono come quelle che oggi si chiamano *Ni*. I *Çâiksha* non si radono i capelli.

Gli *Upâsaka*, chiamati anche co' nomi di *Ts'ing-hsin-shih* e di *Kin-shih-nan*, sono prossimi servitori della Legge di ciascun Budd'a. Osservano cinque od otto comandamenti, e vivono nel secolo (cioè non si fanno monaci). Le *Upâsikâ*, a somiglianza degli *Upâsaka*, vivono anch' esse nel secolo.

五 戒

DEI CINQUE COMANDAMENTI: **Pañca vêramanî.** *Wu-kieh*, *KO KAI.

十 惡

E DEI DIECI PECCATI: **Duçcaritra.** *Shih-wu*, *SITU AHU.

[Lib. VII, fol. 22 v.] — I cinque comandamenti sono:

1°. Non uccidere.
2°. Non rubare.
3°. Non fornicare.
4°. Non dire il falso.
5°. Non bere liquori inebbrianti.

I religiosi che lasciano il mondo, oltre questi cinque comandamenti, che devono essere osservati da tutti i fedeli, ne aggiungono altri cinque, che sono:

1°. Non giacete sopra un letto largo ed elevato da terra.

2°. Non indossate ornamenti, fronzoli o collane; non v' imbellettate, non vi profumate.

3°. Non cantate, nè ballate; non porgete ascolto a qualsiasi specie di musica.

4°. Non accumulate moneta d' argento o d' oro, o altre cose preziose.

5°. Non fate che un solo pasto al giorno.

La violazione di questi dieci comandamenti (*Çikshâpada*) costituisce il *Daçâkusala*, o le « dieci trasgressioni. »

[Lib. VII, pag. 23 r.] — I dieci peccati sono: Tre concernenti il corpo: 1°. Uccidere, 2°. Rubare, 3°. Fornicare; quattro concernenti la lingua: 4°. Parlar doppio, 5°. Mentire, 6°. Dir cattive parole, 7°. Parlare incerto; tre si riferiscono alla mente: 8°. Cupidigia, 9°. Malizia, 10°. Dubbio.

Il *Sse-shih-êrh-cang-king* « Sûtra dai ventiquattro capitoli » dice: Guardatevi dal fissare gli occhi sopra le donne; [e se vi accade di vederne alcuna, fate come se non l' aveste veduta. Guardatevi dal conversare con le donne]; [1] e se vi accade di averci a parlare, procurate di

[1] Avendo riscontrato il testo cinese del Sûtra buddico citato, non so quanto a proposito, dal nostro Autore, ho aggiunto fra parentesi alcune parole, che egli nel citaro il passo tradotto di sopra aveva tralasciate. Questo passo si trova nel § XXVIII del detto Sûtra.

conservare la rettitudine de' vostri pensieri e del vostro cuore. Dite fra voi: Io sono uno Çramana (religioso), che vivo in un mondo corrotto, e devo essere come il fiore di Loto, il quale, crescendo nel fango, non è dal fango lordato. Le donne, se vecchie consideratele come madri; se adulte, come sorelle maggiori; se giovanette, come vostre sorelline minori; se bambine, come vostre figliuole.

Fate nascere in voi il sentimento di fuggire le occasioni di peccare; adoperatevi a distruggere i cattivi pensieri. Il Budd'a ha detto: Dall'amore e dai desiderii nascono le inquietudini; da queste, i timori e le amarezze della vita. Se staremo lontani dall'amore, come potranno assalirci le inquietudini, i timori, le amarezze?

II.

僧

Sangha o **Bikshu sangha.** — Fofusi, *Sêng.*

[« La trascrizione più corretta della parola indiana è 僧伽邪 *Sêng-kia-hsieh;* ma nel linguaggio volgare si son riunite queste tre voci monosillabiche nel primo carattere, e s' è fatto il nome 僧 *Sêng.* » — *K'an-hsi tz'-tien*, clas. 9, fol. 60 r.]

(Col nome di *Sangha* s' intende propriamente l' assemblea dei religiosi, il Clero, la Chiesa. *Sêng* però, corruzione cinese del Sanscrito, o *Sau(fofusi)*, corruzione del Cinese, servono per designare i singoli membri della comunità.)

[Lib. vii, fol. 21-22.] — I religiosi buddisti sono chiamati anche co' nomi seguenti:

比丘 *Pi-k'iu*, *Fiku
苾芻 *Pei-ts'u*, *Fitusou } = **Bikshu** [vuol dire « che va mendicando, *k'i-shih*, *kotusi.* » — *Siyo*..., IV, 54 r., 5-6. — « I *Fiku* sono anche detti **Syokin nan.* » 除謹男. — *Ibid.*, 50 r., 5.]

沙彌 *Sha-mi*, Siyami
沙門 *Sha-mên*, Siyamon
桑門 *Sang-mên*, Saumon (Yosute *fito) } = **Çramana** « Espressione generale, con la quale si designano quelli che si fanno religiosi, e che veramente dovrebbe scriversi Siyamonna. I Cinesi interpretano questa parola 勤行 *k'in-hsing* « che opera con solerzia, » ovvero: *shan-kiao* « intelligenza eccellente. » — *Siyo*..., IV, 50 r., 6; IV, 43 v., 6.]

Si usano anche altre espressioni per indicare i religiosi buddisti, come, ad esempio, le seguenti:

乞士 *k'i-shih*, *Kotusi, « maestro mendicante; »
息慈 *hsi-t'z'*, Soku*si, « che ha messo in calma gli affetti; »
出家 *c'u-kia*, Siyutuhe, « che ha abbandonata la famiglia; »

勤 息 *k'in-hsi*, « sollecito della quiete; »

善 覺 *shan-kiao*, « intelligenza eccellente. »

Sangha (*sêng*) è l' unione di quelli che si dànno alla religione del Budd'a. Non avendo essi più nulla che alletti il loro cuori; essendosi affatto spogliati d' ogni inclinazione per le cose mondane; e avendo potuto liberarsi da tutte le concupiscenze, sono chiamati col nome di *Çramana*.

E siccome sono solleciti a imitare i buoni esempi, e pronti ad arrestarsi in faccia al peccato, sono detti *k'in-hsi*.

Siccome ancora, in alto indirizzandosi a tutti i Buddha, mendicano la dottrina della Legge, per arricchirsi della disciplina della Scienza, e quaggiù mendicano da' possidenti il cibo quotidiano per sostentare il corpo, hanno avuto parimente il nome di *k'i-shih*.

Tenendosi lontani dal peccato e praticando la virtù, il loro cuore non conosce timore; perciò sono detti *Bikshu*.

C' è nell' India una pianta rampicante detta *Pei-ts'u*. Questa pianta essendo tenuta come l' emblema delle *cinque virtù*, si è assomigliata agli uomini che entrano in religione; i quali ebbero anche il nome di *Pei-ts'u*.

Çâkya avendo abbandonato il secolo all' età di diciannove anni, ed essendosi da sè stesso tagliato i capelli, ne venne il costume che tutti i monaci buddisti dovessero radersi la testa.

Il *K'ai-yüan-lu* dice: Già innanzi le dinastie dei *Ts'in* (255-209 a. C.) e dei *Tsin* (317-419 d. C.) coloro che si facevano religiosi buddisti ricevevano il nome di « maestri » (師 *shih*, SI), in seguito ebbero quello di 沙 門 *sha-mên*, SIYAMON.

Il *Tao-an* dice: [I monaci buddisti] si radono i capelli, portan vesti dimesse, continuando gli esempi di *Shih-kia:* non hanno soprannomi differenti, e tutti in generale pigliano l' appellativo di 釋 氏 *Shih-shih*, SIYAKUSI.

L'·*Wu-tsa-ts'u* dice: De' monaci di tutto il mondo, soltanto quelli che abitano il dipartimento di 鳳 陽 *Fêng-yang* (provincia di *Kiang-nan*) bevono vino, mangiano carne, pigliano moglie; e non si distinguono, per tutte le loro abitudini, dal resto del popolo. Anche alcuni monaci che abitano nel *Fu-kien* hanno moglie, la quale è detta 梵 嫂 *Fan-sao*. Nel *Yu-tsa-ki* si trova ricordato, che i monaci, i quali hanno casa e famiglia, sono chiamati 火 宅 僧 *huo-cai-sêng,* KUFATAKUNO SAU, ossia « monaci della casa di fuoco. » [« In tutto l' universo non trovandosi requie, esso è stato rassomigliato a una abitazione infuocata, *huo-cai*, [1] KUFATAKU. » — *Siyo*..., I, 36 r., 3.]

[1] Invece di *hou-cai* 火 宅 potrebbe anche essere 火 家 *hou-kia* « classe dei crematori; » col qual nome sono conosciuti nella Cina coloro che han per costume di cremare i cadaveri, e sono tenuti come la più bassa classe del popolo; perchè non si bruciano colà che i corpi di lebbrosi e quelli di preti buddisti.

Δ[1] Il *Nifon ki* dice: *Tasuna*, 多須那, figliuolo di *Si'fatatutau*, 司馬達等, regnando nel Giappone *Youmei tenwau* (586-87), volle abbandonare il mondo, e darsi alla religione del Budd'a. Fu allora che, fra noi, incominciò l' ordine monastico dei *Bikshu*. Inoltre vien detto, che il primo anno dell' imperatore *Su'siyun* (588 d. C.), *So'kano Uma'kono 'tai'sin* invitò alla Corte alquanti religiosi del paese di *Fakusai* (百濟, Corea), e domandò loro informazioni sul Codice monastico; e a partir da questo tempo s' incominciò ad averne conoscenza nel Giappone.

III.

比丘尼

B'ikshunî.

尼 *Ni* (abbreviazione di *Pi-k'iu-ni*); Ama [più correttamente 'Fikuni. *Siyo...*, IV, 42 v., 2]: ovvero anche 除饉女 *C'u-kin-nü*.

[Lib. vii, fol. 22 r. e v.] — *Ama* è il nome delle monache buddiste. Quando il Budd'a fu giunto al suo quarantunesimo anno, *Ananda* lo richiese, più e più volte, della permissione che le donne potessero entrare in religione. Il Budd'a acconsentì, e *Kau-t'an-ni* (*Gâutamî*, chiamata anche *Mâhâprajâpatî*), di lui zia materna, si fece monaca, e diede così principio all' ordine delle *B'ikshunî*.

Il *Shih-wu-ki-yüan* dice: Al tempo dell' imperatore *Ming-ti* degli *Han* (58-76 d. C.), una fanciulla chiamata 劉峻 *Liu-hsün* si fece monaca, e così fu anche di 阿潘 *A-p'an*, donna di *Lo-yang* (nella provincia di *Honan*): da esse ebbe principio nella Cina l' Ordine monastico per le femmine.

Il *Nifon ki* dice: Il tredicesimo anno del regno di '*Fi'tatu tenwau* (585 d. C.), *So'kano Uma'ko' tai'sin* fece cercare, da per tutto, alcun provetto nelle cose di religione (*siyu'kiyau 'siya* 修行者); fu trovato, nella provincia di *Farima*, un bonzo che era ritornato al secolo ('*ken'soku 'siya*) chiamato *Kaurainoye* 高麗惠, il quale fu fatto maestro dal detto '*Tai'sin*. Questo bonzo convertì la figliuola di *Si'fatatau*, ed essa fece altre due discepole: e così incominciò, nel Giappone, a formarsi una comunità di monache. I nomi che presero queste tre prime religiose, sono: '*Sensinno ni* 善信尼, '*Sen'sauno ni* 禪藏尼, e *Kei'senno ni* 惠善尼.

[1] Noto con questo segno i brani che nell' originale portano pure, in principio, un segno simile.

IV.

MON'SEKI, 門跡 *Mên-ki:*[1] ovvero MONSIYU, 門主 *Mên-cu.*

[Lib. IX, fol. 36 r.] — L' imperatore *U'ta* (888-897 d. C.), entrato fra i monaci buddisti (*siyamon*, *shih-mên*), si costruì una residenza (*muro*) nel convento di *Ninwa 'si*, 仁和寺,[2] dove abitò per alquanto tempo. In seguito questo convento fu detto 御門跡 *Wo mon'seki*, ossia « memoria o monumento del Mikado » (*mikadono seki*). I Principi ereditarii (*maukeno kimi* o *fitukino miko*) che abbandonavano gli ornamenti (reali per farsi religiosi), furono chiamati 法親王 *Fofusin wau* « re della parentela della Legge, » o più comunemente ebbero il nome di *Wo mon'seki*.

[« MON'SEKI è il luogo dove abita il *Fofusin wau*.[3] Il quarto degli anni *yen'ki* (= 905), *U'ta* avendo costruito un romitorio (*Kan-kiyo* 閑居) nel convento detto *Ninwa 'si*, fu esso romitorio chiamato « memoria lasciata dal Mikado, » e volgarmente fu designato col nome di *Wo mon'seki*. » — *Siyo...*, II, 21 r., 2.]

(*Mon'seki*, nome che propriamente significa il luogo abitato dall' imperatore o dal principe imperiale, durante la vita di religioso buddista, passò a significare il più alto grado nella gerarchia buddica del Giappone.)

[Lib. LXXII, parte II, fol. 8 r.] — L' imperatore *U'ta* fattosi religioso buddista il dodicesimo mese del primo degli anni *yen'ki* (= 901 d. C.),[4] ordinò si costruisse un abitacolo (*muro*) nel convento *Ninwa 'si*, e il quarto degli anni stessi *yen'ki* fece erigere un tempio (*'tou*) nel luogo medesimo. Anche l' imperatore *Siyu'siyaku*, il terzo mese del sesto degli anni *tenreki* (953 d. C.), entrò in religione, e si ritirò in quello stesso asilo, che fu perciò chiamato « residenza imperiale, » 御室 *Wo muro*. D' allora incominciò la dignità di *O monseki;* ed il convento di *Ninwa 'si* fu (residenza) del primo *fofumu* (法務) dei religiosi buddisti.

[« *Fofumu* è il soprintendente dei *Siyamon;* e i dignitarii, o *Soukau*, 僧綱, dipendono essi pure da lui. » — *Siyo...*, III, 18 v., 3.]

---

[1] Anche 門迹 — *Siyo...*, IV, 55 r., 3.

[2] « Questo convento è sul *Wofouti yama*, 大内山, nel *Ka'tono kofori* della » provincia di *Yamasiro*. » — *Siyo...*, I, 9 r., 2.

[3] Cioè, il Principe che lascia la Corte per farsi religioso.

[4] L' imperatore *U'ta* all' età di 30 anni abdicò a *Atukimi*, che prese poi il nome di '*Tai'ko tenwau;* e si fece monaco dopo tre, o, secondo altri, dopo sette anni la sua abdicazione.

V.

a) Sou*siyau, 僧 正 *Sêng-cêng.*
b) Sou*tu, 僧 都 *Sêng-tu.*
c) Ritusi, 律 師 *Lü-shih.*

[« Queste tre dignità del Clero buddico si chiamano anche col nome generico di *Soukau* 僧 綱. » — *Siyo*..., III, 21 v., 1.]

[Lib. ix, pag. 37 r.] — Lo *Shih-shih yao-lan* dice: *Siyau*, seconda parte del nome *Sou*siyau*, ha il significato della parola omofona 政, che vuol dire « governare, reggere, regolare. » Chi può governare sè stesso, è anche capace di governare gli altri; ed è perciò atto a promulgare i regolamenti (del retto vivere). Con ciò sia che, se i monaci (*B'ikshu*) non avessero la disciplina che li regge, sarebbero come cavalli senza freno; e tenderebbero a ricadere nelle usanze degli uomini mondani, e a voltare le spalle ai buoni esempi. Laonde si scelse fra la comunità religiosa alcuno di provata virtù, che guidando i monaci con la Legge li riconducesse alla rettitudine. E quest' uomo fu detto *Sou*siyau*, ossia il « Rettificatore o Reggitore della comunità religiosa. »

Lüo fa-shih o Yaku fofusi, religioso del paese di *Tsin*, fu il primo *Sêng-cêng* o Sou*siyau. Il sesto degli anni *p'u-t'ung* dei *Liang* (526 d. C.), 法 雲 *Fa-yün* fu fatto *Ta-sêng-cêng*, o gran *Sêng-cêng*.

[« Il *Sou*siyau* è il capo dei *Soukau* 僧 綱; ed è agguagliato alla dignità di *San*ki*, 參 議, « Consigliere di Stato. » Vi sono alcune differenze, che sono distinte coi nomi 大 **Tai* (*sou*siyau*), 正 **Siyau* (*sou*siyau*) e 權 **Ten* (*sou*siyau*). » — *Siyo*..., III, 21 r., 8].

Δ Nel *Nifon ki* si legge, che il trentaduesimo anno dell'imperatrice *Suiko* (= 625 d. C.), avvenne che un bonzo uccise a colpi di scure il suo avo. E allora si disse: Se i religiosi rendonsi colpevoli di cotali delitti, che esempi avremo a porgere per istruzione del popolo? Perciò d' allora in poi si crearono gli ufficii di *Sou*siyau* e di *Sou*tu*, perchè mantenessero la disciplina fra i monaci e fra le monache.

Colui che sorvegliava i religiosi era il *Sou*siyau;* colui che l' indirizzava alla virtù era il *Sou*tu*. [« Il *Sou*tu* è agguagliato a una magistratura di 4° grado. Ha quattro suddivisioni: 大 **tai*-(*sou*tu*), 小 *siyau* (*sou*tu*), 正 **siyau* (*sou*tu*), e 權 **ten* (*sou*tu*). » — *Siyo*..., III, 21 v., 1.]

In questo tempo eranvi (nel Giappone) quarantasei conventi di religiosi buddisti; dove si trovano 816 frati e 569 monache, in tutto 1385 persone.

Il diciassettesimo degli anni *ten*fiyau,* regnando l' imperatore *Siyaumu* (= 766 d. C.), **Kiyau*ki*, 行 基, della famiglia 高 志 *Kausi*, fu fatto **tai *sousiyau;* e di qui ebbe principio tale dignità. [« **Kiyau*ki* era della provincia di *I*tumi*, e della famiglia de' *Kausi*, 高 石. Il primo

mese del primo degli anni *siyou*fau* (749 d. C.), ebbe per decreto imperiale il titolo di *Tai*fosatu;* e il secondo giorno, secondo mese dello stesso tempo, morì in età di 80 anni, nel convento *Sukafara*, 菅原寺. » — *Siyo...*, IV, 45 r., 3.]

E al tempo dell' imperatore *Seiwa* (859-880), essendo stato fatto *'ten sau'siyau* un bonzo del convento *Kanwi'si*, 感應寺, fu questo il cominciamento di tale carica.

In quanto alla dignità di RITUSI, nel *Pao-yün-king* si trova scritto, che, colui il quale prepara (i religiosi all' osservanza della) Legge dei dieci (Comandamenti), si chiama con questo nome di *ritusi*. Attenendosi a' regolamenti (*lü* 律), gli uomini hanno *le sette virtù meritorie*, ec.

Il secondo anno dell' imperatore *Monmu* (= 699 d. C.), con *'Sensei*, 善性, del convento di 元興寺 *'Kufan'kou 'si* o *Asuka tera*[1] in *Nanto*, 南都,[2] incominciò la dignità di *ritusi*.

[« Questa dignità ecclesiastica si distingue in *'siyau(ritusi)* e in *'ten-(ritusi)*; ed equivale a una magistratura di quint' ordine, 五位. » — *Siyo...*, III, 19 v., 3.]

VI.

a) FOUWIN, 法印 *Fa-yin.*
b) FOU'KEN, 法眼 *Fa-yen.*
c) FOTUKIYAU, 法橋 *Fa-kao.*

[Lib. IX, fol. 37 v.] — Il sesto degli anni *'siyaukuwan*, regnando l' imperatore *Seiwa* (= 865 d. C.), si stabilirono le dignità o i gradi ecclesiastici (僧位階); e della dignità di *Fouwin taiwosiyau* (*Fa-yin ta-ho-shang*) se ne fece la dignità di *Sou'siyau*. Nel medesimo anno *Sin'ka* 眞雅, anziano (長者) del convento di *Tou'si* 東寺,[3] fu creato *Fouwin*, con permissione di fare uso di lettiga (*Te kuruma* 輦); ed ebbe così origine, presso i religiosi (*sha-mên*, *saumon*), l' uso di farsi condurre in lettiga.

(Fra i monaci coloro che erano abili a) illustrare e commentare (le scritture) erano fatti *Fou'ken*, (coloro che erano di) eccessiva pietà erano creati *Fotukiyau*.

---

[1] « Questo convento, detto anche *Fotu'kou 'si* 法興寺, si trova nel *Sofuno-* » *kami kofori*, nella provincia di *Yamato*. *So'kano Uma'ko 'tai'sin* 蘇我馬子 lo » fondò, il primo anno dell' imperatore *Sou'siyun* (588 d. C.), per adempire a un suo » voto che fece. » — *Siyo...*, I, 38 v., 4.

[2] « Così è anche chiamata la capitale di *Nara* 奈良; è nel *Sofunokami kofori*, » provincia di *Yamato:* luogo dove risedevano gl' Imperatori delle antichissime generazioni. » — *Siyo...*, I, 32 r., 3.

[3] « È nel *Kii kofori*, provincia di *Yamasiro.* » — *Siyo...*, I, 13 r., 1.

Durante gli anni *kenmu*, regnando l'imperatore **Ko *Tai*ko* (1334-1336), furono stabilite le seguenti corrispondenze tra le dignità ecclesiastiche, e le civili e militari: i *Fouwin* vennero agguagliati ai *Seu*siyau*, 少將; i *Fou*ken*, agli *Womoto*fito;* i *Fotukiyau*, ai magistrati di quinto grado, i **Ten san*siyau*, ai *San*ki;* gli **Siyau sou*siyau*, ai *Tiuna*kon*; e i **Tai sau*siyau*, ai **Taina*kon*. Oggi si usa attenersi a questa corrispondenza, e i *Sau*siyau* sono tenuti, in generale, della stessa classe de' *Ku*kiyau*, 公卿.

VII.

a) TAIWOSIYAU, 大和尙 *Ta-ho-shang.*
b) FOFUSI, 法師 *Fa-shih.*

[Lib. IX, fol. 38 r.] — In quanto ai *Taiwosiyau,* in Cina questa dignità ebbe principio con 石勒 *Shih-leh*, primo de' sovrani 後趙 *Heu-cao* (318-352), il quale dètte siffatto titolo a *Fututaten*, 佛圖澄 *Fo-t'u-têng* (*Budd'ôshinga*).

I *Fofusi* poi ebbero cominciamento da *Kumarasifu*, 鳩羅摩什 (*Kumârajîva*), che viveva a' tempi de' principi *Heu-ts'in* (407 d. C.), e che fu, pel primo, investito di tal carica.

Nello *Shih-shih yao-lan* è scritto: Coloro i quali si sono distaccati affatto da ogni cosa mondana, che vivono nella perfetta quiete della Legge buddica, che non desiderano che l'annientamento assoluto, hanno nome di *Fa-shih,* « Maestri della Legge. »

[*Wosiyau*, *woseu* o *kufasiyou* (*ho-shang* 和尙), ovvero anche *wo*siyau* (*ho-shang* 和上), è voce indiana, che tradotta in cinese vuol dire « vita energica, attiva. » — È un titolo, come chi dicesse « maestro. » — *Siyo...*, IV, 10 r., 8; IV, 12 r., 4; IV, 23 v., 6.]

VIII.

a) KOKUSI, 國師 *Kou-shih.*
b) *TAISI, 大師 *Ta-shih.*

[Lib. IX, fol. 38 r.] — *a*) Durante la dinastia dei *Tsin*, il monaco *Kumarayen* 鳩摩羅炎 (*Kumârajîva*) andando verso Oriente, arrivò al reame di 龜茲國 *Kuei-ts'* [1] (Turkestan cinese), e dal Principe di quel paese fu fatto *Kokusi;* d'onde ebbe principio un siffatto titolo.

---

[1] « *Kiusi kon*, 龜茲國, chiamato ancora 丘慈, è un paese dell' India. (*Tien-» cu:* il Dizionario *K'ang-hsi tz'-tien*, clas. 218, fol. 75 r., dice, più esattamente, che

Δ Il precettore del Principe ereditario, che insegnavagli la Legge del Budd'a, fu pure chiamato *Kokusi*. Morto che fu *Yensi*, 圓 爾, del convento *Toufuku 'si*, 東 福 寺, il quarto degli anni *kouan* (1282), regnando *'Ko U'ta tenwau*, ebbe, quel religioso, il titolo postumo di *Siyauiti kokusi* 聖 一 國 師, il primo degli anni *siyauwa* (1312), dal monarca *Fana'sono* allora regnante; e questa fu l'origine, presso la nostra Corte del Giappone, di una tale onorificenza.

b) Nella Cina la dignità di *'Taisi* incominciò il secondo degli anni *shên-lung* (707 d. C.), regnando l'imperatore *Cung-tsung* dei *T'ang*.

Il *Shih-shih yao-lan* dice, che il Budd'a era chiamato *Sankaino-'taisi*, 三 界 | |, ossia « Maestro de' tre mondi. » L'undecimo degli anni *hsien-t'ung* (871 d. C.), regnando l'imperatore *I-tsung*, il religioso 雲 顥 *Yun-hao* fu onorato col titolo di 三 慧 | | *San-hui ta-shih*, « Gran maestro delle tre Scienze; » il religioso 僧 徹 *Sêng-cê*, con quello di 淨 光 | | *Tsin-kuang ta-shih*, « Gran Maestro del puro splendore; » il religioso 可 孚 *K'o-fu*, con quello di 法 智 | | *Facih ta-shih*, « Gran Maestro della saggezza della Legge; » e il religioso 重 謙 *Cung-k'ien*, con quello di 青 蓮 | | *Ts'ing-lien ta-shih*, « Gran Maestro del Loto verde. »

IX.

a) A'SIYARI, 阿 奢 梨 *A-she-li*, ovvero 阿 遮 梨 耶 *A-cê-li-ye* = **Acarya**; in cinese: 正 行 隨 *Cêng-hsing-sui*, o 軌 範 師 *Fanfan-shih*. [*A'siyari* o *A'sari* è un appellativo generico dato agli *Siyaumon*. — *Siyo....*, IV, 42 r., 4.]

b) 'SASU, 座 主 *Tso-cu*. [« Questo era propriamente il nome che si dava al capo dei religiosi del monte *Fiyei;* ma poi si è esteso a quello di tutti gli altri conventi. » — *Siyo...*, IV, 43 v., 6.]

[Lib. IX, fol. 39 r.] — *a*) Il *Shih-shih yao-lan* dice, che l'odierna qualifica di *A'siyari*, 奢 梨, data ad alcuni religiosi, è una parola indiana corrotta, la quale vuol significare un discepolo, che opera conforme rettitudine; ond'è che tali religiosi furono anche chiamati 正 行 隨, « Seguaci del retto operare. »

Nel Giappone questa dignità ebbe principio con *'Sinenn woseu*, 慈 思 和 尙, figliuolo di *Kïu'teu'ten* 九 條 殿, il quale assunse il titolo di *A'siyari*, il quarto degli anni *tenroku* (974 d. C.), regnando *Yenyu tenwau*. La ebbero anche quelli della setta detta *Sin'kon*, 眞 言, tanto del vecchio, quanto del nuovo rito.

» è nome d'un reame delle contrade occidentali, 西 域.) Il suo nome originario » era 屈 支 國: produce degli eccellenti cavalli. » — *Siyo...*, II, 8 v., 6.

b) Il *Shih-shih-yao-lan* dice, che si dava il titolo di *°Sasu*, che vuol dire « Il Signore del primo seggio, » a colui che era capace di spiegare la Dottrina con acume e profondità. I religiosi eminenti de' tempi antichi chiamavano gli oratori o predicatori *Kau°sa* 高座, ovvero anche *Kau°sano siyu* 高座之主.

Nel Giappone il primo di questi *°Sasu* fu *Isin woseu* 義眞和尙, dell'*Fiyei san*, che viveva al tempo dell' imperatore *°Siyunwa* (824-834).

X.

a) °SEN°SI, 禪師 *Shen-shih*.
b) SIYU°SA, 首座 *Sheu-tso*.

(*°Sensiu* o *°Senka*, 禪宗 o | 家, è il nome d'una setta buddica; ma l'appellativo di *°Sen°si* | 師, o di *°Senmon* | 門, vien dato in generale ai frati buddisti, come quello di *°Senni* | 尼 alle monache. L' espressione *Siyu°sa* 首座 è anche adoperata per indicare la setta dei *°Sensin*. Vedi *Siyo*..., IV, 56 r., 3; 50 v., 2.)

[Lib. IX, fol. 39 v.] — *a*) Nel Giappone venne in uso l' espressione *°Sen°si*, data ai buddisti, nel primo degli anni *kouan* (1278), regnando *°Ko U°ta tenwau*, nel qual tempo fu concesso il titolo di *Taikaku °sen°si*, 大覺 | |, a un religioso del *Kaisan*, 開山, del *Kentiyau°si*, 建長寺 (nella provincia di *Sa°kami*).

b) Il *Shih-shih yao-lan* dice, che il titolo di *Siyu°sa* è lo stesso che *Siyau°sa* 上座. La cagione del nome è, che colui che lo porta ha il primo posto nella Comunità, e sta come al di sopra degli altri bonzi. Nella Cina un siffatto titolo ebbe principio con un religioso per nome 辯章 *Pan-cang*, il quale fu fatto « *Sheu-tso* delle Tre dottrine » (quelle delle *Budd'a*, di *Confucio* e di *Lao-tz'*), durante il regno di *Hsüan-tsung* dei *T'ang* (847-860).

XI.

a) TIYAURAU, 長老 *Cang-lao*.
b) SIYAUNIN, 上人 *Shang-jên*.

[Lib. IX, fol. 39 v.] — *a*) Il *Shih-shih yao-lan*, citando altra opera che porta il titolo di 長阿含經 *Cang-a-han king* (*Dîrg'âgama sûtra*), dice che vi sono tre specie di *Tiyaurau:* quelli che sono tali per ragion d'età, quelli che lo sono per la loro dottrina, e quelli che si

eleggono tra i *Fofusi*, [1] che, essendosi resi rispettabili per sapienza e virtù, acquistano perciò il nome di *Tiyaurau*.

Δ *Tiyaurau* non è dignità, nè titolo officiale, ma si dà al più onorevole per anni e per meriti, ed è come l'espressione *Sensei* 先 生: è parola usata anche per nominare tutti i superiori o rettori de' conventi.

c) In quanto al titolo di *Siyanin,* il Budd'a ha detto, che si dà specialmente a coloro, i quali con tutto il cuore d'un Bod'isatva operano in conformità della mente insuperabile, retta e perfetta d'un Budd'a, senza mai dipartirvisi; e anche si chiama *Siyaunin* chi, dentro sè, per virtù e scienza, fuor di sè, per azioni commendevoli, è superiore agli altri uomini.

XII.

1. SOUROKU, 僧 錄 *Sêng-lu.*
2. *SENTISIKI, 善 智 識 *Shan cih-shih.*

[Lib. IX, fol. 40 r., 1.] — Il *Sêng-shih-liao*, 僧 史 畧, dice: Negli anni *k'ai-c'eng* (836-840) dell'imperatore *Wen-tsung* dei *T'ang* cominciò ad istituirsi la carica di SOUROKU, e 端 甫 法 師 *Tuan-fu fa-shih* fu il primo che ebbe questa dignità.

L'imperatore *Tê-tsung* (780-805) ordinò che ai *Souroku*, i quali andavano al palazzo imperiale a disputare coi filosofi confuciani, fosse conferita la cappa paonazza (紫 方 袍).

Tutte le scuole buddiche hanno il loro *Souroku:* il quale, quando accade una disputazione tra condiscepoli, interviene a decidere la questione. Se poi la cosa non si decide con questo mezzo, allora si riferisce al convento principale o al Capitolo.

[Lib. IX, fol. 40 v., 2.] — Il *Mo-ho-p'an-ju king* (*Mahâprajña sûtra*) dice: Colui che può ragionare intorno al Vuoto, al Non agire, al Non essere, alla indistruttibilità della Dottrina, e ad ogni altra specie di scienza, tanto da condurre il suo cuore al godimento sincero della felicità, è colui a cui vien dato il nome di *SENTISIKI, che vuol dire: « Conoscenza e Sapienza ammirabile. »

[« Intendere è TI, 智 *cih*, osservare è SIKI, 識 *shih;* perciò si dà il nome di *SENTISIKI a colui che possiede la via della *Bôd'i.* » — *Siyo...*, IV, 56 r., 5.]

---

[1] Vedi pag. 21.

§ 5.

付法傳統三十三祖

DEI TRENTATRÈ PATRIARCHI

CHE RICEVETTERO LA LEGGE (DEL BUDD'A) E LA PROPAGARONO.

(I Buddisti del Settentrione hanno una serie di personaggi venerabili, che possiamo chiamare anche noi Patriarchi o Padri della Chiesa, come altri gli hanno chiamati, i quali ebbero la missione di trasmettere la dottrina del Budd'a, conservandone la purezza originale. Questi Patriarchi sono in numero di ventotto, nativi tutti dell' India, e l' un dall' altro, per lo spazio di circa 1400 anni, ereditarono il deposito degl' insegnamenti di Çâkyamuni; fino a che, il 28° Patriarca, lasciata l' India, si portò in Cina, e dopo la sua morte lasciò la Dottrina a un nativo di quel paese. Allora, da quel religioso, ebbe origine una nuova serie di Patriarchi cinesi, la quale non andò più in là del quinto. Ma benchè non si parli in questo luogo, nè in altri scritti, che di trentatrè di tali personaggi, come de' più celebri o de' più antichi, è probabile che la serie di essi continuasse oltre il 33°; e giungesse poi a connettersi coi *Dalai Lama* del Tibet; formando una catena non interrotta d' innumerevoli capi o pontefici della Chiesa buddica settentrionale, o Lamaica, fino al *Dalai Lama* vivente oggigiorno.)

(Abel Rémusat tolse da questo stesso luogo dell'*Enciclopedia Giapponese* una notizia sui trentatrè Patriarchi ora detti; ma non diede la traduzione delle biografie di ciascuno, come si leggono nell' opera originale, e come si posson vedere nella versione che segue. La notizia del Rémusat ha per titolo: *Sur la succession des trente-trois premiers Patriarches de la religion du Buddha*: vedi *Mélanges Asiatiques,* tomo I, pag. 113 e segg.)

I.

摩訶迦葉尊者

Arya Mahâkâçyapa.

MAKAKASEFU SON°SIYA,[1] *Mo-ho-kia-shê tsun-cê.*

[Mori il 5° anno del regno di *Hsiao-wang* dei *Ceu* (= 904 a. C.).][2]

[Pag. 21 v.] — *Kâçyapa* (*Kia-sê,* 迦 葉 *Kasefu*) era di casta brâhmana, *Po-lo-mên*. Innanzi (ch' egli nascesse), tutti i buddisti[3] innalzarono uno *Stûpa*[4] a *Vipaçyi Budd'a* (毗 婆 佛 *Pi-po-shih fo*).[5] Nel mezzo allo Stûpa stava l' immagine, che era di color d' oro. Accadde un giorno che quest' immagine si ruppe, e una povera donna raccolta una perla dorata che ornava la statua, andò dov' era un orefice, perchè con quel gioiello abbellisse una figura del Budd'a. Allora insieme (ella e l'orafo) fecero un voto: — Volesse il cielo, dissero, che noi due, senza far nozze, si diventasse marito e moglie; e a cagione di questa reliquia (cioè della perla che apparteneva a *Vipaçyi Budd'a*), fra 91 kalpa, il corpo di un nostro discendente potesse risplendere del colore dell' oro, come questo gioiello. —

In seguito nacque infatti da famiglia di Brâhmanî del reame di *Magad'a* (*Ma-kieh-t'o* 摩 竭 陀 國, *Ma°katano kuni*) un fanciullo, che fu chiamato *Kâçyapa* (*Kia-shê* 迦 葉, *Kasefu*):[6] al quale venne poi in

---

[1] *°Son°siya* 尊 者 *tsun-cê*, « venerabile, onorevole, » nella lingua dell' India è 阿 梨 夷 *A-ti-li* (*ârya*), e vuol dire: « Colui che s' è reso degno d' essere onorato » per le sue azioni virtuose, e per la sua scienza. » — *Siyo...*, IV, 18 v., 4.

[2] La morte di un religioso buddista è indicata generalmente, come qui, con la parola *Sen°ke*, 遷 化; ma con lo stesso significato sono adoperate anche le espressioni seguenti: 涅 槃 ○ 泥 洹 ○ 滅 度 ○ 圓 寂 ○ 歸 眞 ○ 歸 寂 ○ 須 世 ○ 入 滅. — *Siyo...*, II, 44 r., 1; II, 26 r., 8; II, 32 v., 6; II, 33 r., 4; II, 40 r., 2.

[3] Letteralmente, « le quattro assemblee (de' credenti). » *Si-siyu*, 四 衆 *sse-cung*, vuol dire « le quattro classi di discepoli, » cioè: (*Pi-k'iu B'ikshu*), *Pi-k'iu-ni* (*B'ikshunî*), *Yu-po-seh* (*Upâsaka*), *Yu-po-i* (*Upâsikâ*). — *Siyo...*, X, 16 r., 6.

[4] « *Tafu,* 塔 *t'a*, più correttamente *tafu°fa* 塔 婆, in indiano vuol dire « tumulo, » » (*câitya*). Si chiama *Tafu* un luogo, dove sono sepolte e conservate le ossa d' un *fou-* » *t'u*, Budd'a (reliquie o *çarîra*, *shê-li*). Quando non vi sono i *çarîra*, allora si chiama » piuttosto *câitya* (*cih-thi* 支 提 *sitai*). — *Tafu* o *tafu°fa* (*stûpa*) volgarmente vuol dire » un luogo di sepoltura, una tomba. » — *Siyo...*, I, 26 r., 3-4.

[5] Primo dei *Sapta Budd'a*, che sono *Vipaçyin*, *Çikin*, *Viçvab'û*, *Krakucanda*, *Kanakamuni*, *Kâçyâpa* e *Çâkyamuni*. — *Siyo...*, X, 25 r., 8.

[6] S' è veduto più sopra che Mahâkâçyapa era detto ancora *Kâçyapad'âtu* o Kâçyapa della reliquia, perchè possedeva una reliquia (quella di *Vipaçyin Budd'a*) che rendeva splendente il suo corpo.

animo il proposito di farsi religioso, pel desiderio di salvare tutti gli esseri viventi.

Ricevuto che ebbe dal *Lôkajyêst'a* (*Shih-tsun* 世尊, *Seson*) [1] il titolo di *fofu*ken purissimo*, 清淨法眼, [2] tenne di continuo assemblea nella grotta detta *Vâihâra* (賓鉢羅 *Pin-po-lo*) [3] del monte *Grid'rakûta* (*Kisiyakutu sen*, 耆奢崛山 *K'i-shê-k'üeh shan*).

Siccome il *B'ikshu Ananda* ascoltando molto (della Dottrina spiegata da *Kâçyapa*) radunò grande scienza; *Kâçyapa* gli trasmise i *gât'â*, che contenevano la Legge del Budd'à (lo fece suo successore), e poi si ritirò sul monte *Keisoku san*, 雞足山 *Ki-tsu-shan*, « monte piè di gallo, » [4] ad aspettare la venuta di *Mâitrêya* (*T'z'-shih* o *Mi-lê Fo* 慈氏 o 彌勒佛, *Miroku *futu*). [5]

II.

阿難

Arya Ananda.

ANAN SON*SIYA, *A-nan tsun-cê.*

[Contemporaneo di *I-wang* dei *Ceu* (894-878 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 21 v., 22 r.] — *A-nan* (*Ananda*) era di casta *Kshatrya* (刹帝利 *C'a-ti-li*, nativo di *Rajâgriha* nell'India di Mezzo, cugino di *Çâkya* e figliuolo di *Çuklôdana râja* (白王飯 *Pai-fan wang*). [6] Il suo vero nome era *A-nan-t'o* (阿難陀 *Ananda*), che vuol dire « giubbilo; » laonde fu conosciuto in Cina anche col nome di 歎喜 *T'an-hsi*.

Per darsi tutto al Budd'a abbandonò il secolo; e pel suo molto ascol-

---

[1] « Il Budd'a essendo riuscito eccellente nella pratica di tutte le virtù, fu nel » mondo il più degno d'onore, e venne perciò detto *Seson*, *Shih-tsun* il più venera- » bile del secolo. — *Seson* è colui che non ha nessuno che lo supera, in questo mondo, » nella perfezione della scienza eccellente. » — *Siyo...*, III, 16 v., 7-8.

[2] « *Fofu*ken* è una dignità consimile a *sou*tu*, 僧都 *sêng-tu*. » — *Siyo...*, III, 18 v., 2.

[3] Tempio scavato nella roccia del monte.

[4] Monte vicino a *Râjagriha*.

« Questo monte è detto in indiano 吒屈播陀山 *Ca-k'üh-po-to shan* » (*Kukkuta padagiri*) [a sette miglia inglesi da *Gaya*]. Proprio sulla cima vi sono tre » picchi, che la fanno somigliare al piede d'un gallo; e da ciò ebbe il nome che porta. » Questo è il luogo dove *Mahâkâçyapa* s'era ritirato a meditare. » — *Siyo...*, I, 42 r., 5.

[5] « Più esattamente 阿彌陀佛 *A-mi-to-fo*, *Ami*ta *futu* (*Amitâb'a*), nome » che dai Cinesi è spiegato: *la intelligenza delle età senza numero*. Era anche chia- » mato 憍尸迦 *Kiao-shih-kia* (*Kauçika?*): il padre portava il nome della Schiatta » lunare (*Candra*), la madre chiamavasi 殊勝妙顏 *Shu-sheng-miao-yen* (*Jina* » *padmôttara?*) » — *Siyo...*, III, 11 v., 5.

[6] Altri lo fanno figliuolo di *Drônôdana*, altri di *Amritâdana*.

tare (gli ammaestramenti di quel saggio, acquistò) una sapienza universale senza limiti. Per modo che il *Lôkajyêsht'a* lo fece suo intimo, [1] fino a che non entrò nel *Nirvâna* (涅 盤 *Nieh-p'an*, *Nefan*). [2]

Arrivato sul *Ganga* (殑 伽 河 *Ki-kia ho*), vide nello spazio apparire 500 *Arhân* (*Lo-han* 羅 漢, *Rakan*), [3] fra' quali uno chiamato *Çanakavâsa* (*Shang-na-ho-hsiu* 商 那 和 修, *Siyaunawasiu*), e un altro *Mad'yântika* (末 底 迦 *Mo-ti-kia*). Conosciutili tutti di gran capacità, disse loro: — Anticamente il *Tat'âgata* (*Ju-lai* 如 來, *Niyorai*) trasmesse a *Mahâkâçyapa* il deposito della « Vera legge. » [4] Morto *Kâçyapa*, ebbi io questo sacro retaggio, e ora, che sono per entrare nel *Nirvâna*, lo trasmetto a voi. — In così dire diede loro i *gât'â* [5] (della Legge) e s'immerse infatti nel *Nirvâna*.

Ciascuno allora (dei discepoli o seguaci di lui) ebbe cura di raccogliere le reliquie (del cadavere combusto), per conservare le quali si eresse una *pagoda*.

III.

商 那 和 修

Arya Çanakavâsa.

SIYAUNAWASIU SON'SIYA, *Shang-na-ho-hsiu tsun-cê*.

[Morto il 23° anno di *Hsüan-wang* dei *Ceu* (= 805 a. C.).]

[Lib. LXIV, p. 22 r.] — Era di casta *Vâiçya* (*Pi-shê-to* 毗 舍 多 *Fisiya*), e nacque dopo essere stato sei anni nel seno della madre. Prima della sua nascita, *Çâkya* essendo andato nel reame di *Mat'urâ* (摩 空 羅 國 *Mo-k'ung-to*), e vedendo la lussureggiante vegetazione d'una foresta, disse ad *Ananda*: — Di qui a cent' anni vi sarà in questo paese un santo *Bikshu*, il quale farà girar la ruota della Legge mirabile. — Infatti passati cent' anni venne al mondo *Çanaka* (*Ho-hsiu* 和 修, *Wasiu*), che, essendosi fatto monaco, comprovò la profezia.

Un giorno andando pel reame di *Pataliputra* (吒 利 國 *C'a-li kuo*), s' incontrò in *Upagupta* (優 婆 毱 多 *Yu-po-k'ü-to*), e stimandolo un servo lo domandò dell' età: — Io ho sedici anni, — rispose *Upagupta*. E l' altro: — È il tuo corpo, disse, che ha sedici anni, o sono le

---

[1] « 侍 者 *Sisiya*, persona addetta al servizio immediato (*womoto'fito*) d' un uomo » eminente e onorevole (*tiyaurau*). » — *Siyo*..., IV, 50 r., 1-2.

[2] Vedi nota 2, pag. 26.

[3] « Più esattamente: 阿 羅 漢 *A-lo-han*. » — *Siyo*..., IV, 20 v., 6-7.

[4] Vedi nota 2, pag. 11, e nota 2, pag. 27.

[5] 偈 *Kieh*: « Narratives containing moral expositions in metrical language. » — Eitel, *Manual*, pag. 21.

tue facoltà naturali. — E il giovanetto riprese: — I vostri capelli, maestro, sono tutti bianchi; e i vostri capelli bianchi vogliono forse significare che è imbiancato anche il vostro cuore? — I miei capelli sono bianchi, ma la mia mente non è per questo invecchiata, rispose *Çanaka*. — Anche il mio corpo, continuò il giovanetto, non ha che sedici anni, ma non per questo la mia mente è bambina. — *Çanaka*, considerata la saviezza della risposta, gli confidò i *gât'â* della Vera legge, e poco dopo morì.

IV.

優婆毱多

Arya Upagupta.

U'FAKIKUTA SON'SIYA, *Yu-po-k'ü-to tsun-cê.*

[Morto l'11° anno di *P'ing-wang* dei *Ceu* (= 760 a. C.).]

[Lib. LXIV, pag. 23 r.] — Era di casta *Çûdra* (首陀 *S'eu-t'o*). A diciannove anni entrò in religione, e ricevette gl'insegnamenti della Legge da *Çanakavâsa*.

Mârarâja (魔王), nemico della Legge e del Budd'a, spiando il tempo in cui l'*Arya* (il Patriarca) entrava nella *Samâd'i* (contemplazione, estasi), gli annodò al collo una collana di gemme. Quando l'*Arya* uscì dalla *Samâd'i*, presi tre cadaveri, d'un uomo, d'un cane e d'un serpe, gli convertì in un *Keman*,[1] e disse a *Mârarâja:* — Tu mi hai data una collana (瓔絡, *Yeuraku*); io te ne ricompenso con questa corona (*Keman*). — *Papîyân* (波旬, *Fasiyu* = *Mârarâja*) porse il capo per ricevere il dono, e subito questo si convertì nei tre cadaveri, da' quali il demonio (*Papîyân*) tentava invano di liberarsi. E l'*Arya* gli disse: — Tu non potrai trovare rifugio e salute se non nel *Triratna* (la Triade buddica). — Allora *Mârarâja*, congiunte le mani, fece le tre invocazioni (al *Budd'a*, a *D'arma* e a *Samg'a*), e si trovò libero affatto da quel *Keman*.

Ciò fu cagione d'un numero grandissimo di conversioni. E siccome ogni convertito alla salute gettavá un'assicella di legno (con su il nome) nella caverna d'un monte, questa caverna non tardò ad esser piena zeppa di tali assicelle.

In appresso impartiti i *gât'â* a *Gand'ahastî* (香象 *Hsiang-hsiang*) suo discepolo, atteggiatosi compostamente,[2] morì.

---

[1] « Ornamento da testa usato dalle donne dell'India. » — *Siyo...*, VII, 24, v. 4; e *Wa-kan...*, XIX, 12 v.

[2] *Kie-fu:* « To sit formally with the feet bent unter one. To sit cross-legged in a » kind of state. » — Morrison, *Dictionary*, 2ª ediz., tomo I, pag. 234.

V.

提多迦

Arya D'ritaka.

*TAITAKA SON*SIYA, *T'i-to-kia tsun-cê.*

[Contemporaneo di *Cuang-wang* dei *Ceu* (696-681 a. C.).]

[Lib. LXIV, pag. 23 r.] — È ignoto a qual casta appartenesse *D'ritaka.* Dapprincipio si chiamava *Gand'ahastî* (*Hsiang-hsiang*), ed era del reame del *Magad'a.* Fattosi seguace del patriarca *Gupta* (*Khü-to* 毱多 *Kikuta*), domandò d' entrare in religione; e ricevuti gli ordini (i Comandamenti e i precetti che i monaci sono tenuti a osservare), si condusse nell' India di mezzo. Quivi ottomila *Mahârischi* (大仙者) e il loro capo chiamato *Micc'aka* (彌遮迦 *Mi-chê-kia*), tutti insieme, richiesero di farsi religiosi. Il Patriarca (*Arya*) disse (a *Micc'aka*): — In antico il *Tat'âgata* conferì a *Mahâkâçyapa* la dignità di **Tai fofu*ken*, 大法眼 *Ta-fa-yen*, [1] la quale per suo mezzo giunse fino a me: io ora lo conferisco a voi. —

Detto ciò, entrò nel *Nirvâna;* e cremato che ebbero il suo corpo, se ne conservarono le reliquie.

VI.

彌遮迦

Arya Micc'aka.

MISIYAKA SON*SIYA, *Mi-chê-kiu tsun-cê.*

[Contemporaneo di *Hsiang-wang* dei *Ceu* (651-618 a. C.).]

[Lib. LXIV, p. 23 r.-v.] — *Micc'aka* non si sa a che casta appartenesse. Era nativo dell' India Centrale; e un giorno che era andato in un reame del Settentrione, nel mezzo d' una piazza s' incontrò in un uomo, che teneva in mano un vaso da vino; il qual uomo fattosi incontro al Patriarca, gli disse: — Conosci tu cosa ho in mano? — Certamente, rispose l' *Arya*, essa è una cosa impura, essendo questo un vaso che può produrre l' ebbrezza. Potete darmi contezza dell' esser vostro? — Quell' uomo disse allora, recitando dei *gât'â:* — Ora (nella presente esistenza) nacqui in questo reame; ma mi ricordo ancora del *Nitu*fon*

[1] Vedi pag. 20.

(日本 *Jih-pên*) de' tempi antichi, (dove io nacqui in una delle esistenze passate [?]). Sono di stirpe *Farata,* 婆羅墮; il mio nome è *Vasumitra.* — Quindi fecesi religioso, e si dètte all' osservanza dei Comandamenti (della Legge).

In appresso *Micc'aka* trasmesso a *Vasumitra* l' ufficio di *Siyau fofu-'ken* (正法眼 *Chêng-fa-yen*), entrò nella *Samâd'i vemente del leone* (獅子奮迅三昧), e precipitatosi nel gran vuoto, ritornò all' originaria sede (morì). Il suo cadavere venne bruciato, e se ne raccolsero e conservarono le reliquie.

VII.

婆須密

Arya Vasumitra.

*FASUMITU SON*SIYA, *Pa-hsü-mi tsun-cê.*

[Morto il 19° anno di *Ting-wang* dei *Ceu* (= 587 a. C.).]

Vasumitra era di stirpe *Farata*, 頗羅墮 *P'o-lo-to*. Costumava vestire sempre un abito chiaro, e portar in mano una tazza di vino. Così andava aggirandosi pe' villaggi e pe' borghi, camminando e cantando, per modo che le persone lo chiamavano il pazzo.

Incontratosi egli un giorno con *Micc'aka*, nacquegli il desiderio di farsi monaco buddista. E ricevuti che ebbe gl' insegnamenti della Legge, se n' andò nel reame di *Kamarûpa* (迦摩羅 *Kia-mo-lo*). Viveva in quel paese un saggio, il quale, visto venire *Vasumitra,* gli si fece innanzi, e gli disse come egli si chiamasse *Budd'anandi*, e che desiderava discutere con lui intorno alla giustizia e alla rettitudine. *Vasumitra* rispose: — Per colui che è umano (virtuoso) il discutere non sarebbe giusto. La giustizia non è da discutere, e se pure si giudica bene, il discuterla (la discussione che si farebbe) non sarebbe mai una discussione giusta. —

Allora (*Budd'a*) *Nandi* (難提 *Nan-t'i*) rispettosamente inchinato il maestro (*Vasumitra*), volle entrare in religione. E *Vasumitra* trasmessagli la *Legge vera*, e quindi recitatigli i *gât'â*, si manifestò nell' aspetto di chi è prossimo al *Nirvâna*.

VIII.

佚陀難提

Arya Budd'anandi.

*FUTUTANAN*TA SON*SIYA, *Fo-t'o-nan-t'i tsun-cê.*

[Morto il 12° anno di *King-wang* dei *Ceu* (= 532 a. C.).]

[Lib. LXIV, pag. 24.] — *Budd'anandi* era della tribù dei *Ku*ton*, *kiao-t'an* (*Gâutama*).[1] In cima alla testa aveva una protuberanza carnosa (un ciuffo carnoso, 肉髻). (Era uomo che) nelle dispute riportava sempre vittoria.

Mentre viaggiava pel reame di 提伽國 *T'i-kia*,[2] s'incontrò in un *Anziano*[3] di casta *Vâiçya*, nativo della capitale di quel paese; il quale uomo vennegli a fargli ossequio, e gli disse: — Ho un figliuolo chiamato *Budd'amitra*, che, quantunque abbia già cinquant'anni, non può articolar parola, nè muover passo. — Allora l'*Arya* rispose: — Codesto vostro figliuolo, già è molto tempo, fece un voto solenne per amore del Budd'a; ma temendo che l'affetto de' suoi genitori non gli fosse ostacolo a compierlo, non parlò, nè mosse mai un passo. — All'udire queste parole *Budd'amitra* si alzò subitamente in piedi, e porse omaggio all'*Arya*. E quell'*Anziano* permise allora al suo figliuolo di entrare in religione, e ricevere i Comandamenti.

Vasumitra non tardò anche ad impartirli il deposito della *Legge vera;* e dopo se ne morì.

---

[1] *Ku*ton* è il nome della gente de' *Siyaka*, il quale vuol dire: « I più vittoriosi della terra. » [Essa gente] è anche detta 日種 « Schiatta solare. » — *Siyo*..., IV, 22 v., 4. Vedi pag. 8.

[2] *Budd'anandi*, secondo alcuni, era *Kâmarûpa*, odierno Asam, la cui capitale era *Govahati*.

[3] « *Tiyau*siya*: così si chiama il capo della famiglia più ricca del villaggio o del » borgo (鄉里). » — *Siyo*..., IV, 8 r., 5.

IX.

伏馱蜜多

Arya Budd'amitra.

*FUKU*TAMITUTA SON*SIYA, *Fu-to-mi-to tsun-cê.*

[Morto l'anno 25° del regno di *King-wang* dei *Ceu* (494 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 24 v.] — *Budd'amitra* era di casta *Vâiçya*. Avuta che ebbe la Dottrina da *Budd'anandi,* si portò nell'India di Mezzo; dove un Anziano di quei paesi venne a lui, conducendosi per mano un fanciullo, e dissegli: — Questo mio figliuolo è stato sessant'anni nel seno materno; perciò io lo chiamai *Nan-shêng*, « Nato con difficoltà. » Un *Rishi,* col quale m'incontrai tempo fa, mi disse che questo fanciullo sarebbe diventato un'arca di scienza. Ora, giacchè mi sono imbattuto con sì venerabil signore, vi prego di eccitarlo a farsi religioso. — Il Patriarca acconsentì; e quel fanciullo ricevette gli ordini religiosi.

Allora per tutto l'Universo[1] si sparse uno splendore di lieto augurio, che commosse fin le reliquie de' santi; dalle quali emanava come un benefico influsso che faceva dimenticare i mali della vita.

Il Patriarca entrò nel *Nirvâna*, dopo aver trasmesso a quel suo discepolo il sacro deposito della vera Dottrina.

X.

脇尊者

Arya Pârçva o Arya Pârçvika.

KEU SON*SIYA, *Kieh tsun-cê.*

[Morto l'anno 12° di *Cêng-ting-wang* dei *Ceu* (456 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 24 v.] — Il nome originario di *Arya Pârçvika* fu 難生 *Nan-shêng*. Postosi al servizio di *Budd'amitra*, non gli si partiva mai da lato, nè si lasciava mai prendere dal sonno (per esser ognor pronto a' cenni di lui). Fece voto di giacere sempre sur un fianco (fino a che si fosse reso maestro dei sei *Ab'ijñâ*[2] e degli otto *Pâramitâ*); e di

---

[1] Letteralmente: « dentro i confini del *karma,* o dove il *karma* esercita la sua influenza. » — *Karma* è la causa che costringe ogni Essere a rinascere.

[2] Vedi nota 1, pag. 36.

qui vennegli il nome, che gli fu dato, di 脇尊者 *Keu son'siya* (*Pârçvika*). Ricevuti gli ordini religiosi, si recò a *Pâtaliputra* (華氏國); e mentre un giorno se ne stava a riposo sotto un albero, il figliuolo d' un Anziano della città, per nome *Punyayaças*, gli si fermò dinanzi con le mani giunte in atto d' adorazione. — Quand' è che venisti?, domandògli *Pârçvika*. — Io non vado, disse l' altro. — Dov' è che stai, allora?, ridomandò il religioso. — E il giovanetto: — Il mio cuore non ha dimora. — Sei dunque nell' incertezza?, riprese il Patriarca. — Non lo sono fors' anche i Budd'a?, continuò *Punyayaças*. — Tu non hai conoscenza de' Budd'a, e dici di loro ciò che non è; ma io ti darò ora il sacro deposito della Dottrina di Çâkya, cioè i *gât'â* che la contengono. — E trasmessa infatti a *Punyayaças* la Legge buddica, entrò nel *Nirvâna;* e il fuoco della *samâd'i* lo trasformò.

XI.

富那夜奢

Arya Punyayaças.

FUNAYASIYA SON'SIYA, *Fu-nà-ya-shê tsun-cê.*

[Visse durante il regno di *An-wang* dei *Ceu* (401-375 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 25.] — Era della stirpe dei *Gâutama*, nativo di *Pâtaliputra;* ed ebbe la Dottrina da *Arya Pârçva*. Essendo andato nel reame di 波羅奈國 *Faranai* (*Vârânasî*), vi trovò un uomo chiamato 馬鳴大士 *Memeu taisi* (*Açvag'ôsha*), il quale, dando opera a convertirsi,[1] ricercava la via della salute.

Punyayaças, predicando un giorno alla folla, disse: — Questo *Taisi* (Gran Maestro, ossia *Açvag'ôsha*) fu, è già gran tempo, re di *Vâiçâlî*. In quel paese v' era una specie di uomini simili a cavalli, che andavano nudi. Il re dettesi cura di procacciare i bachi da seta; da' quali ricavò il prodotto per le vestimenta di quel popolo. Rinato poi, esso re, nell' India di mezzo, i cavalli e gli uomini mostrarongli la loro riconoscenza con grida di gioia e nitriti; d' onde gli venne il nome d' *Açvag'ôsha*. —

[1] Il testo ha 歸依 *kiye:* « To respect and follow as a master or priest, look up » to as a religious teacher. » Hepburn, s. v., 1ª ediz. « To humbly trust in, depend » on, to believe in. » Hepburn, s. v., 2ª ediz. — Il *Siyo'ken'sikau* (IX, 33 r., 5) spiega questa espressione così: « Si compone di 歸, che ha il significato di *retrocedere* e *ritornare:* cioè retrocedere dalla mala via per ritornare alla buona; e 依, che vuol dire » *affidarsi a* o *confidare in:* qui confidare in una intelligenza efficace, la quale possa » liberarci dai dolori, dalla morte e dalle pene dell' inferno. »

Quindi, rivolgendosi al *Taisi*, dissegli: — Nella storia del *Tat'âgata* è detto, che seicento anni dopo il *Nirvâna* deve esservi un uomo di gran saviezza. Questi sarà *Açvag'ôsha*, il quale a Vârânasì abbattendo le dottrine degli eretici, convertirà alla salute un numero infinito di persone. Or dunque a te, *Açvag'ôsha*, affido il deposito della Legge mirabile del *Tat'âgata:* ricevine i *gât'â*. — Così detto, il patriarca *Punyayaças* morì.

Δ Il venire al mondo d'*Açvag'ôsha* accadde, secondo altri, il trecentesimo anno dopo il *Nirvâna* di Çâkya; ma intorno a ciò i Sûtra differiscono. Così ne' *Mahâyâna sûtra* si trova ch' egli nacque l' anno seicento del *Nirvâna* del Budd'a; e quel che è detto di sopra, intorno al Patriarca, è tolto da que' libri.

XII.

馬鳴

Arya Açvag'ôsha.

MEMEU SON'SIYA, *Ma-ming tsun-cè.*

[Morto l'anno 37° di *Hsien-wang* dei *Ceu* (331 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 25 v.] — *Açvag'ôsha,* che oggidì è conosciuto coll' epiteto di *Bôd'isatva*, venne iniziato nella Legge buddica da *Punyayaças*. Un demonio lo tentava e lo cimentava di continuo; e allora appariva nello spazio un drago d' oro, che eccitava quello spirito malvagio; e il religioso sentiva tremare la terra, e scuotersi le montagne. Ma egli si manteneva imperturbabile e dignitoso nel suo seggio.

Gli assalti del demonio cessarono d' improvviso, passati che furono sette giorni; e il Patriarca scòrse allora un vermicciuolo, che nascondevasi sotto la stuoia dove stava seduto. — Questo è certo il demonio, disse, che s' è cosi trasformato, per stare furtivamente a sentire i miei insegnamenti. — Perciò rivolgendogli la parola, gli disse: — In nome della salute che si trova invocando le persone della Trinità, esercita la tua soprannaturale potenza (di trasformarti). [1] — Allora il demonio ritornò nella sua forma e figura originale, e fatti i suoi convenevoli al Patriarca, gli espresse il pentimento d' averlo offeso. — Quale è il vostro nome, disse *Açvag'ôsha*, e qual' è la vostra forza arcana? — Io mi chiamo *Kapimâla,* e posso esser trasformato in oceano. — Avete voi potenza sul mare della natura?, domandò di nuovo il Patriarca. — Non so quel che vogliate in-

[1] In cinese 通神: espressione adoperata a tradurre la parola sanscrita *Ridd'i;* la quale indica un potere magico, che dà a chi lo possiede la facoltà di trasformarsi sotto qual figura vuole, d' innalzarsi in aria, di traversare grandi distanze in un attimo, ec.

tendere per « mare della natura, » disse *Kapimâla*. — Voglio intendere, rispose il Maestro, non solo tutto quel ch' è su' monti, ne' fiumi e sulla vasta superficie terrestre; ma anche tutto quel che si produce e si manifesta dalla *Samâd'i* e dai « Sei divini talenti. »[1] — L' altro comprese appieno l' intenzione del venerando Maestro, e domandò subito d' entrare in religione. Il Patriarca allora gli espose i *gât'â*, e quindi cadde nel *Nirvâna*.

XIII.

迦毗摩羅

Arya Kapimâla.

KA'FIMARA SON'SIYA, *Kia-pi-mo-lo tsun-cê.*

[Morto il 41° anno di *Nan-wang* dei *Ceu* (273 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 26 r.] — *Kapimâla*, avuta la Dottrina dal Patriarca *Açvag'ôsha*, si recò a una gran montagna che era a Settentrione della capitale dell' India occidentale; e là in una grotta trovò un serpente boa che gli si avvinchiò al corpo. Il religioso invocò aiuto dalla Triade, e il serpente, appena ebbe udita quella invocazione, se ne fuggì via. — Internatosi allora *Kapimâla* in quella caverna, vide un vecchio che dissegli: — Io ne' tempi addietro fui un B'ikshu; ma essendomi un giorno lasciato trasportare dalla collera, fui convertito in serpente, e condannato a stare in quella forma, fino a che non mi fosse dato di udire i vostri insegnamenti: ed ecco che io ve ne rendo ora le maggiori grazie. —

In quel luogo eravi anche un grande albero, alla cui ombra stavano cinquecento draghi. Il signore di quell' albero aveva nome *Nâgârjuna*, il quale con tutti quei draghi soleva discutere di cose attinenti alla religione. Esso, veduto il Patriarca, disse fra sè: — Avrà egli, questo maestro, conseguita la perfetta quiete e la chiara percezione della scienza? — Ma il Patriarca, che conobbe il suo pensiero, gli disse: — Attendi solamente a farti religioso, e non preoccuparti della mia santità. — E come gli ebbe trasmessi i *gât'â*, che contenevano la Legge, manifestossi nella sua trasfigurazione divina, e passò di questa vita.

---

[1] *Samâd'i* è il più alto grado d' astrazione, a cui si arriva nell' estasi per mezzo della meditazione. « I Sei talenti soprannaturali, » *Ab'ijñâ*, sono le forze e potenze che posseggono gli *Arhat*, le quali si ottengono per via de' quattro gradi del *D'yâna* o « Meditazione. »

XIV.

龍樹

Arya Nâgârjuna.

RIU*SIYU SON*SIYA, *Lung-shu tsun-cê.*

[Morto il 35° anno di *Shih Huang-ti* dei *Ts'in* (186 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 26 v.] — *Nâgârjuna* era discendente d'un *Brahmacâri* dell'India meridionale, e ricevette la Legge da *Kapimâla.* Predicava per quelle contrade la Dottrina di Çâkya; e i suoi ascoltatori dicevansi fra di loro: — Costui parla della natura del Budd'a, come se l'avesse veduta. — Ma ecco, che un giorno dalla terra spunta un candido Loto, foggiato a guisa di trono, e su quello appare *Içvara* sotto forma del pieno disco lunare. Allora un figliuolo d'un Anziano del paese, chiamato *Kanadêva,* parlando alla folla, si fece a dire: — Conoscete voi quell'immagine? Essa è l'*Arya,* il Patriarca, che si fa manifesto in forma di una natura buddica, per rivelarsi a noi. Inoltre la figura della Luna piena, la quale ha assunto, che è la forma degli esseri che vivono nel superno *Brahmalôka,*[1] è la luce che illustra ampiamente (la dottrina del vuoto),[2] secondo il vero spirito del Budd'a. — Pronunziate che ebbe queste parole, si volse alla moltitudine, la quale, commossa, si ravvide. Ed avendo ognuno manifestato il desiderio di lasciare il secolo, e darsi a vita religiosa, il Patriarca espose i doveri de' monaci, e accolse tutti coloro nella comunità dei *B'ikshu.* Poi indirizzatosi al discepolo *Kanadêva,* dissegli: — La gran Dottrina del *Tat'âgata* deve ora passare in deposito a te. — E in così dire recitògli i *gât'â*, che contenevano i sacri insegnamenti: ed entrato nell'estasi del « disco lunare, »[3] poco dopo morì.

Taluni dicono, che il Patriarca essendo nato sotto un albero (*Pentaptera arjuna*), e avendo in seguito acquistata la perfetta scienza nella reggia dei *Nâgâ*, venne a cagione di ciò soprannominato *Nâgârjuna.* Egli scrisse in cento libri il *Mahâprajñapâramitâ çâstra.*

---

[1] Il testo 無想三昧之形 « la forma o figura dell'estasi di *Avriha.* » *Avriha* (無想) è il 13° *Brahmalôka,* dominio di quegli esseri che hanno raggiunto la 4ª regione del 4° *D'yâna.*

[2] *Nâgârjuna* è riguardato come fondatore del *Mahâyâna,* sistema che si fonda specialmente sulla dottrina del « vuoto universale. »

[3] È da notare che *Candraprab'a,* « splendore lunare, » è uno degli antichi *Jâtaka* o rinascimenti di *Çâkyamuni;* durante il quale, tra le altre geste, è narrato, che si tagliò la testa per darla in elemosina, non avendo altro da dare. Ora lo stesso si narra di *Nâgârjuna,* il quale, tagliatasi la testa, la dètte a *Sadvâda* re di *Kôsala,* suo benefattore.

XV.

迦那提婆大士

Kanadêva.

KANA'TAIFA 'TAISI, *Kia-na-t'i-po ta-shih.*

[Contemporaneo di *Wên-ti* degli *Han* (179-156 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 27 r.] — *Kanadêva* era di casta *vâiçya*, nativo dell' India meridionale, e fu discepolo di *Nâgârjuna*. Soleva tenersi innanzi un bacino pieno d'acqua, nel quale si divertiva, per attirar gente intorno a sè, a gettarvi replicatamente un ago. Arrivato al reame di Kapila, un Anziano di quella terra volle affermare, che Brâhma era la pura virtù. Ora nel giardino di costui gli alberi erano tutti sciupati da' funghi, che vi nascevano sul tronco: e più egli ne levava, più ne uscivano fuori. L'Anziano domandò la cagione di questa cosa; e il maestro *Kanadêva* disse: — La vostra famiglia, ne' tempi che furono, provvide con carità al campamento d'uno de' nostri monaci; ma la vera Dottrina cessò poi d'illuminare i discendenti della stirpe vostra: invano essa ricevette i beneficii della fede. Oggi voi ne siete invece rimeritato co' funghi, che guastano gli alberi del vostro giardino. — Quindi recitando alcune strofe, continuò: — Entrate di nuovo in possesso della Dottrina, non attraversate la ragione, convertitevi, ritornate alla fede. Quando sarete giunto a ottantun anni, su quegli alberi non cresceranno più funghi. Infatti, quando quest' Anziano fu arrivato all' ottantunesimo anno, gli alberi non furono più infestati da tali parassiti. Allora egli condusse al Patriarca un suo nipote, per nome *Râhulata*, perchè lo ordinasse monaco buddista; e il Patriarca lo fece suo successore, e poi morì immerso in un' estasi profonda.

XVI.

羅睺羅多

Arya Râhulata.

RA'KORATA SON'SIYA, *Lo-heu-lo-to tsun-cê.*

[Morto l'anno 28° di *Wu-ti* degli *Han* (112 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 27 v.] — *Râhulata* fu iniziato alla religione del Budd'a dal patriarca *Kanadêva*. Recatosi nella città di *Çrâvastî*, dove scorreva un fiume chiamato « Acque d'Oro » (金水), [1] in mezzo a

[1] Così chiamano i Cinesi il fiume *Hiranyavatî*, odierno *Ajitavatî*.

quelle vide le ombre di cinque Budd'a. E per seguire siffatte immagini, avendo egli rimontato la corrente, s'incontrò, alle sorgenti del fiume, in *Sang'ânandi*, che sul « Trono della tranquillità » era immerso in profonda meditazione. Il Patriarca allora gli domandò se il suo corpo e la sua mente avevano entrambi conseguita la perfetta quiete. — Il mio corpo e la mia mente, rispose quel religioso, sono in piena tranquillità. — Se così fosse, come voi dite, riprese *Râhulata*, non dovreste nè potreste muovervi. — Benchè io mi muova, rispose l'altro, non mi diparto dalla radice della meditazione.[1] — Allora *Sang'ânandi*, essendo appieno entrato nel senso delle parole del Patriarca, si convertì alla religione del Budd'a. Allora *Râhulata* lo fece suo successore, e dopo se ne morì.

XVII.

僧迦難提

Arya Sang'ânandi.

SOUKANAN'TAI SON'SIYA. *Sêng-kia-nan-ti tsun-cè.*

[Morto il 13° anno di *Cao-ti* degli *Han* (73 a. C.).]

[Lib. LXIV, f. 28 r.] — *Sang'ânandi* era figliuolo del re di *Çrâvastî*. Appena nato parlava speditamente; a sette anni prese a schifo le gioie e le faccende mondane, e richiese di farsi religioso: coll'andar del tempo divenne maestro. Una sera, mentre passeggiava, vide aprirsi innanzi a sè una via tutta piana; e inoltratosi per quella, senza avvedersene, a poco a poco, percorse più di dieci *li;* finchè arrivò a un'alta e scoscesa roccia, nella quale era scavata una caverna. Vi entrò e vi stette per sette anni continui; e fu in quel luogo appunto che venne *Râhulata* a dargli la Legge del Budd'a.

In seguito recossi nel reame di *Madra* (摩提), dove incontrò, in una capanna sur un monte, un giovanetto, che teneva in mano uno specchio tondo, che subito pose dinanzi al Patriarca. Questi gli domandò che significasse una tal cosa. E il giovanetto gli rispose: — Ecco il grande specchio del Budd'a, che non ha macchia nè di fuori nè di dentro. Se noi due insieme ci guardiamo in esso, vedremo che le nostre intenzioni sono affatto concordi. — Allora il Patriarca disse: — Chi altri potrà essere dunque il continuatore di quella Dottrina che ricevetti

[1] Leggo 定根 piuttosto che 定相, come ha il testo. La prima espressione traduce la parola sanscrita *Samâd'indrya:* una delle cinque radici od organi (*Panca indryâni*), l'organo cioè della meditazione estatica.

in deposito? — E subito consegnò a quel giovanetto i *gât'â* della Legge, ch' egli aveva fino allora praticata; e messosi sotto un albero, morì tranquillamente.

XVIII.

伽耶舍多

Arya Gayâçta.

KAYASIYATA SON'SIYA. *Kia-yeh-shê-to tsun-cê.*

[Morto il 20° anno di *C'êng-ti* degli *Han* (12 a. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 28 r.] — *Gayâçta* era della schiatta di *Udra Rama*. Sua madre si trovò gravida, per aver sognato uno spirito che teneva in mano uno specchio: e partorì dopo sette mesi. Questo figliuolo aveva la pelle lucida e pulita come il cristallo; e quantunque non si lavasse mai, era naturalmente così lindo, che era un piacere. Fu amante fin da giovane della purità, e soleva anch' egli tener sempre in mano uno specchio. Incontrato *Sang'ânandi*, e avuto da lui il sacro deposito della Dottrina della salute, si recò nel paese degli *Yüeh-ti* (大月氏). Là avendo veduta la casa di un Brâhmano, che aveva qualcosa di non comune, si avviò direttamente a quella. Il padrone, che era *Kumârata*, gli domandò: — Di chi siete voi seguace? — E il Maestro rispose: — Son discepolo del Budd'a. — *Kumârata*, udendo nominare il Budd'a, si sentì tutto conturbare lo spirito; e subito chiuse la porta di casa sua. Il Patriarca allora picchiò all' uscio; e l' altro rispose: — In questa casa non c' è nessuno. — E il Maestro: — E chi è colui che risponde: nessuno? — *Kumârata*, conoscendolo straniero, aprì, e lo invitò a entrare. E il Maestro allora gli spiegò i *gât'â*, gli consegnò la Legge, e non tardò a lasciare questa vita.

XIX.

鳩摩羅多

Arya Kumârata.

KUMARA'TA SON'SIYA, *Ku-ma-lo-to tsun-cê.*

[Morto il 14° anno da che *Wang-mang* usurpò il trono agli *Han* (23 d. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 28 v.] — *Kumârata*, figliuolo di un Brâhmano, tenuta la Dottrina, andò a viaggiare per l' India di mezzo.

Incontrossi in *Jayata*, che gli disse: — La mia famiglia già da r

tempo crede nella Triade (*Triratna*), e pur nondimeno le disgrazie e le malattie mi hanno ridotto a uno stato veramente deplorevole. Il mio vicino invece, che è un *Candala*,[1] è sempre robusto e prosperoso di corpo. Perchè quella sua felicità?; e qual fallo ho commesso per essere io così disgraziato? — Il Maestro rispose: — La rimunerazione del bene e del male (ossiano le conseguenze che si subiscono nelle esistenze future, per le buone o cattive opere fatte nell'esistenza passata) è cosa che non si distrugge, nemmeno collo scorrere di mille milioni di *Kalpa*. — *Jayata* capì quel che il Maestro voleva dire; ma aveva già cominciato a dubitare delle dottrine di *Çâkya*.

Il Maestro riprese: — Voi benchè crediate nei « Tre doveri » (三 業 *Trivid'a dvara*),[2] nondimeno non gli avete pienamente adempiuti. Dal dubbio nasce il dubbio; come dalla conoscenza, la conoscenza. Dalla mente emergono (le operazioni della mente); e non v'è che la originaria, perfetta e assoluta purità, che non abbia nascita nè morte nè creazione nè trasformazione: e che non subisca perciò le conseguenze delle proprie azioni. Il bene e il male hanno l'essere e il non essere. L'essere è affatto simile a un sogno fallace. — Allora *Jayata*, ricevuti quest'insegnamenti, richiese di farsi religioso; e il Patriarca, fattolo suo successore, passò di questa vita.

XX.

奢 夜 多

Arya Jayata.

SIYAYATA SON'SIYA, *Shê-yeh-to tsun-cê.*

[Morto il 17° anno di *Ming-ti* degli *Heu-Han* (75 d. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 29 r.] — *Jayata*, nativo dell'India settentrionale, era un abisso di scienza; e l'efficacia della sua dottrina e de' suoi esempi fu immensa. Conobbe *Vasuband'u*, che desiderava d'esser convertito alla salute; sicchè il Patriarca rivoltosi, un giorno, alla moltitudine, tra la quale trovavasi costui, indirizzolle questa domanda: — Otterrà egli, il principale di questi astanti che mi circondano, la Dottrina sublime d'un Budd'a? Le cagioni di pena pervadono questo mondo di

[1] Letteralmente: fa la professione di *Candala*, e in giapponese *San'tara*, 旃陀羅; parola che viene spiegata con 屠兒, volgarmente 穢多; « beccaio, macellaio. » — *Siyo*..., IV, 57 r., 1.

[2] I tre doveri, *San'ken*, sono: purità di corpo, purità di linguaggio e purità di cuore. — *Siyo*..., X, 11 v., 7.

polve, dove ogni cosa è origine d'inganni. — Al che la moltitudine rispose: — E quale è, o Venerabile, il cumolo delle vostre virtù, per dirigere tali parole di scherno a questo nostro maestro? —

— Ecco, riprese il Patriarca, io non domando la Dottrina sublime, e tuttavia non m'aggiro nè cado nella vanità; io non ostento il culto pel Budd'a, e non trascuro pertanto i miei doveri religiosi; io non conosco l'estasi contemplativa (*samad'i*), e nondimeno son privo di concupiscenza. Un cuore che non ha che desiderare, allora solo può dirsi che abbia conseguito la verace saggezza (*bôd'i*). —

Vasuband'u, all'udir tali parole, tutto si rallegrò, e assai lodò il Patriarca. E questi, infondendogli le sue molte virtù, volle farlo suo successore; gli apprese pertanto i *gât'â* della Legge, e poco dopo tornò al riposo eterno.

XXI.

婆脩盤頭大士

Vasuband'u.

*FASIYU*FAN*TU *TAISI, *Po-hsiu-p'an-t'eu ta-shih.*

[Visse durante il regno di *An-ti* degli *Heu-Han* (107-126 d. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 29 v.] — *Vasuband'u* era di casta *vâiçya*, nativo di *Râjagriha*.[1] A undici anni, onorato come un Arhat, fecesi religioso, e ricevette gli Ordini monastici. Non tardò ad incontrarsi col patriarca *Jayata*, il quale eccitollo ad innalzarsi a più sublime sapienza, sì che ottenne dipoi il sacro deposito della Legge.

Mentre viaggiava pel reame di *Na-t'i* (那提國), un uomo per nome *Manôrat'a*, figliuolo del re di quella terra, il quale chiamavasi *C'ang-tz'-tsai* (常自在), volle seguirlo, e, abbandonando la casa paterna, darsi tutto a vita religiosa. Una tal cosa meritògli l'essere eletto continuatore delle dottrine tradizionali; e il Patriarca lo consacrò suo successore. *Vasuband'u* morì, lasciando venerate le proprie reliquie.

---

[1] Altri dicono di *Purushapura*, capitale del *Gand'âra*.

XXII.

摩拏羅大士

Manôrat'a.

MANURA *TAISI, *Mo-na-lo ta-shih.*

[Visse durante il regno di *Hsiuan-ti* degli *Heu-Han* (147-168 d. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 29 v.] — *Manôrat'a* era figliuolo del re *C'ang-tz'-tsai* del reame di *Na-t'i;* a trent' anni fecesi monaco, per un incontro che ebbe col patriarca *Vasuband'u.*

Mentre trovavasi nell' India meridionale, il re vide apparire una Pagoda, che nessuno era capace di sollevare da terra. — Questa, disse *Manôrat'a*, è stata fatta dal re *Açôka*, e racchiude le reliquie del Budd'a. I segni, che stanno sulle quattro facce di essa, sono i ricordi della vita religiosa menata dal *Lôkajyêsht'a Çâkya* nella sua esistenza anteriore; e se oggi è apparsa questa Pagoda, vi è certo, o Principe, una cagione arcana. — Ciò detto, sollevatala, la portò seco fino al paese degli *Yüeh-ti.* Là v' era un monaco chiamato *Padmaratna;* il quale, visto il Patriarca, gli domandò per qual ragione una frotta di Cicogne lo seguisse sempre da per tutto. Il Patriarca gli rispose: — Una volta essendo voi andato in Convento,[1] i vostri discepoli, rimasti fuori per la piccolezza de' loro meriti e delle loro virtù, presero a scompigliare un branco di quegli uccelli: furono perciò convertiti in Cicogne, e sono già passati cinque *kalpa* da ch' essi ne rivestono il corpo. — E il monaco domandò di nuovo: — Che posso io fare per render loro la libertà? — Allora il Patriarca si pose a recitare dei *gât'â*, e tutte le Cicogne, volando e stridendo, fuggirono via. E quindi, impartita la Legge a *Padmaratna*, morì.

XXIII.

鶴勒那

Arya Padmaratna.

KUFAKURONA SON*SIYA, *Hao-lê-na tsun-cê.*

[(Manca la data della sua morte.)]

[Lib. LXIV, fol. 30 r.] — *Padmaratna* era di casta brâhmana. Essendo appena dell' età di sette anni, e andando un giorno per una bor-

[1] Letteralmente: « Nella reggia o nel palazzo dei Draghi » 龍宮; è uno dei molti nomi dati ai conventi buddici. Vedi più oltre, pag. 56.

gata, osservò alcuni che facevano sacrifizii a falsi Dei. Indignato, di subito gridò: — Voi siete nell' errore; non tenete in pregio che ricchezze e onori; e con vanità ingannate questo popolo; che mal ve ne avvenga. — Aveva appena finito di dir queste parole, che l' immagine del tempio rovinò, come portata da un turbine.

Egli conobbe la Legge del Budd'a per mezzo del patriarca *Manóra-t'a;* e la predicò nell' India di mezzo. Ora, mentre era in questo paese, due uomini vestiti di rosso vennero a visitarlo; ed egli disse fra sè: — Questi sono gli augusti figliuoli del Sole e della Luna, co' quali, tempo addietro, io m' intrattenni a discutere intorno alla « Vera Legge; » e ora vengono a ringraziarmi. —

In quel tempo *Arya Simha* essendosi convertito, *Padmaratna* lo fece suo successore.

XXIV.

獅子比丘

Arya Simha.

SISI'FIKU, *Shih-tz'-pi-k'iu tsun-cê.*

[Morto il 27° anno di *Ts'i-wang* degli *Wei* (267 d. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 30 v.] — *Arya Simha* era *Brâhmano* di casta. Un giorno mentre pensava a cercare un uomo degno d' essere il continuatore delle sue dottrine, vide avvicinarglisi un Anziano, che conduceva seco un giovanetto, e che dissegli: — Questo mio figliuolo si chiama *Naçaçta;* appena fu nato, serrò in pugno un danaro, [1] nè coll' andar degli anni ha voluto mai più aprir la mano. Sapreste voi manifestarmene la segreta cagione? —

Il Patriarca allora accennò al giovanetto che si avvicinasse, e: — Rendimi quella mia perla, gli disse. — E il giovanetto, a queste parole, tutto confuso, aperta la mano, offrì a *Simha* una perla preziosa, che teneva stretta nel pugno. Per la qual cosa tutti si maravigliarono grandemente; e l' Anziano esortò il suo figliuolo a farsi tosto religioso. Infatti si fece monaco, e fu il successore di *Arya Simha.*

[1] Un *Li:* piccola moneta che è la millesima parte di un *Liang* (= L. 7,41), che equivale a L. 0,00741.

XXV.

婆舍斯多

Arya Naçaçta.

*Fasiyasita son*siya, *Po-shê-ss'-to tsun-cê.*

[Visse durante il regno di *Ming-ti* degli *Tsin orientali* (323-326 d. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 31 v.] — *Naçaçta* era un Brâhmano del paese di 罽賓國 *Ki-pin* (*Kub'a*).[1] Suo padre era detto 寂行 *Ci-hsing*. Costante seguace di *Simha*, diventò il successore di lui.

Essendo andato in un reame dell' India di mezzo, il re, che aveva nome 迦勝 *Kia-shêng*, gli disse: — In questo parco c' è una sorgente d' acqua tanto calda, che non ci si può immergere la mano; io vorrei disperderla; che direste di fare? —

Il religioso rispose: — È una polla d' acqua bollente; e si può liberarsene in virtù di tre influenze: cioè coll' arte de' Genii, coll' arte de' Demonii e con la pietra ardente.[2] Scegliete voi, quale dei tre modi volete. — Disse il re: — L' arte dei Genii. —

Allora il religioso, bruciato alquanto incenso, lo avvicinò all' acqua, in atto espiatorio. E di subito sulla sponda apparve un uomo di statura gigante, il quale, dopo aver salutato il Patriarca, gli disse: — Io non mi rallegro troppo d' essermi incontrato con voi, e d' avermi voi fatto nascere fra gli uomini; perciò vi abbandono senz' altro. — Ciò detto, infatti, si nascose e sparì per sempre.

A capo di sette giorni, quell' acqua era chiara e fresca, come quella delle ordinarie sorgenti.

Il Patriarca non tardò ad entrare in profonda meditazione; sì che il fuoco dell' estasi arse in breve e distrusse il suo corpo.

---

[1] « *Ki-pin kuo,* in giapponese *Keifin* *koku,* è a' confini dell' India settentrionale. » — *Siyo...,* I, 42, 5.

[2] In cinese 熱石 *je-shih*. Pietre che si suppone abbiano una potenza magica. I libri cinesi che narrano i prodigi, che la credenza popolare attribuisce a certe pietre, dicono che ne fu trovata una di siffatte dentro un' antica tomba; la qual pietra, che era grande quanto la base d' una colonna, dava gran pena a chi s' avvicinava, e cagionava la morte agl' imprudenti che vi si fossero seduti. Inoltre uno di questi libri dice: « Nel padiglione che è sul monte del distretto *Tsin-yüan*, nel circondario di » *Shu-ceu,* vi sono due pietre *je-shih,* ciascuna della circonferenza di due piedi, e » che sporgono da terra sette od otto pollici; sedendovisi, viene un tale mal di cuore, » che ordinariamente non se ne guarisce. Anche alcune delle pietre dette stelle cadenti o aereoliti, sono di tal genere; sono però miracolose quelle che vengono dalla » parte d' Oriente; quelle che vengono dalla parte d' Occidente non hanno nulla di » straordinario. » — Vedi *Tai-ping-kuang-ki,* lib. CCCXCIX, fol. 8.

XXVI.

不如蜜多

Arya Purjamitra.

FUNIYOMITUTA SON'SIYA, *Pu-ju-mi-to tsun-cê.*

[(Manca la data della sua morte.)]

[Lib. LXIV, fol. 31 r.] — *Purjamitra* era secondo figliuolo del principe 天德 *T'ien-te* dell' India meridionale.

Fu seguace di *Naçaçta*, e si fece religioso per opera di lui. Quando ricevette gli Ordini monastici nel palazzo regio, entro i confini dell' esistenza,[1] ogni cosa si commosse e tremò.

— Dove io, dissegli un giorno *Naçaçta,* mi tratterrò più a lungo, tu sarai valido protettore della Dottrina del Budd'a; e apporterai sollievo a tutte le creature viventi. — Perciò gli recitò i *gât'â* e fecelo *Siyau Fo-fu'ken.*[2]

Δ *Arya Purjamitra* trasmesse la Legge a *Prajñâtara;* ma non si trova negli scritti notato il tempo della sua morte.

XXVII.

般若羅多

Arya Prajñâtara.

FANNIYA'TARA SON'SIYA, *Puan-ju-to-lo tsun-cê.*

[Morto il 1° degli anni *ta-ming* dell' imperatore *Hsiao-wu* dei *Sung* (457 d. C.).]

[Lib. LXIV, fol. 31 v.] — *Prajñâtara* era dell' India orientale. Viaggiò fino all' India meridionale, dove mostrando a *Bôd'id'arma* una gemma senza prezzo, che aveva ricevuta in dono da un re di que' paesi, disse: — Questa perla splende come un' aureola; credete che vi sia nulla che possa eguagliarla? —

Bôd'id'arma rispose: — Essa è un tesoro di questo mondo, che non avrà l' eguale tra altre simili preziosità; ma il tesoro della Legge lo supera. Il suo è splendore mondano: sarà il più grande d' ogni altro splendore, ma la luce della sapienza lo supera. Benchè sia tanto rilucente,

[1] Vedi nota 1, pag. 33.

[2] Vedi pag. 20, VI.

è cosa preziosa, la quale non è tale per sua propria natura; benchè tenuta in pregio, è una perla, la quale non è di sua natura pregievole. —

Il Patriarca si rallegrò di tanta scienza e perspicacia, e investì *Bôd'id'arma* delle dignità di *Siyau Fou'ken*, e gli ordinò di salire sopra un trono. Quindi, aperte le mani, sparse da ciascuna un' onda luminosa di dottrina; [1] e si distrusse nel fuoco dell' estasi, lasciando le sue ossa venerate reliquie.

XXVIII.

菩提達磨

Arya Bôd'id'arma.

*FO'TAI'TARUMA SON'SIYA, *P'u-t'i-ta-mo tsun-cê.*

[Morto il 19° degli anni *t'ai-ho*, regnante *Hsiao-ming-ti* della dinastia degli *Heu-Wei* (496 d. C.).] [2]

[LIB. LXIV, pag. 32 r.] — *Bôd'id'arma* era di casta *kcatriya*. Chiamavasi in origine col nome di *Bôd'itara* (菩提多羅) (*P'u-t'i to-lo*); ma dopo che s' incontrò con *Arya Prajñâtara,* cambiò *tara* (*to-lo*) in *d'arma* (*ta-ma*). [3] Percorse per ogni verso la sua terra natale, acquistando fama di dotto. In appresso viaggiò con vento contrario per mare; e percorrendo, in balia delle onde, il vasto e profondo Oceano, vide tre volte l' inverno e tre volte l' estate, [4] fin che entrò nel Mare meridionale; (ed approdò sulle coste della Cina) [5] l' ottavo degli anni *p'u-t'ung* di *Wu-ti* dei *Liang* = 528 d. C. [6]

---

[1] Letteralmente: « Emesse luminosamente i ventisette elementi costituenti la *Bôd'i* o Sapienza. » Questi elementi, o meglio condizioni per conseguire la suprema sapienza (*Bôd'i*), sono veramente trentasette, e diconsi *Bôd'i pakcika d'arma*.

[2] La dinastia *Heu-Wei*, fondata da *Tao-wu-ti*, comprende tredici sovrani, che regnarono in tutti per lo spazio di 149 anni. Dopo *Hsiao-wu-ti*, l' ultimo di essi sovrani, questa dinastia si suddivise in due rami. L' uno chiamato *Si-wei* ebbe tre monarchi, primo dei quali fu *Wén-ti*, che regnarono 22 anni; il secondo, denominato *Tung-wei*, non ebbe che un sovrano *Hsiao-tsing-ti*, che regnò 16 anni. [*Wa-kan-san-sai*, lib. XIII, pag. 3 v.] Nelle *Chronological tables of the Chinese Dynasties*, del Mayers, la dinastia dei *Heu-Wei*, detta anche *Pei-Wei*, comprende 15 sovrani, che regnarono per 146 anni: cioè dal 386 al 532 d. C. [*Chinese reader's Manual*, pag. 377-78.]

[3] Vedi anche lib. LXII, parte II, fol. 8 v., di questa stessa Enciclopedia, dove è detto inoltre, che era figliuolo di un *Mahâraja* del paese di 香至, *Mâtâva*, nell' India meridionale. Vedi pure *Siyo*..., IV, 16 r., 1.

[4] 一週, « una rivoluzione, un anno. » 寒暑, giapponese *kan-siyo*, per dire, « estate e inverno. » — *Siyo*..., I, 19 r., 7.

[5] Col nome di 南海 i Cinesi chiamano l' Oceano indiano; ma dànno questo stesso nome anche al golfo di Tongkino, e a quella parte di mare che bagna le coste meridionali della Cina.

[6] Il *Siyo*..., IV, 16 r., 1, ha: il primo degli anni *p'u-t'ung* = 520; e ciò accorda meglio con altre date. Vedi Eitel, *Manual.*, 24. — I *Liang* regnarono dal 502 al 556 nel

L' imperatore *Wu-ti* gli domandò: — Quali sono esse le vere azioni virtuose? —

E il Maestro disse: — La scienza pura, l'eccellenza e il perfezionamento di sè stesso, la quiete perfetta: tali sono le virtù, egualmente meritorie, che in verità non si trovano in chi desidera ciò che è mondano. —

Ma il Saggio, accortosi ben presto che le sue massime non incontravano aggradimento, si ritirò lontano dagli uomini, e andò ad abitare il convento detto 少 林 寺 *Shao-lin ss'*, sul monte 嵩 山 *Kao-shan* nel 江 北 *Kiang-pei.* [1] Ivi, seduto sempre con la faccia rivolta verso un muro, passava i suoi giorni in silenzio; per modo che le persone stimandolo per un dappoco, gli avevano dato l' appellativo di 壁 觀 « Contemplatore dei muri. »

In quel tempo c' era un monaco chiamato 神 光 *Shên-kuang*, molto istruito e che aveva letto libri assai; il quale ebbe desiderio di ragionare col Maestro, che abitava detto convento di *Shao-lin*, intorno alle cose più sublimi della scienza; e udir quel che egli ne pensasse. Si recò dunque a far visita a *Bôd'id'arma;* ma questi, sempre con gli occhi fissi al muro, non gli disse neppure una parola. *Shên-kuang* se ne stette per tutta la notte lì fermo alla neve, che cadeva in tanta abbondanza, che la mattina, sul far del giorno, gli s'era ammontata fin sopra al ginocchio. Invano s' indirizzò più volte al Maestro perchè lo consolasse, per compassione, col rispondere ad alcuna sua domanda: *Bôd'id'arma* non si mosse, nè gli parlò. Allora *Shên-kuang* tratto fuori piano piano un coltello affilato, si tagliò da sè stesso un braccio, e lo pose dinanzi al Maestro. E il Maestro conosciuto che il monaco era proprio un *vaso d'elezione,* [2] mutatogli nome, lo chiamò (*Prajñâbala*), che vuol dire « potere (dell' amore) della sapienza. »

Bôd'id'arma abitò per nove anni il convento di *Shao-lin;* poi volle tornare nell' India, dopo aver trasmessa la « Vera Legge » [3] del *Tat'âgata* a *Hui-k'o.*

— Io venni, prese egli a dire, in questo paese per propagare la Dottrina, e salvare gli uomini dalle passioni perturbatrici dell' animo.

— Un fiore che sboccierà con cinque petali, fruttificando, porterà a compimento l' opera da me incominciata. —

Mezzogiorno della Cina, mentre al Settentrione di quella regnavano gli *Wei. Wu-ti* dei *Liang* era contemporaneo di *Hsüan-wu-ti* degli *Wei.*

[1] *Kiang-pei* è il nome dato al distretto che include tutti quei dipartimenti di *An-hui* e *Kiang-su,* giacenti al Nord dell' *Yang-tz'-kiang.* (Smith., *Voc. of proper names,* pag. 20.) Al lib. LXII, parte II, fol. 8 v., citato più sopra, è detto che *Bôd'id'arma* andò nella Cina al tempo di *Wu-ti* degli *Wei. Wu-ti* era dei *Liang,* il monarca degli *Wei* era veramente *Hsüan-wu-ti.*

[2] In cinese 法 器.

[3] Vedi più avanti.

Detto ciò, passò di questa vita il 5° giorno, 10° mese del 19° degli anni *t'ai-ho* (496). I suoi discepoli gli dettero sepoltura sul monte 熊耳山 *Hsiung-êrh shan*, e gl' innalzarono uno *stûpa* nel convento 定林寺 *Ting-lin.*[1]

Qualche anno dopo, 宋雲 *Sung-yün* essendo stato inviato, dalla Corte degli *Wei*, in Occidente (西域), s'incontrò, sui monti 葱嶺 *Tsung-ling,*[2] con lo spirito di *Bôd'id'arma,* che vagava per aria, volando qua e là, e tenendo in mano un par di sandali. *Sung-yün* espose tutto il fatto all' Imperatore, il quale intimògli di aprire la tomba del Patriarca, e di guardare che cosa vi fosse. Apertala, vi si trovò una cassa senza cadavere, la quale solo conteneva due sandali di paglia. L'Imperatore, meravigliato per questo prodigio, ordinò che si pigliassero i sandali dimenticati in quella tomba, e si conservassero come reliquia nel convento.

Δ (*Bôd'i*)*d'arma* era figliuolo di un re di 莫臥爾, *Mauru,* gran reame a occidente di 暹羅 *Sien-lo,*[3] nell' India meridionale. Passò nel Reame di Mezzo, e v' introdusse la Dottrina buddica; e fu il primo di quella serie di Patriarchi che terminò con *Hui-nen*, i quali furono detti i « Sei Patriarchi della Cina, » e coi quali si compie la lista dei 33 *ârya* della religione del Budd'a.

Bôd'id'arma è riguardato come quello che pose solidamente le basi del Buddismo nell' Impero di Mezzo. Altri invece lo tengono come fondatore e primo maestro di quella Dottrina buddica, che è detta 禪宗[4] « Scuola contemplativa. »

Il nome di *Bôd'id'arma*, abbreviato dai Cinesi in *Ta-mo*, ha dato origine al singolare errore, in cui incorsero alcuni vecchi missionarii, d' identificare cioè questo Apostolo del Budd'a in Cina con San Tommaso.

In queste notizie intorno al patriarca *Bôd'id'arma* ci siamo incontrati in diverse date, fra le quali, per vero, c' è alquanta discrepanza. La morte del nominato Patriarca si trova notata, in fine del testo da noi tradotto, come avvenuta il 19° degli anni *t'ai-ho,* cioè il 496: data ammessa dal Rémusat e dal Klaproth. Ma in principio di questa biografia cinese

---

[1] Il *Karakorum* e le altre montagne che congiungono la catena del *Tien-shan* con quella del *Kuen-lun.*

[2] Il *Siyo...*, IV, 16, 1, dice che *Bôd'id'arma* ebbe il titolo postumo di 圓學大師.

[3] *Sien-lo,* giapponese *Siyamuro* = *Siam,* « Paese a Sud-ovest della Cina: India » meridionale. » — *Siyo...*, II, 16, 4.

[4] Questa setta si distinse in due grandi Scuole, l'una detta 青原, l'altra 南岳. La prima si divide in cinque rami detti, nel Giappone, *°Sensiyuuno°kofa,* i quali sono: 臨濟 ○ 雲門 ○ 曹洞 ○ 溈仰 ○ 法眼. — *Siyo...*, X, 20 r., 1. Nella Cina queste divisioni sono chiamate « Le cinque Scuole della dinastia dei *Sung.* »

del Patriarca buddico, la data della morte di lui è indicata anche col nome del Sovrano allora regnante; ed è notata: il 19° degli anni *t'ai-ho,* regnando *Hsiao-ming-ti.* Ora *Hsiao-ming-ti* sedette in trono dal 516 al 528, e il periodo *t'ai-ho* comprende gli anni 477-500 d. C.; tempo in cui non regnava *Hsiao-ming-ti*, ma sibbene *Hsiao-wên-ti.* E, se si vuole tenere come esatta la indicazione del nome del Sovrano e sbagliata l'indicazione del periodo cronologico (*t'ai-ho*), la morte del detto Patriarca, avvenuta cioè il 19° di *Hsiao-ming-ti*, cadrebbe nel 535 d. C. Questa data starebbe più d'accordo con l'altra che si trova un poco più sotto, dove si vuole indicare il tempo che *Bôd'id'arma* sbarcò in Cina per introdurvi il Buddismo; la qual data è: ottavo degli anni *p'u-t'ung*, regnando *Wu-ti* dei Liang, ed equivale al 528 d. C. Il *Siyo-°ken-°si-kau* dà invece dell'ottavo, il primo degli anni *p'u-t'ung* = 520,[1] data ammessa pure da altri Autori.

Il libro LXIV dell'*Enciclopedia Giapponese*, da cui abbiamo tolte le biografie dei Patriarchi buddici, si ferma al 28°; e degli altri cinque non dà che il nome, nonostante che il capitolo sia intitolato: *Della successione dei 33 Patriarchi che trasmisero la Dottrina del Budd'a.* Le notizie, che diamo qui sotto, de' cinque che rimangono, sono inserite nei libri che trattano della geografia della Cina, essendo essi nativi dell'Impero di Mezzo, mentre i primi ventotto erano tutti indiani.

Bôd'id'arma e gli altri cinque Dottori della Legge vennero chiamati dai Cinesi 六祖, i « Sei Patriarchi; » e sono: *Bôd'id'arma* stesso, *Hui-k'o*, *Sêng-t'san*, *Tao-sin*, *Hung-jên* e *Huei-nêng.* È a questi cinque Patriarchi cinesi, i quali dovevano condurre a termine l'impresa del 28° Patriarca indiano, che si allude nella predizione più sopra ripetuta: « Un fiore che sboccerà con cinque petali, fruttificando, porterà a compimento l'opera da me incominciata. » — Questi cinque Patriarchi cinesi non portano il titolo di 尊者, *ârya;* ma quello di 大師, « Grandi maestri. »

XXIX.

慧可大師

YEKA TAISI, *Hui-k'o ta-shih.*

[Lib. LXII, parte II, fol. 8 v.] — Il nome di famiglia di *Hui-k'o* fu *Ki-shih.* La sua madre, mentre era gravida di lui, commossa in vedere a un tratto una strana luce illuminare la casa, lo partorì, e dèttegli perciò il nome di *Kuang*, che vuol dire « splendore. »

---

[1] *Siyo...*, IV, 16, 1.

Fino da giovanetto aveva estese le sue cognizioni a quasi tutte le scritture trasmesse da' tre sistemi buddici.[1] Amando la solitudine della campagna, ricevette gli ordini religiosi dall' eremita 寶靜禪師 *Pao-tsing shen-shih*, del 香山 *Hsiang-chan*.

Un giorno si sentì alla testa un forte dolore, come se gliela forassero; e mentre pensava al rimedio, udì una voce nello spazio che diceva: — È l' osso del cranio che cresce. — Infatti, guardandosi la fronte, s' accorse che n' erano uscite fuori cinque protuberanze.

Per aver ragguagli intorno agli uomini e agli spiriti, si recò al convento di *Shao-lin* a visitare *Bôd'id'arma*. Ed avendo da lui ottenuta la Dottrina del *Budd'a*, mentre nel detto convento intrattenevasi a ragionare di quella, le 天女 *T'ien-nü* (*Apsaras*) fecero cadere dal cielo una pioggia di fiori,[2] invitandolo eziandio a scegliersi uno che gli succedesse nella propagazione della Dottrina.

Poco dopo il Patriarca confidò il sacro deposito della Legge a *Sêng-ts'an*, e morì in età di centosette anni nel convento *Cêng-kiu*, 正救寺: era il dodicesimo degli anni *k'ai-huang* (593 d. C), regnando la dinastia dei *Sui*.

Durante il regno di *Tê-tsun*, *Huang-ti* dei *T'ang* (780-805) ebbe il titolo postumo di 大祖師禪 *Ta-tsu shen-shih*.

XXX.

僧璨

SAU'SAN 'TAISI, *Sêng-ts'an ta-shih*.

[Lib. LXII, parte II, fol. 8 v.] — *Sêng-ts'an* essendo dapprima andato, in vesti dimesse, a visitare *Hui-k'o*, fu da questi posto sulla via della fede buddica.

E appena ebbe da quel Patriarca ricevuto il sacro deposito della Legge, si ritirò in eremitaggio sul monte 皖公山 *Huan-kung shan*, nel 舒州 *Shu-ceu*, dove rimase dieci anni.[3]

---

[1] 三乘 *Triyâna*, cioè il *Mahâyâna*, il *Hînayâna* e il *Mad'yimâyâna*.

[2] Di queste piogge di fiori miracolose, le leggende buddiche ne narrano diverse, e tra le altre ricordano: « Nel primo degli anni *ta-lih* (766 d. C.), mentre il religioso » *Sêng-yen* spiegava i *sûtra* nel convento detto *Yun-hoa* 雲花寺, piovve dal » cielo tal quantità di fiori, che il terreno ne rimase coperto per più d' un piede » d' altezza; e il buio della notte fu rischiarato da un grande splendore. » — *Shih-hsio-yüan-ki-huo-fa-ta-cêng*, lib. IV, fol. 12 v., 3.

[3] Così chiamavasi sotto i *Tang* (618-905) quel dipartimento, che sotto i *Sung* (420-477) fu detto *An-k'ing-fu*. — *K'ang-hsi*..., clas. CXXXV, fol. 80 r., 8.

In quel tempo non v' era tra gli uomini chi avesse scienza (da comprenderlo). Negli anni *k'ai-huang* (581-601), mentre era sul trono la dinastia dei *Sui*, lo Çramanêra *Tao-sin*, che aveva allora quattordici anni, venne a visitarlo, e dissegli: — Volesse il Cielo, che voi, per compassione di me, vi degnaste ammettermi fra i discepoli della Dottrina, che scioglie i legami del secolo. [1]

— E chi vi tiene avvinto? — domandò il Patriarca. E *Tao-sin*: — Nessuna creatura umana.

— Allora, — rispose *Sêng-ts'an*, — se niuno vi stringe in legami, a che domandate d' essere sciolto? — Tali parole ebbero per *Tao-sin* un gran senso di sapienza.

Sêng-ts'an morì il secondo degli anni *ta-yeh* (607 d. C.), regnando *Wên-ti* dei *Sui*. [2]

Ebbe il titolo postumo di 鏡智禪師 *King-cih Shen-shih*.

XXXI.

道信

*TOUSIN *TAISI, *Tao-sin ta-shih.*

[Lib. LXII, parte II, fol. 9 r.] — *Tao-sin* era della famiglia *Sse-ma-shih*, e del paese di *K'i-ceu*. [3] Fin da quando nacque, mostrò di dovere essere qualcosa di molto straordinario. Era giovanetto e già desiderava ardentemente d' essere iniziato nelle più astruse Dottrine della sapienza buddica; cosicchè finì per diventare il successore del patriarca *Sêng-ts'an*.

Non restava dal coltivare il proprio spirito, nè concedeva mai riposo al suo fianco. A sessant' anni prese dimora sul monte 破頭 *P'o-t'eu*; [4] dove i discepoli andavano a frotte. Ora in fra essi eravi un fan-

---

[1] Il testo ha 解脫, che vale « Liberazione, Salvazione: » locuzione adoperata nelle traduzioni cinesi per rendere la parola sanscrita *Vimôksha*. — « Vi sono tre specie di Liberazione (*San *ke*tatu*): cioè che derivano dalla contemplazione (*Samâd'i*), dall' assenza del pensiero (*Avriha*), e dall' assenza di desiderii. » — *Siyo...*, X, 11 v., 8.

[2] Il secondo degli anni *ta-yeh* (607 d. C.), stando alla cronologia generalmente ammessa, regnava *Yang-ti* e non *Wên-ti*, il cui regno ebbe termine il 605 d. C.

[3] Provincia di *Hu-pei*, dipartimento *Huang-ceu-fu*. « Gli antenati di *Tao-sin* » erano dello *Ho-nan*, e vennero in *K'i-ceu* durante gli anni *wu-te* (618-626), mentre » era sul trono la dinastia dei *T'ang*. » — *Kuang-yu-ki*, lib. XIV, fol. 32 r., 10.

[4] Più correttamente 破額山, detto anche 四祖山, « Monte del quarto Patriarca: » è nel paese di 黃梅 *Huang-mei*, nel *K'i-ceu*, provincia di *Ho-nan*.—*Kuang-yu-ki*, lib. XIV, fol. 27 v.

ciullo, che aveva i segni caratteristici di un eletto ingegno.[1] Il Patriarca gli domandò chi fossero il padre e la madre di lui; e lo eccitò a farsi religioso. Il fanciullo acconsentì; e divenne poi quel monaco famoso, che fu chiamato *Hung-jên ta-shih*.

Negli anni *cêng-kuan* (627-650), l'imperatore *T'ai-tsung* della dinastia dei *T'ang* emanò un suo sovrano decreto, per chiamare alla Corte il religioso *Tao-sin;* il quale rifiutò umilmente siffatto onore. Per ben tre volte l'Imperatore rinnovò l'invito; sicchè il Patriarca, dicendosi malato, ricusò fermamente di portarsi alla reggia. Ma il Sovrano non ristette; e spiccato un altro ordine, inviò un messo e gli disse: — Se l'eremita in verità non si può muovere, mi sia portata la sua testa. —

All' udire questo comando, il religioso senza dir parola, senza cangiar faccia, porse il collo alla spada. Il messo ne fu ripieno di maraviglia; e senz'altro, ripresa la via, andò a raccontare il fatto al suo Sovrano. Allora l'Imperatore mandò in regalo al Patriarca ricche stoffe di seta, e lasciò che facesse quel che meglio piacevagli.

Tao-sin passò di questa vita il secondo degli anni *yung-wei* (652 d. C.), regnando *K'ao-tsung* dei *T'ang;* e fu eretto un monumento in suo onore nel convento di *Huang-mei*. In appresso ricevette il titolo postumo di 大醫禪師 *Ta-i shen-shih*.

XXXII.

弘忍

KOUNIN 'TAISI, *Hung-jên ta-shih*.

[Lib. LXII, parte II, fol. 9 r.] — Era della città di *Huang-mei hsien*, nel *K'i-ceu*, provincia di *Hu-pei*, e il suo nome di famiglia fu *Ceu-shih*. Nacque di gran saggezza, e ricevette da *Tao-sin* la Dottrina buddica. Negli anni *hsien-hêng* (670-674), regnando *Kao-tsung-ti* dei *T'ang*, un letterato per nome *Hui-nen* venne un giorno a visitare il Patriarca, e questi gli disse: — Gli abitanti del Mezzogiorno della Cina[2] non conoscono la fede buddica; come si potrebbe egli fare perchè la ottenessero? — *Hui-nen* rispose: — Tra gli uomini v'è il Mezzogiorno e il Settentrione; ma come mai ci possono essere differenze nella religione del Budd'a? Le conoscete voi, o Maestro, queste diversità? —

In quel tempo uno tra gli *Siyau'sa*,[3] d'ingegno soprannaturale, aveva lasciato scritto un *gât'â*, che diceva: « Il corpo è come il tronco dell'al-

[1] Letteralmente: La frenologia (骨相) [lo rivelava] assai elegante.

[2] Letteralmente: Uomini (che abitano a) Mezzogiorno (della Catena del *Mei*)-*Ling*.

[3] 上坐, il seggio principale in un'assemblea; o anche colui che la regola e la presiede; un superiore o abbate tra i bonzi.

bero della scienza (*Bôd'idruma*), la mente è come il piedistallo che regge un luminoso specchio. Conviene in ogni tempo pulire con cura questo specchio, affinchè la polvere non vi si posi. » *Hui-nen* domandò: — La scienza (*Bôd'i*) in origine non aveva albero; così neanche lo specchio aveva piedistallo: l'albero e il piedistallo non sono mai stati una cosa stessa colla scienza e lo specchio; come dunque può esser giusta siffatta similitudine? —

Il Patriarca disse a *Hui-nen:* — Io ti trasmetto ora la verace Dottrina, che non ha altra che la superi; fa' attenzione al *gât'â* ch' io ti recito: « Le passioni sono i germi, che in sulla terra fruttificano e ripro-
» ducono di continuo la vita; se non vi son passioni, non vi sono germi,
» non vi è vita, non vi è esistenza. » Inginòcchiati, e medita su queste parole. —

Il Patriarca morì nel quarto degli anni *hsien-hêng* (674 d. C.), ed ebbe il titolo postumo di 大满禪師 *Ta-keu Shen-shih.*

Δ *Huang-mei hsien* trovasi nel *Huang-ceu-fu*, della provincia *Hu-kuang;* perciò si parla degli uomini del Mezzogiorno della catena dei *Mei-ling*. *K'i-ceu* è anche nome di un *ceu*, che è nel centro del *Huang-ceu-fu*. Al carattere 黃 deve invece sostituirsi il carattere 蘄; ed è un errore quel che si trova scritto in certe leggende di Buddisti (nelle quali si dà la indicazione topografica, ora citata, nel seguente modo): *Huang-mei* del *K'i-ceu*.

XXXIII.

慧能

YENOU 'TAISI, *Hui-nen ta-shih.*

[Lib. LXX, parte II, fol. 9 v.] — Questo successore del patriarca *Hung-jên* era del paese di 范陽縣 *Fan-yang hsien;* [1] e di casato chiamavasi 盧 *Lu*. L'imperatore *Cung-tsung* dei *T'ang* (705-710) lo mandò a invitare per averlo alla Corte; e la conversazione che ebbe con quel religioso fu delle più edificanti.

Campava la vita, andando pel solito a pestar nel mortaio il riso ai vicini; e morì nel secondo degli anni *sien-t'ien* (715 d. C.), [2] nel convento di 國恩寺, del paese di *Sin-ceu*. Quando morì, un profumo straordi-

[1] Così chiamavasi sotto gli *Wei* una parte della provincia del *Pe-ci-li*, che sotto i *T'ang* si chiamava *Yen*.

[2] Così ha il testo; ma il periodo chiamato *sien-t'ien*, secondo le Storie, non comprende che pochi mesi, quelli cioè che stanno a compire l'anno (712 d. C.), in cui morì *Jui-tsung:* a questo resto dell'anno 712 d. C., il nuovo imperatore *Hsüan-tsung* dètte appunto il nome di *Sien-t'ien*.

nario si fece sentire dappertutto; e un' aureola di luce vivissima apparve sulla terra.

Riportiamo nel seguente prospetto la serie dei trentatre Patriarchi, mettendo accanto alle date del *Wa-kan-san-sai*, le quali si basano sulla credenza che la nascita del *Çâkya* avvenisse durante il regno di *Cao-wang* dei *Ceu* (1021 o 1028 a. C., vedi pag. 8 e 10), quelle che pigliano per punto di partenza la data generalmente ammessa del *Nirvâna* del Budd'a, cioè l' anno 543 a. C.

	PATRIARCHI.	CASTA.	LUOGO DI NASCITA.	DATE SECONDO IL *WA-KAN-SAN-SAI.*[1]	DATE approssimative.[1]
I.	Arya Mahàkàçyapa.	*Brâhmana.*	Magad'a.	904 a. C.	500 a. C.
II.	Arya Ananda. . . .	*Kshatrya.*	— —	894-878 »	490 »
III.	Arya Çànakavàsa. .	*Vâiçya.*	Mat'urà.	805. »	450 »
IV.	Arya Upagupta . . .	*Çûdra.*	Pàtaliputra.	760 »	340 »
V.	Arya D'ritaka. . . .	— —	Magad'a.	696-681 »	310 »
VI.	Arya Micc'aka . . .	— —	India cent.	651-618 »	290 »
VII.	Arya Vasumitra . .	*Farata* (?).	India sett.	587. »	270 »
VIII.	Arya Budd'anandi .	dei *Gâutama.*	Kàmarûpa.	532 »	250 »
IX.	Arya Budd'amitra .	*Vâiçya.*	— —	494 »	200 »
X.	Arya Pàrçvika . . .	— —	Gand'àra.	463 »	190 »
XI.	Arya Punyayaças. .	dei *Gâutama.*	Pàtaliputra.	401-375 »	170 »
XII.	Arya Açvag'ôsha . .	— —	Benares.	331 »	150 »
XIII.	Arya Kapimàla . . .	— —	— —	273 »	130 »
XIV.	Arya Nàgàrjuna. . .	*Brâhmana.*	India occid.	186 »	110 »
XV.	Arya Kanadêva . . .	*Vâiçya.*	India merid.	179-156 »	90 »
XVI.	Arya Ràhulata . . .	— —	— —	112 »	70 »
XVII.	Arya Sang'ànandi. .	— —	Çràvasti.	73 »	50 »
XVIII.	Arya Gayàçta. . . .	*Udra Rama.*	— —	12 »	10 »
XIX.	Arya Kumàrata. . .	*Brâhmana.*	Madra.	23 d. C.	20 d. C.
XX.	Arya Jayata.	— —	India setten.	75 »	70 »
XXI.	Arya Vasuband'u. .	*Vâiçya.*	Ràjagriha.	107-126 »	107-126 »
XXII.	Arya Manôrat'a . . .	— —	Na-t'i.	147-168 »	147-167 »
XXIII.	Arya Padmaratna. .	*Brâhmana.*	Tangut.	— —	209 »
XXIV.	Arya Simha	*Brâhmana.*	India cent.	267 »	267 »
XXV.	Arya Nàçaçta	*Brâhmana.*	Kub'a.	323-326 »	323-326 »
XXVI.	Arya Purjamitra . .	*Kshatrya.*	India merid.	— —	388 »
XXVII.	Arya Prajñàtara . .	— —	India orient.	457 »	457 »
XXVIII.	Arya Bôd'id'arma. .	*Kshatrya.*	— —	496 »	496 »
XXIX.	Hui-k'o ta-shih. . .	— —	— —	593 »	593 »
XXX.	Sêng-ts'an ta-shih. .	— —	— —	607 »	607 »
XXXI.	Tao-sin ta-shih. . .	— —	K'i-ceu.	652 »	652 »
XXXII.	Hung-jên ta-shih. .	— —	K'i-ceu.	674 »	674 »
XXXIII.	Hui-nen ta-shih. . .	— —	Fan-yang.	715 »	715 »

[1] Quando è indicata una sola data, è quella della morte del Patriarca; quando ve ne sono due, allora si nota il tempo in cui fiorì.

§ 6.

TEMPLI E CONVENTI.

I.

寺

Vihâra. — TERA, *Sse.*

Altri nomi sono adoperati per chiamare i conventi o la residenza dei monaci, e i luoghi destinati in generale al culto buddico, e questi sono:

精舍 = *Vihâra.* 招提 = *Câitya.*
道場 = *Bôdʻimanda.* 伽監 e 紺園 = *Sangʻârâma.*

E inoltre: 楚宮 ○ 瑤池 ○ 化城 ○ 蘭若[1] ○ 龍鳥峯 ○.

(Vedi anche *Siyo...*, II, 15, r., 8.)[2]

[Lib. LXXXI, fol. 12 v.] — Il *Shih-wu-ki-yüan* dice: L'Imperatore *Ming-ti* degli *Han* eresse un apposito edificio, fuori la porta della Capitale orientale, per alloggiare 攝摩騰 *Sheh-mo-tʻêng* (*Kâçyapa Mâ-*

---

[1] « *Lan-jo,* dice il *Shih-shih-yao-lan,* è espressione indiana che viene tradotta » in più modi, i quali però hanno gran somiglianza di significato; cosicchè vien spie» gata, 空淨處 « Luogo puro e vaçuo, » 閑靜處 « Luogo di quiete e di pace, » 遠 » 離處 « Luogo recondito, appartato. » Questa parola viene anche tradotta in cinese, 无 » 淨 *senza purità.* » (*Kih-ci-king-yüan*, lib. XIX, fol. 24 v.) — Quest' ultima interpretazione cinese della parola *Lan-jo* è evidentemente erronea per 无諍 oppure 無諍, che vuol dire: « senza querele, senza contrasti, senza noie. » Così infatti è intesa in altro libro cinese, che è un manuale di storia, il quale porta il titolo di *Tung-kien-lan-yao,* al lib. XVIII, fol. 11 r. — *Lan-jo* è parola adoperata nel Buddismo cinese, come equivalente della sanscrita *Aranyakah,* colla quale si chiamavano certi asceti, che vivevano del tutto lungi dal mondo; qui, come altrove, indica il luogo dove siffatti religiosi vivevano, ed è anche una delle tante espressioni che si adoperano per designare un Convento di frati.

[2] « I Conventi buddici, dice il *Fa-yüan-cu-lin,* hanno molti nomi, tra' quali i se» guenti: 道場, espressione che significa: *recinto ove non è vita;* 寺, che vuol dire » *luogo pubblico;* e inoltre: 淨往舍 ○ 法同舍 ○ 出世間舍 ○ 精 » 舍 ○ 清淨無極國 ○ 金剛淨刹 ○ 寂滅道場 ○ 遠離 » 惡處 ○ 親近善.

» Il *Yang-shên-wai-tseih* dice: I conventi si chiamano anche 仙陀 ovvero 金 » 仙陀; come pure: 仁祠 ○ 寶坊 ○ 香阜 ○ 柰園 ○ 香界.

» Il *Ki-cih-tsih* dice: In antico, in un reame dell' India era un albero *Nai* 柰 » (*Amra*) che fece un frutto, dal quale nacque una fanciulla (che fu chiamata *Amra-* » *dârika* o *Amrapâli*). Divenuta la sposa del principe, regalò il giardino al *Buddʻa* » per farvi un convento, il quale fu chiamato perciò 柰園 *Nai-yüan, Amravana.*

» Il *Tsu-tʻing-shih-yüan* dice, che il luogo, dove si radunano i monaci, si chiama

tanga) e 竺 法 蘭 *Cu-fa-lan;* e questo edifizio fu il « Convento del Caval bianco » (白 馬 寺). Imperocchè, quando *Mâtanga* venne per la prima volta dall' India, i libri sacri che portava in Cina, li aveva messi sur un cavallo bianco; ed essendo inoltre andato a fermarsi all' « Ufficio de' forestieri » (鴻 臚 寺), ne avvenne che il nome che davasi in generale alla residenza degl' impiegati del Governo, diventò il nome de' Conventi buddici; e il « Convento del Caval bianco » fu il primo di tali edificii.

Per quel che concerne i Conventi di monache, nel *Sêng-shih-liao* si trova ricordato, che una donna per nome 何 充 *Ho-c'ung,* la quale viveva al tempo degli *Tsin* orientali (317-419), abbandonata la casa sua, volle rifugiarsi tra le *B'ikshunî*, e allora si eresse il primo Monastero di monache.

Il libro che porta il titolo di *Wu-tsa-tsu,* dice: In antico la residenza dei magistrati era chiamata 省 寺 *Shêng-sse.* Si chiamava pure 寺 *sse* il luogo, dove stavano gli ufficiali pubblici (公 卿) di primo e secondo grado. Laonde, conformandosi a quest' antica denominazione, anche gli edifizii consacrati al Budd'a furono, in generale, detti 寺 *sse.* In seguito poi, l'imperatore *Ming-ti*, avendo abbracciata la Dottrina di *Çâkyamuni* (coloro che professarono tale Dottrina), furono agguagliati (pel rispetto dovuto loro) ai 公 卿 *Kung-k'ing;* e perciò la loro residenza fu chiamata 寺 *sse.*

Innanzi che la parola 寺 *sse* fosse adoperata come nome generico dei Conventi buddici, era usata per indicare una residenza di un pubblico funzionario, un ufficio governativo, una corte, un ministero, ec. Al tempo degli *Han* i « nove ministeri » (九 卿) erano chiamati « i nove *sse* » (九 寺). Quello chiamato 鴻 臚 寺 *Hung-lu-sse,* dove i due religiosi, provenienti dall' India, furono dapprima alloggiati al tempo di *Ming-ti*, era il quarto di que' nove ufficii; ed era anche destinato a dimora de' forestieri, quando arrivavano alla Capitale. [1] Quest' edificio trovavasi fuori la

» anche 叢 林 « foresta, » perchè con tale espressione s'indica abbondanza d'alberi » eccelsi.

» Il *Ki-cih-tsih* dice: *Anât'apindaka* (給 孤 長 者) avendo elargito molto oro, » e il terreno per fare un *Sang'ârâma* (giardino per radunare i monaci in assemblea), » il luogo dei monaci fu perciò detto anche 寶 坊 *Luogo ricco.* » — *Kih-ci-king-yüan*, lib. XIX, fol. 23 v., 24 r. Oltre ai sopra citati, altri nomi sono adoperati per indicare i luoghi consacrati al culto buddico e ad abitazione dei monaci, come sarebbero:
法 門 ○ 梵 宮 ○ 蓮 宮 ○ 花 宮 ○ 龍 宮 ○ 淨 土 ○ 鹿 苑 ○
雞 園 ○ 金 界 ○ 金 刹 ○ 香 刹 ○ 鷲 峯 ○ 蘭 若 ○ 沙 界 ○
叅 禪 ○ 緇 廬 ○ 卓 錫 ○ 上 方 ○ 紺 宇 ○ 布 金 ○ 名 利 ○
— *Kih-ci-king-yüan*, loc. cit.; *Shih-hsüo-yüan-ki-huo-fu*, lib. IV, fol. 43 r.

[1] *Siyo...*, I, 47 v., 5; *Jih-cih-lu*, lib. XXVIII, fol. 11. – In altra opera giapponese si legge: « Il *Kouro si* (*Hung-lu-sse*) era il nome del pubblico edificio destinato ad al» loggiare coloro che venivano da paesi stranieri. *Si* 寺 era appellativo generico del

porta *Si-yung*, della città di *Lo-yang* [1] (西雍門). In quanto all'origine del nome *Pe-ma-sse*, il *Kao-sêng-cuan* la riferisce altrimenti. Ivi è detto, che il re d'un reame straniero aveva preso a distruggere tutti i Conventi buddici. Era rimasto a demolire soltanto il convento *Cao-t'i* (招提寺), quando una volta, intorno al tempio, si vide aggirarsi un cavallo bianco (*Pe-ma*), che mandava continui nitriti, quasi a rimpiangere tale devastazione; allora il re cessò quel rovinìo, e cambiò al convento il nome di *Cao-t'i* in quello di *Pe-ma*, che diventò il nome di tutti i luoghi destinati al culto. [2]

Il *Shu-yen-ku-shih* dice, che il nome 拓提, da chi venne appresso, fu scritto erroneamente; sì che il primo carattere diventò 招. Inoltre esso nome non è che una parte della parola indiana 拓鬪提奢 *t'o-teu-t'i-shê* [che in cinese vorrebbe dire: « tutti i religiosi di questo mondo » (四方僧物). *Shih-shih-yao-lan* citato nel *Kih-ci-king-yüan*, lib. XIX, fol. 24 v.]. [3]

Δ Il tredicesimo anno dell'imperatore *Kinmei* (553 d. C.), si cominciò a costruire nel Giappone il primo convento che fu chiamato 向原寺 *Mukafara tera*. Esso è quello che oggi si chiama 西琳寺 *Sairin si*, nel *Furuiti kofori*, provincia di *Kafati*. Coll'andar del tempo, ogni provincia ebbe un numero così grande di monasteri, che le Storie narrano, avere l'imperatore *Kuwanmu*, nel secondo degli anni *Yenriyaku* (783), emanato un ordine, per mettere un limite al moltiplicarsi di tanti edifizii, con proibizione d'innalzarne de' nuovi.

Ma non passò un anno, che non v'era luogo dove non ci fosse un convento; sicchè l'ordine dovette esser ripetuto, e con maggior severità fatto eseguire.

(In un'altra opera giapponese si trova: [Il tredicesimo anno del regno di *Kinmei* (553 d. C.), furono portati dal paese di *Fakusai* libri e im-

---

» luogo, dove stavano i magistrati e gli ufficiali del Governo, e perciò non significò, » in origine, luogo di monaci o Convento. Ora siccome *Matau* (*Mâtanga*), quando si » recò in Cina, veniva da paese forestiero, fu ricoverato nel *Kouro si;* e così le Fra- » terie buddiche vennero poi a chiamarsi *Si.* »

[1] *Kao-sêng-cuan*, citato nel *T'ai-ping-kuang-ki*, lib. LXXXVII, fol. 1 v.—Il *Siyo...* (I, 46 v., 5) dice che era allato della porta 羅城, del palazzo orientale; la qual porta era a occidente del detto palazzo, nella nona divisione della città di *Lo-yang* (*Siyo...*, I, 33 r., 7). — Il *Wa-kan-san-sai* (lib. LXII, parte II, fol. 19 v.) pone invece questo edifizio fuori la porta occidentale della città di *Cang-an.*

[2] *T'ai-ping-kuang-ki*, loc. cit. — Il *Ho-cih-king* cita lo stesso passo, ma con qualche variante. « C'era nell'India, dice, un tempio buddico conosciuto col nome di » *Cao-t'i;* il luogo era ricco assai; e il principe di un cattivo reame (forse vuol dire, » un reame d'infedeli), per avidità di guadagno lo distrusse. Quando un cavallo bianco » aggirandosi intorno alla pagoda, ch'era rimasta in piedi, ec. » il resto combina col passo surriferito.

[3] Un'altra opera cinese spiega invece 四方僧佛. Vedi il Manuale di Storia cinese che porta il titolo di *Tung-kien-lan-yao*, lib. XVII, fol. 21 r.

magini di *Çâkya*. L'Imperatore regalò tutto ciò a *So'kano 'tai'sin Ina-meno-Sukune* (« *Sukune* di *Iname*, *'tai'sin* di *So'ka* »). Questi postosi ginocchioni, manifestò la sua gioia al Sovrano; e dopo aver purificata una sua casa chiamata *Mukafara*, la trasformò in *tera* o Convento. Questo fu il primo monastero del Giappone.

I resti del *Mukafara tera* si veggono nel villaggio di *Furuiti*, nel *Takatino kofori*, provincia di *Yamato:* e oggi sono chiamati *Sairin si.*]

(La nostra *Enciclopedia* dunque afferma, che questo primo Convento buddico del Giappone è quello che col come di *Sairin si* si trova nella provincia di *Kafati;* mentre l'altra opera dice che è nella provincia di *Yamato*. Nella parte del *Wa-kan-san-sai*, che contiene la Geografia del Giappone, si parla di due edificii diversi: l'uno col nome di *Sairin si*, nella provincia di *Kafati;* l'altro col nome di *Mukafara tera*, in quella di *Yamato*. Ecco cosa dice intorno ai due monasteri: [(Provincia di *Kafati*, *Furuiti kofori*). — Il convento *Sairin si* aveva in antico il nome di *Mukafara tera*. Fu fabbricato da *So'kano Iname*, dov'era una sua casa, che si chiamava appunto *Mukafara*, per conservarvi l'immagine del Budd'a, che ebbe in dono da *Seimei* (o *Siyaumei*), re del *Fakusai*. Nella provincia di *Yamato*, nel *Takatino kofori*, v'è un altro *Mukafara tera*, il quale fu edificato da *So'kano Uma'ko*. Lib. LXXV, fol. 9 v.

(Provincia di *Yamato, Takatino kofori*). — Il tredicesimo anno di *Kinmei tenwdu*, *Seimei* re del *Fakusai* mandò alla Corte giapponese una statua di bronzo dorato, rappresentante *Çâkyamuni*, e alquante scritture sacre. Pochi, in sul principio, prestarono fede alla nuova religione; ma *So'kano Inameno Sukune* tenne in grande onore quella sacra immagine, sicchè la ebbe in dono dall'Imperatore. Allora portatala in una sua casa chiamata *Wofaruta* 小 墾 田 家, convertì quell'abitazione in tempio, e lo chiamò 向 原 *Mukafara;* il quale fu il primo luogo destinato al culto buddico, nel nostro paese. *Moriya wofomura'si* arse questo tempio, e gettò l'immagine del Budd'a nel fosso di *Naniwa:* come è chiamato il luogo detto *Fati'kafu* a occidente del fiume *Yasuka*. Lib. LXXIII, fol. 55.])

Intorno ai Conventi di monache, ecco quello che si ricorda:

Nel terzo anno del regno dell'imperatore *Siyu'siyun* (591 d. C.), una monaca per nome *Mononarafi* 孚 閒, soprannominata « Suor Bonafede » (*'Sensin* 善 信 尼), venne dal *Fakusai* al Giappone; e si stabilì in un luogo detto *Sakurawi* 櫻 井, « Il Pozzo del Ciliegio; » luogo che fu poi chiamato *Sakurawi tera*. Questo fu il primo monastero di monache. Durante il regno di *Siyaumu tenwau* (724-756) s'incominciarono a edificare siffatti conventi, anche nelle altre provincie dell'Impero.

(I *Vihâra* o Conventi sono fabbricati pel solito in un vasto spazio quadrato di terreno, e sono a uno o a due piani, con uno o più cortili aperti; nel mezzo al principale dei quali si trova il *Câitya* o Santuario. Ogni convento ha un superiore o abbate, che dirige e governa la Comunità monastica, il quale è chiamato *Nâyaka.* I *Vihâra* vengono ornati con immagini figurate in scultura, che sono spesso statue colossali. La prima che s' incontra all' entratura del monastero è la figura di *Mâitrêya*, con faccia gioviale: e sorride, dicono, per compassione degli uomini che si affaticano a correre dietro ai piaceri e alle vanità del mondo; ciò che non gli toglie forse anche di ridere dei fedeli che accorrono alle cerimonie religiose, e dei frati che officiano. Dopo di lui si vede la statua di un uomo armato, e in attitudine fiera: è *Vêda* (韋 陀), il difensore della religione, che protegge il convento dai ladri e da ogni altra disgrazia. Entrati nella porta, in due nicchie, una da un lato e una dall' altro, stanno i due Genii tutelari che difendono il *Vihâra* dalle influenze malefiche e dai demoni; questi sono *Vairapâni*, che è uno dei nomi di *Indra*, e *Nârâyanadêva*, epiteto che è dato a *Brahma.* Dopo passata una seconda porta, agli angoli di uno spazio quadrato, si veggono le statue dei quattro guardiani del Cielo (*Caturmahâraja*), i quali sono: *D'ritarâshta* (持 國 天 王), *Virûd'aka* (增 長 天 王), *Virûpâksha* (廣 目 天 王) e *D'anada* (毗 沙 門 天 王), detto anche *Vâiçravana.* Si entra quindi in un largo cortile, in mezzo al quale si scorge, come accennammo, il tempio o *Câitya.* Intorno ad esso sono le statue dei cinque *Dyâni Bôd'isatava;* e a destra e a manca del detto monumento, lungo le pareti del cortile, stanno in fila le statue di diciotto *Arhân.* Poi, di contro al tempio, si veggono le tre colossali immagini della Trinità buddica o *Triratna.* Viene quindi il giardino, ornato spesso di piccole Pagode consacrate ad *Amitâb'a*, ad *Avalôkitêçvara* e ad altre divinità.)

[Lib. XIX, fol. 15 v.] — Le due figure che si veggono a guardia della porta dei conventi, si chiamano: quella di sinistra 俌 金 剛 *Fu-kin-kang;* quella di destra 弼 金 剛 *Pih-kin-kang.* La prima rappresenta *Vajrapâni* (密 跡 detto 金 剛 力 士), ossia *Indra*, essendo quello uno dei suoi molti nomi; l' altra rappresenta *Nârâyana* (那 羅 延 detto anche 鈎 鏁 力 士), che è uno degli epiteti di *Brahma.* Durante gli anni *yün-kia* (424-427), il religioso 法 秀 禪 師 *Fa-hsiu shen-shih*, giunto per la prima volta alla città di 建 業 *Kien-nieh*, andato ad abitare il convento 祜 桓 寺 *Hu-huan-sse*, effigiò egli stesso il Genio di 伽 卑 羅 *Kia-pei-lo* (*Kapila*, città dove nacque il *Budd'a*); e in oggi s' imita ancora quell' effigie, quando si vuol raffigurare tale divinità (*Shih-shih-yao-lan*).

La leggenda racconta, che in antico eravi un re, la cui moglie gli partorì mille figliuoli, che vollero tutti provare a diventar *Budd'a* perfetti. E dalla seconda moglie ebbe poi due altri figliuoli; il primo de' quali

desiderò d'esser *Brahma*, per eccitare i suoi mille fratelli a girare la ruota della Legge (insegnare la Dottrina religiosa), e l'altro desiderò d'essere *Indra*, per farsi protettore della loro Dottrina (*Cêng-fa-nien-king*).

Δ In tutto quel che è detto nei libri intorno a questo soggetto, si trovano grandi differenze. Comunque sia, oggi stanno alla porta dei conventi, a sinistra e a destra, i così detti 兩 王 *Erh-wang*, o « i Due re. » Colle vesti discinte, si mostrano nudi fino alla cintola; hanno occhi minacciosi, corpo ben pasciuto e robusto; portano i capelli riuniti in ciuffo in cima al capo; e hanno i piedi scalzi. Il primo di essi sta a bocca aperta, e tiene nella mano sinistra uno scettro; il secondo, con la bocca chiusa e la mano destra aperta, si adopera a far mostra della sua forza. Sono tutt'e due figure virili, nondimeno raffigurano e personificano l'idea del primo manifestarsi della potenza creatrice[1] dello *Yin* e dello *Yang* (ossia dei due principii mascolino e femminino).

Si narra che al tempo di *T'sin Shih-Huang-ti*, essendo giunti nella città di *Cang-an*, in Cina, diciotto Çramana d'un convento dell'India, quell'Imperatore gli fece cacciare in prigione; allora *Vajrapâni* venne in loro soccorso, e rotte le mura del carcere li fece liberi.

[Lib. xix, fol. 14 v., 15]. — Ai lati della porta del luogo dove è il *Sang'ârâma,* o del recinto dove è il Convento, s'innalzano come due piuoli a faccie spianate, che possono essere di pietra o di legno, sui quali sta scritto: 下 馬, « Giù dal cavallo; » ovvero: 下 乘, « Giù dal carro, » o altro di simile. Si vuole intendere, che, da quel punto, è proibito a' carri e a' cavalli di potere entrare. Anche questo genere di monumenti si chiamano *Stupa.*[2] Nondimeno *Kenkau* (兼 好, personaggio vivente sotto l'imperatore *'Ko U'ta,* e che si fece religioso intorno il 1320 d. C.) li chiama 退 凡; espressione che vuol dire presso a poco: « Addietro i profani. » Ma, veramente, si chiamano 下 乘 quegli che stanno di fuori alla porta del recinto, e quegli che stanno di dentro si chiamano 退 凡.

---

[1] Il testo ha: personifica l'idea dello 阿 吽 dello *Yin* e dello *Yang.* — I due caratteri cinesi sono qui usati per trascrivere la voce sanscrita *aum.* Secondo il *Samb'u Purâna,* prima che il mondo esistesse, quel che in principio si manifestò nel gran vuoto fu la voce Aum. Da essa si produsse l'alfabeto; le lettere del quale diventarono i semi produttrici di tutte le cose dell'Universo. Egli è vero che questa scrittura è una delle opere particolari al Buddismo nepalese; ma anche altre opere buddiche più diffuse ad altre genti, e di grande autorità, simboleggiano la potenza creatrice e formatrice dell'Universo, nelle lettere dell'alfabeto, tra cui predominano singolarmente A, U ed M, che compongono la formula mistica OM. Laonde il senso del testo è: i due re sono la personificazione dell'Aum, ossia della potenza predominante, o anche di quel che primo si manifestò, nella operazione generativa dei due principii, il mascolino e il femminino, lo *Yin* e lo *Yang.* — Questi due personaggi sono perciò anche detti 阿 吽 二 王 « i Due sovrani dell'*Aum.* »

[2] Vedi più avanti.

Quando il *Budd'a* dimorava sul monte *Grid'rakûta*, e là spiegava la « Legge mirabile della salute, » *Bimbisâra*, re del *Magad'a*, soleva andare da lui per ascoltare i suoi insegnamenti. Da'piedi del monte fino alla cima, la roccia era tutta come una scalinata, di scalini larghi dieci passi e lunghi cinque o sei *Li*. A mezza strada si trovavano due di tali *Stupa*: uno chiamato 下乘, per dire che il re, giunto a quel punto, doveva procedere a piedi; e un altro chiamato 退凡, per significare che non gli era lecito andare, insieme a nessun volgare, fino alla vetta del monte, dov' era il *Budd'a* (*Si-yü-ki*).

Oggidì vedesi alla porta del convento 禪律寺 *Shen-lü-sse* innalzata una di tali colonnette, con una scritta che dice: 不許葷酒入山門: « Cibi e bevande vietate nel digiuno non varchino la soglia del monastero. » Anche questo monumento appartiene al genere degli *Stupa* (de' quali fra poco tratteremo).

II.

方丈

FAU'TIYAU (FANTIYAN), *Fang-cang*.

(庫裏 KURI, *K'u-li.*)

(*Fang-cang* si chiama il luogo, dove abitano i bonzi (*K'ang-hsi*..., clas. I, fol, 3 v., 3); e per conseguenza è, anch' esso, uno dei nomi dei Conventi buddici.)

[Lib. LXXXI, fol. 13.] — Negli anni *hsien-k'ing* (656-661), mentre erano sul trono i *T'ang*, *Wang-yüan-ts'ê* 王玄策 fu inviato nell' India. Ed essendo giunto alla città di *P'i-ye-li* 毗耶離城, presso la quale eravi la grotta, dove stava il savio eremita 維摩 *Wei-mo*, ed avendo misurato col palmo, per lungo e per largo, la detta grotta, trovò che era dieci piedi per ogni lato. Laonde fu chiamata la casa *Fang-cang*, ossia la casa di dieci piedi quadrati (nome che fu poi dato agli altri luoghi d' abitazione di religiosi).

Δ *Fang-cang* è propriamente il nome del luogo, dove dimora il Rettore[1] d' un Convento; ma in generale si chiama *Fang-cang* anche tutto il Convento de' monaci.

In quanto al nome di *Kuri* o *K'u-li*, esso vien dato al luogo, dove si preparano e si cucinano le vivande; ed anche a quello, dove si disbriga

[1] In cinese 住持, giapponese *'tiu'si*: « si chiama colui che aiuta altri ad os- » servare le leggi e i regolamenti a cui è tenuto, e a mantenersi in tale osservanza, » senza lasciarsi prendere dalla negligenza. » — *Siyo*..., IV, 8 v., 7-8.

qualsiasi affare: volgarmente si dice 臺所 *tailokoro.*[1] La parola 庫裏 *kuri(ye)* non è forse che la lettura giapponese della parola cinese 廚; cioè a dire, che quei due caratteri sono adoperati invece degli usuali segni 久里, ovvero 久利, che sogliono esprimere le due sillabe *ku* e *ri*: in seguito si è confuso per errore il significato delle due parole.[2]

III.

食堂

*SIKI*TAN, *Shih-t'ang.*

REFETTORIO E CUCINA DEL CONVENTO.

(賓頭盧 *'Fin'turu.*)

[Lib. LXXXI, fol. 13 v.] — È questo il luogo, dove si apprestano i cibi a tutti i monaci.

Nel *Kao-sêng-cuan* è scritto: Il religioso *Tao-an Fa-shih* spiegava di continuo i sacri Testi. Un giorno fece un prego, e disse: — Se le varie mie interpretazioni non fosser troppo lontane dal vero senso de' *sûtra*, desidererei che mi apparisse un segno di fausto augurio e d' approvazione. — Allora sognò: e in sogno vide un monaco indiano, tutto canuto e con lunghi sopraccigli, il quale indirizzògli la parola così: — Le tue spiegazioni sono conformi al vero. Nondimeno io da qui innanzi t' aiuterò; per guisa che le tue interpretazioni diventeranno veramente sublimi, e tu potrai procacciarti sempre di che vivere. —

Ora, colui che era apparso per tal modo in sogno, era 賓頭盧 *Pin-t'eu-lu*, *'Fin'turu;* e da quel tempo in poi ebbe origine il costume, che, in qualsiasi luogo (i monaci) sedessero a mensa, ci dovesse essere un posto vuoto, innanzi al quale si disponesse un piatto e una scodella. La santa immagine di *'Fin'turu* non si soleva per anche mettere

[1] « *'Taitokoro,* oggi 臺盤所 *'tai'fantokoro,* è quella parte della casa che in » Cina si chiama 庖廚 *P'ao-c'u.* » — *'Tai'fantokoro* è il posto di mezzo della sala » detta *Seiriyau 'ten,* nel palazzo del Sovrano, e dove fanno pel solito il loro pasto le » donne addette alla Corte. » — *Siyo...*, I, 25 v., 6 e 7.

[2] Infatti la parola 庫 in cinese vuol dire propriamente un posto, dove si mettono i carri da guerra; poi anche un locale, dove si depongono cose qualunque: un magazzino. — *Kang-hsi...*, clas. LIII, fol. 18, 2; *Siyo...*, I, 37 v., 1. In giapponese poi l'espressione 庫裏, che letteralmente vuol dire l' interno del magazzino, o di quel tale edifizio definito di sopra, è adoperata invece col medesimo significato delle espressioni 香積廚, ovvero 庫院食堂, le quali indicano la stanza o la parte del Convento destinata a cucina o a refettorio. — *Siyo...*, I, 37, 8.

nel Refettorio; soltanto sul finire del regno dei *Sung*, nei conventi 正勝寺 e 正喜寺 s'incominciò a far l'effige di quel religioso indiano.

*Fin*turu*, secondo che dice il *Sse-fen-lü*, fu un ministro di *Udâyanarâja*,[1] che per la sua grande pietà ebbe da quel re il permesso di farsi monaco; e divenne in seguito un *ho-lo-han* (*arhân*). [*Fin*turu* è un *Rakan* (*Arhân*) canuto e a lunghi sopraccigli, la cui immagine è messa nelle cucine de' Conventi. — *Siyo*..., III, 16 v., 1.]

[Il Refettorio si chiama anche 香積廚 *Hsiang-tsih-cu'*, per la ragione seguente. *Wei-mo kiu-shi* 維摩居士 deputò otto *Bod'isatva* di andare nel *Gând'âra* (衆香國) a ossequiare il *Budd'a*, e pregarlo che désse loro alcuni avanzi della sua mensa giornaliera, affinchè quelle reliquie servissero come simbolo della fede. Allora il *Tat'âgata Hsiang-tsih* (香積如來) regalò ai *Bod'isatva* la Patera (鉢 *Po*, sanscrito *Pâtra*), che aveva servito a *Çâkyamuni* per vaso da elemosina; il qual vaso dopo essere stato religiosamente conservato in *Vâiçâli*, in quel tempo si serbava nel detto paese del *Gând'âra*.]

IV.

塔

PAGODE.

TAFU, *T'ah*.

[Questa specie di edifizii detti 塔 *T'ah*, nelle Contrade occidentali[2] si chiamano propriamente 浮圖 *Feu-t'u* (*Fan-i-ming-tsih*). — Il nome indiano dei *T'ah* è 塔婆 *T'ah-po*, e vuol dire « Tumulo quadrato, 方墳; » o anche sono chiamati 支提 *Ci-t'i*, CÂITYA;[3] che significa « Luogo eccellente dove il male e la vita sono distrutti. » Ma il nome, secondo la giusta pronunzia dell'India, sarebbe 卒堵波 *Su-tu-po*, STUPA (*Fa-yüan-cu-lin*). — Quando in siffatti monumenti si conservano reliquie, allora chiamansi meglio 支提 *Ci-t'i*, CÂITYA (*Ibidem*). — *Kih-ci-king-yüan*, lib. XIX, fol. 24v-25v.]

[Il Dizionario imperiale dice che i *T'ah* sono « Santuarii buddici, » 佛堂; che si costruiscono di sette e di nove piani, e fin anche di tredici, ma non più; e che quelli di cinque piani sono volgarmente

---

[1] Re di *Kauçâmbî*, città identificata da taluni con l'odierna *Kusia*, vicino a *Kurrah*: egli era contemporaneo di Çâkyamuni.

[2] S'intenda: nell'India, perchè l'Autore che scrive è dell'estremo Oriente.

[3] Confronta pag. 26, nota 4.

chiamati 錐子 *Cui-tz'* « Lesine. » — *K'ang-hsi...*, clas. XXXII, fol. 28 v.]

[Lib. LXXXI, fol. 14.] — Il decimo degli anni 赤烏 *C'ih-wu* (247 d. C.), un religioso per nome *K'ang Sêng-hui* andòssene alla città di *Kien-nieh*,[1] capitale del reame di *Wu*, dove 孫權 *Sun-k'üan*, che ne era il Sovrano, gli chiese d'avere una reliquia del *Budd'a;* e avuta che l'ebbe, innalzò una Pagoda per custodirvela. Questa Pagoda venne restaurata ed abbellita da un Imperatore della dinastia dei *Tsin*, e fu la prima che si costruisse in Cina (*Kao-sêng-cuan*).

Il quattordicesimo anno dell'imperatore *'Fin'latu* (586 d. C.), *So-'kano 'tai-sin Muma'kono Sukune* innalzò una Pagoda a settentrione del colle di *Wofononowoka*. — Nell'anno appresso 司馬達, *Si'fatatu*, avendo ricevuto una reliquia del *Budd'a*, volle che si conservasse nel capitello del pilastro d'una Pagoda.

Questi furono i primi monumenti di tal genere, che vennero costruiti al Giappone.

[Da altra opera giapponese rileviamo, che l'undicesimo anno di *'Siyomei tenwau* (640 d. C.), fu innalzata nelle vicinanze del *Ku'tara'kafa* (fiume che scorre nel *Toiti kofori*, in provincia di *Yamato*) la prima Pagoda di nove piani.]

Δ In sul comignolo delle Pagode si eleva un'antenna ornata. La sostiene una specie di zoccolo, che si chiama 露盤 *Lu-p'an;* sopra a questo incomincia una serie di dischi, come bacini rovesciati, messi l'un sopra l'altro, a certa distanza, i quali son detti 覆鉢 *Fu-po*, ovvero 覆盆 *Fu-pan*. Nell'intervallo tra l'ultimo di questi e il *Fisaku'kata* 火珠,[2] il quale termina l'antenna, stanno nove piatti metallici, simili a grosse monete; e questi si chiamano le « Nove ruote, » 九輪 *Kiu-lun*.

Ai quattro angoli del tetto della Pagoda si veggono grossi campanelli, e qualche volta campane di non comune grandezza. E nel *Nifon 'koki* si ricorda, come nella provincia di *Farima*, il 2° degli anni *kaunin* (812 d. C.), regnando nel Giappone *Sa'ka tenwau*, fossesi rinvenuta, da un uomo che scavava un fosso, una campana di bronzo, alta tre piedi e otto pollici. I dotti d'allora dissero che era una campana d'una delle Pagode innalzate da *Açôka*.

(È nota la leggenda di *Açôka:* la quale narra che quel Re, a gloria

[1] Era al lato dell'odierna *Kiang-ning-fu*, altrimenti *Nang-king*, nella provincia di *Kiang-nan*.

[2] « *Fisaku'kata* 水圓 è una pietra preziosa che si mette in cima alle Pagode. » Il nome originario è 火珠; ma per una superstizione volgare fu cambiato in 水 » 圓. — 火珠 *Fitoritama* è una specie di quarzo. » *Siyo*..., VII, 39, 7 e 8. — « A » deus cents lieues au sud de *Sin-hala*, toutes les nuits, quand le ciel est pur et sans » nuages, le diamant précieux placé en haut du stoupa de la dent de Buddha projette » une lumière éclatante qu'on aperçoit de loin, et, par sa forme radieuse, ressem- » ble à une planète suspendue en haut des airs. » (Julien, *Hiouen-Tsang*.)

del *Budd'a*, costruì un numero sterminato di Pagode: e non solo nell' India, ma anche quasi in tutto il mondo. Laonde non è raro il caso, che avanzi d' antiche costruzioni, trovati nella Cina, nel Giappone e in altre contrade di fede buddica, siano creduti appartenere ad alcune di quelle migliaia di santuarii, di cui il pio Re indiano coprì la terra.)

[Dopo la morte del *Budd'a*, dice un libro cinese, *Açôka* essendo *Cakravarti râja*, e regnando in tutto il *Jambudvîpa*, aiutato dagli spiriti, in un giorno e una notte, eresse ottantaquattromila Pagode (*Nansse*). — La Cina ebbe diciannove di questi *Stûpa*, costruiti così da *Açôka;* e uno di questi è quello che si vede nella città di *C'ing-hsien* nel *Ming-ceu*[1] (*T'an-yüan*). — *Kih-ci-king-yüan,* lib. XIX, fol. 25.]

V.

卒堵婆

STÛPA.

SOTO'FA, *Su-tu-po.*

[Lib. XIX, fol. 14.] — *Soto'fa* è la parola indiana *Stûpa*. Siffatti monumenti sono un ammasso di pietre e mattoni, foggiato a guisa di piccola *Pagoda* (小 塔), senza però avere, alla sommità, quell' ornamento a rotelle che termina tali edifizii.

Se ne veggono di uno, due, tre e quattro piani, in onore degli *Çrâvaka*, e in memoria dei quattro frutti spirituali da loro raccolti.[2]

Le Pagode dei *Pratyêka budd'a* hanno undici piani, quelle dei *Budd'a*, tredici.

Anche ai *B'ikshu*, se han fatte opere virtuose, si può erigere una Pagoda, ma senza piani sopra la base.

Δ I *Soto'fa* son lo stesso dei 寶 塔 *Pao-t'ah*. Quegli innalzati sulle tombe, e in onore dei monaci, sono detti anche 石 塔. Vengon fatte in guisa, che le « Cinque grandi forme simboliche, » raffiguranti il Vuoto, il Vento, il Fuoco, l' Acqua e la Terra, sono disposte in modo da formare una figura umana.[3]

---

[1] *Ning-po-fu* nella provincia di *Ce-kiang*.

[2] 四 果, i « Quattro frutti, » sono quegli acquistati da coloro che percorrono le « quattro vie del *Nirvâna*, » nelle quali si entra dopo avere perfettamente compreso le « quattro sublimi verità » (*Arya satyani*). A costoro vien dato il nome di *Arya*, che i Cinesi traducono con 尊 者. — Vedi pag. 26, nota 1.

[3] L' insieme di queste piccole Pagode rassomiglia grossolanamente alla figura d'un uomo. La forma che simboleggia il Vuoto, raffigura la testa; quella che simboleggia il Vento, le braccia; quella che simboleggia il Fuoco, il petto; quella dell'Acqua, il ventre; e quella della Terra, le gambe.

Oltre a quelle in pietra o in mattoni, ve ne sono intagliate su tavole di legno; e in esse generalmente sono disegnate cinque lettere indiane, corrispondenti alle cinque forme suddette.

Le cinque lettere indiane, col valore che viene ad esse attribuito dai Cinesi, son le seguenti:

ख . . . 空 . . . Il Vuoto, o lo Spazio.
क . . . 風 . . . Il Vento, o l' Aria.
र . . . 火 . . . Il Fuoco.
प . . . 水 . . . L' Acqua.
अ . . . 地 . . . La Terra.

(I monumenti sacri dei paesi buddici sono principalmente quelli che si chiamano *Pagode, Stûpa* e *Câitya*. Il nome di *Pagoda* deriva da *Dagoba*, corruzione di *D'âtugôpa*, luogo dove si conservano le reliquie. La parola *Stûpa,* che vuol dire *tumulo* o *mausoleo*, viene anche adoperata invece di *Pagoda*, ed è il luogo dove si serbano alcune reliquie del *Budd'a*. *Câitya*, che secondo alcuni viene da radice che vuol dire « pensare, considerare, » equivarrebbe a *monumentum:* ma è un nome che si applica in generale agli oggetti del culto, come immagini, alberi sacri, e specialmente templi e santuarii. Le parole *Stûpa*, *Pagoda* e *Câitya* sono spesso indifferentemente adoprate l' una per l'altra: *Stûpa* sarebbe però il nome dell' edifizio riguardo alla sua forma; *Pagoda* (*D'âtugôpa*), riguardo alla sua destinazione; *Câitya* è il nome generico di tali monumenti.

Il *Câitya* consiste generalmente in un solido emisfero sormontato da una piramide tetragona, o da un cono, a gradini: i quali spesso sono in numero di tredici, secondo il numero delle regioni dei *Bôd'isatva*. Sul cono o piramide sta un' antenna molto simile al *Lingam*, per lo più terminata da un ombrello. Quest' ultima parte della struttura del *Câitya* rappresenta l'*Akanishta b'uvana*, o il più alto dei cieli, che è quello d'*Ad'i Budd'a:* i cinque raggi dell' ombrello simboleggiano i cinque *D'yâni Budd'a*. Fra l' emisfero e il cono o piramide si vede spesso uno zoccolo quadrato; e su ciascuno dei quattro lati stanno scolpiti due occhi (*Divyacakshus*), che vogliono indicare l' onniscienza del *Budd'a*. L' emisfero è detto *garb'a* (ventre), lo zoccolo *gala* (gola), la piramide *cûra mâni*. — Nell' interno dell' edifizio si trova la cella (*D'âtugarb'a*), dove si conserva la cassetta delle reliquie (*Çarîra*) e le sette cose preziose (*Sapta ratna*). Queste parti essenziali di un *Câitya* possono variare all' infinito, dando al monumento forme diversissime. Vi sono però differenti specie di *Câitya*, che si distinguono con un nome che si riferisce alla sua forma o al predominio di qualcuna delle sue parti. Così vi

sono i *Kûtâkâracâitya*, i *Pâtrâkaracâitya*, i *G'antâkâracâitya*, i *Koshtâkâracâitya*, i *Layanakâracâitya*, i *Pañcatalakutâyâracâitya*, e molti altri ancora.)

I diversi nomi cinesi usati per que' monumenti che noi chiamiamo *Pagode*, sono tutti più o meno la corruzione del nome sanscrito *Stûpa*. Non per tanto, a ognuna di queste varie trascrizioni e corruzioni del nome indiano vien dato un senso differente. Così, per esempio, si trova notato che

卒堵婆	vuol significare	方墳	« tumolo »
塔婆	id.	高顯	« eccelsa manifestazione »
浮圖	id.	聚相	« molte immagini »
蘇偸婆	id.	寶塔	« torre preziosa »
枓擻婆	id.	讚護	« protezione. »

Wa-kan-san-sai, lib. XIX, fol. 14.

VI.

輪藏

ARCA PER LE SACRE SCRITTURE.

RIN'SAU, *Lun-t'sang*.

[Lib. LXXXI, fol. 14 v.] — Incominciarono a usarsi nella Cina questi *Rin'sau*, o « Arche giranti, » a tempo d' un insigne letterato, che viveva sotto la dinastia dei *Liang*. Esso chiamavasi di casato 翕 *Hsi*, e di nome 玄風 *Yüan-fêng:* altri lo dicono anche 善慧大師 *Shen-hui ta-shih*, ed altri ancora 東陽大士 *Tung-yang ta-shih*. Costui nel decimo degli anni *ta-t'ung* (545, d. C.) immaginò il primo gli armadii giranti (per conservarvi i Testi sacri); e fabbricata la cella del piano inferiore della Pagoda, nel bel mezzo rizzòvvi come un gran pilastro che si apriva a otto facce, e dove depose tutte le scritture buddiche. E tutto era disposto per modo, che quel pilastro, spingendolo alquanto, girava sul suo asse, sicchè da più persone potevansi medesimamente leggere i libri, che vi erano acconciamente disposti. [1]

L' immagine di questo personaggio si mette in venerazione innanzi al detto armadio dei libri sacri. È raffigurato con in capo il berretto dei seguaci della Dottrina taoistica, con sulle spalle l'abito solito dei Buddisti, e coi piedi calzati delle scarpe che usano i letterati; imperocchè

[1] Confronta anche *Wa-kan-san-sai*, lib. LXIII, fol. 13.

esso è riguardato come la personificazione delle tre Dottrine, di *Lao-tz'*, del ***Budd'a*** e di *Confucio*. Ai due lati di quell' immagine, ma più innanzi, si veggono le figure di due fanciulli, chiamati 普建 *P'u-kien* e 普成 *P'u-c'êng;* stanno l' uno in faccia all' altro, in atto di batter le mani e ridere: il volgo li chiama « Quei che burlano Budd'a. »

§ 7.

ARREDI SACRI.

I.

TABERNACOLO.

佛龕

*FUTU*KAN, *Fo-k'an.*

[Lib. XIX, fol. 8 v.] — Propriamente si chiamò 龕 *K'an* la cella inferiore d' una Pagoda, ond' è che si trova, per esempio, ne' libri: « Ho da sì gran tempo abbandonato questo mondo vano, che insieme a ***Mâitrêya*** stommene nella cella, *K'an.* »

Δ Oggi diconsi 龕 *K'an* i tabernacoli, dove si depongono e si conservano le sacre immagini del *Budd'a;* i quali tabernacoli volgarmente si chiamano 廚子 *C'u-tz'*, « Cucine, » *Tabernæ.* [1]

II.

靈牌

REI*FAI *Ling-p'ai.*

[Lib. XIX, fol. 14 v.] — Tavolette su cui viene scritto il nome dei religiosi morti [2] (e l' anno, il mese e il giorno della lor morte), le quali si mettono ai lati del Tabernacolo. Volgarmente sono chiamate 位牌 *Wei-p'ai;* e hanno lo stesso oggetto delle tabelle dette 神主 *Shên-cu*, usate dalla setta dei letterati.

---

[1] Questo è il primo significato della parola *C'u;* ma veramente una nota al testo ci avverte che il vocabolo non va preso in questo senso: qui, dice, vuol dire: « cassa, cassetta, arca. »

[2] Meglio l' appellativo postumo che viene loro dato, che in cinese si chiama 戒名，戒號，法名.

III.

木魚

MOKU'KIYO, *Mu-yü.*

[Lib. XIX, fol. 10 v.] — Il *Mu-yü* è un legno intagliato a figura di pesce, e cavo nel mezzo; fatto in guisa da produrre un suono, battendovi sopra con apposita bacchetta. I Buddisti lo chiamano il pesce 巨鰲 *Kiu-ao* del *Jambudvîpa;* e vogliono che ogni qual volta lo si gratta sul corpo, scuota le pinne; e con quel suo moto agiti le acque dei fiumi, e faccia tremare sin le montagne. Perciò vien fatta la figura del pesce per batterla.

Δ Il *Mu-yü* è tenuto appeso nei luoghi, dove stanno specialmente i religiosi della setta dei *'Sensyiuu* 禪家. Il pesce che vien raffigurato in questo strumento, è molto simile al pesce 鯉; quello che è qui chiamato 鰲 *Ao*, non si sa veramente che specie di pesce sia.

Il *Tsêng-yi-king* [*Ekottarâgama sûtra* (?)] dice, che *Ananda*, innanzi al luogo dove spiegava la Dottrina del *Budd'a*, faceva battere il *G'antâ* (犍稚), che chiamava il tamburo della fede del *Tat'âgata.* Il *Shih-shih-yao-lan*, spiegando il passo, dice che tutti gli strumenti, al suono dei quali i religiosi usano radunare i fedeli (come sarebbero i seguenti: 鐘, 磬, 石板, 木板, 木魚, 砧槌), vengon tutti chiamati col nome generico di *G'antâ.*

[In quanto al pesce 鰲 *Ao,* il Dizionario di *K'ang-hsi* dice, che il carattere cinese che lo denomina, è adoperato volgarmente per un altro (dove la classifica è la CCV, invece della CXCV); il quale indica una specie favolosa di tartaruga: essa può portare sul dorso un monte, e con quello camminare lungamente, o nuotare o immergersi nell' acqua.]

IV.

寶螺

FORANOKAI, *Pao-lo.*

[od anche 法螺, 海螺, 梵貝, 寶牌.]

[Lib. XIX, fol. 11.] — È una tra le più grandi conchiglie univalve, usata come tromba.

Il *Ts'ien-sheu-king* [*Avalokitêçvara sûtra* (?)] dice, che per chiamare ogni e qualsiasi *dêva* e altro genio benefico si soffia nel buccino.

Δ Queste conchiglie son della specie detta 梭尾螺;[1] e soffiandovi mandano un gran suono; cosicchè vengono usate nella milizia per comandare e regolare i movimenti delle schiere.

I religiosi *Siyu*ken *siya*[2] 修驗者, quando intraprendono i loro pellegrinaggi per la montagna, adoprano questo buccino, al cui suono fuggono le volpi e i lupi: come pure, in tali occasioni, portan seco il bastone detto 錫杖, per cacciar via i serpi.

V.

銅鉢

TOU*FATI, *T'ung-po.*

[Lib. XIX, fol. 13.] — I religiosi buddisti usano un tale arnese, fuso in bronzo bianco. I più piccoli di questi *T'ung-po* si chiamano 利牟 *Rin*to;* i più grandi, 鼓牟 *Kin*to.*

(È un timpano in forma di bacino piuttosto profondo, che è chiamato anche 磬 *K'ing,* KIN o KEI.)

VI.

雲板

UN*FAN, *Yün-pan.*

[Lib. XIX, fol. 10 v.] — È un timpano fatto d'una lastra sonora fusa in metallo cinese (唐金), intagliata ai margini in forma speciale. Questo strumento è simile a quello chiamato 鉦, e usato oggi per battere le ore; mentre a' tempi dei *T'ang* era in uso, per tale oggetto, la campana 鐘.

Nel mezzo all'*Yün-pan* v'è un foro, dove si batte, e per tal modo si produce una romba continuata. Questo strumento è chiamato pure 打版 *Ta-pan*, e comunemente anche 長波牟.

Viene adoperato dai religiosi, specialmente della setta dei *Sensiyuu*, nel periodo del digiuno per chiamare e radunare i fedeli in chiesa.

---

[1] Le più grandi di questa specie sono da uno a due piedi; le più piccole, da due a tre pollici. — *Wa-kan-san-sai,* lib. XLVII, fol. 19.

[2] Volgarmente detti *Yama*fusi.*

VII.

如意

NIYOI, *Jü-i*.

[Lib. XIX, fol. 11 v.] — In indiano è chiamato 阿那律 *A-na-lü*, *Anurudd'a*.

Di questi *Jü-i* ve ne sono di due sorte. Quegli antichi erano formati d'un bastoncello lungo tre piedi, in cima al quale v'era scolpita una mano; era chiamato « Bastoncello a unghie, » e serviva a grattarsi dove appunto la mano non arrivava; onde fu detto *Jü-i*, che significa « Come più vi piace, » o « Come meglio v'accomoda. » Quegli odierni sono usati dai preti buddisti, che li tengono in pugno quando ufficiano, e in esso ricordano i passi di scritture, o le preghiere, per aiutare la memoria; cosicchè, essendo anche in questo caso un oggetto di comodo, è pure detto *Jü-i*.

Da che l'imperatore *Wu-ti* dei *Liang* regalò al principe ereditario *Cao-ming* un *Jü-i*, fatto d'una specie di legno, le figure dei *Bód'i-satva* tengono tutte in mano un siffatto scettro. La forma di esso è come l'雲葉, o come il carattere 字, scritto in scrittura *cuan*.

VIII.

鈷 Ko, *K'u*.

(È l'antica clava o lo scettro d'*Indra*, col quale egli abbatte i nemici del *Budd'a*; clava o scettro chiamato *Vajra*, 金剛杵. Questo, di cui si parla qui, è usato dai preti in diverse funzioni mistiche; ed è impugnato, mentre recitano certe preghiere, come simbolo della potenza della meditazione e della efficacia dei *D'arani*.)

[Lib. XIX, fol. 9.] — È un piccolo scettro usato nelle cerimonie dai *Sin-'kon ke* 眞言家.

Ve ne sono di tre diverse forme: 獨鈷 *Tu-ku*, terminato ai due capi in punta di diamante; 三鈷 *San-ku*, diviso ai due capi in tre spicchi, con le punte rientranti al centro; 五鈷 *Wu-ku*, diviso ai capi in cinque spicchi come sopra.

Questi tre oggetti si dicono in generale 杵 *C'u*, volgarmente « Pestelli; » e il secondo è chiamato perciò 三股杵, e il terzo 五股杵.

Due 獨鈷 *tu-ku*, disposti in croce, formano quel che si chiama

il 羯 摩 *K'ih-mo, Katuma:* ossia la croce simbolica del *Karma*, o della causa principale che è origine della vita. Essa è anche detta 十 字 金 剛.

IX.

拂 子

FOTUSO, *Fu-tz'*.

[od anche 塵 尾, 拂 塵, 白 拂, *Cu-wei*, *Fu-c'ên*, *Pai-fu.*]

[Lib. XIX, fol. 12.] — Quest' arnese è fatto della coda d' una specie di cervo, ed usato in generale per sventolarsi e scacciar le mosche.

Il 塵 *Cu* è il più grande fra i cervi: i quali lo seguono a branchi, come lor capo, guardano dove esso va, e si regolano secondo che muove la coda. Ecco perchè la coda d' un tale animale l' han presa come insegna certi religiosi, mettendola in mano a quello che dirige le funzioni in chiesa[1] (*Shih-ts'ang-ci-kuei*).

Nondimeno il *Fu-tz'*, oggidì, invece che d' una coda di un tal cervo, si fa con fili di seta rossa, che formano la parte interna d' una lunga nappa, la quale poi vien ricoperta da uno strato di peli bianchi d' un animale. Questa lunga nappa è fissata a un manico ornato e dorato, e fasciato in parte di nastri paonazzi.

Il *Ts'ien-sheu-king* dice, che colui il quale vuol sottrarsi dal male, e ripararsi dalle disgrazie, deve tenere in mano il 白 拂 *Pai-fu*.

Δ Il 白 拂 *Pai-fu* e il 塵 尾 *Cu-wei* sono in sostanza la stessa cosa, ma dedicata a usi diversi. Il *Cu-wei* era in antico un oggetto di lusso che compiva quasi l' abbigliamento; il *Pai-fu* è quel che oggi si chiama *Fu-tz'*, cosa tenuta in grande onore dai religiosi specialmente della scuola *'Sensiyuu*, 禪 宗. Cosicchè, se uno si distingue fra gli altri per dottrina, questi riceve dal Maestro, per segno d' onore, il *Fu-tz'*, a indicare che costui è come l' insegna della fede, o il modello dei religiosi.

Oggidì si adopra, per fare questo arnese, i peli dell' orso bianco, *Fakuma.*[2]

---

[1] I Tibetani adoprano a quest' uso la coda dell' *Yak*, *Bos grunniens.*

[2] Forse è il cervo cinese detto *Elaphurus Davidii.* W. Williams, *A. Syll. Dict. of the Ch. Lang.*, pag. 80. — Si noti che il carattere che esprime questa specie d' animale dev' essere la classifica CXCVIII con sotto la fonetica *Cu*, « Signore. »

X.

ROSARIO.

數珠, ovvero 念珠

*SIYU*SU o NEN*SU; *Shu-cu* o *Nien-cu*.

[In indiano 鉢塞莫.]

[Lib. XIX, fol. 19 v. e seg.] — Nel « Sûtra della virtù del Rosario, » *Shu-cu kung-tê king*, il *Budd'a*, favellando a *Mañjuçri d'armarâjaputra*, disse: « Nel corpo della Corona ogni cosa è straordinario; e tanto che la si tenga infilata nella mano, quanto che la si stringa in pugno, ne vengono infinite beatitudini. »

I chicchi del Rosario, sian di quarzo, di semi di loto o di saponaria (*Mu-huan*),[1] di perle o di corallo, devono compire i cento; ma ci son rosarii di cinquantaquattro, di ventisette e di quattordici.

Il *Mu-huan-tz'-king*, ossia « Libro detto dei semi di *Mu-huan* » (coi quali comunemente si fabbricano le corone), vuole che il *Budd'a* parlasse al re *Po-lieu-li* in questi termini: « I semi di *Mu-huan* (cioè i chicchi del Rosario) devono in verità essere centotto. Ciò posto, con la mente e col cuore, devotamente ripetendo: *Nan-wu Fo-t'o*, *Nan-wu Ta-mo*, *Nan-wu Sêng-kia*,[2] si deve fare scorrere un grano del Rosario; e a questo modo andare innanzi, fino a contar dieci milioni. Se si compie così un milione di volte, oltre all' obbligo delle centotto, uno si fa degno di godere perpetua felicità. »

Δ Il Rosario è un arnese quasi fatto perchè il religioso non si lasci pigliar dall' indolenza. È usato da tutti i Buddisti, i quali l' hanno sempre a portare seco; come il soldato la spada, e il letterato la sua tabella pe' ricordi. — Oggi i rosarii si fanno di quarzo e di ambra, e sono i migliori; si fanno pure di vetro, a somiglianza del quarzo; e si fanno di varii legni, come di Gelso, di *Sophora*, di *Hoh-tz'*, di Sandalo, di Susino: e anche altre materie, basta che sian dure e resistenti, son buone a quest' effetto.

I chicchi della Corona si chiamano *ta-ma*, parola indiana (*D'arma*) che significa « legge, dottrina, fede: » e vi sono inoltre i grani dei « Quattro Re celesti » (*Caturmahârâja*). La grossezza dei chicchi e la lunghezza dei rosarii cambia secondo le diverse sètte religiose.

---

[1] *Sapindus saponaria*; in inglese *Soapberry*.

[2] *Namah Budd'a, Namah D'arma, Namah Sang'a.*

C' è un Rosario chiamato 環數珠 *Wasusiyu*, che è fatto di trentasei grani, ed ha la forma di quel che il volgo chiama *Watikai*. È usato dalla setta dei 淨土宗, e serve bene per recitar le preghiere parecchie diecine di migliaia di volte. Fu immaginato dal religioso 登譽上人, del convento 大樹寺, il terzo degli anni *Yeiroku* (1560).

In generale le scimmie non possono soffrire la vista del Rosario; e se qualcuno glielo mostra, montano in grandissima collera; e tentano avventarsi addosso a chi lo tiene, senza pertanto riuscir mai ad acchiapparlo.

XI.

BALDACCHINO.

天蓋

TEN'KAI o KINU'KASA; *T'ien-kai.*

[Lib. XIX, fol. 12 v.] — Il *Nirvâna sûtra* lo chiama 幢幡寶蓋 *C'uang-fan-pao-kai;* ma viene anche detto 白蓋 *Pai-kai.*

Copre ed adorna la parte superiore del pulpito (高坐).

È pure chiamato semplicemente 蓋 ovvero 盖.

XII.

STENDARDO.

幡, ovvero 佛幡.

FATA, *Fan* o *Fo fan.*

[Lib. XIX, fol. 13.] — Il *Nirvâna sûtra* dice che si fa di cinque colori, e si sospende al legno 諸香木.

I militari hanno anch' essi varie specie di Stendardi. Il nome è lo stesso, ma la cosa è differente; inoltre questi sono foggiati in forma speciale. [Il *Siyo'ken'sikau*, VI, 36 v., 1, dice però che il carattere 幡 in origine era scritto 旛, e che in quella forma è usato oggi dai Buddisti.]

Nel Giappone si cominciarono ad usare tali Stendardi il tredicesimo anno di *Kinmei tenwau* (553 d. C.), quando fu introdotto anche l'uso delle immagini e del baldacchino chiamato *Kinu'kasa.*

XIII.

PASTORALE.

錫 杖 SIYAKU*SIYAU, *Si-cang*.

(In sanscrito è detto *K'akk'aram* (隙 棄 羅), in giapponese **Kekikira*. In origine era una bacchetta di metallo, che portavano seco i religiosi mendicanti per battere alle porte delle case.)

[Lib. XIX, fol. 9 v.] — Detto anche « Bastone della sapienza, » 智 杖, o « Bastone della virtù, » 德 杖.

Il *Budd'a* disse un giorno a *Kâçyapa:* « Lo stagno 錫 (del qual metallo è ornata la cima del Pastorale) vuol dire « leggerezza, vanità; » appoggiandoti a questo bastone 杖, riuscirai a scansare i mali e le avversità che s' incontrano nel mondo. »

Il *Siyaku*siyau* a due bracci e sei anelli fu immaginato da *Kâçyapa Budd'a;* quello a quattro bracci e dodici anelli, da *Çâkyamuni Budd'a* (*Shih-shih-yao-lan*).

Questi Pastorali si usano anche dagli *Yama*fusi* (山 伏), quando cantano, nelle loro funzioni religiose e in altre occasioni.[1]

Siffatto arnese si chiama anche 飛 錫 *Fei-si:* espressione usata parimente a indicare un religioso o un frate in viaggio, mentre le sue fermate o tappe sono chiamate 掛 錫 *Kua-si*.

XIV.

佛 具

*FUTUKU, *Fo-kü*.

[Lib. XIX, fol. 8 v.] — Sotto questo nome si comprendono i cinque oggetti seguenti:

1° 火 舍 *Huo-shê*, *Kufasiya*, « Incensiere. » Fornelletto di bronzo per bruciar profumi, avente un coperchio. Volgarmente è detto 化 赭 *Hua-cê*.[2]

V' è anche un Incensiere a manico, che durante le cerimonie tiene

[1] Vedi pag. 71.

[2] Tra i profumi indiani, estratti dalle piante, e adoperati nelle cerimonie religiose, si notavano tra gli altri il *Kôvidara, Bauhinia variegata;* il *Mandâra, Erythrina fulgen*, o *Erythrina indica;* il *Tâgara, Vanqueria spinosa*, o *Tabernæ montana coronaria;* il *Tamâlapatra, Betonica officinalis*..

il capo-bonzo innanzi all' immagine del tempio. Questo Incensiere è detto 手爐 *Sheu-lu*, *Siyuro*.

2° 香匳 *Hsiang-lien*, *Kaurin*. Scatola per tenere i profumi, che devono esser bruciati nelle funzioni religiose. Non differisce dalle comuni scatole da profumi, usate in altre occasioni. Volgarmente è chiamata anche 香輪 *Hsiang-lun*.

3° 輪燈 *Lun-têng*, *Rintau*. È un sostegno di forma rotonda, fatto in guisa da appendere al soffitto, e serve per metterci una lampada, e aver così una luce che venga da alto.

4° 華瓶 *Hua-p'ing*, *Kefiyau*. Vaso che serve per mettervi il ramo di *Sikimi* [榓 *Mih, Aquilaria sinens* (?)].[1] Un altro vaso della stessa specie, ma a bocca più larga, simile a quelli che si chiamano 觚 *Ku*, serve a mettervi un mazzo di fiori. Anche questo vaso si chiama 華瓶 *Huap'ing:* ma questi due caratteri cinesi, in giapponese allora, si leggono *Kuwafin*.

5° 鶴龜 *Ho-kuei*, *Turukame*. Candelieri simbolici, detti anche 蠟燭臺. Son fatti d' una tartaruga che serve di base, su cui sta una gru che porta nel becco un bocciuolo, dove s' infila la candela: e sono fusi in bronzo. Alcuna volta viene in essi raffigurato un drago.

A questi arnesi va aggiunto il campanello 鈴 *Ling*, o 杵鈴 *C'u-ling*, che serve a regolare la recitazione delle preghiere, o meglio le cerimonie della setta chiamata *Sin'kon kc.* [2]

XV.

閼伽桶.

AKAWOKE, *O-kia-t'ung*.

[Lib. XIX, fol. 9.] — Piccolo secchietto di rame, grande tre pollici, che si riempie d' acqua di 閼伽 *O-kia:* la quale è una specie d' es-

[1] La radice di questa pianta, seccata e pulita dalla scorza, dà una specie di profumo che è chiamato 沉香, perchè va a fondo, messo che sia nell' acqua. Vedi *K'ang-hsi*, clas. LXXV, fol. 92 v. — Sembra però che l' albero detto 榓 o 木蜜, e quello da cui si estrae detto profumo, siano due specie differenti dello stesso genere. Cfr. *Wa-kan-san-sai*, lib. LXXXII, fol. 14 v. 16. — Questa materia odorifera, secondo che pretende un libro buddico, che porta il titolo di *Budd'dvatamsaka sûtra*, proviene dalle rive dal lago *Anavatapta*, e vien detta 蓮花藏: e bruciando una pallottolina di essa sostanza, non più grande di un grano di canapa, profuma tutto il *Jambudvipa* (*Kih-ci-king-yüan*). — Il lago *Anavatapta* si suppone che sia sur un monte della Catena dell' Imalaia; e da questo lago si crede che abbiano origine tutti i grandi fiumi dell' India.

[2] Così detta, perchè quegli che vi appartengono praticano i *Mantra*. — « *Sin-*» *'kon* 眞言, in indiano vuol dire 漫怛羅 *Man-t'a-lo*, *Mantra*. » *Siyo*..., III, 15 v., 1-2. — Questa setta è detta anche 密家, ovvero 密宗; e *Nâgârjuna* si crede che ne sia il fondatore.

senza indiana, fatta col bollire diverse erbe odorifere. La si offre al *Budd'a.*[1]

XVI.

華鬘

Keman, *Hua-man.*

[Lib. XIX, fol. 12 v.] — In origine era usato, come ornamento da testa, dalle donne indiane. (Oggi adorna il capo di alcune immagini de' templi buddici.)

Talvolta s' intende con questo nome una specie di corona, tal' altra di collana, 瓔珞.

Pe-lo-tien in una sua poesia dice: « Accumulate la rugiada e farete l' abito dei monaci (裟袈);[2] infilate i chicchi di grandine e farete il *Hua-man* (華鬘). »[3]

---

[1] Invece del carattere 閼, adoperato in mancanza del corretto, dovrebbe esservi quello che ha la stessa classifica, ma inclusa la fonetica 於. Il vocabolo 閼伽 *aka*, che secondo il *Siyo...*, VII, 30 v., 5, vorrebbe dire: « Acqua profumata, » deve essere lo stesso che 阿伽, ovvero 阿伽水 *Akanomitu;* espressione indiana, come dice lo stesso *Siyo...*, II, 2, 3, che significa semplicemente « Acqua. » — « The » Water placed by the Buddhist before their idols, and in the hollow places cut in » tomb stones. Holy water. » Hepburn, *s. v.* — « Certaine eau qui est offerte le matin » de bonne heure aux *Fotoke.* » Pages, *s. v.* — Probabilmente la sostanza che serve, o serviva in origine a profumare quest' acqua, era quella estratta dalla pianta detta 沉香木, di cui abbiamo fatto parola alla nota 1 della pag. 77: « Pianta che nell' In- » dia è chiamata appunto 阿伽嚧香. » — *Wa-kan-san-sai,* lib. LXXXII, fol. 14 v.

[2] « 袈裟 *Kesa* parola indiana (*Kashâya*), che tradotta in cinese verrebbe a » dire: abito senza macchia, o anche: vestito della virtù, vestito dei fior di Loto, co- » razza per sopportare le offese. È l' abito usato da coloro che si fanno frati. » — *Siyo...*, VI, 49 v., 4.

[3] Anche il *Kang-hsi tz'-tien,* clas. CXC, fol. 54, cita quest' ultima frase, la quale è pure riportata nel Dizionario del Wells Williams, che la traduce: « He could » string hailstones to make a beautiful wreath — said of Budha. »

AVVERTENZA.

La Seconda Sezione della Prima Parte comprenderà gli articoli del *Wa-kan-san-sai,* che si riferiscono alla religione ed al culto *Shintô:* e un' Appendice alla Prima Parte conterrà quegli articoli che riguardano il Buddismo, i quali non hanno trovato posto in questi Capitoli.

CORREZIONI E AGGIUNTE.

Pag.	lin.		
10	19	*kshattrya*	*kshatriya*
» nota	5	*Rearder's*	*Reader's*
12	4	室灑沙 (*Tishya* [?]);	室灑 (室沙 *Tishya* [?])
»	17	**Pûrnammâitrâyanîputtra**	**Purnamâitrâyanîputra**
»	21	*A-na-lii*	*A-na-lü*
13	9	**Bikshu**	**B'ikshu**
»	10	**Bikshunî**	**B'ikshunî**
»	12	**Çâiskha**	**Çâiksha**
»	13	**Çramana**	**Çramana** e **Çramanêra**
»	14	**Çramanêra**	**Çramanêrika**
»	14	弼	彌
»	17-18.	Si aggiunga alla trascrizione cinese dei nomi di *Upâsaka* e *Upâçikâ* le altre due trascrizioni 伊蒲塞 e 伊蒲夷.	
15	14 e 19	*Sangha*	*Sang'a*
»	25	**Bikshu**	**B'ikshu**
»	41	Siyutuhe	Siyutuke
16	3	**Sangha**	**Sang'a**
»	14	*Bikshu*	*B'ikshu*
17	4	*Bikshu*	*B'ikshu*
18	9-10	*Fofusin wau* « re della parentela della Legge, »	*Fofusin wau* [let. re parenti (entrati in) religione],
»		Dopo la linea 11 aggiungi: Altri affermano che il titolo di 親王 o più comunemente di 法親王 incominciasse il primo degli anni *kauwa* (1099), regnando *Sirakafa tenwau.*	
» nota	4	anni la sua abdicazione	anni dalla sua abdicazione
19		Dopo la linea 20 aggiungi: La dignità ecclesiastica di 僧都 incominciò nel Giappone l'anno 32 dell'imperatore *Kinmei* (572 d. C.); nel quale anno l'ebbe il religioso *Tokatumi.* L'anno terzo del regno di *Tenmu* (676 d. C.), poi fu fatto 小僧都 il religioso **Kinsei;* e il primo del regno di *Monmu* (697 d. C.) fu fatto 大僧都 il religioso *Tau*ken*	
»	24	**Ten (sou*siyau)*	**Kon (sou*siyau)*
»		Dopo la linea 30 aggiungi: Il sesto degli anni *Siyau*kufan* (865 d. C.), delle dignità ecclesiastiche 大和尙 e 法印 si fece quella di 僧正.	
»	34	**ten (soutu)*	**kon (sou*tu)*
»	30	trovano	trovavano.
20	5	E al tempo dell'imperatore *Seiwa* (859-880),	E al tempo dell'imperatore *Seiwa* il settimo degli anni *tiyaukufan* (866 d. C.).
»	5	**tensau*siyau*	**konsau*siyau*

Pag.	lin.		
20	6	un bonzo del convento	un bonzo, per nome 壹 演, del convento
»	15	**ten (ritusi)*	**kon (ritusi)*
»	16	magistratura	dignità civile
»	31	eccessiva pietà	singolare pietà
»	nota 2	Così e anche	Così è anche
»		Dopo la linea 29 aggiungi: I religiosi che avevano facoltà d'usare del palanchino (detto anche 手輿, ovvero 兜, oppure ancora 兜橋) erano gli *Ho-shang Shang-jén*, i *Kuo-shih* e gli *Shen-shih*.	
21	5	**Ten san*siyau*	**Kon sau*siau*
»		Dopo la linea 15 aggiungi: Da quel tempo incominciò anche a usarsi il vocabolo 和 尙. Questi religiosi, per umiltà, chiamano sè stessi 空 桑 子 *Khung-séng-tse* « Figliuoli della terra » di *Khung-séng*, luogo dove nacque 伊 尹 *I-yin*, per significare che sono come gente che non hanno nè padre nè madre.	
»	28	*Kou-shih*	*Kuo-shih*
»	nota 1	*Kiusi kon*	*Kiusi koku*
22		Dopo la linea 19 aggiungi: L'ottavo degli anni *tiyaukufan* (867 d. C.), regnando *Seiwa tenwau*, fu dato il titolo postumo di 傳 敎 大 師 al religioso 最 澄, e quello di 慈 覺 大 師 al religioso 圓 仁; e fu questo, nel Giappone, il cominciamento della dignità di 大 師.	
»	33	**Sinnen woseu*	*Sinen woseu*
»		Dopo l'ultima linea aggiungi: Altrove è detto che il titolo di *A*siyari* s'incominciò a usare nel Giappone il 7° degli anni *tiyauken*, regnando **Koiiten tenwau* (1038 d. C.); titolo che fu dato al religioso 孝 圓.	
23		Dopo la linea 32 aggiungi: Il quale aveva nome 道 隆, ed era del reame di *Sung*.	
»	26	delle *Budd'a*	del *Budd'a*
24	6	*Siyanin*	*Siyaunin*
»	9	dipartirvisi	dipartirsene.
»		Dopo la linea 25 aggiungi: Il secondo degli anni *Kauriyaku* (1381 d. C.), regnando **Ko Yenyunin*, il religioso *Soumiyau Kokusi* ricevette il titolo di *Souroku*.	
25	7	gli hanno	li hanno
26	nota 1	阿 梨 夷	阿 夷 梨
»	nota 2	Aggiungasi anche le espressioni 焚 化 ○ 荼 毗.	
27	19	*Rajâgriha*	*Râjagriha*
»	16-17	*kshatrya*	*kshatriya*
28	4	*Ganga*	*Gangâ*
»	26	*Bikshu*	*B'ikshu*
29	4	tue facoltà naturali.	tue facoltà naturali?
»	12	*Yu-po-k'ü-to*	*Yu-p'o-k'ü-to*
»	17	Legge e del	Legge del
»	24-25	*Papiyân*	*Pâpiyân*
»	nota 2	unter	under
30	8	*Khü-to*	*K'ü-to*
»	15	ora lo conferisco	ora la conferisco
31	6	*vemente*	*veemente*
»	13	*Pa-hsü-mi*	*P'o-hsü-mi*
»	27	bene, il discuterla.	bene il discuterla,
32	7	*kiao-t'an*	*Kiao-t'an*
»	12	vennegli	venne
»	21	impartirli	impartirgli.
»	22	mori.	morì

Pag.	lin.		
32	nota 2	era *Kâmarûpa*	era di *Kâmarûpa*
37	nota 3	*Candrapra'ba*	*Candraprab'â*
»	9	*Udra Rama*	*Udra Râma*
47	14	*kcatrya*	*kshatriya*
»	nota 1	*pakcika*	*pakshika*
»	nota 3	*Mahâraja*	*Mahârâja*

57 in fine alla nota 2 aggiungi:

Si vuole che *Yang-ti* dei *Sui* (605-617) cambiasse il nome 寺 in 道 場; ma che in appresso si ritornasse a quel primo modo di chiamare, in generale, i monasteri. Fra i diversi nomi che vengono dati a questi luoghi si ponga anche quello di 梵 刹. Il carattere 刹 vuol dire un' antenna con in cima una bandiera. Ora, siccome gli *Çramana* quando s' accorgevano d' avere ottenuta la fede, s' afferma che inalberassero uno stendardo, vicino al luogo dove stavano, perchè dappertutto si sapesse la cosa; perciò i conventi si chiamarono a quel modo.

58	11	*kshatrya*	*kshatriya*
»	35	*kshatrya*	*kshatriya*
»	37	*kshatrya*	*kshatriya*
60	16	*Vairapâni*	*Vajrapâni*
61	nota 1	produttrici	produttori

INDICE.

OPERE GIÀ PUBBLICATE NEL MEDESIMO FORMATO.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Illustrazione di due Iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l' Istituto di Studii superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L' Inno dell' Atarvaveda alla Terra [XII, 1]. per FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

L' Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l' anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull' autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche**. Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — *Lire* 1. 75.
2. **In Hegesippi oratione de Halonneso**, Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — *Lire* 1.
3. **Enciclopedia Sinico-Giapponese** (Fascicolo 1°). Notizie estratte dal *Wa-kan san-sai *tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI.—*Lire* 4.
4. **Sei Tavolette Cerate,** scoperte in un antica Torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. — *Lire* 1.
5. **Miscellanea** [*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6; Horat. A. P. 29; Epigramm. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.], del prof. GIROLAMO VITELLI. — *Lire* 1.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO.— Fascicolo I, pag. 1-32 del Testo arabo. — *Lire* 2.

Repertorio Sinico-Giapponese, compilato dal prof. A. SEVERINI e da C. PUINI. — Fascicoli I e II, *A-Mamorikatana*. — *Lire* 20.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l' anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l' anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

Sezione di SCIENZE FISICHE e NATURALI.

VOLUME I.

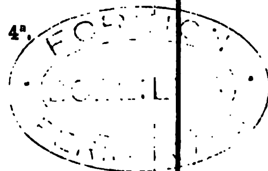
Zoologia del Viaggio intorno al Globo della Regia Pirocorvetta *Magenta* durante gli anni 1865-68. — **Crostacei Brachiuri e Anomouri** per ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI. — Un Volume (con 13 Tavole). — *Lire* 20.

VOLUME II.

Studi e ricerche sui Picnogonidi del Dottor G. CAVANNA (con 2 Tavole). — **Descrizione di alcuni Batraci Anuri Polimeliani e Considerazioni intorno alla Polimelia**. — Nota del medesimo (con 1 Tavola). — *Lire* 3.

(Il Deposito è presso i SUCCESSORI LE MONNIER, Firenze, Via San Gallo, n. 33.)

PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE.
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA. — VOLUME II, Dispensa 4ª.



SEI TAVOLETTE CERATE

SCOPERTE

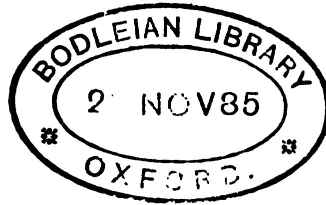
IN UNA ANTICA TORRE DI CASA MAIORFI IN VIA PORTA ROSSA

IN FIRENZE

PER LUIGI ADRIANO MILANI.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.


BODLEIAN LIBRARY
2 NOV85
OXFORD.

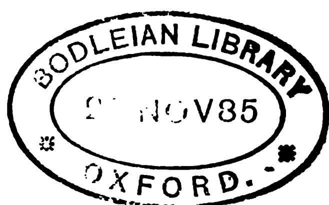
SEI TAVOLETTE CERATE

SCOPERTE

IN UNA ANTICA TORRE DI CASA MAIORFI IN VIA PORTA ROSSA

IN FIRENZE.





PREFAZIONE.

Il più antico *pugillare* dopo quelli di Transilvania e di Pompei,[1] forse il più antico documento ch'abbia Firenze in iscrittura volgare, non deve rimanere sconosciuto negli scaffali dell'Archivio di Stato,[2] ma divenire finalmente di pubblica ragione.

Fu trovato nel 1846 in una buchetta esterna dell' antica torre di casa Maiorfi in Porta Rossa, qui in Firenze, ed il signor Marco Tabarrini, a cui era stato affidato l'incarico di dar notizia agli eruditi di così singolare documento, ne pubblicava, nello stesso anno, un *Cenno Illustrativo* nel tomo terzo dell'Appendice all'*Archivio Storico Italiano.*[3] Ma più s' occupò egli, in questa sua nota, a discorrere sull' uso dei *pugillari* nell' antichità e nel Medio Evo, che a decifrare ed interpretare il testo scritto delle sei tavolette cerate che aveva sott' occhio.[4] Dovendo però assegnare pur un' epoca al detto *pugillare,* male non s' appose, ed io stesso, che tutto ne ho letto il contenuto, oggi non saprei aggiun-

[1] Vedi Lebeuf (abbé), *Mémoire touchant l'usage d'écrire sur des tablettes de cire*, etc., nei *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles-lettres*, tomo XX. Paris, 1753; — Massmann, *Libellus aurarius sive tabulæ ceratæ et antiquissimæ et unicæ,* etc. Lipsia, 1840; — Du Méril Edelestand, *De l'usage non interrompu jusqu'à nos jours des tablettes en cire*, negli *Etudes sur quelques points d'Archéologie*, etc. Paris, 1862; — De Petra Giulio, *Nuova Antologia,* fascicolo del settembre 1875; — Wattenbach, *Das Schriftwesen in Mittelalter*, seconda edizione, pag. 44-74. Lipsia, 1875.

[2] Passò all'Archivio, fin dal 1858, dalla R. Galleria, dove era stato depositato al tempo della sua scoperta.

[3] Lo stesso *Cenno Illustrativo* il Tabarrini lo ripubblicò recentissimamente nei suoi *Studi di Critica storica*. Firenze, Sansoni ed., 1876.

[4] Del testo, come confessa egli stesso, non riuscì a leggere che qualche parola. Lesse bene: *Girardo lo merchaantte d'arazo, sterlini di sterlino vechio, e chol chostume;* male: *balsamo,* a tav. IV, invece di *baldrino;* e *canfora,* a tav. VIII, invece di *istanforti.*

gere niente più a quello che egli medesimo ne disse. Nessuna data di tempo, nessuna espressione dalla quale si possa arguire con sicurezza l' età sua, l' unico argomento che ne rimane è il criterio paleografico; ed è appunto la forma della scrittura, e l' ortografia, che ce lo fanno supporre, con molta probabilità, tra gli estremi del secolo XIII ed i principii del XIV.[1] E in quanto a me posso aggiungere soltanto che il confronto della lingua adoperata in questa scrittura con altri documenti volgari del secolo XIII, convalida veramente la congettura del Tabarrini.[2]

Il nostro *pugillare* consta di sei tavolette di faggio, spalmate di cera dentro incassatura, alte centimetri 7 e larghe 11. Di queste tavolette, cinque sono scritte da ambe le parti, ed una, la prima o forse l' ultima del codicetto, da una parte sola; dessa è meno sottile delle altre, ed ha un foro praticato nel grosso della parte superiore destinato probabilmente a riporvi lo stilo. Certo poi ve ne doveva essere anche un' altra simile a questa, che chiudeva il *pugillare* e serviva a riparare la scrittura, tanto più che le sei tavolette venivano unite tra di loro da brevi strisce di pergamena passate in un sottilissimo taglio ch' è nello spessore di esse, e formavano così un piccolo libretto alla maniera dei *Notes* a tabelline d' avorio, usati anch' oggi dalle nostre signore. Tutte le pagine di cera sono scritte di traverso, e la scrittura, che vi è minutamente incisa, è difficile a leggersi non tanto per sè stessa, quanto per essere la cera guasta, sciupata, ed in più luoghi anche mancante.

Alfredo Straccali, mio amico e collega nella *Scuola di Paleografia* del *R. Istituto Superiore di Firenze,* ed io, già l' anno passato ci ponemmo insieme a decifrarne il testo e, riusciti a leggerlo pressochè tutto, di buon grado ne presentammo l' intera trascrizione alla Commissione esaminatrice di Paleografia nell' Istituto medesimo. Dopo di che incoraggiandomi l' egregio professore Cesare Paoli con amorevole insistenza a rendere pubblico un documento così raro, così interessante per il filologo, come per il numismatico e per l' economista, che studiano specialmente il Medio Evo, ho cercato di riempire alla perfine quelle lacune che erano state lasciate, di correggere ancora dove mal si aveva letto, e d' illustrare, per quanto potei meglio, le parole e le espressioni più ambigue ed oscure.

Firenze, 15 agosto 1876.

LUIGI ADRIANO MILANI.

---

[1] Quanto all' obbiezione per l' uso dei numeri romani, la scioglie assai bene il signor Tabarrini stesso a pag. 528 del suo *Cenno Illustrativo.*

[2] Cf. le *Lettere Volgari Senesi*, pubblicate dai sigg. Paoli e Piccolomini, ed anche i *Ricordi di una Famiglia Senese*, pubblicati dal Milanesi nell' *Archivio Storico Italiano*, serie I, Appendice, tomo III.

Tavola I.

—

[Questa tavoletta è veramente assai guasta, e, a tutta prima, pare affatto inintelligibile per la scrittura ch'è quasi svanita, e per la cera stessa che presenta piuttosto larghe lacune. Ma pur se qualcuno voglia considerarla un po' attentamente, e la guardi e riguardi con pazienza riscontrandola segnatamente colla XI, potrà rendermi ragione dell' interpretazione ch' io porgo.]

1. (R)aullo dicherai die dare xx l. (di) pogiesi
2. che i diei a sedeci d. l'(pegio)
3. e di (che)sti d. avemo xx. l. i quali ne promise
4. dare ughetto di tolosa

5. (u)ghetto di tollosa die dare xx l. (dí pogiesi) e di che
6. (sti) che nei die ottanta e cinque . . . . . . IIII d.
7. di pogiesi a sedici d. l' pegio e di che(sti d.) (a)vemo
8. xxx l. i quali die a Girardo . . . . .

1. (*a*) *Raullo.* Cf. tav. XI, 1.

(*b*) xx *lire di pogiesi.* È mestieri rammentare, una volta per sempre, che la lira come anche il soldo erano nel Medio Evo monete puramente immaginarie. La sola moneta reale, d'argento o mista, che correva nel secolo XIII e XIV, era il denaro, mentre il soldo e la lira non costituivano che multipli immaginari del denaro, per 12 e per 20. (Vedi Pompeo Neri nelle sue *Osservazioni sul prezzo legale delle Monete,* Art. 11, pag. 152; *Econom. Ital.,* p. ant., Sez. IV: Milano, 1804; e Cibrario nella sua *Economia Politica del Medio Evo,* vol. II, pag. 135.)

(*c*) *pogiesi.* Chiamavasi *poseoise* in Francia, *pogiese, pogese,* anche *poggese* (vedi Balducci Pegolotti, pag. 294) in Italia, certa moneta battuta dai Baroni di Poitiers. Vedi Le Blanc, *Traité hist. des monnaies de France;* Lelewel, *Traité des monnaies de France;* singolarmente Tobiesen Duby nel suo gran *Traité des monnaies des Prélats et des Barons:* tutti e tre ne parlano però con molta incertezza, nè riuscirono a determinarne il giusto valore.

2. Questo verso è impossibile leggerlo senza porlo a riscontro col settimo della stessa tavola, e col secondo della undecima.

3. La congiunzione *e* si trova scritta sempre colla nota tironiana.

4. *ughetto di tolosa.* Cf. rigo 5, dove è ripetuto più distintamente lo stesso nome, e la stessa patria Tolosa, capitale della Provenza.

5. Il debito delle venti lire di pogiesi che Raullo aveva col nostro banchiere, qui è passato ad Ughetto di Tolosa, ora la partita è aperta con lui, e però mi pare si possano sostituire con sicurezza le due parole: *di pogiesi.*

8. *die* è adoperato ora a significare *deve* ed ora *diede,* qui sta per *diede.*

Tavola II.

—

[Questa tavola leggesi per otto righi da una parte, e per cinque dall'altra.]

1. . . . . chorbino . . . . e x s. di baslesi. . . .
2. . . . item g. . . . . s. di stefanechi. . . . .
3. Chorbino avuto xxx s. di zurachesi a la vila di la da lu
4. cera item diei a pelicione XLII s. di zurachesi item.
5. ebe pelicione VIII s. di zurachesi et item avuto chor
6. bino xx s. di zurachesi item avuto chorbino IIII l. e x s.
7. di zurachesi a lucera item avuto pelicione xxx s. di (zu)
8. rachesi.

1-2. La scrittura di questi due primi versi è quasi interamente svanita, e non è possibile raccapezzarla per nessuna maniera. Chiare, ben distinte si leggono soltanto le parole *s. di baslesi* nel primo rigo, e *s. di stefanechi* nel secondo; onde necessariamente *baslesi* e *stefanechi* devono essere forme corrotte di nomi di monete. Ora i *baslesi* io non saprei meglio accostare che ai *blesesi*, ch' erano denari dei baroni Blesesi (vedi Du Cange alla parola *Blesienses*, e, per maggiori notizie, Le Blanc, op. cit.); quanto poi agli *stefanechi*, correttamente *stefanesi*, così si chiamavano certi denari dei baroni di Borgogna. (Vedi Du Cange, Art. *Moneta*.)

3. *zurachesi*. Il denaro *zurachese*, confesso il vero, ignoro che moneta si fosse. Tutt' al più potrebbesi forse avvicinare alla *thuricensis moneta*, alla moneta cioè di Thurich, oggi Zurigo. (Vedi Bruzen La Martinière nel suo grande *Dictionnaire Géographique et Critique*.)

3-4. *lucera*. Se il zurachese è veramente denaro di Zurigo nella Svizzera, Lucera potrebbe essere l'antica Luceria di Svizzera, oggi Lucerna. Anche Lucera di Capitanata dicevasi anticamente Luceria.

Tavola II (*bis*).

—

1. Guarino di salvagnino de dare XXXII l. e VIII s.
2. per XII marchi e un oncia de veneziani grosi per LIII s.
3. e VI d. lu marchu e de questi d. avemo XXXII l. e VIII s.
4. li quali ebe bernardo dalusla per chorbinone rurale
5. (i)tem avunti chorbino VIII l. e XII s. e II d. per la charta (?)

2. (*a*) ***marchi.*** Dicevasi ***marco*** ad un determinato peso di moneta d' oro o d' argento. Giovanni da Uzzano, al cap. XXXVIII della sua *Pratica della Mercatura*, dice: « Un marco di Venezia torna in Firenze once 8, denari 11 in 12. »

(*b*) ***e un oncia.*** Il marco equivaleva alla metà di una libbra e dividevasi in 8 once, oppure in 64 grossi.

(*c*) ***veneziani grosi.*** Giovanni da Uzzano, op. cit., al cap. XI, dice: « A Venezia si cambia a lire di grossi di Venezia, ed ogni lira di grosso di Venezia è ducati 10 d' oro veneziani, ed ogni 24 grossi di Venezia sono un ducato, ed ogni 100 soldi di Venezia sono un ducato. »

4. ***bernardo dalusla. Dalusla*** doveva essere il casato di questo Bernardo, che è forse quello stesso menzionato a tav. III, 1, ed a tav. VII, 4–5, distinto invece col nome della patria Mosteruolo.

Tavola III.

—

1. Av(emo d)ato a bernardo di mosteruollo CXXVIII l.
2. e III s. (di t)ornesi a XXII d. montano CXL l. choi

1. ***bernardo di mosteruollo. Mosteruollo,*** a tav. VII, 5, ***Mosteruolo,*** è l' antico ***Monsterelium,*** anche *Monstrolium* o ***Monasteriolum,*** oggi ***Montreuil,*** anche ***Montreuil-Sur-Mer*** nell' antica Picardia, oggi dipartimento del Passo di Calais. Balducci Pegolotti, cap. LXX della sua *Pratica della Mercatura,* fa menzione dei panni di Mosteruolo in Bolognese.

2. ***tornesi.*** Le Blanc, nell' Introduzione al suo *Trattato sopra le Monete di Francia,* parlando del tornese, dice: « Le nom de ***Tournois*** lui fut donné parce qu'elle étoit fabriquée à Tours. » Il grosso tornese, che originariamente valeva 12 denari tornesi, e che appunto per ciò chiamavasi anche ***soldo tornese,*** era moneta famosa nel Medio Evo non meno del fiorino d' oro di Firenze, e ad

3. nove s. di prove(niens)cini chi die

4. Simone di mezai die dare CLXXVIIII l. x s. per
5. LXI marcho meno XV sterlini di sterlino vechio
6. a rascione di cinquantta e sei s. meno IIII d. lo marcho
7. item. . . III s. per mezano
8. et (item) de dare LXXXVII l. meno V s. per XXXV marchi de sterlino
9. . . . . IIII s. e . . . . IIII d. lu marcho.

essa, come al fiorino, si ragionavano d'ordinario tutte le monete medioevali. (Vedi Cibrario, *Economia Politica del Medio Evo.*)

3. *provenienscini.* Mi pare che la parola *provenienscini* si possa congetturare con molta probabilità. Le due prime sillabe *prove* sono seguite da un tratto della *n*, poi c'è una breve lacuna, ed innanzi alle due sillabe finali *cini*, guardando ben bene, si può scorgere anche un tratto della *s*. *Proveniensini* si chiamavano certe monete di Provins. (Vedi Le Blanc, op. cit.) Non si vogliano confondere i *provesini*, moneta romana, coi *proveniensini*, moneta di Provins. (Vedi Muratori, Dissert. 28.)

5. LXI *marcho meno* XV *sterlini di sterlino vechio.* Trattasi qui evidentemente del marco inglese; ve n'erano però di due maniere de' marchi in Inghilterra: v'era il marco degli *Orefici di Londra*, e v'era il marco della *Torre di Londra*, il quale pesava meno del primo cinque denari sterlini e un terzo. (Vedi Balducci Pegolotti, op. cit., pag. 259.) Ora qui non saprei determinare assolutamente a quale di questi due marchi il nostro banchiere si riferisca; ma è probabile, egli intenda parlare del marco degli *Orefici di Londra*, altrimenti detto semplicemente *marco di Londra*, ch'è quello che ne' documenti troviamo più spesso menzionato. (Vedi Du Cange.) Il *marco della Torre*, ch'era eguale a quello di Colonia, dividevasi in 8 once, ed ogni oncia constava di 20 denari sterlini, laddove il denaro sterlino era nome di peso e di moneta nel medesimo tempo. Il denaro sterlino non era però la sola moneta che corresse a Londra nel Medio Evo, v'era ancora la *medaglia sterlina*, che valeva la metà di un denaro sterlino, e lo *sterlino*, che ne era la quarta parte. Onde è chiaro che se nel marco della Torre di denari sterlini n'entravano 160, di medaglie sterline n'entrassero 320, e di sterlini 640, cioè 53 soldi e 4 sterlini. (Vedi Balducci Pegolotti, pag. 260.) Ma se nel marco della Torre degli sterlini n'entravano 640, nel marco di Londra, ch'era, come abbiamo detto, maggiore di quello della Torre di cinque denari e un terzo, ne dovevano necessariamente entrare 55 soldi, sterlini uno e un terzo. Ed eccoci per tal modo vicini, molto vicini alla *ragione* del marco nella nostra tavoletta.

7. *per mezano.* Il Pegolotti, nelle premesse sue dichiarazioni al *Trattato della Mercatura*, dice: « Sensale, carattiere, mezzano, messetto, vogliono dire genti, che si tramettono di fare mercati di mercanzie, o d'altre cose che si comprano ovvero vendono da un mercante ad un altro, e d'ogni altra mercanzia, che l'uomo volesse vendere, ovvero comprare. »

Tavola IV.

—

1. baldrino loroso d' ipro die avere LXXX(VII l.)
2. e VII s. e III d. per la meita di XXVIIII cieles(tre d' i)
3. pri a razone di VI l. e VI d. la peza chol chostu(me)
4. et ancho die avere XXIIII l. e II s. per la meita
5. di VIII cielestre d' ipro a razone di VI lire e VI d.

1. (*a*) *loroso.* Nota la differente ortografia di questo casato: tav. IX, 1, *lorsso;* tav. XI, 8, *lurosso;* tav. XI, 9, *lorso.*

(*b*) *ipro. Ipro* sta per *Ypres,* città della Fiandra occidentale, la quale anche nel XIII e XIV secolo aveva molte manifatture di panni ed era centro importantissimo di commercio.

(*c*) LXXXVII. Il VII si può aggiungere senza esitazione, prima perchè c' è una lacuna che mostra il numero LXXX incompleto, poi perchè la metà di 29 *cielestre* a lire 6 e denari 6 la pezza, importa appunto 87 lire, 7 soldi e 3 denari.

2. *meita* = metà. Questo vocabolo si trova scritto nel presente *pugillare* sempre in questa forma. Il Tramater cita nel suo *Vocabolario* un solo esempio, tratto dal *Volgarizzamento dei Gradi di San Girolamo,* dove trovasi usata la forma *meità.* La stessa forma nel *Dizionario della Crusca* non trovasi registrata. Nelle *Lettere Volgari Senesi,* pubblicate dai sigg. Paoli e Piccolomini, trovasi usata la forma *meità* due volte a pag. 29.

2-3. (*a*) *cielestre d' ipri.* La sillaba *tre* l' ho sostituita dietro confronto: tav. IV, 5; tav. VII, 7-8; tav. IX, 2. *Cielestre d' ipri* doveva senza dubbio chiamarsi una specie di panni color celeste manufatti ad Ypres. *Cielestre* per *celeste* trovasi registrato come vocabolo antiquato anche nel *Dizionario* del Tramater. E qui non sarà fuor di proposito osservare come lo stesso Cibrario, nella sua *Economia Politica del Medio Evo,* là dove parla del prezzo dei drappi di lana e di seta, menzioni spesso i panni di Brusselle, i panni di Moriana, quelli di Sancti Emerii, i drappi di Montivilliers, e più spesso ancora i vergati di Parigi, di Ditamne, di Provins; i verdi d'Ypres; gli scarlatti di Tolosa, ec.; onde facile si può dedurne che i panni generalmente si distinguevano o dal semplice luogo di fabbrica, quando costituivano una manifattura specialissima di quel dato sito soltanto (cfr. i panni di Santomiere e le Mosteruole nelle nostre tavolette), oppure dal colore, e vi si aggiungeva poi, a maggiore e più particolare distinzione, il nome del luogo di fabbrica. (Cfr. nelle nostre tavolette i vergati di Senso, le celestre d' Ipro e di Senso.)

(*b*) *d' ipri.* Sostituite le lettere *d'* e *i.* Veggasi rigo 5, dove leggesi chiaro: *cielestre d' ipro.* Cfr. anche tav. VII, 7-8; tav. IX, 2.

3. *chostume.* La sillaba *me* rimessa dietro confronto: rigo 6 della stessa tavola; tav. V, 3-4; tav. VIII, 4, 10; tav. IX, 3, 9-10. Il costume non era altro che la gabella d' importazione o di esportazione che si aggiungeva al

6. la peza chol chostume e monta per tuto cxi l. e viiii s. e
7. iii d. e de quisti d. avunti cxi l. e viiii s. e iii d. li qua(li)
8.* acquistai di dare a pietro per lui.

prezzo della merce. Da *costume* si fece *costumiere,* che valeva quanto esattore di gabelle. (Vedi M. Tabarrini, *Archivio Storico Italiano,* Appendice, tomo III: *Cenno illustrativo d' alcune tavolette,* ec.)

6. *monta per tuto.* Espressione assai comune in simili documenti volgari; vale quanto dire: *la somma ammonta a*, ec.

Tavola V.

1. dimeussa die avere xxv l.
2. e xiiii s. e vi d. per la meita di xxx chappe che < avemo dato >
3. fuoro le dodici a trenta e due s. e ii d. l' una chol ch
4. ostume e le diciotto fue a xxxvi s. e ii d. l' una
5. chol chostume e di chesti d. avuti xxv l. xiiii s.
6. e vi d. chei die istefano di matabone.

1. *dimeussa.* Questa parola trovasi scritta quasi a metà del primo rigo, ed innanzi c' è uno spazio vuoto, ove non si scorge nessuna traccia di lettere. Pare che il mercante nel fare l' appunto di questo conto, non rammentandosi pel momento il nome del corrispondente — il quale troviamo sempre ben distinto — si sia contentato di scrivere, a ricordo, il solo suo casato, oppure, più probabilmente, il nome della sua patria. Cf. Ughetto di Tolosa, tav. I, 4, 5; tav. VIII, 5: Baldrino Loroso d' Ipro, tav. IV, 1; tav. IX, 1; tav. XI, 8: Corri lorso d' Ipri, tav. XI, 9, dove si vede chiaramente che il nostro banchiere accanto al nome scrive quasi sempre anche quello della patria.

2. (*a*) *chappe.* Du Cange alla parola *capa,* anche *cappa,* scrive: « Vestis species, qua viri, laici, mulieres, laicæ, monaci et clerici induebantur. » Del resto, la stessa parola rimane anche oggi ed ha lo stesso significato. (Vedi *Dizionario della Crusca.*)

(*b*) *avemo dato.* Queste due parole trovansi scritte nell' interlinea. Il senso dell' appunto mercantile senza di esse corre chiarissimo. « N. di Meussa deve avere 25 lire, 14 soldi e 6 denari per prezzo della metà di 30 cappe, delle quali dodici furono vendute a 32 soldi e 2 denari, e diciotto a 56 s. e 2 d. » Per me, io credo che queste due parole sieno state messe là a dinotare il conto saldato; tanto più che l' *a* di *avemo* è scritta in maiuscola onciale, e tutte le altre lettere paiono perfino segnate d' altra mano.

6. *istefano di matabone.* A tav. IX, 11, *Matabone* è scritto invece con due *t.* — *Matabone* o *Mattabone* sta forse per *Montauban,* l' antico *Mons Aureolus,* capoluogo del dipartimento di Tarn-et-Garonne.

Tavola VI.

[Questa tavoletta è quasi illeggibile: si scorge qua e là qualche lettera, qualche sillaba, qualche numero, qualche parola, ma nulla più.]

1. . . . . avemo la meita
2. di CCXXXVI (?) alle e meza di verghato di se
3. nso. . . . . la n
4. ostra . . . .
5. e de questi . . . .
6. XV. . . . .
7. . . . . IV l. e XVI s.
8. . . . .

2. (*a*) *alle.* Vedi tav. VII, nota 2.
(*b*) *verghato di senso.* I vergati di Senso erano panni vergati manufatti a Senso. (Vedi tav. VII, nota 7, *b*.)

Tavola VII.

1. Ancho conpra tanti iscanpoli di mosteruole
2. che sono LXXXVIII alle e meza che chostano

1. *iscanpoli di mosteruole.* Lo *scampolo* era, com'è pur oggi, due o tre braccia di panno avanzo di una pezza. *Mosteruole* poi dicevansi, e lo si può ricavare senz'altro dalla presente tavoletta e dalla X, certi panni manufatti specialmente a Mosteruolo. (Vedi tav. III, 1.) Balducci Pegolotti stesso, al cap. LXX, pag. 286, op. cit., fa menzione di questi panni di Mosteruolo e dice ch'erano panni fatti tutti di guado.

2. *alla* è nome di una misura inglese ch'è due braccia alla fiorentina (*Vocabolario della Crusca*); ma la parola non potrebbe essere meglio illustrata che dal seguente passo del Balducci Pegolotti: « *Alla* in francesco e in fiammingo e in » inglese, e *corda* in provenzalesco; *picco* in grechesco ed in pretesco e in più » linguaggi; *vara* in spagnolo, son nomi che vogliono dire misure, con che si » misura panni lani, e tele line, e zendadi, ed altre cose che si misurano a » conto di lunghezze. »

3. xv l. e viii s. e viii s. e vi d.
4. e di chesti d. . . . . iii l. e xii s. a ber
5. nardo d(i) (mo)steruolo

6. . . . . die avere xviii l.
7. e . . . . d. per la meita di nuove peze di celes
8. (tre) di senso.

3. La ripetizione di viii *s.* non può essere che una svista dello scrittore.

4. Dopo il *d* (denari) il testo è guastissimo, si vedono tracce di lettere, ma non si possono riconoscere; probabilmente però il senso è questo: — e di chesti denari avemo dato... iii l. e xii s. a Bernardo di Mosteruolo.

5. Dopo il rigo 5, ch' è scritto fino a mezzo, v' è un breve spazio lasciato vuoto; poi in fondo, nella stessa tavoletta, v' è un secondo appunto mercantile, che non ha da far nulla col primo. Questa seconda parte della tavoletta è anche più sciupata della prima, le lettere sono quasi svanite, e la cera presenta gravi mancanze.

7-8. (*a*) Nota la forma *nuove* per *nove.* È forma del resto che ho riscontrata più volte nelle carte volgari del secolo XIII.

(*b*) *peze di celestre di senso.* Si vede dunque chiaro che il nome *celestre* è dato dal colore. Nella tav. IV son celestre d'Ipro, qui invece son celestre di Senso. Senso poi è probabilmente *Sens* italianizzato, *Sens* del dipartimento dell'Yonne tra Parigi ed Auxerre, città assai commerciale anche nel Medio Evo, e che si trova spesso nominata nei documenti latini del secolo XIII e XIV risguardanti il commercio di Francia e Toscana. (Vedi *Documenti del Commercio dei Fiorentini in Francia,* nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani,* tomo I.)

Tavola VIII.

1. Girardo lo merciaante d' arazo die avere
2. xlvii l. e iiii s. per la meita di dodici istanforti

1. *arazo* è Arras italianizzato, antica città capitale dell' Artois, oggi appartenente al dipartimento del Passo di Calais. Arras era anche nel Medio Evo città molto industriale e commerciale, e le sue fabbriche di panni e di telerie erano riputatissime.

2-3. *istanforti semeslei d' arazo.* Il Du Cange dice: « Stanfortis, pro stamen forte, panni species, » e più sotto aggiunge che *stamen* si chiamava la lana carminata, scardassata. Nota che oggi si dice *estame* in Francia a certa opera di filo di lana intrecciato a maglie, e *stame* in Italia, nella stessa lingua parlata, si usa a significare la parte più fine della lana e più consistente. Que-

3. semeslei d' arazo a razone di (vii l. xvii s. e iiii) d.
4. (la p)eza chol chostume e di chesti d. avuti xx l. chei
5. (dic) ugo di tollosa et item xv l. chei die raullo
6. (da)(ci)astello item xii l. e iiii s. chei die pietro

7. damaio(?)lomai d' arazo die avere xxx l.
8. e viiii s. e iiii d. per la meita di viii stanforti semes
9. lei d' arazo a rasone di vii l. e xii s. e iiii d. la peza
10. chol chostume (e di) chesti d. (i) diei tanti cho
11. ntianti che valsero xxx l. e viiii s. e iiii d.
12. e iiii d. e . . . .

sti *istanforti d' Arazo* dovevano esser dunque una specie di panni tessuti con stame, ed il *semeslei,* secondo me, deve riferirsi alla tinta od alla qualità del panno. Ed avverto che non sono da confondersi gli *stanfortis* od *estanfordii,* specie di panni che si tessevano a Stenfordia in Inghilterra (vedi Du Cange), con gli *stanforti semeslei* qui menzionati, ch' erano invece manifattura d' Arras.

3. I numeri romani vii, xvii, iiii, per vero non si leggono distintamente, chè la cera screpolata rende assai confusa ed incerta la scrittura, ma se la metà di 12 pezze di stanforti fu pagata 47 lire e 4 soldi, ogni singola pezza doveva valere necessariamente 7 lire, 17 soldi e 4 denari.

10-11. *chontianti* sta per *contanti. Chontiare,* per *contare,* trovasi quasi sempre ne' documenti volgari del XIII secolo. (Cf. *Lettere Volgari Senesi,* pubblicate dai signori Paoli e Piccolomini; e *Ricordi di una Famiglia Senese,* pubblicati dal Milanesi, *Archivio Storico Italiano,* Serie I, Appendice, tomo V.)

Tavola IX.

1. (Baldrin)o lorsso d' ipri die avere xxvii l. e . . . .
2. . . . . (per l)a meita di . . . . cielestre d' ipri a razone di . . . .

1. *Baldrino lorsso d' ipri.* La cera è mancante in questo luogo, e del *Baldrino,* ch' ho creduto poter sostituire, non resta che l' *o* finale ed un tratto della *n* che lo precede. Il casato *Lorsso,* la patria *Ipri,* non che l' *o* stesso finale ed il mezzo *n,* mi han fatto conghietturare il nome *Baldrino,* che trovasi menzionato anco a tav. IV, 1, ed a tav. XI, 8.

2. *per la meita.* Sostituito *per l* dietro confronto: tav. IV, 2, 4; tav. V, 2; tav. VI, 1; tav. VII, 7; tav. VIII, 2, 8; tav. IX, 8.

3. . . . . d. la (pe)za chol chostume e die avere diec . . . .
4. l. d' artiscini e di chesti d. avuti x l. d' artiscini i qual(i)
5. i die imano dusoto fante et item avunti xvii l. e . . . .
6. . . . . d. li quali pagho pietro per mene

7. Arigho digieri di santomiere die avere
8. lxvii l. e xiiii s. e vi d. per la meita di xxvii panni
9. di santomiere a rasone di c. s. e iiii d. la peza chol ch
10. ostume e di chesti d. avuto xxxv l. e xii s. che die
11. istefano di mattabone item xxv l. e xi s. (i) qu(ali)
12. i die guarino di salvagnino et (item avuto) vi l. (ii s. e ii d.)
13. i quali e die simone (?)

3. *peza.* Vedi tav. IV, 3, 6; tav. VII, 7; tav. VIII, 4, 9; tav. IX, 9.

4. *artiscini.* Nelle *Lettere Volgari Senesi,* ediz. Paoli e Piccolomini, *artisgini.* Nel latino-barbaro, *artisienses,* che il Du Cange spiega: *Athrebatensis* moneta. L'antica *Athrebates* oggi dicesi Arras, nome che il nostro banchiere, come abbiamo veduto, tradusse con *Arazo.* (Vedi tav. VIII, 1.) Dei denari *artisienses* parla distesamente Tobiesen Duby nel suo *Traité des Monnaies des Prélats et des Barons.*

4-5. *i quali i die imano dusoto fante.* Cioè: « i quali gli diede in mano Dusoto fante. » *Fante,* nella lingua del Trecento, si usava spesso nella significazione di *servitore.* (Vedi Tramater.)

7. *Arigho digieri di santomiere,* e più sotto, rigo 9, *panni di santomiere. Santomiere* è con molta probabililità Saint-Omer, anticamente *Aodomarus,* città del dipartimento del Passo di Calais, anch'oggi molto popolata e molto industriale.

12. (*a*) L' *item* è quasi svanito e così anche l' *avuto.*

(*b*) Dopo il vi l. la cera è mancante, ma lo spazio fa sospettare delle altre cifre. Probabilmente si può conghietturare vi fosse scritto ii s. e vi d. Sarebbero i soldi e i denari che ci vorrebbero, perchè il debito fosse pareggiato; e giova notare che in queste tavolette al debito segue, quasi sempre, il pareggio.

Tavola X.

1. Vassallino veturale die avere xxviiii l.
2. per iiii some e diemne ischontiare per una moste
3. ruola
4. e di chesti d. avuti xii l. e iii s. che nei die dodici l.
5. di chontianti et item avuto c s. d' inperiali per vi l.
6. e v s. < d. p. > a quindicina et item que die tanti chontianti
7. che valsero xxxii s. somma ch' avuto xx l. nette.

1. *veturale* = vetturale. Du Cange dice: « *vecturalis*, ex italico *vetturale*, colui che guida bestie da soma; » e Manuzzi: « *vetturale* è propriamente quelli che guida le bestie che someggiano. »

2. (*a*) *some*. *Soma* nel basso latino *sagma*, e *sagma*, secondo Isidoro, lib. XX, cap. XVI, *a stratu sagorum nuncupatur* (vedi Du Cange), ed oggi stesso dicesi propriamente *soma* al carico che si pone a giumenti. (Vedi Manuzzi.)

(*b*) *e diemne ischontiare per una mosteruola*. Le *mosteruole* abbiamo visto che cos' erano (vedi tav. VII, nota 1), onde questi due versi io li spiegherei: « Vassalino vetturale deve avere 29 lire per 4 some — per quattro carichi, oggi si direbbe — e di queste lire egli me ne deve scontare una parte per una mosteruola. » Questa mosteruola poi l' avrà comperata dal nostro mercante, oppure forse gliel' avrà perduta lungo il viaggio.

5. *inperiali*. Il Muratori, nella Dissert. 27 delle *Antichità Italiane*, dice che dei denari o soldi imperiali si cominciò ad udire il nome in Italia nel secolo XII, e che erano così chiamati o perchè battuti dall' Imperiale Zecca di Pavia, o perchè coniati la prima volta da Federigo I, gran propagatore del nome Cesareo in Italia. Balducci Pegolotti stesso, al cap. LXXIV, op. cit., fa menzione di questi *imperiali*, ed il Cibrario, nella sua *Economia Politica del Medio Evo*, dà anche il ragguaglio del loro valore.

6. Le due sigle *d. p.* sono scritte nell' interlinea e crederei interpretarle: *denari pagati*. Ora ecco come spiego questi quattro oscurissimi versi:

« Di questi denari, che Vassallino avanza, ha avuti 12 lire e 3 soldi, e le 12 lire gliele diedi di contanti (i 3 soldi poi glieli avrà dati in altra maniera, forse con merce), di più ha avuto 100 soldi d' imperiali pel valore di 6 lire e 5 soldi, denari che furono pagati a quindicina, inoltre ha avuto ancora altri contanti per il valore di 32 soldi, dunque in tutto 20 lire nette. »

Spiegando così, il conto torna, perchè 12 lire e 3 soldi, più 6 lire e 5 soldi, più 1 lira e 12 soldi (xxxii s.), dànno precisamente 19 lire e 20 soldi, cioè 20 lire nette. E le altre nove lire che mancano, perchè il conto resti interamente pareggiato, saranno appunto il prezzo della mosteruola che Vassallino doveva scontare al nostro mercante e banchiere fiorentino.

Tavola XI.

—

1. (R)aullo di ciastello die dare XV l. per LXIV l. di p
2. ogiesi a sede(ci) d. l' pegio e di chesti d. avemo
3. XV l. i quali die a girardo lo merchaantte
4. d' arazo per noi.

5. Pietro die avere ..II l. IIII s. i quali mi pr
6. esto che die a girardo lo merchaantte d' ar
7. azo per me (item die avere) CXI l. e VIIII s. e III d.
8. i quali pagho per me a (baldrino) lurosso d' ipri
9. item de avere XVII l. e . . . . e VI d. per corri lorso d' ipri
10. . . . . che de avere . . . . l. . . . . e . . . . e III d.
11. . . . .

1. *Raullo di ciastello.* Questo *Ciastello* è probabilmente quell' istesso Ciastello menzionato da Balducci Pegolotti, op. cit., pag. 294.

7. *item die avere* l' ho sostituito per analogia; però chi guardi con diligenza potrà scoprire i diversi tratti delle lettere sostituite.

8. Il *baldrino* è quasi svanito, ma si può rimettere dietro confronto tav. IV, rigo 1, dove è scritto netto *baldrino loroso.*

INDICE ALFABETICO

DELLE PAROLE E DEI MODI PIÙ NOTEVOLI.

[Il numero romano indica la tavoletta, la cifra arabica il rigo.]

NOMI GEOGRAFICI.

OPERE GIÀ PUBBLICATE NEL MEDESIMO FORMATO.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Illustrazione di due Iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l' Istituto di Studii superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L' Inno dell' Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

L' Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l' anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l' aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull' autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — *Lire* 1. 75.
2. **In Hegesippi oratione de Halonneso**, Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — *Lire* 1.
3. **Enciclopedia Sinico-Giapponese** (Fascicolo 1°). Notizie estratte dal *Wa-kan san-sai *tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI. — *Lire* 4.
4. **Sei Tavolette Cerate,** scoperte in un' antica Torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. — *Lire* 1.
5. **Miscellanea** [*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6; Horat. A. P. 29; Epigramm. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.], del prof. GIROLAMO VITELLI. — *Lire* 1.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicolo I, pag. 1-32 del Testo arabo. — *Lire* 2.

Repertorio Sinico-Giapponese, compilato dal prof. A. SEVERINI e da C. PUINI. — Fascicoli I e II, *A-Mamorikatana.* — *Lire* 20.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l' anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l' anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

Sezione di SCIENZE FISICHE e NATURALI.

VOLUME I.

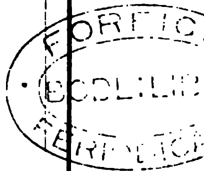
Zoologia del Viaggio intorno al Globo della Regia Pirocorvetta *Magenta* durante gli anni 1865-68. — **Crostacei Brachiuri e Anomouri** per ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI. — Un Volume (con 13 Tavole). — *Lire* 20.

VOLUME II.

Studi e ricerche sui Picnogonidi del Dottor G. CAVANNA (con 2 Tavole). — **Descrizione di alcuni Batraci Anuri Polimeliani e Considerazioni intorno alla Polimelia.** — Nota del medesimo (con 1 Tavola). — *Lire* 3.

(Il Deposito è presso i SUCCESSORI LE MONNIER, Firenze, Via San Gallo, n. 33.)

PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE.
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA. — VOLUME II, Dispensa 5ª.

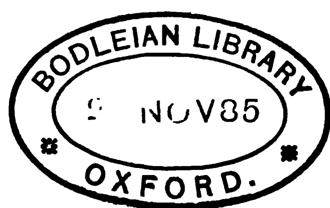


MISCELLANEA

[*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6; Horat. A. P. 29; Epigramm. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.]

DEL PROF. GIROLAMO VITELLI.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
1877.

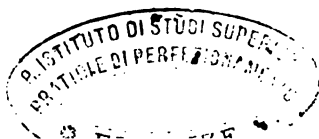

BODLEIAN LIBRARY
2 NOV85
OXFORD.

MISCELLANEA

[*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6; Horat. A. P. 29; Epigramm. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.]

DEL

PROF. GIROLAMO VITELLI.





Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64, secondo l'*Adnot. Crit.* del Kayser, i mss. hanno: *quid poterat iam* (altri mss. *sane* invece di *iam*) *esse suspitiosum autem neutrum sensisse ausum autem esse* etc[1]. Diffusa in molte edizioni leggesi la congettura del Manuzio: 'Quid postea? Erat sane suspitiosum neutrum sensisse' etc. Non molto diversamente il Richter: 'Q. post? Erat s. s.*** autem neutrum nec sensisse' etc., dove il *neutrum nec* è tolto dall' Ascensiana e gli asterischi indicano una lacuna di una linea (per es. *cædes quum fieret, utrumque fuisse somno sopitum, excitatum*). Madvig: 'Q. poterat tam [Garatoni: 'sane tam'] esse susp.? neutrumne [Garatoni: 'neutrum'] sensisse?' etc. Halm nelle note alla 2ª Orelliana e nel testo della Weidmanniana: 'Q. poterat t. e. susp.? susp. autem? neutrumne s.?' Congettura ingegnosissima. Tuttavia il *suspitiosum autem?* senza che poi segua la conferma della epanorthosis, mi sembra pleonasmo non facilmente tollerabile. Anche in questo caso saremmo quindi costretti ad ammettere una lacuna dopo l' *autem?*, con un *immo manifestum, apertum* o qualcosa di simile. Si cfr. l' esempio della Or. in Pis. addotto dall' Halm stesso e inoltre p. Rabir. Post. 5, 10 e Weissenborn *ad* Liv. 31, 7, 8. Si confrontino anche gli esempii ciceroniani di epanorthosis con *dico*, seguìti da un *immo* o qualcosa di equivalente: per es. p. Sest. 24, 53. 25, 55. 52, 110; p. Mil. 28, 76; p. Lig. 9, 26; Phil. 2, 11, 25. 19, 48. 27, 66. 12, 3, 7. 14, 8, 22 (cfr. anche Phil. 5, 2, 5. 14, 5, 12; de Or. 2, 90, 365) etc.; e senza *autem* nè *dico* per es. p. Mil. 24, 64.

Proporrei quindi: 'Quid poterat tam esse suspitiosum *quam* neutrum sensisse?' Il copista, aberrando da *suspitioSVM* ad *auSVM*, scrisse

[1] Cfr. però la seconda edizione Orelliana e le appendici critiche alle edizioni di Halm e Richter. Io ho riscontrato il codice 26 del Lagomarsini, che ha: *quid sane suspitiosum aut* (sic, senza segno di abbreviazione) *neutrum ne sensisse* etc.

erroneamente *autem* invece di *quam;* in seguito, o non si accorse dell'errore (*auteM, quaM*), oppure accortosene non corresse; sia che si proponesse di correggere a miglior comodo, sia che preferisse addirittura l'errore ad una macchia nel suo lavoro calligrafico.

È poi probabile che Cicerone si sia espresso in questa forma? È notissimo che frequentemente nelle Orazioni ciceroniane ricorrono interrogazioni come la seguente: p. Rabir. Post. 13, 37 'Quid tam præposterum dici aut excogitari potest?' cfr. Phil. 2, 32, 82. 23, 57; p. Planc. 29, 71 etc.; ne' quali casi il correlativo del *tam* si ricava facilmente dal contesto. Al modo stesso e anche più frequentemente co' comparativi: per es. de imp. Cn. Pomp. 15, 43 'Quod igitur nomen.... clarius fuit?' p. Mil. 22, 59; Phil. 2, 13, 32 etc. Ma ove il correlativo non si possa facilmente ricavare dal contesto, Cicerone naturalmente lo esprime: Phil. 1, 11, 27 'Quid *hac postulatione* dici potest *aequius?*'; p. Balb. 8, 20; p. Mil. 22, 60 etc. etc. Si noti specialmente: in Vatin. 3, 8 'Quid ergo prestantius.... mihi accidere potuit? Quid optabilius.... *quam*.... cives meos iudicare?' etc. — Ora nel nostro luogo, conclusa la precedente narrazione *Non ita multis.... delata sunt,* il *tam suspitiosum* ha evidentemente bisogno di un correlativo espresso, non sottinteso; e questo ufficio farebbe appunto il *neutrumne sensisse?* di Madvig e Halm, che preciserebbe l'indeterminato *quid.* Nessuna difficoltà quindi neppure se la correlazione fosse espressa da un *quam.* Si diranno forse non frequenti in Cicerone proposizioni con accusativo e infinito dopo un *quam?* Ce n'è già esempii nei luoghi sinora citati: si aggiungano p. Quinct. 2, 8; Verr. II 1, 8, 21. 4, 35, 77; p. Rabir. 3, 10; p. Rabir. Post. 8, 22; Phil. 1, 9, 21. 2, 34, 86. 12, 4, 9; p. Mil. 30, 81; p. Sest. 12, 27; de Legg. 2, 7, 16 etc. etc.; e senza interrogazione, Verr. II 1, 2, 4. 48, 127. 2, 36, 88. 4, 56, 24. 5, 26, 66; Div. in Caecil. 21, 71; de Legg. 2, 10, 25. 3, 8, 18. 18, 42; p. Sex. Rosc. 20, 56; p. Clu. 25, 59; de Or. 1, 37, 169. 45, 199. 2, 18, 76; de Inv. 1, 38, 69; Part. or. 1, 1 etc. etc. Ma, per quanto io so, non abbondano proposizioni con (*tam*) *quam* ed accusativo con infinito: senza interrogazione non ho per ora presente che Verr. II 1, 9, 24: 'Nihil esse tam periculosum fortunis innocentium quam adversarios tacere'— proposizione che in forma interrogativa suonerebbe: 'Quid potest. tam esse p. f. i. q. a. t.?' Con interrogazione poi, luoghi in tutto e per tutto paralleli al nostro, trovansi, fra le orazioni, in quella de imp. Cn. Pomp. 21, 61, per es. 'Quid tam inauditum quam equitem Romanum triumphare?'; coi quali si confrontino de Or. 1, 8, 31; de Div. 2, 17, 38.

Cic. p. Sest. 51, 110 ha il cod. parigino 7794 di prima mano: *nihil saneàte libelli-*. Se, come vuole Halm, in quel *saneàte* deve

cercarsi un verbo, certo la miglior congettura è quella di Halm stesso: *sanabant* (*eum*). Ma se è lecito fare un po' meno conto della concinnità dell' intero periodo, io proporrei: 'studio litterarum se subito dedidit. Nihil sane attente: libelli pro vino etiam sæpe oppignerabantur' etc. 'Ad un tratto si dètte allo studio delle lettere. Naturalmente con punto zelo: i libri' etc. Si confronti p. Sex. Rosc. 15, 44, dove alcuni codici hanno *hœc a te vita et* ed altri *hœc attente vita et*. Perchè poi non si creda che io ignori le difficoltà che la mia congettura potrebbe presentare, faccio per me la stessa riserva che, a proposito di questo stesso luogo, faceva per sè lo Spengel (Philol. 2, 298).

Cic. Brut. 8, 31 *His opposuit sese Socrates, qui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat verbis* — hanno i codici. Il *verbis* dopo il *subtilitate quadam disputandi* è un non-senso. Ellendt, Haupt, Kayser etc. lo vogliono espulso dal testo[1]; Orelli congetturava in nota 'urbanissime' ('qui adverbiorum superlativus in codicibus interdum scribitur sic: urbaniss.'); Mähly[2], fondandosi sulla osservazione dell' Orelli, vorrebbe 'acerbissime'; Feldhügel, 'acerbius'; Piderit, 'variis' (unito a ciò che segue: 'Ex variis huius et uberrimis').

Ad un avverbio di *urbanus* ho pensato anche prima di conoscere la congettura dell' Orelli, e credo debba pensarci chiunque voglia cercare sotto il *verbis* una parola che serva in qualche modo a caratterizzare la dialettica Socratica. Ricorderò, per esempio, Cic. de Off. 1, 29, 104: 'Duplex omnino est iocandi genus.... alterum elegans urbanum.... Quo genere.... etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt.' Cfr. Brut. 85, 292. L' ironia Socratica è uno degli aspetti della sua *urbanitas;* e nella maggior parte almeno dei dialoghi Platonici sono tutt' altro che frequenti i casi, in cui Socrate non si mostri urbano sotto ogni riguardo: vedi per es. Sauppe *ad* Protag. pag. 335 *C*. Considerando quindi che *ŭb* può valere tanto *urb* quanto *verb*, non mi pare al tutto improbabile (e non pare neppure al mio amico professor Paoli) che 'urbanius' potesse essere abbreviato per sospensione *ŭb'*, e che la difficile abbreviazione fosse erroneamente interpretata *verbis*[3]. E qui non sarà fuor di luogo rammentare, che i codici del *Brutus* rimontano tutti indistintamente alla copia

[1] Haupt (Philol. 2, 384) dice: 'Unbedenklich zu streichen ist *verbis;* es ist aber nicht, wie Ellendt meint, aus dem folgenden *huius* entstanden, sondern aus dem vorhergehenden paragraphen irrig wiederholt'.

[2] Rhein. Mus. 20, 638: 'Denn bitter und empfindlich war die Widerlegung des Socrates denn doch auch, nicht immer nur urban'. Osservazione giusta, donde si vede che il Mähly stesso considera non l' *acerbitas* ma l' *urbanitas* come caratteristica precipua della dialettica Socratica.

[3] C' è appena bisogno di notare quanto ami Cicerone di collocare avverbii com-

che Cosimo da Cremona, per incarico di Gasparino Barziza, fece del codice trovato a Lodi dal vescovo Landriani. Il codice era di difficilissima lettura ('plane ad nullum usum aptus', dice il Barziza), e, senza far torto al 'doctissimus' Cremonese, si può supporre che non poche volte egli abbia errato nella trascrizione [1].

Cic. de Legg. 1, 2, 6 i mss. hanno: *post annalis pontificum maximorum, quibus nihil potest esse iucundius* etc. Fra le tante emendazioni proposte (iniucundius, ieiunius, incultius, inconditius, incomtius) certo è difficile la scelta: 'ieiunius' è forse la parola a cui più facilmente si pensa, sebbene abbia meno probabilità paleografiche dalla sua. Ma sia quel che si voglia dell'emendazione. Sicuramente corrotto è il 'iucundius', e Hübner (Fleckeisen's Jhrbb. 79, 412) non avrebbe dovuto difenderlo col dire: 'warum sollte nicht Cicero an jener kunstlosen *exilitas* der alten Priester-Annalen so gut ein gewisses vergnügen empfunden haben, wie wir an manchen alten chroniken?' Prima di ogni altra cosa, dal 'gewisses vergnügen' al '*nihil* potest esse iucundius', se non m'inganno, dovrebbe esservi molta differenza: di più, per quanto Cicerone esageri talvolta l'importanza degli antichi prosatori romani, specialmente oratori, e inculchi ripetutamente per es. la lettura delle orazioni di Catone; nella storia, che per lui è 'opus oratorium maxime', è poco probabile egli si dilettasse della 'exilitas' degli Annales maximi [2]. Si rammenti quello che egli fa dire ad Antonio (de Or 2, 12, 51 sqq.): 'erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio.... res omnis singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi.... qui etiam nunc annales maximi nominantur: hanc consuetudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum.... reliquerunt.... Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent, quibus rebus ornetur oratio.... et, dum intellegatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem' etc. E queste si possono considerare addirittura come osservativi in fondo alla proposizione: per es. Brut. 44, 162. 46, 171. 49, 185. 54, 200. 70, 246; de Or. 3, 34, 138; Or. 25, 86; Part. or. 30, 105 etc.

---

parativi in fondo alla proposizione: per es. Brut. 44, 162. 46, 171. 49, 185. 54, 200. 70, 246; de Or. 3, 34, 138; Or. 25, 86; Part. or. 30, 105 etc.

[1] Vedi la *Prefazione* al I vol. del Cicerone di Baiter e Kayser, pag. xix seg., e le Introduzioni del Piderit al De Oratore, pag. 44 segg. della 4ª edizione, e al Brutus, pag. 32 della 2ª edizione.

[2] Ho appena bisogno di rammentare che il luogo del de Or. 1, 43, 193 per più di una ragione non ha nulla che fare colla nostra quistione; e che il più recente traduttore italiano del de Legibus, il Sichirollo, non avrebbe dovuto confondere i 'pontificum libri' con gli 'annales maximi'. Del resto la 'exilitas' degli 'Annales maximi' è dimostrata dal nostro stesso luogo: v. Becker Handb. d. röm. Alt. 1 p. 6, nota 6 e il luogo di Quintiliano (10, 2, 7) ivi citato.

zioni di Cicerone, perchè gli interlocutori del *de Oratore* 'ex personæ sunt ut *Ciceroni* tacendum fuerit' (ad Att. 13, 19, 4).

Finalmente, se è poco probabile che Cicerone per conto suo si sia espresso come vogliono i nostri mss., è anche meno probabile che egli si sia così espresso per conto di Attico, a cui sono attribuite le parole in quistione. Attico desidera da Cicerone una storia quale 'est a nostris hominibus adhuc aut ignorata aut relicta; nam post annalis etc.... si aut ad Fabium.... aut ad Vennonium venias.... quid tam exile quam isti omnes?' Se gli 'annales maximi' sono 'exiles' come tutti questi altri, se Attico prega Cicerone di fornire alla letteratura romana un lavoro d'arte, è credibile che egli dica intanto in parentesi non esservi cosa più dilettevole degli 'annales maximi'? Se fossero apparsi dilettevoli, si sarebbe certo sentito meno il bisogno a cui Attico accenna, e forse Livio avrebbe provata minor ripugnanza a servirsene!

Horat. *A. P.* 25 sqq.

Decipimur specie recti. Brevis esse laboro,
Obscurus fio; sectantem levia (*al.* lenia) nervi
Deficiunt animique; professus grandia turget;
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ;
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

L'interpretazione del v. 29 è controversa: sufficienti notizie intorno alle varie opinioni dei dotti son raccolte nella Prefazione alla sesta edizione del Krüger (ripetuta nella settima edizione, pag. XVI segg.). Si è detto: 'Il senso richiede o che il *prodigialiter* abbia significato laudativo; o che esso debba riferirsi non al precedente *variare*, ma a ciò che segue'. Per sostenere la prima interpretazione, bisognerà chiuder gli occhi su tutto quello che sappiamo dell'uso latino della voce *prodigium;* per ammettere la seconda, bisognerà ricorrere o alla *synchysis* del Cruquius (prodigialiter appingit), o alla ellissi del Rajna[1], o alla emendazione dello Schneidewin[2]. Io per mia parte vorrei evitare Scilla senza naufragare in Cariddi!

[1] La Medea di Seneca, esaminata da P. Rajna, con una coda di ciance oraziane (Piacenza 1872), pag. 54 segg. Il Rajna vuole: 'rem prodigialiter unam *sc.* facit' = 'fa cosa mostruosamente unica'. Ma gli esempii di ellissi da lui citati sono di genere affatto diverso. Questo non toglie però che l'opuscolo del Rajna contenga molte acute osservazioni, delle quali mi gioverò senza riguardo, perchè κοινὰ τὰ τῶν φιλων.

[2] Lo Schneidewin però, proponendo la sua emendazione, voleva '.... prodigialiter, una' e intendeva (Philol. 3, 129): 'Wer einen beliebigen gegenstand in recht wunderbaren farben ausmalen will, der (deceptus specie recti) geräth am Ende auf die verkehrte welt' e'c. Spengel in seguito (Philol. 9, 574) proclamò 'sicura' l'emen-

È proprio vero che il contesto, ove il *prodigialiter* debba essere unito al *variare*, richiede che esso abbia significato laudativo? Non mi pare[1]. 'Decipimur specie recti' evidentemente vuol dire: 'noi siamo tratti in inganno da ciò che sembra retto e non è'. Ciò avviene per la mancanza di *ars* (v. 31), che sola potrà insegnarci a distinguere quello che è retto in realtà da quello che è retto soltanto in apparenza. Secondo il suo solito, illustra Orazio questo teorema con una serie di esempii, dei quali il primo è: 'brevis esse laboro, obscurus fio'. Ora la brevità (brevis esse) è per sè cosa retta e non apparenza soltanto di cosa retta: desiderando quindi di esser breve, non posso correr pericolo di trasgredire una legge dell' arte. Correrò invece un siffatto pericolo, se convinto che la brevità è sempre un pregio e fattomi di essa un' idea assoluta, io vorrò applicarla nella stessa misura a tutte le cose. Gli è in questo caso che io finirò col divenire oscuro; ma è chiaro che io non potrò dire di essere stato tratto in inganno dalla brevità pregio, sibbene da una brevità difetto, la quale ha potuto esercitare su me tanto malefica influenza, grazie alla sua somiglianza con la brevità pregio. Mi si perdoni se insisto su cosa di evidenza immediata; ma in quasi tutte le quistioni le difficoltà derivano appunto dal non avere insistito abbastanza sulle cose evidenti. La brevità dunque non è mai una *species recti*, e se riesco oscuro, non è per colpa della brevità, dirò anzi non è per colpa del desiderio di brevità: è per colpa del falso concetto che in quel dato caso io mi son formato della brevità. Ho visto che in certe condizioni, dovendo esprimere un' idea di una data ampiezza, si ottien lode di brevità adoperando un dato numero di parole. Se ora con lo stesso numero di parole vorrò esprimere un' idea di maggiore ampiezza, probabilmente riescirò oscuro; e sarò stato tratto in inganno da una *species recti*, da un falso concetto della brevità. Sicchè quando diciamo: 'per esser brevi si diventa oscuri', noi intendiamo dire: 'quando non si ha un retto criterio della brevità', 'quando, colla convinzione che la brevità abbia una misura assoluta, si applica la misura adoperata in un caso a tutti gli altri casi'. — 'Brevis esse laboro' etc. non può dunque voler dire semplicemente: 'cerco di esser breve e divengo oscuro', ma deve necessariamente significare: 'voglio esser breve ad ogni costo (cioè

---

dazione dello Schneidewin e volle '....rem, prodigialiter una' etc. — Mi rincresce di non aver potuto vedere, nè un articolo del Vahlen contro lo Spengel, che dovrebbe essere nella Zeitschr. f. oesterr. Gymnas. del 1867; nè un altro del Krüger, che dovrebbe trovarsi nella Zeitschr. für d. Gymnasialw. dello stesso anno.

[1] Quello che dirò più giù basterà, io spero, a distinguere nettamente la mia opinione da quella del Kolster, il quale, ribellandosi alla interpretazione del Döderlein (prodigialiter = wunderschön), osserva (Fleckeisen's Jbrbb. 81, 133): 'der zusammenhang variare cupit rem prodigialiter unam führt, abgesehen von der bedeutung von prodigium, so klar auf das ungewöhnliche und ungebührliche hin, dass es wohl überflüssig ist an Verg. Aen. 3, 366 prodigium canit = obscenam famem zu erinnern'.

anche quando la natura dell' argomento non comporti brevità in quella misura che io ho stabilita), e riesco oscuro'. 'Brevis esse laboro' non è un semplice 'brevis esse cupio': non è il desiderio, ma (mi si conceda l' espressione) il desiderio *morboso* di esser breve, che mi mena all' oscurità. Al modo stesso la *lêvitas* (o *lenitas* che sia) è un vero e proprio pregio, e se 'sectari levia' deve voler soltanto dire: 'amare la *levitas*', io non so intendere in qual modo un amore tanto innocente possa menarmi al 'nervi deficiunt animique'. Evidentemente vorrà dire qualcosa di più, vorrà dire: 'voler che tutto e ad ogni costo sia *leve*'. La *species recti* anche in questo caso non è la *levitas*, ma, per dirla con una parola sola, l' esagerazione della *levitas*. Non altrimenti, nell' esempio seguente, il 'professus grandia' è una persona già fuori del retto sentiero; è un tale che si propone *grandia* quando nessuno gliele chiede, è un tale che spontaneamente, senza esservi costretto dall' argomento (anzi mentre il suo argomento gli domanda l' opposto) introduce dappertutto il sublime, il grande [1]. E naturalmente la *species recti* non è il sublime, ma il sublime fuori di proposito; come del pari non è nulla di male prendere le opportune misure prima di avventurarsi per es. in alto mare, ma il male sta nell' essere 'tutus nimium timidusque procellæ': timidezza che si maschera da virtù e così illudendoci ci mena a *serpere humi.* [2] Ciò posto, ho appena bisogno di notare che non può esser la varietà quella che ci mena al mostruoso; e lo Spengel, da quel profondo conoscitore della Rettorica degli antichi che egli è, non aveva dimenticato il motto famoso [3]: μεταβολὴ πάντων γλυκύ. Siccome quindi non può essere *species recti* il semplice variare, noi ci aspetteremmo: 'qui variare laborat', oppure 'qui varietatem sectatur', oppure 'qui varietatem profitetur'; e invece ci viene incontro un semplicissimo 'qui variare cupit'. Vuol dire che se Orazio è qui coerente, non pecca chi 'cupit variare', ma chi 'cupit variare prodigialiter'. Nel *prodigialiter* dovremo dunque necessariamente trovare indicato un che di male, un che di vizioso, quale lo abbiamo trovato accennato nel *laborare*, nel *sectari* e nel *profiteri*. Donde risulta che quelli degl' interpreti, i quali, per via o di synchysis o di ellissi o di emendazione, separano il *prodigialiter* dal *variare*, ascrivono terribili conseguenze ad un innocente desiderio; e quelli che intendono *prodigialiter* in buon senso (*wunderschön* hanno detto in tedesco), fanno anche peggio, trovando non un pregio vero, ma una *species recti* persino nella stupenda varietà [4].

---

[1] Cfr. ἐπαγγέλλεσθαι in quanto differisce da ὑπισχνεῖσθαι.

[2] Cfr. Horat. C. II, 10, 1 seqq.: 'Rectius vives.... neque altum Semper urguendo neque dum procellas Cautus horrescis *nimium* premendo Litus'.

[3] Aristot. Rhet. p. 1371a 28 Bkk. (Eur. Or. 234).

[4] Vero è che essi intendono le proposizioni 'brevis esse laboro' etc. diversamente, cioè: 'dum brevitatem consector' vale a dire: 'mentre ho la buona intenzione

Ma contentiamoci per ora di non precisare quel non so che di male che deve essere espresso dal *prodigialiter*, e mi si permetta ancora una osservazione contro gl' interpreti che nell' un modo o nell' altro staccano il *rem unam* dal *variare*. Il contenuto dei primi ventidue versi dell' *Arte Poetica*, lo ha giustamente notato anche lo Spengel, è riassunto e formulato nel v. 23: "Denique sit quidvis simplex dumtaxat et unum". Orazio ha cominciato dal determinare la prima condizione di una buona poesia, l' unità dell' argomento; e, secondo il suo solito, prima di formulare il teorema nel v. 23, lo ha svolto per via di esempii e di immagini. Nei versi seguenti al v. 23 vuol mostrare come si pecchi contro questa prima condizione indispensabile di ogni buona poesia: si pecca, egli dice, perchè "decipimur specie recti", si pecca perchè "in vitium ducit culpæ fuga, si caret arte". E il teorema è svolto al solito per esempii e per immagini. L' oscurità, la snervatezza, la tumidezza ec. non hanno nessuna relazione con l' oggetto immediato delle considerazioni di Orazio in questo punto: sono puri e semplici esempii destinati ad illustrare l' ultima affermazione "qui variare.... aprum", che è appunto il nodo della quistione e che è espressa anche essa in via di esempio. Orazio vuol dire: come per mancanza di *ars* si riesce all' oscurità, snervatezza ec., così, non contentandosi della varietà consentita dall' unità, si rompe questa unità e si giunge persino al mostruoso. Sicchè cambiando l' *unam* in *una* o in qualsivoglia altro modo disgiungendo *rem unam* da *variare*, si viene a rompere violentemente il legame più evidente coi versi che precedono, si viene ad oscurare la intenzione del poeta che coordinava molti esempii con l' unico scopo di mostrare quanta varietà fosse compatibile col precetto dell' unità.

Uniamo dunque il "rem prodigialiter unam" al "variare". Ma quale sarà il significato preciso del *prodigialiter?* Si è detto: stando alla etimologia da *prodigium*, significherebbe "mostruosamente". Orazio avrebbe quindi detto: "chi vuol variare mostruosamente un argomento, lo varia mostruosamente, cioè *appingit delphinum silvis*" etc. Così mancherebbe ogni gradazione dalla ipotesi alla tesi, mentre c' era dal "brevis esse laboro" all' "obscurus fio". Inoltre un vizio manifesto come il variare mostruosamente non è una *species recti*. — Ma prima di tutto va notato che fra il "brevis esse laboro" e "l' obscurus fio", fra il "professus grandia" ed il "turget" etc., non vi ha gradazione come da bene a male; vi è semplice passaggio da falso indirizzo a falso resultato: in un certo senso, sforzo di esser breve ad ogni costo e oscurità, snervatezza e soverchia

di esser breve, riesco oscuro". E certo in questo senso il *prodigiabiter* o deve esser laudativo, o non può esser riferito al *variare*. Ma si oppone, se non m' inganno, a questa interpretazione: 1° l' asindeto "Decipimur specie recti. Brevis esse laboro" etc.; 2° il *nimium* del v. 28, che certo non è laudativo; 3° il trovarvi insieme, accumulati, verbi come *laloro, sectari, profiteri.*

cura di levigatezza sono poco meno che espressioni sinonime. C' è questa sola differenza che l' oscurità e la snervatezza sono vizii manifesti, mentre la brevità ad ogni costo e la levigatezza ad ogni costo, da un ingegno non sorretto dall'*ars*, possono esser prese per virtù, ma non sono per questo meno vizii. Codesto però non basterebbe a giustificare un *prodigialiter* nel senso di 'mostruosamente': il *cupit* con un *prodigialiter* siffatto sarebbe assurdo. Il mostruoso dovrà apparire senza velo nel v. 30; nel v. 29 dovrà essere così ben mascherato da potere illudere i meno esperti[1].

Se Orazio avesse detto per es. 'chi vuol variare ad ogni costo', oppure 'chi convinto che la varietà è sempre una virtù, cerca di variare anche ricorrendo ad elementi estranei alla sua *res una*', tutto sarebbe in ordine. Ora il *variare rem prodigialiter unam* credo voglia dire appunto: 'variare la *res una* ricorrendo ad elementi ad essa estranei', 'variarla allontanandosi dalla natura di essa'. Infatti, perchè si giunge a dipingere un delfino in una selva? Perchè, così come è, non ci pare abbastanza varia questa *res una* che è la selva, e perchè, non contentandoci di introdurvi tutti quegli elementi di varietà che possono ricavarsi dalla natura della selva stessa, senza che cessi di essere *res una;* andiamo a cercare elementi di varietà estranei alla selva, e, di grado in grado sempre più allontanandocene, giungiamo a cercarli persino nel mare. Ebbene, questo massimo errore è tutt' altro che di evidenza immediata: nel maggior numero dei casi noi lo riconosciamo soltanto quando lo abbiamo già commesso, e non di rado ci resta nascosto anche allora. Le molte metafore barocche, anche dei migliori poeti e prosatori, rientrano appunto in questa categoria di errori[2]. È un errore insomma che sa ben mascherarsi da pregio e che riesce facilmente a farsi desiderare dagl' inesperti. Ora se nel *prodigialiter* noi cerchiamo non propriamente il mostruoso, ma la causa del mostruoso, vale a dire l' *extranaturale,* il luogo di Orazio non offrirà più difficoltà. Questa poco men che strana

[1] Cic. Part. Or. 23, 81: « Cernenda autem sunt diligenter, ne fallant ea nos vitia, » quæ virtutem videntur imitari; .... studiis autem bonis similia videntur ea, quæ » sunt in eodem genere nimia ». Così per Quintil. 8, 3, 83 (cfr. 10, 2, 16) deriva l' oscurità dalla mala imitazione di brevità, e anche Cicerone, parlando di un'altra specie di vizio, si esprime non molto diversamente (de Inv. 1, 20, 28): 'Multos imitatio brevitatis decipit' etc.

[2] Cornif. ad Herenn. 4, 10, 15: « Est autem cavendum, ne, dum hæc genera » consectamur, in finitima et propinqua vitia veniamus: nam gravis figura, quæ lau» danda est, propinqua est ei quæ fugienda; quæ recte videbitur appellari, si sufflata » nominabitur, nam ut corporis bonam habitudinem tumor imitatur sæpe, item gravis » oratio sæpe imperitis videtur ea, quæ turget et inflata est, cum aut novis aut priscis » verbis aut duriter aliunde translatis aut gravioribus, quam res postulat, aliquid » dicitur, hoc modo: » 'nam qui perduellionibus venditat patriam, non satis supplicii dederit, si præceps in Neptunias depulsus erit lacunas pœnite igitur istum, qui *montis belli* fabricatus est, *campos* sustulit *pacis*'.

parola, *prodigialiter*, ricorre un' altra volta soltanto, in uno scrittore meno antico, in Columella. Questi ci parla di una vite, la quale *prodigialiter* avrebbe portato 2000 e più grappoli. Avrà voluto dire che fu un miracolo? Avrà voluto dire che fu una cosa mostruosa? Non lo so. Certo però avrà voluto dire che fu cosa insolita, che nell' ordine naturale delle cose non sarebbe avvenuta. Soprannaturale o contronaturale che sia il fatto, a cui Columella accenna, esso è però sempre fuori del naturale; e una parola che come *prodigium* significa tanto il soprannaturale quanto il contronaturale (il mostruoso), deve poter significare anche semplicemente l' *extranaturale*, anzi si dovrebbe poter considerare questa significazione come lo stipite delle altre due, fra le quali mal si troverebbe altro legame. Nè mi si dica che con distinzioni così sottili non si approda a nulla, e che tra fuori del naturale e contro del naturale non c' è vera differenza. Questo è vero in tesi filosofica. Ma esaminando invece un caso speciale da un punto di vista meno elevato, troveremo una differenza molto pronunziata fra le due cose. Mettere dei delfini in una selva è contronaturale, è mostruoso. Mettervi invece una pianta da giardino non è mostruoso. Ma è forse naturale? Non siamo fuori della natura della selva[1]? Io quindi non credo di allontanarmi dal significato del *prodigialiter*, interpretando: "Chi (convinto che la varietà è sempre un pregio) vuol variare una *res una* con elementi estranei alla natura di essa, corre rischio di allontanarsene tanto, da fare come un pittore che metta delfini nelle selve e cinghiali nel mare".

Epigr. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R. Nel primo fascicolo della *Revue de Philologie* (Gennaio 1877) Enrico Weil con la sua solita acutezza e dottrina e, quel che più monta, col suo solito buon senso, ha tentata l' emendazione dell' epigramma pei guerrieri Ateniesi morti a Cheronea, inserito nella orazione di Demostene per la Corona. La sua congettura πάτρας μὲν ἑκὰς σφετέρας, ad onta del triplice -ας in *thesis*, son sicuro resisterà ad ogni critica: grazie ad essa si riesce a trovare un senso ragionevole per l' ἀντιπάλων ὕβριν ἀπεσκέδασαν, e cessa di essere una inetta ripetizione l' οὕνεκεν Ἑλλήνων del v. 5. Già il Westermann e altri avevano accennato a questo strano silenzio del poeta riguardo a qualsivoglia circostanza locale; ed era cosa per sè stessa improbabile che dell' aver gli Ateniesi combattuto fuori dell' Attica non facesse menzione il poeta dell'epitafio, quando anche Licurgo (in Leocr. § 47) appunto da questo fatto aveva con molta naturalezza tratto argomento di elogio pei caduti: οὐκ ἐπὶ τοῖς τείχεσι τὰς ἐλπίδας τῆς σωτηρίας ἔχοντες κτλ.

Egualmente ingegnosa è la restituzione ed interpretazione del v. 3 (ἄρεως καὶ δείματος), sebbene forse non tanto sicura, quanto quella di

[1] Un "loco d' ogni luce *muto*" è forse mostruoso perchè fuori del naturale?

cui abbiamo accennato innanzi[1]. Che poi il ζυγὸν αὐχένι θέντες del v. 5 non possa esser tollerato, sembrami fuori di quistione. Soltanto non vorrei rinunziare al θέντες (Weil δόντες); e in questa mia opinione mi conferma un luogo dell' Ecuba di Euripide (v. 376): αὐχέν' ἐντιθεὶς ζυγῷ. Luoghi omerici come ν 363 χρήματα μὲν μυχῷ ἄντρου θεσπεσίοιο θείομεν e κ 333 κολεῷ μὲν ἄορ θέο, dovrebbero, se non m' inganno, bastare a rendere probabile che il nostro poeta scrivesse: ζυγῷ αὐχένα θέντες.

Non però altrettanto felice è stato, a mio credere, il chiaro filologo nell' ultimo distico, che egli emenda:

Μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστι θεῶν καὶ πάντα κατορθοῦν
αἰχμητήν· μοῖραν δ' οὔτι φυγὼν ἔπορεν.
[mss. ἐν βιοτῇ μοῖραν δ' οὔτι φυγεῖν ἔπορεν.]

e intende: "que le guerrier ne subisse aucun échec et ait un succès complet, cela dépend des dieux: en ne fuyant point, il a contribué sa part."— Prima di tutto potrebbesi domandare: può ἐστὶ θεῶν significare "cela dépend des dieux"? Ci aspetteremmo in questo significato piuttosto ἐν θεοῖς ἐστιν (v. Krüger 68, 12, 6; Buttmann *ad* Dem. Mid. § 4; Herod. 8, 60, e Stein *ad* Herod. 3, 85; Pflugk *ad* Eur. Alc. 279 e 455 etc). Ma dato e non concesso che questa non sia una difficoltà, ne resta sempre una seconda: la costruzione durissima ἐστὶ θεῶν αἰχμητὴν μηδὲν ἁμαρτεῖν. Che l' infinito aggiunto come soggetto ad un ἐστὶ θεῶν possa indicare un' azione non degli dei, ma di un altro soggetto, è cosa di cui dubito molto (cfr. Krüger 47, 6, 8), come dubiterei egualmente se accanto ad una struttura latina: *deorum est nihil peccare*, mi si affermasse possibile l' altra: *deorum est homines nihil peccare*. Inoltre, astrazion fatta dalla difficoltà sintattica, è mai presumibile che un poeta, sia pure cattivo (e si noti che il Weil tenta invece di riabilitare la fama dell' epigrammista), cominci con un μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστὶ θεῶν, e pretenda che il lettore non vi vegga alla bella prima un *nihil peccasse deorum est*, oppure εὐτυχεῖν ἐστὶ θεῶν? In un epigramma che si suppone destinato alla lettura, non di grammatici e filologi, ma dell' intera cittadinanza ateniese? Demostene stesso, checchè ne dica il Weil, non vi ha inteso altro. Ecco le sue parole (§ 290):

Ἀκούεις, Αἰσχίνη, [καὶ ἐν αὐτῷ τούτῳ] < τὸ > "μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστὶ θεῶν καὶ πάντα κατορθοῦν" οὐ τῷ συμβούλῳ τὴν τοῦ κατορθοῦν τοὺς ἀγωνιζομένους ἀνέθηκε δύναμιν, ἀλλὰ τοῖς θεοῖς. "Senti, Eschine, il motto μηδὲν.... κατορθοῦν non attribuisce già al consigliero la facoltà di κατορθοῦν τοὺς ἀγωνιζομένους, ma agli dei". Con un po' di buona volontà si potrà

[1] Il βράβην dei mss. temo sia stato con troppa fretta cambiato dallo Schneider in βραβῆ: in un poeta di epoca così incerta, perchè non potrebbe aver la sua ragione la glossa βραβεῖον (anche nel cod. Laur. plut. 59, 10)?

forse ammettere col Voemel che Demostene abbia citato soltanto fino a κατορθοῦν, e abbia omesso l' ἐν βιοτῇ che non era assolutamente indispensabile pel senso; ma nessuno, credo, concederà che egli possa essersi fermato al κατορθοῦν, quando, omesso il seguente αἰχμητήν, il verso cambia affatto di significato, quando è il seguente αἰχμητήν che deve rendere intelligibile l' intera proposizione.

Ma il Weil non accenna neppure a questo inconveniente, e cerca invece di dimostrare che Demostene intese il verso appunto come l'intende lui. Demostene afferma, egli dice, che in questo verso è attribuito agli dei *le succès des combattants*. ' Démosthène avait-il fait ce raisonnement: « Puisque les dieux réussissent en toute chose, il peuvent aussi, si cela leur plaît, communiquer ce privilége aux hommes qu'ils favorisent »? Mais un tel raisonnement ne peut se sous-entendre, et le sens indiqué par l'orateur doit être le sens direct du texte poétique '. Il Weil muove, come vedesi, dal μηδὲν ἁμαρτεῖν e trova naturalmente che il ragionamento sarebbe troppo lungo per essere sottinteso. Ma le espressioni parallele κατορθοῦν πάντα e κατορθοῦν τοὺς ἀγωνιζομένους mostrano invece che il ragionamento dell' oratore non è così complicato. Demostene dice: vedi, o Eschine, secondo l' epigramma è proprio degli dei κατορθοῦν πάντα; dunque anche il κατορθοῦν τοὺς ἀγωνιζομένους è in facoltà loro, epperò non devi incolpar me della sconfitta di Cheronea e della morte dei guerrieri Ateniesi. Si può dar mai ragionamento più semplice? Non è già che gli dei debbano accordare all' uomo il *privilegio* del μηδὲν ἁμαρτεῖν; devono soltanto aver la prerogativa di menare a buon fine le cose, di procurar la vittoria e di conservare in vita i valorosi. Se Demostene adopera come transitivo il κατορθοῦν appunto per dichiarare il verso dell' epigramma, ci può esser dubbio che non abbia ad esser transitivo anche nell' epigramma? Si vorrà forse sostenere che l' antitesi del μηδὲν ἁμαρτεῖν richiede ad ogni costo un κατορθοῦν intransitivo? Non sussiste la stessa antitesi (μηδέν-πάντα) col κατορθοῦν transitivo? Θεῶν ἐστὶ π. κατ. non è che una affermazione della onnipotenza divina rispetto al mondo ed all' uomo in ispecie, una *variazione* del πάντα δύνανται (κ 306), del Zeus πάντων ἀγήτωρ (Terp. fr. 1, 2), del θεὸς διὰ πάντα τελευτᾷ [1]. Se dunque il luogo di Demostene serve a qualcosa in questa quistione, gli è di certo ad eliminare l' ipotesi di un αἰχμητήν soggetto

[1] *T* 90 etc. Cfr. per es. Theogn. v. 171; Simon. Am. *fr.* 1, 1. Si ricordi anche la similitudine aristotelica (π. κόσμ. pag. 400^b 6 Bkk.): la divinità è nel mondo come ἐν ἅρματι ἡνίοχος. Essa dispone della felicità e infelicità dell' uomo, della vita e della morte: bravi e non bravi arcieri feriscono egualmente, perchè Zeus ne dirige le frecce (*P* 632); è la divinità che rimanda illeso dalla spedizione troiana Agamennone (Aesch. Ag. 581 Herm.); alla divinità non mancano mezzi per salvare un uomo quando lo voglia (Eurip. fr. 1074 Nauck):

σῶσαι γὰρ ὁπόταν < ἄνδρα > τῷ θεῷ δοκῇ
πολλὰς προφάσεις δίδωσιν εἰς σωτηρίαν.

di κατορθοῦν; altrimenti bisognerà concedere che Demostene citi senza soggetto una proposizione, la quale senza soggetto cambia di senso; e che egli, spiegando il verso, adoperi una parola del verso stesso in significato diverso. Contentiamoci quindi d' interpungere dopo κατορθοῦν e intendiamo: ' È prerogativa degli dei riescir sempre, e menar tutto a buon fine '.

Quanto poi al pentametro, può darsi che il Weil non sia lontano dal vero, cercando, sotto l' ἐν βιοτῇ dei mss., una parola che voglia dir guerriero; e, nel φυγεῖν, il significato di λείπειν τὴν τάξιν, fuggire dinanzi al nemico. Il luogo da lui citato della orazione funebre del Pseudo-Demostene (§ 19) dà alla congettura molta probabilità. Si ricordino anche le parole di Licurgo (in Leocr. § 48) οὐχ ἡττηθέντες, ἀλλ' ἀποθανόντες ἔνθα παρετάχθησαν [1]; e specialmente un epigramma attribuito falsamente a Simonide (nr. 182 nell' Antologia del Bergk), che potrà forse servire ad interessanti confronti col nostro. Volendo quindi cercare una emendazione in questo ordine d' idee, si potrebbe forse leggere:

αἰχμητῇ (? ὁπλίτῃ ?) μοῖραν δ' οὔτι φυγεῖν ἔπορεν.

'Ma al guerriero assegnò (sc. *Zeus*, v. 8.) la parte (rôle) di non fuggire'. La posizione anormale del δ' avrebbe la sua ragione nel bisogno di evitare si potesse intendere φυγεῖν μοῖραν, quando invece è l' οὔτι φυγεῖν che dipende da μοῖραν, come p. es. ε 113:

οὐ γάρ οἱ τῇδ' αἶσα φίλων ἀπονόσφιν ὀλέσθαι,
ἀλλ' ἔτι οἱ μοῖρ' ἐστὶ φίλους τ' ἰδέειν κτλ.

Si potrebbe fosse anche intendere ἔπορεν οὔτι φυγεῖν, e μοῖραν come predicativo: e nell' uno e nell' altro modo preferirei la lezione ἔπορον, che è data del resto da alcuni manoscritti non al tutto spregevoli. Oltrecchè il Weil potrebbe anche leggere: αἰχμητὴς.... φυγὼν ἔπορεν.

Checchè sia di tutto ciò, mi rassegno difficilmente ad ammettere che in un epigramma, il quale si suppone scolpito su di un monumento nel Ceramico, non si abbia a trovar menzione un po' meno indeterminata del luogo dove caddero i valorosi Ateniesi, in cui lode l' epigramma fu composto. Sia anche apocrifo (e pare anche a me) questo che noi leggiamo ora nell' orazione di Demostene, la quistione non cambia gran fatto. Ciò posto, e considerato anche che ci vuol della sottigliezza per dividere μοῖραν da φυγεῖν, mentre alla bella prima ciascuno intenderebbe ' fuggir la morte ', ' scampar da morte '; forse sotto all' ἐν βιοτῇ è da cercare piuttosto Βοιωτῇ (sc. χώρᾳ): ' È prerogativa degli dei riescire in tutto e me-

[1] Cfr. Isocr. Panegyr. § 92: οὐ γὰρ δὴ τοῦτό γε θέμις εἰπεῖν, ὡς ἡττήθησαν (gli Spartani alle Termopile) · οὐδεὶς γὰρ αὐτῶν φυγεῖν ἠξίωσεν.

nar tutto a buon fine: ma nella terra beotica essi non concessero di scampar da morte". Naturalmente trasformatosi in βιοτῇ il Βοιωτῇ, metro e senso resero necessaria l' inserzione dell' ἐν. E giacchè siamo sulla via delle congetture e quel Βοιωτῇ non mi pare abbastanza difeso, potrebbe sembrare non affatto improbabile che dopo il -τῇ della parola Βοιωτῇ andasse perduto un γῇ (per lo scambio frequentissimo di γ e τ divenuto τῇ), e che il μοῖραν fosse soltanto glossa di κῆρα; sicchè il pentametro suonasse:

Βοιωτῇ γῇ κῆρ' οὔτι φυγεῖν ἔπορον.

Il κῆρ' (= morte violenta specialmente in battaglia) avrebbe anche il vantaggio di eliminare la difficoltà accennata dal Weil: "d'après les idées grecques, les dieux sont-ils donc soustraits à la Μοῖρα?" Sebbene in verità non si potrebbe contro di noi elevare un dubbio siffatto [1], trattandosi qui di μοῖρα in tutto e per tutto eguale a *morte*, come già nell' Odissea (λ 560): τεῖν (sc. ad Aiace) ἐπὶ μοῖραν ἔθηκεν.

[1] Cfr. del resto Nägelsbach, *Hom. Theol.*, pag. 127 segg. della 2ª edizione. — μοῖραν s' intende avrebbe portata con sè l' inserzione del δ'. Che poi κῆρ' potesse richiedere una glossa, basterà pensare a κῆρ (κέαρ) per non negarlo. Per es. Aesch. Spt. 775 Dind. κῆρ', gli scolii Medicei hanno κακὴν μοῖραν e gli scol. B. φθοράν.

OPERE GIÀ PUBBLICATE NEL MEDESIMO FORMATO.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Illustrazione di due Iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studii superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L'Inno dell' Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

L'Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull'autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — *Lire* 1. 75.
2. **In Hegesippi oratione de Halonneso**, Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — *Lire* 1.
3. **Enciclopedia Sinico-Giapponese** (Fascicolo 1°). Notizie estratte dal *Wa-kan san-sai *tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI. — *Lire* 4.
4. **Sei Tavolette Cerate**, scoperte in un' antica Torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. — *Lire* 1.
5. **Miscellanea** [*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6; Horat. A. P. 29; Epigramm. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.], del prof. GIROLAMO VITELLI. — *Lire* 1.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicolo I, pag. 1-32 del Testo arabo. — *Lire* 2.

Repertorio Sinico-Giapponese, compilato dal prof. A. SEVERINI e da C. PUINI. — Fascicoli I e II, *A-Mamorikatana.* — *Lire* 20.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

Sezione di SCIENZE FISICHE e NATURALI.

VOLUME I.

Zoologia del Viaggio intorno al Globo della Regia Pirocorvetta *Magenta* durante gli anni 1865-68. — **Crostacei Brachiuri e Anomouri** per ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI. — Un Volume (con 13 Tavole). — *Lire* 20.

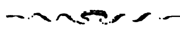
VOLUME II.

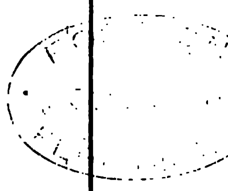
Studi e ricerche sui Picnogonidi del Dottor G. CAVANNA (con 2 Tavole). — **Descrizione di alcuni Batraci Anuri Polimeliani e Considerazioni intorno alla Polimelia.** — Nota del medesimo (con 1 Tavola). — *Lire* 3.

(Il Deposito è presso i SUCCESSORI LE MONNIER, Firenze, Via San Gallo, n. 33.)

3/

PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE.
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA. — VOL. II, Dispensa 6ª.





LE ORIGINI DELLA LINGUA POETICA ITALIANA

PRINCIPII DI GRAMMATICA STORICA ITALIANA

RICAVATI

DALLO STUDIO DEI MANOSCRITTI

CON UNA INTRODUZIONE

SULLA FORMAZIONE DEGLI ANTICHI CANZONIERI ITALIANI

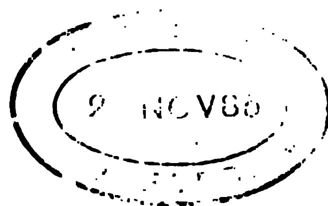
DEL

DOTT. C. N. CAIX.



FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.


9 NOV86

PREFAZIONE.

La presente ricerca mira a mettere in rilievo, per quanto si poteva col raffronto dei più antichi mss., i caratteri e le forme principali della prima lingua poetica italiana, ed a chiarirne le origini. Un'edizione critica dei poeti del periodo siculo manca, e occorrerà anzitutto, a poterla intraprendere con serietà, che si stabilisca la grammatica della lingua arcaica. Con che criterio scegliere tra tante lezioni, forme e grafie svariate senza il lume della grammatica storica? D'altra parte anche le buone edizioni fondate sopra un diligente esame dei mss., quando si riducano, come le migliori che abbiamo di Dante, ad una scelta delle varianti più convenienti al senso di ciascun passo, non solo non prestano che un mediocre sussidio alla grammatica storica, ma sogliono fare apparire la lingua di un poeta o di un periodo letterario più stabile, più determinata, e in generale più moderna che essa non sia. Per il filologo non solo le varianti secondarie o puramente grafiche, ma neppure le manifeste alterazioni dei copisti non sono da trascurare. Anch'esse infatti sono parte della storia della lingua e rappresentano un momento, sia pur patologico, del suo sviluppo, perchè nascono in forza delle determinate leggi e tendenze che regolano le vicende di quella lotta e di quella elezione naturale in cui si riassume la storia di ogni idioma nazionale. Un'edizione critica deve dunque essere preceduta da altro lavoro che metta l'editore in condizione di conoscere e valutar meglio il suo materiale, dalla critica delle fonti manoscritte; e non di quelle sole del poeta studiato, ma dell'intero periodo e della Scuola a cui esso apparteneva, onde si chiariscano i rapporti delle diverse fonti e tradizioni, le relazioni e il valore delle varianti e grafie più in uso, e le ragioni e la natura delle alterazioni che si veggono introdursi con una certa costanza nei mss. di un dato tempo. Uno splendido saggio di tal lavoro è, nel campo francese, la celebre Introduzione di G. Paris alla sua edizione del *Saint Alexis*. Assolutamente necessario poi apparisce siffatto lavoro preparatorio quando si tratta di un periodo così oscuro e di tradizione così incerta, qual è quello della formazione della nostra lingua poetica. Fu questa opera artificiale e affatto letteraria, o di elaborazione popolare? Fondata sopra

un solo dialetto o sopra più, e in quest'ultimo caso su quali principalmente? Fino a qual punto differiva codesto idioma ne' suoi caratteri fondamentali dal volgare toscano del tempo? E havvene alcuni che siano passati e rimasti nella lingua comune? La rima era in origine perfetta? Qual valore si può ad essa attribuire per argomentare il dialetto in cui scrisse il poeta? Ecco dei problemi mille volte dibattuti e pur sempre oscuri. Non perchè essi siano particolarmente difficili, ma perchè si affrontarono con indagini insufficienti, sulla troppo mal fida scorta delle edizioni a stampa, mentre rimanevano e rimangono in gran parte ignote le fonti manoscritte.[1] Del che risentirono tristi effetti anche gli studii grammaticali. Mentre però i lavori del Flechia, del Mussafia e sopratutto le fondamentali ricerche dell'Ascoli e i lavori usciti dalla sua Scuola[2] creavano la dialettologia italiana, anche gli studii delle fonti manoscritte ebbero un potente impulso colle pubblicazioni intraprese dai proff. Comparetti, D'Ancona e Monaci e da altri, che ci fecero conoscere i più importanti Canzonieri romani. Dopo quelle pubblicazioni sarà egli possibile, coll'aiuto e col raffronto dei mss. fiorentini, di tentare una ricerca più larga e metodica della questione o di recarvi, se non altro, una certa mèsse di osservazioni nuove e di fatti meglio accertati?[3]

Veramente i mss. del primo periodo di formazione della lingua, che potrebbero fornirci i dati più sicuri, sono perduti, e anche i più antichi tra quelli rimasti furono scritti in Toscana, quando già la lingua era uscita dai primi brancolamenti e aveva preso il suo nuovo indirizzo definitivo. Tre tuttavia ne abbiamo che, appartenendo ad un periodo ancora anteriore alle innovazioni dantesche, poterono mantenere notevoli vestigia della prima tradizione. Benchè in tutti e tre siano già manifeste le nuove tendenze, è spesso accaduto che quello che l'uno ha perduto ci sia stato conservato dall'altro, sicchè un confronto sistematico di tutti e tre è d'ordinario un ottimo mezzo per giungere

---

[1] A sì grave difetto verrà intanto in parte provveduto dalla pubblicazione già bene avviata del Catalogo dei mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze, intrapresa dal prof. A. Bartoli.

[2] Tutti codesti lavori, e principalmente quelli del Maestro, ci accompagnarono in ogni passo della ricerca; ma alcuni di essi essendo usciti quando questo era compiuto e in parte stampato, o non potemmo giovarcene o solo in parte negli ulteriori Capitoli. Il medesimo è a dire di alcuni lavori di filologia italiana usciti in Germania; e principalmente degli eccellenti lavori del Böhmer, del Förster e del Gaspary. Per la stessa ragione infine non potemmo profittare che a lavoro avanzato dell'importante pubblicazione del cod. Chigiano.

[3] Un cenno delle conclusioni a cui ci aveva condotto un primo esame dei cdd. fiorentini demmo nello Studio « Sulla formazione degli idiomi letterarii in ispecie dell'italiano » (Nuova Antologia, vol. XXVII) a cui si conformano i due successivi sulla lingua dei « Cinque Sonetti » pubbl. dal Mussafia (Di un antico monumento di poesia italiana; Riv. Europ. a. VI, vol. I) e su quella del Contrasto pubblic. dal D'Ancona (Riv. di Filol. romanza, II, 177 ss.). Benchè però questo studio non sia che una più larga applicazione delle stesse idee, non era qui luogo di toccare delle discussioni a cui quelle hanno dato occasione, essendo lo scopo del lavoro piuttosto grammaticale, e tutta la ricerca rivolta ad appurare e constatare i singoli fatti, i quali resteranno pur sempre quello che sono, qualunque conseguenza si voglia trarne per la questione generale.

a ricostruire ne' suoi tratti generali quel tipo d' idioma letterario che s'era venuto formando avanti Dante. Le stesse alterazioni che vediamo introdotte con norme costanti, mostrandoci quello che ai tre copisti suonava strano e disusato, ci dànno indizio di ciò che la prima lingua poetica presentava di repugnante al nuovo ideale e al nuovo ambiente. Una riprova l' abbiamo studiando codeste alterazioni col riscontro della lingua delle scritture toscane del tempo; non di quelle dettate con intenti letterarii, ma di quelle di uso privato e domestico, o destinate al popolo, scritte addirittura nella lingua corrente, e che non essendo state poi più ricopiate nè ritoccate, rimangono i più fedeli documenti della lingua parlata in quel tempo. Tali sono i registri, le carte notarili, le lettere, gli statuti e i bandi delle varie compagnie ec.[1] Abbiamo poi i mss. dei poeti toscani, dai quali apparisce come i copisti, modificando alquanto la forma dei testi, non procedevano sempre, come suol credersi, per ignoranza e senza coscienza, ma più spesso per istudio d' uniformità, volendo togliere o scemare le troppo forti discrepanze tra i poeti delle diverse scuole. Alcuni dei poeti toscani si erano tenuti molto stretti alle forme ed alle espressioni dei poeti della Scuola sicula, mentre altri più originali, come Guittone, si scostarono dalle forme convenzionali avvicinandosi al proprio dialetto. Codesto contrasto tra la servilità degli uni e la licenziosa novità degli altri riuscì poi a quel temperamento tra la forma paesana e la tradizionale, a quel felice innesto degli elementi letterarii, già consacrati da un lungo uso, sul tronco toscano, che fu l'ideale della novella Scuola fiorentina e che diede argomento al *Volgare Eloquio.* Codesta nuova forma, che cominciava a prevalere nei poeti più recenti, è quella che i copisti tendono sempre più ad appropriare anche agli antichi, e non solo ai meridionali, ma anche ai toscani, come mostrano i mss. dell' Intelligenza e del Tesoretto, il cui testo si vede aver subito in parte le stesse vicende di quello dei lirici, ed essere stato accomodato all'uso corrente di mano in mano. Nè le alterazioni si arrestarono a tal punto; chè modificando via via l' ideale letterario vedremo già nell' Autografo del Petrarca, e molto più poi nei cdd. dei sec. XV e XVI, sostituita la veste pretenziosa e latineggiante dell' umanista a quella provenzaleggiante dei poeti siculi.

Lo stabilire dunque coi mss. da una parte il vero uso toscano del sec. XIII nelle sue varietà dialettali, dall' altra i caratteri fondamentali della prima lingua, lo studiarne e spiegarne le differenze, il constatarne le relazioni e concessioni successive, il notare quali proprietà e forme poetiche si mantennero per la forza della tradizione anche contro l' uso, è porre i criterii fondamentali della Grammatica storica italiana. La lingua nazionale essendo principalmente determinata e promossa dall' attività letteraria, gran parte della sua storia è nella storia della sua tra-

[1] Vedine l' elenco nella Tavola delle abbreviazioni, pag. 279-80.

smissione nella scrittura, e perciò la grammatica storica non può comporsi che sulle fonti manoscritte.

Il primo passo doveva essere la ricerca delle sue origini. Per quanto scabrosa debba sempre riuscire un' indagine siffatta, ci era un po' agevolata dal materiale ben determinato su cui avevamo a lavorare. I Canzonieri da confrontare, oltre ad essere pochi, contengono in buona parte gli stessi componimenti, e così la ricerca, mentre per una parte riusciva ben circoscritta, dall'altra poteva farsi con tutto il rigore, potendosi istituire i raffronti parola per parola, lettera per lettera. Ognuno vede subito il grande vantaggio del poter raffrontare il sistema ortografico sugli stessi componimenti, e fare un'esatta statistica delle forme principali. Nelle Avvertenze preliminari si vedrà il metodo da noi tenuto per trarre il maggior partito da siffatti vantaggi. E non temiamo che possa mai parer soverchia la minuzia posta nell' esame di mss. che, oltre all'essere in parte ignoti o mal noti per inesatte descrizioni, rimangono pur sempre i soli veri e fedeli depositarii delle nostre prime tradizioni letterarie. Codesta scarsezza del materiale aveva d'altra parte l' inconveniente di non dar luogo a sicure conclusioni che sopra un limitato numero di questioni. Questa ricerca dunque sarà continuata da un' altra che si spingerà oltre le prime origini, ed avrà per iscopo la lingua dei grandi poeti fiorentini, rispetto ai quali abbiamo qui dovuto limitarci a notare le più ovvie relazioni coi poeti anteriori. La lingua poetica dopo Dante si trova così connessa con quella della prosa che mal riuscirebbe studiarle separatamente. In altro lavoro, che seguirà a questo, sulla formazione della prosa, verranno con ben più ricco e largo materiale svolte molte questioni che qui abbiamo dovuto lasciare nell' ombra.

Infine ci è parso utile porre qui come Introduzione un nostro studio sulla formazione dei Canzonieri italiani, il quale, sebbene estraneo allo scopo del lavoro che è principalmente grammaticale, ha però con esso comune la mira di illustrare le nostre origini letterarie e di servire come di preparazione ad un' edizione dei primi lirici. Non è che un primo cenno delle più generali relazioni di cui l' attento raffronto dei varii Canzonieri ci fece facilmente avvertiti. Esso potrà in seguito ricevere maggiore svolgimento, e anch' esso vorrà poi esser continuato e completato collo studio dei Canzonieri della Scuola fiorentina.

Terminiamo col ringraziare il nostro caro Maestro prof. D'Ancona e l' ottimo nostro collega Monaci, che ci aiutarono nella ricerca, fornendoci gentilmente, il primo, i fogli ancora inediti del Canzoniere Vaticano; il secondo, varii testi meridionali della sua raccolta di saggi dialettali inediti.



INTRODUZIONE.

I CANZONIERI ITALIANI.

I Canzonieri italiani (a noi noti) contenenti raccolte complessive e alquanto estese di poeti del periodo siculo sono: 1° Il Laurenziano Rediano 9 (L); 2° il Magliabechiano Palatino 418 (P); 3° il Vaticano 3793 (V); 4° il Chigiano L, VIII, 305 (C); 5° il Vaticano 3214 (V^2); 6° il Laurenziano XC (inf.), 37 (L^2); 7° il Magliabechiano Palatino 204 (P^2). A questi vuolsi aggiungere il Libro Reale ora smarrito, ma di cui possediamo la Tavola che ci permette di stabilirne con sicurezza le relazioni coi precedenti. Di codesti Canzonieri L e probabilmente anche P e V appartengono al sec. XIII, C al XIV, L^2 alla prima metà e P^2 alla seconda del XV, V^2 al XVI. Dal diverso tempo in cui furono compilati provengono le notevoli differenze che vi si osservano nei criterii di compilazione. Le tre prime raccolte, compiute o almeno preparate sotto il predominio della vecchia Scuola, quando la nuova o ancora non esisteva o cominciava appena, non contengono che liriche dei poeti del primo periodo. Il nome del Cavalcanti non s'incontra che una volta in L in testa a un Sonetto; e quello di Dante una volta in V e una in P; ma nel primo cd. solo sul fine nella parte aggiunta posteriormente, e nel secondo similmente in una sezione un po' più recente del cd. e in fronte a una Canzone che, se è di Dante, deve appartenere alla prima giovinezza del grande poeta. [1] Del resto codeste raccolte sono per intero consacrate ai poeti del primo periodo, cioè ai meridionali, ad alcuni bolognesi ed ai più antichi toscani. Fra questi il posto d'onore è serbato a Guittone e la parte più larga vien fatta ai molti suoi imitatori, la scelta dei quali è poi determinata dalle particolari predilezioni dei compilatori. In L prevalgono i poeti pisani, in P i lucchesi, in V i fiorentini. Tutto questo muta nei Canzonieri posteriori. Qui il solo Guinicelli, considerato qual padre della nuova schiera, è ancora segno delle particolari

[1] La Canzone *Fresca rosa novella*, che in C è attribuita al Cavalcanti.

cure dei compilatori che ne raccolgono molto accuratamente le liriche, e le collocano accanto a quelle di Dante e del Cavalcanti. Del resto il nucleo delle raccolte è costituito dai prodotti della nuova Scuola, innanzi tutto dalle liriche di Dante. Guittone è lasciato nell'ombra o dimenticato, e messi quasi affatto da parte sono i suoi pur così fecondi imitatori. Dei poeti meridionali solo pochi saggi, inseriti qua e là senz'ordine, spesso rassettati e rammodernati nella lezione. Se a questo si aggiunge che, ad eccezione del Chigiano, gli altri Canzonieri più recenti sono, per quanto riguarda la vecchia Scuola, generalmente copie o estratti di alcuno dei più antichi, apparirà sempre più manifesto come sia incomparabilmente maggiore l'importanza di questi ultimi per lo studio delle nostre origini letterarie. Così anche l'indagine sulle relazioni dei varii Canzonieri verrà ad avere diverso carattere ed obbietto secondochè riguarderà i quattro primi o i posteriori. Perocchè di questi non avremo che a chiarire le relazioni immediate e il modo di provenienza dai primi al fine di stabilire il valore e l'autorità della lezione di ciascuno; mentre nel primo caso, in cui si tratta di raccolte molto più copiose e indipendenti, l'esame delle loro attinenze viene a toccare molto da vicino alla scabrosa indagine delle fonti. Di qui la divisione di questo studio nelle due partizioni che seguono.

I.

DELLA FORMAZIONE E CLASSIFICAZIONE DEI DIVERSI CANZONIERI.

1. Codice Laurenziano Rediano, 9.

(Vedi Appendice I.)

È un cd. membranaceo, alto 24 cent.ri, largo 17, di 18 q.i di 8 fogli doppi ciascuno, ossia di carte 144, appartenente, per la parte sua più antica, al secolo XIII, scritto a due colonne, coi versi di seguito. Ma nell'ultima parte contenente i Sonetti abbiamo linee comprendenti due versi, fuorchè per il terzo verso d'ogni terzina che occupa una linea a sè. Nella prima guardia al *verso* si legge di mano del Redi: « Di Francesco Redi 1670; » e nella seconda guardia al *recto:* « Di Giovanni di Simone Berti; » e più sotto: « Nota de' poeti antichi de' quali in questo libro ci sono compositioni; » a cui segue un indice del mss. completato da postille di mano del Redi. Al *verso* ci sono alcune note del medesimo, l'una delle quali dice: « Tutto questo libro è stato scritto da un Pisano; e vi si osserva che sempre invece della *z* mette la *s*, e talvolta invece della *s*

mette la z. » E più sotto: « Queste lettere di fra Guitton d'Arezzo che sono in questo codice sono 35; in un altro codice che pure è appresso di me Franceseo Redi, sono molte più e arrivano al numero di 64. » Il cd. ha tre grandi partizioni: I Lettere; II Canzoni; III Sonetti, a ciascuna delle quali era stato fin dall'origine assegnato un determinato numero di quaderni, come lo provano i fogli bianchi rimasti tra una sezione e l'altra.

I. Lettere. — Occupano i primi 5 quaderni quasi per intero e sono copiate da tre diverse mani. Della prima sono i ff. 1-34^b, della seconda i ff. 34^b-36^c, della terza i ff. 36^c-38^a. Le Lettere di Guittone sono 35, di cui 31 spettano alla prima mano colla rubrica: *Frate Guittone* o *F. G.*; alla seconda spettano le Lettere XXXII, XXXIII, XXXIV, in capo alle quali la rubrica: *Lettere cheffe Guiton daresso;* alla terza mano spetta la sola Lettera XXXV, di nuovo colla rubrica: *Frate Guittone daresso.* Tra le lettere XXX e XXXI di Guittone, pure della prima mano, stanno alcune brevi Lettere di Meo Abbracciavacca e di Dotto Reali, non che i Sonetti che s'accompagnavano alle Lettere e le risposte a codesti Sonetti. E così a f. 31^a una Lettera diretta a Guittone colla rubrica: *Meo abracciavacca,* e più sotto al f. 31^b il Sonetto colla rubrica: *Meo;* a cui segue un altro Sonetto col titolo: *f. G. risposta ameo.* Al f. 31^c nuova Lettera e Sonetto dello stesso autore pure a Guittone, e al f. 31^d altra Lettera di Meo cominciante: *Amico Bindo....* col rispettivo Sonetto a f. 32^a; a cui segue una Lettera colla rubrica: *Messer dotto reali daluccha;* che accompagna a Meo il Sonetto che segue a f. 32^b pure colla rubrica: *Messer dotto;* e infine la Lettera e il Sonetto in risposta di Meo Abbracciavacca a f. 32^{bcd}, dopo di che ripigliano le Lettere di Guittone fino al principio del f. 38. Il resto di questo e così i ff. 39 e 40 appartenenti al V q.° sono bianchi.

II. Canzoni. — Questa sezione che comprende 8 q.^{i} = ff. 64 (41-104) fu suddivisa in due sottosezioni di 4 q.^{i} = ff. 32 ciascuna, delle quali la prima, ff. 41-72, fu destinata alle Canzoni di Guittone, la seconda, ff. 73-104, a quelle degli altri poeti. La prima sottosezione fu poi nuovamente divisa in due parti, l'una composta di q.^{i} 2 1/2 = ff. 20 (41-60) per le Canzoni d'argomento vario, l'altra di solo 1 1/2 q.° = ff. 12 (61-72) per le Canzoni d'amore. Ma il copista non giunse colle Canzoni della prima specie che a riempire 2 q.^{i} = ff. 16, di cui l'ultimo, il f. 56 solo in parte, cosicchè rimase 1/2 q.° (ff. 57-60) interamente bianco. Invece le Canzoni d'amore occupano quasi l'intero spazio loro assegnato, ossia ff. 12 (61-72) non rimanendo di bianco che una parte del f. 72. La seconda sottosezione per le Canzoni degli altri poeti s'apre a f. 73 colla rubrica: *Messer Guido guinisselli dabologna,* e comprende altri 4 q.^{i} = ff. 32 (73-104), di cui soli 26 fogli (73-98) furono riempiti dal primo copista, e anzi il f. 98 solo a metà. Un secondo copista lasciato in bianco il rimanente del f. 98 scrisse sulla prima pagina del f. 99 la Canzone

di Nocco di Cenni, e un terzo, quello stesso che aggiunse le Lettere XXXII, XXXIII, XXXIV, riempì il resto del quaderno fino a tutto il f. 104 con altre Canzoni di poeti siculi.

III. Sonetti. — Anche questa sezione, a cui erano stati destinati i rimanenti 5. q.i = ff. 40 (105-144) fu suddivisa in due sottosezioni, la prima di 3 q.i = ff. 24 (105-128) per i Sonetti di Guittone, la seconda di soli 2 q.i = ff. 16 (129-144) per quelli degli altri poeti. E la sottosezione di Guittone fu divisa in due parti eguali, cioè di q.i 1 1/2 = ff. 12 ciascuna, delle quali l'una comprendente i Sonetti d'amore non giunge ad occupare tutto lo spazio assegnato, essendo rimasto parte del f. 115 e tutto il 116 bianco; ma la seconda occupa per intero i fogli seguenti della sottosezione (117-128). La seconda sottosezione per i Sonetti degli altri poeti s'apre al f. 129 coi Sonetti del Guinicelli e comprende gli ultimi 2 q.i, dei quali però uno solo fu riempito dal primo copista e neppur per intero poichè l'ultimo Sonetto del f. 135 e il primo del 136 sono di una seconda mano, e il resto del f. 136 come l'ultimo quaderno è tutto scritto da una terza mano, certamente la stessa che riempì anche l'ultimo quaderno delle Canzoni. Così abbiamo:

Q.i	5	= ff.	40	per le Lettere
»	2 1/2	= »	20	per la 1ª serie delle Canzoni di Guittone
»	1 1/2	= »	12	per la 2ª serie delle Canzoni di Guittone
»	4	= »	32	per le Canzoni degli altri poeti
»	1 1/2	= »	12	per i Sonetti d'amore di Guittone
»	1 1/2	= »	12	per gli altri Sonetti di Guittone
»	2	= »	16	per i Sonetti degli altri poeti
Q.i	18	F.i	144	

La raccolta adunque, come ora l'abbiamo, è dovuta (lasciando poche aggiunte secondarie) a due mani diverse, quella del primo compilatore e ordinatore del cd., e quella di un copista posteriore che riempì in parte i vuoti rimasti tra una sezione e l'altra. Le differenze tra codesti due strati principali del cd. sono molteplici e di gran peso. Diverso è l'inchiostro e la forma delle lettere, su cui è da notare che nella parte più recente così delle Canzoni che dei Sonetti manca la grande iniziale d'ogni componimento, per la quale fu lasciato lo spazio che non venne poi più riempito. Ma sopratutto importanti sono le differenze intrinseche. Il primo compilatore era pisano e la sua ortografia è quella delle scritture pisane del tempo. Probabilmente era egli stesso un cultore della poesia. Egli copia con cura scrupolosa, e dove gli accade di mettere una lettera di più egli la segna poi con un puntino sotto, dove s'accorge d'aver lasciato qualche parola, l'aggiunge in margine con segno di richiamo. In più luoghi egli lasciò degli spazi bianchi probabilmente perchè il testo non gli pareva chiaro; in altri lasciò in bianco il nome dell'autore. Alcuni di siffatti vuoti furono poi riempiti da altri,

e noi abbiamo chiuso tra parentesi quadra le rubriche che pel carattere e pel colore dell' inchiostro si rivelano aggiunte più tardi. Sopratutto notevole è la cura e la fedeltà con cui sono trascritte le Canzoni e i Sonetti di Guittone, che egli divise in due categorie, a ciascuna delle quali consacrò una sottosezione speciale del cd. E non solo egli serba intatta la rima bolognese in Guittone, ma l' estende con rigore sistematico anche agli altri poeti, sostituendola nei meridionali alla rima sicula; ciò che non potevasi fare se non da una mano esercitata. Nella scelta degli autori egli pone innanzi a tutti Guittone e Guinicelli, ai quali fa seguire alcune Canzoni scelte dei più celebri poeti della prima Scuola, per far poi larga parte ai poeti suoi concittadini. E così questa parte del cd., mentre è di capitale importanza per lo studio di Guittone, è anche il principale monumento della Scuola pisana, della quale occorrono qui nomi e componimenti ignoti a tutti gli altri cdd. Tutto questo muta nella parte più recente. L' ortografia non è più la pisana ma quella stessa del cd. Vaticano; la rima non è più la bolognese ma, quando è stata mantenuta, la sicula: gli autori preferiti sono, per le Canzoni sopratutto, i meridionali. Insomma il secondo copista non ebbe in mira che di riempire i fogli bianchi, aggiungendo nuovi componimenti tratti da altra fonte che egli seguì fedelmente, senza cercare di conformarsi al sistema del primo compilatore, e badando solo a non ripetere componimenti già dati nella prima parte; massima alla quale si mantenne scrupolosamente fedele, fuorchè pei Sonetti 414, 415, 428, 433, che non sono che la ripetizione dei nn. 324, 325, 188, 214, dovuta certamente ad inavvertenza.

Le due parti del cd. che chiameremo L^a e L^b, così sovrapposte l'una all'altra e riunite dal caso, non rappresentano una, ma due tradizioni distinte e di valore ben diverso. E così nello studiare le relazioni del nostro cd. cogli altri, converrà considerare se questi ritraggano dell' intera composizione del primo o solo di una delle sue parti. Nel primo caso non potranno che derivare dal nostro cd., poichè in questo furono per la prima volta riuniti nel modo che abbiam detto i diversi elementi che lo compongono; nel secondo potrebbero invece rappresentare l' una o l' altra delle due fonti anteriori separatamente seguite dai due copisti. Ciò premesso si può con certezza affermare che derivano dal Laurenziano, per le parti che hanno con questo comune; *a*) il Libro Reale; *b*) L^2; *c*) P^2.

a) Libro Reale.

Del cd. citato dal Bembo e dal Colocci sotto l' appellativo di *Libro Reale*, di cui si era troppo rimpianta la perdita come di cosa di grande pregio e antichità, abbiamo ora la Tavola di mano del Colocci, scoperta e illustrata dal Monaci (Zeitschr. für rom. Phil. I, 375 ss.), la quale può in certo senso tener luogo dell' intero cd., bastando essa a provarci

come il Libro Reale non fosse in gran parte se non una copia di L, di cui riproduce l'intera composizione ne' suoi diversi elementi (cfr. Molteni, Giorn. di fil. rom. I, 50-52).

Il Libro Reale constava di tre parti, come apparisce dagli stacchi nella numerazione dei fogli che mostrano le lacune che nei cdd. sogliono trovarsi tra una sezione e l'altra. La prima parte; ff. 1-13, comprendeva gran parte delle Canzoni d'amore di Guittone che formano la mezza sottosezione di L dal f. 61 al 72; la seconda, ff. 21-54, riproduceva una parte della sottosezione di L contenente le liriche degli altri poeti, quella cioè che va dal f. 77 al 104; la terza parte, ff. 63-67, conteneva liriche del Cavalcanti e una del Guinicelli. In ultimo, al f. 72, erano state aggiunte altre due Canzoni di L (nn. 97, 98), omesse nella seconda parte. Mettendo a riscontro i numeri delle Canzoni comuni a L^a, L^b e al Libro Reale avremo:

L^a	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39
R.	1	2	3	4	—	5	6	7	8	9	10	11 e 12	13	14	15

L^a	40	41	42	43	44	45	[46	47	48]	49	50	51	52	53	54	55
R.	16	17	—	18	19	20	[23	21	22]	—	—	—	—	—	—	—
L^a	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71
R.	—	—	—	—	—	—	24	25	26	—	27	28	29	30	31	32
L^a	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87
R.	33	34	35	—	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47
L^a	88	89	90	91	92	93	94	95	96	[97	98]	99	100	101	102	103
R.	48	49	50	51	52	53	54	55	56	[97	98]	57	58	59	—	60
L^a	104	105	106	107												
R.	61	62	63	64												

L^b	108	109	110	111	112	113	114	115	116	117	118	119	120	121	122	123	124	125
R.	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	—	76	77	78	79	80	81

Onde si vede che tutto quello che era nelle due prime parti del Libro Reale era anche in L, poichè se al n. 36 di questo paiono corrispondere nel primo due numeri, è dovuto ad errore del copista o del compilatore della Tavola che fece due Canzoni d'una, essendo le parole: *Hom ch'ama pregio,* non il principio di una nuova Canzone, ma della III^a strofa della precedente.[1] Invece non tutto quello che è in L trovavasi nel Libro Reale. Vi mancava tutta la prima serie delle Canzoni di Guittone, e della seconda serie i nn. 29 e 42, e fra le Canzoni degli altri

---

[1] Dev'essere effetto di una svista quello che dice E. Molteni che manchi in L il n. 70 del Reale. Parimenti non possiamo consentire all'opinione del valoroso ricercatore che i due cdd. possano essere « derivati da un comune prototipo.... rappresentato più compiutamente nel Rediano, » dovendosi per questo ammettere almeno due fonti diverse.

poeti i nn. 49-61, 65, 75, 102, 119; e anche i nn. 97 e 98 non furono aggiunti che posteriormente dopo la terza parte. Infine se si considera che il Reale presenta la stessa disposizione di L (salvo la piccola trasposizione al n. 23), riproducendo collo stesso ordine quello che nel secondo abbiamo veduto essere l'opera di tre mani diverse, non si potrà che vedere nelle due prime parti del Reale un estratto di L per opera di un più recente compilatore. Lo confermano le grafie pisane con *s* per *z* che s'incontrano nel Reale come in L: *partensa, valensa*, ec.

Intorno alle Canzoni del Cavalcanti non va taciuta la corrispondenza, per quanto non compiuta, coi nn. 7-23 di C:

C	7	8	9	10	11	12	14	15	16	17	18	20	23
R.	89	90	88	91	92	93	94	95	86	87	85	84	83

b) Codice Laurenziano XC (Infer.), 37.

È un volume cartaceo alto 29 cent[ri], largo 21, scritto in bel carattere del sec. XV, coi versi in colonna. Ha 247 ff., ma l'ultimo quaderno di mano molto posteriore non fa parte della raccolta lirica, la quale termina al f. 240. Contiene per la più gran parte poesie dei migliori Fiorentini, ma troviamo nel principio, dopo quelle di Dante, liriche del Guinicelli e di Guittone, e sulla fine, dopo quelle degli altri poeti fiorentini, alcune dei poeti siculi. Di ogni poeta si danno unitamente le Canzoni e i Sonetti. Le corrispondenze di questo cd. con L cominciano solo con Guittone. Dopo le liriche di Dante, ff. 1-29, e quelle di G. Guinicelli ff. 30-37[r], di cui più sotto, abbiamo:

α) Guittone: I. f. 37[v] *Amor non ho podere.*
» II. » 38[r] *Se de voi donna gente.*
» III. » 40[r] *Ahi dio che dolorosa.*

Canzoni che stanno con quelle di L[2] in questa corrispondenza:

L[2]	I	II	III
L	26	25	31

con inversione nell'ordine delle due prime. Malgrado ciò è indubitato che le tre Canzoni sono tratte da L di cui riproducono, a parte piccole divergenze ortografiche, la lezione in ciò che ha di più caratteristico, come sarebbero alcuni casi di rima bolognese (*alcona: bona*) e alcune forme affatto speciali (*statova, soccorgo*, ecc.). Segue la lunga serie dei poeti dello *stile novo*, quali Cavalcanti, Cino da Pistoia, Frescobaldi, Franco Sacchetti ed altri, dopo i quali ricomincia la corrispondenza con L:

β) Pier delle Vigne: I. f. 232[r] *Amore in cui disio et ho speranza.*
» II. » 232[v] *Assai cretti celare.*

corrispondenti esattamente così per l'ordine come per la lezione coi nn. 121, 122 di L.[1]

γ) Lapo Salterello:	I.	f. 233v	*Consyderando ingegno et presio fino.*
»	II.	» 234r	*Contraggio di grand' ira benvoglienza.*
»	III.	» »	*Chi se inganna per sua negligenza.*

che stanno con L in questa corrispondenza:

L²	I	II	III
L	373	387	407

colla medesima attribuzione e con lezione affatto eguale.[2] Qui abbiamo una nuova interruzione con alcune liriche di Lapo Gianni, dopo le quali ripiglia la corrispondenza con L:

δ) Bonagiunta:	I.	f. 236r	*Advegna che partenza.*
»	II.	» 237r	*Fina consyderanza.*
»	III.	» 237v	*Feruto sono et chi è di me ferente.*
»	IV.	» 238r	*Quale homo è in su la rota per ventura.*

in questa relazione con L:

L²	I	II	III	IV
L	68	69	402	403

con lezione identica fin nei minimi particolari.[3] Per ultimo:

δ) Notar Jacomo	I.	f. 238v	*Maraviglosamente.*
»	II.	» 239v	*Membrando ciò che amore.*
»	III.	» 240v	*Chi non havesse mai veduto foco.*
»	IV.	» »	*Guardando il basilisco velenoso.*

con questa corrispondenza in L:

L²	I	II	III	IV
L	58	63	397	410

e qui pure la lezione corrisponde in tutto, perfino nella riduzione della rima sicula alla bolognese affatto caratteristica di L (*figora*, *rinchioso*) e nelle forme più singolari (*singua*, *Lentina: fina*, ecc.).

In tutte queste Canzoni dunque L e L² concordano perfettamente

[1] Degna di nota è qui la variante *cretti* (= *credetti* in L) che però non dev'essere che una felice congettura del copista per ristabilire la giusta misura, non potendosi supporre che egli abbia conosciuto altra versione di codesta Canzone oltre a quella di L che egli riproduce nel resto con tutta esattezza. Si consideri inoltre che non solo il Libro Reale ma anche il Vaticano ha *credetti*, che incliniamo a considerare piuttosto come alterazione di *credei* che di *cretti*, per quanto quest'ultima forma abbia pure corrispondenza nei dialetti meridionali.

[2] Si trovano riprodotte perfino forme come *presio*, *represa* e simili, comunemente rammodernate altrove; e così il *cherire* di L è qui scritto, con proposta di correzione, *cherire*. Anche l'identità dell'attribuzione ha qui il suo significato se consideriamo che il III Sonetto è attribuito in V² n. 123 a Bonagiunta.

[3] Si trovano riprodotte forme come *auliva*, *placcia* (L *placia*), ec.

così nella lezione che nell'ordine, fuorchè nel secondo cd. si trovano ravvicinati sotto ciascun nome Canzoni e Sonetti che nel primo sono divisi e intramezzati da altri. E così in L² troviamo riuniti come nel Libro Reale gli elementi di Lᵃ e di Lᵇ come segue:

Lᵃ	26,	25,	31	—	58,	63,	—	68,	69			
Lᵇ		121,	122	—	373,	387,	407,	—	402,	403	—	397, 410.

Non vi ha quindi dubbio che per codesta parte L² non sia se non una copia di L.

Ma riguardo al Guinicelli L non è stato che in piccola parte la fonte di L². In questo abbiamo del Guinicelli 5 Canzoni e 10 Sonetti, ai quali sono da aggiungere i due della sua Tenzone con Bonagiunta:

Canzoni f. 30 ss.	I.	*Tegnol di folle impresa a lo ver dire.*
	II.	*Donna l' amor mi sforza.*
	III.	*In quelle parti sotto tramontana.*
	IV.	*Al cor gentil ripara sempre amore.*
	V.	*Madonna lo fino amor ch' io vi porto.*
Sonetti f. 34 ss.	VI.	*Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo.*
»	VII.	*Veduto ho la lucente stella diana.*
»	VIII.	*Dolente lasso già non mi assicuro.*
»	IX.	*Io vo' del ver la mia donna laudare.*
»	X.	*Ch' io cor havessi mi potea laudare.*
»	XI.	*Pure ad pensar mi par gran meraviglia.*
»	XII.	*Sì son io angoscioso et pien di doglia.*
»	XIII.	*Fra l' altre pene maggior credo sia.*
»	XIV.	*Gentil donzella di pregio nomata.*
»	XV.	*Lamentomi di mia disadventura.*
Tenzone f. 37-8	XVI.	*Voi che havete mutata la manera.*
»	XVII.	*Homo ch' è saggio non corre leggero.*

Qui vediamo che mancano a L la I Canzone e i primi 4 Sonetti; che le due Canzoni III e V formano in L una sola, e che l' ordine dei due cdd. è diverso. È dunque evidente che L non può qui essere stato la fonte di L². Invece apparisce a primo aspetto la piena corrispondenza che i primi 10 numeri hanno in C:

L²	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
C	1	2	3	4	5	124	125	126	129	128.

In C abbiamo perciò gli stessi componimenti in ordine eguale (eccetto l' inversione dei due ultimi) ed egualmente divisa in due la Canzone *Madonna il fine amore*, onde conviene supporre per questi componimenti del Guinicelli una fonte molto vicina se non identica a quella di L². Ma pei seguenti 5 Sonetti L² si stacca nuovamente da C e mostra invece di nuovo stretta corrispondenza con L:

L²	XI	XII	XIII	XIV	XV
L	308	309	310	408	427

e qui ancora l'identità della lezione concorre, insieme con quella dell'ordine, a indicare L come fonte diretta di L^2, poichè in questo si veggono nuovamente riuniti con egual successione gli elementi di L^a (nn. 308-310) e di L^b (nn. 409, 428). Anzi questa unione degli elementi delle due partizioni di L appariscono in un modo singolarissimo nelle varianti che L^2 presenta della Tenzone tra Guinicelli e Bonagiunta. Questi due Sonetti occorrono, come vedemmo, due volte in L, la prima in L^a, la seconda in L^b, con alcune notevoli varianti. Ora noi troviamo in L^2 seguita d'ordinario la lezione di L^a, ma con qualcuna delle varianti di L^b, ciò che non può spiegarsi se non supponendo che il copista di L^2 avesse contemporaneamente sott'occhio le due versioni, come appunto si trovano riunite in L. [1] Onde si può con certezza concludere che il copista di L^2, raccolte le liriche di Dante, cercò di riunire tutto quanto poteva del Guinicelli, e dopo aver riprodotta la raccolta che servì di base anche al compilatore di C, v'aggiunse quello che di più gli venne fatto di trovare in L, del quale si servì poi unicamente per la parte della sua raccolta consacrata a Guittone e ai poeti siculi. Come L^2 è in questa parte una copia di L, così P^2 non è che una copia di L^2.

c) Codice Magliabechiano Palatino 204.

È questa la nota raccolta fatta fare da Lorenzo il Magnifico per il Principe Federigo d'Aragona, che glie ne aveva espresso il desiderio quando fu a Pisa l'anno 1465 o in una delle posteriori occasioni che egli ebbe a passare per quella città. [2] La raccolta è dovuta principalmente a due mani; dell'una sono i ff. 35-110, dell'altra i ff. 1-35 e 114-311; alcune pagine tra codeste due principali partizioni paiono d'una terza mano. Questo cd., uno dei più noti, fu anche uno dei più consultati e viene ancora riguardato come una fonte preziosa per l'antica lirica italiana. Ma esso non è quasi per intero che una riproduzione di L^2, cioè per i poeti meridionali una copia di una copia, un documento di terza mano! Nella parte toscana questo cd. differisce da L^2 principalmente al principio dove abbiamo tutta la *Vita Nova*, e sul fine dove troviamo aggiunte alcune liriche di Lorenzo il Magnifico. Del resto l'ordine è il medesimo, e affatto identica la lezione, se se ne eccettua qualche lieve modificazione ortografica. Onde abbiamo anche qui dopo Dante, ff. 1-58, e gli stessi componimenti del Guinicelli, ff. 58^v-66^r:

α) f. 66^v Guittone.

---

[1] Eccone qualche esempio:

L^a *de li amorosi ditti*	L^b *e gli piacenti....*	L^2 *et li piacenti....*
L^a *a lo scuro partito*	L^b *a le scure partite*	L^2 *a le obscure partite.*

E per contrario:

L^a *la sua spera*	L^b *l'alta spera*	L^2 *la sua spera.*

[2] Cfr. Palermo, Mss. palat. di Firenze, I, 363 ss.

a cui seguono egualmente liriche del Cavalcanti, di Cino, del Frescobaldi, ecc., dopo le quali:

β) f. 291^v Pier delle Vigne.
γ) » 293^r Lapo Salterello.

che è diviso, come in L^2, dai seguenti dalle liriche di Lapo Gianni; indi:

δ) f. 296^v Bonagiunta.
ι) » 299^r N. Jacomo.

Dunque gli stessi poeti nello stesso ordine che in L^2,[1] e per ognuno gli stessi componimenti con egual lezione, se se ne eccettuano quelle modificazioni ortografiche e quei lievi rammodernamenti che vediamo introdursi nelle copie via via più recenti.[2] Così la rima bolognese ha perduto qui ancor più terreno che in L^2. Valgano qui a saggio delle relazioni delle due copie colla loro fonte più antica alcuni versi della prima Canzone di N. Jacomo:

L	L^2	P^2
Meraviglozamente	*Maraviglosamente*	*Maravigliosamente*
un amor mi distinge	*Un amor mi distrnge*	*Un amor mi distringe*
e ssoven ad ogn'ora.	*Et soven ad ogni hora*	*Et soven ad ogni hora*
Com' omo che ten mente	*Come homo che ten mente*	*Come homo che ten mente*
in altra parte e pinge	*In altra parte et pinge*	*In altra parte et pinge*
la simile pintora.	*La simile pinctura.*	*La simile pinctura.*
Così bella facc' eo	*Così bella faccio eo*	*Così bella faccio eo*
Dentr' a lo core meo	*Dentro allo core meo*	*Dentro allo core meo*
porto la tua figora.	*Porto la tua figora.*	*Porto la tua figura.*
. . . .	. . . .	. . . .
Al cor m' ard' una dogla	*Allhor m' arde una doglia*	*Allor m' arde una doglia*
com' om che tene il foco	*Come hom che tene il foco*	*Come hom che tene il foco*
a lo su seno ascozo.	*Allo su seno ascoso*	*Allo suo seno ascoso*
E quanto più lo 'nvogla	*Et quanto piu lo 'nvoglia*	*Et quanto più lo 'nvoglia*
tanto prende più loco	*tanto prende più loco*	*Tanto prende più loco*
e non po star rinchiozo.	*Et non po star rinchioso.*	*Et non po star rinchiuso.*

2. Codice Magliabechiano Palatino, 418.[3]

(Vedi Appendice II.)

È un cd. membranaceo alto 23 cent.^{ri} largo 17, della fine del sec. XIII, composto di 10 q.^{i} di 4 fogli doppi, cioè di 8 carte ciascuno, ad eccezione del q.^{o} VIII che è di sole 6 carte, ciò che spiega la dop-

[1] Il Palermo (l. c.) scrive: « L'ordine in cui sono qui collocati i poeti, non può esser quello disposto già dal raccoglitore; imperocchè nella lettera preliminare si legge che si sarebbero collocati in principio i poeti antichi, poi aggiunti i coetanei.... E però la raccolta copiata a mano a mano pare sia stata sconvolta (!).... » Questo risulta, dopo quanto abbiamo detto, una mera fantasticheria. E del resto il Palermo, anche non conoscendo il cd. da cui fu tratta la raccolta, si sarebbe facilmente ricreduto ove avesse notato che la raccolta è dovuta a più mani, le quali si succedono l'una all'altra senza interruzioni nè sbalzi, come avrebbe dovuto avvenire se la primitiva disposizione fosse stata alterata.

[2] LL^2 *statova* P^2 *statua;* L *tortula* L^2 *tortola* P^2 *tortora*, ec.

[3] Cfr. F. Palermo, Op. cit., II, 85 ss., dove è data una descrizione assai confusa del cd.

pia lacuna che avremo a notare più sotto. I due ultimi quaderni, se non sono d'altra mano, furono certo aggiunti posteriormente. L'inchiostro vi è più chiaro, le iniziali dei componimenti più piccole e con minor lusso di fregi. Notevole è ancora che tra questi quaderni e l'VIII intercede un foglio scritto solo a metà del *recto*, e del resto bianco, che avrebbe dovuto esser tutto riempito, se il cd. fosse stato scritto tutto di seguito dalla stessa mano. Sulla prima guardia è scritto: « Questo libro si è di Bartolomeo di Benedetto Bianchi; » e sotto si leggono di carattere più moderno i nomi di « Maso di Rinaldo » e di « Tommaso d'Agnolo Zanobi. » Sull'ultima guardia c'è l'indice degli autori, di mano di Pier del Nero con qualche postilla di Francesco Redi. I versi sono scritti ora tutti di seguito per l'intera strofa, come nelle Canzoni di Guittone, ora distribuiti secondo le partizioni della strofa. L'iniziale di ciascun componimento ha dentro di sè una miniatura e le iniziali secondarie hanno fregi ed arabeschi in rosso e turchino. Due grandi miniature ornano il cd.; una al principio, l'altra al f. 52 *v*.

Nel cd. sono pertanto da distinguere non meno pel contenuto, che per i criteri paleografici due parti. L'una più antica che comprende i q.i I-VIII, ff. 1-62, la seconda aggiunta posteriormente, composta dei q.i IX e X, ff. 63-78. La prima contiene Canzoni dei poeti della prima Scuola o che più a questa s'avvicinano, la seconda anche componimenti di poeti che accennano già al nuovo stile, quali Albertuccio della Viola e Riccuccio di Firenze; ed anzi sulla fine del q.° IX comparisce il nome stesso di Dante in capo alla Canzone *Fresca rosa novella*. L'ultimo quaderno è poi per intero occupato da Sonetti d'autori quasi tutti toscani, in ispecie lucchesi. Ma anche nella parte più antica vogliońsi distinguere le Canzoni che costituiscono il primo nucleo della raccolta, che sono disposte con certo sistema, da quelle che il copista venne poi aggiungendo senz'ordine stabilito, per riempire i fogli rimasti. Quello che abbiamo chiamato il nucleo primitivo della raccolta comprende 8 Canzoni di Guittone, ed una serie di Canzoni dei poeti della prima Scuola disposte in ordine alfabetico, nn. 9-62, ff. 8-35. In codesto ordinamento alfabetico non è considerata che la prima lettera di ciascuna Canzone; ma esso è costantemente mantenuto fuorchè in un solo luogo, al n. 55, dove il copista si lasciò andare inavvertentemente a continuare con altra Canzone di Bonagiunta che egli dovè trovare, nella copia che aveva dinanzi, unita colla precedente dello stesso poeta. Ma col n. 56 la serie alfabetica è ripresa e regolarmente continuata fino al n. 63. Da notare però che anche tra le Canzoni di Guittone e la serie alfabetica, al n. 9, sta, senza nome d'autore, la Canzone *Umile core*, senza che s'intenda il perchè di siffatta collocazione. Dopo il n. 63 le Canzoni, benchè scritte dalla stessa mano, collo stesso inchiostro, colla stessa disposizione e cogli stessi fregi, si seguono senza alcuna norma nè d'autore nè d'altro fino al q.° VII, n. 89, che apre una nuova serie di Canzoni di Guittone, che

continuano nel quaderno seguente insieme con quelle di Guido delle Colonne. Ma qui vuolsi ricordare che il n. 98 di Guittone ha il solo principio, che invece manca al n. 99, cosicchè c'è una lacuna tra i ff. 58 e 59; e parimenti che il n. 102 di Guido delle Colonne manca del fine, e di nuovo il n. 103 di Guittone del principio, cosicchè tra i ff. 60 e 61 havvi un'altra lacuna; e infatti il q.° VIII si trova essere di soli 3 doppi fogli, anzichè di 4 come gli altri, ciò che spiega la doppia lacuna. Si noti per ultimo che il q.° X contenente i Sonetti si apre, contro l'usato, senza alcun fregio e senz'alcuna indicazione che accenni al cominciamento di una nuova serie o di una nuova partizione del cd.; ed anzi manca lo spazio a qualsiasi indicazione perchè il primo Sonetto è anonimo. Non è quindi dubbio per noi che codesto quaderno non contenga che la continuazione di una serie di Sonetti contenuti in altro quaderno smarrito. Se infatti consideriamo i criterii seguiti dal compilatore nella raccolta delle Canzoni, e la larga parte fatta in queste ai poeti della prima Scuola e a Guittone, mentre nella collezione dei Sonetti non troviamo quasi altro che nomi di poeti secondarii lucchesi, pare probabile che a codesto quaderno dovesse andare innanzi un altro almeno contenente Sonetti d'altri poeti e specialmente di Guittone, come appunto nelle altre raccolte contemporanee.

Il modo bizzarro con cui la raccolta è condotta fa credere che essa sia stata fatta piuttostochè con intenti letterarii e per culto della poesia, a scopo d'ornamento e di lusso per commissione di qualche ricco dilettante; da un copista tenero piuttosto dell'eleganza dell'esecuzione e della ricchezza dei fregi che della scrupolosa esattezza della lezione. Il posto d'onore è lasciato, come in altre raccolte del tempo, a Guittone, ciò che ci conduce al periodo del predominio di questo poeta; ma le preferenze del compilatore sono evidentemente per Bonagiunta e pei poeti lucchesi. Ben 10 Canzoni portano qui il nome di Bonagiunta. (nn. 25, 43, 45, 53, 54, 55, 56, 67, 77, 120), e tre altre anonime nel nostro cd. portano in altri il nome dello stesso poeta (n. 60 = V 122, n. 107 = C 154, n. 120 = C 152); cosicchè non meno di 13 sono le Canzoni del nostro cd. che la tradizione attribuiva a Bonagiunta; numero considerevole se si consideri la parte modesta fatta agli altri poeti e relativamente allo stesso Guittone. Mentre poi le Canzoni di questo poeta e dei meridionali sono oltremodo guaste e sformate, quelle di Bonagiunta sono trascritte con cura particolare, e con molta correttezza. Tra gli altri poeti toscani la parte minima è fatta ai fiorentini e senesi, la maggiore ai pisani e lucchesi. La raccolta fu perciò fatta all'infuori dell'ambiente poetico fiorentino e si collega colle tradizioni della Scuola pisana e lucchese. Quest'ultima sopratutto è nel nostro cd. più largamente rappresentata che in ogni altro, onde può ritenersi con ogni probabilità che esso tragga in parte almeno da fonte

lucchese. Diciamo da fonte, non da penna lucchese. Almeno l'ortografia non presenta alcuna delle peculiarità del dialetto lucchese, le cui forme anzi vedremo in qualche luogo alterate a scapito della rima. Probabilmente abbiamo dunque qui una copia od un estratto di un'anteriore raccolta lucchese. Infatti il tempo in cui il cd. appare scritto è alquanto posteriore alle speciali influenze letterarie che paiono aver determinato la raccolta, e i criterii ortografici che vi prevalgono sono in parte quelli che vedremo prevalere negli altri canzonieri del tempo. Tuttavia alcuni importanti caratteri della prima lingua poetica si sono in questo cd., e in questo solo, mirabilmente conservati, ond'esso rimane, per certi rispetti, il più fedele alla prima tradizione letteraria.

Le due cause affatto speciali che hanno contribuito a dare tale disposizione alla raccolta, l'ordine alfabetico e l'essere stati aggiunti alla prima raccolta dei quaderni scritti posteriormente, fanno del cd. una raccolta *sui generis,* a cui difficilmente si può credere servisse di base altra raccolta simile. Onde segue che nello studiare le relazioni tra il nostro cd. ed i posteriori converrà osservare, se questi ritraggano solo dalle singole parti o dell'intero ordinamento di quello. Nel primo caso il fatto potrà anche spiegarsi coll'identità o coll'affinità delle fonti a cui attinsero i due copisti, nel secondo saremo invece indotti a supporre che il nostro cd. stesso sia stato la fonte dell'altro. Il primo caso si verifica per il cd. Chigiano L, VIII, 305, il secondo per il Vaticano 3214.

Codice Vaticano 3214.

Fu descritto da L. Manzoni che insieme colla Tavola pubblicò anche il testo delle poesie inedite (Rivista di filol. rom. I, 71 ss.). Appartiene ai primi del sec. XVI e come i Canzonieri di quel tempo fa la più larga parte ai più illustri poeti toscani: Dante, Cavalcanti, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi ec. Ma la prima parte del cd. contiene, dopo tre Canzoni del Cavalcanti, una serie di Canzoni di poeti della prima Scuola che ha nell'ordine e nelle attribuzioni grande analogia con P e quindi anche con C:

	V²		P		C	
n.	4	Guinicelli	41	Id.	5	Id.
»	5	»[1]	»	»	3	»
»	6[1]	»	72	»	6	»
»	7	Enzo e Guinicelli	58	»	238	»
»	8	Federigo	50	»	228	»
»	9	Enzo	15	»	229	»
»	10	N. Jacomo	10	»	234	»
»	11	Inghilfredi	17	»	—	

[1] Questa, data in V² e in C come una Canzone a parte, non è secondo L e P che la continuazione della precedente.

n. 12	Mazzeo	26	Id.	242	Id.
» 13	Rinaldo	30	»	231	»
» 14	Mazzeo	32	»	243	»
» 15	Monaldo	116	»	148	»
» 16	Nuccio fiorentino	123	Riccuccio da Firenze	149	Monaldo
» 17	Dante	126	Dante	41	Cavalcanti

Qui troviamo che tutto quello che si trova in questa partizione del cd. è anche in P, ed è anzi notevole che vi si trova la Canzone d'Inghilfredi che abbiamo trovata solo in P e che manca anche a C. L'ordine differisce solo nei primi numeri perchè il copista volle mettere innanzi, secondo l'uso, le Canzoni del Guinicelli, e dei re Federigo e Enzo. [1] Ma dal 10 in su l'ordine è esattamente lo stesso che in P, e così troviamo come in questo cd. le Canzoni di Mazzeo divise da una di Rinaldo d'Aquino e fatti seguire ai poeti meridionali gli stessi poeti toscani. Cosicchè vediamo riprodotto, benchè solo per pochi numeri, quell'ordine che in P abbiamo veduto originato da due cause affatto speciali, cioè dall'ordine alfabetico impostosi dal primo copista, e dall'unione di un quaderno scritto posteriormente e distinto dalla prima raccolta. S'aggiunga a questo l'accordo completo nelle attribuzioni che è anche maggiore che in C, poichè in V² il *Nuccio* del n. 16 apparisce non essere che alterazione del *Riccuccio* a cui è attribuito il corrispondente n. 123 in P, che invece è attribuito in C a Monaldo, e così è notevole l'accordo di P e di V² nell'attribuire a Dante la Canzone *Fresca rosa novella,* che C appropria al Cavalcanti. Tutte queste coincidenze fanno pensare che per questa prima parte P abbia potuto essere la fonte di V²; ma solo un raffronto delle lezioni potrà condurci, su questo, a conclusioni sicure. [2]

Intorno al cd. Chigiano v. più sotto.

3. Codice Vaticano 3793.

Questo cd., il più ragguardevole di tutti per la ricchezza del contenuto, scritto sul principiare del sec. XIV se non alla fine del XIII, è pur esso diviso in due grande Sezioni: I. Canzoni, nn. 1-324 di cui alcune poche, nn. 305-324, aggiunte posteriormente da diverse mani; II. Sonetti, nn. 933-997. [3]

---

[1] Il n. 7 è collocato dietro a quelli del Guinicelli perchè porta la doppia attribuzione: *re Enzo et messere Guido Guinizzelli.* Si noti che anche in P abbiamo qui doppia attribuzione: *Rex hentius : Semprebon̄. not. bon̄.* Quest' aggiunta di *bolognese* può spiegare la sostituzione del più noto nome di Guinicelli a quello di Semprebene.

[2] Questo potrà pur chiarire le relazioni dei due seguenti nn. 18 e 19 coi corrispondenti nn. 109 e 71 in P. L'essere stati aggiunti più tardi spiegherebbe l'ordine diverso; ma è notevole che il primo, anonimo in P è qui attribuito a Noffo, e il secondo attribuito in P a Guido delle Colonne è qui anonimo.

[3] Vedine la Tavola pubblicata da G. Grion, Romanische Studien di E. Böhmer, I, 61 ss. Ne furono già pubblicate le prime 100 Canzoni dai professori D. Comparetti e A. D'Ancona, Le antiche Rime volgari, secondo la lezione del cod. vatic. 3793, Bologna 1875. Ivi pure, pp. XX ss., alcune postille del Monaci alla descrizione del Grion.

I. Canzoni. — L'ordine delle Canzoni è per Scuole distribuite secondo le rispettive suddivisioni geografiche. Viene prima la Scuola sicula (presa nel suo più largo senso) in cui si veggono in complesso precedere i poeti dell'Isola, quali Giacomo da Lentino (nn. 1-16)[1] Tommaso di Sasso e Guido delle Colonne (nn. 20-23), e a questi tener dietro prima i poeti delle altre provincie del Sud, quali Rinaldo d'Aquino (nn. 27-34), Pier delle Vigne (nn. 37-39), Giacomino Pugliese (nn. 55-62), indi i pochi delle altre regioni italiane. Segue la Scuola bolognese rappresentata dal Guinicelli (nn. 104-106), da Nascimbene (n. 107) e da Tommaso da Faenza (nn. 108 e 109) e per ultima la Scuola toscana in cui abbiamo ben distinte le suddivisioni di Pisa (nn. 110-115), di Siena (nn. 116-118), di Lucca (nn. 119-126), di Arezzo (nn. 132-165) e di Firenze (nn. 171 ss.). Le Canzoni dei varii poeti sono date di seguito, talchè ciascuno di essi ha nella raccolta un posto determinato in cui solo, e non mai altrove, si vede occorrere il suo nome. Tantochè la collocazione di una Canzone dipende dalla tradizione seguita dal copista rispetto al suo autore. Il n. 110 attribuito in P e in L a Rinaldo d'Aquino è qui posto nella serie toscana perchè attribuito a un Tiberto Galliziani di Pisa; e così si dica del n. 111 che in P è attribuito al Notar Giacomo e in L a Ruggieri d'Amici. Il n. 107 attribuito in L e P a re Enzo è qui tra le Canzoni dei Bolognesi perchè attribuito a un Nascimbene da Bologna. Infine il n. 179 che L attribuisce a N. Jacomo e P a Pier delle Vigne è qui tra le Canzoni dei Fiorentini perchè attribuito a Guglielmo Beroardi.

Mentre però le accennate norme sono assai rigorosamente osservate a partire dalla Scuola bolognese, si notano nella parte anteriore, cioè nella sezione sicula, parecchie eccezioni. Si veggono alcuni poeti collocati fuori del posto che loro spetterebbe secondo l'accennato criterio geografico, e in qualche caso la serie delle Canzoni di un poeta viene intramezzata da quelle di un altro. Ma rispetto alle eccezioni della prima specie è da notare che esse si verificano o per i poeti che mal potevansi far entrare nella comune classificazione, come Re Giovanni (n. 24), Federigo (nn. 48 e 51), Enzo (n. 84), Don Arrigo (n. 166), o per i poeti di cui il copista possedeva una sola Canzone, la cui collocazione pareva perciò cosa di minor momento, com'era infatti per Arrigo Testa (n. 35), Paganino da Sarzana (n. 36) e Stefano da Messina (n. 40); il solo Ruggierone da Palermo ha nel cd. due Canzoni (nn. 49, 50) fuor di posto, ma è

[1] È certo che secondo la tradizione seguita da V anche le Canzoni perdute, nn. 10-16, erano attribuite a N. Jacomo. Perocchè in L vengono attribuiti a questo poeta i nn. 13 e 16, e anche il n. 14, benchè per eccezione anonimo, sta in questo cd. tra due Canzoni di Jacomo. Infine a questo poeta è attribuito il n. 12 tanto in P che in C. L'avere il Valeriani, I, 151, attribuito il n. 11 a Inghilfredi è puro arbitrio, perchè codesta Canzone è in P, da cui il Valeriani l'ha tratta, anonima, benchè segua insieme con altra ad una Canzone di quel poeta (nn. 59-61).

da notare che qui appunto il confronto di L mostra che ci fu, per isbaglio e per arbitrio del copista, scambio di posto e forse anche di nome, poichè in quel cd. il n. 49 porta il nome di Federigo e segue immediatamente al n. 23 di Guido delle Colonne. L'unica vera eccezione di un poeta con due o più Canzoni fuori di posto è quella di Mazzeo da Messina le cui Canzoni (nn. 78-83) vengono dopo la lunga serie anonima che segue a quelle dei Pugliesi. E questa difficoltà si connette appunto con quella dell'interpolazione delle Canzoni anonime, di cui parleremo più sotto. Di eccezioni della seconda specie, in cui la serie di un poeta si veda intramezzata da Canzoni di un altro, abbiamo qui tre casi ai nn. 18, 39, 49-50. Ma rispetto a quest'ultimo caso abbiamo veduto come ci sia stata alterazione nell'ordine primitivo. Il medesimo è da dire per il secondo caso, poichè anche qui ci soccorre il confronto di L in cui viene assegnato il n. 39 a Pier delle Vigne, e il n. 40 a Stefano secondo la giusta distribuzione. E così sarà lecito spiegare nella stessa maniera l'ultima eccezione rimasta, quella del n. 18, tanto più se si considera che il nome di Notar Jacomo giungeva, come abbiano veduto, fino al n. 16, sicchè non era difficile qui, come nel caso antecedente, uno scambio col nome più prossimo. Ma nella parte, pure tanto più ampia, consacrata alla Scuola toscana siffatte anomalie cessano del tutto. L'ordine geografico vi è costantemente mantenuto e la serie delle Canzoni di ciascun poeta vien continuata senza interruzione, come può vedersi in quelle abbastanza lunghe di Bonagiunta (nn. 119-126), di Guittone (nn. 132-165), di Chiaro Davanzati (nn. 200-260), di Monte Andrea (nn. 278-289).

Un'anomalia che invece si riscontra per tutto il cd. è quella delle Canzoni anonime che si trovano ora isolate e a piccoli gruppi ora a serie di qualche lunghezza. Dal n. 1 al 289, con cui si chiude la serie regolare della raccolta, abbiamo senza nome d'autore i nn. 26, 52-54, 64-77, 94-103 (con interruzione al n. 97), 127-131, 167-170 (con interruzione al n. 168), 177 (il nome di Rinaldo d'Aquino vi fu aggiunto più tardi), 262-277 (con interruzione al n. 269). Alcuno di questi casi può attribuirsi a cause accidentali, come quello dei nn. 52-54 che si collega collo spostamento che abbiamo veduto aver avuto luogo nei numeri precedenti. In generale però va notato che quelle serie anonime s'incontrano, non sparse qua e là disordinatamente, ma alla fine delle principali divisioni del cd. I nn. 64-77 vengono dopo i Pugliesi, i nn. 94-103 stanno tra la serie sicula e la bolognese; i nn. 127-131 tra Bonagiunta e Guittone; i nn. 262-267 dopo la lunga serie del Davanzati. È dunque chiaro che siffatte serie sono state non a caso aggiunte alla fine delle principali divisioni della raccolta. È pur certo che il copista non trovò così anonime tutte quelle Canzoni, poichè di parecchie di esse gli altri cdd. ci fanno sapere il nome, e talvolta con mirabile accordo. Il n. 129 è attribuito al Guinicelli in L, in P, e in C; il n. 177 a Federigo in P

e in C; e in P ancora troviamo i nn. 73 e 167 sotto il nome di Pier delle Vigne, e il 77 sotto quello di Guido delle Colonne. Se dunque il copista ha lasciato anonime la Canzoni che la tradizione attribuiva ad alcuno dei poeti che pur figurano in una data sezione del cd., si è che egli non volle ripetere il nome d'alcun poeta in altra parte del cd. che in quella assegnatagli nel primo ordinamento, e che, per completare il più possibile la sua raccolta, egli venne aggiungendo di mano in mano alla fine di una data serie le Canzoni che egli aveva trovato in seguito. Il porre anche a codeste Canzoni i nomi degli autori avrebbe tolto del tutto al cd. quell'apparenza d'ordine, sia pure esteriore, che il compilatore si era sforzato di dargli. E infatti nessun nome di poeta trovasi mai ripetuto fino al n. 293. Quanto ai casi di nomi ripetuti dopo codesto numero è da considerare che in buona parte spettano a mani posteriori, e se qualcuno ve n'ha del primo copista si è che a questo potè sembrare tollerabile alla fine e come in un'appendice della sua raccolta quello che nel corpo di essa doveva parergli uno sconcio che ne guastava tutta la simmetria.[1]

II. Sonetti. — Nei Sonetti era più difficile al compilatore mantenere lo stesso ordine rigoroso. Pochi erano quelli che appartenevano ai poeti meridionali per poterne fare una categoria a parte; oltrechè i Sonetti a tenzone richiedevano un ordine diverso e costringevano il compilatore a tornare più volte sugli stessi nomi. Malgrado ciò i criteri di ordinamento appaiono assai manifesti. I Sonetti sono divisi in due categorie, la prima delle quali comprende Sonetti staccati, la seconda Sonetti a risposta, detti qui *Tenzoni*. La Serie regolare della prima categoria comincia con Guittone (404-478) a cui seguono i poeti fiorentini, quali Maestro Torrigiano (484-490), Maestro Francesco (493-500), Maestro Rinuccino (501-507), Ser Cione (512-522) e per ultimi Monte (525-542) e Chiaro Davanzati (543-600). Anche qui abbiamo tra una serie e l'altra alcuni Sonetti all'infuori dell'ordine generale. Dopo Guittone due di N. Jacomo (479, 480) e uno del Guinicelli; dopo quelli di Mastro Torrigiano uno anonimo (491) e uno di Bonagiunta da Lucca (492); e un altro anonimo (603) dopo la serie di Chiaro e di Giano. Innanzi ai Sonetti di Guittone sta una Serie di Sonetti in gran parte anonimi, probabilmente aggiunti più tardi e messi innanzi ad occupare alcuni dei fogli rimasti bianchi, perchè appartenevano in parte ad autori, quali il Notar Jacomo e il Guinicelli (366) che nell'ordine tenuto per le Canzoni precedevano Guittone.

---

[1] Se il compilatore abbia lasciato, come quello di L, tra una divisione e l'altra dei fogli bianchi da riempire poi, o se le aggiunte le abbia fatte di mano in mano alla fine di ciascuna serie, potrà forse riconoscersi dalla disposizione dei quaderni. In favore della seconda ipotesi si può addurre che le Canzoni aggiunte sono in generale in una sezione del cd. posteriore a quella occupata dai loro autori, e per qualche esempio contrario, come quello del n. 64 attribuito in L a Galletto da Pisa, il compilatore può aver seguito una diversa tradizione.

Infine è a notare che di Monte abbiamo una seconda serie (604-619) forse aggiunta anch' essa più tardi nello spazio lasciato prima delle Tenzoni.

Il primo Sonetto coll'aggiunto di *Tenzone* è il n. 623. A quella designazione va spesso congiunta la cifra indicante il numero della serie, sia che questa appartenga ad un solo autore o a più.[1] Così per esempio:

Tenzone VIII, nn. 623-630 (Maestro Rinuccino e Pacino di Ser Filippo)
» XIII, » 631-643 (Chiaro Davanzati e Monte Andrea).

E collo stesso nome d'autore:

Tenzone	XIII	nn.	701-713	(Guittone)
»	VI	»	714-719	»
»	XV	»	720-734	(Chiaro Davanzati)
»	II	»	735-736	»
»	III	»	737-739	»
»	XVI	»	740-755	»
»	III	»	756-759	»
»	XII	»	868-879	(Monte)
»	XVII	»	880-896?	»

Che il numero e l'ordine dei Sonetti componenti ciascuna piccola serie provengano da anteriori raccolte, si vedrà più sotto provato dalla corrispondenza che vedremo avere le due serie di Guittone in L. Non sempre però il compilatore ha messo la rubrica col numero della serie a capo di ciascuna Tenzone, e solo la pubblicazione dell' intero Canzoniere potrà spiegarci le varie difficoltà che presenta questa parte della Tavola.

Il cd. fu dunque diviso fin da principio in due partizioni, ciascuna delle quali suddivisa in altre partizioni secondarie. Scopo del raccoglitore fu di darci ampio saggio delle varie Scuole, ma più che potè compiuto della prima Scuola fiorentina. La raccolta dei poeti siculi non è qui punto più ampia che in P, e l'ordine in cui son dati è meno regolare che in ogni altra sezione della raccolta. Più regolare ma poco ricca è la serie toscana fino a Guittone, e anche di questo poeta abbiamo qui minor numero di componimenti e meno ordinati che in L. Invece la Scuola fiorentina occupa per sè sola un buon terzo dell'intera raccolta; le più ricche e le meglio ordinate sono le serie di Chiaro Davanzati e di Monte Andrea da Firenze. Anche l'ortografia del cd. accusa penna fiorentina, onde può dirsi che V rappresenta le tradizioni della prima scuola fiorentina, come L quelle della pisana. Ma dove prese il compilatore gli ele-

[1] È un abbaglio quello del Gaspary, Die Sic. Dichtsch. p. 97, che considerando quelle cifre come numeri d'ordine, trova « enigmatiche le numerazioni *tenzone* II ec., » ond'egli soggiunge: « Lo stesso numero ritorna spesso e perfino in uno stesso poeta; si trova quattro volte una *tenzone* III di Monte Andrea, due volte una *tenzone* III di Chiaro Davanzati ec. » Quelle indicazioni non significano « tenzone seconda, terza ec. » ma « tenzone di due, tre sonetti » e così via.

menti della sua raccolta? Da raccolte speciali ai varii poeti, da anteriori compilazioni o dalle une o dalle altre ad un tempo? Seguì egli le stesse fonti degli altri compilatori o tradizioni diverse? Su questi complessi problemi, che vorrebbero lunghe indagini speciali, non possiamo qui che esporre le più generali conclusioni che ci sembrano risultare da un primo esame delle relazioni che passano tra V e le altre raccolte.

II.

DI ALCUNE FONTI DEI PRIMI CANZONIERI.

1. Relazioni tra L e V. — Nello studiare le relazioni tra V e L conviene tener conto della divisione di questo cd. nelle due accennate partizioni che abbiamo chiamato L^a e L^b. Le più intime relazioni essendo con L^b cominceremo da questo. La corrispondenza tra V e L^b è la seguente:

	L^b		V	
CANZONI.	109	N. Jacomo	4	N. Jacomo
	110	»	5	»
	111	»	6	»
	112	»	9	»
	113	—	14	—
	114	N. Jacomo	16	—
	115	Tommaso di Sasso	20	Tommaso di Sasso
	116	»	21	»
	117	Guido delle Colonne	23	Guido delle Colonne
	118	Federigo	49	Ruggerone
	119	Rinaldo d' Aquino	29	Rinaldo d' Aquino
	120	»	34	»
	121	Pier delle Vigne	38	Pier delle Vigne
	122	»	39	Stefano di Messina
	123	Stefano di Messina	40	Pier delle Vigne
	124	?	42	Jacopo Mostacci
	125	Giacomo Pugliese	56	Giacomino Pugliese

	L^b		V	
SONETTI.	363	Guittone	404	Guittone
	364	»	405	»
	365	»	406	»
	366	»	407	»
	367	»	408	»
	368	»	409	»
	369	»	410	»
	370	»	411	»

371	Guittone	412	Guittone
372	»	413	»
...		...	
414	Bonagiunta	783	Bonagiunta
415	Guinicelli	784	Guinicelli.

Qui i due cdd. vanno mirabilmente di conserva. Abbiamo gli stessi nomi nella stessa successione, cogli stessi componimenti sotto ciascun nome egualmente ordinati, fuorchè per le Canzoni è da avvertire che V ne dà un numero molto maggiore, sicchè quelle che in L^b si succedono senza interruzione sono in V intramezzate da altre. Anche la lezione dei due cdd. concorda interamente, talvolta perfino negli errori e nelle storpiature.[1] Vi sono intere Canzoni, come quelle di Tommaso di Sasso che quasi non presentano da un cd. all' altro differenza di sorta. Se a questo si aggiunge che anche il sistema ortografico concorda nei tratti più caratteristici,[2] apparisce evidente che le relazioni tra i due cdd. non possono essere casuali. Tuttavia si notano nelle Canzoni due eccezioni a codesto costante accordo. La Canzone *Assai credetti cielare*, è in V (n. 39) attribuita a Stefano da Messina, che così verrebbe a intramezzare la serie di Pier delle Vigne, mentre invece in L^b quella Canzone va sotto quest' ultimo nome ed è attribuita a Stefano la seguente. Nel che non ci par dubbio doversi considerare l' ordine di L^b come più corretto, perchè più conforme ai notati criterii di ordinamento del cd., e invece quello di V come l' effetto di un facile scambio dei due nomi vicini. L' altra eccezione più difficile a spiegare è la diversa collocazione e attribuzione della Canzone *Oi lasso non pensai*, che in L^b è attribuita a *Re Federigo* e segue ad una di Guido delle Colonne, mentre in V la troviamo trasportata più sotto e attribuita insieme con altra a Ruggerone da Palermo, le cui Canzoni (nn. 49, 50) starebbero tra due di Federigo, chiamato prima *Re* come in L^b, poi *Imperatore*. Queste diverse anomalie che in V si verificano proprio pei nn. 48-51 ci fanno credere che anche questa volta ci sia stato errore per parte del copista di questo cd., per quanto ci manchino i termini di raffronto per poterci render pieno conto di codesto scambio. In ogni modo le notate divergenze provano come, per quanto intime sieno le relazioni dei due cdd., sia difficile ammettere che l' uno derivi dall' altro. E del resto che V derivi da L^b si chiarisce impossibile anche per ciò solo, che il secondo cd. non ha che una pic-

---

[1] In ambedue la rima sicula è generalmente alterata, e anche talune delle lezioni singolari o errate che sono in V, come *chiano* XXI, 30; *alontai* XLIX, 4; *credetti* XXXIX, 4 (*cretti* o *credei*?); *paccio* (: *faccio*) XXI, 14-15 (per *pazzo* : *fazzo*) ec., si riscontrano tali e quali in L^b. Notevole la forma del nome di Stefano da Messina detto in ambedue Stefano di Pronto.

[2] Per es. nel raddoppiamento di una muta che segue a liquida: *sentto*, *partto* ec. Così in V il n. 408 comincia:

Perchè diverssi causi (sic) *sono convene*

e in L:

(*p*)*erche diverssi chasi sono convene.*

cola parte del materiale del primo, e non poteva quindi determinarne nè l'ordine nè l'ortografia. Che L^b provenga da V apparisce poi affatto inverosimile per certe buone varianti e forme arcaiche, che malgrado il generale accordo dei due cdd., s'incontrano qua e là in L^b,[1] che correggono o completano là meno accurata lezione di V, come le accennate differenze nell'ordine delle Canzoni in L^b ci danno qualche luce sulle irregolarità notate in V. È quindi a ritenere che i due copisti abbiano avuto innanzi una stessa raccolta, da cui quello di L^b, per riempire i pochi fogli disponibili, scelse solo alcuni componimenti dei più rinomati poeti, come lo spazio gli permetteva, mentre quello di V la riprodusse se non tutta, per una gran parte, e ne fece il fondamento della prima partizione delle Canzoni, di quella cioè che doveva contenere i poeti meridionali, ad eccezione di quelle di Mazzeo, trovate probabilmente in altra raccolta e aggiunte più sotto.

Mentre però tutte le Canzoni che sono in L^b si trovano anche in V, non si verifica il medesimo per i Sonetti. Dopo i 10 Sonetti citati, i due cdd. non hanno più nulla di comune, se se ne eccettuano alcune rare coincidenze casuali. In V vediamo continuata la serie di Guittone, da cui si passa alla fiorentina, in L^b invece si passa a Sonetti di poeti siculi e della scuola aretina e bolognese. Si vede perciò che dalla raccolta anteriore ciascuno dei due copisti trasse quello che faceva al suo scopo. L^b trovando già assai ricca la collezione dei Sonetti di Guittone in L^a, preferì darci saggi di altri poeti che nella prima partizione dei Sonetti o non avevano parte o l'avevano troppo scarsa, quali Notar Giacomo, Bonagiunta, Polo Zoppo, Tommaso da Faenza, Giovanni d'Arezzo, Giovanni Marotolo ed altri. Invece il copista di V che voleva darci una collezione quanto poteva ricca dei Sonetti di Guittone, continuò con questi, scegliendoli sia dalla raccolta da cui trasse i primi 10, sia da altre, come

[1] Alcuni passi inintelligibili in V si chiariscono con L:

	V	L
V, 43	*non sira*	*non salda* (: *Isalda*)
» 62	*mi ci confondo*	*ti confondo*
» 64	*voli comi*	*vollio con mi*
» 71	*lo mi che comento*	*lo mi core con meco*
» 87	*si mi sdura*	*in me dura*
XL, 26	*amore*	*aunore.*

Alcune forme arcaiche sono rammodernate in V:

	V	L
V, 31	*agua*	*aigua*
XX, 45	*aqua*	»
XXIII, 54	*lo fiore*	*la fiore*

Sopratutto notevole in V dopo il v. 16 della Canz. V la mancanza di un verso necessario al senso, che ritroviamo in L:

In voi 'maginando
L'amor c'agio in voi
Lo cor mi distringie....

vedremo. E volendo poi darci la serie fiorentina, egli si appigliò ad altre raccolte ed abbandonò interamente la prima; cosicchè coi successivi Sonetti di questa conservati in L^b non troviamo più in V alcuna corrispondenza, ed anzi due Sonetti che L^b ci dà più sotto col nome di Notar Jacomo, figurano in V nella serie anteriore a Guittone senza attribuzione, e in ordine inverso: L^b 384, 411 = V 387, 386. Nè la coincidenza che poi troviamo per la Tenzone tra Bonagiunta e il Guinicelli ha alcun significato, poichè essa si trova in tutte le raccolte.

Da questo risulta che base di L^b e della prima partizione così delle Canzoni che dei Sonetti di V fu una raccolta perduta, composta essa pure di Canzoni e di Sonetti, e contenente per lo più componimenti di poeti anteriori alla scuola fiorentina, con ortografia non disforme da quella di V. Chiamando questa prima fonte con F avremo:

$$F = \begin{cases} \text{V } 1-63\ (?) & \text{e} \quad 404\ldots\ldots? \\ \text{L}^b\ 109-125 & \text{e} \quad 363\ldots\ldots? \end{cases}$$

Se passiamo a L^a cessa ogni accordo dei due cdd. Qui abbiamo anzitutto le Canzoni di Guittone in questa corrispondenza:

L^a	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
V	142	143	162	138	—	—	—	161	159	163	—	—
L^a	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24
V	—	—	—	—	—	—	132	145	—	—	—	—
L^a	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36
V	140	154	153	147	156	151	137	134	157	155	141	148
L^a	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
V	158(?)	133	149	139	144	136	150	135	165	146	160	—

Qui l'ordine è affatto diverso, mancando in V ogni distinzione delle due categorie in cui troviamo divise le Canzoni in L. Inoltre non poche Canzoni sono in L che mancano in V, e viceversa troviamo in V due Canzoni (nn. 152, 164) mancanti in L. Se a questo si aggiungono le frequenti divergenze di lezione, il diverso sistema di rime, ecc., apparirà evidente che le fonti a cui attinsero i due compilatori dovevano essere diverse.

Per gli altri poeti le Canzoni comuni ai due cdd. sono 31 (v. Appendice III), e va notato che sebbene V sia il cd. più compiuto e più ricco, pure mancano in esso e trovansi in L^a, oltrechè parecchie Canzoni di poeti della scuola di Guittone principalmente pisani, anche una Canzone di Guido delle Colonne e una di Bonagiunta (nn. 66 e 69 in L). Tra le Canzoni comuni ai due cdd. hanno diversa attribuzione quelle segnate nell'Appendice coi nn. XII, XIII, XV, XVII, XXII, e figurano anonime in uno dei cdd. i nn. IV, XI, XVIII. Infine l'ordine è diverso non solo per la successione dei poeti, ma anche per quella

delle série di ciascuno. Così di Bonagiunta abbiamo in L 4 Canzoni, delle quali una manca in V, e un' altra è in questo cd. separata dalla sua serie e aggiunta più sotto (n. XIX). Maggiore accordo abbiamo nell' ordine delle Canzoni di N. Jacomo, del Guinicelli, nella Tenzone tra Galletto e Lunardo, e, malgrado qualche trasposizione, in quella tra Monte, Tommaso da Faenza e Chiaro Davanzati.

Molto maggiore corrispondenza si trova nelle serie dei Sonetti:

L^a	126	127	128	....	133	134	[135	....	138]	139	140	141
V	455...	457	458		459	460	[435	....	444]	461	462...	464

L^a	142	143	144	145	[146	....	148	....	159...	161]	162	163
V	465	466	467	468	[463	....	429	....	452	439]	.. 701	702

L^a	164	165	166	167	168	169	170	171	172	173	174	....
V	703	704	705	706	707	708	709	710	711	712	713	....

L^a	[178	179	....	188	189	190	191	....	194	....	196]	....
V	[445	430	....	442	437	451	440	....	441	....	434]	....

L^a	206	207	208	209	210	211	212	[213	214]	....	219	....
V	714	715	716	717	718	719...	470	[469	476]		471	

L^a	221	222	223	....	273	....	324	325...	[352	353	354]
V	472	473	474	....	477	....	783	784	[905	766	767]

Di queste corrispondenze alcune sono isolate, saltuarie o irregolari, e poco ci offrono per lo studio delle fonti; altre si continuano per serie abbastanza lunghe ed offrono materia a conclusioni più determinate. La successione generale delle serie, anche dove la singola corrispondenza dei componimenti è perfetta, è però ben diversa nei due cdd. Perocchè seguendo l' ordine di L^a passiamo in V dal 468 al 701, poi dal 713 si torna di nuovo ai nn. 430-451, da cui si passa daccapo al 714, donde un' altra volta ai nn. 469-477, e finalmente da questi ancora al 783 ss. Inoltre anche dove le serie sono più compiute e più regolari si nota qualche stacco nei numeri ora dell' uno ora dell' altro. Quest' ultima differenza può spiegarsi facilmente con ciò che, pur avendo innanzi una stessa serie, i due copisti non la riprodussero sempre intera, ma ne lasciarono, ora l' uno ora l' altro, alcuni Sonetti. La prima differenza è molto più grave. Tuttavia può anch' essa spiegarsi in buona parte, ove si ponga mente ai diversi criterii di compilazione tenuti dai due raccoglitori. Quello di V divise i Sonetti a sè dai Sonetti a Tenzone, senza badare al contenuto più che non abbia fatto per le Canzoni; quello di L distribuì invece i Sonetti come le Canzoni secondo il loro contenuto, cioè in Sonetti d' amore e in Sonetti d' argomento vario, e questo criterio seguì anche nella collocazione delle Tenzoni. Onde abbiamo in V:

a) La serie di Sonetti comune in parte a L^b tratti forse tutti dalla stessa fonte perduta, nn. 404-405.

β) Una serie di Sonetti d'amore, nn. 455-468, in corrispondenza colla prima sottosezione di L[a]:

L[a]	126	127	128...133	134...139	140	141	142	143	144	145
V	455...457	458	459	460	461	462...464	465	466	467	468

Qui l'ordine è nei due cdd. il medesimo, ma c'è qua e là stacco nella numerazione, probabilmente perchè nessuno dei copisti riprodusse per intero la serie che aveva innanzi. In V si veggono lasciati fuori, tra gli altri, i Sonetti già riportati dalla prima fonte e che trovansi nella serie precedente, cioè i nn. 135, 138, 148 di L = nn. 435, 444, 429 di V.

γ) Un'altra breve serie, nn. 469-477, in corrispondenza colla seconda sottosezione di L[a], di çui però non troviamo riprodotta che una piccola parte saltuariamente:

L[a]	212	213	214...219...221	222...233		
V	470	[469	476]	471	472	473	474

δ) Due Tenzoni d'amore tra Guittone e la sua donna, staccate dagli altri Sonetti di Guittone e messe tra le altre Tenzoni, che in L[a] invece figurano per l'argomento tra i Sonetti d'amore:

Tenzone I	L[a]	162	163	164	165	166	167	168	169	170	171	172	173	174
	V	701	702	703	704	705	706	707	708	709	710	711	712	713
Tenzone II	L[a]	206	207	208	209	210	211							
	V	714	715	716	717	718	719							

Invece secondo l'ordine di L abbiamo:

α) Sonetti d'amore, nn. 126 ss.

β) Tenzoni d'amore, unite colla serie antecedente.

γ) Sonetti di vario argomento, nn. 212 ss.

δ) Sonetti aggiunti posteriormente (L[b]).

E così la corrispondenza delle sezioni dei due cdd. risultò la seguente:

V	α	β	γ	δ
L	δ	α	γ	β

Anche in L[a] abbiamo dunque delle parti che accennano a fonti molto vicine a quelle di V. Mentre però la corrispondenza tra V e L[b], benchè limitata a pochi Sonetti, è perfetta così per la successione che per la forma, e fa pensare ad una unica fonte a cui avrebbero attinto i due compilatori, si notano nelle serie corrispondenti di L[a] divergenze nel numero delle serie e qua e là nell'ordine, che mostrano che i due copisti ebbero innanzi copie alquanto diverse, per quanto emananti dalla stessa tradizione.[1]

---

[1] Questo è pure confermato dalle differenze di lezione che presentano alcuni dei capoversi. Così nella serie delle Tenzoni:

L	V
Promisi dire dirò gioia gioiosa.	*Detto de dir dirò gioia gioioza.*
Audito labo varisponderagio.	*Eo taggio inteso e te responderaggio.*
Certto tu se bene omo che grave mente.	*Per fermo se ben hom che gravemente.*
Ed eo mi partto lasso almeno di dire.	*Donque mi parto lasso almen dedire.*

II. Relazioni tra P e gli altri cdd. — Queste non hanno luogo che per le Canzoni, essendo rare e isolate le coincidenze nella partizione dei Sonetti.

In P abbiamo nomi di poeti e non poche Canzoni mancanti agli altri due cdd.; ed anche nelle Canzoni comuni agli altri, non solo l'ordine e la lezione, ma spesso differisce anche l'attribuzione e in parecchie il numero e l'ordine delle strofe (V. l'Appendice IV e le Avvertenze alle serie α, β, δ). Ma a renderci conto di codeste differenze ci soccorre C, poichè egli è appunto in queste parti in cui P si scosta da L e da V, ch'esso s'accosta a C, il quale così ci attesterà, insieme con P, l'esistenza di un'altra fonte perduta ben distinta da quelle fin qui studiate.

Codice Chigiano L, VIII, 305.

Cd. membranaceo della seconda metà del sec. XIV, di cui diede la Tavola il Bartsch (Jahrb. für rom. u. engl. Lit. XI) e recentemente un'accurata descrizione il Monaci, che in collaborazione col Molteni lo pubblicò per intero (Propugnatore, 1877-78). Il nucleo della raccolta è di poeti toscani, ma vi si trovano sparse in più riprese liriche dei poeti siculi. Ed è per questa parte che C presenta molti punti di contatto con P. Confrontando le attribuzioni di questi due codd. da una parte e quelle del Vaticano dall'altro, la maggiore conformità di tradizione dei due primi apparisce evidente:

I.	C	228	Federigo	P	50	Id.	V	177	Rinaldo d'Aquino.
II.	»	230	Rinaldo d'Aq.	»	27	»	»	3	Notaro Giacomo.
III.	»	231	»	»	30	»	»	302	Anonimo.
IV.	»	232	»	»	64	»	»	110	Tiberto Galliziani.
V.	»	241	Pier delle Vigne	»	35	»	»	60	Giacomino Pugliese.
VI.	»	242	Mazzeo	»	26	»	»	23	Guido delle Colonne.

Notevole ancora che i due cdd. ci danno, con attribuzione conforme alcune Canzoni mancanti agli altri:

VII.	C	148	Monaldo da Sofena	P	116	Id.
VIII.	»	151	Onesto.	»	125	»
IX.	»	152	Bonagiunta.	»	120	»
X.	»	245	Saladino.	»	105	»

S'aggiungano due Canzoni accidentalmente anonime in P ed una con attribuzione diversa:

XI.	C	153	Bonagiunta.	P	109	—
XII.	»	154	»	»	107	—
XIII.	»	149	Monaldo da Sofena.	»	123	Riccucio dà Firenze.

In questi casi le lezioni dei due cdd. concordano mirabilmente, tal-

volta anche in forme affatto singolari o addirittura errate,[1] e le differenze sono o puramente ortografiche o tali che si spiegano facilmente come inavvertenze o errori d' uno dei copisti.[2] E così può accagionarsi a mera dimenticanza del copista di P la mancanza dell' attribuzione nei nn. XI e XII che portano in C, la cui lezione concorda pienamente, il nome di Bonagiunta, e per la stessa ragione ad errore di uno dei copisti la differenza d' attribuzione che è tra i due cdd. nel n. XIV, perchè ambedue i nomi di Monaldo da Sofena e di Riccuccio da Firenze occorrono a breve intervallo in questa sezione di P, sicchè non era difficile lo scambiarli. L' intima affinità tra i due cdd. nelle Canzoni con identica attribuzione apparisce ancor più evidente, ove ci facciamo a raffrontarne le lezioni con quelle di V nelle Canzoni in cui questo cd. ha attribuzione diversa. Onde si vedrà come questa differenza non provenga già da errore di copisti, ma dalle differenti tradizioni da essi seguite. Dobbiamo limitar qui i nostri raffronti ai nn. II, V e VI pei quali solo abbiamo a stampa la lezione di V.

Il n. VI in V ha 5 strofe, e invece 3 sole negli altri due cdd., e queste non solo con parecchie varianti di lezione, ma ordinate diversamente; onde abbiamo:

V	str.	1ª	2ª	3ª	4ª	5ª
P e C	»	1ª	3ª		2ª	

Il n. V ha in V lezione molto diversa:

	V	P
v. 10	*e lo petto le ciercai*	— *de lo pecto le toccao*
» 12	*basciando mi dimandai*	— *basando m' adomandao*
» 17-19	*quando mi venni a partire* *madonna a dio v' acomando* *la bella gùardò ver mene.*	— *alocta k' eo mi partivi* *e dissi a deo v' acomando* *la bella guardò inver mevi.*

Qui C offre lezione fondamentalmente identica a quella di P, salvo qualche rammodernamento (*partio* per *partivi*, *di me* per *mevi*), mentre le differenze di V accennano chiaramente ad una fonte di tradizione diversa. Infine qualche variante notevole presenta anche il n. II.[3]

Siffatte differenze sono tanto più importanti in quanto che nelle canzoni che hanno in V la stessa attribuzione che negli altri due cdd. anche le divergenze di lezione sono molto minori, come nelle seguenti:

XIV.	P	15	C	229	V	84	Enzo
XV.	»	32	»	243	»	80	Mazzeo

[1] P *la ragia*, C *la raggia* ' il raggio ' n. X str. 2ª; PC *foria* n. XI str. 2ª; PC *giudea* (: *crudera*) per *giudera* ib. str. 3ª ec.

[2] N. VIII str. 2ª P *l'amor fin c' ò fermato*, C *a l' amor fui fermato*; n. XII str. 2ª P *portale*, C *portare*; n. III str. 3ª P *donato*, C *dato*; n. IV str. 1ª P *mi stordo*, C *mi scordo* ec.

[3] Per es. v. 27 V *la laida ara che vede*, P e C *lo laido dire che vene*.

XVI.	P	33	C	244	V	79	**Mazzeo**
XVII.	»	48	»	233	»	30	**Rinaldo d'Aquino**
XVIII.	»	53	»	150	»	120	**Bonagiunta.**

Nelle prime quattro di codeste Canzoni di cui abbiamo a stampa il testo di V si nota in generale molto accordo di lezione tra i tre cdd. Tuttavia alcune non trascurabili differenze mostrano che se per queste V segue, come appare dall' attribuzione, una tradizione affine a quella di P e C, non attinge però alla stessa fonte. Il n. XVI ha in V una strofa di più e l' ultimo verso del n. XIV è in esso affatto diverso che negli altri due cdd.[1] Queste ed altre minori divergenze mostrano che anche nei casi in cui i tre cdd. rappresentano una stessa tradizione, l' affinità e l' accordo è più intimo tra P e C; onde saremmo indotti ad assegnare a questi due cdd. per le Canzoni con eguale attribuzione un' unica fonte molto vicina ma non identica a quella di V.

Ma abbiamo pure Canzoni che in C hanno diversa attribuzione che in P, e in queste si trova nuovamente che la differenza d' attribuzione accenna, pure per questi due cdd. nel resto tanto affini, ad una differente tradizione. Così nelle seguenti:

XIX,	P	11	**Pier delle Vigne**	C	235	**N. Jacomo**
XX,	»	31	**Ruggeri d'Amici**	»	237	»
XXI,	»	49	**Jacopo Mostacci**	»	236	»
XXII,	»	65	**Sinbuono**	»	161	**Tommaso da Faenza**

a cui è da aggiungere una Canzone che in P ha doppia attribuzione:

XXIII,	P	58	**Enzo e Semprebene (?)**	C	238	**Semprebene.**

Ora si consideri che C nel n. XIX ha una strofa di più; nel XX ha similmente l'invio ed alcuni versi di più, oltre a parecchie varianti di lezione; che nel XXI la lezione dei due cdd. è molto diversa; che nel n. XXIII abbiamo di nuovo in C due strofe di più, e nel XXII alcune non trascurabili varianti.

Da tutto questo risulta che C accenna ad una fonte comune a quella di P per le Canzoni I-XVIII, e invece a tradizione affatto indipendente pei nn. XIX-XXIII.

---

[1] V *Ch'io la volglio tuttor per donna mia.*
P e C *Ch'io la terrò per donna in vita mia.*

AVVERTENZE PRELIMINARI.

I Codici su cui fermiamo principalmente la nostra attenzione sono: il Vaticano n. 3793 nella parte finora pubblicata, il Magliabecchiano Palatino n. 418, e il Laurenziano Rediano n. 9, indicati colle lettere V, P, L. Prendendo a base i componimenti poetici comuni a tutti e tre, esamineremo il sistema ortografico seguìto lettera per lettera in ciascuno, studiandoci di scernere, nella grande varietà delle lezioni, quello in cui più spesso s' accordano e che può dar luce sui caratteri della prima lingua poetica, e di determinare insieme le varie influenze che contribuirono ad alterarla sempre più, e le leggi di codesta alterazione. Secondo questo intendimento, dalla parte che è comune ai tre cdd. ci allarghiamo via via a quello che ciascuno contiene di speciale, e dai fenomeni che essi presentano a quelli che si riscontrano in altri cdd. di rime antiche. Abbiamo perciò diviso i componimenti che principalmente esaminiamo in quattro serie contrassegnate con α, β, γ, δ. Sotto α si comprendono i componimenti comuni a tutti e tre i cdd.; sotto β quelli comuni a P e a V; sotto γ quelli comuni a L e a V; sotto δ quelli comuni a L e a P; sotto ε le Canzoni di Guittone d'Arezzo, pure comuni a L e a P. Ogni componimento è indicato colla lettera della serie e col numero che in essa porta secondo l' ordine alfabetico; ogni lezione colla lettera della serie, col numero del componimento da cui fu tratta e con quello del verso in cui si trova secondo l' edizione del cd. vaticano. Per le serie δ ed ε che comprendono componimenti da noi esaminati solo nei cdd., non abbiamo potuto che indicare con cifra romana la strofa in cui la lezione si trova. Quindi, a cagion d' esempio: « ε 5, II, P » indica che la lezione è nel cd. palatino, str. II della Canz. 5, ser. ε. Per i componimenti speciali a ciascun cd. ci limitiamo a indicare il foglio e, dove ciò importi, il nome del poeta cui appartiene la lezione. Quando in uno dei cdd. o per lacuna o per differenza di lezione manca la parola corrispondente a quella d' altro cd. su cui cade la

regola che si considera, abbiamo segnato la mancanza con lineetta. Le lezioni infine tratte dagli altri cdd. accennati nella Tavola sono accompagnate dalla sola cifra indicante il foglio in cui la lezione si trova.

Citiamo inoltre con V[2] il cd. Vatic. n. 3214, con P[2] il Magliab. Palat. n. 204, con L[2] il Laurenz. n. XC (inf.), 37; e con R il Riccard. 2533 contenente Canzoni di Guittone. Per V[2] ci atteniamo all' Indice ed ai componimenti pubblicati dal sig. Monaci nella Riv. di Filol. Rom. I 71-90.

La serie α comprende 8 Canzoni che indichiamo secondo la lezione di V.

α) Serie V L P:

1. *Amor mi fa sovente.* V LXXXIV, Lo re Enzo; L f. 78[a], Rex Enso; P. f. 11 *r.*, Rex Hentius.
2. *Amore avendo interamente volglia.* V LXXVIII, Mazeo di Ricco di Messina; L f. 77[b], Matheo der Ricco da Messina; P f. 9 *v.*, Mess. Raineri da Palermo.
3. *Ben m' è venuto prima al cor dolglienza.* V VII, Notaro Giacomo; L f. 75[c], N. Iacomo; P f. 13 *v.*, Notaro Iacomo.
   La str. IV manca in P, mentre in L precede la III.
4. *Gioiosamente canto.* V XXIII, Giudicie Guido delle Colonne di Messina; L f. 102[a], Giudice Guido de le Colonne; P f. 17 *r.*, Mazeo di Ricco da Messina.
   In P manca la strofa III e l' ultima, mentre la II è posposta alla IV e messa per ultima.
5. *Kontro a lo mio volere.* V XXXVI, Messer Paganino da Serezano; L f. 81[b], Paganino da Serzana; P f. 41 *r.*, anon.
   In P la strofa V è III, la III è IV e la IV è V; la VI manca.
6. *Madonna dir vi volglio.* V I, Notaro Giacomo; L f. 75[a], Notar Iacomo da Llentino; P f. 21 *v.*, Notaro Iacomo.
7. *Maravilgliosamente.* V II, Notaro Giacomo; L f. 76[a], N. Iacomo; P f. 23 *v.*, Notaro Iacomo.
   In P la str. IV è V, la V è VI e la VI è IV; manca la VII. In L la V è VI e la VI è V; la VII è la medesima che in V.
8. *Vostra orgolgliosa ciera.* V XXXV, Notaio Arigo Testa da Lentino; L f. 77[a], N. Iacomo; P f. 34 *v.*, Arrigus Divitis.

Importa far qui notare come ciascuno dei cdd. accenni a diversa fonte, poichè le differenze loro non si limitano all' ortografia od a lezioni isolate, ma riguardano in alcuni casi il numero e l' ordine delle strofe. Riferiamo qui in prova la Canzone n. 7, secondo la lezione dei tre cdd. Ci atteniamo rigorosamente alla lezione di P e di L anche per quanto riguarda le maiuscole al principio del verso, dividendo soltanto le parole e aggiungendo i segni ortografici, e seguiamo riguardo

a V la lezione dell'edizione bolognese, non tenendo conto però, nei luoghi emendati, se non della lezione del cd. riprodotta a piè di pagina.

V:

Maravilgliosamente
Un amore mi distringne
E sovenemi ad ongn' ura;
Com' omo che tene mente
In altra parte e pingie
La simile pintura;
Così, bella, facci' eo
Dentro a lo core meo
Portto la tua figura.
In core pare ch' i vi portte
Pinta come voi sete,
E no pare di fore,
Anzi m' asembra morte:
Che no so se savete
Com' i' v' amo a bon core;
Cà sono si vergongnoso
Ch' io vi pur guardo ascoso,
E non vi mostro amore.
Avendo gran disio
Dipinssi una pintura,
Bella, a voi similgliante:
E quando voi non veio
Guardo in quella figura,
E par ch' io v' agia avante.
Sì com' omo che si crede
Salvarsi per sua fede
Ancor non à davante.
Così m' arde una dolglia,
Com' omo che tene lo foco
A lo suo seno ascoso;
Che quanto più lo 'nvolglia,
A lora arde più loco,
E non pò stare inchiuso.
Similemente eo ardo
Quando passo e non guardo
A voi, viso amoroso.
Perzò s' io v' ò laùdata,
Madonna, in tute parti
Di belleze c' avete,
Non so se v' è contata
Ched i' 'l facca per artti,
Chè voi ve ne dolete.
Saccatelo per singa
Zò ch' i' vi dirò linga
Quando voi mi vedete.
Se voi siete, quando passo
In ver voi non mi giro,
Bella, per isguardare;
Andando, ad ongni passo
Gittone uno sospiro,
Che mi facie ancosciare.
E ciertto bene ancoscio,
C' apena mi conoscio:
Tanto bella mi pare.
Kanzonetta novella,
Va, e canta nova cosa:
Levati da maitino
Davanti a la più bella,
Fiore d' ongni amorosa,
E bionda più c' auro fino;
Lo vostro amor, ch' è caro
Donatelo al Notaro
Ch' è nato da Lentino.

L:

Meraviglozamente
un amor mi distringe
e ssoven ad ogn' ora.
Com' omo che ten mente
in altra parte e pinge
la simile pintora.
Così bella facc' eo
dentr' a lo core meo
porto la tua figora.
A lo cor par ch' eo porto
pinta como parete
e non pare di fore;
E molto mi par forte,
non so se vi savete
com' io v' am' a bon core:
Chà sson si vergognoso
ch' eo pur vi guardo ascoso
e non vi mostro amore.
Avendo gran dizio
dipinsi una figura,
bella, voi simiglante.
E quando voi non vio
guardo 'n quella 'npintura
e ppar ch' eo v' aggia avante.
Si com' om che ssi crede
salvare per sua fede
ancor non v' à davante.
Al cor m' ard' una dogla
com' om che tene il foco
a lo su seno ascozo.
E quanto più lo 'nvogla
tanto prende piò loco
e non po star rinchiozo.
Similemente ardo
quando pass' e non guardo
a voi viz' amorozo.
S' i' colpo quando passo
inver voi non mi giro,
bella, per voi guardare.
Andando ad ogne passo
sì gitto uno sospiro
che mi faci' angosciare.
E certo bene angoscio
ch' apena mi conoscio
tanto forte mi pare.
Assai v' aggio laudata,
madonna, in molte parte
di bellesse ch' avete.
Non so se v' è contato
ch' io lo faccia per arte,
che voi ve ne dolete.
Aggiatelo per singua
ciò che voi' dire a lingua
quando voi mi vedite.
Mia chansonetta fina
va, chanta nova cosa
moveti la maitina
Davante a la più fina
flore d' ogn' amoroza,
bionda piò ch' auro fina.
Lo vostro amor ch' è charo
donatelo al notaro
ch' è nato da Llentina.

P:

Meravilliosa mente
un amor mi distringe
e mi tene ad ogn' ora,
Kom' on ke pone mente
in altro exemplo pinge
la simile pintura.
Così bella fac' eo
ke 'nfra lo core meo
porto la tua figura.
In cor par k' eo vi porti
pinta como parete
e non pare di fore.
O deo ko mi par forte!
non so se lo sapete
con v' amo di bon core;
K' eo son si vergognoso
ka pur vi guardo ascoso
e non vi mostro amore.
Avendo gran disio
dipinsi una pintura,
bella, voi simiglante.
E quando non vi veo
guardo in quella figura,
par k' eo v' agia davante.
Kome quello ke crede
salvarsi per sua fede
ancor non vegia inante.
S' eo guardo quando passo
inver voi no mi giro,
bella, per risguardare.
Andando ad ogne passo
gecto un gran sospiro
e facemi angosciare.
E certo ben cognosco
k' apena mi cognosco
tanto bella mi pare.
Al cor m' arde una dogla
com' on ke te lo foco
indel suo seno ascoso.
E quando più lo 'nvollia
allora arde più in loco
e non po stare incluso.
Similitente (sic) eo ardo
quando passo e non guardo
a voi, viso amoroso.
Assai v' agio laudata,
madonna, in tucte parti
le belleçe c' avete.
Non so se v' è contato
K' eo lo facia per arti,
ke voi pur v' ascondete.
Saciatel per insegna
ciò k' eo vi dico a llingua
quando voi mi vedrete.

Nella serie β abbiamo 17 Canzoni che qui indichiamo pure secondo la lezione di V.

β) Serie V P:

1. *Allegramente canto.* V XLII, Messer Iacopo Mostacci; P f. 10 *r.*, anon.
2. *Amor da cui move tutora e vene.* V XL, Piero de le Vingne; P f. 9 *r.*, Mess. Piero da le Vigne.
   In P mancano le due ultime strofe.
3. *Del meo voler dir l'ombra.* V XCIX, anon.; P f. 16 *r.*, Inghilfredi.
   Manca in P l'ultima strofa.
4. *Di sì fina rasgione.* V XLVI, Messer Iacopo Mostacci; P f. 15 *r.*, Mess. Rugieri d'Amici.
5. *Dolgliosamente e con gran malenanza.* V XCVIII, anon.; P f. 47 *v.*, Fredi da Lucha.
   Manca in P l'ultima strofa.
6. *Guiderdone aspetto avire.* V III, Notaro Giacomo; P f. 17 *v.*, Mess. Rainaldo d'Aquino.
7. *In un gravoso affanno.* V XXVIII, Messer Rinaldo d'Aquino; P f. 19 *v.*, Mess. Rugieri D'Amici.
   Mancano in P i vv. 28-30.
8. *La buona venturosa inamoranza.* V LXXX, Mazeo di Ricco di Messina; P f. 19 *v.*, Mazeo di Riccho da Messina.
9. *La dolcie ciera piagiente.* V LX, Giacomino Pulgliese; P f. 21 *r.*, Messer Piero da le Vigne.
10. *La mia vita è sì forte e dura e fera.* V LXXVII, anon.; P f. 21 *r.*, Messer Guido Iudice da le Colonne.
    Mancano in P i vv. 35 e 36.
11. *Lo gran valore e lo presgio amoroso.* V LXXXIII, Mazeo di Ricco di Messina; P f. 20 *v.*, Rosso da Messina.
    Manca in P l'ultima strofa.
12. *Per fin amore vo sì altamente.* V XXX, Messer Rinaldo d'Aquino; P f. 27 *r.*, Rainaldo D'Aquino.
13. *Poi le piacie c' avanzi suo valore.* V XXIX, Messer Rinaldo d'Aquino; P f. 27 *r.*, Messer Raynaldo d'Aquino.
    Manca in P la str. III.
14. *Poi tanta caonoscienza.* V XXXVII, Piero de le Vingne; P f. 28 *v.*, Mess. Iacopo Mostacci di Pisa.
15. *Sì altamente e bene.* V C, anon.; P f. 38 *r.*, anon.
16. *Umile core e fino e amoroso.* V XLV, Messer Iacopo Mostacci; P f. 8 *r.*, anon.
17. *Venuto m' è in talento.* V XXVII, Messer Rinaldo d'Aquino; P f. 35 *r.*, Mess. Rainaldo D'Aquino.
    Le due ultime strofe sono nei due cdd. totalmente diverse.

Nella serie γ abbiamo 9 Canzoni che riferiamo secondo la lezione di V.

γ) Serie V L:

1. *Amor non vol ch' io clami.* V IV, Notaro Giacomo; L f. 99[b], Cansone di Notar Giacomo.
2. *Amore in cui disio ed ò speranza.* V XXXVIII, Pietro de le Vingne; L f. 103[b], Messer Piero de le Vingne.
3. *Amorosa donna fina.* V XXXIV, Messer Rinaldo d'Aquino; L f. 103[a], Messer Rainaldo D'Aquino.
4. *Assai credetti cielare.* V XXXIX, Messer Istefano di Pronto notaio di Messina; L f. 103[c], Messer Piero de le Vigne.
5. *Dal core mi vene.* V V, Notaro Giacomo; L f. 99[c], Discordio di Notar Giacomo.
6. *In alta donna o misa mia intendanza.* V LXIV, anon.; L f. 76[c], Galletto.
7. *La 'namoranza disiosa.* V VI, Notaro Giacomo; L f. 100[b], Notaro Giacomo.
8. *Oi lasso nom pensai.* V XLIX, Rugierone di Palermo; L f. 102[c], Rex Federigo. Manca in L l' ultima strofa.
9. *Troppo son dimorato.* V IX, Notaro Giacomo; L f. 100[c], Notar Giacomo. In L la Canzone ha alcune strofe di più.

Tra i componimenti di questa serie è però a fare un' importante distinzione, poichè in L essi trovansi, ad eccezione del n. 6, messi in fondo alla collezione dopo le Canzoni dei poeti toscani, ed è evidente che furono aggiunti più tardi e da altra mano che i primi. Oltre a notevoli differenze esteriori e d' ordine paleografico, vi si nota un sistema d' ortografia molto diverso da quello costantemente seguito nel resto del cd., benchè si veda qua e là nel copista l' intenzione di uniformarvisi. E quello che più importa, questa parte del cd., anzichè accennare, come la prima, a fonte diversa da quella del vaticano, si trova avere con questo origine manifestamente comune, tanta è l' uniformità nell' ortografia e nella lezione. Pertanto le lezioni di questa parte della serie rappresentando per noi una sola fonte, ci avverrà raramente di giovarcene dove si tratti di risalire alle forme più antiche, ma bene potrà venire a confermare le nostre induzioni sul modo con cui la prima lingua poetica si venne trasformando.

Riportiamo qui sotto a prova una parte del n. 5 e, per far notare le differenze, due strofe del n. 6, secondo le lezioni dei due cdd.

V:	L:
Dal core mi vene	Dal core mi vene
Chelgli ochi mi tene	che gli occhi mi tene
Rosata.	rosata;
Spesso m' adivene.	spesso m' adivene
Che la ciera ò bene	che la cera ò bene
Bangnata,	bangnata,
Quando mi sovene,	quando mi sovene

Di mia bona spene,
C'ò data
In voi, amorosa,
Bona venturosa.
Però se m'amate
Già non v'inganate
Neiente.
Cà pur aspetando
In voi 'maginando
Lo core mi distringie
Avenente.
Ca ss'io non temesse,
C' a voi dispiacesse,
Ben m'auciderìa,
E non viverìa
Este tormente.
Cà pur penare
E disiare
Giamai non fare
Mia diletanza,
La rimembranza
Di voi, alente cosa,
Gli ochi m'arosa
D' un'agua d'amore.
Ora potess' eo
Or, amore meo,
Come romeo,
Venire ascosa
E disioso.
Con voi mi vedesse
Non mi partisse
Da lo vostro dolzore.
Dal vostro lato
Alungato,
Bel l'ò provato:
Mal è che non si ra.
Tristano ed Isalda
Non amai si fortte,
Ben mi pare mortte
Non vedervi, fiore.
Vostro valore
C'adorna ed invìa
Donne e donzelle....

di mia bona ispene
c' o data
in voi amorsa (sic)
benaventurosa;
però se m amate
già non v'ingannate
neiente,
ca pur aspetando
in voi, 'maginando
l'amor c' agio in voi
lo cor mi distringie
avenente:
cà ss' io non temesse
c' a voi dispiacesse
ben m' auciderìa
e non viverìa
esti tormenti.
Cà pur penare
e disiare
giamai non fare
mia diletanza,
la rimembransa
di voi, aulente cosa,
gli ochi m'arosa
d'un 'aigua d'amore;
ora potess'eo
o amore meo
come romeo
venire ascoso
e disioso;
con voi mi vedesse
non mi partisse
dal vostro dolzore;
dal vostro lato
allungato
ben ò provato
mal che non salda.
Tristano ed Isolda
non amâr si forte;
ben mi pare morte
non vedervi, fiore.
Vostro valore
c'adorna ed invia
donne e donzelle....

E così il principio del n. 4.

V:

Assai credetti cielare
Ciò che mi conven dire,
Cà lo troppo taciere
Nocie manta stagione.

L:

Assai credetti celare
ciò che mi conven dire,
cà lo troppo tacere
noce manta stagione.

Veggansi ora quali differenze sono nelle prime tre strofe del n. 6.

V:

In alta donna o misa mia intendanza
In quella c' à 'm ballia
Gioie e sollazo e tutto 'nsegnamento.
Lo mio core in alteza s' avanza
Più ch'io non solea:

L:

Inn alta donna o mizo mia 'ntendansa
in quella ch' à 'n bailia
gioi e solasso e tutto insegnamento.
Lo meo core inn altessa s' avansa
piò ch' io non solia;

Confort'agio del mio intendimento;	conforteraggio lo mio 'ntendimento.
Chè bene conosco, e già agio provato,	Chè ben conosco e aggiolo provato
Ch'ongne bono servire è meritato:	che ogne bon servire è meritato;
Chi serve a buono sengnore à piacimento.	chi serve a bon signore à piagimento.
A piacimento con fina leanza	A piagimento con fina leansa
Lo mio core s'umilia,	lo mio cor s'umelia
E serve là ov'è tutto adornamento.	e sservo la 'v'è tutto addornamento.
Lasciano in ciertanza,	Li amadori lo sacciano 'n certansa
Ch'i'ò ciò che goleo,	ch'i'ò ciò che gholia,
Ch'io servo alta donna a suo talento:	ch'io servo l'alta donna a suo talento.
A dire lo mi mandato per suo cielato:	A ddir lo meo (sic) mandao per suo celato
Ongne mio bono servire l'è tanto a grato,	c'ogni meo bon servire li è tanto in grato
Che poi di gioia verande a perdimento.	ch'a pro d'essa verrand'a perdimento.

La serie δ comprende 11 Canzoni che riferiamo secondo la lezione di L.

δ) Serie L P:

1. *Al cor gientil repara sempr' amore.* L f. 73^{d}, Mess. Guido Guinisselli; P f. 13 *r.*, Mess. Guido Guinizelli di Bologna.
2. *Ancor che ll' aigua per lo foco lasse.* L f. 78^{d}, Giudice Guido de le Colonne; P f. 61 *v.*, Guido Giudice de le Colonne.
3. *Considerando l' altera valensa.* L f. 83^{b}, Meo Abracciavaccha; P f. 59 *r.*, anon.
4. *Donna l' amor mi sforsa.* L f. 73^{c}, Mess. Guido Guinisselli; P f. 40 *v.*, anon.
5. *Già lungiamente amore.* L f. 76^{d}, Messer Rugieri d'Amici; P f. 18 *r.*, Not. Iacomo.
6. *Lo fin pregi' avansato.* L f. 74^{b}, Messere Guido Guinisselli; P f. 40 *r.*, Guido Guinizelli di Bologna.
7. *Madonna il fine amor ched eo vo porto.* L f. 73^{a}, Messere Guido Guinisselli da Bologna; P f. 24 *r.*, Guido Guinizelli di Bologna.
8. *Madonna mia a voi mando.* L f. 75^{d}, N. Iacomo; P f. 23 *v.*, Mess. Rugieri d'Amici.
   Manca in P la str. v.
9. *Menbrando ciò c' amore.* L f. 77^{d}, Notar Iacomo; P f. 22 *v.*, Mess. Piero da le Vigne.
   Mancano in P alcuni versi della strofa II.
10. *S' eo trovasse pietansa.* L f. 78^{c}, Re Enso; P f. 32 *v.*, Rex Hentius: Semprebon. not. Bon.
11. *Si come 'l pescio all' asso.* L f. 74^{d}, Lunardo del Guallacha Rintronico; P f. 38 *v.*, Lunardo del Gualaccha.

Secondo la stessa lezione riportiamo i primi versi delle 16 Canzoni della serie ε, che sono in P le più alterate.

ε) Guittone:

1. *A renformare amore e fede e spera.* L f. 63^{c}; P f. 2 *r.*
2. *Ai deo che doloroza.* L f. 63^{a}; P f. 56 *v.*

3. *Ai lasso che li boni e li malvagi.* L f. 69^{a}; P f. 53 *r*.
4. *Ai quanto che vergogna e che dogli' aggio.* L f. 42^{b}; P f. 4 *v*.
5. *Altra fiata aggio donne parlato.* L f. 69^{d}; P f. 56 *r*.
6. *Gentil mia donna gioi senpre gioioza.* L f. 67^{b}; P f. 56 *r*.
7. *O cari frati mei con mala mente.* L f. 46^{b}; P f. 3 *r*.
8. *O vera vertù vero amore.* L f. 43^{b}; P f. 1 *r*. (il seguito della Canzone a f. 54).
9. *Ora che la freddore.* L f. 68^{a}; P f. 58 *r*.
10. *Ora parrà s' eo saverò cantare.* L f. 41^{a}; P f. 55 *r*.
11. *Se de voi donna gente.* L f. 61^{a}; P f. 51 *v*.
12. *Sovente veo saggio.* L f. 52^{c}; P f. 6 *v*.
13. *Tanto sovente ditt' aggio.* L f. 48^{b}; P f. 49 *r*.
14. *Tutto 'l dolor ch' eo mai portai fu gioia.* L f. 65^{d}; P f. 57 *v*.
15. *Tuttor s' eo veglio o dormo.* L f. 64^{d}; P f. 2 *v*.
16. *Vergogna ò lasso ed ò me stesso ad ira.* L f. 41^{c}; P f. 5 *v*.

FONOLOGIA.

VOCALISMO.

VOCALI SEMPLICI.

A

Tonico.

§ 1. *A* tonico è intatto come nell' uso generale italiano. Le poche eccezioni da noi notate sono di parole straniere, alcune delle quali usate solo per la rima.

§ 2. Il lat. *aqua* è reso in L e P quasi sempre con *aigua*, in V con *agua:*

β	3, 18	P	*aigua*	V	*agua*
β	3, 27	»	»	»	»
β	5, 11	»	»	»	»
β	11, 16	»	»	»	»
β	15, 73	»	»	»	»
γ	5, 31	L	»	»	»

Anche nei passi comuni a L e P:

δ	1, III	L e P	*aigua* (ma L[1] *acqua*)
δ	2, I	»	»

e così L 86 (Chiaro Davanzati); 90 (Pannuccio del Bagno); 79 (Bonagiunta); e in P 4 e 11 (Inghilfredi), ec.

Eccezionalmente

δ I, IV L *aigua* P *aqua*.

Dante pure cita il verso di Guido delle Colonne:

Ancor che l' *aigua* per lo foco lassi:

e così leggesi ancora tanto in P che in L (δ 2, I). Anche la lezione *agua* che occorre in V non può essere che una posteriore modificazione di

aigua, contratto il dittongo (v. ditt. *ái*). Cosicchè i tre cdd. concorrono a mostrare che *aigua* era la forma generalmente adoperata per influenza franco-provenzale (prov. *aigua*, ant. fr. *aigue*). Codesta forma occorre, è vero, in alcuni dialetti settentrionali (Ascoli, Arch. I 300 n. e Ind.) e nelle RGenov. VI 68, ma soltanto l'influenza dei modelli stranieri poteva renderne l'uso così generale. Nel sec. XIV non si usò più che la forma italiana, e ciò spiega come già in V la voce provenzale sia stata modificata. L' e P' sempre *acqua*.

§ 3. Frequente *clero* (ant. fr. *cler*) che troviamo dopo Ciullo (str. XI) usato da poeti toscani quasi sempre in fine di verso per la rima:

Meo Abbracciavacca:	Del plagere avisar la luce *clera*. L 82.
Id.:	Che 'ntendimento in anche cosa *clera*. L 83.
Monaldo da Soffena:	Vostro bel viso *kiero*. P 68.
Anon.:	Vedendo 'l vostro viso *clero*. P 25.

Egualmente Panuccio del Bagno (L 90) e Dotto Reali da Lucca (L 82); e così nei mss. del PIntll. 2, 3, ec. e del Tesor. Ciullo per la rima scrisse *peri* e *freri* (str. XI, XIV) e più tardi Francesco da Barberino *frieri* 237. Guittone anche *abessa* (: *essa*) per *abassa* L ε 7, v (P —). Neppur queste forme furono più adoperate dopo il sec. XIII.

Al contrario sono rimaste per opera dei primi poeti nella lingua: *ciera* dall'ant. fr. *chiere* (pr. *cara*), e *allegro* dall'ant. fr. *alaigre*.

§ 4. Francesco da Barberino scrisse, per la rima, *coldo* per *caldo*:

Meni tu gente a *soldo*
Per tempo freddo e *coldo*?
DAm. 303.

forma che s'incontra in ant. milan. (Mussafia, Altmail. Mund., § 3).

Atono

a = *e*.

§ 5. All'atona troviamo il riflesso della doppia tendenza che si osserva nei dialetti italiani, parte dei quali mantiene l'*a* innanzi a *r*, parte la converte in *e*. Codesta differenza si nota soprattutto nei fut. e condiz. della I conj. Abbiamo accordo nell'*a* in

β 12, 7 V *cielaragio* P *celaraio*;

ma nell'*e* in più altri casi:

α 6, 20 V L e P *penseria*
α 1, 34 P e V *falserò* (V —)
ec. ec.

Più spesso *a* in P ed *e* in L e V:

α 5, 24	L e V	*ameria*	P	*amaria*
δ 7, III	L	*biasmeria*	»	*biasmaria*
ι 5, III	»	*abonderea*	»	*abondaria*
β 10, 47	V	*feria*	»	*faria*
δ 1, III	L	*sterea*	»	*staria.*

Qui pure:

ι 11, II	L	*guerire, guerisce*	P	*guar.*

Per eccezione il contrario in

ι 6, II	P	*merleria*	L	*mertaria.*

Parimente in P: *trovarete* 1, *comportaria* 14, *gravarea* 16, *trovarea* 26 (Monaco da Siena), *trovaria tornaria* 68 (Riccuccio da Firenze); ma anche *cureraio* 44, *sforçerò* 2; in L: *lasseragio conteragio* 79, ma *laudaria* 50, *cessaria* 62, *senbraria* 140; e nelle LGuitt.: *dottareste* 15 accanto a *troveremo stimeren* 1; in V: *ameragio* XXXVIII 16, *muteria* XXXIX 64, ma *Ungaria* LV 44. In L poi *guerir* 105, *guerensa* 108, *guerigione* 67, 68, ec.

In generale può dirsi che tanto le forme con *a* che quelle con *e* hanno il suffragio dei tre cdd., ma le prime prevalgono in P, le altre in L e V. Alterazioni dunque ci furono, almeno nei casi di disaccordo; ma da qual parte? Le forme con *e*, più propriamente toscane, essendo le più famigliari ai copisti, riesce più naturale supporre alterazioni nel senso di L e V che non in quello di P, onde ci pare poter ammettere che le forme con *a* dovessero essere nei primi poeti molto più frequenti di quello che in L e in V non apparisca. Codeste forme erano infatti non solo consacrate dai modelli provenzali, ma eziandio le più comuni nell'uso degl'Italiani. Le troviamo in tutta l'Italia del centro fino a Siena ed Arezzo adoperate ancora per lungo tempo nelle scritture. Nelle CPer.: *nominaremo* 250, *narraremo* 263, *approvarà* 213, *mandaria* 545, accanto a forme con *e* dovute forse ad influenza toscana. Nell'HRom.: *decollarajo* 735, *portaraco* 733, *tornaraco* 737. Nel CRist.: *cercaremo* 1, *durariano* 32, *guardaranno* 1, accanto a *troveranno*. E così Jacopone da Todi: *menarai* VIII, *lassarai* III, *enfermarìa* III accanto a *mangerai*. Anche nei moderni CPMer. queste forme sono continue: *mandaria* II 20 (Paracorio), *gridarà* II 39 (Neri), *trovarajj* II 7 (Chieti), ec. Infine l'*a* prevaleva nei dialetti dell'alta Italia. Onde è a dire che i nostri primi poeti seguirono insieme l'uso più generale d'Italia e i loro modelli provenzali. Ma il toscano centrale e occidentale amava innanzi a *r* l'*e* a preferenza di ogni altra vocale, e soprattutto di *a* (Aut., Osservaz. sul Voc. ital., § 2); onde avvenne che le forme con *e* si fecero di mano in mano più frequenti nella lingua poetica fino a divenire, colla Scuola fiorentina, decisamente prevalenti. Ma i primi compilatori dei Canzonieri tro-

vando le une forme e le altre egualmente usate s' attennero, per un certo studio d' uniformità, quale alle prime e quale alle seconde senza saper evitare le inconseguenze. Tuttavia quanto è facile render ragione del sistema seguito da V e da L, altrettanto difficile a spiegare è per noi l' ortografia di P.

Raramente *i* per *e* da *a*:

ε 8, VIII P *firagio* L *faraggio;*

e così *smiraldo* L 120, 141, forma toscana che occorre pure nel ms. del PIntell. 4. *Guirensa* L 53 in Guittone è provenzale.

§ 6. Da notare ancora:

ε 7, I P *malvestà* L *malvagità*
ε 6, II L *malvistà* P *malvasità*

dove *malvestà* (anche *malvestate* L 55), dal prov. *malvestat*, è la forma genuina che i copisti vollero italianizzare.

§ 7. *A* finale si mantiene, secondo l' autorità concorde dei cdd. in *contra*, *oltra*:

ε 4, III L e P *oltra*
ε 6, III » »
ε 14, III » *contra*.

Le forme *oltre*, *contro*, occorrono qualche volta in V, ma vengono corrette in P e in L:

α 3, 3 V *incontro* L *contra*
α 3, 24 » *contro* L e P »
β 12, 6 » *oltre* P *oltra*
β 16, 5 » » » »

La finale con *a* era, oltrechè dell' uso più generale italiano, quella ancora del provenzale (*outra*, *contra*), e rimase poi sempre nell' uso poetico.

Anche nei riflessi di *unquam* la finale con *a* ha spesso l' autorità concorde dei cdd., come in

δ 6 V L e P *chiunqua;*

e comprendendo qui il *dunqua*, *donqua*, che, se non è composto con *unquam*, si foggia sui suoi composti, avremo:

α 5, 10 V L e P *-a* (*donqua* o *dunqua*)
α 5, 46 » »
β 4, 45 P e V »
δ 4, IV L e P »
δ 8, VII » »

Ma in più altri casi L e V hanno *e* finale in luogo dell'*a* mantenuto in P:

α 4, 10 L e V *quandunque* P *-a*
α 4, 22 » *ognunque* » »
β 15, 45 V *chiunque* » »

E così rispetto a *dunque -a*, *donque -a:*

α 3, 9	L e V	*-e*	P	*-a*
α 2, 51	L	»	»	»
α 2, 18	L e V	»	»	»
α 6, 9	V	»	»	»
α 8, 69	»	»	»	»

Anche qui la lezione con *a* è quella della più gran parte dei dialetti. Nel sicil.: *addunca*, *dounqua* (Pitrè, Fiabe, ec., CCXXIX) e antic. *qualunca* CSic. 116; nei CPMer. *'ddunca* è la forma più comune; nell'HRom.: *dunqua* 509, *donqua* 757; nelle PBonv.: *unca*, *donca*, *adonca* (Mussafia, Altmail. Mund., § 6), e così via. Anche al toscano queste forme erano note: *quantunqua*, *qualunca* BLucch. 2, 6; e nel TAlb.: *donqua*, *adonqua* 3, 13, 25 accanto a *quantunche* 63, *launque* 31. La lezione con *e* era però nel toscano la più comune.

§ 8. Da considerare qui sono ancora:

taupino P 65 (Albertuccio della Viola), L 84 (Monte Andrea), forma che troviamo anche negli UUmbr. VII 35. In V invece *tapino -a* XXXII 31, Ind. n. 283; *tapinella* XXVI 13. La prima pare la forma meridionale. Intorno all'origine v. Diez, E. W. II 435.

maitino L e V α 7, 57; V II 57; XVII 42; LXXXV 1, ec. Anche in prov. e in ant. franc. *maitin* « variante difficile a spiegare » dice il Diez, ib. I 261.

§ 9. Dileguo di *a* rarissimo. Esempi generali sono:

or per *ora* e così *allor, ormai*, ec.

gioi, *noi*, comuni ai tre cdd., non sono veramente forme tronche di *gioia, noia*, ma provenzalismi (prov. *ioi*, *noi*) che troviamo non di rado in più d'un cd. a un tempo:

δ 5, II	L	*gioi*	P	*gio*
α 3, 29	L e V	*gioi;*		

ma a questa forma richiesta dalla misura troviamo non di rado sostituita nei cdd., soprattutto in V, la forma più intera:

β 1, 3	P	*gio*	V	*gioia*
β 1, 6	»	»	»	»
β 1, 20	»	»	»	»
β 3, 12	»	»	»	»
β 4, 44	»	»	»	»
β 12, 3	»	»	»	»
δ 3, III	L	*gioi*	P	»

I copisti sostituivano la forma corrente della prosa a quella disusata dei primi poeti. In seguito si scrisse sempre *gioia, noia,* pur contando talora le due voci come monosillabi (Blanc, Gramm. der it. Spr. 78, 693.

E

Tonico.

§ 10. Per *e* ed *o* ton. valgono in gran parte le stesse osservazioni. Se brevi si mantengono immuni da dittongo, se lunghe sono soggette a discendere in certi casi di un grado la scala vocalica. Parendoci questa parte di grande importanza per determinare il primitivo fondo dialettale della lingua poetica, abbiamo voluto dare esatto ragguaglio delle forme offerteci dai tre cdd. per tutti i casi che ci fu dato osservare. Consideriamo poi insieme coi casi di *e* ed *o* lat. anche quelli di *e* ed *o* non lat., poichè si collegano, nel nostro studio, ad uno stesso ordine di considerazioni.

ĕ

§ 11. Nelle 8 Canzoni della serie α abbiamo notato in V 10 dittonghi di *e*, dei quali uno solo (ed è una forma verbale di raro uso nella lirica) è ripetuto nei tre cdd.; gli altri mancano o in L o in P o in ambedue ad un tempo:

α	1, 10	V	*tiene*	L e P	*tene*	
α	8, 48	»	*convien*	»	*conven*	
α	7, 46	»	*siete*	»	—	
α	8, 47	»	*tien*	P	*ten*	(L —)
α	4, 58	»	*siete*	L e P	—	
α	4, 10	V e L	*vien*	P	*ven*	
α	5, 30	»	*tiene*	»	*tene*	
α	8, 37	»	*convien*	»	*conven*	
α	8, 69	V e P	*siete*	L	*sete.*	

Unico esempio comune:

α 2, 13 L V e P *diede.*

La serie β presenta in V altri 10 dittonghi, dei quali uno solo è ripetuto in P:

β	3, 12	V	*mantien*	P	*manten*
β	2, 5	»	*aviene*	»	*vene*
β	5, 30	»	*tiene*	»	*tene*
β	10, 27	»	*tien*	»	*tene*
β	5, 2	»	*convien*	»	*conven*
β	11, 38	»	*priego*	»	*prego*
β	11, 13	»	*siete*	»	*sete*
β	5, 44	»	*siede*	»	—
β	5, 16	»	*lieva*	»	—

Esempio comune:

β 15, 16 V e P *siete.*

Nella serie γ non possiamo tener conto che del n. 6, in cui abbiamo:

v. 22	L e V	*tiene*		
v. 30	V	*insieme*	L	*insembre;*

cioè un dittongo proprio solo di V e un altro comune ai due cdd.

Si aggiungano qui 2 dittonghi isolati in L e in P:

α 2, 15	P	*nieve*	L e V	*neve*
α 3, 33	L	*siete*	P e V	*sete.*

Nella serie δ 3 dittonghi in P, uno in L:

δ 1, IV	P	*ritien*	L	*riten*
δ 7, V	P	*siete*	L	*sete*
δ 11, IV	P	*mistieri*	L	*mistero* (*ministèrium*)

e per contrario

δ 8, VI L *siete* P *sete.*

Siffatta scarsezza di dittonghi in L per le serie fin qui esaminate è tanto più significativa, in quanto che essi abbondano nelle Canzoni dei poeti toscani. E così in una sola Canzone di Monte Andrea da Firenze, f. 86: *lievo, rilievo, vien, priegha, diece*[*milia*], *triegua.*

Nella serie ε, con eguale proporzione, 15 dittonghi in P, 2 in L, 4 comuni:

ε 1, III	P	*siete*	L	*sete* (tre volte)
ε 1, VI	»	»	»	»
ε 3, V	»	*tiene*	»	*tene*
ε 4, II	»	*siegue*	»	*segue*
ε 5, XI	»	*mistieri*	»	*mistero*
ε 7, I	»	*miei*	»	*mei*
ε 7, III	»	*siegua*	»	*segua*
ε 8, VIII	»	*sieguo*	»	*seguo*
ε 9, II	»	*mestier*	»	*mister*
ε 11, I	»	*siete*	»	*sete*
ε 14, VI	»	*mistiero*	»	*mistero*
ε 16, I	»	*miei*	»	*mei*
ε 16, III	»	*siegue*	»	*segue.*

Al contrario:

ε 4, II	L	*miei*	P	*mei*
ε 4, III	»	*tiene*	»	*ten.*

Comuni ai due cdd.:

ε 2, IV	L e P	*piede*
ε 4, II	»	*vieto*
ε 4, IV	»	*adietro*
ε 9, II	»	*mestier.*

§ 12. Nelle prime due serie abbiamo contato 24 dittonghi, dei quali 15 speciali a V; nelle ultime due serie 25, di cui 19 speciali a P. Se si consideri che voci come *vene*, *tene*, *prego*, ec., occorrono ad ogni passo, si riconoscerà che per un numero considerevole di Canzoni di una certa estensione, circa 50 dittonghi possono dirsi ben poca cosa rispetto al numero dei casi in cui occorre la vocale semplice. Oltre a ciò il numero dei dittonghi differisce nei tre cdd. L e P stanno per questo rispetto con V nelle proporzioni di 1 a 2; e questa stessa proporzione si nota tra L e P nelle due ultime serie. Cosicchè se in V il dittongo è piuttosto raro, in L può dirsi, per quanto riguarda i primi poeti fino a Guittone, quasi affatto inusitato. E che L si mantenga in ciò più fedele alla vera lezione, apparisce evidente per varie considerazioni. Anzitutto era ben più facile aggiungere il dittongo in un piccolo numero di casi che non il toglierlo via in un numero infinito di altri, tanto più essendo il copista pisano e perciò condotto dalla pronuncia domestica piuttosto a moltiplicare che non a scemare i dittonghi. Secondariamente si vede in L mantenuto il dittongo in altri poeti specialmente toscani e nelle LGuitt.: *piede* accanto a *pede* 1, 2; *pietre* 2, *vien* 14, *diede* 17, ec. Il che non può spiegarsi se non supponendo che Guittone abbia seguito nelle Lettere molto più che nelle Canzoni la pronuncia nativa, e il copista poi riprodotto in parte le differenze ortografiche che aveva trovato nel testo. Similmente l'ortografia diversa ch'egli segue per i poeti siculi e per Guittone da una parte, e per alcuni poeti toscani dall'altra, non può essere che la fedele riproduzione di differenze ch'erano già nei testi che egli aveva davanti. Anche in P abbiamo intere Canzoni di Not. Giacomo senza dittonghi (ff. 13, 18, 21) ed altre di poeti toscani, per es. di Bonagiunta, con parecchi. È a ritenere pertanto essere stato il dittongo *ie* quasi estraneo alla prima lingua poetica. In ciò i poeti siculi seguirono, oltrechè la pronunzia nativa, l'uso più generale italiano e provenzale. Il dialetto siciliano mancava del dittongo *ie* come del dittongo *uo* e scrivevasi nel sec. XIII come oggi ancora si pronuncia: *meli*, *feli*, *teni*, *levi*, *brevi*, *deci*, *tepidu*, *petra*, *Petru*, ec. (Ascoli, Arch. II 145); e il medesimo è a dire di altri dialetti del Mezzogiorno, onde già nel RCass.: *sedi* 32 e *sete* 71. Nelle scritture veronesi « non v'ha alcun antico esempio del dittongo dell' *ĕ* » (Ascoli, Arch. I 424), come non ve n'ha esempio nè nelle PBonv. (Mussafia, Altmail. Mund., § 8) nè nelle RGenov., e anche nei Provenzali l'*e* è in generale più frequente, ed anzi esclusivamente richiesto in fine di parola, e dinanzi a *l* o *n*, e così *pe*, *be*, *te*, *fel*, *mel*, non *pie*, ec. (Diez, Gramm. I 152). Persino i due dialetti toscani di confine, l'aretino e il lucchese non erano, a giudicare dalle più antiche scritture, sempre conseguenti nell'uso del dittongo. Nel DLucch.: *contene inseme* accanto a *dieci*, *diè*, *mestieri;* nei BLucch.: *inseme* 28 e *insieme* 21; *vene* 22, 23, e *viene* 14, 15, 16; *contene* 3, 23, e *contiene* 2, 6, 21; *indereto* 3 e *diricto* 15, 20. Nel CRist.:

piede piei 3 e *pe pee* 3, 50, *pei* 17; *derietro* 4 e *deretro enderetro* 2, 4; *asieme* 2 e *insieme* 5 accanto a *tene contene* 2, *petre* 6, 7, *dece* 27. Ma scendendo più giù nell' Umbria o inoltrandoci nella Toscana il dittongo si fa più costante. Nelle CPer., oltre alle forme d' uso generale italiano: *biene* 102, 141, 246, ec. (e così UUmb. V 7), *mierlo* (*mĕrula*) 128, *Vienerdi* 86, 183, che suppone *Vienere* (cfr. spg. *Viernes*). Nel toscano centrale infine è generale nelle scritture fin dal sec. XIII il ditt. *ie* per le voci seguenti, per le quali potremmo allegare l' autorità dei più antichi mss. a noi noti: *dieci* (*diece* MFior. 1255), *dietro* (*indirietro* DPist., *ndrieto* RFSen. 68); *fiele; fiedere; gielo; ieri; insieme; intiero; lieve; mestiero; miele* (TAlb. 46, ma *mele* 15, 27); *miei; mietere; piede; piedica; pietra; Pietro; siero; tiepido; vieto;* e in alcune persone dei verbi *dare* (*diedi*), *essere* (*siete* da *e* non lat.), *sedere, tenere, venire.* Meno generale nelle scritture ed ora non più in uso è il ditt. *ie* in *brieve* (ma *breve* TAlb. 3), *lievore* TAlb. 7, *miee* (*meae*) MBald. 25, *nieve, riei* (*rĕi*) TAlb. 31, 38, 56, *triegua*, e nelle forme verbali: *iera* (*ĕram*) RIac. 7, 26, mss. della TRot. e del PIntell. pss., *lievo, sollievo* (rimasto *sollievo* sost.), *niego, priego* (ma *prego* TAlb. 47), *priemo, sieguito* TAlb. 14, 28, 51, *sieguo.*

Era naturale che una così generale consuetudine influisse nell' ortografia dei poeti e poi anche dei copisti. Ma è certo che le forme sicule prevalsero ancora per molto tempo nella stessa Scuola fiorentina, e che anche più tardi si usarono, come si vede in P e in L, colla stessa frequenza che le forme toscane. Franc. da Barberino scrive indiffentemente *breve* e *brieve* 22; *tene* 25, *contene* 9, e *pertiene* 29; *sede* 93 e *siede* 22, ec., e la stessa varietà è nei mss. del Tesor. I dittonghi penetrano poi anche nelle copie dei Canzonieri dei poeti siculi e con sempre maggior frequenza nel sec. XIV. Ne abbiamo già veduto esempi non rari in V e in P, a differenza di L che mantiene ancora ben distinta l' ortografia dei più antichi poeti da quella dei nuovi. Tuttavia le forme meridionali rimasero in parte a varietà e ricchezza dello stile poetico. Nell' antico ms. mgl. della VNov. di Dante leggiamo più volte *vene, convenc*, nella parte lirica (cfr. ediz. D'Ancona 8, 14); e così si legge in qualche luogo del cd. mgl. della DComm. e del PIntell. Infine il Petrarca si servì largamente di tali forme, quando gli parevano richieste dall' armonia, scrivendo *tien* 28, *ritien* 24, 27 e *tene* 2, *ritene* 17, 21, 24; *convien* 6, e *conven* 4, 23, 29; *pietra* accanto a *petra* 4, *piè* e *pè* 2; e così *mel* 36, *leve* accanto a *fiero* 14, *triegua* 36, ec., ma quasi sempre *inseme* 1, 3, 7, 11, raramente *insieme.* Anche queste forme cedettero più tardi il luogo alle toscane, ed oggi l' uso poetico non pare ammettere più altro che *fere* (*ferit*), *fero*, *mele, leve, tepido.*

§ 13. Speciale attenzione merita l' *e* in sillaba aperta, sia originario (*meo, deo, reo, creo*), sia secondario (*eo* = *ĕgo*). Le due tendenze che

in questo caso si manifestavano nel latino e nelle antiche lingue italiche, e che poi si rivelarono nei dialetti italiani, si trovano anche nella prima lingua poetica in contrasto. Importa vedere quale dei due riflessi i^v, e^v debbasi considerare come prevalente nei più antichi poeti. In V i due riflessi occorrono promiscuamente, spesso nel verso medesimo; ma L e P sono concordi nel dare la preferenza ad e^v che si sostituisce in gran parte all' i^v di V. Anche in P il trascrittore toscano seguì qua e là il proprio dialetto, ma le alterazioni da lui introdotte si fanno manifeste col confronto di L, specialmente per quanto riguarda Guittone, il quale dovè, come vedremo, preferire la formula con *e*.

Non rari sono i casi dell' accordo dei tre cdd. in quest' ultima forma, come p. es.:

e^v primit.			e^v second.		
α	1, 35 P, L e V	*meo*	α	6, 55 P, L e V	*eo*
α	6, 10 »	»	α	6, 57 »	»

Del resto un attento confronto ci offre i dati seguenti:

e^v primit.

α	1, 2	V	*mio*	L e P	*meo*		ε	4, II	P	*mio*	L	*meo*	(bis)
α	4, 27	»	»	L	*meo*	(P —)	ε	6, I	»	»	»	»	(bis)
α	5, 1	»	»	L e P	»		ε	7, VI	»	»	»	»	
α	6, 19	»	»	P	»	(L —)	ε	8, VIII	»	»	»	»	
β	2, 14	»	»	»	»		ε	11, III	»	»	»	»	
β	4, 17	»	»	»	»		ε	14, I	»	»	»	»	
β	7, 7	»	»	»	»		ε	15, IV	»	»	»	»	
β	10, 10	»	»	»	»		ε	16, I	»	»	»	»	
β	12, 28	»	»	»	»		β	9, 18	V	*dio*	P	*deo*	
β	14, 27	»	»	»	»		ε	1, III	P	»	L	»	
β	14, 30	»	»	»	»		ε	3, II	»	»	»	»	
γ	2, 42	»	»	L	»		ε	3, VI	»	»	»	»	
γ	3, 32	»	»	»	»		ε	4, II	»	»	»	»	
γ	3, 34	»	»	»	»		ε	11, I	»	»	»	»	
γ	5, 18	»	»	»	»		ε	14, I	»	»	»	»	
γ	4, 25	»	»	»	»		ε	14, IV	»	»	»	»	
γ	6, 4	»	»	»	»		ε	14, VI	»	»	»	»	
γ	6, 17	»	»	»	»		ε	5, IV	P	*rio*	»	*reo*	(**reus**)
ε	1, I	P	*mio*	L	*meo*		ε	8, VI	»	*cria*	»	*crea*	(**creat**).

e ' second.

α 1, 17	V *io*	P	*eo*	(L—)
α 2, 7	» »	L e P	»	
α 2, 8	» »	»	»	
α 2, 19	» »	»	»	
α 2, 22	» »	P	»	(L—)
α 3, 15	» »	L	»	(P—)
α 7, 9	» »	L e P	»	
α 7, 24	» »	»	»	
α 6, 34	» »	»	»	
α 6, 63	» »	»	»	
α 6, 67	» »	»	»	
β 1, 4	» »	P	»	
β 2, 6	» »	»	»	
β 2, 10	» »	»	»	
β 2, 15	» »	»	»	
β 2, 18	» »	»	»	
β 3, 37	» »	»	»	
β 4, 53	» »	»	»	
β 5, 33	» »	»	»	
β 6, 43	» »	»	»	
β 6, 44	» »	»	»	
β 6, 56	» »	»	»	(bis)
β 7, 5	» »	»	»	
β 7, 26	» »	»	»	
β 9, 7	» »	»	»	
β 10, 2	» »	»	»	
β 10, 12	» »	»	»	
β 10, 14	» »	»	»	
β 10, 19	» »	»	»	
β 10, 24	» »	»	»	
β 10, 26	» »	»	»	
β 10, 28	» »	»	»	
β 10, 32	» »	»	»	

β 10, 44	V	*io*	P	*eo*	
β 10, 50	»	»	»	»	
β 11, 36	»	»	»	»	
β 12, 12	»	»	»	»	
β 12, 17	»	»	»	»	
β 12, 43	»	»	»	»	
β 12, 56	»	»	»	»	
β 13, 18	»	»	»	»	
β 14, 17	»	»	»	»	
β 14, 20	»	»	»	»	
β 14, 22	»	»	»	»	
β 14, 24	»	»	»	»	
β 14, 27	»	»	»	»	
β 15, 71	»	»	»	»	
β 16, 20	»	»	»	»	
β 16, 34	»	»	»	»	
β 17, 3	»	»	»	»	
β 17, 36	»	*p*	»	»	
γ 3, 16	»	»	L	»	
γ 3, 19	»	»	»	»	
ε 1, III	P	»	»	»	
ε 1, IV	»	»	»	»	
ε 2, IV	»	»	»	»	
ε 5, I	»	»	»	»	
ε 5, XI	»	»	»	»	
ε 6, III	»	»	»	»	(bis)
ε 8, VIII	»	»	»	»	
ε 11, III	»	»	»	»	
ε 14, I	»	»	»	»	
ε 14, III	»	»	»	»	
ε 14, IV	»	»	»	»	
ε 15, I	»	»	»	»	

Alcune poche volte la formula con *i* che trovasi in V è ripetuta in uno degli altri due cdd.:

α 1, 26	L e V	*mio*
α 4, 43	»	»
α 5, 17	»	»
α 6, 32	»	»
α 4, 11	»	*io*
α 5, 65	»	»
α 6, 35	»	»
α 8, 66	»	»
α 7, 41	»	»
α 2, 5	V e P	»
α 2, 45	»	»
α 6, 36	»	»

In un solo caso concordano in ciò i tre cdd.: α, 1, 35 *mia*.

§ 14. Riassumendo abbiamo che in V occorrono quasi colla stessa frequenza le due formule, mentre prevale di gran lunga tanto in L che in P la formula con *e*. Nella serie *α* abbiamo notato un solo caso in cui i tre cdd. s' accordino nella prima formula, e quattro in cui s' accordano nella seconda. In altri 12 casi la formula con *i* che occorre in V ha contro di sè l' autorità degli altri due cdd. Nelle serie seguenti abbiamo più di 50 casi, in cui L e P presentano la formula con *e* in luogo di quella con *i* che trovasi in V. Anche in P del resto si trova in più casi sostituita questa formula alla prima, come apparisce dal confronto delle Canzoni di Guittone, per le quali la lezione di L merita in generale maggiore fiducia. Tutto questo c' induce a concludere che nella prima lingua poetica le forme con *e* dovettero essere di gran lunga le più frequenti. Ciò apparisce del resto anche dall' esame dei singoli cdd. Troviamo in P Canzoni, in cui siffatte forme occorrono esclusivamente, come quelle di Onesto da Bologna e di Saladino da Pavia (ff. 65 e 69), ed una abbiamo notato in cui L e P s' accordano nell' uso esclusivo di forme con *e* (δ 6). D' altra parte le forme con *i* sono abbastanza frequenti in tutti e tre i cdd., perchè si possa ritenere essere anch' esse state fin da principio in uso. Ma certo occorrevano nella prima lingua poetica molto più di rado e furono nei cdd., e specialmente in V, moltiplicate dai copisti. Anche nelle scritture dialettali e nell' uso delle varie regioni le forme con *e* sono le più diffuse. Nel RCass., come notò il sig. Navone, occorrono esclusivamente (Riv. di Fil. Rom., II 101); negli UUmb.: *meo* I 12, II 30, *mieo* I 30 (cfr. *mie'* nei CMarch. 109 per *mio*); nel CRist. spesso *Deo* 1, 4, 7, ec. Dante rimproverava ai Romagnoli di dire: *oclo meo*, *corada mea;* e questa formula occorre sempre nelle PBonv. (Mussafia, Altm. Mund., § 8), nel PBesc., nelle CGiacom., nelle RGenov. (*de'*, *me'*, *mea*) e in altre scritture dell' alta Italia. In fine in provenzale: *eu*, *deu*, *meu*. Ma anche le forme con *i* sono in pieno uso in varie regioni italiane. Nelle CSic.: *iu* 115, *miu* 118, 129, *ria* 127 accanto a *eu* 1, *Deu* 125. Il Pitrè similmente dà come corrispondenti a *meus* tanto *miu*, che *meu mieu* o *me'* (Fiabe CCVIII), e pone *iu* accanto a *eu* o *ieu* aggiungendo: « Nel maggior numero delle parlate ho trovato *iu* o *io* » (ibid. CCX). Nei CPMer.: *eu* II 5, *jeu* II 38, *ghieu* I 120, *meu* II 20 ed *iu* II 50, *mmiu* II 7, *ddiu* II 7, *dio* II 80, ec. Ma nel toscano fin dai più antichi documenti non s' incontrano che forme con *i:* *io* MFior. 1255; *iio* RIac. 1, 7; *dio* SCarm. 5, e nel TAlb. oltre a *mio*, *dio*, *io*, anche *rio* 8 (e così *riissime* 25). Nel DLucch. *Deo* accanto a *Dio* potrebbe far credere che vi fosse in quel dialetto qualche incertezza in questa come in altre proprietà fonetiche, ma il documento stesso ha: *io*, *mio* e *mii*. Il solo aretino s' accostava anche in questo ai dialetti confinanti. Pertanto accanto alle forme con *e* consacrate già dai modelli provenzali si usarono, benchè con meno frequenza nel principio, anche quelle con *i* vive in Sicilia e in molti altri dialetti meridionali, le quali essendo le sole note in

Toscana si vennero via via sostituendo alle prime nelle copie dei Canzonieri e nell' uso poetico, fino a prevalere quasi esclusivamente già nei poeti del sec. XIV. In Franc. da Barberino ancora *eo* (: *reo*), *rea* (: *galea*) 107, 262 accanto a *Dio* (: *io*), *mio* (: *Iddio*), *ria* (: *via*) 111, 131, 254. Dante scrisse *Deo* solo in rima, Purg. XVI 108; e il Petrarca raramente *meo* 10, 26.

L' uso moderno si conforma in tutto al toscano. Da notare è solo quanto a *reus* che *rio* è del verso e *reo* della prosa, probabilmente perchè qui la forma più corretta e più latina consacrata dall' uso del fòro prevalse alla più volgare, la quale divenuta così voce antiquata e peregrina fu, come parecchie altre, ristretta alla poesia. *Crio cria* non si userebbe ora che per la rima.

ḗ

§ 15. Anche *ē* ed *ō* ton. andarono soggette in gran parte alle stesse vicende. Ambedue si mantennero generalmente intatte conforme all' uso della più gran parte degl' idiomi romanzi; se non che la rima obbligò non di raro i poeti a ricorrere a speciali forme dialettali colle equazioni sicule *ē* = *i*, *ō* = *u*. Queste però non poterono conservarsi sempre nè in tutti i mss., chè anzi furono fin dal principio del sec. XIV alterate e accomodate dai copisti alla prevalente pronuncia toscana. Ma per buona ventura la rima sicula ci fu nei nostri cdd. conservata ora sparsamente, per caso o per inconseguenza del copista come in P e in V, ora ad arte e per sistema come in L; e questo ci mette in grado di correggere la torta teoria intorno al sistema delle rime dei nostri primi poeti, alla quale diedero occasione scorrette edizioni condotte sopra cdd. alterati; e a questo dobbiamo se in parecchi luoghi ci è dato ancora, col confronto dei mss., ridare alla Canzone, colla genuina lezione, la sua primitiva struttura.

Se tuttavia dei nostri cdd. può dirsi in genere che L mantiene spesso, V talvolta, P rarissimamente la rima sicula, le vicende delle due vocali non furono in tutto eguali per le norme singolari seguite da L nelle rime, onde si venne a mutare *ū* in *o* anzichè *ō* in *u*; tantochè, mentre abbiamo un numero sufficiente di esempi di *i* = *ē*, rarissimi sono quelli di *u* = *ō*. Esaminiamo intanto le vicende dell' *ē*.

§ 16. Di *i* = *ē* abbiamo un esempio comune ai tre cdd. in *quito* (*quietus*):

α 6, 39 L *quito* V *chito* P *kito* (: *spirito*).

Gl' infiniti in *-ire* per *-ére* colle II° pers.° plur. in *-ite* per *-ete* sono frequenti in L, ma spesso alterati in P e V:

γ	5, 201	L e V	*dolire*		
δ	3, III	L	*plagire*	P	*-ere*
δ	5, V	»	*volire*	»	»
β	1, 3	V	»	»	»
β	15, 17	»	»	»	»
β	4, 36	»	»	»	»
β	1, 7	»	*parire*	»	»
α	1, 7	L	*avire*	P e V	»
α	8, 60	»	*savite*	V e P	*-ete*
α	7, 45	»	*vedite*	»	»

e così in L: *plagire* 52, *avire* 53, *vedire sostenire valire* (: *dire*) 53, ec. Però anche in P: *vedire* 61 (Guido delle Colonne).

Qui pure *crio* per *creo* 'credo' anch' esso alterato in

α 6, 64 V *creio* L *creo* P *crio* (: *disio*),

e così *crio* V xx 17; in P *crido* 73 (Bonagiunta). In L *mico* (*mēcum*) 85, *mercide* 112, *vina* (*vēna*) 120, ec.

Comune è pure l' *i* dall' *e* di *éns*:

δ	7, 6	P	*intisa*	L	*entiza.*
β	13, 43	P e V	*priso*		
δ	7, II	L e P	*sorpriso*		
ε	11, III	»	»		

Ma in P questa forma è spesso alterata:

α	1, 19	L e V	*priso*	P	*preso*
β	11, 21	V	»	»	»
δ	7, III	L	»	»	»
α	8, 62	»	*ripriza*	P e V	*ripresa*
ε	8, IV	»	*pisa*	P	*pesa.*

§ 15. Fenomeni analoghi presenta l' *i* in posizione. Per la posizione latina abbiamo *criscere* per *crescere* già alterato in V e in P:

α 8, 29 L *acriscie* (: *notriscie*) P e V *acrescie;*

e una volta anche in L:

ε 8, II L e P *crescie* (: *perisce*).

Per la posizione romanza abbiamo in Guittone *priso prizo* L 121, 126 (*pretium*), onde poi anche *desprigio* 64.

§ 16. I tre cdd. s'accordano, benchè in diversa misura, a mostrare nei primi poeti l' uso di forme con *i* da *e* lungo o in posiz. per la rima. Codesto sistema di rime è seguito costantemente soltanto in L, ma gli esempi non rari in P e in V e l' accordo dei cdd. nei passi medesimi

esclude i dubbi che sull' uso di siffatte rime furono elevati da alcuni. Nell' insieme dunque quei poeti si attennero anche qui all' uso più generale italiano e provenzale che nei casi accennati manteneva l' *e* intatto (Diez, Gramm. I 150 segg.), ma si servirono per la rima di forme dei dialetti meridionali e in ispecie del siciliano non però del tutto ignote agli altri dominii neolatini, ma consacrate anzi in parte dalla tradizione letteraria. Gl' infin. in *-ire* per *-ére* si collegavano al frequente passaggio dall' una all' altra coniug., onde avveniva p. es. che ad un merid. *teniri* corrispondesse l' ant. mil. e fr. *tenir* (Mussafia, Altm. Mund., § 92); e non di rado l' evoluzione sicula, anche puramente fonetica, aveva corrispondenze in altri dominii, e così p. es. *priso* aveva già per sè l' esemplare franc. *pris*, *plasire* o *plagire* il fr. *plaisir*, *mercide* il fr. *merci*, ec. Alcune anzi di tali rime sono affatto francesi: *priso* o *prizo* = *pretium* in Guittone, non è che il fr. *prix*. Ciò spiega l' uso così frequente di siffatte rime in poeti non siciliani, come p. es. in Jacopone:

Accurrite, *accurrite*
  Gente, co non venite,
  Vita eterna *vedite*.... Ld. II.
Pon al tuo gusto un *frino*
  Chà 'l soperchio gli è *venino*
  A luxuria e sentino.... Ld. VI.
Da lo padre el lume è *sciso* (sceso)
  Don de gratia m' à miso
  Facto si n' à paradiso.... Ld. XIII.

Nella Scuola fiorentina si hanno esempi di rima sicula, benchè rarissimi, per tutto il sec. XIII. In Franc. da Barberino: *tegnire* (: *sentire*) 161 e *sciso* (: *riso*) 234. Nel Cavalcanti: *priso* (: *riso*) L[2] 49, P[2] 80 (cfr. *compriso* in Nannucci, Man. I 290), *vedite* V[2] Ind. n. 124. Nel Frescobaldi: *priso*, *entiso*, *acciso* (: *fiso*) L[2] 92; ma il copista scrisse sopra l' *i* quasi a correzione un' *e*. In Cino *despiri* (: *miri*), Son. 145. Dante con rima francese: *dispitto* Inf. X 36 (a. fr. *despit*), e così poi il Petrarca.

Tutte queste forme, quasi abbandonate dai migliori poeti toscani, vengono nei cdd. del sec. XIV, come già in buona parte in P e in V, eliminate. La consuetudine di rammodernare e di conformare la lingua dei vecchi poeti a quella dei nuovi che non si servivano quasi più che di forme toscane, originò quelle continue irregolarità nella distribuzione delle rime che si notano nelle edizioni fondate sopra mss. posteriori, in cui rime false, come *cresce* (: *eseguisce*) per *crisce* (e non per *cresce* [: *eseguesce*] come congettura il Nannucci, Man. I 297), s' incontrano ad ogni passo. Anche in Jacopone la rima è stata qua e là alterata, soprattutto negl' infiniti di alcuni verbi più usati, onde troviamo: *vedere* (: *venire*) XXI, *havere* (: *ensanire*) XIV, ec. E già nell' antico ms. mgl. della DComm. *dispetto* (: *fitto*) per *dispitto*.

Di qui la falsa teoria secondo la quale gli antichi avrebbero fatto rimare *é* chiuso con *i*, di cui, dopo i fatti esposti, non abbiamo bisogno di fermarci a mostrare le difficoltà grandissime, e che del resto si vedrà, nel seguito di queste ricerche, non essere se non un' ipotesi affrettata in continua contraddizione coi fatti.[1]

Di *a* franc. per *é* innanzi a nasale abbiamo, per la rima, un esempio non raro in *avenante* usato anche dal Cavalcanti L[a] 55, e fuor di rima nel PIntll. 19. In Guittone anche *inmantenante* L 113.

Atono.

§ 17. *E* at. tende da una parte all' *a*, dall' altra all' *i*, trovandosi nel mezzo di queste due vocali: la prima è tendenza generale romanza e più specialmente plebea; la seconda è propria d' alcuni gruppi dialettali e però di maggiore importanza per la nostra indagine. Cominceremo pertanto da essa le nostre osservazioni.

e = *i*.

§ 18. Nei dial. italiani *i* per *e* at. lat. è anzitutto proprio dei dialetti insulari, in ispecie del siciliano (Ascoli, Arch. II 134, 137, 146), poi del toscano occidentale e centrale. Al contrario l' *e* si mantiene nella più parte dei dialetti continentali, cioè negli umbro-romani fino ad Arezzo, nel pugliese e generalmente nei settentrionali (Storm, Voy. atones, e A. Voc. ital. pss.). Di qui le molte incertezze ortografiche, soprattutto nelle sillabe iniziale e finale.

Nell' iniziale i tre cdd. s' accordano spesso nell' *i* dove si tratti della generale tendenza all' assimilazione:

α	2, 12	L, P e V	*disideranza*
α	7, 8	»	*disiava disiando*
β	11, 10	P e V	*disiderato*
ε	10, VI	L e P	*disidero*
δ	10, II	»	*distino;*

inoltre: *distinato* L 144, V XCIII 17, cd. mgl. Tesor. 25, ec.

[1] Il Nannucci che dice trovarsi nel Tesor. « parecchie rime false, » riporta, tra altre che esamineremo a suo luogo, quella dei versi

De' uom *antivedere*
Ciò che poria *seguire* (Man. I 441)

che così leggonsi (ad eccezione di *omo* per *uom*) nel ms. laur. 6; ma il ms. magl. certamente più antico ha:

De' l' uomo anti sentire
Ciò che poria avenire.

Per altre rime false attribuite a Brunetto Latini vedi più sotto.

L' *i* è comune ai tre cdd. in *securus* e deriv.: L e P δ: 2 II; 3 III; 5, I; P e V β: 4, 33; 11, 15; 11, 27; 14, 17; L e V γ: 6, 43; 5, 25 (v. s. *C*). Ma da notare

β 15, 13 V *asicurao* P *securao.*

Frequente in L e P è *piggiore* per *peggiore:*

ε	4, I	L e P	*piggiore*
ε	2, V	»	»
ε	16, II	»	»

inoltre: L 87, 89; P 38. Così anche nel TAlb. 47.

Spesso ancora *criato*, *criatura:* L e P δ 2, I; P 63, ec., ma

δ 1, V P *creato* [*r*] L *criator.*

In *senior* e deriv. troviamo *i* in L e P, ma *e* in V. Quindi

δ 5, I L e P *signoraggio*,

ma

α	8, 46	V	*sengnoragio*	L e P	*si.*
α	3, 5	»	*sengnoria*	»	»
α	2, 33	»	*sengnori*	»	»
α	4, 24	»	*sengnore*	»	»
β	3, 57	»	*sengnoria*	»	»
β	7, 32	»	»	»	»
β	17, 7	»	»	»	»
β	12, 42	»	*sengnoragio*	»	»
β	16, 30	»	*sengnor*	»	»
β	16, 38	»	*sengnora*	»	»

ma *segnoria* accanto a *si.* anche in L 85. Ambedue le forme nei cdd. del Tesor., del PIntll., ec.

Maggiore incertezza in *melior* e deriv. In V prevale la notazione con *e*, in L quella con *i*, in P l' una e l' altra indifferentemente:

α	2, 28	V	*melgliore*	L e P	*mi.*
β	8, 36	»	»	»	»
β	13, 22	»	*melgliorare*	»	»

ma per contrario:

β	13, 24	P e V	*meglioranza*
β	8, 30	»	*megliorare.*

I prefissi *de- re-* suonano in tutti e tre i cdd. *di- ri-*, ma non senza qualche esempio di notazione con *e:*

δ	1, III	L	*rincontra*	P	*recontra*
δ	1, IV	»	*riman*	»	*remane*
β	3, 54	V	*dicima*	»	*decima;*

e per contrario:

δ	8, IV	P	*disperi*	L	*desperi*
δ	1, I	»	*ripara*	»	*repara*
β	9, 22	»	*rispondea*	»	*respondeia.*

Anche le proclitiche *me*, *te*, *ve*, *se*, *de* con *i*: *mi rimembra*, *vi chiamo*, ec., fuorchè quando due proclit. si seguono: *mene*, *vene*, ec. Pure anche in questo caso in P: *mi ne vesto* 39; *mi ne porria partire* 32; *mi ne fa* ibid.; *si le muti* 10. E in V: *mi n' ha* XCVII 35.

Ma qualche esempio contrario non manca:

α	6, 26	L	*me consuma*	P e V	*mi....*
δ	7, I	»	*me mina*	»	»
δ	11, VII	»	*me faccia*	»	»

Da ciò si vede come le forme con *e* siano state in origine in uso accanto a quelle con *i*. Egli è vero che le prime appariscono nei nostri cdd. di gran lunga più rare; ma è da fare certa parte alla tendenza dei copisti a conformare l' ortografia dei primi poeti a quella dei più recenti, e a dare ad essa una certa uniformità. Ciò si rende manifesto dal vedere che alcune voci, come *senior, melior,* sono sempre o quasi rese con *e* in V e con *i* in L e in P. Non vi ha dubbio che *segnore, megliore,* conformi alla pronunzia più generale e alla forma provenzale non fossero nei primi poeti frequenti al pari di *signore, migliore*; ma i copisti per istudio d' uniformità si attennero quale alla prima, quale alla seconda delle due forme. *Sicuro* accanto a *securamento* nel cd. laur. Tesor. 11; *pregione* nei cdd. Tesor. mgl. 5, laur. 2 e nel PIntll. 15 e in prose tosc. Ma rispetto a *de- re-* e molto più poi alle proclit. l' accordo dei tre cdd. nell' *i* per le serie α–δ può dirsi generale.

§ 19. Ma codesto accordo dei cdd. nell' *i* cessa ove si passi al confronto delle Canzoni della serie ε. Mentre in P l'ortografia si mantiene la stessa, vediamo in L abbondare le forme con *e* che dicemmo proprie, tra gli altri, dei dialetti del centro d' Italia fino ad Arezzo. Diversamente da P, nelle Canzoni di Guittone e della sua Scuola, L non scrive più *signor* ma *segnor*, non *di- ri-* ma *de- re-*, ec. Quindi:

ε	7, IV	L	*segnor*	P	*signor*
ε	4, IV	»	»	»	»
ε	13, IV	»	»	»	»
ε	16, III	»	»	»	»
ε	16, II	»	*segnoria*	»	*si.*
ε	12, IV	»	*mensura*	»	*misura*
ε	3, I	»	*defensione*	»	*di–*
ε	7, I	»	*defensore*	»	»
ε	7, VII	»	*defendesti*	»	»
ε	3, IV	»	*defende*	»	»
ε	13, II	»	»	»	»
ε	11, I	»	*defeza*	»	»
ε	3, VIII	»	*deletto*	»	»
ε	8, VIII	»	»	»	»
ε	13, IV	»	»	»	»
ε	5, IX	»	*devota*	»	»

ε 15, IV	L	*resurgesse*	P	*ri-*
ε 3, VIII	»	*remanente*	»	»
ε 1, I	»	*renformare*	»	»
ε 3, IX	»	*restoro*	»	»
ε 1, I	»	*retornato*	»	»
ε 10, V	»	*remossa*	»	»
ε 13, I	»	*reface*	»	»

I due cdd. s' accordano in

ε 4, I L e P *remedio.*

E così *segurtae* L 109, *pregion* L 49, e nelle LGuitt: *securo* 6, *securando* 13, *pregion* 14, *desperate* 13, *deletto* 2, *resposto* 1, *retenere* 3, ec. E in Panuccio del Bagno: *deletto*, *defetto*, *resentendo*, *reformando.*

La differenza si estende naturalmente anche alle proclitiche *de*, *me*, *te*, *se*, *ve:*

ε 1, II	L	*de cio*	P	*di...*
ε 1, III	»	*de voi*	»	»
ε 1, V	»	»	»	»
Ibid.	»	*de mia*	»	»
ε 2, I	»	*de dire*	»	»
Ibid.	»	*de lena*	»	»
ε 3, II	»	*de fallire*	»	»
ε 3, III	»	*de quanto*	»	»
ε 3, IV	»	*de for*	»	»
ε 3, VIII	»	*de tutto*	»	»
ε 4, II	»	*de dizamor*	»	»
ε 4, III	»	*de bruttessa*	»	»
Ibid.	»	*de tutta*	»	»
ε 4, IV	»	*de laido*	»	»
Ibid.	»	*de quanto*	»	»
ε 4, V	»	*de vostra*	»	»
ε 5, VIII	»	*de sua*	»	»
ε 5, IX	»	*de tutt' altre*	»	»
ε 8, I	»	*de gran, de leggie*	»	»
ε 8, II	»	*de dio*	»	»
ε 8, VIII	»	*de voi*	»	»
ε 8, X	»	*de grande*	»	»
ε 9, III	»	*de core, de tutta*	»	»
ε 11, I	»	*de voi*	»	»
Ibid.	»	*de cosa*	»	»
ε 11, IV	»	*de deo*	»	»
ε 11, V	»	*de voi*	»	»
Ibid.	»	*de fatto*	»	»
ε 11, II	»	*de gioia e de dolsore*	»	»
ε 11, III	»	*de voi*	»	»
ε 13, I	»	*de displagenza*	»	»
Ibid.	»	*de falso*	»	»
ε 3, II	»	*de forte*	»	»
ε 14, III	»	*de vita*	»	»

ε 15,	V	L	*de ciascun*	P e V	*di....*
ε 16,	III	»	*de nostra, de vil, de riccor, de vertù*	»	»
ε 5,	II	»	*de lei*	»	»
ε 5,	III	»	*de temporale*	»	»
ε 5,	IV	»	*de dio* (bis)	»	»
ε 5,	VI	»	*de marito, de se stessa e de dio*	»	»
ε 5,	VIII	»	*de voi*	»	»
ε 5,	IX	»	*de gioia*	»	»
ε 6,	I	»	*de vostro dolcie*	»	»
ε 6,	II	»	*de natura*	»	»
ε 8,	VIII	»	*me fu*	»	*mi....*
ε 12,	V	»	*me converrebbe*	»	»
ε 13,	II	»	*me sae*	»	»
ε 6,	I	»	*me conquistò*	»	»
ε 1,	I	»	*me ssforsraggio*	»	»
ε 12,	VI	»	*te parte*	»	*partiti.*
ε 5,	VII	»	*te desse*	»	*ti....*
ε 3,	II	»	*se guarda*	»	*si....*
ε 3,	III	»	*se tenesse*	»	»
ε 9,	IV	»	*se sa*	»	»
ε 12,	IV	»	*se tegna*	»	»
Ibid.		»	*se dia*	»	»
ε 13,	II	»	*se tegna*	»	»
ε 14,	IV	»	*se gabba*	»	»
ε 7,	II	»	*se trova*	»	»
ε 7,	III	»	*se tira*	»	»

Il caso contrario in

ε 12, I P *de tutto* L *di....*

I due cdd. s'accordano in

ε 4, V L e P *me diate.*

In V: *me piace*, *me para*, *me pesa* Ind. nn. 404, 423, 712. Anche Panuccio del Bagno: *se move* L 92; nelle LGuitt. continuamente: *de vostra*, *se pascie*, *ve fusse* 1, ec. Guittone non faceva che seguire in ciò la pronunzia aretina, e troviamo infatti anche nel CRist.: *revolte* 1, *delongata* 1, *delectevele* 3, *depentori* 3, *recolliare* 2, *refere* 12, *de logne* 3, *se move* 5, ec. E come questa tendenza era comune ai dial. umbro-romani (A., Voc. Ital., § XI), vediamo le stesse forme usate da Jacopone da Todi e da Cecco d'Ascoli. Se non che col prevalere del vocalismo toscano quelle forme furono abbandonate, e così le Canzoni di Guittone come le Laudi di Jacopone presero nei cdd. veste quasi fiorentina. Di codesta trasformazione ci si offre un esempio antichissimo in P, in cui abbiamo esempi di *i* per *e* anche nel caso in cui due proclitiche si succedono. Ciò era pure nell'antica prosa toscana; nel TAlb.: *si ne fae* 21, *si ne truova* 24, *mi ne saranno* 59, ec. Quindi anche nel PIntll.: *mine passo* 3, *si n'accorse* 11; nel cd. laur. Tesor.: *mi n'andai* 22. Ma tutte queste forme

caddero, e per contrario la conformità col latino di molte forme con *e* le fece prevalere nello stile poetico e solenne.

Il Petrarca scriveva ancora: *secura* 7, *s'assecura* 9, *medolle* 8, *rebellion* 7, *rebellante* 14, 29, *redusse* 21, *remedio* 32, *reschiara* 4, *restauro* 4. Oggi pure si preferisce in poesia *nepote*, *securo*, *devoto*, *remosso*, *remoto*, ec.

§ 20. Nelle sillabe mediane il contrasto è limitato a poche voci.

Obedire è quasi sempre reso con *i*: *ubidire*, *ubidente*, *ubidenza*, ec.; ma in Guittone e raramente in altri poeti anche con *e*:

ε 11, III L *ubedir* P *ubi.*

dove la forma di L è da preferire, poichè abbiamo anche nelle LGuitt.: *ubedisse* 7, come nel CRist.: *ubedire*, *ubediente* 3.

Inmantenente sempre con *e* nei tre cdd., nel PIntll. e nei mss. del Tesor. Ma già nel mgl. *immantanente* 20, e in più luoghi la forma è stata corretta. In P[2] *immantinente* 76 (Cavalc.), e confrontando il medesimo verso in P, L, P[2], L[2], troviamo:

δ 4, III	L *inmantenenti*	L[2] *inmantanenti*
	P *inmantenente*	P[2] *immantinenti.*

L[2] e P[2] presentano la naturale trasformazione toscana del prov. *mantenen* (A., Voc. ital., § XIV). Cfr. *incontanente* accanto a *incontinenti.*

Lançelotto in Guittone secondo L 112; così più tardi nell'APetr. 33, nel mss. magl. della DComm. e in più romanzi in prosa, dal fr. *Lancelot*. *Lancilotto* già nel ms. della TRot. è forma toscana per tendenza all'*i* innanzi a *l* (A., Voc. Ital., § III).

Lauzengieri, *lozengieri* in Guittone secondo L 66, 118 (prov. *lauzengier*). Ma già in P *lausinger* 7. Del resto, comunemente *lusinghier* o *los*. Invece nell'HRom. secondo le tendenze dei dial. centrali: *losenghevoli* 825. Cf. *lusengue* RGenov. II, 23.

Gioven (*juvenis*) L 88, 119; V Ind. n. 313. Così anche in Dante secondo qualche cd. (ediz. Fraticelli 159); ma nell'APetr. *giovine* 5, accanto a *giovenetta* 33, *giovenil* 10, 19. Quest'ultima forma è rimasta.

§ 21. Nella finale i primi poeti ammettevano per la rima *i* per *e* in qualunque voce; così in V: *possanti* L 20 per *possante*; *valori* XCI 77 per *valore*. Ma siffatte rime sicule non ci furono che raramente conservate quale in questo, quale in quel cd., e però solo col confronto di tutti e tre ci è dato ristabilire la rima nei passi seguenti:

α	1, 6	P e V	*avenire*	L	*aveniri*	(: *sospiri*)
α	2, 31	L	*amadore*	V	*amadori*	(: *signori*)
β	11, 26	V	*biellate*	P	*bellati*	(: *innamorati*)
β	4, 35	»	*perciepiente*	»	—*enti*	(: *discaunoscenti*)
δ	2, III	P	*a mente*	L	*a menti*	(: *tormenti*)
δ	4, III	»	*inmantenente*	»	*inmantenenti*	(: *venti*).

Parimenti in P: *di suo viventi* (: *benvoglienti*) 15, ma *avenente* (: *piacenti*) 14. Frequente è la finale *-eri* per *-ere* (*-ario*, *-erio*) anche fuor di rima:

ε 4, III L e P *cavaleri* (sing.);

mercieri P 14, *legieri* P 74 per *merciere*, *leggiero*. Si noti

ε 5, XI L *mistero* P *mistieri*.

D'altra parte in molte forme si manifesta la tendenza dei dialetti continentali nel mantenere l'*e* dove la prosa ha ammesso l'*i*.

La I pers. dell'imperf. cong.: *io avesse*, *io potesse*, *io vedesse*, ec. Questo era però comune nel sec. XIII anche alla prosa toscana.

Il pres. cong. della I conj.:

α 5, 52 L, P e V *ame*
α 5, 30 » *inflame* (P *infr.*)
δ 8, II L e P *mande;*

ma insieme in P: *sembri* 6, *canti* 47, *s'allegri* 69; e in V: *ami* XXI 48, *membri* XCVI 58, ec.

Ante e comp.:

α 7, 24 e 27 L, P e V *avante davante*
ε 3, II L e P *avante;*

ma anche *davanti* L 84, ec.; V II 58; *inanti* P 24; *anzi* 68, ec.

Longe L 46 o *lunge* L 68 (Guittone) e nell'APetr. 3, 10; ancora in uso.

Immantenente v. sopra.

Altramente L 45 e nel ms. mgl. del Tesor. *altrimente* (: *neente*) 15; ma già nel laur. *altrimenti* 7 con rima alterata; nel PIntll. *altromenti* 15. Ma *altramente* ancora nell'APetr. 16 e nell'odierno uso poetico.

Guaire guare del prov. *guaire* (v ditt. *ái*); ma nel cd. laur. Tesor. *guari* 11 e così poi sempre.

Pare (*par*, *-is*) L e P ε 12, III; P 39, 64, 65; V XXXI 6; L III 103, ec.

Ogne onne da *omne* in tutti i cdd. accanto ad *ogni*.

Nelle enclitiche *me*, *te*, *se*, *ve:*

ε 6, V V L e P *fume* (fummi);

e così: *membrandome* V XLVIII 9; *acostarme*, *darme* P 60.

Massimamente frequenti sono in Guittone codeste forme secondo L: *fareme* 105, 117, *ame* (hammi) 107, *astudianose* 117, ec. Così anche in Masaniello da Todi (L 140) e continuamente in Jacopone: *dollole* I, *farte* III, *adornase* IV, *voluntere* I, ec. Ma in P e in V esse sono rare e in generale alterate:

ε 7, VI L *fusserme* P *-i*
ε 2, V » *faraime* » »

ε 9,	II	L	*isforsarse*	P	-*i*
ε 11,	V	»	*direve*	»	»
β 10,	38	P	*darme*	V	»
β 11,	39	V	*guardateme*	P	»

Ma esempi di alterazioni se ne trovano anche in L:

ε 4,	IV	P	*tenerme*	L	-*i*
ε 4,	V	»	*darme*	»	»

In P non mancano esempi di *i* anche nel caso di due enclitiche successive: *vomine* 10, *farmine* 26.

E la sostituzione di *i* a *e* si verifica, benchè più rara, anche nei casi accennati più sopra:

α 7,	58	L	*davante*	V	-*i*
δ 1,	I	»	»	P	»
Ibid.		»	*ante*	»	»
δ 2,	I	»	*lasse*	»	»

E ciò malgrado la rima

α 7, 9 L e V *porte* (: *morte*) P *porti*.

§ 22. Le due tendenze notate all' iniziale si manifestano qui con maggiore frequenza, perchè le esigenze della rima lasciavano al poeta maggiore larghezza. Per *ante* abbiamo da una parte *nante*, *inante* CPer. 79, 99, *denante* UUmb. I 65, ma dall' altra: *anzi* MFior. 1253, *inanthi* DPist., *innanzi* RIac. 12, *innanti* SPis. 6, *dinanthi* -*si* BLucch. 12, 23, ec. E così negli avverbi la tendenza comune toscana era per l'*i*: *domani*, *oggi*, *lungi*, *tardi*, *volentieri*, ec. (Diez, Gramm. I 177; A., Voc. it., § XII). L'*i* era pure decisamente preferito nel toscano al pres. cong., e soprattutto nelle enclitiche, anche quando due di esse si succedevano: *chiamossine* MFior. 1274, *saldosine* RFSen. 60, ec., ciò che spiega gli esempi consimili notati sopra in P. Anche le Laudi di Jacopone perdettero nei mss. posteriori gran parte delle loro forme umbre, come già in P le Canzoni di Guittone. Però il bisogno della rima impedì che cadessero del tutto. Dante per la rima scrive *avante*, *pare*, *dimane*, ec. E nell' APetr. *viemme*, *tiemme*, *engemme* 3, *celarse* 21, ec., che oggi ancora è permesso.

Invece la rima sicula con *i* per *e* finale cadde d' uso, ma si continuò a terminare in *i* la III pers. dell' imperf. cong. quando la rima lo richiedeva, perchè tale cadenza era pure fiorentina. Così in Dante: *ei dicessi* Inf. IV 64; [*egli*] *chiudessi* ib. IX 60 (Blanc, Gr. der ital. Spr. 368).

e = a.

§ 23. Della mutazione di *e* in *a* non abbiamo molti esempi. I più frequenti sono all' iniziale; ma qui trattasi di una così generale tendenza romanza, che raramente ci offrono argomento a discernere speciali influenze dialettali.

Notevole anzitutto è quello del fut. e condiz. del vb. *essere*, dove propriamente la mutazione ha luogo nella terminazione dell' infin. *-ere*, la cui vocale diventò iniziale per aferesi della prima sillaba: *serò* da [*es*]-*serò*. In L e P troviamo quasi sempre l' *e*, in V al contrario l' *a*. Da una parte:

ε 8,	II	L e P	*seria*		
ε 6,	V	P	»	L	*serea*
ε 7,	VI	L	»	P	*serebbe;*

e con *i* da *e:*

ε 3,	VIII	P	*serà*	L	*sirà;*

poi: *seraggio* L 79, P 39, *serei* L 84, *serò* L 90, P 16, ec. Dall' altra:

α 3,	29	L	*serea*	V	*saria*
β 4,	54	P	*seria*	»	»
β 11,	27	»	*serete*	»	*sarete*
β 12,	50	»	*serò*	»	*sarò*
β 14,	6	»	»	»	»

e così in V: *saria* xci 20, xciv 20, lxx 22 e 63; *sarà* lxvi 70, ec.; ma insieme *seragio* xl 39, *serai* lxxxvi 22.

Ma anche in L:

ε 3,	I	P	*serò*	L	*sarò.*

Le forme con *e* sono comuni ai tre cdd. e sono di gran lunga prevalenti in L e P, onde è da credere che fossero più frequenti anche nei primi poeti. Esse erano infatti in uso nella più gran parte dei dialetti e occorrono in molte scritture dialettali, non solo dell' alta Italia (Mussafia, Altm. Mund., § 130), ma anche della Toscana. Così nei BLucch.: *sere'* 16, *serenno* 137; nel TAlb.: *serai* 31, *serae* 33, *serebe* 9, *serei* 24, ec., ed erano per di più conformi alle francesi e provenzali. Pure la tendenza all' *a* iniz. era così generale, che più spesso si trovano forme con *e* accanto ad altre con *a*. Così nelle LSen.: *serei* 5 e *sarei* 85; negli UUmb.: *serà* ii 27, *seron* ii 19, *seronno* iii 20, accanto a *sarà* vi 46. Ma nel siciliano l'*a* fu, come d' ordinario, preferito innanzi a *r*: *sarrò sarroggiu* (Pitrè, Fiabe ccxiii), e già nelle CSic.: *sarrà* 127, *saria* 128. Nel fiorentino sole forme con *a;* e queste troviamo già più frequenti in V e decisamente prevalenti nel sec. XIV. Nel cd. laur. del Tesor.

sempre forme con *a;* ma nel mgl. anche qualche esempio con *e* (f. 62). In Franc. da Barberino ancora *serà seria,* ec.; ma nè Dante nè Petrarca non pare ne abbiano fatto uso, ond' esse furono presto abbandonate.

Notevole *raina* ' regina ' in Guittone L 66, 121, dall' ant. fr. *raine.*

Altri casi di *e* iniz. in *a* paiono alterazioni dei copisti senza importanza: *giakir* P 18 (prov. *gequir; giechito* in V, XCII 19); *gialura* L 144, e così

α 2, 15 P *gialata* L e V *gelata* (V *gie.*).

§ 24. Nelle sillabe mediane notiamo:

Guiderdone e *guidar.*, prendendo a base il b. l. *widerdonum*, quantunque l' *a* possa dirsi etimologico (a. a. t. *widarlôn;* Diez, E. W. I 232). In P abbiamo le due forme; in L più spesso *guigliardone:*

β 16,	39	V	*guiderdone*	P	*guidardone*
β 6,	1	»	»	»	*guigliardone*
δ 4,	IV	P	»	L	»
ε 16,	III	»	»	»	»

Inoltre: *guiglardonan* P 47, *guilliardonato* L 144. Anche in prov. *guierdon* e *guiardon;* e nell' APetr. *guidardon* 28 (Intorno alle forme con *l* palat. v. s. *d*).

Condannato e *condenn.:*

β 10, 16 V *condannato* P *condempnato.*

La forma con *e*, considerato specialmente il nesso *mpn* che accenna a influenza provenzale (cfr. prov. *condempnation*, *condempnatori*, *condempnamen*), parrebbe qui la genuina. Del resto *condennato* LGuitt. 19, SPis. 4, CPer. 121; *condennato* SSen. 3, ec.

Consacrare e *consecrare;* quest' ultima forma in Dante e nell' APetr. 3, 7.

Giovane L e P: ε 7, VI; ε 13, II; e così in V, LXXV 32, in L 84, ec., accanto a *giovene,* di cui v. sopra. Nei cdd. posteriori la forma con *e* è sempre più rara, e troviamo, meno poche eccezioni, *giovane* o *giovine* che erano le due forme toscane (Osserv. sul Voc. it., § XIV). Già nel Petrarca *giovine* 5 accanto a *giovenetta*, *giovenil*, *ringiovenire*, ec.

e = *o*.

§ 25. Quando l'*e* trovasi dinanzi a labbiale, la tendenza all'*i* viene non di rado bilanciata dalla tendenza assimilativa che vorrebbe *o* od *u,* mentre però i dialetti che preferiscono *e* a *i* lo preferiscono spesso anche ad *o*. Quindi tre forme diverse: *demandare*, *dimandare*, *domandare; demane, dimane, domani,* ec. I cdd. stessi variano; così

ε 5, I P *dimando* L *dom.*

ma poi:

δ	8,	III	L	*dimandasser*	P	*dom.*
β	9,	12	V	*dimandai*	»	»

Similmente:

δ	1,	IV	L	*rimane*	P	*remane;*

ma *romanere* P 34, e insieme *adovene, adovegna* ibid., *doventa* 69.

In *debere* lo scambio è solo tra l'*e* e l'*o*; p. es. in P: *deriano* (*devriano*) e *deveria* 14, accanto a forme con *o*. Guittone in questi casi sembra aver più spesso usato forme con *e*, come concorrono a provarlo tanto L che P:

ε 3, III L e P *remito*

devere L 55, *derebber* ib., *demanda* L 107, *demane* LGuitt. 16. E si consideri pure:

ε	15,	IV	P	*divegna*	L	*devegna*
ε	8,	VII	L	*dovemo*	P	*devemo*

dove vediamo i due cdd. attribuire, ciascuno in luogo diverso, a Guittone forme con *e*.

Lo scambio tra *i* e *o* (*u*) era in parecchie voci comune a più dialetti; e così nello stesso autore: *adimandare* e *adomandare* TAlb. 30, 49, *devere* e *dovere*, ec. Però le forme con *e* erano più speciali dei dial. centrali: *devevano, devesseno* CPer. 176, 179; *devessero* HRom. 841; *devemo* IIAq. 596, 637; *devere* UUmb. VI, 148 (cfr. sopra *de-*, *re-*). Anche in questo Guittone si mantenne fedele al proprio dialetto; ma le forme ne vennero spesso alterate dai copisti. Il medesimo si dica di Jacopone. Tuttavia troviamo più tardi nell'APetr.: *dever* 23, *devria* 15, *demani* 38, *demanderei* 2. Queste forme sono oggi cadute, ed anche le forme con *o* paiono suonare meno belle in poesia.

Angelus mantiene l'*e* in tutti e tre i cdd. La forma fior. con *o* apparisce più tardi, ma diviene comunissima nel sec. XIV.

§ 26. In altre voci abbiamo *o* da *e*:

α	5, 54	V	*egualemente*	L	*igualmente*	P	*ogualemente*
α	6, 74	L	*escisse*	V	*uscisse*	»	*oscisse*

Oscire per *uscire* in più scritture toscane: TAlb. 65, RIac. 17, MFior 1253, ec.; *oguale* per *uguale* rivela la stessa tendenza, così anche IIRom. 497. Altrove *escire* L e P ε 5, IX o *iscire* P 70, L 144. Nell'APetr. *escendo* 10. *Iguale*, frequente nei cdd. del Tesor. (laur. 6, 8; mgl. 1, 15, 23, ec.), è forma popolare toscana.

Sodurre per *sedurre* (*seducere*) comune ai tre cdd.; certo per iscambio della prima sillaba col pref. *sub-* come in *soddisfare* e *suggellare*. Onde abbiamo:

ε 5, II L e P *sodusse*

soduce P 43, 45, *soduciendo soducimento* LGuitt. 14, e *sodusse* nei due cdd. del Tesor., laur. 5, mgl. 6 (*sodd.*).

§ 27. Una forma molto notevole è *bieltà* (*-ate*), *bealtà* comunemente corretta in P:

β	6, 33	V	*bieltate*	P *bel.*

e così in V: *biel.* XLIII e Ind. n. 361, ma *bel.* LXXXIII 11. In L invece *bealtà* (ε 14, v, e f. 54, 66) e LGuitt. 1, 11, ec. *Bieltà -ate* è pure frequente nel ms. del PIntll. Evidentemente dall'ant. fr. *bealteit*, *biaulteit*. In parecchi cdd. *biltà* e *biltate* Tesor. cd. laur. 3; V' I 9, cd. mgl. della VNov., ec. Nel cd. Chig. L. VIII 305 (Propugnat. 1877, 128 segg.) *bieltà -ate* accanto a *bel.* anche nelle Canz. di Dante, nn. 31, 32, ec.

I

§ 28. Nei riflessi di *i* ed *u* ton. avremo le due tendenze che già abbiamo osservato nel capitolo precedente. Da una parte forme sicule che mantengono il suono latino; dall'altra forme dei dialetti del Centro e del Nord che, sopratutto in alcuni casi di posizione, se ne scostano, sostituendo *e* ad *i*, *o* ad *u*. Siffatte tendenze si manifestano ancor più chiaramente e con molto maggior frequenza all'atona.

Tonico.

ĭ.

§ 29. In *e* come nell'uso più generale romanzo: *fede*, *nero*, *neve*, *vedo*, ec. Ma per la rima l'*ĭ* è spesso mantenuto conforme alle tendenze sicule, benchè raramente i cdd. s'accordino in tali forme. La povertà di vocaboli della prima lingua poetica non ci permette di verificare fino a qual punto nei singoli casi essa seguisse il toscano, o se facesse talvolta luogo all'*e* anche nei pochi casi in cui quello manteneva l'*i* (cfr. *deto*, *deta* per *dito -a* in Jacopone, v, IX).

Esempi di rima sicula rimasta in uno o più cdd. sono:

α 7, 22	L	*vio*	(: *disio*)	P *veo*	V *veio*
γ 8, 10	L e V	*via*	(: *disia*)		
δ 7, I	L	*mina*	(: *fina*)	P *mena*	
ε 8, IX	L e P	*liga*	(senza rima).		

Si mantennero in V e in P, non in L:

δ 10, II	P	*vio*	L	*veio*
γ 5, 106	V	*mina*	»	*mena.*

ī.

§ 30. Intatto come nell' uso generale romanzo. Le poche eccezioni da noi notate sono di infiniti della IV conj. lat. in *-ére* per *-ire: servere* L. 132, *avenere* 123, ec., nei quali in ogni modo potrebbe vedersi un'alterazione piuttosto morfologica che fonetica. Anche queste forme sono alterate in V e in P:

α 5, 4 L *servere* (: *volere*) P e V *servire.*

ĭ in posiz.

§ 31. Nell' *i* in posiz. è dove si veggono principalmente le diverse tendenze dialettali a contrasto. Il tosc. centrale vuole sopratutto mantenuto l' *i* davanti a *n* lat. complic. con gutturale, e davanti ai nessi ital. palatili *lj* e *nj* (Canello, Il Voc. ton. ital., nella Riv. di Fil. Rom. I 218 segg. e A., Osserv. sul Voc. it., § XII), accostandosi in ciò al siculo; mentre preferisce del resto l' *e* conforme alla maggior parte dei dialetti continentali. Ma nel posto della rima troveremo *i* per *e* tosc. nei poeti siculi, e invece *e* per *i* tosc. nei poeti della Scuola umbro-aretina. In L gli esempi di siffatte rime non sono infrequenti, ma in V e in P rarissimi. E così per la rima sicula abbiamo:

α 7, 43	L	*singua*	(: *lingua*)	V	*singa*	P	*insegna*
δ 4, V	»	*quisto*	(: *visto*)			P	*questo*
δ 5, III	»	*savisse*	(: *perisse*)			»	*savesse.*

Continua è l' incertezza nei riflessi di *dictus:*

ι 13, I L *ditto* P *decto*

e per contrario

ι 2, III P *dicto* L *decto*

e così spesso. Ma accanto agli esempi surriferiti, non pochi si possono citare in cui la rima fu alterata anche in L:

γ 5, 37	L e V	*vedesse*	(: *partisse*)
γ 8, 2	»	*paresse*	(: *morisse*)
γ 1, 10	»	*insegna*	(: *scigna*)
ι 7, V	L e P	*questo*	(: *acquisto*), ec.;

e così altrove anche in Guittone. Se non che è da notare che gli esempi citati di alterazioni in L appartengono (meno l' ultimo) alla parte più recente del cd. che vedemmo ben poco dissimile nell' ortografia da V (v. sopra a pag. 37). Nella parte antica le rime false sono affatto eccezionali. *Quisto* nella Canz. del Guinicelli ci è serbato pure dal citato cd. Chig., n. 2. *Spinta* (: *infinta*) per *spenta* anche in Monte L 84.

Sempre mantenuto e di uso generale anche fuor di rima è *misso* L 137, più comunemente *miso* (*missus*).

L'*e* per *i* tosc. è frequente nei primi poeti solo nel pres. del vb. *cominciare:*

α 3, 28 L e V *comenza*
β 17, 23 P e V *incomenza* (: *valenza*)

e così in P *comenza* (: *increscenza*) 14 (Inghilfredi), *comenci* 72 (senza rima), ec.

Ma in Guittone: *vence vencen* L 106, *lengua* 111, *pengie* 124, *quento* (: *valimento*) 62, *stregna* 51, *consel* (*consilium*) 109 (Donna di Guitt.). E in altri: *conseglo* 134, *somegli* ib., ec. E dinanzi a *s* complic. tanto nelle Canzoni che nelle Lettere *mesto* per *misto* (*mixtus*) che trova conferma in P:

ε 15, V L e P *mesto*
ε 5, VII » »
ε 7, III » »

Ma per contrario:

β 12, 53	V *incomenza*	P *cominza*	
ε 3, IV	L *venta*	» *vinta.*	

§ 32. I tre cdd. mostrano, benchè non sempre concordemente, l'uso nei primi poeti di due specie di rime. In *vio, mina, liga, singa* (sic. *'nsinga* = *signum*), *quisto, ditto*, abbiamo la tendenza all'*i* propria in generale del siciliano, ma per alcune voci anche d'altri dialetti (*quisto* anche nelle CPer. I 86, 97, ec., *ditto* in molti luoghi); in *comenzo, vencere, pengere, lengua, conseglio*, ec., forme di gran parte dei dialetti continentali, compreso l'aretino (CRist. pss.). Anche *mesto* per *misto* era dell'aret., ed è ancor oggi nel romagn., come fu già da noi notato (Riv. Europ., anno VI, vol. I 72 seg.). Le prime sono naturalmente frequenti nei poeti siculi, le seconde in Guittone e nella sua Scuola, ma sopratutto in Jacopone. Questi però si servirono egualmente di rime sicule, sia per imitazione letteraria, sia per la tendenza al latinismo, come i poeti siculi usarono qualcuna delle accennate forme con *e* per imitazione dei Provenzali. Così in Guittone *liga* per *lega*, ma insieme *conseglio* per *consiglio*, ec.; e in Jacopone : *mitto* (: *maleditto* : *ditto*) XX, *mino* (: *patrino*) XIX; ma poi *comenza* I, *venta* V, *fameglia* XIX, ec. Ma in questi due poeti e specialmente nell'ultimo le forme dialettali sono usate anche fuor di rima, mentre negli altri non ne abbiamo che rari esempi. E la ragione sta forse nel carattere più letterario e nella forma più elaborata della prima lingua poetica, in cui si seguiva ciò che era di uso più generale e che meno ripugnava alla forma dei modelli provenzali. Ond'è che per influenza di questi vediamo

usato anche fuor di rima *comenza* (prov. *comensar*), ma evitate le forme affatto sicule con *i* per *e* romanzo. Guittone al contrario trovava nel francese e nel provenzale forme consonanti a quelle del proprio dialetto, che egli credè perciò di poter in molti casi seguire, come gli fu rimproverato da Dante. Più tardi i poeti continuarono a servirsi contemporaneamente della rima sicula e dell' aretina. In Franc. da Barberino: *cominci* (: *quinci*) 103-4, *sinistra* (: *ministra*) 324, *ditto* (: *scritto*) 71-2, 75, ec.; ma insieme *venza comenza* (: *licenza*) 31, (: *conoscenza*) 115, *senestra* (: *destra*) 5, 84. E Brunetto Latini secondo il cd. mgl.: *ditto* (: *diritto*) 13, *quilgli* (: *pilgli*) 40, *cippo* (: *Filippo*) 84; ma anche *comenza* (: *Fiorenza*) 4, (: *sentenza*) 12, *conseglio* (: *meglio*) 46, *s' accapegli* (: *quegli*) 30, *sinestra* (: *destra*) 19 (e così cd. laur. 9). Posteriormente siffatte rime divennero sempre più rade e i copisti cominciano ad alterarle. Quello che vedemmo sopra essere accaduto in V e in P per le rime dei poeti siculi, accadde nel principio del sec. XIV per i prodotti della Scuola toscana, e sopratutto per Brunetto Latini. Già nel cd. laur. le rime qui sopra riportate dal mgl. sono quasi tutte alterate, onde vi leggiamo:

Lo falso dal *diritto*
  Ragione è lo nome *detto* 7 (mgl. *ditto* 13).
Ch' io gentil tengo *quelgli* (mgl. *quilgli* 40)
  Che par che modo *pilgli* 15.
Discreder ciò che *dice*
  E poi quando ti *lece* 17 (mgl. *lice* 44).
Rustico di *Filippo*
  Di cui faccio mi *ceppo* 27 (mgl. *cippo* 84).

E per contrario:

E quando se 'n *consilglio* (mgl. *conselglo* 46)
  Sempre ti tieni al *melglo* 17.
Che come largho *quelgli*
  Che par che *s' acapilgli* 12 (mgl. *s' acchapelgli* 30).
Lo tesoro *comincia* (mgl. *comenza* 4)
  Al tempo che *Fiorenza* 2.
Che chi bene *incominza* (mgl. *comenza* 12)
  Audit' ò per *sentenza* 6.

I due ultimi esempi sono tanto più notevoli, che lo stesso cd. laur. ha lasciato altrove la stessa rima intatta: *'ncomenza* (: *partenza*) 6, mgl. 11, come ha lasciato *sinestra* (: *destra*) 9, mgl. 19. Codeste alterazioni sono frequenti nel testo di Jacopone e se n' ha esempio negli UUmb., il cui testo è in generale corretto: *crucifisso* (: *espresso*) v 13, ma più correttamente *crucefesso* (: *commesso*) I 15. E furono sopratutto le accennate alterazioni nel testo di Brunetto Latini, passate in tutte le edizioni, che contribuirono ad accreditare la falsa supposizione che i nostri primi poeti facessero rimare *é* con *i*. La falsa rima *ceppo* (: *Filippo*) fu ripetuta di nuovo nell' ultima edizione del Nannucci

(Man. I 476), il quale credè poter affermare che « di rime false ve n' ha parecchie nel Tesoretto » (ib. 430 n.); e il Blanc (Gramm. der. it. Spr. 51) si servì di quello stesso esempio in appoggio della stessa teoria. Ma i fatti esposti qui ed altrove provano che codeste rime false scemano via via che si procede all' esame dei mss., le cui alterazioni erano conseguenza dell'uso sempre più raro delle rime non toscane. Tuttavia gli esempi non mancano per tutto il sec. XIII e nel principio del XIV. *'Ncomenza* nell' Orlandi V[2] XI 32; *venta, penta, benegno* in Dante, secondo l'ediz. Fratic. 102, 119, e *inveggia* (prov. *enveia*) Purg. VI 20; e così in Cino, Canz. 15, 19, 20, Son. 166, ec., e *sinestra* ancora nel Petrarca: forme tutte abbandonate. Delle forme sicule rimasero quelle che presentavano più manifesta consonanza colle latine, e da quelle fu poi giustificato e agevolato l' uso dei latinismi per la rima, quali *nigro, vice, licito,* ec., in Dante; *infirmo, digno, nigro, invisco, interditto,* nel Petrarca, ec.

Atono.

§ 33. L'*i* at. offre fenomeni paralleli a quelli dell'*e*. I dialetti che assottigliano l'*ẹ* in *i* conservano a maggior ragione l' *i* lat.; quelli che conservano l'*e* tendono ad accostare a questa vocale anche l'*i* lat. La prima tendenza contraddistingue la Scuola sicula, la seconda la Scuola umbro-aretina. Qui pure, dopo lo scambio con *e*, avremo a notare la tendenza all'*a* inziale e il passaggio alla serie *u-o* per influenza labbiale.

i — e.

§ 34. Nelle serie *α-δ* l' *i* lat. iniziale si mantiene come nella prosa, e qua e là pure in quelle voci in cui ha pur prevalso l'*e*, come *mistero -i* (*ministerium*) pss., *silvaggio* L 87, *fidel* P ε 5, II.

Gli esempi di *i* iniz. in *e* più frequenti e meglio constatati sarebbero:

vertù, vertute in tutti i cdd., che era non solo toscano (TAlb. 3, 28, ec.), ma ancora provenzale.

Serene (*Sirenes*) L e P δ 9, III, e così PInt. 19 e alcuni cdd. di Dante; forma provenzale.

mes- per *mis-* (= *minus*): *mesleanza mesfacta* P 40, *mesconoscie* L 43, *mesdir* L 85 (Tommaso da Faenza). In V troviamo già la forma alterata:

α	2, 54	L	*mesfatto*	P e V	*mi.*
β	16, 28	P	*mesd.*	V	*misdiciente;*

voci foggiate sulle corrispondenti straniere: prov. a fr. *mesfait,* a fr.

mesdire, *mesdisant*, ec. Qui pure *mispere* 'disperazione' (non *mi spere*) V xlv 37. In V per *misfatto* abbiamo *minisfatto*, come in Ciullo *menespreso* xxxii (cfr. prov. *menesprezar*, e simili).

Altri rari esempi: *delitoso -a* P 63, 66 (cfr. a fr. *delitable*, *deliter*, ec.); *deritta* L 91; *temore* V xlviii 34.

All'infuori di questi pochi casi, in cui è quasi sempre evidente l'influenza straniera, l'*i* iniz. latino è nelle ser. α-δ intatto.

§ 35. In Guittone e nella sua Scuola gli esempi di *e* per *i* sono frequentissimi, benchè alterati quasi sempre in P e qualche volta anche in L:

c 12, V	L	*fenir*	P	*fi.*
c 1, II	»	*fenimento*	»	»
c 8, VII	»	*menore*	»	*mi.*
c 11, I	»	*pentura*	»	*pi.*

e così in L: *menaccia* 64, *vettoria* 56, *vecino* 71, *menore* 45, 64, *fenito* 46, *merabel* 50, *cellicce* 'cilici' 56.

E nei pref. *in-*, *dis-*, *mis-*:

c 3, III	L	*enbola*	P	*invola*
c 11, I	»	*enteza*	»	*in.*
c 8, IV	»	*ensenbre*	»	»
c 11, V	»	*endugio*	»	»
c 3, III	»	*enganna*	»	»
c 3, VII	»	*engegnio*	»	»
c 14, III	»	*desdegnato*	»	»
c 3, III	»	*desfacie*	»	»
c 3, I	»	*despregianza*	»	*dis.*
c 3, VIII	»	*desdicho*	»	»
c 1, II	»	*despiacere*	»	»
c 16, IV	»	»	»	»
c 7, I	»	*descressione*	»	»
c 8, IV	»	»	»	»
c 4, I	»	*desviato*	»	»
Ibid.	»	*dezorrato*	»	»
c 8, VII	»	*desvolere*	»	»
Ibid.	»	*dezonesta*	»	»
c 9, I	»	*desperde*	»	»
Ibid.	»	*desmente*	»	»
c 5, VI	»	*desleale*	»	»

Qualche esempio in P:

c 4, VI	L e P	*encominciare*	(P	*encomen.*)
c 13, I	P	*mesasio*	L	*mi.*

Parimenti in L: *entervenire* 62, *enfermo* 45, *entenditore* 62, *mezagio* 47, 110, *mesdice* 64, *desmente* 68, *desperde* ib., *desprigio* 64, *desnore*, 67 ec.

Anche la procl. *in* in *en:*

ε 12, V	L	*en lui*	P *in....*
ε 3, VII	»	*en sua*	» »
ε 1, III	»	*en amor*	» »
Ibid.	»	*en terra*	» »
ε 8, IV	»	*en tutto*	» »
ε 3, III	»	*elloro*	» *in loro.*

Qualche esempio in P:

ε 12, III	L e P	*en gente* (o *e 'n?*)	
ε 10, IV	P	*en vita*	L *in....*

Tutte queste forme abbondano pure nelle LGuitt.: *recchesse* 2, *desconven* 9, *desnore* 17, ec.

Ambo i cdd. pertanto concorrono, benchè in diversa misura, ad attribuire a Guittone siffatte forme, che erano del dialetto aretino e che occorrono anche nel CRist.: *desabetade* 8, *encomençò* 6, *enderetro* 2, *entendare* 1, *ella parte* (*en la p.*) 1, ec. Continue sono pure in Jacopone: *emprima* I, *enfusa* II, *desperata* II, ec. Ma i cdd. posteriori dei due poeti le corressero in gran parte, e ne abbiamo veduti molti esempi in P. Anche in Franc. da Barberino: *enformare, desdece* Tav., e il Petrarca scriveva ancora: *vertute* 11, *selvestre* 7, *destringi* 5, *destille* 32, *endegna* 16, *enpallidire* 35.

§ 36. Nelle sillabe mediane l'*e* da *i* nelle ser. α-δ è ristretto a pochi esempi, alcuni dei quali non italiani.

Anzitutto:

α 4, 24 L P e V *assessino* (*ase.*)

e così P 44, 60; dall'arabo ʿ*haschischin,* ma venuto a noi per l'intermedio dello sp. *asesino*, prov. *ansessi.*

Egualmente:

α 2, 6 L, P e V *benenanza* (L *-sa*),

e così L 89, 90, a cui s'accompagna

malenanza P 14, 31; L 91 (*-sa*) e PInt. 18. In prov. *benenansa* e *bena.* accanto a *malanansa.* I poeti italiani assimilarono la seconda voce alla prima. Ma questa è già toscanizzata in P:

β 2, 2. V *benenanza* P *beni.*

Nei cdd. del Tesor. occorrono già le due forme: laur. 1, 6; mgl. 1, 43, ec. In L[1] e P[1] la forma moderna *benignanza.*

umeltà e *umeliarsi* per *umi.* solo in L:

α 3, 30	L	*umelia*	V *umi.*
γ 6, 11	»	»	» »
δ 3, IV	»	*umeltà*	» »

e di nuovo *ume.* in L 90. In *umelía* l'accento mostra l'influenza provenzale, e perciò la forma con *e* è da preferire.

provedenza P 18, 25; L 88; V XL 27; e così in Fr. da Barberino 13, nei cdd. del Tesor., e ancora in V² XVII 9.

penelenza, -ente frequente in P, ma non in L nè in V:

α 3, 20	P	*penetente*	L e V	*peni.*
α 3, 20	»	*penetenza*	»	»
β 2, 36	»	»	»	»

Inoltre P 45. In L è attribuita a Guittone. Anche in prov.: *penedensa;* ma era pure forma toscana (TAlb. 14, ec.)

openione ed *opinione* o *opp.:*

β 4, 4	V	*openione*	P	*opi.*
β 14, 21	»	»	»	*oppi.*

Altri esempi: *folledate* L 85 (Tommaso da Faenza), dal prov. *folledat; percepenza* (**percipientia*) ravvicinato a *percepire* (cfr. prov. *apercepre, apercebemen*).

Nella postonica notiamo:

retene 'redini' P 60 (Guido delle Colonne); *redena* in Franc. da Barberino, da **retinae* (Diez, E. W. I 344).

ciecen P, 47 che è però sospetto, poichè in V si legge *ciecer*, e lo stesso P ha altrove *ciecino* 10 (lat. volg. *cecinus*).

§ 37. Nella serie ε gli esempi, come nell'iniziale, si moltiplicano, ma trovansi in P ancor più costantemente alterati che nell'iniziale. Nella protonica:

ε 4,	III	L	*releggion*	P	*reli.*
ε 10,	IV	»	*orevelmente*	»	*orevol.* (*onorabil.*)
ε 3,	II	»	*oppenione*	»	*oppi.*

Nella postonica:

ε 6,	I	L	*mirabel*	P	*-il* (*-ile*)
ε 11,	I	»	»	»	»
ε 13,	II	»	*debel*	»	»
ε 3,	VII	»	*simel*	»	»
ε 8,	VII	»	*utele*	»	»
ε 8,	III	»	»	»	»
ε 13,	III	»	*nobel*	»	»

e altrove: *impossibel* L 45, *parevel, vizibel* 113, *dispiacevel* 47, 118, *orrevel* 50, *amabel* 51, *orden* 46. E nelle LGuitt.: *humel, simel, prosperevele,* ec. E così in altri poeti di quella Scuola: *umele* Tommaso da Faenza 139, *simel* Polo da Bologna 140, e così *simelmente* Pannuccio del Bagno 90. Anche nel PIntll. spesso *nobel* e *nobeltate.* Le stesse forme in Jacopone da Todi, secondo le tendenze dei dial. umbro-romani.

Le forme fiorentine con *o* da *i* innanzi a *l* non appariscono che più tardi: *mirabole* PIntll. 3, 5, ec. Ma *debil* ancora nell' APetr. 14, e *debile*, *fievile*, sono oggi pure dell' uso poetico.

§ 38. Nella finale l'*e* per l'*i*, richiesto spesso dalla rima, può dirsi comune a tutti i poeti:

α 3, 28 L e V *tormente*
β 9, 11 P e V [*io*] *tenne* (: *menne*).

Ma anche queste forme non ci furono che sparsamente conservate ora da questo ora da quel cd., e il confronto di tutti e tre è necessario a restituire la forma voluta dalla rima:

α	1, 3	L e P	*sospiri*	V	*sospire* (: *avenire*)
α	6, 56	L e V	*pianti*	P	*piante* (: *pesante*)
β	9, 31	P	*martiri*	V	*martire* (: *aparire*)
β	9, 21	»	*sospiri*	»	*sospire* (: *partire*).

Come queste forme erano specialmente umbre (Voc. ital., § XII), esse s' incontrano ad ogni passo in Jacopone: *suoi delectamente* IV, *li parente* VI, *li piede* VIII, *i bon amice* IX, [*tu*] *remaneste* II, *tu pare* VIII, ec. E benchè più di raro, continuaronsi ad usare per la rima. In Dante: [*tu*] *chiame* Purg. XVII 38; [*perchè non m'*] *accompagne?* Purg. VI 114; [*che*] *pense?* Inf. V 111, ec.

i–a.

§ 39. Il passaggio dall'*i* all'*a* è particolarmente frequente all'iniziale; ma poichè esso ha luogo per l' intermedio dell' *e*, troviamo non di raro incertezza tra le forme con *e* e quelle con *a*. Nei nostri poeti gli esempi più comuni sono i riflessi di *mirabilia* e di *silvaticus*.

Nel primo caso L e P presentano *e*, ma V spesso *a:*

ε 8, II L e P *meraviglia* (P *-illia*)
ε 11, I » »

e così comunemente; ma poi:

α 7, 1 V *maravilgliosamente* L e P *mer.*
β 3, 39 » *maravilglia* P —

ma la prima forma che aveva per sè la conformità coi riflessi franco-prov., pare da preferire. Anche il Salviati la considerava come specialmente poetica. La forma con *a* più toscana e popolare era della prosa e trovasi perciò frequente nei mss. del sec. XIV; ma il Petrarca ancora *meraviglio* 17. In Guittone anche con *i: miravigliarsi* L 118.

Così *salvagio* V III 23, cd. laur. Tesor. 11, accanto a *salvatichezza* 16 (cfr. prov. *salvatge*); *silvaggio* L 87; ma ordinariamente *selvaggio*.

§ 40. Qui va pure considerato la proclit. *ca* accanto a *che* = *quid.* La forma con *a* è confermata da tutti tre i cdd.:

β	8,	31	P e V	*ka ca*
β	11,	16	»	»
δ	9,	I	P e L	»

Più spesso abbiamo *ca* in L e V, ma *ke* in P:

α	4,	3	L e V	*ca*	P	*ke*
α	6,	78	»	»	»	»
β	3,	18	V	»	»	»
β	4,	39	»	»	»	»
β	5,	3	»	»	»	»
β	5,	11	»	»	»	»
β	5,	27	»	»	»	»
β	6,	10	»	»	»	»
β	8,	7	»	»	»	»
β	11,	5	»	»	»	»
β	11,	14	»	»	»	»
β	12,	21	»	»	»	»
δ	9,	I	P	»	L	»
δ	5,	V	»	»	»	»
δ	3,	I	»	»	»	»

e in V anche *cad* LXXI 35; LXXVII 17.

Ca per *che* è, tra altri dialetti, ancora del siciliano (Pitrè, Fiabe CCXXX), ma ignoto al toscano, e ciò spiega le frequenti alterazioni in P. Non pare infatti che neppur Guittone ne abbia fatto uso.

Nella mediana esempio generale è *basalisco* — prov. *bazalisc* (*basiliscus*).

i = *u* (*o*).

§ 41. *I* in *u* od *o* davanti a labbiale non è raro (Voc. ital., § VIII); nei nostri poeti l' esempio più comune è

* *similiare* co' suoi deriv. che più spesso troviamo coll' *i* in L e V, come:

γ 6, 40 *simiglianza*,

e coll'*o* in P:

δ 7, II » *simigla* P *som.*;

ma poi *sumilglianza* LXV 13 e *asimiglare* P 31. La forma con *i* fu per altro più in uso, e la troviamo anche nell' APetr. 9. Oggi ancora è forma più nobile e poetica.

Notevole anco *imprumera* P 68 in una Canzone di Bonagiunta da Lucca, che potrebbe essere uno dei provincialismi rimproverati da

Dante a questo poeta; anche nei BLucch.: *promaio* 86, e nelle RGenov.: *prumer* XI 2. Ma cfr. pure prov. *prumier*.

Qui è da considerare

δ	4,	III	L e P	*nuviloso*

in cui vediamo mantenuto *i* davanti a *l* contro l'uso fiorentino; ma L² dà nel passo corrispondente *nuvoloso*, e così il citato cd. chig. al n. 2. Del resto *nuvili* anche nel TAlb. 9 secondo la pronunzia pistoiese (Voc. Ital., § III), e ancora nel Petrarca *nuviletto*.

§ 42. In Guittone *e* anche davanti a labbiale:

ε	11,	I	P	*somigla*	L	*semiglia*	(bis)
ε	4,	V	»	*dovitia*	»	*devisia*	
ε	13,	I	»	»	»	»	

semelia L 113, *devino* 121, *devina* 51. Anche nel CRist. *asemelliare* 1.

O

§ 43. Come dicemmo, l'*o* è in perfetta analogia coll'*e*. Breve si mantiene senza dittongo, lungo scende in certi casi d'un grado la scala vocalica passando in *u*. All'atona si notano tra *o* e *u* le stesse relazioni che tra *e* ed *i*. Quei dialetti che mutano *e* in *i* mutano pure l'*o* in *u*; quelli che mantengono l'*e* mantengono pure l'*o*.

Tonico.

ŏ.

§ 44. Nella serie *α* abbiamo contato in V 7 casi di dittongamento di *ŏ*, nessuno dei quali ha conferma negli altri due cdd.

α	2, 4	V	*buono*	P	*bono* (L-)
α	2, 34	»	*buon*	L	*bon* (P-)
α	2, 55	»	»	L e P	—
α	2, 48	»	*duole*	»	*dole*
α	3, 32	»	*può* (alter. *suo*)	L	*pò*
α	2, 23	»	*truovo*	L e P	*trovo*.

Uno solo dei dittonghi è ripetuto in P, ma non in L:

α	8, 31	V e P	*fuor*	L	*for*.

Nella serie β abbiamo contato in V 16 dittonghi, dei quali uno solo è riportato in P:

β 16, 39	V	*buono*	P	*bon*
β 7, 10	»	»	»	»
β 12, 45	»	*buon*	»	»
β 15, 41	»	»	»	»
β 3, 60	»	»	»	—
β 8, 1	»	*buona*	»	—
β 16, 3	»	*buona* [*mente*]	»	—
β 16, 30	»	»	»	*bona.*
β 5, 11	»	*fuoco*	»	*foco*
β 16, 19	»	*uopo*	»	—
β 5, 8	»	*vuol*	»	*vo* [*l*]
β 12, 36	»	»	»	»
β 17, 17	»	*vuole*	»	*vole*
β 17, 22	»	»	»	—
β 10, 4	»	*può*	»	*pò.*

Ripetuto

β 8, 11 V e P *può.*

Nella serie γ ha luogo il fatto medesimo, avvertendo che in questa serie noi consideriamo qui, per le ragioni esposte, il solo n. 6, il quale presenta in V quattro dittonghi, ma nessuno in L:

vv. 9, 42, 45	V	*buon*	L	*bon*
v. 24,	»	*buona*	»	*bona.*

Dei 23 dittonghi che V presenta nelle prime tre serie, due soli sono ripetuti in P, nessuno in L. Sono qui da aggiungere altri tre dittonghi speciali a P, che però mancano agli altri due cdd.:

α 5, 22	P	*buona*	L e V	*bona*
β 3, 34	»	*duol*	V	—
β 17, 13	»	*buoni*	»	*boni.*

Nelle ultime due serie le proporzioni sono le stesse; si trovano cioè in P alcuni pochi dittonghi che mancano a L:

δ 4,	II	P	*buon*	L	*bon*
ε 3,	I	»	*buoni*	»	*boni*
ε 7,	V	»	*puote*	»	—
ε 7,	VIII	»	*fuoco*	»	*foco*
ε 12,	II	»	*suole*	»	—
ε 11,	III	»	*truovo*	»	*trovo*
ε 7,	II	»	*suoi*	»	*soi.*

Qualche esempio soltanto in L:

δ 1,	VI	L e P	*puosi*		
δ 10,	III	L	*puoi*	P	—

§ 45. Nelle Canzoni delle due prime serie e di parte della terza abbiamo contato in tutto 30 dittonghi, dei quali 25 appartengono al solo V, tre al solo P, due sono comuni a P e a V, nessuno occorre in L; nelle ultime due serie alcuni dittonghi in P e qualche raro esempio in L. Qui calza ancor meglio il ragionamento fatto per *ĕ*. Se si considera che le voci con *ŏ*, quali *core*, *bono*, *foco*, ec., occorrono centinaia di volte e quasi ad ogni verso, si vede subito che 30 dittonghi sono pochissimi per comparazione alla moltitudine dei casi in cui s' incontra la vocale semplice; e che perciò se anche dovessimo fondare sulla sola lezione di V le nostre congetture, riescirebbe ben più naturale il supporre il dittongo aggiunto in un piccolissimo numero di casi che non tolto via arbitrariamente in un numero infinito di altri. Nè poteva essere sistema del copista di L l' eliminare i dittonghi, poichè le consuetudini della pronuncia nativa lo avrebbero piuttosto condotto ad aggiungerne di nuovi, come pur talvolta, sebbene rarissimamente, egli fece. E si trova d' altra parte che egli seguì diversa ortografia per alcuni poeti toscani, nelle Canzoni dei quali i dittonghi sono frequentissimi. Così in Monte Andrea da Firenze, ff. 84 segg.: *truova, pruova, cuopre, può, percuota, puole, suon, cuor*, ec. Anche per Guittone egli seguì diverse norme secondochè copiava le Lettere o le Canzoni; perocchè in queste il dittongo è l' eccezione, in quelle la regola. Lezioni come *può, fuore, figliuolo*, ec., sono nelle Lettere le più frequenti. Anche in P vi sono intere Canzoni come quelle di Notar Jacomo a f. 21, di Rinaldo d' Aquino a f. 17, di Buonagiunta da Lucca a f. 16, 31, 68, ec., affatto prive di dittonghi; mentre altre ne abbondano; nè si potrebbe attribuire sì notevole differenza interamente al capriccio o all' ignoranza del copista.

Posto pertanto, come risulta dal confronto dei cdd., che il dittongo *uo* non fosse o solo rarissimamente in uso nella più antica lingua poetica, non potrebbe dirsi che questa seguisse in ciò il solo dialetto siciliano, in cui si pronuncia anche oggi: *novu, scola, sonu, cociri, focu, rota, voi* 'vuoi', ec. (Ascoli, Arch. II 146). È da notare che altri dialetti del Mezzogiorno seguivano la stessa legge, onde anche nel RCass.: *omo* v 14, 60, 66; *loco* v 30; *bonu* v 31; *nova* v 10 (Riv. di Fil. Rom. II 44). Fra le scritture dell' Alta Italia mancano del ditt. *uo* le RGenov., le PBonv. (Mussafia, Altmail. Mund., § 27) e quelle in antico veronese (Ascoli, Arch. I 423), vale a dire i più importanti monumenti letterarii di quella regione. Infine anche nel provenzale l' *o* era in pieno uso accanto a *ue* od *uo*, ed era anzi di regola in fine di parola o innanzi a *n* o *l* finali: *bo, son, dol, sol, rossinhol*, ec. (Diez, Gramm. I 161-2), e l' *o* per *oe*, *ue* o *eu* è pure in antichi testi francesi (G. Paris, Alexis 68 segg.). Sarebbe perciò più esatto dire che i primi nostri poeti seguirono l' uso prevalente in molta parte d' Italia, che aveva in certa misura la sanzione dei poeti provenzali che servivano loro

di modello. Il dittongo è per contrario frequente se non costante nei dialetti del centro d'Italia. Così negli UUmb.: *uomene* II 35; *duolo* III 3; *luoco* V 50; *truova* V 105; *muove* VI 62; *buove* VI 63: accanto a *omo* I 25; *novo* I 17; *po* I 50, ec. E nelle CPer.: *homini* I 131, 133; *homo* I 72, 130: accanto a *buono* I 120; *uopra* I 126; *tuoni* I 71, ec. La stessa incertezza troviamo anche nel CRist.: *luogo* o *luoco* 3, accanto a *loco* pss., ec. Ma nel tosc. centrale *uo* da *ŏ* (primitivo o second.) può dirsi generale non solo nelle pronunzia, ma anche nella scrittura fin dal sec. XIII per le voci: *buono*, *buoi* (*bŏves*, cfr. *Parabuoi* SCarm. 7); *cuoco*, *cuoio*, *cuore*, *duolo*, *duomo*, *fuoco*, *fuori*, *giuoco*, *luogo*, *nuora* o *nuoro*, *ruota*, *scuola*, *suocero*, *suola*, *suolo*, *suono*, *suora* (*suoro* RFSen. 26); *stuolo*, *stuoia*, *tuono*, *tuorlo*, *uopo*, *uose*, *uovo* *-uolo: orciuolo*, *figliuolo* (*peçuolo* MFior. 1257), ec.; in alcune persone dei vbb. *nuocere*, *percuotere*, *potere*, *scuotere*, *solere*, *sonare*, *tonare*, *trovare*, *volere* (*vole* e *vuole*, LSen. 47). Meno generale prima ed ora abbandonato è il dittongo in *Ambruogio*, *cuofano*, *gruogo*, *nuove* (*nŏvem*), RFSen. 55, 59 (e così *dicenuove* 48); LSen. 33 (e così *diecien-nuove* 37, 57 e *nuoveciento* 44), *pruova*, *puoi* (*post*); RFSen. 64, LSen. 37; *uopera* RFSen. 11 (cfr. *uopra* CPer. I 126), *vivuola*, e in alcune persone di *coprire*, *giovare*, *porre* (*puose* TAlb. 15), *provare*, *trovare*.

Una consuetudine così generale e così antica non poteva non far sentire la sua influenza nelle copie dei primi Canzonieri fatte in Toscana, e negli stessi poeti. Mentre Guittone pare aver seguìto in ciò l'ortografia dei poeti siculi, altri dopo di lui cominciarono a servirsi insieme delle forme tradizionali e delle proprie. Franc. da Barberino scrive *nova* 38, *loco* 63, *rota* 73, *movi* 49, accanto a *nuovi* 14, *luochi* 104, *quore* 38, *muove* 45, ec. Dante nella VNov. scrisse, secondo i più antichi cdd., *cuore* nella prosa, e *core* nel verso. Questo miscuglio di forme che già troviamo nei codd. più antichi, si fa generale nei Canzonieri del sec. XIV. Il Petrarca servivasi di più forme ad un tempo secondo le esigenze dell'armonia: *fore* e *fuor* 9, *dole* 8, 11 e *duol* 6, *sole* 37 e *suol* 9, *pò* 9 e *può* 18, e così *bon* 8, *loco* 3, accanto a *huom* 20, *suon* 5, ec. Più tardi caddero affatto d'uso *bono*, *omo*, *pò;* ma durarono e durano ancora nella poesia: *core*, *foco*, *gioco*, *loco*, *novo*, *rota*, *scola* e alcune persone di *cuocere* (*coce*), *muovere*, *morire*, *potere* (*pote*), *solere* (*sole*), *sonare*, *tonare*.

Ō.

§ 46. L'*ō* è comunemente intatto come nell'uso più generale, ma al posto della rima ci si rivelano due speciali tendenze contrarie all'uso della prosa. Da una parte *ō* rimane dove questa vuole *u*: *toto*, *paora*, *gioso;* dall'altra muta in *u* dove la prosa lo conserva: *ura*, *vui*, ec.

Toto, *totto*, è frequente in Guittone secondo L, e trovasi in V attri-

buito a Ciullo (Str. XII); *paora* solo in L. In P occorrono le sole forme della prosa malgrado la rima:

ε	9, III	L	*toto*	(: *corrotto*)	P	*tucto*
ε	5, XI	»	*totti*	(: *motti*)	»	*tucti*
α	1, 13	»	*paora*	(: *dimora*)	P e V	*paura.*

Poi *totti* (: *dotti*) L 45 (ma *tutti* ib. fuor di rima), *totto* (: *motto*) 55, ec.

Dell' $u = \bar{o}$ pochissimi esempi in L e V:

α	7, 3	V	*ura*	(: *pintura*)	L e P	*ora*
γ	3, 21	»	*vui*	(: *lui*)	L	*voi*
ε	1, III	L	*melliuro*	(: *puro*)	P	*megloro*

e ancora in L: *allura* 113, *lavura* 119.

Ma il più delle volte rimane *o* in tutti e tre i cdd.:

α	4, 16	V L e P	*aulitosa*	(: *usa*)
α	4, 21	»	*amorosa*	»
α	8, 44	»	*nascoso*	(: *uso*)
β	8, 6	P e V	*inamora*	(: *asicura*) (P *inn.*).

***O* in posiz.**

§ 47. Le medesime tendenze anche nell' *o* in posizione. In Guittone è frequente anche fuor di rima l' *o* per l' *u* della prosa in *longus* e deriv.: *longha* L 122, *m' alongi longe* 46, *si slongna* P 7; e nelle LGuitt.: *longha* 9, *slogni* 4, *slogna* 7, ec. Ma P vi sostituisce la forma toscana:

ε	8, V	L	*longo*	P	*lungo.*

Così tanto in P che in V *spungia* (*spongia*) in Inghilfredi:

β	3, 18	V	*spunza*	P	*spungia.*

§ 48. Nelle forme con *u* da $\bar{o}$ abbiamo come in quelle con *i* da $\bar{e}$ rime sicule, che facilmente poterono divenire d' uso comune come quelle che avevano numerose corrispondenze in altri dialetti: *amorusu*, *despectusu* RCass.; *neputi*, *nui*, *signuri* HMon.; *maiure* HRom. 263, CPer. 148, 235, ec.; *pretiusi*, *fracedusi* UUmb. I 59-60; *magiure*, *coluri* CRist., ec. E così le troviamo di continuo in Jacopone:

Risponde com' è uso:
  Dio si è *piatuso*.... Ld. VII.
Puoi l' alma ce fo enfusa
  Potenza *virtuusa*.... Ld. II.
Frate or pensa la *pregiune*
  Regi e conti ce son stati
  E donzelli più che *tune*. Ld. IX.

Poi *tutt' ure* (: *creature*) XI, *devura* (: *voltura*) XIV, *humure* (: *iunture*)

XV, *boccuni* (: *aduni*) XVII, *ancura* (: *mesura*) XXI, ec. E tanto siculo che toscano era l' *u* per *o* innanzi a *n* compl. in *lungo*, *spungia* (tosc. *spugna*). Al contrario l' *o* in *toto*, *paora*, era di molti dialetti settentrionali, e *longo* anche dei dialetti centrali fino ad Arezzo (cfr. Osserv. sul Voc. it., p. 32). Anche in prov.: *tot*, *paor*.

Le une forme e le altre si mantennero ancora per qualche tempo in rima. In Franc. da Barberino: *ascusa* (: *chiusa*) 14, ma *gioso* (: *nascoso*) 262 e *longo* (: *pongo*) 70; e in Cino: *paora* (: *ancora*) Canz. IX, e *longo* Sest. I (fuor di rima). Quest' ultima forma si mantenne più delle altre, e la troviamo anche nell' APetr. 27. Delle forme sicule solo *nui* e *vui* rimasero in uso, e s' incontrano frequenti nei cdd. Tuttavia anche queste voci sono spesso alterate, come in

β 15, 85 P e V *voi* (: *fui*).

Le altre forme le vedemmo già comunemente alterate non solo in P e in V, ma anche in L. E se consideriamo che in questo cd. l' equazione *i* = ē è generalmente mantenuta, non può non recar meraviglia che invece gli esempi di *u* = ō siano tanto rari. Ma la ragione di questo fatto l' avremo considerando i riflessi di ū, dai quali vedremo come la rima non sia stata in L turbata, ma solo ottenuta per un processo inverso, col mutare cioè ū in *o* anzichè ō, in *u*. Un accenno a codesto sistema di rime l' abbiamo già qui in *paora*, *totto*, con ō mantenuto contro l' uso toscano. Siffatte rime furono adoperate spesso da Guittone ad imitazione, pare, dei poeti bolognesi, e quindi da altri poeti, come abbiamo veduto, ad imitazione di Guittone. Il copista di L trovò i due sistemi di rima egualmente in uso: la rima sicula nelle copie dei più antichi Canzonieri, e la rima aretino-bolognese in Guittone e nella sua Scuola. Volendo adottare un sistema per tutti, si appigliò a quello che egli trovava avere per sè l' autorità di Guittone e de' suoi molti imitatori, abbandonando l' altro come antiquato; e così egli accettò la rima bolognese che egli applicò naturalmente anche ai poeti siculi, come si dimostrerà più ampiamente sotto ū. I copisti di P e di V venuti un po' più tardi, quando i due sistemi di rime erano già quasi affatto abbandonati, modificarono tutte le forme cadute d' uso, e introdussero quelle rime false che, ripetute via via nei cdd. posteriori e da questi passate in tutte le edizioni dei primi poeti, valsero a confermare sempre più alcuni nella falsa teoria che abbiamo più sopra accennato.

Atono.

§ 49. Le modificazioni più caratteristiche e più importanti per *o* atono riguardano la sillaba iniziale. I dialetti che amano *i* per *e* preferiscono pure all' iniziale *u* per *o*; e perciò troveremo frequente l' incertezza tra

le due vocali. D' altra parte la tendenza ad ampliare il suono della prima sillaba ha dato anche qui spesso luogo al passaggio all' *a*, ma in alcuni luoghi con alterazione affatto speciale, al dittongo *au* (Diez, Gramm. I 393; Ascoli, Arch. I 505; Schuchardt, Vok. II 304, III 263). Avremo poi a tener conto sì nell' iniziale che nelle sillabe mediane delle spinte assimilative e delle speciali influenze consonantiche.

O — U.

§ 50. Primi ci si presentano i derivati di *longus;* e naturalmente i dialetti che mantenevano *o* alla tonica, lo mantenevano pure all' atona, e quelli che volevano *u* sotto l' accento, tanto più lo volevano fuori dell' accento. Onde abbiamo:

β	13, 15	P e V	*lungamente*
δ	5, I	L e P	»
γ	3, 14	V e L	»
β	16, 30	V e P	*allungiare*
	ec.	ec.;	

ma in Guittone anche *longiare* L 9, 67, benchè spesso troviamo forme con *u*, dovute in parte ad alterazioni dei copisti, come si vede in

ι	13, IV	L	*lungiando a se*	P	*longa da se,*

in cui la lezione di P che va corretta *longand 'a se*, prova che in L pure la forma con *o* fu qualche volta alterata. Egualmente: *delongata* CRist. 1, *allongare* CPer. 158, *delongareme* HRom. 855, ec.

Diverse conclusioni sono invece a trarre rispetto a **longitanus;* poichè L e V scrivono *lontano*, mentre P *luntano:*

α	2, 55	L e V	*lontan*	P	*lun.*
δ	7, V	L	*lontana*	»	»
	Ibid.	»	*lontananza*	»	»

e così *u* in P 31, 44, 65, 67, e anche in L 84. La notazione con *u* è pure in scritture toscane (TAlb. 41, 54, ec.) e potrebbe perciò appartenere al copista; mentre *lontano*, oltre all' aver l' appoggio degli altri due cdd., era anche più conforme all' uso generale romanzo, nonchè italiano (cfr. prov. *lonhda*, fr. *lointain*).

**Oblitare* e deriv. con *o* in L e P, ma spesso con *u* in V:

α	3, 8	V	*ubria*	L e P	*ob.*
α	8, 35	»	*ubriare*	»	»
β	9, 26	»	*ubriasse*	P	»
β	15, 82	»	*ubriai*	»	»

Invece

ε 13, IV L e P *obria,*

oblio P 65, *obbriare* L 79, 84, ec. E perfino in V: *obria* LXXXII 28, *oblia* LXVI 6. La forma con *o* ha perciò l'appoggio dei tre cdd. ed è in generale da preferire (*ubriare* già nelle LSen. 49).

Jocare con *u* in V LXXXII 39, ma è forma non appoggiata dagli altri due cdd.:

β 14, 37	V	*giucatu*	P	*gioc.*
γ 8, 30	»	*giucare*	L	»

Giucare era la forma comune fiorentina.

Curucciare è nei tre cdd.: L 110; V LXXIII 41. *Churicciare* già nel TAlb. 28. Anche nel francese l'*u* ha prevalso.

Obedire generalmente con *u* nei tre cdd. (cfr. s. *e*).

o = au.

§ 51. I casi di espansione di *o* iniz. in *au* che ci fu dato raccogliere, sono:

aulire (*olere*),

auliscie L 139, *aulente, aulimento, aulitosa* comuni ai tre cdd.; indi per confusione tra *olor* e *odor* anche *audore* per *aulore:*

α 4, 17 L *aulore* V *audore* P *odore*

e anche nel PIntll.: [*rende*] *audore* 5. In V abbiamo già qualche esempio di *a* da *au:*

γ 5, 29 L *aulente* V *alente*

e *alore* Ind. n. 561, e così in P 30 (Bonagiunta). Negli UUmb. *ao*: *aolimento* VI 45. Cfr. prov. *aulens;* Diez, Gramm. I 393.

aucidere (*occidere*)

che per essere in continuo uso e per la corrispondenza del prov. *aucir* non fu mai ridotto a forma toscana, ma entrato nell'uso comune seguì le vicende delle voci con *au* iniziale (v. s. *au* at.). Anche il sic. mod. ha *aucidiri*. La forma toscana era con *u*, che però non s'incontra mai nei nostri cdd., o solo per eccezione, attribuita a poeti della prima Scuola. Ma in Guittone e nei poeti fiorentini gli esempi non mancano: *uciso, ucide* L 84 (Monte Andrea da Firenze); *ucizo* L ε 5, III (P-) accanto ad *aucise* ibid. Il senese come i dialetti umbro-romani mantenevano l'*o;* quindi in Jacopone *occide* III, VIII, *occisero* LI, ec., e così *occidendo*

CPer. 74, *occiso* HRom. 797, ec. Questa forma anche nell'APetr. 34, 38.

caunoscere (*cognoscere*)

in alcuni derivati; ma il fenomeno è frequente solo in P: in V abbiamo già *ao* per *au* e molto più raro; in L *a* o anche la vocale primitiva. Quindi da una parte:

β 2, 29	P	*caunoscente*	V	*caon.*
β 14, 1	»	*caunoscenza*	»	»

e così V LXVI 28, Ind. n. 342; dall'altra:

α. 5, 49	P	*caunoscenza*	L e V	*can.*	
β 2, 20	»	»	V	»	
β 10, 47	»	»	»	»	
α 3, 8	»	»	L	»	(V *con.*)
α 4, 42	»	*caunoscente*	L e V	»	
β 15, 46	»	»	V	»	
β 14, 40	»	*caunoscimento*	»	»	
α 2, 35	»	*scaunoscente*	L e V	*scan.*	
α 3, 11	»	*scaunoscenza*	V	*discan.*	L *discon.*
β 4, 38	»	*discaunoscenti*	»	*scon.*	

Del resto, anche in P talvolta *o* o *a:*

β 15, 28	P e V	*scanoscente*		
α 3, 35	L	*canoscenza*	V e P	*co.*

Il dittongo è dunque attestato per queste voci da P e da V, e trovasi di più nei 'Cinque Sonetti' pubblicati dal Mussafia; ma può dubitarsi, mancando affatto in L, ch'esso sia stato nei primi poeti così frequente, come da P apparirebbe. Probabilmente le due forme con *a* e con *au* furono promiscuamente in uso, e i diversi copisti adottarono quale l'una quale l'altra forma, che poi mantennero per un cotale studio d'uniformità in tutti o quasi tutti i casi. In L vediamo accettata la più generale forma con *a*, che era pure del volgare toscano; in P quella con *au*, che non sappiamo se ancora perduri in alcun dialetto; in V comunemente la prima, ma non senza qualche esempio della seconda, temperato però l'*au* in *ao*.

aunore, *aonore* (*honor*).

Si noti:

δ 2, 11 L *donna d'aunore* P *donna da honore*,

dove il copista di P avendo trovato scritto *daonore* ed usando egli scrivere *honore* (v. s. *h*), divise la parola in *da honore* che non è ammissibile. Del resto *aonore* ancora in V LXXI 23 e Ind. n. 860; *aunore* L 62,

V L 6; LXXXVIII 27. Anche nel limosino: *haunour* (Schuchardt, Vok. III 26) e nei PCMer.: *aunesta* II 79 per *onesta*.

auliva (*oliva*)

in L 79 (Bonagiunta), e s' incontra pure nel PIntll. 5 (*nocciol d' auliva*). Cfr. nap. *auliva* e nei CPMer. *avoliva* (*aoliva*) II 57.

auriente (*oriens*)

in P 67 e *aoriente* 63 e 64. Cfr. prov. *Aurion* (*Orion*).

Alcuni esempi di *a* iniz. per *o* sono forme plebee introdotte dal copista: *argollio* P 14, dal prov. *orgoill*, e *argoglanza* P 47 (cfr. TAlb. 8); e così *afendimento* per *of.* in V LXXV 30, e simili.

o = i.

§ 52. L' *o* iniz. muta in *i* in

dimino (*dominium*) comune ai tre cdd.: L e P δ 7, VI; V LXXXVII 22, ec.; donde un verbo *diminare* L 47, o *adiminare* in Ciullo (Str. VII); forma assimilata comune a molti dialetti.

inorare o *inn.* (*honorare*) pure comune:

δ 5, IV L e P *inora* (L *inn.*);

ma per contrario:

ε 4, III L *m' innora* P *m' onora*

e *inora* in V Ind. n. 758; *innoranza* in P β 17, 62; *innorata* PIntell. 3. Nel cd. laur. del Tesor.: *innora* 17, *innorato* 6, *inoranza* 14; ma nel mgl. *onora,* ec. In ogni modo il trovarsi codesta forma in più cdd. di provenienza diversa, prova che essa era della prima lingua poetica. Verosimile è un' influenza delle forme fr. *henor*, *enor*, *ennor*, *henorer*, *ennorer*. La notazione con *nn* mostra che l' alterazione è dovuta a scambio della prima sillaba col pref. *in-*; quindi *inorare* inteso per *inaurare*.

Con queste forme va considerato nella sillaba mediana *i* da *o* in

disinore d' uso comunissimo: ε 14, IV L e P; V Ind. n. 758; l' alterazione è dovuta ad assimilazione. In P anche *disenore* 63, più vicino al prov. *desenor* (e così RGenov. V 20), che potè contribuire ad accreditare la forma popolare *disinore* frequente anche nella prosa.

o = *e*.

§ 53. Nella postonica abbiamo *e* per *o* in V innanzi a *r* in *albero* (*arbore*) Ind. n. 631, ma in L e in P prevale l'*o*:

β 14, II V *albero* P *albore*.

La forma con *o* era la più generale: *arbori* CPer. 158, *arvori* HRom. 752, 835, ec., mentre la forma con *e* era principalmente toscana (Voc. ital. § II), e devesi perciò nel passo citato attribuire al copista. *Arbor* pure nell' APetr. 5, 14, ed è questa ancor oggi la vera forma poetica; *alberi* invece già in un MFior. del 1259 e quindi nel PIntll., nel Tesor., e in generale nei componimenti più vicini alla prosa.

§ 54. Nella sillaba finale *e* per *o* in *disire*, *sospire*, *martire*, per -*iro*, è molto comune, specialmente in rima, per influenza provenzale.

Continua è l'incertezza tra *como* e *come* (*quomodo*):

α 2, 46 L, P e V *come*
ι 2, II L e P »

e per contrario:

α 6, 51 P *come* L e V *como*
α 3, 10 V » L e P »

La stessa incertezza anche nei mss. di prose toscane; ma certamente la forma con *o* fu la più comune, ed è in generale da preferire.

U

§ 55. Per *u* valgono in gran parte le osservazioni fatte per *i*. Dove il toscano s'accorda colle generali tendenze romanze, anche la lingua poetica vi si conforma; negli altri casi si veggono, specialmente in rima, frequenti divergenze che riflettono le diverse tendenze dialettali.

Tonico.

ŭ.

Diviene *o* come nell' uso generale romanzo: *croce*, *giovane* -*ene* -*ine*, *sopra sovra*, *pioggia ploia*, *gola*, ec. Ma grande divergenza è nei riflessi dei bisillabi *suus*, *tuus*, *duo*, *fui*, *fuit*. Da una parte la tendenza al suono chiuso dà *tuo*, *suo*, *due*, *fui*, *fue* in corrispondenza con *mio*, *dio*, *rio*, *io;* dall' altra la preferenza pel suono aperto dà *to'* (*toa*), *so*, (*soa*),

doe, *foi*, *foe*, in corrispondenza con *meo*, *deo*, *eo*. Dove cioè prevale la formula e^v si preferisce o^v, e dove prevale i^v si preferisce u^v. E i nostri cdd. stanno tra loro, per questo punto, nelle stesse relazioni che per *e* in sillaba aperta. In V prevale la formola più toscana e più moderna u^v; in P e in L occorrono ambedue le formole; ma in L troveremo o^v molto più frequente che in P, sopratutto nelle Canzoni di Guittone. Onde abbiamo confrontando P con V:

β 1, 24	P	*so*	V	*suo*
β 15, 7	»	»	»	»
β 15, 10	»	»	»	».

Altri esempi in P: *le toi retene* 60 (Guido delle Colonne); *fo* 69, *so* 70 (Onesto); e in L: *li occhi soi* 79 (Stefano da Messina); *foi* 90 (Panuccio del Bagno), *e il so valore* 140 (Mazzeo), ec. Ma questa formula (come anche l'e^v) è più che in altri comune in Guittone, e dal confronto di L e di P apparisce che il secondo presenta per questo rispetto frequenti alterazioni:

ε 1, II	L	*doe*	P	*due*
ε 11, III	»	*foi*	»	*fui*
ε 5, II	»	*foe*	»	*fue*
ε 6, II	»	*fo*	»	»
ε 11, I	»	»	»	»
δ 11, II	»	»	»	»

Ma per contrario:

ε 13, II P *so* L *suo*

e concordemente:

ε 5, II L e P *doe* (: *falloe*)

e così *soa* L 136, *soie* 45, ec.

Anche qui è da avvertire che le due formule erano largamente diffuse, ma che la formula con *o* pare essere stata la più generale: *toe* RCass.; *doa*, *soie*, ec. HRom. 725, ec.; *foie* UUmb. V, 96; *doe*, *soa*, *toe* PBonv. (Mussafia, Altm. Mund. § 31); *doi*, *doe* CRist. 3, *ambedoi* *fo* 1, ec. Ma nel siciliano *to*, *toi*, *so*, *soi* accanto a *tua*, *sua*, *dui*, *fui*, e nella gran maggioranza dei mss. toscani la formula con *u* è la sola in uso; tantochè si dice, per la stessa tendenza, non solo *suo* (*suio* TAlb. 4), *tuo*, ec., ma anche *bue* (*bŏ*[*v*]*e*). Appena potrebbe citarsi in tanti mss. qualche esempio contrario (*soio* LSen. 4 accanto a *suo*). È perciò a credere che nei cdd. buona parte delle forme con *o* che nei primi poeti e specialmente in Guittone dovettero essere molto più comuni, siano state alterate. Così nella Canz. di Onesto ripetuta in P (ff. 69 e 70) la prima volta è scritto *so volere*, la seconda *suo v.*; e nel cd. laur. del Tesor. 1:

Non valsero me' di *voe*
Quando bisongno *fue*

con evidente alterazione.

ū.

§ 56. L' *ū* è intatto in P e in V, ma in L muta spesso per la rima in *o*. In luogo di *amoruso* (: *uso*) abbiamo con processo contrario *oso* (: *amoroso*). Ma in parecchi casi la rima è tra *ǒ* e *ū*:

α 6,	29	P e V	*uso*	L	*ozo*
α 8,	14	»	»	»	»
α 8,	10	»	*misura*	»	*mizora*
ε 10,	II	P	»	»	»
α 8,	11	P e V	*dura*	»	*dora*
α 7,	6	»	*pintura*	»	*pintora*
α 7,	9	»	*figura*	»	*figora*
δ 5,	IV	P	*asigura*	»	*assigora*
ε 7,	V	»	*cura*	»	*cora*
ε 16,	II	»	*alcuna*	»	*alcona*
ε 11,	III	»	*alcuno*	»	*alcono* (: *bono*)
ε 8,	IV	»	»	»	»
ε 5,	VII	»	»	»	»
ε 8,	VII	»	*ciascuno*	»	*ciascono* (: *bono*)
ε 8,	II	»	*uno*	»	*ono* »
ε 8,	VI	»	»	»	»

Frequentissimo anche fuori di rima *piò*, *pioi* per *più*:

α 6,	14	P e V	*più*	L	*piò*
α 7,	60	»	»	»	»
δ 1,	V	P	»	»	»
δ 4,	V	»	»	»	»
δ 7,	III	»	»	»	»
δ 11,	II-III	»	»	»	»
γ 6,	V	V	»	»	»
ε 11,	III	P	»	»	»
ε 15,	I	»	»	»	»

Inoltre in L: *scora* (: *ora*) 89, *consomo* (: *omo*) 85 (Monte Andrea), *fomo* (: *omo*) 85 (Tommaso da Faenza), *comono* (: *bono*) 48, *addoce* 126, a cui aggiungiamo qui, malgrado l' incerta origine, *loi* (: *noi*) 45, *altroi* ibid.

P una volta in Guittone:

ε 16, IV L *uso* P *oso*.

§ 57. Il fenomeno notato in L non è senza qualche oscurità. Da un lato non è possibile pensare ad un' arbitraria sostituzione di tutto un nuovo sistema di rime per parte del copista; dall' altro non si possono accettare forme come *pintora*, *figora*, ec., attribuite a poeti meridionali. È probabile che il copista abbia esteso ai primi poeti il sistema di rime

che trovò in Guittone e ne' suoi imitatori. Che Guittone abbia fatto largo uso delle forme citate non è dubbio, chi consideri che codeste forme sono continue nelle Lettere dove non erano affatto richieste dalla rima, e che esse occorrono in altri cdd. delle Canzoni, come in R e nello stesso P (*oso*). Nè potrebbesi supporre sempre un' alterazione della primitiva rima sicula, perocchè questa non poteva aver luogo che tra *ō* e *u*, mentre qui ci si offrono frequenti rime di *ŏ* con *ū* (*consūmo: bŏnus; ūnus: hŏmo*), che nei poeti siculi non si trovano nè potevano trovarsi. Conviene dunque ammettere in Guittone e nella sua Scuola l' uso di una nuova combinazione di rima basata sopra l' equazione *ū* = *ó*, che chiamammo ' rima aretino-bolognese. ' Forme come *cora*, *comone*, *doce*, che già erano del lat. volg., si odono ancor oggi qua e là nella Romagna, nella quale è poi generale *o* da *ū* innanzi a nasale e in fine di parola: *on*, *ignon*, *lom*, *fom*, *pio*, *so*, *zo*, ec. (Mussafia, Romagn. Mund. §§ 50 segg.); onde Tommaso da Faenza seguiva la pronunzia nativa scrivendo *fomo* (: *omo*). Ma Guittone trovava forse queste forme anche nell' aretino plebeo. Egli è vero che nel CRist. non ne abbiamo esempio; ma *ono* per *uno* era pure dell' ant. senese (LSen. e TRot. Gloss.) e dovè essere ancora nei dialetti più affini; e con *ono* i composti *ciascono*, *alcono*, *catono*, continui in Guittone. Anche le LGuitt., che tanto ritraggono del dialetto, sono piene di tali forme, senza che fossero richieste dalla rima. Ed è noto che l' aretino aveva in tempi antichi coi dialetti di Romagna molto più di comune che oggi non paia (così *éns* = *ei:* v. Rivista Europea, anno VI, vol. I 72 segg.). All'uso delle voci testè riferite potè aver dato in parte occasione la consonanza colle corrispondenti francesi *chascon*, *chescon*, *alquon*, *alcon*, *aucon*, le quali, se anche distinte etimologicamente (Diez, E. W. I 14), poterono giustificare agli occhi del poeta, che così spesso si compiaceva della rima francese, l' uso delle forme aretine. Da queste egli passò forse ad usare altre non egualmente giustificate, ma che gli tornavano in acconcio per la rima, prese dai dialetti o trovate in oscuri poeti e anche solo foggiate per analogia. Queste diverse influenze, cioè gli esempi dei Bolognesi, la consonanza di alcune voci francesi e l'autorità di Guittone, assicurarono la prevalenza alla rima bolognese sulla rima sicula; tantochè, mentre non si ha di questa che qualche raro esempio, gli esempi della prima sono numerosi non solo nei primi imitatori di Guittone come Panuccio e Meo Abbracciavacca, ma anche nei poeti della Scuola fiorentina. Esempi sicuri ci dà Franc. da Barberino: *ciascono* (: *pono*) 3, *chioso* (*nascoso*) 142. Nel Cavalcanti *lome* (: *come*), *costome* (: *nome*) ap. Nannucci (Man. I 286). Dante pure *soso* e *lome* Inf. X 45, 69. Ma questa rima insieme colla siciliana fu abbandonata nel sec. XIV e quindi eliminata dai cdd. Già nel ms. mgl. della DComm. leggiamo *suso* e *lume*. E la restituzione è oggi malagevole, poichè non ci è dato in molti casi giudicare quale delle due equazioni debbasi so-

stituire alla rima falsa dei cdd. (*u* : *o*), la siciliana (*u* : *u*) o la bolognese (*o* : *o*). Quest' ultima è sicura soltanto nella serie che contengono un *ó* da *o* lat.; e così, p. es., nella serie *buono* : *sono* : *alcuno* : *dono* (Cino, Son. 128), va certamente letto *alcono;* e anche in quest' altra : *alcuna* : *persona* : *perdona* : *cagiona* (Id., Son. 90), la stessa rima è resa probabile dall' esempio precedente e dalla minore difficoltà che ha il modificare una sola voce in luogo di tre. Ma in altri casi, come nei pochi esempi di rime false attribuite a Brunetto Latini dai due mss. mgl. e laur. (*ragiono* : *nessuno*, *comune* : *cagione*), solo uno studio dei cdd. e del sistema comunemente seguito dal poeta potrà darci norma nella scelta.

u in posiz.

§ 58. In posizione *u* per *o* ital. è frequente in rima specialmente in *-dutto*, *fussi*, ec.:

ε	8, I	L e P	*-dutto*	(*con-*, *ad-*)
δ	9, III	»	»	
δ	4, V	»	»	
	Ibid.	»	»	
ε	5, III	»	»	

e così P 17, L 89, V xcv 45, ec. L' *u* è ancora richiesto dalla rima in

α	5, 36	L P e V	*corrotto* (: *postutto*)		
α	6, 76	»	*motto* (: *tutto*)		
α	6, 78	P e V	*fosse*	L	*fusse* (: *condusse*).

Ma in Guittone e nella sua Scuola *o* per *u* ital. specialmente innanzi a *n* complic. :

ε	4, III	L e P	*avoltro*
ε	7, IX	»	*ponti* (: *monti*);

L 45, 51, ec. Così sempre *onque*, *donque -a* :

ε	1, IV	L e P	*donque -a*	*adonque -a*
ε	3, II	»	»	
ε	3, IV	»	»	
ε	3, VII	»	»	
ε	7, IV	»	»	
ε	5, V	»	»	

inoltre in L 43, 45, 54, 126, ec. La forma è stata talora alterata in P:

ε	5, II	L	*ponto*	P	*puncto*
ε	6, II	»	*ponta*	»	*punta* (: *onta*),

come in V: *giunti* (: *conti*) per *gionti* LXIII 76. E l' *o* è pure richiesto dalla rima in *adusse* (: *mosse*) per *adosse* L 45 (cfr. *addoce* [: *noce*] per

adduce L 126). Si aggiungano *foggha* per *fugga* L 121, *torba*, *istorba* 131, *gosto* ‘gusto’ 85 (Tommaso da Faenza), ec.

§ 59. Nelle forme con *u* apparisce l’influenza sicula, ma alcune di esse erano largamente diffuse in altre regioni e si mantennero a lungo nell’uso: *condutto* HRom. 753, *raddutta* 833, *redutto* CPer. 169, ec.; *fusse* è anche nelle scritture toscane, benchè il fiorentino preferisca *fosse*, ec.; *multo* e simili accennano ad uso più speciale. D’altra parte *ponto*, *gionto*, ec., sono forme dell’aretino e dei dial. umbro-romani; *gosto* in Tommaso da Faenza corrisponde all’ odierno romagn. *gost*, ma era pure forma aretina, poichè lo troviamo nelle LGuitt. 2; e forme aretine sono *adosse*, *foggha*, *torba*, ec.; *adoltro* è nelle LGuitt. 8, ma *avoltro* pare foggiato sull’ a. fr. *avoltre*. Le due specie di rime furono in uso nei poeti toscani fino al sec. XIV. In Franc. da Barberino: *condutte* (: *tutte*) 6, *redutti* (: *tutti*) 46, 86, 106; e perfino *multo* (: *tutto*) 70; ma insieme *congionte* (: *pronte*) 64. E quindi sono probabili in Cino: *multo* (: *tutto*) Canz. 27; *gionta* (: *conta*) Cap. I; *ponto*, *gionto*, *defonto* Son. 29. Anche Brunetto Latini si servì delle due specie di rima; ma alcune forme soltanto ci furono conservate nel cd. mgl.; nel laur. come in P e in V il copista ha introdotto quelle rime false, che poi passarono in tutte le edizioni. Onde abbiamo:

Laur. 2: Quasi nel mondo *tutto*
Ond’io in tale *corotto* (mgl. *corrutto* 5).
Laur. 4: Fu netta e casta *tutta*
Vergine non *corotta* (mgl. *corrutta* 3).
Laur. 2: Che si ruppe la *bolla* (mgl. *bulla* 3)
E rimase per *nulla*.
(Cfr. Nannucci, Man. I 432-3).

Ma comuni ai due cdd. sono altre rime false: *rotto* (: *tutto*) laur. 27, mgl. 83 (Nann. l. c. 475); *sotto* (: *tutto*) laur. 23, mgl. 66 (Nann. l. c. 451); *motto* (: *tutto*) laur. 6, mgl. 11; *congiunte* (: *fronte*) laur. 3, mgl. 6 (Nann. l. c. 435); *pronto* (: *punto*) laur. 4, mgl. 2-3.

In un luogo i due cdd. dànno rima di diversa specie (mgl. *u* : *u*, laur. *o* : *o*):

Mgl. 21: Che in un’ ora cresce *multo*
Effa grande *tomulto*.
Laur. 9: Ch’ un’ora crescie *molto*
E fa grande *tumolto*.

La prima lezione pare preferibile. Il copista del laur. non potè tollerare *multo* per *molto*, che era voce d’ uso continuo; ma credè poter scrivere *tumolto* per *tumulto*, che non era voce popolare. Dai fatti esposti risulta anche qui che nei testi genuini la rima era corretta, ma

che i copisti vennero quale in maggiore, quale in minor grado alterando le forme strane e disusate. *Ductus* mantiene l' *u* in tutti i cdd.; ma *corruptus* solo in L e nel cd. mgl. del Tesor., il quale invece scrive *rotto*, *sotto*, *motto* (: *tutto*). Ma di *mutto* abbiamo esempio in Franc. da Barberino. Della rima aretina si hanno esempi per Guittone sì in L che in P e in R, ma nei due codd. del Tesor. nessun esempio. Questa rima fu infatti presto abbandonata dai poeti toscani; mentre la rima sicula per la sua conformità col suono latino per una parte si mantenne, per l' altra preparò la via al puro latinismo. In Dante: *fusse*, *turbo*, *vulgo*, *sepulcro*, *fusco*, *gurge*, ec.; nel Petrarca: *ridutto*, *condutto*, *lutte*, *resurgo*, *spelunca*, ec.

§ 60. Aggiungiamo per ultimo come in alcune voci più usate con *u* in posiz. prevalga in L e in parte in P la forma con *u*, in V quella con *o:*

α	2, 17	V	*onde*	L	*unde*
α	8, 52	P e V	»	»	»
γ	6, 42	V	».	»	»
δ	7, VI	P	»	»	»
β	2, 6	V	»	P	»
β	2, 15	»	»	»	»
β	2, 18	»	»	»	»
β	3, 46	»	»	»	»
β	5, 36	»	»	»	»
β	8, 27	»	»	»	»
β	10, 19	»	»	»	»

E così *u* concordemente in L e in P:

δ	7, V	L e P	*unde*
ε	4, IV	»	»
ε	5, IV	»	»

Ma *fosse*, ec., in V e in P, e *fusse*, ec., in L:

α	4, 45	P e V	*fosse*	L	*fusse*
α	6, 78	»	»	»	»
δ	9, IV	P	»	»	»
δ	1, VI	»	»	»	»
γ	9, 11	V	»	»	»
ε	14, III	P	»	»	»
ε	5, III	»	»	»	»
ε	6, II	»	»	»	»
ε	8, II	»	*fosti*	»	*fusti*
ε	7, VI	»	*fossermi*	»	*fusserme.*

In L e V *unque dunque*, in P *onqua donqua* (*ad.*):

α 2, 18	L e V	*dunque*	P	*donqua* (*ad.*):
α 5, 46	»	»	»	»
α 6, 9	»	»	»	»
α 8, 54	»	»	»	»
α 3, 9	»	»	»	»
δ 8, VI	L	»	»	»
δ 3, II	»	»	»	»
δ 7, VII	»	*unque*	»	*onqua*.

Ma nelle Canzoni di Guittone sempre *o* tanto in L che in P:

ε 1, IV	L e P	-*o*- (*donque -a*, *adonque -a*)
ε 3, II	»	»
ε 3, IV	»	»
ε 3, VII	»	»
ε 7, IV	»	»
ε 5, V	»	»

Probabilmente nei primi poeti le due forme erano egualmente in uso, e i copisti preferirono quale l' una quale l' altra per tutti i casi. La preferenza di P per le forme con *o* potrebbe spiegarsi colle particolari abitudini di pronuncia del copista, perchè nel TAlb. siffatte forme sono comuni. Quanto a Guittone l' accordo dei due cdd. non permette di dubitare che egli non usasse quasi esclusivamente forme con *o*, come del resto apparisce anche dalle Lettere e com' era più conforme alle tendenze aretine.

Atono.

§ 61. Le differenze notate alla tonica si riproducono all' atona. Ne' poeti siculi e toscani la preferenza per *u* sopratutto in principio di parola è generale. Gli esempi più comuni di *o* sono:

nutrire e deriv.:

α 8, 28	V L e P	*nodrisce* (L *notr.*)
β 17, 9	V e P	»

e *nodrire* Tesor. cd. laur. 6, mgl. 9, Franc. da Barberino, ec. Inoltre: *notricie* L 47, *nodrimento* 125 (Abbracciavacca); e così spesso in altri cdd. Il Petrarca: *notrico* 30. Forse ci fu influenza dell' ant. fr. *norrir*, prov. *noirir*. Certo francese è *norrettura* in Franc. da Barberino (= a fr. *norreture*).

**cuminitiare* con *o* in V e L, ma spesso con *u* in P:

β 10, 6	V	*cominciato*	P	[*in*]*cum.*
β 14, 32	»	»	»	»
β 8, 28	»	*cominciamento*	»	»
ε 1, II	L	»	»	»
Ibid.	»	*comincianza*	»	»

ma anche in P: *encomenciare* 5, *incominzanza* 42. La forma con *o* più vicina al tipo franco-prov. (prov. *comensar encomensar*, fr. *comencer*, ec.) pare da preferire. In P le forme con *u* appartengono forse al copista. *Inchuminciare*, *inchuminciamenti* nel TAlb. 11, 19, ec.

§ 62. Ma in Guittone e nella sua Scuola l'*o* per *u* contro l'uso generale è frequente; e ci è attestato da L tanto nelle Canzoni che nelle Lettere; ma non mancano esempi ancora in P:

ε 4, V L e P *sofficiente* (P *-tiente*),

e così LGuitt. 7. Ma in P la forma è alterata in

ε 1, IV L *soficiente* P *suffitiente*.

Nella stessa guisa:

ε 7, IX L *oncini* P *uncini*
ε 7, I » *giomente* » *giumente*;

ma per contrario:

ε 16, II P *omano* L *umano*.

Inoltre in Guittone e nella sua Scuola: *ottulità* L 128, *osaggio* 110 (cfr. sopra *oso* 'uso'), *storbare* 62, 71, *gostando* P 7, *soperbia* LGuitt. 8, ec. E in altri poeti: *omiltade*, *omiltà* L 139, 143 (Giov. Marotolo), *sopporre* L 129 (Guinicelli), *dobitoso* P 33, ec., forme che accennano alle tendenze umbro-aretine (Voc. ital., § X). Quindi anche in Jacopone *soblima* II, *sofficiente* VII, ec. Anche nei cdd. del Tesor.: *sofficiente* laur. 3, mgl. 6; *omore* laur. 7, mgl. 14. Da ricordare anche l'a. fr. *soffire*, *soffisant*, e prov. *omilitat*. Ma un esempio generale e certamente rispondente alla pronunzia comune è *romore*. Il Petrarca infine scrisse *folminar*, *folminato* 8, 19. Nessuna di queste forme è rimasta.

§ 63. Nelle sillabe mediane da un lato *naturale, consumare* accanto a *natura*, *consumo;* dall'altra *natorale, consomare*, da *natora*, *consomo*. Ma queste forme non rimangono che in L:

δ 4, I L *consomar* P *consu.*
δ 2, I » *consomato* » »
ε 6, II » *consonmamento* » »
ε 8, I » *natorale* » *natur.*
ε 14, II » *sovranatoral* » »
ε 3, VI » *natoralmente* » »

e così L 85 (Tommaso da Faenza), 92 (Panuccio); *desnatorata* LGuitt. 17, ec.

U in *i* in *cominal* L 67 (Guittone) è provenzale.

Nella postonica innanzi a *l* abbiamo regolarmente *o* in P, ma spesso *u* in L:

« 7, VII	L	*popul*	P	*-ol*
« 8, I	»	*picciul*	»	»
« 5, XI	»	»	»	»
« 7, IV	»	»	»	»
« 8, II	»	*seculo*	»	*-olo*
« 4, III	»	»	»	»
« 7, II	»	»	»	»

Le forme con *u* sono continue in L e parrebbero rappresentare la prima ortografia sicula; ma essendo pure proprie dell' antico dialetto pisano, potrebbero anche provenire dal copista. *Populo*, *regula*, *seculo*, ec., sono forme correnti in tutte le antiche scritture pisane (Voc. ital., § III), e siffatta pronuncia pare siasi mantenuta lungo tempo dopo, come avvertirono anche i deputati per l' edizione del Decamerone, nell' Annotaz. 48ª: « Dicesi essere ancora restata questa pronunzia là intorno a Pisa, in donne massimamente.... e fino ad ora vi si sente *ortulano*, *socculo*, che noi *ortolano*, *soccolo*.... » Ma verosimile è che anche i primi poeti abbiano preferito tali forme, le quali, oltre ad avere corrispondenza in più dialetti meridionali, erano più prossime alle latine e riscontravansi perciò frequenti anche nelle scritture in prosa d' ogni parte d' Italia.

DITTONGHI.

§ 64. La teoria dei dittonghi si complica con quella dell'iato, poichè talvolta il dittongo nasce dal raccostamento di vocali che prima formavano iato. A noi però importa grandemente, per lo scopo nostro, sceverare quanto più si può i due ordini di fatti, e comprendiamo perciò in questo capitolo: I° i dittonghi primitivi che già esistevano come tali nelle parole latine o germaniche entrate nell'italiano; II° i dittonghi che sono secondarii rispetto al latino, ma che l'italiano ricevè per trasmissione letteraria bell'e formati dal francese e dal provenzale; III° i dittonghi secondarii rispetto al latino, la cui origine rimonta ad un periodo anteriore alla formazione dell'italiano, e che hanno perciò il carattere di dittonghi primitivi, com'è pei dittonghi nati per espansione (*au* da *o*), per attrazione (*-airo* da *-ario*), o per vocalizzazione di una consonante (*ao* da *-avt -avit*).

AU

Tonico.

§ 65. Per alcune voci sempre *o* : *poco*, *povero*, *cosa*, *posa*, *riposo;* per altre i cdd. s'accordano spesso nel mantenere il dittongo intatto:

α	7, 60	L e V	*auro*
δ	1, VI	L e P	*laude, frauda*
ι	13, III	»	*lauda, fraude*
β	1, 26	P e V	*laudo.*
		ec. ec.	

Ma l'una forma e l'altra promiscuamente in tutti i cdd.:

auro V XXV 37; LIX, 4, ec.	*oro* L e P δ 3, III, P 49, ec.
auso P δ 8, III (L-), 33 (Inghilfr.), V LIX 50.	*oso* P 68 (Bonag.), L 77 (Stefano da Messina), ec.
ristauro P 42.	*restoro, ristora* L e P ι 3, IX.

Talvolta *au* in un cd. ed *o* nell'altro:

ι 10,	I	L	*audo*	P	*odo*
ι 5,	X	P	*tesauro*	L	*tesoro*
δ 10,	III	L	*gaugio*	P	*gio.*

Qualche raro esempio di *au* in *al* ci è offerto da L: *aldo* (*audio*) 123, *alda* accanto ad *auda* (*audiat*) 111, *ghaldii* (*gaudia*) 125.

Notevoli *unta* (: *giunta*) L 53, accanto ad *anta* (: *quanta*) 52, ed *ointa* 49 (prov. *aunta*, got. *haunitha*, a. a. t. *hônida*).

La dieresi per questo dittongo non pare sia stata in uso che molto più tardi. Anche per Dante o Petrarca non sapremmo citare che l'esempio di *Paölo* (*Paulus*):

D. Io non Enea, io non *Paölo* sono.
P. Duo *Paöli*, duo Bruti e duo Marcelli.

Qui va pure considerata la 3ª pers. sing. perf. della I conj. in *-ao*, da *-avit* (*-avt* *-au*[*t*]) frequente in tutti i cdd.:

δ	5,	I	L e P	*inflammao* (L *infia.*), *levao*
β	2,	30	»	*meritao*
β	15,	2	»	*invitao, trovao, donao, asicurao* (P *sec.*)
γ	6,	16	L e V	*mandao;*

e parimenti in P: *cangiao* 39, *donaomi* 40 (Guido delle Colonne); *innamorao, isguardao* 27 (Rinaldo d'Aquino); *sguardao* 47 (Fredi da Lucca); *intrao*, *mostrao*, *onorao*, *alacciao* 46 (Pucciandone da Pisa), ec.; e in V: *andao, trapassao, lasciao, mandao* accanto a forme contratte: *donomi*, *mutomi*, ec. Questo dittongo, come altri dittonghi secondarii in fine di parola, conta per due sillabe in fine del verso. Quindi da una parte:

γ 6, 16, A dir lo mi *mandao* per suo celato.
β 7, 7, Che 'n tal parte *donao* meo 'ntendimento;

dall'altra: β 15, 2, ec., *invitaö*, *donaö*, *trovaö*, *meritaö*.

§ 66. Risulta pertanto che i primi poeti mantenevano spesso l'*au* lat. in alcune delle voci più comuni in poesia. In ciò essi si allontanavano affatto dal toscano, che in quelle voci dà costantemente *o*. Ma nei dialetti merid. gli esemplari con *au* sono più frequenti: *addauru*, *lausu* in sicil. accanto a *cosa*, *poviru* (Pitrè, Fiabe CLVII); *causa*, *caosa* nel RCass.; *auro, aoro* nell'IIRom. pss. Ma anzitutto è da vedere qui influenza dei corrisp. provenz.: *aura*, *aur*, *aus*, *frau*, *restaur*, *taur*, *thezaur* (Diez, Gramm. I, 171), influenza che si manifesta chiaramente nelle forme *anta*, e *gaugio* per *gaudio* (prov. *gaug*) che sono schiettamente provenzali. Anche in antichissime scritture lombarde *auso* e *caosa* (Jahrbuch, VIII, 212). Dove nei cdd. è disaccordo la forma dittongata è da preferire, e la lezione con *o* è a considerare come alterazione del copista toscano. Anche i perfetti in *-ao* sono evidentemente dei dial. meridionali, in cui oggi ancora s'usano generalmente. Le forme con *al* mostrano in molte scritture toscane il tentativo di assimilarsi voci dittongate di origine dotta o ecclesiastica, quali *laude*, *fraude* che già nel TAlb. suonano *lalde, fralde*. Così nelle LGuitt.: *galdio* accanto a *ghaudio* 6, *ghaldeno* 8, ec. In alcuni casi troviamo *áu* rimato con *á*: *thesauro* (: *tavernaro*) Iacop. LIV, *fraude* (: *cittade*) Franc. da Barber. 163.

L'uso del dittongo già così generale nei primi poeti e nei Proven-

zali si mantenne anche nei poeti della Scuola fiorentina, e fu poi raffermato dal classicismo, ed oggi ancora occorrono nella poesia come nella prosa dotta: *aura*, *auro*, *fraude*, *gaudio*, *gaude* (*gaudet*), *laude*, *lauro*, *restauro*.

I perfetti in *-ao* non sono più in uso dopo il sec. XIII. Oltre ai poeti toscani ricordati sopra, ne usò Guittone (*amao* L 113) e più volte Brunetto Latini; ma il solo cd. laur. ce li conservò intatti; nel mgl. vi è sostituita la terminazione volgare toscana *-oe*:

Laur. 4	Che lo sole *schurao*	(mgl. *-oe*)
	La terra *tormentao*.	»
»	E l'aiere *creao*	(mgl. *-oe*)
	E li angeli *fermao*. (l. *for.*)	»

In altro caso abbiamo nel mgl. la forma tronca:

Laur. 4	Ma sei giorni *durao*
	E 'l settimo *posao*.
Mgl.	Ma sei giorni *penò*
	E poscia si *posò*.

Anche in mezzo del verso:

Laur. 6	*Pensaö* di mal tratto.
Mgl.	*Pensò* di far mal tratto.

Nel sec. XIV queste forme sono già completamente abbandonate.

Atono.

§ 67. Anche *au* at. è spesso mantenuto concordemente:

α	2, 53	L P e V	*audito*
δ	7, III	L e P	*laudare*
ε	7, IV	»	*gaudere*
ε	12, I	»	*audire;*

e così sempre in *augello* (*aucella*, *aucilla*, E. W. I 435). Ai quali esempi si aggiungano i provenz.:

ε 10, II L e P *lausor* (L. *-zor*),

e così *aunito* (dal prov. *aunir*, got. *haunjan*) L 43, 85 (Monte da Firenze); V XCI, 14, P 61, ec.; *ciauzire* L 112 (prov. *chausir*, *causir*, got. *kausjan*); *giausire* P 35 (prov. *jauzir*); *lauzengieri*, *lauzenger* L 66, 128; *lausinger* P 7 (prov. *lauzengier*); *lauzore* di nuovo L 124, 128 (prov. *lausor*). Poi *gautata* Fr. da Barber. 200 (cfr. prov. *gauta*).

Anche *au* nato da *o* iniz. si mantiene comunemente in *aucidere*, *au-*

lire, meno generalmente in *caunoscere*, *aunore*, *auliva*, *auriente* (cfr. § 51). D'origine oscura è l'*au* in *taupino* pure frequentissimo (§ 8).

§ 68. Come alla tonica, ma molto più spesso, abbiamo **al** da **au** in L e in V. Da *au* primit.:

aldire (*audire*) L 144, *aldendo* 131, e così in V, **Ind. n. 425.** Ma è forma più speciale di L, onde notiamo:

α 6, 27 P e V *audivi* L *aldive.*

galdere (*gaudere*) in *galdente* L 112, *ghaldendo* 121.

algelli (*aucelli*) una volta in L 131, ma con segno di correzione.

aultore (*auctor*) L 136 con *aul* di fase anteriore; ma *altore* cd. laur. del Tesor. 12.

Da *au* second.:

alcidere (*occidere*, § 51) frequente in L: *alcide*, *alcise* 79, *alcida* 141, *alcidiate* 106; ma in V prevale la forma anteriore *aucidere*, e in P il posteriore *ancidere*, onde abbiamo:

α	5, 75	V *aucidete*	L *alcidete*	P *ancidete*
δ	8, IV		» »	» »
ε	11, II		» *alcidereno*	» *ancid.*;

e ancora in P: *ancide ancidragio* 70, *ancideria* 72; e in V *anzide* Ind. n. 480. Non abbiamo notato esempi di questa forma in L.

§ 69. Di *a* da *au* pochi esempi:

asgielli V Ind. n. 345.

ciasimento (prov. *chausimen*) P 74.

alente, alore in V, § 51 e P 30 (Bonagiunta).

§ 70. *Au* in *o* od *u:*

odire in *odiensa* L 109, *oderian* 133, *odito* P 30, *odendola* 11; ma *u* rarissimo: *udendo* L 89 (Panuccio), *udienza* L 87 (Davanzati).

onire, *ontire: ontisci* L 119, *ontoso* pss.; *onuto* V III 42; rarissimo *u: uniria* 'svilirebbe' L 124, *unito* L 118, 123. Notevole *ointoso* L 95 (Bacciarone). Cfr. *ointa*, § 65.

robbare da arguire dalla forma *robba*, 3ª sing. pres. che in P è alterato:

ε 3 III L *robba* P *rubba*

e *robba* LGuitt. 1, *derobato* ib. 6; accanto a forme con *u*.

usciel L 137 è affatto eccezionale; in P *ucellatore* 11. Una forma con *o* cita il Bottari da un cd. di Guittone: *oseg.*

lozinga L 128, *losinga* V XLIII 26, e *lozengieri* L 118. Ma spesso *lusinga -ieri, -amento.*

§ 71. Fra le forme enumerate quelle con *au* iniz. debbonsi risguardare come le più comuni e proprie della prima lingua poetica, come quelle che avevano corrispondenza sì nei dialetti del Sud che nel provenzale. Nelle CSic. continuamente *laudari*, *audiri*, *aucidiri*, ec., e ancora nei CPMer.: *aucellu* II 66, *auciello*, *avuciello* II 63, *auceddhuzzu* I 33, *auricchini* II 93 accanto ad *avrecchia* II 99, ec. E così in provenz.: *aurelha, auzel*, *auzir*, *jauzir*, ec.; e quanto l'influenza dei modelli stranieri sia stata grande, lo mostrano le forme schiettamente provenzali già ricordate: *lausore*, *lauzengier*, *aunire*.

Le forme con *al* da *au* sono alterazioni toscane di voci di provenienza letteraria o di chiesa. Esse occorrono per lo più in iscritture d'argomento sacro, morale o giuridico, in cui abbondavano i latinismi; e l'uso continuo del latinismo in Guittone spiega il gran numero di tali forme così nelle Canzoni che nelle Lettere: *ghaulderete* 7, *ghaldere* 5, *aldacie* 16, ec. Queste voci però non paiono pel toscano veri riflessi antichi e popolari delle latine, ma più recenti riduzioni di voci dotte, che perciò non ebbero vita e non lasciarono traccia nell'uso, mentre anche nelle scritture prevalse ora la schietta forma volgare con *o*, ora la latina con *au*. Anche *alcidere* non rimase che trasformato in *ancidere*, ed è improbabile che l'evoluzione fonetica di natura affatto popolare che ha prodotto quest'ultima voce (*au-al-an*), siasi compiuta in Toscana, dove la voce mantenne sempre, sotto qualunque forma, carattere puramente letterario e poetico. Invece l'evoluzione *au-aul-al*(*ol*)-*an*(*on*) si vede essere stata antica e popolare in più dialetti del Nord e particolarmente nei veneti. In questi non solo *consa* per *colsa* = *causa*, *ponsar* per *polsar* = *pausare*, ma *ançir*, *onçir* accanto a *alçir*, *olçir* da *aucidere*. Questo verbo si presenta nei dialetti del Nord sotto le forme seguenti:

alçidere, *alçider*, *alçir*, *olcidere*, *olcir*, *ulcir* (Mussafia, Beitr. 10, Katharinenleg. 5; Rosa, Dial. di Berg. e Bresc. 203), e

ancire, *oncire* nei poemi franco-ven., con cui *ançis*, *unçis* (Mussafia, Kathleg. 5).

La base di tutte queste forme è *aucidere*, da cui *alc. olc. ulc.* ed *anc. onc. unc.* per la stessa evoluzione popolare, per la quale da *causa* si fece *colsa*, poi *consa*. Ci pare difficile il supporre casuale la coincidenza della forma poetica italiana colla veneta popolare. Forme come *ançir*, *ançis,* continue nei poemi e romanzi cavallereschi veneti e franco-veneti, dovettero passare nelle imitazioni toscane di quei poemi, e da quelle nella lirica in luogo delle meno comuni *aucidere* e *alcidere*, quando la lirica cominciò ad assumere carattere più popolare. Il vedere la forma *ancidere* mancare affatto a L che è il cd. più antico, ed essere raro ancora in V, e la stessa forma *anzide* con *z* in questo cd., ci paiono confermare siffatta congettura.

Le forme con *o* eran più proprie dei dialetti umbro-romani e del toscano orientale (senese-aretino): *odire* non solo nelle scritture umbre,

romane, aretine e senesi, ma anche nel TAlb. 9, 70, ec., accanto a forme con *u;* anche *robare* già nelle LSen. 47; *losinga* nell' HRom., e *losenga* generalmente nelle scritture del Nord; *osingatori* nel TAlb. 39 accanto a *usinghevili* 40. Ma le forme con *u* sono più propriamente del toscano centrale: *udire*, *rubare*, *uccello*, *lusinga* e in qualche ms. anche *urecchia;* e queste forme, rarissime nei nostri cdd., sono comuni in Fr. Barber., nel PIntll., nel Tesor.: *uccelli* Tesor. laur. 2 e così nel mgl.; *udire* ib. laur. 7 e così nel mgl., ec. Notiamo tuttavia: *robbadori* Fr. Barber., *losinghe* cd. mgl. della DComm. 26, e *odire* APetr. 20. In seguito le forme fiorentine prevalgono e si vanno sostituendo alle meridionali nei cdd. posteriori; e così:

δ	7	II	L	*audil' ò*	L²	*ho udito*
δ	4	III	»	*audivi*	»	»

Ma il dittongo è rimasto in pieno uso in *augello* ed *aulire*, oltre alle forme connesse con altre con dittongo tonico: *aurato* accanto ad *auro*, *fraudare*, *fraudolento* a *fraude* e qualche altra.

AI (AE)

Tonico.

§ 72. Esempio che occorre di continuo è il pres. di *quaero*, che spesso è reso dai cdd. per *e* semplice:

β	7	13	P e V	*chero*
ε	10	III	L e P	*chere;*

e così *chero* V XX 10, LXXVI 6, L 88; e più notevoli *quer*, *quero* P 73 accanto a *kererli* 66, ec.

Ma a questa forma si contrappone spesso quella con *ie:*

ε	13	II	L	*cher*	P	*kiere;*

e *kiero* P 64, *conchier* L 88, *inchieder* V LXXXVIII 15, ec.

§ 73. La stessa alternativa per *ai* second. nato da metatesi dell' *i* di *-ario*. Anche qui l' *e* semplice è il riflesso più frequente, in cui s' accordano spesso i tre cdd.:

α	8, 5	L P e V	*manera* (L *main.*)
α	8, 30	»	»
β	11, 35	P e V	»
ε	15, VI	L e P	»
β	6, 45	P e V	*preghera*
ε	11, II	L e P	*preghero*

β	15, 38	P e V	*primeri*
δ	1, V	L e P	*primero*
β	16, 33	P e V	*pensero*
γ	8, 29	L e V	»
ε	4, III	L e P	*cavaleri*
δ	1, III	»	*rivera.*

Ma in P e in V sono pure frequenti le forme con *ie*, e in V può dirsi che gli esempi dell' una e dell' altra forma si pareggiano:

guerer- LIII 60, LXXIV 35, XCV 22; *penser-* LXVII 48, LXX 15, LXXXVII 5; *preghera* LXXV 3; *straneri* XCVI 33; *manera* LXXXIII 35, ec.

pensier- V 67, XLV 33, LXVI 40, LXXIV 28, XCVI 4; *riviera* LXXI 59; *manieri* ib. 53, ec.

Anche in P gli esempi di *ie* abbondano; ma nei passi comuni a L, questo cd. dà costantemente *e:*

δ	1, III	P	*doppiero*	L	*dopprero*
ε	13, VI	»	*cavalieri*	»	*cavaleri*
ε	14, II	»	*piacentiero*	»	*piacenter*
ε	4, III	»	*pensier-*	»	*penser-*
ε	7, III	»	»	»	»
δ	7, IV	»	*volentier-*	»	*-er*
ε	13, VI	»	»	»	»
ε	14, VI	»	»	»	»
ε	10, VI	»	»	»	»
ε	11, III	»	»	»	»

per eccezione:

ε 16, II L e P *-ier*.

Come nei riflessi di *ĕ* le forme senza dittongo sono a ritenere le primitive. Rispetto a *quaerere* troviamo *rekerere*, *rekere* nel CRist. 12, ec., e anche il provenz. aveva *quer* accanto a *quier*. Rispetto ad *-ario* non solo abbiamo in sicil.: *vulinteri* CSic. 116, 121, 125; *cavaleri* 115, 117, 126, ec.; ma continuamente nei CPMer.: *manera* II 13 (Lecce), *lumera* II 84 (Caballino), *cavaleri* II 105 (Paracorio), e così nell' antic. aretino secondo il CRist.: *cavaleri* 7, *minere* 4, 7, *manera* 23, ec. Queste forme sono ancora le prevalenti nei dial. del Nord, e dovettero esser quelle dei primi poeti. Generale è invece il dittongo nelle scritture toscane; e ad influenza della pronunzia toscana sono dovuti i dittonghi notati sopra in P, ma corretti in L, e i molti introdotti in V.

In un solo caso troviamo il dittongo in L e in V:

γ 6, 31 e 35 L e V *parlieri;*

ma la voce è affatto provenzale. Nei cdd. toscani le forme dittongate si vanno via via sostituendo alle primitive. Così nei cdd. del Tesor. ora è il laur. che ci ha serbato la forma antica:

Laur.	*cavalero* 12	Mgl.	*chavaliere*
»	*forestero* 13	»	*forestiere;*

ora al contrario:

Mgl.	*'mprimera*	Laur.	*primiera* 5
»	*manera*	»	*maniera* (accanto a *manera*) 5.

Del resto le forme con *e* sono ancora frequenti in Fr. da Barber., nel ms. mgl. della VNov., e continue nell'APetr.: *penser* 2, 4, 7, 8, 12, 22, 37, di raro *pensieri* 14, 25; *guerrera*, *manera* 16, accanto a *maniere* 25, ec. Più tardi le forme toscane prevalgono e le troviamo anche nelle copie dei primi poeti:

γ 4 IV L *volontero* L[2] *volentieri.*

Ma *chero*, *cherere* fu usato da tutti i poeti, ed è pur oggi, benchè di rado, adoperato nel verso.

§ 74. Diversamente è trattato l'*ai* di orig. germanica o provenzale. *Laido* mantiene il dittongo; ma si trova anche la forma contratta *lado* L 109. Che questa forma non sia falsa, ma corrispondente alla pronunzia toscana, lo prova il trovarsi nel PIntll. 18, e ci viene attestato posteriormente dalla rima: *lado* (: *vado*), Dante, Canz. IV; *lada* (: *spada*), Cino, Son. 103.

Qui va pure notato:

guaire L 89, 127 e LGuitt. 4, 17, ec. Ma in P. troviamo già la forma contratta che rimase poi sempre:

ε 1, I L *guaire* P *guare.*

Altra forma è *gueri* in Ciullo per la rima; *guero* (: *mestero*) nel Tesor. L'orig. è germanica (a. a. t. *weigar* E. W. I, 229), ma la voce pare in italiano puramente letteraria e presa dal provenzale.

aigua è pur contratto in V; qualche esempio con *ai* ancora nel cd. chig.; cfr. § 2.

aguaito P 33. Cfr. più sotto *guaitare.*

Atono.

§ 75. L'*ae* lat. è all'atona modificato come l'*e:*

δ	9, I	L	*cherendo*	P	*kirendo*
β	4, 43	V	*incherendo*	»	*inkirendo.*

Non abbiamo innanzi altri esempi; invece *dimonio,* forma popol. toscana, è molto comune anche nei cdd. danteschi.

§ 76. L'*ai* second. è continuo in L nelle due voci *bailia* e *mainc-*

ra; ma in P è frequente solo nella prima, rarissimo nella seconda, mentre in V non si hanno che le forme contratte *ballia* e *manera* (o *-iera*):

α 1, 33	L e P	*bailia*	V	*ballia*
α 3, 37	»	»	»	»
β 10, 28	P	»	»	»
β 17, 28	»	»	»	»
β 17, 29	»	»	»	»
γ 6, 2	L	»	»	»

Invece *mainera* quasi solo in L:

α 8, 5	L	*mainera*	P e V	*manera*
α 8, 30	»	»	»	»
δ 3, II	»	»	P	»
ε 3, VII	»	»	»	»
ε 10, I	»	»	»	*maniera;*

ma pure:

β 11, 35	P	*mainera*	V	*manera.*

Inoltre in L: *aisina* 114 (prov. *aizinar*), *guaimenta* 52, 107 (a. fr. *gaimenter*, prov. *gaymentar*), *guaitare* L 139 (a. a. t. *wahtên*); e in P *aitale* 45 (prov. *aital.*). Meno chiaro è *aitare* accanto ad *aït.*

§ 77. Le forme con *ai* hanno l'appoggio di due cdd., e sono senza dubbio da preferire. *Bailia* (*baj[u]lia*), *mainera* (**maunaria* per **manuaria*) e *maitino* hanno corrispondenti non solo in provenz. e nel franc., e in molte scritture dialettali italiane, ma s'incontrano anche in testi toscani abbastanza popolari: *bailia* accanto a *bajulia* RSJac. 59, 68, *mainiera* LSen. 39, *maitino* CTRot. 167; e *guaitare* CRist. 8 (e così *aguaito* TAlb. 40, 49) è ancora in uso in più luoghi. Ma l'uso più generale toscano voleva le forme contratte *balia, maniera, guatare*, che già troviamo nei più antichi mss. usate prima promiscuamente, poi esclusivamente. Nel CTRot. *maniera* 77, ma *maitino* 167; nel PIntll. *mainera* 5, ma *balia* 4. Ma in Fr. da Barb. *manera* o *maniera* e nei cdd. del Tesor. e più ancora nei posteriori, oltre alle accennate forme contratte, anche *atare* per *aitare*. Così, mentre in L il dittongo è ancora in pieno uso, in P esso comincia a cedere il luogo alle forme contratte del toscano che sono già d'uso generale in V, e che finirono col sostituirsi in tutto alle prime. Tuttavia leggesi ancora *maitino* nel cd. mgl. DComm. 2, e non è verisimile che tal forma sia stata posta dal copista.

O I

Tonico.

§ 78. Rimasto solo in pochissime voci:
voito L 123; ma *voita* (vb.) 84 accanto a *vote*.
cointa ' racconta ' L 127, dall' a. fr. *cointer;* ma l' agg. *cointo* (a. fr. *cointe*) è già contratto in L:

δ 7, VI P *cointo* L *conto*.

Atono.

§ 79. Anche qui in derivati da *cognitus:*

ε 8, VIII L e P *cointeza* (L *-essa*);

ma *acontamento* L 131, PIntll. 9 (a. fr. *acointement*) e *contansa* L 30.

Nelle voci riferite, eccettuato *voito*, il dittongo non è d' origine toscana. *Cointo* non occorre che in traduzioni dal francese; abbiamo bensì *cointar* nelle RGen., *recuintar* nelle PBonv., e il dittongo nei deriv. di *cognitus* non è raro nei dial. del Nord. Ma *acontamento,* e *contansa* o *acontanza* cd. laur. del Tesor. 25 (a. fr. *acointance*), accennano chiaramente ad origine francese; le forme contratte sono riduzioni toscane delle voci straniere. Anche *voito* non occorre che raramente in testi toscani (CRist. 18), in cui si legge quasi sempre *vuoto*. Per la stessa tendenza anche *convotisa* cd. laur. Tesor. 24.

Contrazione di *ui* at. in *u* è *ruscello*, se, come crede il Diez, E. W. II, 420, la voce viene dall' a. fr. *ruissel* (*ruisseau*).

E U

§ 80. L' a. fr. *Iseult* si presenta sotto più forme:

β 9, 28 V *Isaotta* P *Ysocta*
γ 5, 44 » *Isalda* L *Isolda* (: *salda*);

ma *Isolda* (: *solda*) L 142. La forma *Isaotta* è pure nel CTRot. 21, 41, e pare la prima trasformazione popolare, da cui poi la forma contratta *Isotta* che prevalse nell' uso.

In Jacopone *regoma* per *reuma* L. III.

IATO.

A. — Iato nelle singole voci.

§ 81. L' iato è primitivo o secondario. Primitivo, quando era già nel latino o negl' idiomi che fornirono voci all' italiano; secondario, quando si originò in un periodo posteriore pel ravvicinamento di due vocali, avvenuto ora per la caduta d' una consonante (*vaö* = *va*[*d*]*o*), ora per l' aggiunta di una desinenza (*daï* da *da-re*), ora per l' aggiunta di una vocale d' appoggio ai monosillabi, o alle parole tronche (*ée* = *est*). Inoltre sono a distinguere tre casi rispetto all' accento del vocabolo: I° l' accento posa sulla seconda vocale formante iato (*beăto*); II° l' accento posa sulla prima (*äëre*); III° le due vocali formanti l' iato sono atone (*studii*).

I. — *Iato coll' accento sulla seconda vocale.*

§ 82. In questo caso le due vocali continuano a formare due sillabe distinte, e questa distinzione è talvolta espressa da una consonante frapposta: *pagora* L 122; *paieze* L 67, 68; *traiete* P 60; *traiea* P 66; *leial* L 43, 139; *leianza* L 144; *disleiale* P 50; *neiente* pss.; *redina* P 45; *truiante* L 43, 66.

Ma i cdd. non sono in questo d' accordo:

β	8, 19	P	*folleiare*	V	*folleare*
δ	3, I	»	*leiai*	L	*leai*
ε	5, VI	»	*disleiale*	»	*desleale;*

e con maggior discrepanza:

δ	1, VI	L	*reiame*	P	*regname.*

Continua è poi l' incertezza rispetto a *neente:*

α	1, 34	L e V	*neiente*	P	*niente*
α	4, 48	»	»	»	»
ε	7, I	L	»	»	»
β	11, 5	V	»	»	*neente*
β	15, 25	»	»	»	»
ε	8, V	L	»	»	»

Meno chiara è la grafia *nente* in L:

α	6, 21	P β V	*neente*	L	*nente*
δ	3, III	P	»	»	»
ε	8, I	»	»	»	»
ε	2, I	»	*niente*	»	»
ε	3, VI	»	»	»	»

§ 83. In varie delle forme riportate la notazione con *i* (*j*), pare la vera e primitiva. Alcune di quelle voci avevano il *j* già nel provenzale, donde ci vennero: *leial*, *leialmen*, *leialtat*, e comunemente *-eiar*: *foleiar*, ec. Anche *reiame* non è che il prov. *reyalme* e *regname* una forma alterata per ravvicinamento a *regno*. Così prov. *saieta* e *saeta*, *neien* e *nien*, ec. Oltre a ciò comuni erano siffatte forme alla maggior parte dei dialetti italiani. Nell' HAqu. : *paiese*, *saiettare;* nell' HRom. anche *reiami* 501, ed *-eiare* pss.; nel CRist. *saiecta* 19, *maiestro* 12, e anche nelle LSen. *paiese* 47; infine nelle LGuitt.: *maiestro*, *amaiestrare* 1, *saietta* 4, *leiale* 20, ec. Onde è certo che Guittone trovò questa forma nel proprio dialetto. Anche *pagura* è usato in più testi antichi. È perciò credibile che le forme senza *j* siano rammodernamento dei copisti, poichè il toscano centrale preferisce l' iato all' inserzione del *j* come in *Gaeta, Gaetano, maestà*, ec., ovvero muta il *j* in *g'g'* : *maggio*, *peggio*. Onde abbiamo da una parte *traete, traesse* e più anticamente *tragete, tragesse;* dall' altra *guerreggiare*, *signoreggiare*, ma più anticamente *guerreare*, *signoreare*. Ancora nel PIntll. *saiette* 13, *paiesi* 16, ma nei cdd. posteriori il *j* non si trova che in *neiente;* del resto *leale*, *saetta*, *paese*, *reame*, o con *g'g'* : *folleggiare*, *traggesse*, ec. Fu invece adoperato più spesso *avoltero* per *aóltero;* ma questa è forma francese. Più tardi s' inserì un *v* a togliere l' iato di due vocali eguali: *ringavagna* in Dante = a fr. *regaagne*, e un *b* in *Gebenna* per *Geenna* nell' APetr. 40. Infine con ortografia latina: *trahete* APetr. 17.

§ 84. Anche dove però l' iato non era indicato, esso rimaneva nella pronuncia, sopratutto quando la prima delle due vocali non fosse *i*:

α 2, 49 Da poi che pur *leäl* vi sono stato.
α 4, 23 Per ch' eo son vostro più *leäle* e fino.
β 10, 24 Ch' io l' ho sì fortemente *goleäto*.
β 15, 55 Certo ben *folleäva*.

E così in altri casi di iato coll' accento sulla seconda:

β 5, 15 Sì come a lo *leöne* lo lupardo.
β 11, 12 Amor mi fa *paüra*.
Ciullo XXIII A meve non *aïtano* amici nè parenti.
V LXXI, 48 *Laönde* rido e piango e sto gaudente;

e similmente *paöne*, *paëse*, *saëtta*, *braîre* P 44; *traîto* Ciullo XXIV; *troänte* (a. fr. *truant*) V LXXI 56; *gioïre*, *proëssa*, *creäre*, *neüno*, *leüto*, *reïna*, *neënte* (*nïente*), ec.

Quando la prima vocale era *i*, la misura non era sempre rigorosamente mantenuta. Tuttavia l' iato può dirsi generale per alcune delle più usate voci poetiche: *fïata*, e i vbb. *oblïare*, *disïare*, *umilïare*, *-vïare* coi loro derivati:

α 2, 8 Ver è ch' eo tormentava *disïando*.
α 2, 19 Donna, ch' eo foss' ancora *disïoso*.

α 2,	36	Chi gran rispetto mette 'n *oblïanza.*
β 15,	77	Solo a quella *fïata.*
α 3,	24	Che dismisura contra *umilïanza.*
V XXVII,	62	In ver l'Amore, con *umilïanza.*
» LXVI,	19	S' io dotto *disvïare.*
L	79	Quando si va dal corso *disvïando.*

Prevale pure l' iato in alcuni suffissi: *-ïone: opinïone, condizïone, riprensïone; -ïoso: prezïoso; -ïente: isplendïente, orïente*, ec.:

Come vertute in petra *prezïosa.*

Nei poeti della Scuola fiorentina abbiamo la stessa sicurezza nei casi di iato non cominciato per *i*:

Tesor.	Chi all' altrui mal s' *aüsa.*
ib.	Tantochè nel *paëse.*
D.	Sì nel cammin che volto è per *paüra.*
P.	Gridan: O Signor nostro *aïta, aïta.*
D.	Venni quaggiù dal mio *beäto* scanno.
»	*Nïente* conferisce a quel che sforza.
Tesor.	Leofanti e *leöni;*

e così: *aïzzo, aömbra, soäve*, ec.

Quanto all' iato cominciante per *i*, lo vediamo abbastanza rigorosamente mantenuto nei casi sopra ricordati:

D.	Quando leggemmo il *disïato* riso.
P.	Ch' hanno la mente *desïando* morta.
»	E mi face *oblïar* me stesso a forza.
D.	Per più *fïate* gli occhi ci sospinse.
P.	Mille *fïate* o dolce mia guerrera.
Tesor.	Sì che molte *fïate.*
D.	Non fosse *umilïato* ad incarnarsi.
Tesor.	E la *discrezïone.*
»	Così *contrarïose.*
»	Ched è sì *prezïosa.*
»	In *glorïoso* stato.
»	Ver è che in *Orïente.*

Inoltre: *dïaspro* e alcuni composti: *chïunque, rïarso,* ec.

Ma anche per queste voci non mancano le eccezioni:

D.	Ma pria nel petto tre *fiate* mi diedi.
»	Se mille *fiate* in sul capo mi tomi.

E *dianzi* contro la regola dei composti:

D.	E s' io fui *dianzi* alla risposta muto.
P.	Dove se' or, che meco eri pur *dianzi.*

A maggior ragione *dïamante* fin dai primi poeti:

L 138	E lo *dïamante* rompe a tutte l'ore.
L 141	*Dïamante* nè smiraldo nè zafiro;

e così poi sempre.

Maggiore è l'incertezza nelle forme dei verbi che hanno la prima del presente in *-io*. Qui avremo *radïare*, *varïare*, *nunzïare;* ma comunemente *odiare*, *invidiare*, *studiare*, *premiare*.

II. — *Iato coll' accento sulla prima vocale.*

§ 85. Quando l' accento cade sulla prima, le due vocali contano per una sillaba. Il dittongo fu scritto in origine per intero, ma eliminato nelle copie posteriori.

áo: *vaio*, cioè *vaö* (*vado*):

V LI, 13	*Vaio* tanto tardando.

Ma comunemente *vao*, *vau*, e così *ao*, *sao*, *stao:*

L 81	Tem' *ao* e *vao* pensando.
»	D' amor mi *vau* biasmando.
V XXII, 12	In quella che d' amor non *vao* ciessando.
V XLIII, 35	Assai più ch' io non *sao* dire 'n parole.
Ciullo XI	Con teco *stao* la sera e lo maitino.

Queste forme vennero poi alterate, onde:

β 12, 1	P	*vao*	V	*vo*		
α 2, 42	L	*vaomi*	»	*vadomi*	P	*vomine*
δ 8, II	P	*ao*	L	*so.*		

L' iato o il dittongo è in questi casi di provenienza meridionale, e le forme contratte sono da attribuire al copista. Anche oggi nei CPMer. ora *vao*, ora *bau* o con *v* inserito *vavo*, ec.

ái, áe : *áire* (*aere*) frequente in tutti e tre i cdd., ma per alterazione anche *are:*

δ 4, III	L	*aire*	P	*are*
δ 11, V	»	»	»	»
β 6, 27	P	» (alter. in *dire*)	V	*ara;*

e così *dibonaire* accanto a *dibonare:*

ε 13, III	L	*dibonaire* o *de*	P	*dibonare*
ε 14, II	»	»	»	»
ε 6, I	»	»	»	»
ε 7, VII	»	»	»	»

Faite (*fa*[*c*]*itis*) ha dato posteriormente *fate*. Da una parte:

ε 4,	V	L e P	*faite* (bis)
ε 11,	IV	»	»

ma per contrario:

α 2,	24	L e P	*faite*	V	*faciete*
α 8,	55	»	»	»	*fate*.

Traëre (*tra*[*h*]*ere*), onde *traie* P 44, 65, e *tragere*, *traggere* (*trajere*); ma *traire* nelle LGuitt. 4, 11, e più spesso *trare* (: *-are*). Si consideri

ε 3, V P *traere* L *trare* (: *salvare*),

in cui la lezione di L è da preferire per la rima.

Trâito (a. f. *traïtre*) in Guittone L 122, 126 (ma *traïto* per la rima in Ciullo); p. es.:

L 26 Li *trâiti* miei e perigliozi motti.

Con questi esempi vanno congiunte le forme verbali, in cui per l'aggiunta di un'enclitica il dittongo finale diviene mediano. Qui L mantiene in generale il dittongo: *áimi*, *fáimi* 83, *áilo* 68, ec.; ma in P non è rara la contrazione:

ε 2,	V	L	*faraime*	P	*farami*
ε 4,	II	»	*ingegnaimi*	»	*ingegnami*
ε 7,	7	»	*faimi*	»	*fami*.

§ 86. Le forme con dittongo sono in generale da preferire. Alcune infatti sono tratte di pianta dal francese, come *dibonaire* (fr. *de bon aire*, Diez, E. W. I, 8), *traito* (a. fr. *traitre*), e probabilmente anche *traire*; altre, oltre al riscontro colla forma straniera, erano della maggior parte dei dialetti italiani, e non ignote al toscano: *aire*, *faite*. Anche dove *aire* rima con *-are*, i cdd. s'accordano a darci la forma dittongata; il che prova che il dittongo era presso a scomparire, ma non del tutto scomparso nella pronunzia di molti luoghi, e infatti esso occorre nella maggior parte dei documenti dialettali. E come sopra abbiamo trovato esempi di *au* rimato con *a* (§ 66), così vediamo che la rima *aire* (: *-are*) si fa sempre più frequente nella Scuola toscana. Non solo *aire* (: *mare*) nel cd. laur. del Tesor. 25, ma anche *dibonaire* (: *obliare*) in Lapo, per testimonianza di più cdd.: L[2] 238, P[2] 295, V[2] 37, Ind. (cfr. Nann. 244). E così dovettero scrivere Dante e Cino, benchè le stampe diano *are* (: *tremare*) ediz. Fratic., Canz. IV, *are* (: *operare*), ec. Queste rime trovano perfetta corrispondenza nelle altre già accennate: *strare* (: *parlare*) L 106, ovvero *lado* (: *vado*), *lada* (: *spada*), e colle com-

binazioni *fraude* (: *cittade*), ec., già notate sopra. L'avversione del toscano al dittongo *ai* che aveva fatto *lado* o *ladio* da *laido*, fece pure *aria* da *aira*, e trasformò *dibonaire* in *bonario*, forme che già occorrono nel Tesor., come mostra la rima: *aria* (: *vicaria*); ivi pure *bonariamente*, mentre abbiamo in L ancora *dibonarèmente* 109, e nel PIntll. *dibonaritate* 2. Accanto a queste forme troviamo già nel Tesor. *aëre*, *aiere* laur. 4, che occorre anche in prose antiche, per es. nel CRist. 26, e di cui troviamo molti esempi nei poeti posteriori, e per influenza di questi nei cdd. più recenti. Confrontando uno stesso passo in cdd. di diversa età, abbiamo:

δ 4,	III	L	*aire*	L²	*aer*	P²	*aere*
	V	»	»	»	»	»	»

In Dante pure *aere* trisillabo secondo alcuni cdd.:

Venendo a noi per l'*aëre* maligno.

L'influenza classica ha poi dato la prevalenza alla forma latina, che è ora la vera forma poetica, mentre la forma volgare *aria* è ora piuttosto della prosa.

Anche *trare* è forma popolare che troviamo presto nei poeti toscani rimare con *-are*: *ritrare* (: *stare*) e (: *formare*) Tesor.; *trare* (: *dare*) in Franc. Barber. 160, ec. È perciò alterazione posteriore, come è dimostrato dalla stessa misura, il *trami* in Ciullo I per *traheme*, cioè *traēme* che ci dà il cd. dell'Allacci. *Tragere*, *traggere* è la riduzione toscana di *trajere* (cfr. sic. *trajiri* CSic. 119, *trajere* HRom. 763). La forma *traere* che troviamo in P e in cdd. posteriori, è un avvicinamento alla forma latina.

Del copista sono pure le contrazioni delle forme verbali con enclitica. Già nelle prose toscane: *dimora'vi* LSen. 58, *trova'vi* 50, *a'melo* 15, *manda'lo* 6. E in Barber.: *a'le* 203, *fera'li* 259, *puo'lo* 135, ec., e nel PIntll. : *assavora'lo* 2; nel cd. laur. del Tesor.: *dimora'vi* 12.

In ultimo va ricordato qui *frale* per *fraile* (*fra[g]ilis*), che non abbiamo riscontrato nei nostri cdd., ma che è certo un altro esempio di contrazione di $\widehat{ai}$ da *aï*, rimasto fino ai nostri giorni nella lingua poetica.

§ 87. Le altre combinazioni vocaliche non offrono per il nostro scopo nulla di notevole, fuorchè in fine di parola. Per l'iato costituito dalle ultime vocali della parola convien distinguere due casi, secondo che la parola cade alla fine o nel corpo del verso.

Nel fine del verso due vocali contano per due sillabe, anche quando dovrebbero formare dittongo. E qui pure i nostri cdd. ci offrono esempi di consonante interposta fra le due vocali a maggiormente contrassegnare la misura; ma questi soltanto nei monosillabi o nelle voci tronche che patirono il prolungamento di un *e*, sopratutto quando l'iato era co-

stituito dall' ingrata ripetizione della stessa vocale. Così in Guittone ora *mee, fee, mercee* L 108; ora *meie, teie, seie* 51; ora con *n* : *ene* 136, *mercene* 63, ec. E anzi in un sol verso:

L 106 Che dir *mercede* amor *mercè mercene.*

Ma nei poeti più antichi è frequente solo *meve, teve, seve* pss., forme meridionali che troviamo già nel RCass. (*mebe, tebe, sebe*) e in Ciullo, e sono le sole che occorrano spesso anche in mezzo del verso:

L 85 Chi nocere vol *meve* n' à gran campo.
P 19 A *mevi* così pare, ec.

La cagione del loro uso frequente nella fine del verso era nell' avversione alla cadenza ossitona ripugnante all' indole della pronunzia italiana; onde evitavasi di finire il verso con un monosillabo o con parola tronca, e dove ciò fosse inevitabile, il poeta ricorreva alle forme prolungate *mee, mercee,* ec. Queste però suonando come affatto plebee, sono rare nei migliori poeti e furono presto abbandonate. L' uso più frequente fattone da Guittone è certo una delle note di rusticità rimproveratagli da Dante. Infatti in P codeste forme sono talvolta alterate:

ε 8, I L *see* P *se*
ε 8, I » *tee* » *te.*

Nel Barber. pure *àe* 97, *quie* 83 e per la rima *piua* 62, ma più spesso con *nst* : *ane, vane* 239, *ane* 97, *ene* 37, 59, 115, ec., e così nel Tesor. e benchè raramente anche in Dante.

§ 88. Nel mezzo del verso due vocali finali contano costantemente per una sillaba:

α 3, 15 Ch'eo non *vorria* da *voi* donna semblanza.
α 2, 25 Da *voi* mi parto ancor mi *sia* pesanza.
α 6, 20 Cor no lo *penseria* nè *diria* lingua.
α 6, 68 Ma credo che *dispiaceria voi* pinto.
β 7, 7 Quella *cui* eo amai.
α 8, 3 Mi *trae* di fina amanza.
L 85 C' amore amante *trai* d' ogni tempesta.
L 47 E tutti *rei figliuoi* si mi seria.
α 2, 24 Che *due* partute faite d' uno core.

Ma due vocali uguali ora si scrivevano:

L 49 E facendo noi *dii* hom te facesti,

e così nel PInt. 12, 14; ora no:

ε 6, V P *servii* (-*ii*) L *servi* (1ª pers.);

e così *uscì* per *uscii* cd. mgl. Tesor. 6, *udì* per *udii* APetr. 8. Parimenti troviamo scritto ora *de'*, ora *dee* sempre monosillabo.

§ 89. Speciale considerazione meritano qui i casi di iato, in cui la seconda vocale, cioè la non accentata, sia un *i* o un *e*. In generale i nostri cdd. ci dànno anche per questi la forma intera: *voi* 'voglio' P 48, L 129; *mai* 'mali' (*mai parlieri*) L 76, 85; *mei* 'meglio' L e P ε, 7 II, ec. Ma non mancano in tutti e tre le forme contratte, che oggi si scrivono con apostrofo: *tra'* 'trae' L 119; *se'* 'sei' P e V β 15, 36; *du'* 'due' P 44 (Amorozzo), ec. Ma in ciò raramente s'accordano i cdd.:

α	4, 5	V	*travaglia'*	L e P	*travalliai*
ε	14, I	P	*orma'*	L	*oramai*
α	8, 3	V	*tra'*	L e P	*trae*
α	2, 24	L	*du'*	P e V	*due*
β	3, 6	P	»	V	»
β	8, 25	»	*fu*	»	*fue*
ε	7, IV	L	»	P	»
ε	14, I	»	»	»	»
ε	6, II	»	*fo*	»	»
ε	7, 6	P	*re'*	L	*rei.*

Probabilmente anche nei pochi casi di accordo si tratta di alterazioni dei copisti, poichè nelle scritture toscane le forme contratte sono nel sec. XII assai frequenti. Nel TAlb. ancora *voi* 'voglio' 48, e *mei* 'meglio' 27; ma anche *a'* 4, *se'* 15, *que'* 19, ec. Nel Barber.: *tuo'* 29, *suo'* 80, *co'* 10, 30, *altru'* 79, *me'*, *ne'*, ec., e nel PIntll.: *que'* 12, *me'* 14, *cape'* 15 accanto a *cavei;* nei cdd. del Tesor.: *oma'* mgl. 35, *sa'* ib. 60, *ma'* laur. 9, *assa'* mgl. 30, *i' fu'* mgl. 25, *altru'* mgl. 41, *tu vuo'* mgl. 42, *po'* ib. 2, *se'* ib. 40, *e'* 'egli' ib. 5, *be'* ib. 6, ec. E così continuamente nel sec. XIV, e anche nell'APetr.: *fu'* 'fui' 21, *que'* 8, 11, *be'* 11, 14, 25 accanto a *bei* 2, ec. Per le analoghe contrazioni nelle enclitiche, vedi più sotto.

III. — *Iato fuori d'accento.*

§ 90. All'atona la pronunzia delle vocali essendo più debole, anche l'iato era più raro, e per contrario frequente il dittongamento, l'elisione o la contrazione.

a+Voc.: *Pauroso, saettare*, da *paüroso, saëttare;* e qui pure *aitare* per *aïtare* che è piuttosto da **a[j]itare* che da *aj'tare*, e spetta perciò a questo luogo meglio che al § 76; onde da una parte:

D. Dell'altre no che non son *paürose.*
» Ricominciò lo *spaürato* appresso.
P. Dir: Gli altri l'*aïtar* giovine e forte:

dall' altra:

P. A lamentar mi fa *pauroso* e lento.
D. Questi *sciaurati* che mai non fur vivi.
P. Col dolce spirto ond' io non posso *aitarme*.

Ma per *aitare* abbiamo già esempio di forma contratta in V: *atare* LXVII, 41, che è certo riduzione toscana: *atare* TAlb. 57 accanto ad *aitare,* e così poi nei cdd. del Tesor.: mgl. 47, laur. 17, e nei cdd. di Dante: DComm. 4, VNov. 5, ec. Cfr. *balia, guatare* da *bailia, guaitare,* § 76.

o (*u*)+Voc.: *Cuitato* P 60, *oltracuitanza* 18, *trascuitanza* 26; poi:

ε 2, III L *tracoitato* P *traicuitato,*

e *tracoitata* L 118, sempre con dittongo da *co*[*g*]*itare*, a fr. *cuider, oltrecuider, oltrecuidance.* Così *sorcoitanza* = *sorcuidance:*

α 3, 23 L e P Ma 'l vostr' orgoglio passa *sorcoitanza;*

voce che in V troviamo alterata in *sorchietanza*, suonando essa certamente strana al copista. *Cuitato* ancora in Jacop. III; ma *traicutamenti* (per *tracuit.*) in P 48; più tardi non troviamo se non la forma contratta *oltracotanza*, *traschotanza* CDComm. 20, oggi *tracotanza.* *Oimai* in L γ, 9 (V-) = prov. *oimais;* ma la forma contratta *omai* è del resto generale. Colla combinazione *oa ua: suävità, suävemente* o *soä* con dieresi; e anco posteriormente:

D. Ma di *soävità* di mille odori.
P. *Soävemente* tra 'l bel nero e 'l bianco.

Nella postonica: *continuo*, *perpetuo*, *arduo* (*-a*, *-i*, *-e*), ec.; ma queste ed altre voci siffatte in gran parte non popolari vennero adoperate con certa libertà dai poeti.

e+Voc.: *Leöfante* V XCVIII, 47. Con elisione: *lepardo* ib. 15, ma *lupardo* in P 48 per *leopardo.* (Cfr. prov., a fr. *lupart*, e *lupardi* nel CRist. 2.) Assottigliamento di *e* in *i: crïator* V XLIV, 41, ma *criatura* LI, 25, da *creäre.* Del rimanente la stessa libertà nella misura: *Beätrice* e *Beatrice* in Dante:

E *Beätrice* sospirosa e pia.
Raggiava in *Beätrice* dal bel viso;

ma per contrario:

Io son *Beatrice* che ti faccio andare.

Nella postonica avremo lo sdrucciolo in fine del verso, del resto il

dittongo: *aureo*, *Borea*, *purpurei*, ec. Ma le voci siffatte sono in generale latinismi o voci dotte che il poeta usa secondo il bisogno; cosicchè non sono punto rari gli esempi di dieresi:

D. Nell' *empireö* ciel per padre eletto.
P. Ad una gran *marmoreä* colonna.
» Ove fra 'l bianco e l' *aureö* colore.

i + Voc.: *Pïetate*, *pïetanza* e *pietate*, *pietanza*, sono egualmente frequenti nei primi poeti. E in Dante:

Con buona *pïetate* aiuta il mio.
Sì del cammino e sì della *pietate*.

Nella postonica abbiamo lo sdrucciolo in fine del verso, e del resto generalmente il dittongo. Ma non sono rari i casi di dieresi, quali:

D. Di quella nobil *patrïa* natio.
» Sì come quando *Marsïa* traesti.
» Si stava in pace *sobrïa* e pudica.

Anche *ii* contava per una sillaba, benchè si scrivesse: *micidiarii* P 14, *contrarii* L 55, ec., e così:

L 126 Und' eo vertude strussi e *visii* ornai.
» 84 Tutti rei *visii* porti teco 'n copia.

Anche nell' APetr. *proprii* 21, ma in Dante anche con dieresi:

Quale ne' *plenilunii* sereni.

Quanto alle combinazioni *lj*, *mj*, *nj*, *tj*, *dj*, ec., vedi sotto alle singole consonanti.

§ 91. Come casi d' iato all' atona vanno qui considerate le forme apostrofate delle enclitiche e proclitiche e particolarmente dei pronomi personali *eo io*, *noi*, *voi*, *lei*, e dei possessivi *meo mio*, *tuo*, *suo;* onde abbiamo: *e' i'*, *no'*, *vo'*, *le'*, *me' mi'*, *tu'*, *su'*. Nella parte più recente di L troviamo in accordo con V:

γ	7,	26	L	e V	*i'*
γ	7,	44		»	»
γ	9,	15		»	»
γ	7,	2		»	*mi'*.

E altrove in L: *me' talento* 112, *me' fin core* 139, *lo me' partire* 66, *lo mi' cor* 84, *tu' servidor* 61, *su' romore* 84, ec.

Ma in generale alla forma contratta di un cd. corrisponde la forma intera negli altri:

α	8,	66	L	*i'*	V	*io*	P	*eo*
δ	7,	VIII	»	»	P	»		

δ	9,	V	L	*i'*			P	*eo*
β	4, 45	P	»	V	*io*			
β	14, 24	V	»				»	»
α	5, 17	L	*mi'*	»	*mio*		»	*meo*
α	6, 32	V	»	L	»		»	»
α	6, 74	»	*me'*				L e P	»
δ	1, VI	L	*su'*	P	*tuo*			
α	5, 6	»	»	P e V	*suo*			
α	6, 60	V	»	L e V	»			
α	7, 30	L	»	P e V	»			
δ	1, III	»	»	P	»			
α	1, 15	»	»	P e V	»			
α	8, 36	»	»	»	»			

§ 92. Quanto agli altri pronomi, *lui* non pare aver subito nell' uso la contrazione, *lei* raramente, ma *noi* e *voi* comunemente.

Lei in *le* (cioè *le'*):

β 5, 23 P *le piaccia* V *lei p.*

Noi e *voi*, in *no'*, *vo'*, *ne*, *vi:*

ε 4,	V	L	*si che voi dia*	P	*si k' eo vo dia*
δ 6,	V	»	*chi voi serve*	P	*ki vi s.*
α 2,	22	»	*voi perdo*	P e V	*vi p.*
ε 7,	I	P	*noi fue dato*	L	*ne fu d.*

Più comunemente l' alternativa è tra *vo'* e *vi:*

δ 4, I	L	*vo deggia*	P	*vi....*
δ 7, I	»	*vo porto*	»	»
δ 7, VII	»	*vo dico*	»	»
δ 8, II	»	*vo mande*	»	»
δ 8, IV	»	*vo dotto*	»	»
ε 11, III	»	*vo vidi*	»	»
ε 6, VI	»	*vo serverò*	»	»
ε 5, I	»	*vo'n pesi*	»	»
ε 11, III	»	*stessevo*	»	*-vi*
ε 6, V	»	*potendevo*	»	»

Tutte e tre le forme in

α 2, 50 P *voi scolpa* L *vo....* V *vi....*

Anzi tutte tre nello stesso cd. in tre versi consecutivi:

L 97 Perchè mostrare *voi* no ebbi ardire,
Mentre *ve* fui prezente, il meo celato
Pur e leal ched eo *vi* porto amore.

§ 93. Che nella maggior parte dei casi le forme intere s' abbiano a tener per genuine e primitive, e le apostrofate per alterazioni dei copisti, non vi ha dubbio. Forme come *i'*, *mi'*, *tu'*, *su'*, ec., sono, per quanto

riguarda i primi poeti, relativamente rare, e, come abbiam veduto, hanno quasi sempre contro di sè l'autorità di alcuno dei cdd. In L occorrono, è vero, parecchie di tali forme, ma per lo più nelle Canzoni di Guittone, di Monte Andrea da Firenze o di altri poeti toscani. Esse s'incontrano infatti già nelle più antiche prose toscane, e così per es. nel TAlb.: *tu'* 10, *tuo'* 10, *a'* 4, ec. Quindi anche nel PIntll.: *su' lato* 12, *su' nievo* 13, *su' singnore* 14, *mi' cor* 19, *tu' fallire* 9. In Franc. da Barberino anche *lu* per *lui* (v. Tav.). Continue sono queste forme nei mss. del Tesor. e soprattutto nel laur.: *mi' freno* 12, *mi' fondamento* 14, *tu' parlamento* ib., *tu' stato* 12, *su' buon core* 13, e anche nel mgl. continuamente: *i'* 2, 6, *mi'* 36, *e'* 5, ec. Queste forme si moltiplicano nei mss. posteriori, e così nell'APetr.: *i'* 2, 7 accanto ad *io* 6, *de'*, *a'*, *da'*, ec.

Più complicato è il processo riguardante i pron. *lui*, *lei*, *noi*, *voi*. Non v'ha dubbio che anche per questi le forme con dittongo non siano a riguardare come le vere e antiche, e quelle con apostrofo come alterate e posteriori. In origine quei pronomi si usarono anche nel dativo senza preposizione. Come dicevasi *me* (*mi*) *disse*, *te* (*ti*) *disse* e *disseme* (*-i*), *dissete* (*-i*); così *lui*, *lei*, *noi*, *voi disse* e *disse lui*, *lei*, *noi*, *voi* per *a lui*, ec. Così: *noi piacese* RFSen. 28, *voi piace* LSen. 3, *pagare noi* ib. 40, ec. E anche nei nostri cdd., specialmente nella parte di Guittone:

ε 10,	V	LeP		*e fu descression lui però data.*
ε 5,	IV	»		*se non lui piace.*
ε 3,	III	L		*perchè lei ne sia porto prego o pregio* (P -).
γ 2,	38	LeV		*l'amore ch' i' lei porto.*
	L	67		*como lei dissi bene.*
	»	107		*che lei fusse benestante.*
	»	78		*che llei deggia piacere.*
	V	XVII	46	*che lei sia a piacimento.*
ε 8,	III	LeP		*noi piace.... utel noi.*
ε 11,	X	»		*se piace voi* (P -).
ε 5,	II	LeP		*mostrare voi;*

e nelle Lett.: *despiace loi* 2, *insegnia noi* 1, *dico voi* 2, ec.

Ma già nei più antichi monumenti accanto alle forme accennate troviamo le contratte e le indebolite: *vo' saluta* LSen. 49, *vo' mando* 3; poi: *vi foe* 3, *vedervi* 5, *venutave* 13, *ne mandi* 15, *ne mandaro* 49, ec. Queste forme *ve* (*vi*), *ne* nacquero per analogia con *me*, *te*. Come si disse: *me diede* e *diedeme*, così *ne diede* e *diedene*, *ve diede* e *diedeve;* e come il toscano centrale per la nota sua preferenza per *i* atono aveva fatto *mi diede*, *diedemi*, così *vi diede* e *diedevi*. Solamente il *ne* da *no'* non pare abbia subito quest'ultima evoluzione, per essersi presto confuso col *ne* da *inde*, il quale, mentre era abbastanza distinto pel suo valore e pe' suoi usi per non essere tratto nella serie pronominale, potè d'altra parte influire a mantenere inalterato il *ne* da *noi*, con cui poteva qual-

che volta essere scambiato. Ciò che ebbe per conseguenza il distacco di quest'ultimo dalla serie pronominale, e la sostituzione del *ci* (= *ecc' hic*) come correlativo al *vi*, considerato come accorciato da *ivi* (*ibi*). La forma più intera *noi*, *voi* è rara nei nostri cdd.; ma l' intermedia *no*, *vo* molto frequente in L, specialmente in Guittone:

ι 11, VII L *vo mando e vo prezento;*

e nelle LGuitt.: *no discacciò* 3, *vo pare* 13. Con proclitica: *piacciavo* L 97, *consigliovo* L 109, *faitevo* L 68, *dimandovo* L 131, *piaquevo* P 74, e nelle LGuitt.: *piacciavo* 9, *facciendovo* 14. Nel caso di disaccordo dei cdd. la forma più antica meriterà la preferenza; ma il sostituirla in ogni caso alla forma apostrofata o indebolita sarebbe arbitrario, poichè vediamo le diverse forme essersi usate contemporaneamente in uno stesso dialetto, e il poeta potè pur essersi servito ora dell' una or dell' altra secondo le esigenze dell' armonia o dell' effetto poetico.

Anche per *lei* valgono in parte le stesse osservazioni. Come si fece *no' diede*, *vo' diede*, così anche *le diede* per *lei diede*, e *diedele* per *diede lei*. Qui il confronto dei cdd. non lascia dubitare che *lei* sia la prima forma, e *le* una modificazione moderna. In V e in P troviamo il *le* frequente; ma anche *lei* occorre in V, come vedemmo più volte, e così troviamo in due versi consecutivi:

XXXI, 36-7 *Le* piacerà mandare
Piace *lei*....

E confrontando P e V abbiamo in una stessa Canzone:

β 5, 21 P e V Poi che *le* piacque....

Ma più sotto al v. 24:

V Però *lei* piaccia....
P Però *le* .....

Può dirsi dunque che per questa parte P è più alterato che V. Ma solo in L la primitiva forma *lei* per *le* è spesso mantenuta. Nei mss. toscani posteriori *le* è l' unica forma. Già Fr. Barberino: *le disse* 5, *le convene* 9, ec., e nei cdd. del Tesor. concordemente: *le basciai*, *le chiamai*, ec., e così poi sempre.

Inoltre questi dativi *lui*, *lei*, ec., disformi dalla rimanente serie pronominale *mi*, *ti*, *si*, ec., caddero presto d' uso, e si sostituì al singolare il *li* o *gli* per ambi i generi che consuonava meglio colla intera serie, onde troviamo già nei nostri cdd. qualche esempio di siffatta sostituzione:

ι 8, VIII P *lui conface* L *gli....*

E così per i dativi *voi*, *noi* troviamo sostituita ora la forma indebolita, ora la forma con preposizione:

ε 3,	I	L	*rendano voi*	P	.... *a voi*
ε 3,	IX	»	*mando voi*	»	»
β 1,	29	V	*potesse voi avanzare*	»	*potessevi....*
ε 11,	III	L	*stessevo*	»	*vi stesse*
ibid.		»	*fedele voi*	»	.... *a voi.*

Nelle copie più recenti siffatta sostituzione è generale:

δ 7,	I	L	*vo porto*	L[2]	*vi....*
δ 4,	I	»	*vo deggia*	»	»

B. — Iato tra due parole.

§ 94. Nell' iato tra due parole l' elisione è molto più estesa e frequente in L che non negli altri cdd. Consideriamo qui prima i casi d' incontro di due vocali eguali, poi quelli di due vocali diverse.

Tra due vocali uguali:

α 2,	6	L	*nostr amorosa*	P e V	*nostra amor.* (P *nos.*)
α 4,	3	L e V	*vostr amanza*	P	*nostra amanza*
α 8,	3	»	*fin amanza*	»	*fina amanza*
β 13,	13	»	*lev a savere*	»	*leva a sa.*
β 15,	61	»	*m' à mendato*	»	*m' à am.*
γ 6,	37	L	*su amanza*	»	*sua amanza*
δ 2,	I	»	*er aigua*	P	*era aigua*
δ 2,	III	»	*tegn a menti*	»	*tegna a mente*
δ 8,	IV	»	*vostr amistate*	L	*vostra amistate*
δ 11,	V	»	*chiar aire*	»	*kiara are*
δ 10,	I	»	*fare' accordanza*	P	*faria ac.*
δ 1,	III	»	*stere' altra*	»	*staria al.*

o + *o*.

δ 3,	II	L	*deggi obbriare*	P	*degio ob.*
δ 8,	VII	»	*vostr omo*	»	*vostro omo*
δ 4,	IV	»	*molt orgollio*	L	*molto or.*

e + *e*.

β 10,	1	P	*fort e dura*	V	*forte e d.*
β 15,	1	»	*altament e bene*	»	*altamente e b.*
β 15,	34	»	*k eri*	»	*che eri*
δ 5,	IV	L	*accogli ed inora*	»	*acollie e inora.*

Tra due vocali diverse:

a + o (u).

α	3, 32	L	*su usanza*	V	*sua us.* (P -)
α	8, 1	»	*vostr orgoglosa*	»	*vostra org.* (P *vostrargoglosa*)
δ	4, IV	»	*su oppinione*	P	*sua op.*

a + e.

β	10, 1	P	*vit e*	V	*vita e (è)*
β	10, 45	»	*fac ella*	»	*facia ella*
δ	8, VI	L	*dilettans era*	P	*dilettanza era*
ε	5, I	»	*ont e*	»	*onta e*
ε	4, I	P	*ke vergogni e ke dogl agio.*	L	*che vergogna e che dogli aggio.*

o + a.

α	1, 5	L	*lung adimorare*	V e P	*lungo ad.*
α	7, 15	»	*am a*	V	*amo a*
α	1, 27	»	*poss avire*	»	*posso avere*
α	6, 30	»	*foc amoroso*	»	*foco amoroso*
α	3, 3	»	*contr a*	V	*incontro a* (P *contr*)
α	6, 49	»	*vostr amor*	P e V	*vostro amore*
α	7, 36	»	*viz amoroso*	»	*viso amoroso*
β	12, 30	P	*lo mond à*	V	*lo mondo à*
δ	6, I	L	*pregi avansato*	P	*presio avan.*
ε	1, II	»	*nostr amor*	»	*nostro amor*
ε	2, I	»	*tant angosciozamente*	»	*tanto ang.*
ε	3, IX	»	*di ben tutt abondansa*	»	*di ben tucto abon.*

E anche dopo nasale:

α	2, 31	L	*fin amadore*	P e V	*fino am.*
β	12, 1	V	*fin amore*	P	*fino* »
α	2, 32	L	*un amante*	P e V	*uno* »

o + e.

α	1, 16	L	*tropp è*	P e V	*troppo è*
α	2, 14	»	*foch è*	»	*foco è*
α	7, 35	»	*pass e non guardo*	»	*passo e non g.*
ε	1, II	»	*mezz e fine*	P	*mezo e f.*
ε	5, V	»	*intant è*	»	*intanto è*
ε	10, I	»	*fugh e disvoglio*	»	*fugo e disvollio*
δ	9, I	»	*sospirand e piangendo*	»	*sospirando e p.*
δ	8, VII	»	*debb esser*	»	*debbo esser*
δ	7, VII	P	*molt e*	L	*molto è.*

e + a.

α	5, 3	L	*grand afare*	P e V	*grande affare*
α	7, 51	»	*faci angosciare*	V	*facie ang.*
α	2, 19	»	*foss ancora*	P e V	*fosse ancora*
δ	4, V	»	*poi c attal*	P	*poike a tal*
δ	8, II	»	*set alta*	»	*sete alta*
ε	10, II	P	*mect al timon*	L	*mette al timone*
β	15, 58	»	*est abassato*	V	*este ab.*
β	13, 7	»	*grand abondanza*	»	*grande ab.*
β	13, 5	V	*sapess avanzare*	P	*sapesse av.*

E anche colla nasale:

δ	5, IV	L	*ben appreza*	P	*bene apresa.*

e + o (u).

α	7, 28	L	*ard una*	P e V	*arde una*
α	8, 35	»	*stagion obbriare*		*stasgione ub.* (P *stasione ob.*)

§ 95. Molto frequente è invece l'accordo dei cdd. nell' elisione dell' *i* dell' art. *il* e della prep. *in* e suoi composti:

β	5, 25	V e P	*faccia n tal guisa*
β	10, 25	»	*sta n cor e*
β	13, 19	»	*la navanza*
β	15, 60	»	*una ntesa*
β	15, 76	»	*a la nsegnata*
β	16, 19	»	*altra ntendanza*
δ	1, III	L e P	*sta n cor*
δ	1, V	»	*la ntellig.*
δ	5, II	»	*porta n viso*
δ	7, I	»	*la ntendanza*
γ	7, I	L e V	*la namoranza*
α	8, 79	»	*lo nganna* (P -)
δ	1, IV	L e P	*tutto l giorno*
δ	3, V	»	*eo maginasse*
α	4, 44	L e V	*che n voi* (P -)
α	4, 60	»	*e nchino* »
β	4, 14	P e V	*che l*
β	11, 20	»	*se l*
β	14, 29	»	*e n*
δ	3, II	L e P	*che ntendimento*
δ	10, III	»	*che nfra*
δ	1, IV	»	*tutto l- nè l- e l*
δ	6, I	»	*posso l meo*

Ma anche in questi casi:

α	2, 2	L e V	*mia nnamoranza*	P	*mia inna.*
β	8, 26	V	»	»	»
β	5, 31	»	*a n se*	»	*a in se*
β	7, 21	»	*mia ntendanza*	»	*mia intend.*
γ	6, 1	L	»	V	»
δ	4, IV	»	*gioia l tormento*	P	*gioia il tor.*
δ	5, IV	»	*amoroza nteza*	»	*amorosa int.*
δ	6, III	»	*salamandra n foco*	»	*salamandra in f.*
δ	7, VI	»	*m à n dimino*	»	*m à in d.*
δ	9, III	»	*m à n bailia*	»	*m à in b.*
δ	9, IV	»	»	»	»
α	6, 17	L e V	*meo namoramento*	»	*mio innam.*
α	6, 30	L	*vivo n foco*	P e V	*vivo in f.*
β	7, 20	V	*tuto nsengnamento*	P	*tucto ins.*
γ	6, 6	L	*mio ntendimento*	V	*mio int.*
γ	6, 13	»	*sacciano n certansa*	»	*-no in cert.*
γ	6, 24	»	*vivo n bona spene*	»	*vivo im b.*
δ	1, I	»	*fu l sole*	P	*fue il sole*
δ	3, IV	»	*veo n bassensa*	»	*veo in b.*
δ	5, I	»	*sono n tal*	»	*sono in tal*
δ	9, III	»	*mizo n pene*	»	*miso in p.*
α	3, 36	»	*teme ntensa* (V *fugie nt.*)	»	*teme intenza*
δ	11, IV	»	*saglie n alta*	»	*sagle in....*
α	4, 20	L e V	*che n India*	»	*ke in India*
α	6, 75	»	*come ncarnato*	»	*come incar.*
α	8, 28	L	*e n core*	»	*e in cor* (V *ed in*)
β	7, 24	V	*che n essa*	»	*ke in essa*
β	17, 29	»	*e nn aire*	»	*e in*
γ	6, 22	L	*tiene n sua*	»	*tiene in sua*
δ	4, III	»	*che nn aire*	»	*ke inn a.*
δ	6, III	»	*che n ogni*	»	*ke in*
α	1, 21	»	*che nn altra* (V *che n altra*)	»	*ke in al.*
α	2, 23	L e V	*poichè n*	»	*poike in*
δ	7, VII	P	*nè n voi*	L	*nè in voi*
δ	10, III	L	*vive n*	P	*vive in*
ε	5, V	»	*vivere n*	»	*vivere in*
ε	5, VI	»	*e ngiuria*	»	*ed ing.*
ε	5, X	P	*v è n piacimento*	L	*v è in p.*

§ 96. Non mancano però alcuni notevoli esempi di accordo dei cdd. in altre elisioni estranee alla prosa:

α	6, 24	L P e V	*foc' aio*
δ	11, VI	L e P	*arrivat' è* (*-to*)
β	11, 25	P e V	*l angeliche* (*le*)
β	12, 26	»	*altr amador.*

Ma non di rado i codd. s' accordano nell' iato:

δ 1, III	L e P	*rincontra amor*
δ 4, II	»	*dolze e piano*
δ 1, I	»	*prende amore*
δ 1, III	»	*isprende al*
δ 4, III	»	*nasce un*
δ 4, V	»	*lavoro e*
δ 6, II	»	*miso a*
δ 4, II.	»	*perisca in mare*
δ 4, V	»	*mora in qu.*
δ 10, I	»	*omo innamorato*
δ 4, I	»	*sacciate in veritate*
δ 4, II	»	*giunge in altura*
δ 4, V	»	*stare innamorato*
δ 6, IV	»	*che inver*
δ 10, III	»	*vive in;*

e così in L: *prima al cor* 75, *prima a dar* 75, *vostra amistate* 76, *lassa ancor* 77, *fatto obbria* 77, *piace esto* 76, *torna in pietansa* 75, *omo in mare* 79, *male in peio* 77; e in P: *pietanza a voi* 15, *donna amorosa* 16, *fa increscenza* 14, *miso in* 16, ec.

Nei cdd. del Tesor. l' iato è prevalente, fuorchè per *in* e *il*, pei quali i cdd. s' accordano spesso nell' elisione: *e l*, *che n*, *o n*, ec. Ma qui pure abbiamo traccie d' elisioni soppresse dai copisti:

Laur.	8	*ciaschun è*	Mgl.	*ciaschuno è*
»	9	*che n ess abonda*	»	*che in esso abbonda*
»	8	*quà nanzi*	»	*quà innanzi.*

Così nel PIntll. in un sol verso: *Cesarencomincionprimattagliare;* poi: *bianch ermellino* 2, *coron ad auro* 2, *adorn e ghaia* 2, *udit o* 3, *verd à l colore* 3, *tutto l mondo* 2, *che l* 2, *e ncende* 3, ec.; ma continui sono pure gli esempi di iato.

Risulta da tutto questo che, se l' ortografia dei cdd. è stata dai copisti ravvicinata a quella della prosa, si hanno pure in tutti non dubbii indizii di un sistema più largo, che tendeva ad eliminare in generale le vocali che all' espressione musicale e alla misura parevano superflue. Codeste elisioni, oltre ad avere corrispondenza, almeno in parte, nella pronunzia corrente, avevano per sè esemplari provenzali, quale: *vostr'amistat*, *car' amiga*, *bon' aventura*, *contr' amor*, *vostr' onor*, *for' onratz*, *cel' ora*, *roz'en pascor*, *terr' estranha*, *folh' e flor*, *douss' e plazens*, *sobr' autr' amador*, ec. Questi esempi dovettero contribuire a generalizzare nella scrittura ciò che nella pronunzia aveva un' applicazione più ristretta. Nelle più antiche scritture in prosa l' elisione è prevalente ancora per *in* e *il*: *la nsegna*, *lo ncenso*, *le nsegne*, *tutto l*, *e l*, ec.; ma è ridotta per le altre

voci quasi alle restrizioni della prosa moderna. Il che spiega come anche nei nostri cdd. e nei posteriori siano continui gli esempi per *il* e *in*, mentre per le altre voci sono relativamente rari e ristretti la più parte a L, cioè al cd. più antico ed autorevole. Anche nei cdd. danteschi l'incertezza è continua: *loch ov io* DComm. 6, *alt e silvestro* 6, *tenebr etterne*, *l acqu era* 18, ec.; ma poi: *grande avello* 26, *chome udirai* ib., *ebbe a disdegno* 24, *infino al mento* ib., ec. Ma prevalenti, e a ragione accettate, le elisioni di *in* : *messa n croce* 8, *la nfamia* 28, *bufera nfernal* 12, *d'orrata mpresa* 5, *che nvidiosi* 7, *lo nferno* 24. Il Petrarca in questi come negli altri casi si valse con piena libertà delle une e delle altre forme, come gli suggeriva l'orecchio: *e ngombra* 38, *o ndietro* 38, *fu l cor* 2, *com or* 2, *tant amorose punte* 7, ec.; ma poi: *quanta invidia* 7, *à in se* 8, *nulla altra* 9, *quella elce* 3, ec.

§ 97. In seguito prevalse sempre più il sistema di scrivere le parole intere anche nelle copie dei primi Canzonieri. Così confrontando L P e V coi più recenti L^2 e P^2 abbiamo:

α 7, 4	L P e V	*com omo* (P *on*)	L^2 e P^2	*come ho.*
α 7, 29	»	»	»	»
α 7, 5	»	*facc'eo* (V *faci* P *fac*)	»	*faccio eo*
δ 4, I	L	*prez è l meo core*	»	*preso è il*
δ 1, VI	»	*cess ognie*	L^2	*cessa ogni*
δ 7, I	»	*ch aver*	»	*che aver*
δ 1, V	»	*la ntelligenza*	»	*la int.*
γ 2, 7	L e V	*lo nganna*	L^2 e P^2	*lo inganna*
δ 1, II	L	*lo nnamora*	L^2	*lui inn.*
δ I, IV	»	*tutto l giorno*	»	*tutto il....*
ibid.	»	*nè l sol*	»	*nè il...*
δ 4, III	»	*che nn aire*	»	*che in....*

In L^2 e in altri cdd. del secolo XV la vocale integrata si suol segnare con un puntino sotto.

L'elisione si mantenne più a lungo per *il;* ma nei composti con *in* fu presto abbandonata, e invalso l'uso di scriverli per intero, seguirono la regola delle altre parole comincianti per vocale, onde si scrisse: *l'insegna*, *l'imperatore*, *l'inganno*, *l'idolo*, ec. Così in L^2 si segna sempre con puntino la vocale finale della parola precedente, anche se la seguente è un composto con *in;* ma se la parola seguente è *il*, si mette il puntino sotto l'*i* di questo:

Al cor gentil ripara sempre amore,
Como l'augello in selva alla verdura.
Et prende amore in gentileza loco.
Donna ad guisa di stella lui inamora;

ma per contrario:

Fere lo sol lo fango tutto il giorno,
Vile riman ne il sol perde calore.

Tuttavia si nota qualche eccezione a questa regola. In P[a] anche il punto sotto la vocale è lasciato:

Et soven ad ogni hora.
Come homo che ten mente.
Così bella faccio eo.
Dentro allo core meo.

§ 98. Le particelle *che, se, ma*, fanno spesso sillaba distinta, ed a ciò accennano le forme con *d*: *ched, sed, mad*. Così in L: *ched è verace* 96, *perched è* 109, *sed eo* 96; e in P: *ched è* 78. Anche nel Barberino: *ched ello* 104, *sed ella* 40, *mad aportando* 56, ec. Ma abbiamo notato più casi di disaccordo nei cdd.:

β	10, 17	V	*cad eo*	P	*k' eo*
β	12, 38	»	*ched altrui*	»	*ke al*
β	7, 40	»	*sed ella*	»	*s' ella*
β	10, 11	»	»	»	»
α	3, 18	»	*mad ubidenza*	L e P	*ma ub.*

Parimenti nei cdd. del Tesor.:

laur.	18	*ched è*	mgl.	*che è.*

Nel toscano sono frequenti gli esempi di *ched* e *sed* nel sec. XIII; ma posteriormente si preferì per *che* e *se* in iato l'elisione. Ciò spiega le accennate alterazioni, e particolarmente la sostituzione di *s' ella* a *sed ella*, e di *k' eo* a *ched eo* in P.

CADUTA DELLE VOCALI ATONE.

§ 99. Nella caduta delle vocali atone si manifesta più che in tutto il resto il carattere eclettico della prima lingua poetica, poichè vi si faceva luogo alle forme più diverse secondo le esigenze del verso. Quindi troveremo molto spesso eliminata la vocale, dove la lingua della prosa la mantiene, ma non di rado ancora mantenuta, dove la prosa ammette il troncamento. Conseguentemente vedremo nei nostri cdd. spesso alterata la misura, per la solita tendenza dei copisti ad uniformare l'ortografia del verso a quella della prosa. Consideriamo partitamente le diverse vocali.

a.

§ 100. I pochi casi di dileguo di *a* mediano non hanno particolare importanza per la lingua poetica.

L' *a* finale cade in

Or e composti: *tuttor, ancor, qualor,* ec., cui precedettero però forme con *e*: *ore, tuttore,* ec. *Noia* dà *noi:*

ε 7, III L e P *noi;*

e così in L 46, 49, 53, 113, 135, ec. *Gioia* dà *gioi* e *gio.* Ma su questa voce sono frequenti le divergenze:

α	4, 4	L	*gioia*	P	*gioi*
β	4, 44	V	»	»	»
δ	3, III	P	»	L	»
β	1, 3	V	»	P	*gio*
β	1, 6	»	»	»	»
β	1, 20	»	»	»	»

Quando L e P s'accordano nella forma tronca troviamo *gioi* in L, ma *gio* in P:

α	1, 27	L	*gioi*	P	*gio*	V	*gioia*
δ	3, III	»	»	»	»		

In questi casi non è dubbio che *gioi* e *noi* non siano le forme da preferire come quelle che riproducono le corrispondenti provenzali, da cui derivano. *Gio* è un'arbitraria riduzione di *gioi,* sull'analogia di *vo'*

da *voi*, di *co'* da *coi*, ec. L' intera forma *gioia*, che occorre comunemente in V, è la solita sostituzione della forma più moderna e d' uso comune in luogo della straniera disusata. Ma il verso ne restava necessariamente alterato:

β 1, 2 V De la mia *gioia* che ciò saría fallire.
P De la mia *gio*....
β 12, 3 V Omo che 'n *gioia* mi possa aparilgliare.
P Homo ke 'n *gioi*....

Questa sostituzione divenne poi così generale, che si finì per considerare *gioia* e *noia* come monosillabi, come si vedrà più sotto.

Per contrario sarebbero esempi di *a* prefisso:

α 1, 5 L P e V *adimorare*
α 2, 5 L e V *aconceputa* P *conc.*;

e così *asavire*, *alapidato*, ec., che sembrano doversi spiegare colla nota tendenza meridionale. Ma trattandosi di verbi è difficile distinguere siffatte forme dai composti con *ad-*. Invece ci pare ovvio lo spiegare come forma meridionale dovuta a siffatta tendenza il poet. *amanto* per *manto*, che già occorre in P 48.

o (*u*).

§ 101. Troviamo conservato l' *o* contro l' uso ordinario in *sporone*, *sporonando* P 7, più prossimo all' etimo (a. a. t. *sporo*). Esempio diverso è *giocolaro* P 5, LGuitt. 19, ec.

Numerosi sono invece gli esempi di dileguo dell' *o* speciali alla poesia: *Onrato* L 42 o *ondrato* L 107, che si alterna con *orrato*:

ε 7, 11 P *orrato* L *onrato*;

e così *onransa* L 42, ma *orranza* P 31, e *dizorrata* L 123; con questi *desnore* o *dis.*, di cui al § 35. *Barnagio* P 14, PIntll. 14 (prov. *barnatge*). *Membrare*, *rimembrare* e derivati (*mem[o]rare*). *Bailia* da *bajulia*, §§ 76-76. *Corcare* (*collocare*) appartiene piuttosto agli esempi di dileguo dell' *i*, poichè è sincopato da *coricare*. *Periglio*, raramente *pericolo*, pare forma provenzale. *Miraglio* 'specchio,' in cui pure il significato e la forma accennano al prov. *miralh*.

Comuni sono le forme sincopate della 3ª plur. del perfetto: *furno*, *dierno*, *amarno*, ec.

L' *o* finale cade, ove lo richieda il verso, spesso dopo *r*, *l*, *n*, talvolta dopo *ll*, *nn*, e dopo *m* nei plurali in *-mo* non sdruccioli, e comune-

mente in *omo*, *como* (Blanc, Gramm. 104). Più frequente di tutti *ver* 'verso.' Qui pure *mei*, *voi* per *mejo*, *vojo* (*meglio*, *voglio*). Così:

ε 7, II	L e P	*mei*
ε 14, III	»	*con* (*como*)
	ec. ec.	

Ma qua e là la misura è alterata dai copisti:

ε 4, V	L	En la cianbra del vostro filio *onrato*.
	P	Ne la zanbra del figlo vostro *honorato*.
ε 2, III	P	Ond' io son *disorrato*.
	L	Sì son *dizonorato*.
ε 5, I	L	E io v' *aiterò* come v' ofezi.
	P	E io v' *aiuterò*....
ε 10, I	P	Ed al *contrar* d' ogne maniera sembra.
	L	E al *contraro*....
ε 7, II	L	E i suoi vicin tutti *peton* trebuto.
	P	E suoi vicini *peteno*....
δ 1, I	L	Esletto *pur* gientile.
	P	Asletto *puro*....
β 17, 30	V	Sono stato e *vo'* staro.
	P	Son stato e *vollio*....
ε 14, III	L	De le mie man s' eo *mei* non posso ancora.
	P	De le mie mani se *meglo*....

e.

§ 102. Si mantiene spesso in *sofferire* P 30, L 84, Barber. 74, 93, e così *sofferensa* L 63, *sofferidore* Barber. 26, *soffera* 29; ma *soffrenza* P 70.

Spesso negli avverbi:

α 2, 9 L, P e V *crudelemente*,

e in V: *naturalemente*, *visibolemente*, *finalemente* LXXXI, 21, 22, 46; in P: *lealemente* 46, *similemente* P 30; in L: *coralemente* 67, ec.

Nei futuri e condizionali dei vbb. in *-ere*:

ε 3, VII	L e P	*saveria*
ε 10, I	»	*saverò*;

e in P: *averia* 60, *deveria* 14, *doveriano* 45, *viverò* 46, *viveragio* 29; in V: *averai* LXXVI, 42, *doveria* LXXX, 23, *vederà* LXXIII, 36; in L: *doverea* 96, 125, ec. In Barber.: *averai* 71, 102.

Nelle forme con enclitiche:

β 14, 22	P e V	*paremi*
ε 10, VI	L e P	*valemi*,

fareme L 105, *sentirene* 112; *suscitareme* P 44, *averela* V LXXXI, 10, ec.

Abbiamo invece le forme sincopate contro l' uso della prosa:

Opra -are, ovra -are: *ovra* L 67, 96, *adovra* P 70, *ovrando* L 45, 125, *operare*, *overare;* nel Tesor. anche *ovriera* (cfr. a. fr. *ovrer*, *ovrier*). *Livrare: livra* L 118, *dilivra* P 7, L 118, PIntll. 13; *delivro* Barber. 55 (cfr. fr. *livrer del.*). *Blasmare* o *biasmare* (prov. *blasmar*), ma *biastimare* P 48. *Desirare* (prov. *desirar*), e così *desiro -e*. *Consirare* (*consirar*) ha dato *consiri* 'pensieri' L 87. *Benvogliente, benvoglienza*. *Ciambra* o *zambra* 'camera' (prov. *chambra*):

β 3,	41	P	*zambra*	V	*cambra*
ε 7,	III	»	»	L	*ciambra*
ε 4,	V	»	»	»	»
ε 4,	VI	»	»	»	»

e PIntll. 5. *Adultro* L 119, e più spesso *avoltro*, § 59. *Povra* (: *discovra*) L 85 (Tommaso da Faenza) e P 70 (Onesto da Bologna.) *Rire* 'ridere' V LXVII, 56 (fr. *rire*).

Anche nel verbo troviamo sincopate forme che la prosa serba intere: *ancidragio* P 70, *credria* L 123, *meretria* 83, *prestrabbo* 127; *drà* P 73 o *drae* 'darà' 59; e più notevoli ancora: *srei*, *srà* L 96, *srai* 133, ec. E in Barberino: *srò* 53, 219, *srai* 47, *srà* 38, *sranno* 174, *credrà* 43, *sedrai* 18, *credranno* 88.

L' *e* finale poteva cadere dopo *l*, *r*, *n*. L' unico caso in cui era sempre escluso il troncamento erano i plurali dei nomi in *a*, poichè di questi non era ammessa la forma tronca al singolare.

Ma spesso troviamo in questo o quel cd. sostituita la forma intera alla tronca:

β 5,	33	P	S' eo trago a voi non voi più *star* tardando.
		V	S' io trago a ciò non vo' più *stare*....
β 7,	7	P	Ke 'n *tal* parte donao meo intendimento.
		V	Che 'n *tale*....
β 9,	31	P	Lo *cor* mi trae di martiri.
		V	Lo *core*....
δ 1,	I	L	Al *cor gientil* repara sempr' amore.
		P	Al *core gentile*....
δ 1,	III	L	Amor per tal *ragion* sta 'n cor gientile.
		P	Amor per tal *rasione*....
δ 1,	IV	L	Vile *riman* nè 'l sol perde calore.
		P	Vile *remane*....
ε 1,	II	L	Mezz' e fine *miglior* donna ne chere.
		P	Mezo e fine *milliore*....
ε 5,	II	L	E donna poi *fedel* benigna e forte.
		P	Ma donna poi *fidele*....
ibid.		L	Col serpente *infernal* che sodusse Eva.
		P	Col serpente *infernale*....
ε 11,	V	L	Certo lo *tardar* pareme matto.
		P	Certo lo *tardare*....

« 1, I L E per *intralasciar* corrotto e noia.
P E per *intralassare....*
« 5, I L Honor tutto e *piacer* che di voi presi.
P Onor tucto e *piacere....*
« 5, IX L Benigno *cor* lingua corteze e retta.
P Benigno *core....*

i.

§ 103. L'*i* è talvolta mantenuto negli astratti in *-itas:*

« 5, II L e P *bonità*
« 16, VI » *bonitade,*

bonitate L 127, *omilità* L 143, *humilitate* P 69, *crudelitate* ibid.

Ma per contrario abbiamo le sincopi:

Vertà L 66, 108, Barber. 2, 217; o *vertate* L 127, e così *vertiero* P 25. *'Nfertà* 'infermità' L 48 (a fr. *enferte*). *Necestate* L 67. *Malvestate* L 55, e cfr. § 6. *Amistà -anza*, e così *nemistà, nimistà -anza.* *Clartà* PIntll. 5, *clartate* ib. 2. (cfr. prov. *clart- clarit-*). *Cartate* 'caritate' P 30. *Santade* Barber. 19, 215 (cfr. prov. *santat*).

Similmente alcuni vbb. in *-itare* e *-icare:*

Mertare, e così *merto.* *Dottare* = *dubitare* (prov. *doptar, dotar*). *Carcare* P 44, 65, L 56; *charco* L 123; *in- carchi* Barber. 73, *lo 'ncarco* 132. *Vengiare* L 105 (prov. *venjar*, fr. *venger*), e così *vengiatore, vengianza*, ec. *Giuggiare* L 63, 64 (prov. *jutjar*).

Inoltre:

Ostale L 42 (prov. *ostal*), PIntll. 9; poi:

« 14, III L e P *ostal,*

Spermento L 70. *Dritto* L 43, cd. mgl. Tesor. 35. *Semmana* Barber. 74, Tesor. laur. 10, mgl. 23, ec.

E nella postonica:

Spirto, *Alma, arma* (*an'ma*, cfr. prov. *arma*). *Conto* (a fr. *cointe*), § 78. *Medesmo.* *Tosco* L 109, e vb. *attoscare.* *Cherco* L 55, 126, e così *chierchi* 119, *clergi* PIntll. 20 (cfr. prov. *clerc, clergue*). *Perta* = *perdita* L 53, 63, V Ind. n. 295; *perda* Barber. (a. fr. *perte perde*). *Cesne* = *cecino*, § 37. *Cando* = *candido* Barber. *Fema, femma* (fr. *femme*) PIntll. 7.

L'*i* finale poteva cadere dopo *r, l, n,* nei plurali corrispondenti ai singolari sincopati, e in quelle voci in cui *i* alternava con *e*, cioè negli avverbi, nei nomi desinenti in *-eri* per *-ere* : *mestieri*, ec., e nelle en-

clitiche: *varriam* P 36, *dispiacem* Barber. 80, ec. Alcuni esempi anche nel pres. cong. della 1ª:

L	112	Rechesto che mi *don* sua signoria.
»	111	Che mel *perdon* poichè for volontate.
»	68	Che conforti e *mir* como.

Ma anche qui frequente è il disaccordo:

« 5,	I	L	Non vostro *merto* già ma mia mattessa.
		P	Non vostro *merito*....
« 5,	VI	L	Che donna in ciò *spermento*.
		P	Ke donna in ciò *sperimento*.
« 5,	II	L	Partorì noi *campion* che ne salvoe.
		P	Parturio noi *campioni*....
« 13,	VI	L	De li antichi *cristiani buon* cavaleri.
		P	Delli antichi *cristiani boni*....
« 14,	III	L	De le mie *man* s' eo mei non posso ancora.
		P	De le mie *mani*....
« 13,	III	L	*Agradam* forte e sa più bello e bono.
		P	*Agradami*....

§ 104. È chiaro dai fatti esposti che nel principio i poeti usarono con gran libertà di tutte quelle varianti che la misura del verso richiedeva. La stessa incertezza nella pronunzia delle vocali atone, massime finali, lasciava al poeta molta larghezza. Può dirsi in generale che le forme allungate appartengono specialmente ai dialetti meridionali, e le sincopate ai settentrionali. Ma nel campo stesso d' ogni gruppo dialettale c' erano per certe voci e forme più gradazioni e varianti di pronunzia. Nelle scritture toscane sono frequenti gli avverbi interi come *similemente*, *umilemente*, e nel CRist. sono comuni forme come *avarea* 2 o *averea* 4, *poteremo* 6, *poterese* 13, *asegnarene* 12, ec. E d' altra parte forme verbali sincopate che poi caddero, come *drae*, *strae*, *seguitrà*, *metrà*, ec., s' incontrano anche nel TAlb., nei BLucch. e in più altre scritture. Invece sono a riguardare come provenzali o francesi: *gioi*, *noi*, *onrato* (*ondrato*), *barnaggio*, *miraglio*, *con* (*com'*), *blasmare*, *desirare*, *consirare*, *zambra*, *avoltro*, *rire*, *ovra -are*, *infertà*, *malvestà*, *vengiare*, *giuggiare*, *conto*, *perta*, *cesne*, *femma*, ed altre, in cui le speciali alterazioni delle consonanti, oltre al dileguo della vocale, accennano, come vedremo, ad origine straniera. Anche le forme tronche del presente cong. accennano alle corrispondenti prov. *an*, *man*, *azir*, *labor*, ec. Altre poterono invece essere varianti dialettali, la cui coincidenza colle franco-provenzali non fece che raccomandarne l' uso ai poeti: *carco*, *merto*, ec. Questo è a dire delle forme con enclitica, e in generale dei troncamenti in fine di parola, che, se non mancano mai del tutto al parlare del volgo, non si posson però dire proprii dei dialetti italici, specialmente dei meridionali. Anche nelle prose più antiche toscane come nelle moderne i troncamenti

sono ristretti a pochi casi, ed è ciò che spiega l'ortografia che vediamo contro le ragioni del verso introdursi e prevalere sempre più nei nostri cdd. Ma il loro confronto non lascia luogo a dubbio che originariamente le parole non fossero scritte come dovevano esser pronunciate nel verso. In L infatti la giusta misura è per lo più conservata, mentre le aggiunte di vocali sono frequenti in P e in V e ancor più nei cdd. toscani posteriori. Nello stesso Francesco da Barberino non mancano esempi di versi eccedenti la misura, quali:

Le chiose litteral[i] di tutto il libro. DAm. 175.
Salvi à li suoi figliuol[i] chi li correggie. » 161.
Che forse noi[a] ti renda. » 238;

ma sono così rari che possono considerarsi come sbagli occasionati dalle abitudini giornaliere; mentre, per contrario, l'uso continuo delle forme tronche nello stesso poeta mostra che ancora sulla fine del secolo XIII si scrivevano i versi come dovevansi pronunciare. Ma molto più spesso che in P e in V, i versi eccedono la misura nel PIntll.:

Che per lo gran dolzor[e] del tempo gaio.
Che fa le verdi folglie et fior[i] venire.
ec. ec.

Nel secolo XIV l'ortografia della prosa prevalendo sempre più, si finì collo scrivere indifferentemente le voci ora tronche ora intere, lasciando a chi doveva recitare o cantare i versi il correggerli colla pronunzia. Così si scrivevano intere *gioia* e *noia* pur mantenendone l'antica misura monosillabica, tantochè per analogia si attribuì poi la stessa misura a voci in *-ajo, -ojo, -ujo,* poichè ignorandosi più tardi l'origine delle misure *gioia*, *noia* si credè poter trascurare anche in altre voci quel *j* il cui suono è nella pronunzia toscana veramente tenuissimo; e così:

B. Onde 'l viver m'è *noja* nè so morire.
P. Ecco Cin da *Pistoja*, Guitton d'Arezzo;

e già in Dante:

Nello stato *primajo* non si rinselva;

e più tardi *campanajo, bujo,* ec.

Similmente le vocali finali sono spesso scritte dal Petrarca contro la misura:

E con un duro fren[o] mi mena e regge. APetr. 10.
I' rivolsi i pensier[i] tutti ad un segno. » 14.
Per darmi a diveder[e] ch'al suo destino. » 17.
Dove vestigio human[o] l'arena stampi. » 18.
Spargi co le tue man[i] le chiome al vento. » 22.
Dopo un dolce sospir[o] nel suo bel viso. » 25.
Ma che fanno i color[i] dinnanzi al cieco. » 26.
Devea far lieto il ciel[o] di sua presenza. » 26.

Il vedere come negli esempi citati la sillaba eccedente occorra alla fine del primo emistichio, fa supporre che il Petrarca abbia creduto poter giustificare l'usanza invalsa coll'autorità dei Provenzali, che pure ammettevano una cesura femminile:

Nos jove ómne | quandius que nos estam,

sì che il verso eccedeva di una sillaba (Diez, Altrom. Sprach. 76). In seguito si segnarono con un punto le vocali eccedenti, come spesso troviamo in L[2]:

Eslecto purọ gentile;

finchè poi si tornò a scrivere secondo la giusta misura.

Tra le forme sincopate, quelle d'origine straniera caddero sempre più d'uso, ed è evidente nelle stesse copie dei primi poeti la tendenza a sostituirvi forme più italiane, ciò che dovè dar luogo a maggiori alterazioni introdotte allo scopo di mantenere la misura. Così nel Tesor.:

Laur. 2. Nè per altro *baronaggio*,
Mgl. Nè di gran *baronaggio;*

ma il cd. Laur. 808 ha:

Nè per alto *barnaggio,*

onde si vede che la sostituzione di *baronaggio* al meno italiano *barnaggio* portò seco anche quella di *gràn* ad *alto*. Similmente caddero d'uso ben presto le altre forme sincopate che più ritenevano suono straniero, quali *avoltro, malvestà*, ec.; ma invece rimasero e rimangono ancora nell'uso poetico: *onrato, membrare, aitare, colcare, periglio, me', vo', ver', oprare, biasmare, desirare, temprare, mertare, carcare, spirto, alma, conto, medesmo, tosco, cherco, dritto,* e in generale quelle che suonavano meno straniere o che potevano considerarsi come semplici varianti dialettali.



CONSONANTISMO.

LIQUIDE.

L

§ 105. Raddoppiato spesso in *allegro* e deriv.:

α	5, 41	L P e V	*allegra*
δ	3, I	L e P	*m' allegro*
δ	7, I	»	*allegranza* (L *-sa*).

Ma spesso in V e non di raro in P anche *l* scempia:

β	9, 32	P e V	*ralegrami;*

onde le frequenti divergenze:

α	4, 11	L e P	*allegro*	V	*ale.*
β	2, 18	P	»	»	»
β	17, 14	»	»	»	»
β	9, 3	»	*allegra*	»	»
β	13, 3	»	*allegranza*	»	»
β	17, 6	»	»	»	»
γ	6, 19	L	» (*-sa*)	»	»

Ma anche *ll* in V e *l* in P:

β	5, 23	V	*rallegrare*	P	*rale.*
β	14, 42	»	*allegrare*	»	»
β	5, 4	»	*allegreza*	»	*ale.*

Onde può dirsi che la grafia con *l*, che dovè essere la primitiva (prov. *alegre*, a. f. *halaigre*, Diez, E. W. I, 15), prevale in V, ed è abbastanza frequente in P, ma fa già luogo in L alla geminazione che certo era pure nella pronuncia, per essere il vocabolo, divenuto presto popolare, stato foggiato sul tipo dei composti con *ad-*. Nel cd. Chig. e negli altri cdd. posteriori la geminazione si fa generale.

Più incerta è la notazione pei derivati di *solatium*, nei quali tuttavia la geminazione par meno frequente:

ε	7, III	L e P	*sola.*

E così alcuni esempi di *ll* in V figurano con *l* negli altri cdd.:

β 5, 9	V	*sollazo*	P	*sola.*
β 15, 89	»	»	»	»
γ 6, 3	»	»	L	»

La stessa incertezza anche in Barberino e posteriormente. Ma il valore speciale poetico di questa voce che ci conduce al prov. *solatz,* ci fa ritener primitiva la forma non geminata.

In *salire* oltre alla geminazione abbiamo anche il rammollimento di *l*: *assalito* L 67, ma *saglir* 55, *assaglisce* 84. Si confrontino:

β 5, 24	V	*sallito*	P	*saglito*
ε 7, IX	P	*sallire*	L	*saglire.*

In V anche con *l:*

γ 6, 38	L	*sallia*	V	*salia;*

ma *sallir*, *sallisca*, *salluto*, ec., in Barberino e posteriormente. Cfr. prov. *salir* e *salhir*, a. fr. *sallir* e *saillir*, e vedi sotto *l* + *i*.

Mutato spesso in *r* in *crudele* per la rima: *crudero* (: *fero*) L 88, *crudere* (: *fere*) 89, *crudera* ibid., ec.

§ 106. Davanti a *i* tanto *l* che *ll* passa in alcuni casi in *j* per *lj:*

γ 6, 31	L e V	*mai* 'mali'
δ 3, I	L e P	*leai* (P *lei*),

figliuoi L 47, *augei* 97, ec.

Queste forme sono ancora rare nei nostri cdd. Anche nelle scritture toscane non sono ammesse che in pochi casi: *bei*, *quei*, ec. Forme come *mai* TAlb. 25, *chotai* ib. 23, sono rarissime nelle prose toscane, onde convien ravvisare nell' uso continuo che ne fu poi fatto l' influenza di altri dialetti. Già nel PIntll.: *mortai* 20, *crudei* 13, *cavei* o *cape'* 15, ec., che sono ancor tutte forme dell' uso poetico.

Il dat. *illi* è talvolta *i* per *gli: tanto i simigla* L 98, *fa i* 'fagli' L 139. Ma il copista vi sostituisce talvolta *li* o *le*:

δ 1, II	L	*i dà valore*	P	*li....*
δ 5, V	»	*no i torni*	»	*no le....*

forma non toscana, che troviamo ancora in Barberino: *i pono* 204.

Per contrario spesso *li* tanto per *gli* dat. sing. che per *i* plurale:

α 5, 16	L P e V	*li piace*
δ 7, V	L e P	*li monti;*

e con alterazione:

β 11, 9	P	*li dà*	V	*gli dà.*

Anche in Barberino: *li quali* 158, *li piace* 30, ec.; ma forse valeva *gli* nella pronuncia.

§ 107. ***lj***. Vien segnato con *li lli*, *gl gli*, *lgl lgli*. Le due prime notazioni occorrono principalmente in P, la terza in L, le due ultime in V. Così nella nella serie LP:

δ	7, III	P	*vollio*	L	*voglio*
δ	5, II	»	*dollienza*	»	*dogliensa*
δ	10, III	»	*doglosa*	»	*doglioza.*

Nella serie PV:

β	8, 36	P	*milliore*	V	*melgliore*
β	3, 39	»	*meravillia*	»	*maravilglia*
β	2, 31	»	*meglo*	»	*melglio*
β	2, 10	»	*voglo*	»	*volglio.*

Infine nella serie LPV:

α	5, 33	P	*spogla*	L	*spoglia*	V	*spolglia*
α	5, 47	»	*vagla*	»	*vaglia*	»	*valglia*
α	7, 28	»	*dogla*	»	*doglia*	»	*dolglia*
α	5, 29	»	*vollia*	»	*voglia*	»	*volglia.*

La stessa varietà nell'iato tra due parole:

δ	1, II	P	*kellie*	L	*cheglie*
ε	16, III	»	*li è*	»	*gli è*
β	11, 7	»	*sellié*	V	*se gli è*
β	2, 17	»	*glaltri*	»	*gli altri.*

Ma in questo caso abbiamo spesso *li* anche in L e in V:

ε	16, I	L e P	*li occhi*
ε	13, VI	»	*de li antichi* (P *delli*),

e così in P: *li atti*, *li auselli* e insieme *aglocchi*, *glavene*, ec.

La prevalenza di una data notazione in ciascun cd. è molto costante e può, almeno in parte, provenire dai testi diversi che i copisti avevano innanzi. Benchè tutte quelle forme s'incontrino già nei mss. più antichi, si può tuttavia affermare che *li* o *lli* prevale in quelli più vicini alla metà del secolo XIII, in alcuni dei quali, per es. nel CAlb., è quasi la sola grafia adoperata, mentre *lgl* o *lgli* si fa più frequente alla fine del secolo e al principio del seguente. Così nel CAlb.: *vollio*, *agualliare*, *li altri*, *delli uomini;* e invece negli OGius.: *consilglio*, *filgluoli*, *gluomini*, *dalgluomini;* forme che poi si moltiplicano nel secolo XIV. Ma accanto a queste troviamo fin dal principio in pieno uso la notazione *gl* o *gli*, che si alterna con *li* nel TAlb. e con *lgli* in cdd. posteriori. Ma *li* rimase ancora lungo tempo nell'iato tra due parole, anche nei cdd. che nell'interno delle parole ammettono *lgl* o *lgli*, onde nel CDComm.: *valgliam* 3, *filgliol* 3, *cilglia* 24; ma insieme *alli occhi* 2, *elli a me* 9, *li antichi* 3, ec. La notazione *li* è certo la più antica, poichè è in molti casi etimologica; ma ben presto fu introdotto il *gl* per l'analogia del *gn*,

che aveva pure valore palatale. Come si scriveva *gn* per *nj*, così *gl* per *lj*, indi poi *gli* come *gni* (*regnio*), *lgl* come *ngn* (*mangno*) e *lgli* come *ngni* (*Lamangnia*). In ultimo però prevalse *gli* per *lj* e invece *gn* per *nj* poichè per quest' ultimo nesso si adottò il tipo latino.

L' indurimento di *lj* in *lg* nei vbb. *valgo*, *salgo*, *dolgo* è raro nei nostri cdd., e le forme con *lj*: *vaglio*, *saglio*, *doglio*, *caglia* di uso più generale e meglio corrispondenti alle franco-prov. si mantennero sempre prevalenti nella poesia.

Rammollimento in *voi vo'*, *mei me'* da *voglio*, *meglio*, §§ 89, 101, forme rimaste poi sempre nella forma contratta nell' uso poetico.

§ 108. ***ll***. Comunemente intatto in *tollere*: *tollo* L 63, *destolle* 140, e così:

ε	2,	III	L e P	*tolle*
ε	5,	VIII	»	»
ε	7,	V e VI	»	»
ε	13,	IV	»	*tolla.*

La stessa forma in molte scritture toscane, specialmente senesi. Anche in Dante *tolle* Inf. XXIII, 57.

§ 109. ***lt***, ***ld***. Esempi di *l* in *u* davanti a *t*, *d* non s' incontrano che in L: *autro* 66, 105, 129; *autre* 141, *autrui* 97, *autessa* 124, *isbaudire* 62, ec.; ma negli altri cdd. queste forme mancano:

γ	6,	21	L	*sbaudir*	V	*sbaldir*	
δ	2,	II	»	»	P	»	
δ	2,	I	»	*autro*	»	*alt.*	
δ	3,	I	»	»	»	»	
ε	8,	VII	»	»	»	»	
ε	13,	II	»	*autrui*	»	»	

Difficile giudicare se e fino a qual punto queste forme siano state usate dai primi poeti. Il non esservene traccia negli altri cdd., mentre in L si trovano sparsamente in ogni parte e nelle stesse LGuitt., farebbe credere ch' esse siano da attribuire al copista pisano. Forme come *autro*, *caudo*, *mouto*, ec., occorrono in tutte le antiche scritture pisane e lucchesi. D' altra parte il fenomeno, oltre ad essere ancora diffuso nei dialetti meridionali, si riscontra più anticamente nel dominio veneto e nel ligure (Ascoli, Arch. I, 470-3; II, 115), e sarebbe difficile escludere che forme come *autro*, *sbaudire*, che avevano perfetta corrispondenza nel provenzale, siano mai state usate dai poeti italiani. Forse il copista di L ne trovò esempi nei poeti pisani, di cui ci diede le Canzoni ed altri ne aggiunse per abitudine di pronunzia.

Il fr. *Iseult* è divenuto *Isolta* PIntll. 20, *Isolda* § 80, *Isaotta*, *Isotta*. Ma le due ultime forme prevalsero nell' uso alle prime, onde le

troviamo nei cdd. sostituite a queste a scapito della rima. Così in un passo comune a P e al cd. Chig.:

P 64 *isocta*: *solda*
Chig. n. 154 *isaotta*: *solda*,

ove certo è a leggere *Isolda* come in un luogo di L (§ 80).

§ 110. ***lr***. Comunemente in *rr*: *torre* (*tollere*), *vorria*, *varria*, ec. In V spesso *r* scempio, ma contro l'autorità degli altri cdd.:

β 18,	24	V	*voria*	P	*vorr.*
β 15,	95	»	*vorea*	»	»

Notevole è *volria* L 67, forma provenzale.

§ 111. ***ll, cl, gl, pl, bl, fl***. Grandi divergenze presenta in questi casi la prima lingua poetica da quella della prosa, poichè spesso il gruppo rimane intatto o viene risoluto diversamente. Esempi di gruppi intatti che si riscontrano in più d' un cd.:

δ 1,	I	L e P	*clarità*
δ 3,	II	»	*clera*
γ 5,	162	L e V	*plui*
ε 7,	IX	L e P	*plusor* (L -*zor*)
β 8,	10	P e V	*blasmare*
ε 7,	IV	L e P	*blasmato*
ε 7,	VII	»	*blasmare*
ε 11,	II	»	*dobli* (-*bb*-)
δ 5,	II	»	*adobla*
δ 2,	II	»	*flamma*;

e così: *claro* P 74, *claritate* 44, *clara* e *clarità* L 97, *placer* 89, *placere placia* 141, *plagere* 71, 97, *plagerei* 95, *plagente* 71 e V LXXXI, 37, *plaser* P 26, V XC, 47, *plazire* L 123, *plagensa* 71, *plagimento* 88, *plagenter* 123, *displagere* 95, *cōplita* L 141, *complitamente* V LXXXI, 44, *pluzor* L 45, *plora* 87, *plenamente* P 60, *plove* L 32, *plogia* V Ind. n. 387, *dobla* L 71, *doblata* 134, *blonda* V XXIV, 61, *blanco* P 73, *flori* L 97, *flor* P 22, *flamma* P 62, *inflamato* V LXXXII, 41, ec.

Non di raro *r* per *l*:

δ 1,	I	L e P	*sprendore*
ε 13,	V	»	»
δ 3,	V	»	-*sprende*
α 5,	30	L e V	*afritto* (P -)
ε 13,	IV	L e P	*obria*
ε 1,	III	»	*obrianza* (L -*sa*)
δ 8,	VI	»	*bronda*;

e così: *craro* L 138, *incrina* 123, *nigrigensa* 124, *nigrettosa* 126, *pruzora* 87, *prasire* 117, *exempro* 87, *dobbra* 109, *dobbramente* 112, *brasmare* 85, *frore* 141, *frori* 144, *affriggier* 55, *affritta* 56, ec.

Talvolta *l* in un cd. e *r* nell' altro:

ε 8, VI	L	*eclesia*	P	*ecresia*
α 2, 34	P	*oblia*	L e V	*-br-*
α 2, 36	»	*oblianza*	»	»
α 8, 35	»	*obliare*	»	»
δ 3, II	»	»	L	»
ε 7, IX	»	*ubliar*	»	»
α 2, 17	P e V	*radoblato*	»	»
ε 14, V	P	*doblo*	»	»
ε 3, III	»	»	»	»
δ 6, V	»	*radobla*	»	»
α 5, 50	L e V	*inflame*	P	*infr.*

Più raramente s' accordano i cdd. nella risoluzione di *l* in *i*:

β 11, 9	P e V	*piacimento*
ε 14, II	L e P	*piacere*
ε 1, IV	»	»

piagiere L 71, *piasere* P 26, *dobiata* L 144, ec.

Ma il confronto dei cdd. mostra che queste ultime forme non sono spesso che alterazioni dei copisti:

δ 7, III	P	*claro*	L	*chi.*	
δ 1, III	»	*clar*	»	»	
α 7, 3	»	*incluso*	L e P	*-chi-*	
α 2, 13	L	*plagimento*	P	*pi-*	(V -)
α 5, 40	»	*plagente*	P e V	»	
δ 5, II	»	*plagensa*	P	»	
δ 3, III	»	*plagire*	»	»	
ε 3, III	»	*plagente*	»	»	
ε 11, I	»	»	»	»	
ibid.	»	*plager*	»	»	
α 3, 19	»	*planger*	P e V	»	
δ 7, IV	»	*plui*	L	»	
α 6, 47	L e V	*blasmare*	P	*bi-*	
β 12, 45	V	»	»	»	
ε 3, II	L	»	»	»	
α 8, 9	V	*blasimo*	L e P	»	
δ 2, III	L	*blanca*	P	»	
ε 15, II	P	*adoblo*	L	*-bi-*	
δ 9, II	»	*flor*	»	*fi*	
ε 16, I	L	»	P	»	
α 8, 43	V	*inflama*	L e P	*-fi-*	
δ 5, I	L	*inflammao*	P	»	

§ 112. In una gran parte di questi casi le forme col nesso intatto sono pertanto a considerare come primitive. Alcune infatti sono prese dal francese o dal provenzale: *clero*, *plusor*, *blasmare*, *blonda* (*Isolta la blonda*), *doblare*, *flor* (femm.). Altre avevano per sè, oltre al riscontro franco-provenzale, l' uso di molti dialetti. In più scritture dialet-

tali così del Nord come del Sud quelle forme prevalgono decisamente. Nelle PBonv. i nessi di *l* si mantengono intatti, ad eccezione di *cl* (Muss., Altm. Mund., § 36), e così può dirsi di altre scritture lombarde, ciò che pur oggi ha riscontro in alcuni dialetti di quella regione (Asc., Arch. I, 303-04). Anche all'Est è da notare, riguardo agli stessi nessi, che « *l* si mantiene, nelle scritture veneziane, per lo meno a tutto il secolo XIV, così costantemente come nelle antiche poesie veronesi.... » ed anzi « appare che Venezia e Verona si avvantaggino sopra Milano per ciò che serbano costante anche l'integra continuazione di *cl* » (ibid. 460). Al Sud abbiamo i nessi intatti nel RCass.: *platia, plantata, plu, occlu*, e così in altre scritture di quella regione. Nelle CSic. appaiono già le risoluzioni moderne: *chianu, chiui, xiumi*, ma spessissimo *placiri*, *plui*, *clesia*, ec. Al contrario nei dialetti toscani, e pare anche negli umbro-romani, la risoluzione di *l* in *i* era generale nel secolo XIII, tantochè nelle prose popolari non si trovano i nessi intatti se non in qualche voce consacrata dall'uso della chiesa o del fôro, mentre per contrario s'incontrano in scritture dotte le risoluzioni *pi*, *chi*, ec., anche per quelle voci in cui l'influenza letteraria ha fatto prevalere la forma latina: *afigeno* 'affliggono' TAlb. 19, *sempice* ibid. 58 e CAlb. 26, 41, e così *negghienza*, *piuvico* ed altre. La stessa avversione ai nessi di *l* nel toscano ha dato origine alle forme con *r*, che si possono dire posteriori riduzioni semipopolari di voci dotte e che trovansi perciò anche in scritture accurate: *assempro* TAlb. 15, 48, *semprice* ibid. 40, accanto a *sempice*, *groria* 50, *risprende* 57, e in varii mss.: *cresia*, *prubbico*, *pru* 'più,' ec. Anche oggi il popolo, con egual riduzione, pronuncia *ubbrigare*, *pubbrico*, *semprice*, ec. Di qui la gran varietà di forme nei mss. toscani di poesie. Nel PIntll.: *blonda* 2, 20, *clartate* 2, *splendienti* 3, ma *brondi* 3, *sprender* 5; nel CVNov.: *proro*, *prorare* 2, accanto a *blasmare*, e così via. Onde si può ritenere che, mentre molte forme coi nessi di *l* ridotti sono da attribuire ai copisti, difficilmente poterono questi introdurvi nuove forme coi nessi intatti, le quali perciò saranno da considerare come le più antiche e genuine forme poetiche e da preferire in generale alle altre. Nei casi speciali tuttavia converrà aver l'occhio alle condizioni e tendenze particolari di ciascun poeta. Il vedere, per es., il gran numero di forme con *r* che L attribuisce a Guittone ci fa credere che questo poeta, notato di rusticità, ne abbia fatto frequente uso. Certo è pure che i poeti toscani dovettero usare insieme colle forme tradizionali le proprie. In Barberino: *plange* 35, *doplo* 37, *flor florir* 156, ma anche *piacere*, ec. Le riduzioni toscane si fanno più frequenti nel secolo XIV, e ne abbiamo già molti esempi nei nostri cdd.; ma parecchie forme con *l* durarono a lungo ed altre si mantennero per influenza latina. *Blasmo*, *blasmare*, è ancora nei cdd. di Dante, e così poi *amplo*, *esemplo*, *templo*, sono comuni in poesia; e ancor oggi *plorare* e *obliare*,

oltre alle voci d'origine dotta rimaste anche nella prosa: *splendere*, *gloria*, ec.

§ 113. Altra risoluzione di *cl* è quella in *lj* (*lli*, *gl*, *gli*, *lgl*, *lgli*):

β 12, III	V	*aparilgliare*	P	*parēare*
β 11, 30	»	*agulglia*	»	*agullia;*

poi in L: *pareglo* 134, *paregli* 130, *aparegli* 134, *aperegli* 130, *oreglie* 55, *oregli* 133, e spesso *veglio*, *speglio*, *miraglio*, *periglio*.

Ci par difficile vedere in queste forme se non le forme provenzali: *parelh*, *aparelhar*, *aurelha*, *vielh*, *espelh*, *miralh*, *perilh*, *agullia*. Alcune di queste voci non si trovano che in uno o due poeti, e furono tosto abbandonate, come *pareglio*, *aparegliare* e anche *oreglia*, benchè adoperata più volte da Guittone anche nelle Lettere. Le altre furono molto usate anche dai migliori poeti di Toscana; ma non divennero mai popolari, nè mai furono della prosa. Già in Barberino *specchio*, *vecchio*, *agocchie* 258, ec. Ma *miraglio* è ancora in Dante ed in poeti posteriori, e anche oggi *periglio*, *speglio*, *veglio* o *vegliardo* sono dell'uso poetico.

Notiamo infine:

β 3, 6	V	*unglia*	P	*ugla*,

che deve leggersi *ungla*, tratto dal prov. *ongla* che il copista di V ridusse a *unglia*, avendo scambiato *gl* prov. con *gl* = *lj*.

M

§ 114. Raddoppiato in alcune voci in L, ma scritto scempio negli altri cdd.:

δ 2, II	L	*inmagine*	P	*imagine*
δ 11, II	»	*femmina*	»	*femina*
ε 6, II	»	*consonmamento*	»	*consuma*.
γ 3, 42	»	*consūma*	»	*consuma;*

ma anche *imaginai* L 90, accanto a *inmaginandol*.

Il raddoppiamento riteniamo doversi qui attribuire alla pronunzia del copista; ancora nei cdd. posteriori prevale *m* scempia e anche nel Barberino: *femine* 11, 13, *imagination* 359, ec. Invece *biastimare* in P 48, ma *biastemmare* Barber. 346. Incertezza maggiore è in *cammino* scritto con *m* in Barberino 39, spesso con *mm* nei cdd. toscani, ma di nuovo con *m* nell'APetr. 17, 24, 39, ec. Invece *giamai* in tutti i cdd:

β 7, 22	P e V	*giamai*
β 15, 11	»	»

δ 5,	I	L e P	*giamai*
γ 2,	7	L e V	»

e così generalmente fino al Petrarca; cfr. prov. fr. *jamais*.

Ma *mm* primitivo si mantiene fuorchè in V:

β 14, 10	V	*infiamato*	P	*-mm-*

e così spesso.

§ 115. *M* rimasto finale passa in *n*: *on* (*homo*), *con* = *como* (*quomodo*):

ε 14,	III	L e P	*con*,

e così *on* P 43, L 142. Ma in V e talvolta in L si mantiene *m*:

α 7,	15	P	*con*	L e V	*com*
β 2,	33	»	*on*	V	*om*
β 11,	5	»	»	»	»
δ 1,	IV	»	»	L	»
ε 3,	III	»	»	»	»
ε 8,	VIII	»	»	»	*hom*.

Più notevoli ancora:

β 10,	31	P	*con*	V	*come*
ε 1,	V	»	*on*	L	*omo*.

Il caso contrario in

ε 16,	III	L	*con*	P	*come*.

La stessa alternativa nella 1ª pers. plurale del verbo, ma solo in Guittone:

ε 7,	IV	L	*siem*	P	*-n*
ε 8,	VI	»	*semo*	»	»
ε 16,	IV	»	*pugnam*	»	»
ibid.		»	*volem*	»	»
ε 16,	V	»	*avem*	»	»

Ma anche in L abbiamo tracce di questa forma:

ε 11,	I	P	*sapemo*	L	*saven*
ε 7,	II	L	*semo tenen potem*		
		P	*siemo tenen poten*.		

Cosicchè tanto P che L concorrono, benchè in diversa misura, a provare l'uso di *n* per *m* finale in *on*, *con*, per *om*, *com*, e per Guittone anche nella 1ª pers. plurale dei verbi. Ma spesso in L e comunemente in V s'incontra la forma con *m* o la forma non sincopata in luogo di quella con *n* mantenuta in P. Nello scambio delle forme *on om hom*, *con com*, è a vedere l'influenza delle forme straniere che si rivela nell'uso stesso della forma sincopata (§ 104): fr. *on* accanto a *comme*, prov. *con* accanto a *com* e *hom;* e la sostituzione di *m* a *n*, e

più ancora quella della forma intera alla tronca proviene dalla solita tendenza ad eliminare le forme straniere e disusate. Quanto ai plurali in *-n* per *-m* è noto essere stati comuni nell'antico fiorentino, e se n'ha traccia pure nel DLucch., ma non ne abbiamo veduto esempio nelle scritture aretine. Più tardi in Barberino *con* per *com* 123, 332, e continuamente *-n* per *-m* nei verbi: *andiàn* 3, *lasciàn* 346, ec. Invece *rem* 219, malgrado il prov. *ren*.

§ 116. **mj**. In *mi*: *cumiato*, *comiato*; ma *congiato* LGuitt. 13 (prov. *conjat*). Inoltre per la rima:

γ	1, 13	L e V	*scingna*

'scimmia' nota forma meridionale.

§ 117. **mr**. In *mbr nbr*: *membrare* (*mem'rare*) e così ***membranza***, ***rimembranza*** o ***menbrare***, ec., da confrontare col prov. ***membrar***, ***membransa***.

cambra, *zambra*, *cianbra*, *sanbra*, § 102.

§ 118. **ml**. Originariamente in *mbl nbl*, che è la riduzione più frequente in L: *asenblo* L 142, *risenbla* 143, *senblanza* 142, *senblanti* 115, ec. Ma anche *mbr nbr*, che prevale in P: *sembranza* 56, *insembra* 26 (cfr. fr. *ensemble*), e così:

ε	1, V	L e P	*rasenbreremo*		
ε	8, II	P	*sembreria*	L	*senbr.*
ε	8, IV	»	*insembre*	»	*ensenbre.*
			ec. ec.		

Infine anche *mbi* o *nbi*:

β	9, II	P	*senbianti*	V	*sembi.*
δ	5, III	L e P	»		

Indi frequenti divergenze nei cdd. Così *mbl nbl* in uno, ***mbr nbr*** nell'altro:

δ	1, IV	P	*sembla*	L	*senbr.*		
α	8, 50	V	*semblamento*	L	*senbl.*	P	***sembr.***

Ovvero *bl br* alternano con *bi*:

δ	1, VI	P	*semblanti*	L	*senbi.*		
δ	3, V	»	*sembranza*	»	»		
α	8, 2	»	»	»	»	V	***sembi.***
δ	8, I	L	*senbrante*	P	*sembiante.*		

Le tre forme in uno stesso passo:

α	3, 15	V	*semblanza*	P	*sembr.*	L	***sebi.***

Trovasi pure qualche raro esempio con *p: assemprate* L 54, e così:

δ	1, VI	L	*senbiansa*	P	*senpianza.*
α	3, 40	V	*sgombra*	»	*scōpra.*

Le forme con *mbl* sono le più antiche, corrispondenti alle franco-prov.: prov. *semblar;* fr. *sembler*, *ensemble*, ec.; le altre con *mbr mbi* sono colle prime nella stessa relazione che i nessi latini *pl bl* colle riduzioni *pr br*, *pi bi* (§ 112). *Sembiare* pare la riduzione toscana antica e popolare, *sembrare* una posteriore riduzione di forme letterarie. Ma *mbl* si mantiene ancora lungo tempo: *semblare* in Barberino, *asenplare* CVNov. 1, *seblava* CDComm. 2, *semblanza* ib. 10, accanto a *sembianti;* e ancora nell' APetr.: *s' assembla* 18. Ma contemporaneamente *mbr mbi: rassempra* Tesor. cd. laur. 20, accanto a *sembianza*, *assembiate*, ec. Posteriormente *sembrare* non *sembiare*, ma *sembiante*, *-anza* non *sembrante*, *-anza*. Anche *insembre* (cfr. sic. *insembli* CSic. 28, fr. *ensemble*) cedette il luogo al più toscano *insieme*, e la sostituzione si comincia già nei nostri cdd.:

γ	6, 30	L	*insenbre*	V	*insieme.*

Quanto a *nb* per *mb*, vedi più sotto *m* + Labb.

§ 119. ***mn***. Comunemente vien reso per *nn:*

α	1, 36	L P e V	*donna*
ε	13, III	L e P	*onne;*

e altrove *onni* accanto a *ogni*, *-e;* per eccezione *mn:*

ε	5, III	P	*omni*	L	*onni.*

In *damnare* e deriv. occorre anche *mpn* e *m;* ma la prima forma nel solo P:

ε	14, I	P	*dampnagio*	L	*dannaggio*		
ε	14, VI	»	»	»	»		
ε	10, III	»	»	»	»		
ε	5, III	»	*dāpnagio*	»	*danaggio*		
β	15, 62	»	»	V	*danagio*		
β	16, 25	»	»	»	»		
γ	9, 18	»	»	»	»		
β	10, 16	»	*condempnato*	»	*condannato*		
α	2, 46	»	*dampnato*	»	*danato*	L	*dāna.*

Il solo *m* in P e in L: *damagio -aggio* L 79, 137, e così:

α	8, 72	P	*damagio*	V	*danagio*	L	*dann.*

La notazione *mpn* è già in antichi mss. latini: *calumpniare*, *dampnationem*, *indempnitatem* (Schuch., Vok. I, 149), ed anche in mss. napoletani: *dompna*, *dopna*, *madopna*, *condapnato*, in corrispondenza colle

forme provenzali *dampnar*, *colompna*, *dompna*. *Damaggio* non è che l'a. fr. *damage*. Ambedue le notazioni cedettero presto alle comuni con *nn* rispondenti alla pronunzia toscana. Ma *sopno*, *dopna*, ancora nel CVNov. 1, 2, ec.

§ 120. *m* + Labb. In L e P spesso *n* per *m*: *tenpo* L 68, *senpre*, *inpero*, *canpana*, *menbre* ibid., *bonbansa* L 118, *enbarchi* 125, *scanpar* P 125, *conpimento* 16, e così *onbra*, *anburo*, e *nbr nbl nbi*, per *mbr mbl mbi*.

E così abbiamo in due cdd.:

δ 7,	II	L e P	*conpire*
δ 5,	III	»	*senbianti*
δ 7,	I	»	*menbra*
δ 9,	I	»	*menbrando.*

Ma spesso in P e generalmente in V si mantiene *m*, onde le varianti:

α 6, 50	P e V	*tempestoso*	L	*tenp.*
α 6, 62	»	*tempesta*	»	»
δ 5, II	P	»	»	»
ibid.	»	*tempestare*	»	»
ibid.	»	*tempo*	»	»
δ 10, II	»	*empiet.*	»	*inpietate*
δ 3, V	»	*ke 'mpera*	»	*che 'npera.*

E pei nessi *mbr*, *mbl*:

γ 2, 20	V	*membrando*	L	*menbr.*
δ 3, V	P	*sembranza*	»	*senb.*
δ 8, I	»	*sembiante*	»	»

Ma in V rimane *m* con più rigore che in P:

β 3, 1	V	*ombra*	P	*onbra*
β 3, 4	»	*adombra*	»	*adonbra*
β 3, 7	»	*membra*	»	*menb.*
β 3, 8	»	»	»	»

La stessa regola anche per *mm*:

δ 4, III L e P *inmantenen.*

In V al contrario si trova perfino *m* per *n* finale quando la parola seguente comincia per labbiale: *gram bona* XLIII, 31, *im parole* ib. 35, *nom poria* XL, 4, ec.

La notazione con *n*, di cui abbiamo già esempi latini (Schuch., Vok. I, 108; III, 58), è molto frequente nei più antichi mss. toscani: *konbattere* CTRot. 1, *anbidue* 2, *tenpo* 2; *assenplo* CAlb. 3, e continua nel PIntll.: *onbria* 6, *insenbre* 17, *assenbralglia* 10, *assenbiamento* 19, ec., e s'incontra ancora più tardi nei cdd. danteschi. Ma nel

Barberino e nei cdd. del Tesor. comunemente *m*, talvolta anche, come in V, in luogo di *n* finale: *gram balia* Tesor. cd. laur. 4 (mgl. *gran*). In seguito per influenza classica la notazione con *m* rimane la sola in uso, fuorchè davanti a *f;* ma il Petrarca scrive pure alla latina: *nimphe* 8, *triumphi* 39.

N

§ 121. Il raddoppiamento nella preposizione e nel pref. *in* è continuo in L, e frequente in P, mentre in V occorre al solito la consonante scempia:

δ 3, III	L e P	*innamorato*
δ 10, I	»	»

Ma in confronto con V:

α 6, 67	V	*inamorato*	L e P	*inna.*
β 4, 47	»	*inamoranza*	P	»
β 8, 1	»	»	»	»
β 8, 6	»	*inamora*	»	»
β 12, 22	»	*'namorato*	»	»
β 13, 48	»	*inamorao*	»	»
β 14, 20	»	*inamorato*	»	»
β 12, 50	»	*inalzato*	»	»
δ 5, IV	»	*inora*	L	»

e così in L: *innaurata* 79, *innaverare* 55, *innanti* 84, *innodiar* 123, ec. E con *in* separato:

γ 6, 1	V	*in alta*	L	*inn....*
γ 6, 4	»	*in alteza*	»	»
β 14, 17	»	*in amore*	P	»

e ancora in L: *inn operar* 54, *inn essa* ibid., ec. Ma in questo caso P preferisce *n* semplice:

α 2, 36	L	*inn obriansa*	P e V	*in....*		
α 1, 21	»	*che 'nn altra*	V	*'n....*	P	*in....*

e spesso anche *inanzi*, *rinovare:*

β 17, 27	P e V	*inalzato*
β 17, 2	»	*rinovare*
β 5, 39	»	*rinova*
		ec.

Questo raddoppiamento è comunissimo nei mss. toscani. Nel CAlb.: *innama* 22, *innodio* 6, *inn esso* 9, ec.; nel CTRot.: *innel* 2, *inn*

uno ib., ec., e si può attribuire al copista il gran numero di siffatte forme in L. Anche posteriormente il raddoppiamento è continuo nei mss. più toscanizzati, come nel cd. mgl. del Tesor.: ***inn una* 54, *inn*** *essa* 5, ***inn avarizia*** 68, ***inn aria*** 7, e così PIntll. 16, ***innorata*** PIntll. 3, intorno alla qual forma v. § 52. Ma ci par preferibile la forma scempia che abbiamo in V, e che in Barberino e in più cdd. è ancora frequente anche pei composti *inanzi inodiare*, ec. Nell' APetr. *inanzi* 27, *rinove* 15, accanto a *innanzi*, *innamorare*, ec. Nei cdd. posteriori *nn* diviene, come nella prosa, generale pei composti più popolari.

§ 122. Con *n* contro l'uso della prosa troviamo: *venen* L 47, 56, 105, ec.; poi:

ι	2, II	L e P	*venenoso.*

Sostituita la forma della prosa in P:

ι	5, VIII	L	*veneno*	P	*veleno*
ι	14, VI	»	»	»	»

In Guittone, così tenero dei latinismi, la prima forma è da preferire; e questa fu infatti usata, tra gli altri, dal Petrarca, e rimase poi sempre per influenza latina come forma poetica nella lingua.

Qui occorrono di nuovo i riflessi di *cicinus* (§ 36):

α	2, 43	L	*cesne*	P	*ciecino*	V	*ciecer*
β	5, 7			»	*ciecen*	»	*cieciero.*

La forma con *n* di uso più generale pare la primitiva. Intorno a *cesne*, vedi più sotto.

§ 123. ***nj***. La nasale palatina che ne risulta è indicata variamente come il correlativo *lj*. In L e P abbiamo *gn* correlativo a *gl*; in V comunemente *ngn* correlativo a *lgl;* ma *ni* che corrisponderebbe a *li* non s' incontra che in *stranio*, in cui non pare avesse valore palatale; *gni* corrispondente a *gli* s' incontra men di raro in L. Onde le diverse grafie:

α	8, 46	V	*sengnoragio*	L e P	*sign.*
α	3, 5	»	*sengnoria*	»	»

E tra L e P:

ι	3, IX	L	*segnio*	P	*segno*
ι	3, VIII	»	*mensognia*	»	*menzogna*
			ec. ec.		

L' analogia delle voci con *nj* da *gn* latino (*degno*, *regno*) ha fatto adottare questa notazione anche per *nj* sorto per iato; ma la pronunzia essendo veramente *deñño*, *reñño*, s' indicò la doppia con ***ngn***, a cui più tardi si aggiunse un *i* che come nel correlativo *lgli* doveva far meglio

sentire il valore palatale del nesso. Così *vengno*, *singnor*, come *dengno*, *sengnare*, occorrono già nei più antichi mss. e divengono generali nel secolo XIV. In alcuni mss. *gni* o *ngni*: *vegniamo*, *compangnio*, ma sono forme più rare, come nei nostri cdd. In seguito l'influenza latina fece prevalere la più semplice grafia con *gn*, ciò che fece anche per *lj* preferire *gl* e abbandonare il nesso *lgl*.

Per *stranio* o *strano* abbiamo in Guittone *straino -a* L 111, 124, 131, e in altri *strangio* L 31, 47. *Straino* par forma aretina, poichè occorre anche nelle LGuitt.[a] 6, 18, in cui troviamo anche la forma analoga *paine* 4, per *panie*, che il Redi registra tra le voci aretine. *Strangio* evidentemente dall'a. fr. *estrange*.

L'indurimento di *nj* in *ng* nei vbb. *tengo*, *vengo, rimango,* è raro nei nostri cdd.; e invece le forme *tegno*, *vegno*, *rimagno*, meglio corrispondenti alle provenzali e a quelle della più gran parte dei dialetti italiani, si mantennero a lungo prevalenti in poesia.

§ 124. ***nl***. In alcuni casi d'incontro tra un *n* finale e un *l* iniziale i cdd. dànno *ll* e uniscono le due parole:

α 3, 32	L e V	*bello* 'ben lo'		
β 2, 22	P e V	*illei* 'in lei'		
β 13, 42	»	*collei* 'con lei'	(V *colle*').	

Similmente in L: *belli* 'ben li' 140, *illui* 'in lui' 119, *illei* 'in lei' 88, 90, ec. Talora manca il raddoppiamento:

δ 1, III	L	*nolli*	P	*no li*
α 6, 57			L e P	»

In P le voci si mantengono più spesso divise:

δ 4, III	L	*illacrime*	P	*in l.*
δ 6, III	»	*illei*	»	»
ε 3, III	»	*elloro*	»	»

Codeste assimilazioni sono continue nei mss. toscani: *collui* CAlb. 12, 25, 34, *colloro* ib. 35, *illui* CTRot. 4, ec.; ma poterono pur essere della prima lingua poetica (cfr. prov. *el*, *ell* per *en lo*, *en la*). Anche il Barberino scrive ora *collei* 'con lei' 268, ora *no li* 30, ora *con li* 262; e nel PIntll.: *illor* 3, *ellei* 3, *sonollui* 'sono in lui' 4; nel cd. mgl. del Tesor.: *bello* 'ben lo' 32, *nollo* 33, *illarghezza* 'in larghezza' 32; e più tardi nel CVNov.: *illoro* 'in loro' 4, *nollardiscon* 10, *nolla prova* ibid., ec. Nell'APetr. ancora *collei* 'con lei' 14.

Di queste forme non rimase che *nol* per *non l(o)*, che pur oggi si usa nel verso.

§ 125. ***mn***. *Alma* da *an'ma* (*anima*) forma di più dialetti meridionali: chiet. *alema*, ec. In Ciullo *arma*, che è insieme meridionale e provenzale e di più dialetti del Nord. Ambedue le forme sono estranee

al toscano; ma la prima potè mantenersi per il continuo uso che ne fecero i poeti.

§ 126. ***nr.*** *Terria*, *verria*, ec., fuorchè in V, che trascura al solito il raddoppiamento; e così *orrare* da *on'rare:*

ε	6, I	L e P	*orrato*	
ε	10, II	»	»	
ε	4, I	»	*disorrato*	(L *dez.*).

Ma anche *onrare:*

ε	7, II	L	*onrato*	P	*orr.*
ε	16, IV	»	»	»	»

Solo una volta *ondrato* L 107. Quest' ultima forma è evidentemente il prov. *hondrar*, ed anche le forme con *nr* accennano alla stessa influenza; *rr* rappresenta la posteriore riduzione toscana che poi prevalse generalmente; onde nei cdd. posteriori: *orrato*, *orrevol*, *orranza*, *orratamente*.

§ 127. ***ns.*** Frequente in Guittone *sponso*, e così poi *accenso*, *offenso*, ed altri latinismi siffatti usati talvolta in rima.

Meno chiaro è *m* per *n* in V davanti a *s:*

β	5, 38	V	*im se*	P	*in....*
β	3, 35	»	*pemsar*	»	*pensar*
β	15, 92	»	*comsento*	»	*cons.*
β	8, 8	»	*comservando*	»	»

Qualche esempio latino in Schuchardt, Vok. I, 109.

§ 128. ***n*** + Labb. In L e P che mutano davanti a labbiale *m* in *n* anche in voci e composti antichi, troveremo a più forte ragione mantenuto *n* primitivo, mentre in V la preferenza per *m* davanti a labbiale giunge fino a convertire in *m* un *n* finale quando la parola seguente comincia per labbiale:

α	1, 34	V	*nom falserò*	L e P	*non....*	
α	1, 17	»	*nom poria*	»	»	(P *n̄*)
α	3, 37	»	*'m ballia*	»	*in....*	
α	4, 33	»	*im fronda*	L	»	(P -)
β	2, 6	»	*im parte*	P	»	
β	10, 49	»	*im perdenza*	»	»	
β	13, 8	»	*gram bene*	»	*gran....*	

E così nei composti davanti a *f:*

α	1, 24	V	*comfortamento*	L e P	*conf.*
β	15, 96	»	»	P	»
α	1, 25	»	*komforto*	L e P	»
β	10, 13	»	*comforto*	P	»

R

§ 129. Passaggio dissimilativo di *r* in *l* in *albore* e in *pellegrino* è già nei nostri cdd.; ma con *albore* anche *arbore* L 54, V' XI, 2, ec., forma di più dialetti (§ 53) che ritroviamo poi nell'APetr. 5, 14, e che per influenza classica si mantenne nell'uso poetico. Per la stessa ragione *peregrino* CVNov. 15, accanto a *pelegrino* 2, e le due forme sono ancora in uso del verso.

I mutamenti dissimilativi di *r* in *d* sono relativamente rari, e talvolta sospetti:

quaero e composti generalmente con *r: quer*, *quero* P 73, L 129, *riquerete* P 74, *conquerere* L 71, *cherer* L 112, *conchier* L 88, ec. Tuttavia anche *chieder* L 112, *conquidi* 120, e comune a due cdd.:

ɛ 3, III L e P *richedesse* (P *rink.*).

Ma questo esempio è di Guittone; e così *chieder* ed altre forme analoghe appariscono sospette anche per il dittongo (§ 72). In ogni modo le forme con *r*, rispondenti alle franco-provenzali, furono d'uso molto più comune e poterono mantenersi lungo tempo. Oggi ancora *chero*, *chera*, possono usarsi nel verso.

ferire ha dato *fiedere*: *fiedi* L 118, ec.; ma è forma rara, in cui pure il dittongo accenna ad origine toscana. Tuttavia, contrariamente a ciò che abbiamo detto della voce che precede, le poche forme con *d* rimaste in uso sono ora della poesia (*fiedere*, *fiede*).

contrario, *-ro*, *-are*, sono comuni in rima e fuori di rima; invece *contradio* L 118, *contradiar* L 85, *contrado* V, Ind. n. 180, e simili, sono forme molto più rare. Inoltre

ϑ 4, III P *contradie* L *contrarie*

mostra la tendenza dei copisti a sostituire la forma dissimilata, che era la più popolare, alla primitiva.

rado occorre pure accanto a *raro:* e nel Tesor. anche in rima con *grado*.

§ 130. A eguale tendenza è dovuta la caduta di *r* in *desiare*, che non è per noi se non dissimilazione di *desirare* per *desiderare*, onde poi *disio* accanto a *disiro*. Se *desirare* venga da *desidrare* o da **desierare* (cfr. Schuch., Vok. I, 130) rimane per noi incerto. La derivazione del

Diez da *dissidium* contrasta troppo col significato. È in ogni modo forma estranea alla prosa e all'uso popolare toscano, che invece si riscontra già nella CSic.: *disianu* 139, *dissiju* 15, ec.

Con queste rimase nell' uso poetico la forma egualmente dissimilativa *prua* per *prora,* di cui però non conosciamo esempio nei nostri cdd.

§ 131. *rj.* Generalmente risoluto coll' elisione del *j: marinaro, contraro, aversaro, vittora* L 91, 120, *luxura* L 119, ec. Quindi, contro l' uso della prosa, i presenti dei vbb. *parere, morire:*

δ	3, III	L e P	*paro*		
δ	5, II	L	*parno*	P	*par;*

inoltre: *paro* L 83, 112, 137, 138; *appareno* P 37, e più tardi in V[2]: *para* ' appaia ' (: *amara*) v, 29. E così *moro, -a, -ono, -ano.*

Le eccezioni notate da noi nelle serie α-δ sono rarissime e per di più sospette:

α	4, 48	P	*paion*	L e V	*pare*
δ	9, III	L	*marinaio*	P	*marinao.*
β	11, 22	P e V	*paia*		

Nel primo caso P è corretto dagli altri due cdd., e nel secondo il verso richiede un trisillabo ed è ovvia la correzione in *marinar.* L' unica eccezione rimasta non sarà dunque senza sospetto.

L' osservazione e il confronto dei cdd. mostrano pertanto che la risoluzione di *rj* nella prima lingua poetica era in *r.* In ciò i poeti si conformavano all' uso della più gran parte dei dialetti italiani così del Nord che del Sud fino a Roma, a giudicare dalle forme usate costantemente nell' HRom.: *granaro, migliara, varo, cuoro, moro,* ec. Nel toscano centrale invece la vera e propria risoluzione delle formule *-ario, -orio,* era quella in *-ajo, -ojo,* onde i tanti appellativi in *-ajo, -ajuolo: fornajo, setajuolo,* ec., e i tanti nomi di strumento o di luogo in *-ojo: copertojo, lavatojo,* ec. La poche eccezioni che si possono citare sono di voci speciali, e provengono da particolari influenze letterarie o straniere, e non toccano perciò mai alle accennate forme verbali, che suonano invariabilmente: *paio, muoio.* Le forme col *j* furono introdotte solo dai poeti toscani, e abbiamo già in L esempi di Guittone, così nelle Lettere che nelle Canzoni: *migliaia, apaia* 54, ec. Nel Tesor. queste forme ci sono attestate dalle rime: *scolaio* (: *baio*), *paia* (: *aia* ' abbia '), *moia* (: *noia*); e in Dante: *moia* (: *gioia noia appoia*) CVNov. 5. In Guido Orlandi: *gennaio* (: *maio*) V[2] xvii, 11. Il Barberino le usa non meno spesso delle prime: *paia* 270, *paion* 254, *quoio* 302, ec., accanto a *migliara* 189, *calamaro* 295, *stuore* 87, *buro* 262, ec. Per contrario

parecchie forme con *r* penetrarono per varie cagioni, che esporremo a suo luogo, nella prosa e nell'uso comune: *notaro*, *marinaro*, *scolaro*, *concistoro*, ec. Tuttavia affatto speciali alla poesia e però dovute all'influenza della prima Scuola sono ancora: *acciaro*, *varo*, *moro*, *-ra*, *martoro*, ed altre.

Di *-ario* in *-iero*, oltre agli esempi comuni, ne abbiamo alcuni affatto speciali ai primi poeti: *aciero* 'acciaio' P 73, *denieri* L 119, *ovriera* e *usuriere* nel Tesor., che accennano ad influenza francese e caddero tosto d'uso. Invece *primiero* (*-ero*) che è la forma comune dei primi poeti e che fu sempre piuttosto proprio della poesia, rimase a preferenza del più tosc. *primaio*, benchè questo s'incontri già in Dante.

DENTALI.

T

§ 132. Raddoppiato in *battere* e in *tutto;* ma V neglige spesso il raddoppiamento, e P l'esprime con *ct* per l'analogia colle voci in cui *tt* è da *ct* latino:

α	5, 17	L e V	*tutto*	P	*tuct.*
β	2, 1	V	*tutora*	»	»
β	3, 21-2	»	*batto abatto*	»	*bacto abacto*
			ec. ec.		

E per *tt* originario:

α	8, 4	L	*mettemi*	P	*meclemi*	V	*metemi*,

e così spesso. La notazione *ct* occorre poi sempre più spesso nei cdd. posteriori.

§ 133. L'indebolimento di *t* in *d* nelle terminazioni *-ate -ute* dei femm. lat. in *-as -atis*, *-us -utis*, nelle serie α-δ è affatto eccezionale. I pochi esempi che abbiamo in P, hanno contro di sè l'autorità degli altri cdd.:

α	8, 76	V	*umiltate*	P	*-de* (L -)
δ	7, I	L	*beltate*	»	»
δ	4, I	»	*pietate*	»	»
δ	6, IV	»	»	»	»
δ	7, IV	»	*vertute*	»	»

Due soli casi si ripetono in V:

β	6, 36 e 38	P e V	*pietade scarsitade;*

ma per questi pure abbiamo nel cd. Chig. n. 230: *pietate*, *scharsitate*.

Fra centinaia di forme in *-ate -ute*, nelle serie α-δ non si contano dunque che sette esempi di forme in *-de* in P, di cui due soli ripetuti in V (ma non nel cd. Chig.), nessuno in L. Nella serie di Guittone, invece, abbiamo esempi di forme in *-de* comuni a L e P:

ε	16, IV	L e P	*vertude*
	ibid.	»	*bonitade.*

Ma anche qui più spesso L offre la forma in *-te*, dove P quella in *-de:*

ε	5, II	L	*podestate*	P	*-de*
ε	4, I	»	*etate*	»	»
ε	4, IV	»	*sanitate*	»	»
ε	5, III	»	*aversitate*	»	»

ε 8, VII	L	*onestate*	P	*-de*
ibid.	»	*utilitate*	»	»
ε 11, V	»	*amistate*	»	»
ε 13, IV	»	*gioventate*	»	»
ibid.	»	*chastitate*	»	»
ε 13, VI	»	*bonitate*	»	»
ibid.	»	*pietate*	»	»
ibid.	»	*charitate*	»	»

Anche in Guittone dunque la conservazione del *t* originario pare essere stata la regola, il *d* l' eccezione.

Similmente si mantiene in generale il *t* di *grato* nei modi avverbiali: *a grato*, ec.:

β 1, 18	P e V	*a grato*	(: *-ato*)
β 12, 27	»	»	(P *in gr.*)
β 17, 13	»	»	
ε 5, I	L e P	*in vostro grato.*	

Le forme con *d* trovano in generale ostacolo nel confronto dei cdd.:

β 4, 46	P	*grado*	V	*grato*
ε 13, III	L	»	»	»
ε 4, I	P	»	»	»

Tuttavia in Guittone:

ε 13, IV L e P *malgrado.*

Anche il verbo talora con *t:*

ε 13, I L *agrata* (: *fiata*) P *-da*,

in cui la rima mostra vera la lezione di L. Tuttavia per il verbo, come per altri derivati affini, il *d* è più in uso:

ε 13, I	L e P	*agrada* (tre volte)
ibid.	»	*gradivo*,

gradenza L 140, ec.

Altri esempi di *t* conservato contro l' uso della prosa:

γ 5, 3	L e V	*rosata*	(: *-ata*)
γ 7, 43	»	*spata*	»

contrata (: *giornata*) P 15, *retene* P 60, e si confronti pure:

α 2, 2 P *satisfare* L e V *sodisfare.*

La preferenza per la forte è noto essere uno dei caratteri più generali nei dialetti del Sud; ond' è che tutte le forme accennate sono quelle che si riscontrano dalla Sicilia a Roma. Da una parte nelle CSic.: *veritati*, *voluntati*, *servituti*, e anche *cuntrati* 143, *spata* 123, ec.; dall' altra nell' HRom. non solo *-ate -ute*, ma anche *contrata* 805, *spata* 479, 501,

e così *masinata*, ec.; *rosata* anche negli UUmbr. VI, 29. Ma nelle schiette prose toscane il *d* è per tutte le accennate forme generale fin da principio. Nel TAlb. accanto a centinaia di forme in *-ade -ude: volontade, oscuritade*, *fidelitade*, *amistade*, ec., non abbiamo contato che due esempi in *-ate: utilitate* 47 e *cupiditate* 71, il che in una traduzione dal latino d' argomento morale è molto significativo. Il medesimo può dirsi delle altre forme: *contrada*, *masnada*, *rugiada, spada*, in tutte le più antiche scritture (*rosata* CRist. 14, ma più volte *rosada* 8). Quanto agli avv. *a grato*, ec., la lingua ha pure ammesso l' indebolimento, quantunque l' agg. *grato* mantenga la forte. Se non che quelle forme non sono che gli avv. prov. *de*, *en*, *a*, *grat*, *a bon grat*, *a mal grat*, che ci vennero insieme con *agradar*, *agradable*, onde *aggradare -ire*, *aggradevole*, che influirono poi sulle forme avverbiali che presero pure la debole; onde si disse: *m' aggrada* e *m' è a grado*, ec. I poeti toscani fecero uso delle proprie forme, ma in principio temperatamente per la maggiore affinità che le meridionali avevano colle latine. Così abbiamo veduto risultare che Guittone usò di preferenza le terminazioni *-ate -ute*, e nel Tesor. abbiamo alcune forme con *t* per *d* attestate dalla rima: *strata* (: *nata*), *a grato* (: *nato*), in ambedue i cdd.; e in Dante: *per mio grato* (: *lasciato*) cd. Chig. n. 24, *a grato* Par. IX, 101; XXI, 22; *aggrata* Inf. XI, 93. Ancora nel PIntll.: *masnata, contrata* 8. Ma il Barberino scrive ora *dignitate*, *prodigalitate* 13, ora *santade*, *moralitade* 19, ec. Così i copisti non di rado sostituiscono le forme toscane alle meridionali, come il confronto dei cdd. ci ha dimostrato, e come apparisce talvolta dalle rime:

» 13, I L *agrata* P *grada* (: *fiata*).

E così più tardi nei cdd. danteschi: *pietade*, *biltade* (: *gabbate*) CVNov. 4, *bontade* (: *fiate*) 2; ma ancora *m' agrata* CDComm. 27, *satisfatto* ib. 23. L' influenza classica ha poi mantenuto nella lingua le forme che presentavano più evidente la corrispondenza colle latine: *-ate -ute*, *satisfare*, *lito*.

§ 134. Per contrario abbiamo *d* per *t*:

Nel suff. *-tor -toris* delle voci più in uso nella poesia:

α	2, 31	L P e V	*amadore*
»	5, VI	L e P	»
»	7, II	»	*galiadore*
»	14, I	»	*validore*
»	13, I	»	*rappador;*

inoltre in L: *miradore* 47, 54, *parladore* 43, *speradore* 107, ec.; e dove l' uno dei cdd. ha *-tore,* la lezione è corretta dall' altro:

»	7, VIII	L	*vengiator*	P	*-dore*
»	11, II	P	*cognoscitore*	L	»

Nel suff. *-tura* in *parladura* e simili. Inoltre:

podere, infin. verb. per *potere* pss., e parecchi esempi in rima:

ι 15, I	L e P	*aïdi*,

aïda (: *grida*) L 48, *privadi* L 31, 47, *fiada* L 113.

Quanto a *-dore* per *-tore* nulla di simile è a ritrovare nei dialetti del Sud. Anche il toscano preferisce in questo caso la forte, e le poche eccezioni provengono appunto da influenze speciali. Vediamo infatti i copisti tentare di sostituire *-tore* a *-dore*. Conviene perciò riconoscere qui influenza provenzale, ciò che risulta ancor più evidente, ove si consideri che i nomi così alterati o sono provenzali o appartengono al giro d'idee dei poeti provenzali, e sono di quelli che più spesso occorrono nelle loro Canzoni. Tantochè i nomi che Guittone toglieva al linguaggio comune, serbano nei cdd. la loro forma italiana:

ι 4, VI	L e P	*persecutore*
ι 16, V	»	*lavorator*
		ec. ec.

Il medesimo è a dire di *-dura* per *-tura* in *parladura*, e simili. Così *aïdi -a* ricorda il prov. *aidar*, e anche *podere* e le altre forme trovano corrispondenza nel provenzale. Queste forme tuttavia essendo meno ripugnanti al toscano ed essendo pur quelle della maggior parte dei dialetti del Nord, poterono più facilmente mantenersi, ed alcunè penetrare pure nella prosa. Tutti i poeti toscani le adoperarono, e così nel PIntll.: *miradore*, *cantadori*, *armadura*, *amantadura*; in Barberino: *rabbadori*, *vantadore*, ec., e per la rima: *levado* (: *parentado*) 132, *insegnada* (: *vada*) 326, come in Dante: *conosciuda* (: *druda*) V[a] XIII, 18-19. In seguito l'uso di queste forme andò via via scemando, ed oggi non rimangono in uso se non *podere* ed alcuni in *-dore*: *imperadore*, *corridore*, ec.

§ 135. ***tj***. Sono a distinguere gli esemplari in cui *tj* è preceduto da vocale, da quelli in cui ha innanzi a sè altra consonante (*ntj*, *stj*, *ctj*, *ptj*), e nei primi conviene ancora distinguere i casi di assibilazione col completo dileguo del *j* da quelli in cui il *j* si mantiene.

Quando il *j* si mantiene, abbiamo in P la notazione antica *ti*, in V *zi*, e in L *si* o *ssi*:

β 4, 15	P	*conditione*	V	*condizione*
β 5, 28	»	»	»	»
δ 1, II	»	*pretiosa*	L	*presiosa*
ι 5, II	»	*vitio*	»	*visio*
ι 3, I	»	*gratia*	»	*grasia*
ι 10, III	»	»	»	»
ι 7, I	»	*gratiose*	»	*grasiose*
ι 8, III	»	*iustitia*	»	*giustisia*

ε 4, V	P	*karilia*	L	*charisia*
ibid.	»	*dovitia*	»	*devisia*
ε 7, I	»	*discretione*	»	*descressione*
ε 7, VII	»	*rationale*	»	*rassionale.*

Nella parte più recente L concorda con V:

γ 1, 22	L e V	*preziosa*
γ 2, 24	»	*graziosa.*

La notazione *ti* pare dover essere stata la più antica in poeti che avevano conoscenza e pratica del latino. Essa occorre infatti nei più antichi monumenti, come il RCass., e si mantiene nella prosa dotta prevalente per lungo tempo. Ma anche la notazione *zi* è già in pieno uso nei primi documenti volgari, come nei MFior., nelle LSen., nel CTRot., e la troviamo presto introdotta anche in prose dotte, come nel TAlb., negli OGius., ec. È perciò probabile che le due notazioni fossero per tutto il secolo XIII in uso nei poeti, con prevalenza dell' una o dell' altra secondo le tendenze di ciascuno. Nel Barberino: *grazia* 10, *iustizia* 19, accanto a *gratia*, *-itia*, *-tione*. Nei cdd. del Tesor. *zi* è la regola, *ti* l' eccezione, e invece quest' ultimo è ancora frequente nel PIntll. Nel secolo XIV le due forme si trovano per lo più usate indifferentemente nello stesso cd., e nell' APetr.: *satia* e *sazia* 21, *gratie* 37, e *grazia* 9, 21, ec. Col prevalere del classicismo il *ti* fu nuovamente preferito e s' introdusse anche nelle stampe, dove si mantenne fino a tempi a noi vicini. Il *si* in L non è che la corrispondente forma pisana del *zi*.

§ 136. Dove il *j* dilegua, abbiamo *z* in P e V; ciò principalmente nel suff. *-itia:*

β 2, 2	P e V	*largheze*
β 2, 20	»	*adorneze*
β 6, 35	»	*belleze*
β 11, 22	»	*fereze.*

Ma *ss* in L:

γ 6, 4	V	*alteza*	L	*-ss-*
δ 1, I	P	*gentileza*	»	»
α 8, 74	P e V	*fereza*	»	»
β 5, 4	V	»	»	»
ε 1, VI	P	*Arezo*	»	»
α 5, 42	P e V	*alteze*	»	»
α 7, 39	»	*belleze*	»	»

Invece nella parte più recente L ha *z* come V: *avenanteze* 144, ec. Similmente *solazo* o *sollazo* (*solatium*):

β 5, 9	P e V	*-azo*
γ 4, 49	L e V	»

Ma *-asso* in L:

γ 6, 3 V *sollazo* L *solasso;*

e così *palazo* V LXII, 36. Ma qua e là anche *solaccio:*

γ 5, 104 L e V *-accio*
γ 3, 48 » »

e così V LXIX, 36; XLIII, 39, L 81. Infine:

ι 7, III P *solazo* L *solaccio.*

Con *z* troviamo pure in V: *graza* XCIV, 19; *graze* Ind. n. 569; *ringrazo*, ib. n. 350; *vizo* XCIII, 32, e una volta in L:

ι 5, V L *vizo* P *vitio.*

La grafia con *z* anzichè con *zz* nei riflessi di *tj* può dirsi costante in P e in V, e si spiega con ciò che *z* rappresenta nella pronunzia italiana un suono composto (*ts*) e quindi di sua natura doppio. Anche il tipo provenzale dava: *solaz -tz*, *solaçar*, *nobleza*, *alteza*. La finale *-eza* ancora nelle PBonv. (Muss., Altm. Mund., § 132), e in prose toscane, come nel TAlb.: *dolceze* 56, *richeza* 61. Ma ben presto si sentì il bisogno di notare con *zz* il suono complesso *ts* tra due vocali, e così troviamo già nel CTRot. e nelle più antiche prose toscane. In Barberino *-eza* occorre frequente accanto ad *-ezza*, e così *palazo*, *solazo* e anche *piaza* 104; ma nel PIntll., nei cdd. del Tesor., e nei posteriori generalmente *-ezza -azzo*. Ma ancora nell'APetr.: *belleza* 7, *aspreza* 9, accanto a *-ezza*. I grammatici tentarono più tardi di tornare alla grafia non geminata, ma senza risultato.

Il *ss* in L è il corrispondente pisano e lucchese del *z*. Bonagiunta fece più volte uso per la rima di tali forme lucchesi, che in P troviamo per lo più alterate: *mancheze*, *belleze*, *alteze* (: *distringesse*) 36, ma talvolta pure conservate: *fortesse*, *duresse* (: *esse*) 30. Ma i copisti posteriori sostituiscono anche qui *zz* (*çç*): *fortezze*, *durezze*, cd. Chig. n. 150.

Quanto a *graza*, *vizo*, paiono piuttosto forme francesi. In ogni modo l'uso di siffatte forme ci è confermato pure del Barberino: *graza* 152, 343, *vizo* 42, 114, e anche *iustiza* 98. Infine *solaccio* non può che essere alterazione toscana per falsa analogia colle forme in *-accio* e *-azzo*, da *-acius*. E anche dove pare richiesto dalla rima non è che in conseguenza dell'alterazione di un'altra parola. Così in V LXIX, 36 *sollaccio* : *faccio* va corretto in *sollazzo* : *fazzo*. Cfr. *solaza* (: *sfaza*) in P 34.

§ 137. Maggiore complicazione offrono i vocaboli che in italiano ammettono l'equazione *gi* = *tj* : *pregio* (*pretium*), *servigio* (*servitium*), *-gione* (*-tione*). Questa forma può dirsi generale nella parte antica di L;

ma V ci dà *sgi*, *sci* o *si*: *presgio*, *prescio*, *presio*, raramente *gi*; in P generalmente *si* o *s*: *presio*, *preso*. Esempi:

α 2, 50	L	*ragion*	V	*rasgion*	P	*rasion*
α 5, 43	»	*ragiona*	»	*rasgiona*	»	*rasona*
α 2, 22	»	*pregio*	»	*preio*	»	*presio*
α 5, 78	»	»	»	*prescio*	»	»
α 8, 35	»	*stagion*	»	*stasgione*	»	*stasione*
β 2, 34			»	»	»	»
β 1, 2			»	*ragione*	»	*rasione*
β 2, 33			»	»	»	»
β 5, 26			»	»	»	*rasone*
β 11, 1			»	*presgio*	»	*presio*
β 1, 35			»	»	»	»
β 1, 30			»	»	»	*preso*
β 2, 3			»	»	»	»
β 6, 42			»	*dispresgiato*	»	*dispresiato*
γ 5, 73	»	*ragiona*	»	*rasgi.*		
γ 5, 145	»	*ragione*	»	»		
γ 1, 7	»	*pregio*	»	*prescio*		
γ 6, 26	»	*pregiato*	»	*presciato*		
γ 7, 42	»	*pregiata*	»	*presgiata*		
δ 1, III	»	*ragion-*			»	*rasio.*
δ 3, IV	»	»			»	*raso.*
ε 3, II	»	»			»	»
ε 5, II	»	»			»	»
ε 3, III	»	*pregio*			»	*presio*
ε 1, IV	»	*servigio*			»	*servisio*
ε 11, V	»	*endugio*			»	*indusio*
ε 5, VIII	»	*lamentagione*			»	*lamentasione*;

e così in L: *pensagione* 88, *falligione* 79, ec.; ma nella parte più recente, come in V: *rascion* 136, *prescio presciato*, ibid., e anche *presio* 137, ec.

Quanto ad α 2, 22, la lezione di V che dà la rima *preio* (: *peio*) è a ritenersi la vera, poichè la stessa combinazione occorre anche in V VIII, 45-6, ed è noto essere *prejo* forma sicula per *pregio* (Pitrè, Fiabe, Novelle e Racconti, I, CLXX, nota). Questa forma, come affatto sicula, non può certo attribuirsi al copista di V, ed è invece naturale il supporre che sia stata alterata dagli altri copisti.

Le altre notazioni per *tj* ricevono luce, ove si consideri che esse hanno in parte corrispondenza con quelle dei riflessi di *sj* e, come vedremo, delle voci straniere con *s* debole. In tutti questi casi abbiamo una serie di notazioni che dal semplice *s* (*z*) giungono al *g'*, e che rappresentano gradazioni dialettali non facili a determinare. Il primo estremo è rappresentato dalla pronunzia del fr. *raison*, *saison*, *priser*, e di *-son* (*livraison*, *cargaison*); il secondo da quella del tosc. *ragione*, *stagione*, *pregiare*, e di *-gione* (*falligione*); appunto come nei riflessi di *sj* al fr. *maison*, *prison*, corrisponde il tosc. *magione*, *prigione*. Nel

dominio italiano i dialetti del Nord sono in parte allo stadio francese. Nelle PBonv.: *rason* e *-son -zon*: *provason*, *robason*, *tradhizon* (Muss., Altm. Mund., § 132), come *mason*, ec. Nelle CSic.: *raxiuni* 123, come *caxiuni* 133 o *accaxiuni* 124; nell' HRom.: *rascione* e *cascione*, ec. Nel toscano la pronuncia dovè in origine presentare differenze o gradazioni a giudicare dalle differenti grafie che prevalgono nei varii luoghi. Nel dominio fiorentino e nel pisano-lucchese è generale fin da principio la notazione *gi*; nel pistoiese e nell' aretino-senese *gi* è raro, e invece si alternano le notazioni *si*, *sci*, *sgi*: *rasione* DPist.; e nel TAlb. *rascione*, *dispresciare*, *serviscio*, *induscio* e *-scione* : *diliberascione*, ec.; nelle LSen.: *razone* 20, ma comunemente *rasione*, *stasione*; poi *presgio* 30, *servisgi* 30; più rare forme come *stagioni* 14, *servigio* 80. Nel CRist. : *rasione* e *rascione* 7, *rascionevelmente* 24. L'identificazione del suono risultante da *tj* e da *sj* con quello del *g'* da *j*, *dj*, o da *g* latino, pare essersi compiuta prima nel toscano occidentale, e di là essersi estesa all' orientale, talchè nel secolo seguente troviamo il *gi* da *tj* in pieno uso nelle CPer. Così le diverse notazioni che prevalgono nei nostri cdd. paiono darci indizio della patria dei copisti. Come in L abbiamo *gi* conformemente a tutte le scritture pisane, così le notazioni *si*, *sci*, *sgi* in P e V accennano alla regione orientale; anzi l' uso di *si* e non mai *sci* o *sgi* in P piuttosto a Pistoia, e invece *sci* o *sgi* in V piuttosto a Siena. Del resto *sgi* pare la notazione intermedia tra il *si* dei primi cdd. e il *gi* delle scritture toscane. Così in mss. posteriori provenzali *raszo*, *garniszo*, ec. (Rivista di Fil. rom., I, 32 segg.) per *-so*, quando *s* era passato a indicare la sola sibilante forte. Se però queste forme siano nel toscano egualmente antiche e indigene che le altre con *zz*, se cioè *palagio*, *pregio*, vengano direttamente da *palacium*, *precium*, per *-tium* (cfr. Schuch., Vok. I, 57) e siano state in origine popolari al pari di *palazzo* e *prezzo*, o se in esse siano a vedere influenze di forme straniere o dialettali, è difficile determinare. Notevole è però che le stesse varianti ortografiche occorrono come vedremo nella riproduzione di voci straniere con *s* debole, quali *damigella*, *augello*, per le quali le stesse notazioni *sci*, *sgi*, *gi*, mostrano che la sibilante debole dialettale e franco-provenzale riusciva nel toscano ad un *g'*. Ma par difficile spiegare colle influenze letterarie intere serie di voci, benchè non lo sia meno il considerare come egualmente antichi e popolari nello stesso dialetto, due esiti così diversi dello stesso nesso *tj*. Come spiegare per es. *indugio* che pare più propriamente toscano? Importante è il trovare in P come nei Memoriali bolognesi una notazione che non occorre mai nelle scritture toscane e che perciò il copista deve aver trovato nei testi che aveva innanzi, cioè il semplice *s* : *rasone*, *preso*, ec., in cui incliniamo a ravvisare forme dialettali in origine usate da alcuni poeti, di cui la corrispondenza colle franco-provenzali potè agevolare la diffusione. L' avere anche più tardi il Barberino scritto *stazon* 237 e, ben-

chè solo in rima, ripetutamente *serviso*, è argomento non dubbio dell'uso di codeste forme nei poeti anteriori. Del resto però nel Barberino, nei cdd. del Tesor., nel PIntll. e nei cdd. posteriori sempre *gi*. In seguito, alcune di tali voci con *gi*, come *palagio*, *dispregio* e varie in *-gione*, divennero nell'uso comune più rare di fronte alle forme parallele *palazzo*, *disprezzo*, *-zione*, e rimasero proprie solo della poesia.

§ 138. Quando *tj* è preceduto da consonante abbiamo i nessi *ntj*, *stj*, *clj*, *ptj*.

ntj. Da *-antia*, *-entia* generalmente *-anza*, *-enza* che in L, secondo l'ortografia pisana, divengono *-ansa*, *-ensa*; da una parte: *amanza*, *benenanza*, *audienza*, ec.; dall'altra: *amansa*, ec. La stessa risoluzione contro l'uso della prosa, in

α 5, 65 L P e V *infanza* (L *-sa*),

e in *comenzare*, *-inzare*, in tutti e tre i cdd.:

β 3, 2	P e V	*cominzo*			
α 3, 28	V	*cominza*	L	*comensa*	(P -)
β 17, 23	»	*inconinza*	P	*incomenza*	
β 12, 52	»	*inconenza*	»	*cominza*	
β 14, 43	»	*inconenza*	»	*co͞mza*	
β 14, 34	»	*inconinzalglia*	»	*cominzanza*	

comensar L 108, *cominzare* P 72, *incuminzanza* 17, ec.

Talvolta *ci* per *z* in uno dei cdd.:

β 12, 48	P	*incominciato*	V	*coninzato*
ε 16, VII	»	*cuminciare*	L	*cominsare*
ibid.	»	*encuminciare*	»	*comensare*
ε 1, II	L	*comincianssa*	P	*incumintianza.*

Raramente *ci* in due cdd.:

β 14, 33	P e V	*cominciamento*		
ε 1, II	L e P	»		(P *cu.*)
β 14, 32	V	*cominciato*	P	*incuminci.*

Infanza sarà il fr. *enfance* richiesto dalla rima; ma *cominzare*, *-enzare* riteniamo essere la vera forma dei primi poeti. Oltre alla corrispondenza franco-prov. era questa la forma della maggior parte dei dialetti e sentivasi pure in qualche parte di Toscana: *encomenzasi* CRist. 1, *encomenzò* 5, *chominza* CAlb. 43.[1] Essa è inoltre richiesta in più luoghi dalla rima (§ 31) e se ne hanno esempi sicuri nel Tesor. e nel Barberino (§ 32). Perciò non solamente nei casi in cui la lezione di un cd. è con-

[1] Anche la forma con *n*: *coninzare*, *inconin.*, ec., è frequente in altri mss. anche di prosa e può ritenersi per voce popolare.

traddetta dall'altro, ma anche nei rarissimi casi in cui due codd. s'accordano nel *ci* è a vedere alterazione dei copisti. *Cominciare* è forma schiettamente toscana nata come *tincione -are* da *tenzone -are*, ec., che con Barberino troviamo in pieno uso e che i copisti del Tesor. sostituiscono a *comenzare* anche a scapito della rima, scrivendo: *comincia* (: *Fiorenza*). Cf. § 32. La stessa sostituzione nei cdd. posteriori:

P 36 *incomza* cd. Chig. n. 161 *incomincia* (: *semenza*).

stj. *Angoscia*, *-oso*, *-are*, ma *angostia* L 43 e spesso nelle LGuitt. *Abrusciare* in tutti i cdd.

ctj. *Fazone*, *fassone* e anche *fassione* (fr. *façon*):

ε 5, 9 L *fassone* P *fazone;*

poi *fazzone* PIntll. 5, cd. laur. del Tesor., ec.

ptj. *Cacciare, procacciare*, ec. Solo in Ciullo *percazala* VII, secondo la pronunzia meridionale.

§ 139. ***tr***. Con dileguo del *t* continuamente *porò*, *·poria*, ec. Esempi sporadici dello stesso fenomeno sono:

γ 2, 10 L e V *larone*
γ 5, 100 » *norita*

albire 'arbitrio' L 62, *larone* V LIII, 62 e in Ciullo: *peri*, *freri* XI, XIV.

All'infuori del futuro e condiz. di *potere*, queste sono tutte forme straniere: a. fr. *laron*, *norir*, *pere*, prov. *albire*, ec. Così più tardi *norrettura* in Barberino 110, *laronaggio* Tesor. cd. laur. 1, e per la rima *frieri* Barberino 237, *arieri*, *direri* Tesor. (a. fr. *ariere*, *deriere*).

D

§ 140. Raddoppiato in *addorno* e deriv.:

γ 6, 12 V *adornamento* L *addor.*

e così nel PIntll. 15; *addorno* anche nell'APetr. 2. Forma toscana dovuta a falsa analogia coi composti di *ad-*.

§ 141. Rinforzato in *t* in *nuto* che in P malgrado la rima riprende il *d:*

ε 4, I L *nuto* P *nudo*
ε 4, IV » » » »

ma nel primo caso la forma era richiesta dalla rima, nel secondo è forse sbaglio occasionato dal primo. Cfr. prov. *nut*.

§ 142. Caduta in *traito* (*traditor*, § 85) e *proessa* L 68; ma

ε 9, IV L *proessa* P *prodeza;*

la prima forma, che non poteva essere del copista, è dall' a. fr. *proesce*, a cui P sostituisce la forma italiana. Per la rima: *cria* ' grida ' (:*pia*) L 79, pure dal fr. *crier*. Con sostituzione di un *v* a togliere l' iato:

ε 4, III L e P *avoltro*
ε 13, IV » »

e così spesso (a. fr. *avoltre*).

Con questi casi di dileguo poniamo anche *guigliardone* per *guiderdone* che ci viene attestato tanto da L che da P:

δ 4, IV P *guiderdone* L *guigliardone*
β 6, 1 V » P *guiliar.*
ε 16, III P » L »

guiglardonan P 47, *guiglardon* L 83, *guilliardonato* L 144.

Pare riduzione toscana del prov. *guiardon*, che pronunciato *guijardon* prese avanti al *j* un *l*, come *convoglio* da *convojo* (fr. *convoie*), *zagaglia* = sp. *zagaia*, e come l' odierno pist. *acciaglio* per *acciajo*, *cuoglio* per *cuojo*, ec. A ciò accennano anche *disguiglio* L 92, *disguiglansa* ibid., *guigliansa* L 127, che si riconnettono al fr. *guier* per *guider*. Così *biglordi* CTRot. 9 per * *biordi* = a. f. *behort*, prov. *beort biort*. Nelle RGen. *guierdonar* IV, 4 e nei Memor. bologn. *guierdone*, n. 46.

§ 143. Assibilazione:

ε 10, II P *lausor* L *lauzor*,

e così L 54, 128 (§ 67).

grasito L 68, *grasendo* 52, e anche nelle LGuitt.: *grasire* 12, 13, ec. (prov. *grasir*).

giausire secondo P (§ 67), e la stessa voce alterata in *giusire* in V² I, 29 (prov. *jausir*).

arzente V LXXXVII, 15, ma non abbiamo esempi negli altri cdd., e anzi

β 11, 16 V *arzente* P *ardente.*

Le prime sono forme provenzali cadute presto d' uso; l' ultima è forma toscana ben nota.

§ 144. *dj*. Frequente la risoluzione in *j:*

noia, *noi*, o *noio* L 138 (prov. *noi*, *enoi*).

gioia, *gioi*, *ioia* L Guitt. 10 (prov. *ioia*, *ioi*).
rai (*radii*), ma al singolare *ragio* P 65, e così:

δ 1, IV L *raggio* P *razo.*

oimai, *omai* (prov. *oimais*), § 90.
veio = *v̆idjo:*

β 5, 9 P e V *veio,*

a cui vediamo sostituirsi nei cdd. *vegio*, *veggio:*

β	2, 16	V	*veio*	P	*vegio*
β	11, 35	P	»	V	»
ι	12, I	L	»	P	»

e così anche nei cdd. posteriori:

P 29 *veio* cd. Chig. n. 228 *veggio.*

Spesso anche *veo:*

ι 14, I L *veio* P *veo,*

e infine anche *vio* (*vijo*), voluto in più luoghi dalla rima:

δ 10, II L *veio* P *vio.*

Mentre in Guittone:

ι 11, IV L e P *veo* (: *deo*).

Le tre forme in

α 7, 22 V *veio* P *veo* L *vio.*

La stessa alternativa per *crejo* = * *credjo:*

α 6, 64 V *creio* L *creo* P *crio;*

ma in ambedue i casi la rima vuole *-io*. Così in L 78 in una strofa di Enzo mancante agli altri cdd.: *veia* (: *venia*) per *via.*

Di queste forme *gioia, noia, oimai* sono provenzali; ma di uso così comune nei poeti che rimasero nella lingua, e le due prime anzi passarono nella prosa. *Inodiare innod.*, che è la base di *nojare*, s'incontra ancora nelle prose più antiche. *Rai*, *veio*, *creio* erano di più dialetti meridionali: *veio*, *raji* anche nell' HRom., e la prima è continua in Jacopone e avevano pure corrispondenza nel provenzale (*vei -ia*, *crei -ia*, *rai*). *Vio* è la forma sic *viju*, usata in rima che troviamo scambiata colla più comune *veio*. *Veo* e *vegio, veggio* si alternano nei dialetti con *veio*, ma niuna delle due forme occorre nelle schiette prose toscane. Esse però sono dai copisti evidentemente preferite e sostituite a *veio* per la solita riduzione del *j* tra due vocali. In seguito *veggio, -a* restano le più comuni forme poetiche, mentre la prosa e l' uso toscano hanno *veggo* o *vedo*, ma caddero *creio*, *creo*. In Dante per la rima *appoia* che è pure forma meridionale, e in Barberino *ancoi* (*-oi* = *hodie*) dal provenzale,

forme ambedue abbandonate. Rimasto è invece *rai* e con questo *me'* (*mei* = *medius*) in *per me'* 'per mezzo.'

Per contrario *g'* o *g'g'* contro l'uso della prosa:

gaugio per *gaudio* già alterato in P:

ε 16, III	L	*gaug'e*	P	*gaudio e*
δ 10, III	»	*gaugio*	»	*gio*

asseggiato 'assediato' L 67.

inveggia 'invidia,' § 32.

Tutte e tre forme presto abbandonate come straniere: prov. *gaug*, *assetjar*, *enveia*. Quest' ultima forma ancora in Dante.

§ 145. **dr.** *Desirare* da **desidrare*, dissimilato in *desiare*, e così *desiro*, *desio* e *consiro*, § 102.

rire V LXVII, 56 (prov. fr. *rire*); ma non ricordiamo altri esempi.

§ 146. **nd.** Mantenuto in *'nde, inde:*

δ 7, III	L e P	*vonde* 'vonne'
γ 6, 18	L e V	*verrande* (V *vera*).

Ma ora in questo, ora in quel cd. *ne* per *'nde:*

α 8, 32	L e P	*fande*	V	*fanne*
α 1, 13	P	*nd'agio*	L e V	*n'ag.*
β 15, 63	V	*d' agio*	P	»
β 2, 5	P	*kende*	V	*che ne*
β 4, 48	»	»	»	»
β 2, 36	»	*nond' ò*	»	*non ò*
β 4, 11	V	*co 'nde*	P	*eo ne*
α 6, 71	L e P	*minde*	V	*me ne*
β 15, 13	V	»	P	*mi ne*
	ec.,	ec.		

Questa forma non è punto estranea al toscano. Nel DLucch.: *chende, d' abo, d' avesse;* poi *sinde* BLucch. 35. Ma generalmente la forma assimilata *ne* prevale nelle altre scritture toscane, e ciò spiega la frequente sostituzione nei codici. Nel Mezzogiorno *de, nde* è ancora in uso. Per la rima *grante* (: *stante*) per *grande* Intll. 2.

S

§ 147. La distinzione tra *s* debole e forte è indicata solo in L, in cui il *z* nato da *tj*, ec., è notato con *s* secondo la pronuncia pisana, cosicchè il *z* passò a indicare la sibilante debole. Anche in ciò l' ortografia di L

si accorda spesso colla provenzale: *bazalischio* 13, *pezansa*, *pluzor*, *mizora*, *dezacolle* 119, ec., come in prov.: *bazalesc*, *pezansa*, *pluzor*, *mezura*, *dezacoillir*, ec. P e V in questi casi seguono l'ortografia comune, e segnano con *s* tanto la forte che la debole anche dove si tratti di voci provenzali: *lausinger*, *lausinga*, ec., e così:

ε 10, II L *lauzor* P *lausor*.

Notevole *badalisco* L 79, Tesor mgl. 20 per *basilisco*.

§ 148. *sj*. Le stesse divergenze che per *tj*, in *pretium*, *ratio*, ec. In L costantemente *gi*: *agio*, *malvagio*; in V *sci*, *sgi*, raro *s* e *gi*: *ascio*, *malvasgio*; in P *s* o *si*: *asio*, *casone*:

α 2, 34	P	*malvasio*	V	*malvasgio*	L	*malvagio*
ε 1, II	»	»			»	»
ε 8, I	»	»			»	»
ibid.	»	*malvasij*			»	*malvagi*
ε 3, I	»	*malvasi*			»	»
β 1, 5	»	*casione*	»	*casgione*		
β 8, 18	»	*casone*	»	*cascione*		
ε 10, V	»	»			»	*chagione*
ε 1, II	»	»			»	*cagi.*
ε 5, XI	»	*casione*			»	»
ε 11, IV	»	*mason*			»	*magion*
ε 1, II	»	*asio*			»	*agio*
ε 7, IV	»	»			»	»
ε 13, I	»	»			»	»
ibid.	»	*mesasio*			»	*mizagio*
ε 3, I	»	*asij* (verbo)			»	*agi*
ε 7, VII	»	*asciato*			»	*agiato*
β 9, 6	»	*basai*	»	*basciai*		
β 9, 12	»	*basando*	»	*basciando.*		

Ma nella parte più recente di L avremo in conformità con V:

γ 3, 18	L e V	*bascio*
γ 5, 3	»	*rosata*
γ 5, 30	»	*arosa;*

pertuso L 123, *griso* V XLI, 5. Qui pure va ricordato:

β 15, 49 P *busia* V *buscia;*

e come connesso con *malvasio*, anche

ε 6, II P *malvasità* L *malvistà.*

Ma per contrario:

ε 7, I P *malvestà* L *malvagità.*

Qui valgono in parte le stesse osservazioni che per i riflessi di *tj* in *pretium*, ec. I riflessi di *sj* nei dialetti italiani vanno dal semplice *s*

al *g'* (=*j* fr.); al primo stadio si arrestano i dialetti del Nord e in parte quelli del Sud, il secondo è quello del toscano e dei dialetti più vicini. Così nelle PBonv. *presone*, *casone*, ec., come nelle CSic. *malvasu* 142, *malvasi* 120, *prixuni* 142, dall'altra *prigione*, *cagione*, ec. Varianti di questa notazione sono quelle con *sgi*, *sci*, e forse anche con *si* che si alternano negli antichi testi toscani. Così nel TAlb.: *malvasio* 11, e *malvascio* 33, *asio* 51, ma *piscione* 37, *chascione* 3, 44, ec.; nel CAlb.: *cascione* 42, ma spesso *cagione*, *malvasci* 36, *ascievole* 45, ma *magioni* 13; nelle LSen.: *chasione* 54, 57; *chasgione* 40 e *chagione* 79, *Peroscia* 5 e *Perogia* 11, 12, *masgione* 31, ma *Biagio* 82, ec. Cosicchè queste differenti notazioni sembrano implicare differenze di pronunzia che però s'andavano perdendo. Ma fra queste non occorre mai la notazione con *s* che troviamo in P: *casone*, *masone*. Solo nel CRist. accanto a *cascioni* 1, *casione* 2, *fasciani* 4, occorre più volte *rosata*. Ma nell'HRom. accanto a *sci*: *ascio* 811, *cortisciani* 515, spesso *presone*, *fasano* 819, *basare* 759, ec. Questa differenza apparisce nei nomi di luogo: *Venosa* (*Venusia*) e *Canosa* (*Canusium*) al Sud, *Treviso* (*Tarvisium*) al Nord, ma *Perugia*, *Perogia*, *Peroscia* (*Perusia*) al centro, e così *Trivigi* per *Treviso*, ec. Forme come *masone*, *casone* dovevano dunque trovarsi nei testi primitivi, poichè il copista di P non poteva trarle nè dal proprio dialetto, nè da alcuna scrittura toscana. Tutte queste notazioni cedono ben presto il luogo a quella con *g* che già troviamo interamente applicata in L. Il Barberino scrive ancora *asio* 155, 256, ma *cagione*, *magione*, ec. Le parole che mantennero nella pronunzia la sibilante forte si scrissero poi ancora con *sci*: *basciare* PIntll. 16, *imbrasciare* (fr. *embraser*) nei tre cdd. del Tesor. Ma *bragia* (: *adagia*) in Dante, benchè viva ancora *brace*, *-ia*.

GUTTURALI.

C

§ 149. Il suono gutturale viene indicato ora con *c*, ora con *ch*, non solo davanti a *e*, *i*, ma anche ad *a*, *o*, *u*: *charo*, *chalore*, *mancha*, o *caro*, ec. In P spesso e più raramente in V è usato il *k*:

α 5, 1	L e P	*contro*	V	*kontro*
α 1, 6	L e V	*che*	P	*ke*
	ec., ec.			

Troviamo scambiato il prov. *ch* = *c'* col solito *ch* = *k*, in

ε 7, II	L	*tricchando*	P	*triccando*,

dove il copista di L mantenne la forma provenzale, e quello di P leggendo la voce all' italiana la trascrisse con *cc*. Ma *trecciera* P 38.

§ 150. Contro l' uso della prosa rimane il *c* in *loco*, forma doppiamente meridionale, cioè tanto per la vocale tonica che per il *c*. Le carte toscane sempre *luogo* MFior. 1255, ec. Già nel Barberino troviamo le due forme, ed anche intermedia *luochi* 104; ma *loco* rimase poi sempre in poesia.

Qui pure *crido* P 73 e *cria* L 79. Cfr. dial. *cridar*, fr. *crier*.

Invece troviamo indebolito il *c* in *g*, in *sicuro*, *secondo*, *poco*. La prima forma è in L e in P, ma non in V:

δ 5, IV	P	*asigura*	L	*assigora*
γ 6, 43	V	*sicurato*	»	*sigurato*
β 4, 34	»	*asichura*	P	*asigura*.

Ma in L è forma più frequente che in P:

δ 2, II	L	*siguro*	P	*sicuro*
δ 3, III	»	»	»	»

Invece *pogo* è più frequente in P:

α 8, 19	V	*poco*	L e P	*pog.*
β 2, 31	»	»	P	»
β 2, 14	»	*poca*	»	»

Ma poi:

ε 8, II	L	*poco*	P	*pogo* (: *loco*)
ε 5, VIII	»	»	»	»
ε 10, VI	»	»	»	»

Per contrario:

δ 3,	III	P	*poca*	L	*poga.*

L' indebolimento in *secondo* solo in L:

δ 10,	II	P	*secondo*	L	*segondo*
» 2,	II	»	»	»	»
» 7,	VI	»	»	»	»
» 8,	VI	»	»	»	»
» 10,	IV	»	»	»	»

Tra queste forme, *siguro* coi derivati, può dirsi abbastanza appoggiato dai cdd., ed era del resto forma, oltrechè del provenzale, di molti dialetti italiani e, in Toscana, del gruppo pisano-lucchese e dell' aretino, poichè s' incontra nel CRist. 22. Che in V questa forma possa essere stata alterata, è dimostrato probabile dal citato luogo γ 6, 43, che è di una Canzone di Gallo da Pisa, che sappiamo aver fatto uso di forme del proprio dialetto. Quanto a *pogo* ci pare doversi attribuire ai copisti, come in uno dei luoghi citati è dimostrato dalla rima, e come è reso probabile dall'essere questa forma tanto nelle scritture pisane, quanto nel TAlb., all' ortografia del quale molto s' accosta quella di P. *Segondo* è solo in L, e non potrebbe ammettersi che in qualche poeta pisano o lucchese.

Aggiungasi:

β 3, 54	P e V	*cargo* (: *spargo*),

e *charga* L 133. Cfr. prov. *cargar.*
varga (: *larga*) L 85 (Tommaso da Faenza).

§ 151. Per il dileguo di *c* il caso più notevole è quello dei vbb. in *-icare*, onde *-eiare*, o *-iare*, accanto al comune *-eggiare:*

β 8, 19	P	*folleiare*	V	*-eare,*

con cui *pareiare* V LXX, 20 (cfr. § 83). Quindi:

β 15, 55	V	*folleava*	P	*folliava*
β 10, 24	»	*goleato*	»	*goliato;*

poi *guerria* L 105, ec.

La vera riduzione toscana di queste forme era *-eggiare;* invece nei dialetti del Sud *-iare* e per quelli che amavano *e* all' atona *-eiare* (= *egare*) come nel provenzale. Così *signuriava* CSic. 120, ma *signoreiare* accanto ad *-eare*, *-iare*, spesso nell' HRom., poiche qui *-iare* è da *-eare*, *-eiare.* Per qualche voce, come *folleiare*, l' origine provenzale è evidente. Ancora nel PIntll. *intorneato* 2, 5 accanto a *verdia* 4. Ma ben presto tutte queste forme cedono il campo alla toscane in *-eggiare.* E così nei cdd. del Tesor.:

laur. 13 *foleasse* ricc. *follegiasse.*

Esempio di dileguo d' uso generale, ma probabilmente d' origine meridionale, è *fiata* da *vicata* (A., Studi di Etimologia italiana e romanza, n. 28).

Qualche altro esempio in rima: *amìa* (: *gelosìa*) L 113, e in due cdd.:

ε 5, VI	L e P	*mendio* 'mendico.'	

§ 152. Passaggio della gutturale in palatale, o in sibilante:

ε 7, III	L	*cianbra*	P	*zanbra*
ε 4, V	»	»	»	»
ε 4, VI	»	»	»	»

e spesso *sanbra* in L 47, ec. Evidentemente dal fr. *chambre;* ma

β 4, 31	P	*zanbra*	V	*cambra.*

Zambra ancora nel P Intll. 5, accanto a *incianberlato* 5. Qui pure *ciauzire* L 112, *ciasimento* P 74 (prov. *chausir, chausimen*, got. *kausjan*), *ciamino* V Ind., n. 232. Ma di uso generale e rimasta poi sempre nella lingua è *cera*, *ciera* (a. fr. *chiere*). Solo una volta *chaira* L 98.

§ 153. Il suono palatale davanti a *e* vien comunemente espresso con *cie* in V, con *ce* negli altri cdd. Esempi:

α 5, 2	V	*facie*	L e P	*-ce*
α 5, 20	»	*pacie*	»	»
α 5, 47	»	*merciede*	»	*-ce-*
α 4, 15	»	*luciente*	»	»
α 5, 23	»	*piaciesse*	»	»

ma non senza eccezioni. Ma *ciera* anche in P:

α 5, 41	P e V	*ciera*	L	*cera*
α 8, 1	»	»	»	»
α 4, 14	»	»	»	»
β 6, 48	»	»	»	»

Più incerta è la grafia col nesso *sc* davanti a *e;* ma in generale *scie* in V, *sce* negli altri:

α 3, 8	V	*conoscienza*	L e P	*-sce-*
α 3, 11	»	*discanoscienza*	»	»
α 5, 22	»	*disciende*	»	»
β 11, 30	»	*conoscierete*	P	»
α 8, 28	»	*nodriscie*	L e P	*-sce*
β 2, 5	»	*nascie*	P	»

ma talvolta *scie* anche negli altri:

ε 10, IV	L e P	*crescie*
ε 13, I	»	*pascie.*

Questo, del resto, non poteva dipendere da differenze di pronunzia, fuorchè forse per *ciera* che si connette colla grafia fr. *chiere.*

§ 154. Molto più importante è l' indebolimento di *c* palatale in alcune delle voci che più spesso occorrono nei poeti, soprattutto in *plagere* e in *augello.* Ma in P la grafia differisce. Rispetto alla prima voce P mantiene comunemente il *c:*

α	5, 40	V	*piagiente*	L	*plagente*	P	*piac.*
β	6, 49	»	»			»	»
β	17, 12	»	»			»	»
ε	12, IV			»	*piagiente*	»	»
ε	11, I			»	*plagente*	»	»
	ibid.			»	*plager*	»	»
δ	3, I			»	*piager*	»	»
δ	3, III			»	*plagire*	»	»
δ	5, II			»	*plagensa*	»	»
ε	9, I			»	*piagensa*	»	»
δ	7, I			»	*piagimento*	»	»
δ	5, V			»	*spiagire*	»	*spiac.*
ε	13, I			»	*displagiensa*	»	*dispiac.*

Ma talora in P anche *s* per *c':*

β 9, 1 V *piagiente* P *piasente;*

e *plasere* P 26, 73, forma che si riscontra anche in V XC, 47, e in L: *piasentera* 143, *prasire* 117 o con *z: plazire* 123.

Similmente in L: *augello*, in P: *aucel* 76, ma poi quasi sempre *ausello;* in V: *ausciello* LXXI, 64; *auscieletti* LXI, 3; *ausgiel* LXXI, 20; *ausgelli* LXXXV, 3. Onde abbiamo:

δ 1, I	L	*augiello*	P	*ausello*	
α 4, 33	»	*augello*	V	*ausgiello*	(P-).

E così più tardi:

P 30 *li auselli* cd. Chig. n. 150 *gli augelli.*

Codeste sostituzioni di *s* o *z* al *c'* accennano chiaramente alle forme provenzali *plaser -zer*, *ausel -zel,* e a queste accenna pure il mantenimento del nesso *pl* nel primo vocabolo e del dittongo *au* atono nel secondo. Onde si vede che le forme *plagere, augello* non sono che le riduzioni toscane di *plasere, ausello*, e così le notazioni con *sci, sgi* in V sono le solite varianti ortografiche per il medesimo suono. Anche nel CTRot. l'a. fr. *dameisele -oisele* è reso ora con *damisciella* 160, ora con *damigiella,* il fr. *convoitise* in rima suona *convotisa* (: *avisa*) Tesor., ma in prosa *convotigia* (Fatti di Cesare); *París* 'Paride' è *Pariso* per la rima in L 74, ma spesso *Parigi* nel PIntll., e già abbiamo più sopra notato la relazione tra le notazioni *sci, sgi, sg* in V (§ 137). Ma le due forme non ebbero eguale fortuna. *Plasere, plagere* è fre-

quente ancora in L, ma in V perde l'antico nesso *pl*, mantenendo però ancora il *g*, mentre in P perde di regola l'una e l'altra caratteristica e si converte nella forma della prosa: *piacere,* che poi prevalse generalmente. *Ausello* reso per *augello* mantenne poi sempre così il *g* come il dittongo, benchè i poeti toscani si servissero qualche volta della forma usuale: *uccelli* nel Tesor. è attestato da tutti i cdd. Qui dunque la forma meridionale *aucello* è stata modificata dalla provenzale.

§ 155. L'assibilazione di *c* dopo consonante è molto comune in parecchie voci:

merzede, *merzè*, in L: *-sede*, *-sè:*

β 7, 24	P e V	*merzè*		
β 10, 11	»	»		
δ 5, V	P	*merzè*	L	*-sè*
δ 6, IV	»	»	»	»
δ 9, I	»	»	»	»

dolze e deriv.:

γ 5, 140	L e V	*dolze*		
α 5, 37	P e V	*dolzore*	L	*-sore*
ε 11, II	P	»	»	»

ec., ec.

Ma in P spesso *dolce*:

α 1, 8	V	*dolze*	L	*dolse*	P	*dolce*
δ 9, II			»	»	»	»
δ 4, II			»	»	»	»
ε 8, I			»	»	»	»
β 9, 23	»	»			»	»

e in L talvolta *dolciore:*

ε 14, III	P	*dolzore*	L	*dolcio*
ε 1, I	»	»	»	»
ε 1, V	»	»	»	»
ε 7, VI	»	»	»	»

pulzella e *pulcella:*

P 30 *pulzelle* cd. Chig. n. 150 *pulcelle.*

prenze (*princeps*) è frequente nel PIntll.
donzella = *donnicella.*
Lanzelotto L 112.

Evidente è qui l'influenza delle forme straniere prov.: *merse*, *dols*, *dolz*, *dolsor*, *pieuzela -ssela* accanto a *pulcela*, *donzela*, *Lanselot*, fr. *prince*, ec., a cui i copisti vanno sostituendo le forme della prosa *dolce*, *mercede*, ec., sostituzione che si trova frequente anche nei cdd. del Tesor.:

laur. 2 *dolze* mgl. *dolce*
mgl. 7 *merzè* laur. *merciè.*

Tuttavia *dolze -ore*, *merzè -ede*, durarono ancora lungo tempo e sono frequenti nei cdd. di Dante, nell'APetr.; ma solo *pulzella* e *donzella* passarono poi nell'uso comune. Il fr. *Lancelot*, prov. *Lanselot*, è *Lansalotto* nel CTRot. 157, onde poi, con avvicinamento a *lancia*, *Lancialotto* PInll. 6, cd. mgl. Tesor. 2; ma *Lancelotto* cd. ricc. Tesor. 2, CDComm. 14, *Lancellotto* APetr. 33, e *Lancilotto* già nel CTRot. pss. che ha poi prevalso (§ 20).

Dopo vocale troviamo *c* assibilato in

amistà = prov. *amistat*.

cesne L 134 (a. fr. *cisne*), alterato però negli altri cdd.:

α 2, L *cesne* P *ciecino* V *ciecier*.

Cfr. ven. *zésano*, *céseno*, sd. *sisini*, ap. Mussafia, Beitrag 124. Da *kikinus* secondo Schuchardt, Vok. II, 265.

auzider V LXXV, 6, *ausida* L 164, *ausiderea* 114. Per influenza del prov. *aucir* e delle forme venete? Cfr. § 71.

inuisible V Ind., n. 338, voce francese affatto isolata.

Di queste forme *amistà* soltanto rimase nell'uso.

Con *sc* : *ruscello -sciello* = a. fr. *ruisse l*.

§ 156. *cj*. Dà *ci* o *z* (*s*) : *faccio*, *ciò*, ec., ma anche: *fazzo*, *zò*, ec. Queste forme sono più frequenti in V e nella parte più recente di L:

γ	7, 37	L e V	*lanza*
γ	7, 38	»	»
γ	1, 11	»	*perzò*
γ	1, 15	»	»
γ	1, 18	»	»

zoè L 136, 139, e altrove con *s*: *sò* 82, *persò* ibid., ec. E in P: *sfaza* (: *solaza*) 34, *abrazato* 19, *lanza* 60 accanto a *lancia*. Ma più spesso in V: *fazo* (: *solazo*) LIII, 10 e LVII, 28; *brazo* (: *palazo*) LXII, 34; *abraza* LVII, 32-3; *brazare* LXXXVIII, 46; *Greza* LV, 45; *Franza* ibid.; *lanza* XLIII, 44; *bilanza* XXV, 37, ec., e più spesso in Ciullo. Ma L e P sostituiscono non di rado il *ci* al *z*:

β	9, 11	V	*braza*	P	*bracia*
α	6, 21	»	*zò*	L e P	*ciò*
α	7, 44	»	»	»	»
γ	4, 28	»	»	L	»
β	16, 40	»	*perzò*	P	*perciò*
β	8, 23	»	»	»	*però*

Qui abbiamo la sostituzione delle forme toscane alle meridionali. Il *z* (*zz*) per *cj* era infatti diffuso al Sud, come *s* da *cj* al Nord e nel provenzale. Nelle CSic.: *zò* 115, *zoè* 117, *fazzu* 129, *Franza* ibid., ec., e così ancora in molti dialetti del Sud: *fazzu* CPMer. I 7, *trezze* I 358

91, ec. Similmente al Nord, nelle PBonv.: *brazo, faza, complaza, zò zà* (Muss., Altm. Mund., § 77); e così prov. *faza, faça, zo, ço, so, perso* come in L, ec. Ma nulla di simile nei dialetti toscani, e anche negli umbro-romani il *ci* prevale, ond'è che nei nostri cdd. quelle forme furono in gran parte eliminate e le poche rimaste scompaiono nei cdd. posteriori:

P 19 *abrazato* cd. Chig. n. 231 *abracciato*.

In L non solo *ciò, braccio*, ec., ma perfino *incalcia* 75, *incalciato* 79, e *cià* per *zà* 'qua,' = prov. *sa: cià* e *là* LGuitt. 18. E nei cdd. del Tesor.:

laur. 9 *in zae* mgl. 20 *in qua*,

ma ancora in ambo i cdd.: *trezze* laur. 3, mgl. 6; *bilanza* (*imbi.*) laur. 20, mgl. 56. Anche nel Barberino: *in zà e là* 239; *treza* 152, 355; [*tu*]*faza* (: *piaza*) 281. Ma nessuna di codeste forme è rimasta.

In alcune voci non popolari *cj* è assimilato in P a *tj:*

ι 1, IV	L	*soficiente*	P	*suffitiente*
ι 4, V	»	*sofficiente*	»	*soffitiente*
ι 4, VI	»	*giudicio*	»	*iuditio*
ι 13, V	»	*officio*	»	*ofitio*
ibid.	»	*beneficio*	»	*benefitio*.

La sostituzione di *ti* a *ci* proviene dall'essere state queste voci nella pronuncia assimilate a quelle con *ti* latino: *gratia, vitio*, ec. Ciò che lo prova è la notazione con *zi: ufizio* cd. mgl. Tesor. 14, e così *spezie* cd. laur. Tesor. 10, mgl. 19, ec. Nel primo caso il laur. ha *uficio*, ma è lezione alterata, poichè deve rimare con *vizio*. Probabilmente però la pronuncia di codeste voci era varia, come lo è pur oggi, poichè abbiam pure nel Tesor.: *ofici* (: *amici*). Di qui l'incerta ortografia che troviamo anche nel Barberino: *officio* 68, ma *offitio* 293, *offitij* 298, e così *spetie* 112, *spetiale* 302, ec.

§ 157. **ct**. Rimane in P, e dà *tt* in L e V, ma in quest'ultimo anche *t*. Esempi:

α 5, 36	P	*corrocto*	L e V	*-tto*
α 6, 22	»	*constrecto*	»	»
α 6, 53	»	*giecto*	»	»
α 4, 50	»	*facto*	»	»
δ 1, III	»	*dilecto*	L	»
δ 1, II	»	*tracto*	»	»
β 3, 26	»	*conducto*	V	»
β 10, 27	»	*distrecto*	»	»
β 10, 29	»	*sconficto*	»	»
β 3, 43	»	*puncto*	»	*puncto*.

E per analogia:

δ 1, III P *soctile* L *sottile* (*-bt-*)

α	5, 15	P	*tucto*	L e V	*tutto* (*-t-*)
β	2, 1	»	*tuctora*	V	*tutora*

ec., ec.

Questi esempi bastino a mostrare nel copista di P la tendenza all'ortografia etimologica. Notevole *delitoso* tre volte in P 63 (*delictosa* nei Memor. bologn., n. 36), dall'a. fr. *delitus*, ma posteriormente nella stessa Canzone il cd. Chig. n. 245 dà *dilectoso* e *dilittoso*.

§ 158. **cs** (*x*). Il *x* è mantenuto spesso in voci dotte: *luxuria* o *luxura*, *exenpro*, *exemplo* accanto ad *assempro*, ec. E anche qui:

ε 4, II L *prossimo* P *proximo*.

Anche nel PIntll.: *sexta*, *excelso*, ec., e così in molti cdd. del sec. XIV e talvolta nell'APetr. E perfino in rima: *crocifixo* (: *abisso*) CDComm. 96.

Ma importante è qui il notare i riflessi popolari di *laxare*. La forma generale è con *ss*, cioè *lassare:*

α	5, 60	L, P e V	*lass.*
β	10, 15	P e V	»
δ	2, I	L e P	»

ec., ec.

Ma in V spesso *lasciare* contro L e P:

α	2, 27	V	*lascio*	L e P	*lass.*
α	2, 32	»	*lasciovi*	»	»
β	10, 49	»	*lasci*	P	»
β	17, V	»	*lasciare*	»	»
β	9, 16	»	»	»	»
β	9, 24	»	*lascia*[*va*]	»	»
γ	8, 13	»	*lascia*	L	»

Raramente in L:

ε	1, I	P	*intralassare*	L	*entralasciar*
ε	1, V	»	»	»	»

Lasciare era la forma più usata in Toscana, benchè *lassare* s'incontri non di rado nelle scritture senesi. Ma la forma più generale nei dialetti sì del Nord che del Sud era *lassare*, e il confronto dei cdd. pone in chiaro che questa era la forma usata dai poeti. Anche nei cdd. del Tesor. non mancano esempi della sostituzione di *lasciare* a *lassare* per opera dei copisti:

mgl. 21 e ricc. 15 *lassa* laur. 9 *lascia* (: *dibassa*),

dove la rima attesta per la prima lezione. Tuttavia *lassare* rimase lungo tempo in uso, e lo ritroviamo nell'APetr. 15, 19, 21, ec.

In una Canzone d'Onesto troviamo *issito* 'uscito' P 69, che in quel poeta è lezione probabile (cfr. anche prov. *issit*), benchè nella seconda copia della stessa Canzone quel cd. dia *iscito*.

§ 159. ***tc.*** Oltre alla forma *-aggio, -agio* da *-atico*, anche alcuni esempi di *-aio* : *coraio*, *visaio* (: *gaio*) LXVII, 13, 15, e *discoraia* P 34. Forme dialettali che dovettero in origine venire più largamente adoperate: *dummaju*, *missaju*, *passaju* CSic.; *lennajo, viajo* HRom., ec.

§ 160. ***dc.*** Non rari *vengiare* e *giuggiare* coi loro derivati (prov. *venjar*, *jutjar*).

Q

§ 161. Rimasto a lungo in *quaerere* : *quer*, *quero* P 73, *riquerete* 74, *quero* L 129, *conquerere* L 71, *conquier* 87, accanto a *kero*, *kerere* o *chero -ere*. Da *quietus* pure *quito* L 98, *quitato* L 133, ma *chitar* LGuitt. 20 e così:

α 6, 39 L *quito* P *kito* V *chito.*

Cfr. prov. *querer, quitar,* ec. *Que* per *che* nel CVNov. 6 corrisponde a simili notazioni in più mss., mentre *antiquo* APetr. 2, ec., per *antico* è un latinismo non raro nei poeti.

Qua e là troviamo il *q* per *c* davanti a *u* : *qura* L 139, *casqun, casquna* ibid., *riqura* 144. Esempio speciale è *giaquinto* L 141, ma *giachinto* in V LXXXII, 32, LXXXV, 19.

§ 162. Indebolito in *aigua,* che in V diviene *agua* tolto il dittongo, ma serbato il *gu,* forma provenzale che vien posteriormente sostituita con *aqua,* poi *acqua* APetr. (§ 1). Le forme con *gu* per *qu* s'incontrano ancora nel cd. Chig.

G

§ 163. Il suono gutturale espresso ora con *g* ora con *gh* davanti a tutte le vocali: *ghaudente, inghanno,* ec. Mutato in *c* nel solo V:

α 7, 51 2 V *ancosciare ancoscio* L e P *ang.*

e *ancosciosa* V XCI, 48. Sostuito con *v* in *giovo* ' giogo ' L 45, *giovi* V[a] 101, forma comune a più dialetti: em. *zov*, a. ven. *zovo*, sic. *juvu*, ec. (Ascoli, Arch. I, 91; III, 284; Mussafia, Beitr. 122; Flechia, Arch. III, 131).

Abbiamo per *g* secondario un *j* in *smai* L 114 (= prov. *esmai*).

Dileguo in *leale, leiale* = prov. *leïal*, ec., § 83; e per la rima:

castio L 134, *illia* 'illiga' V XCVI, 18 (cfr. prov. *castiar*, *liar*). Di queste voci solo *leale* rimase.

§ 164. Divien palatale in *gioia*, *giausire* §§ 67 e 143, *lungio* e derivati:

δ 5, I	L e V	*lungiamente*	
β 16, 30	P e V	*alungiare*	(P *all.*)

longiar L 67, *alongi* 62, *lungiando* 125, *lungia* V Ind. n. 208, *alungiando* P 44, ec. Ma spesso la gutturale ricomparisce in P:

α 3, 37	L e V	*lungiamente*	P	*lunga.*
β 1, 21	V	»	»	»
δ 5, I	L	»	»	»
ε 9, V	»	»	»	»
ε 13, 16	V	»	»	»
ε 10, II	L	*lungiare*	»	»
ε 13, IV	»	*lungiando a se*	»	*lunga da se*
β 16, 2	»	*lungia*	»	*lunga.*

In P abbiamo la solita sostituzione della forma italiana alla straniera (prov. *lonjament*, fr. *longe*, *allonger*, ec.). Però *longiamente* ancora in Barberino 145, 193 e spesso nel cd. ricc. del Tesor. Per *gioia* troviamo scritto anche *ioia* LGuitt. 10, 15, 19, ec.

§ 165. Il suono palatale davanti a *e* è comunemente espresso con *gi* in V, ma più spesso con semplice *g* in L e P. Esempi:

α 2, 11	L e P	*pungente*	V	*-gie-*
α 6, 61	»	*frange*	»	*-gie*
α 1, 18	»	*stringe*	»	»

ma non mancano esempi di *gie* in P e meglio ancora in V:

δ 9, V	P	*agenza gentil*	L	*aggiensa gienti*
α 6, 42	»	*pingere* (bis)	L e V	*-gie-*

e ciò specialmente nella parte più recente di L:

γ 5, 17	L e V	*distringie*	
γ 5, 189	»	*fugiendo*	(V *sf.*)

le quali varianti ortografiche, che continuano poi nei cdd. posteriori, mostrano quanto assurde siano dieresi come *gïente*, *pungïente*, ec., ammesse dagli editori di rime antiche.

Dileguo di *g* davanti a *i*: *reina* (*raina*) § 23, che è anche forma franco-provenz. e che rimase nell'uso; *coitare* e derivati § 90; *braire* P 44, forma franco-provenz. da *bragire* (Diez, E. W. II, 236), che troviamo anche nel PIntll. 10, ma che presto cadde d'uso.

§ 166. ***gj***. *Spungia* L 21, ma

β 3, 18 P *spungia* V *spunza;*

del resto *gi* o *ggi* : *sagio*, *asagio*, ec.

§ 167. ***gn***. Comunemente *ngn* in V, *gn* negli altri cdd.:

α	5, 6	L e P	*disdegnare*	V	*disdengnare*
α	5, 41	»	*benigna*	»	*beningna*
α	2, 33	»	*regno*	»	*rengno.*

In L anche *gni:*

δ	1, VI	P	*regno*	L	*regnio*
	ibid.	»	*degna*	»	*degnio.*

La stessa alternativa che nei riflessi di *nj*, § 123.

Caduta del *g* : *benenanza*, *malenanza*, forme provenzali di uso continuo nel sec. XIII, a cui nei cdd. posteriori si vengono sostituendo le forme italiane con *gn* (§ 36). Invece non generale è la caduta in *cognoscere* e derivati:

ε	16, I	L	*reconosciendo*	P	*ricognosc.*
ε	7, VII	»	*conosca*	»	*cogn.*
ε	11, II	»	*conoscidore*	»	»

ma la forma senza *g* più corrispondente all'uso generale e romanzo ci pare da preferire, tanto più che la forma con *gn* incontrandosi spesso nelle scritture toscane e massime nel TAlb., potrebbe in P provenire dal copista. Cfr. inoltre le già esaminate voci *caunoscenza -ente*, ec., al § 51. Da *cognitus* anche *cointo*, forma francese di cui v. § 78.

Gn in *ng* in *singa*, *singua* da *signum* alterato già in P:

α 7, 43 L *singua* V *singa* P *insegna.*

La forma meridionale è *singa* (sic. *'nsinga;* merid. *senga*, *'nsengale*, ec.), ma dovendo rimare con *lingua* la lezione di L è da preferire. Così nel Tesor.: *aringua* (: *linghua*) cd. mgl. 2, mentre nel cd. laur. la forma fu corretta in *aringha* a scapito della rima. Ma anche *singa* (: *linga*) è possibile (cfr. D'Ovidio, Arch. IV, 152, 173). Più tardi in Dante *punga* (: *lunga*) per *pugna*, Inf. IX, 7.

§ 168. ***ng***. In Guittone in *gn* anche davanti ad *a* : *slogna* P 7, *s'eslogna* L 48 e

ε 7 VIII L e P *slogni,*

che accennano ad un vb. *slognare* usato da Guittone anche nelle Lett. (§ 47). Nel CRist. abbiamo accanto a *de longa*, *da longa*, anche *de logne* 3, in cui però il rammollimento di *ng* in *nj* ha avuto luogo davanti

a *e* (*longe*), e non basta ad attestare un vb. *slognare*, che parrebbe invece foggiato dal poeta sul prov. *esloignar*, a. fr. *esloignier*.

Le forme con *gn* da *ng* davanti a *e*, prima comuni alla prosa, cadute poi dall' uso comune, rimasero e rimangono ancora oggi nel verso: *strignere*, *cignere*, *piagnere*, ec.

J

§ 169. Si mantiene qua e là intatto: *iugo* P 60; *Iobo* L 138; *maio* V LXIX, 24; *maiore* LXVII, 30; *peio* VIII, 46, e in due cdd. ad un tempo:

α	2, 20	L e V	*peio*	P -
ε	4, VI	L e P	*iustitia* (L *-sia*).	

Ma più spesso in P che negli altri:

ε	4, VI	P	*iuditio*	L	*giudicio*
ε	8, III	»	*iustitia* e *gius.*	»	*giustitia* (bis)
ε	10, III	»	*iusto*	»	*giusto*
ε	3, III	»	*p̃iura*	L	*pergiura*.

Col sistema di ortografia etimologica seguito da P, questi esempi non avrebbero per sè importanza decisiva; ma oltrechè ne abbiamo esempi anche negli altri cdd. e alcuni richiesti dalla rima, il *j* si mantiene ancora in gran parte dei dialetti del Sud, e anticamente dovè sentirsi anche nel romanesco, a giudicare dalle forme che troviamo nell' HRom.: *iocare*, *maiure*, *ionto*, ec. Perciò le forme con *j* dovettero essere comuni nei primi poeti, e ne troviamo infatti in buon numero anche nel Barberino: *iustizia* 19, *iusto* 230, *iniusto* 184, *maior* 141, *coniunti* 29, ec., accanto a *maggiore* 73, *giacer* 32, ec. Anche nel PIntll. *maio* (: *gaio*) 2 accanto a *maggio* 8, ec. Ma in generale nei mss. toscani il *g* prevale, anche in casi in cui il *j* si è mantenuto in uso; così *gene* per *jene* nei cdd. del Tesor., mgl. 20, laur. 9.

§ 170. ***dj***, ***bj***. Si notino:

β	14, 19	P	*subiectione*	V	*giuzione* (l. *suggezione*)
β	3, 11	»	*aiunge*	»	*agiungie*
ε	11, IV	»	*aiuta*	L	*agiuta*,

poi *agiutato* per *aiutato* L 89, 105, V XXXI, 43, accanto ad *aiuto -are*, ec. Le forme con *g* appartengono ai copisti.

Generale è nei nostri cdd. *gire* da *jire* che è la forma meridionale di *ire*. Ma le due forme occorrono già nell' HRom. e si alternano ancora nei dialetti (A., Studi di Etim. ital. e rom., n. 35).

H

§ 171. Mantenuto spesso in P, più raramente negli altri in *homo*, *honor* e derivati, *honesto*, *habito:*

α 3, 8	P	*honoranza*	L	*onor.*	P	*inor.*
β 2, 16	»	*honorato*	V	*'norato*		
ε 6, III	»	*honore*	»	*on.*		
ε 13, V	»	*habito*	»	*abito*		

ma poi anche:

ε 3, I	L e P	*homini*
ε 16, III	»	*honesta*

ec., ec.

Anche posteriormente dura la maggiore incertezza riguardo a queste voci. Nell' APetr.: *honore*, *honesto*, *humile*, *hora*, *allhor*, ec., sono le forme più comuni, e per l' iato *trahete* § 83, e così *trahendo* CDComm. 12. Posteriormente coll' influenza classica l' *h* ricompare:

P 67 *omo*	cd. Chig. n. 148 *homo*
» *ond omo*	» *onde homo*

ec., ec.

LABBIALI.

P

§ 172. Raddoppiamento:

ε	3, II	L	*oppenione*	P	*oppi.*

e così spesso; ma nei derivati di *duplus*, comunemente indebolito in *doblo*, la forma con *b* semplice è la meglio appoggiata dai cdd.:

α	2, 17	P e V	*radoblato*	L	*radobr.*

Qualche esempio di *b* geminato in L non ha riscontro in P:

δ	1, III	L	*dopprero*	P	*dopieõ*
δ	6, V	»	*adobbra*	»	*radobla;*

e infatti il prov. *doble*, *-ar*, a cui si connette la forma italiana tanto per l' indebolimento in *b*, quanto per la conservazione del nesso *bl*, viene in appoggio della forma non geminata.

§ 173. Mutato in *v* davanti a *r* in parecchie voci: *ovra*, *-are*, *ovriere* § 102; *covrire*, *avrire* e voci affini:

β	3, 30	P e V	*covrir*
β	4, 13	»	*avrile;*

e in Barberino: *avre* 138, *averto* 'aperto' 145, *scovra* (: *ovra*) 17. Comune *sovra*, *sovrano*, *-a*, e col dileguo del *v*, *sora*, *sor:*

ε	3, II	L e P	*sovra*

e con diversa forma nei cdd.:

ε	6, I	P	*soprapiacente*	L	*sovrap.*
ε	8, V	L	*sovrenpie*	P	*sorempie,*

sovragrande L 54 accanto a *sorbella*, ec. Davanti a vocale: *savere* e derivati:

α	8, 78	L, P e V	*savere*
α	8, 73	»	*savete*
ε	1, V	L e P	*savore*
ε	4, I	»	»
ε	7, VIII	»	»

asavire L 79, *dissavorozo* LGuitt. 7, ec. Non di rado in uno dei cdd. troviamo sostituita la forma più comune con *p:*

α	7, 14	L e V	*savete*	P	*sapete*
α	8, 59	»	» (L *-ite*)	»	»

β 10, 21	P	*savesse*	V	*sapesse*
» 11, I	L	*saven*	P	*sapemo*
β 16, 16	V	*savore* (alter. in *fav.*)	»	*sapore*
» 5, XI	P	*savorare*	L	*saporare.*

E così più tardi:

P 36 *savore* cd. Chig. n. 161 *sapore.*

Esempi più speciali: *cavegli* Barber. 80, ec.; *cavei* PIntll. 15; e *convotisa* Tesor. § 154.

Non pare che codeste forme fossero dell' uso comune toscano. Anche *savere*, che pur si trova nelle prose, doveva essere meno popolare di *sapere*, come lo provano le frequenti sostituzioni dei copisti. Di più dialetti sono *covrire, avrire, cavelli;* mà affatto francese è *convotisa*, e influenza francese è pur da riconoscere in *ovra, ovriera*, ec. Ancor oggi *ovra*, *-are*, *covrire*, *scovrire*, *sovra*, *sovrano* (agg.), *savere*, sono più propriè della poesia.

Dileguato passando per *v* in *cò* ' capo ' Memor. bol., n. 46, Barberino, Dante, ec.; così in più dialetti del Nord.

Al contrario si mantiene il *p* contro l' uso comune in *recipere:*

β 12, 5	P e V	*riceputo* (V *riciep.*)	
β 12, 19	P	»	V-

riciepe' V LXXIII, 24, forma meridionale a cui il cd. Chig. sostituisce il tosc. *ricevuto*, n. 161, 233.

§ 174. *pj*. Comunemente in *ci* o *cci:*

α 2, 29	L, P e V	*sacciate* (P *saci.*)
δ 4, I	L e P	»
	ec., ec.	

Accanto a queste forme: *sapo* L 84, 94, V LXXI, 45; *sappia* L 86; *sao* e *so* § 85. Le forme con *ci*, *cci* sono affatto meridionali, nè ve ne ha alcun esempio nelle schiette prose toscane. Di qui talvolta la sostituzione di *so* a *saccio* per opera dei copisti:

α 6, 31	P e V	*saccio*	L *so*
δ 5, V	L	*saccio*	P »

Ma la corrispondenza del prov. *sapcha*, fr. *sache*, ha accreditato codeste forme che troviamo frequenti in Dante, Barberino e nei poeti della Scuola toscana e che si mantennero lungo tempo ancora. Oggi però solo *saccente*, passato con significato speciale nella prosa, è rimasto nell' uso.

B

§ 175. Raddoppiato in *robbare*, *robba* da Guittone, sì in L che in P:

ε	4, IV	L e P	*robba*		
ε	5, X	»	»		
ε	3, III	L	*robba*	P	*rubba*,

dirubbati L 92, forma aretino-senese. Invece in *oblio* e derivati la forma scempia è meglio appoggiata dai cdd.:

α	2, 36	P	*oblianza*	L e V	*obri.*
ε	1, IX	»	*ubliar*	L	»

Gli esempi di geminazione che dà L non hanno riscontro negli altri cdd.:

α	2, 34	L	*obbria*	P	*obl.*	V	*ubr.*
α	8, 35	»	*obbriare*	»	»	»	»
δ	3, II	»	»	»	»	»	»
δ	2, III	»	*obbrio*	»	»	»	»
δ	9, III	»	*obbria*	»	»	»	»

e anche qui l' origine francese della voce viene in appoggio della forma scempia, che infatti troviamo ancor mantenuta dal Petrarca.

§ 176. Inalterato talvolta in *labore* attestato per Guittone dai due cdd.:

ε	10, II	L e P	*labore;*

latinismo usato per la rima anche da altri: *labore* (: *migliore* : *more*) Tesor., e così Barberino 118. In quest' ultimo anche *scribo* (: *cibo*) 203, come più tardi nell' APetr.: *describo* 3.

Rinforzato in *p* : *appe* ʻebbeʼ L 79, nota forma meridionale.

Mutato in *v* : *liverare* e derivati (§ 102), forma frequente anche nel CTRot. probabilmente non senza influenza francese; così *livro* ʻlibroʼ Barber. 55.

Frequente il dileguo di *v* da *b* in *i'* = *ibi*, *u'* = *ubi*: *là u' dimora* L 79, ec., forme ancora in uso. E così nei futuri e condizionali dei vbb. *avere*, *dovere:*

δ	6, V	L e P	*arò*
δ	5, III	»	*arebbe*,

deria, *derian* P 14, accanto a *deverìa*, ec. Per *avere* il fenomeno è frequente anche nella prosa, ma per *dovere* pare eccezionale.

§ 177. *bj*. Risoluto in *j*:

α	6, 24	V, L e P	*aio* (cfr. Mem. bol., n. 1)
γ	8, 26	L e V	*aia*
P 29 e Chig. n. 228			*deio;*

aio P 44, 60; *aia* V, Ind. n. 280; *deia* P 32, ec.

Più frequente è *ggi* in L, *gi* in V e P:

α	7, 26	L	*aggia*	P e V	*agia*
α	8, 64	»	*aggiate*	»	*agiate*
δ	7, III	»	*deggio*	P	*degio*
δ	4, I	»	*deggia*	»	*degia*
			ec., ec.		

e così sempre *cangio*, *-are*, *-amento* : *in cangio* 'in cambio' L 97, ec.

La forma con *gi*, come più comune, si trova preferita dai copisti alla prima:

α	4, 7	P	*aia*	L e V	*agia*
β	12, 7	»	*celaraio*	»	*cielaragio* (cd. Chig. *celeraggio*).

Ma anche le forme con *gi*, *ggi*, vengono talvolta alterate dal copista:

α	3, 19	L e P	*deggia*	V	*dev' io* (?)
β	8, 30	P	*degio*	»	*deve*
ε	2, V	L	*seraggio*	P	*serabo*
α	7, 37	L e P	*aggio* (*-gi-*)	V	*ò*
α	1, 25	P	*agio*	L e V	»
ε	1, I	L	*me ssforsraggio*	»	*mi sforzerò*
ε	3, I	»	*proveraggio*	»	*aproverò*.

Le forme con *j* e con *ggi* sono meridionali, e le prime comuni anche nell' HRom. La loro corrispondenza colle franco-prov. (prov. *aja*, *deja*, *camjar*) dovè contribuire a diffondere e a mantenerne l' uso; ma esse sono affatto ignote al vero toscano, in cui troveremo ora con *bb* o *bbi*: *abbo*, *-ia*, *debbo*, *-io*, *-ia*, ec.; ora le forme moderne: *ho*, *devo*, *deo*, ec. Parimenti nei MFior., in cui spesso si parla di cambi e permute, non abbiano mai trovato altra forma che *cambio* e *cambiare*. Le divergenze dei cdd. si spiegano appunto colla tendenza a sostituire le forme toscane alle meridionali. Tra queste le prime a scomparire si vede essere state quelle con *j*, a cui il copista toscano doveva certo come in altri casi preferire quelle con *ggi* (cfr. *veggio* = *vejo*, § 144). Ma nel Tesor. ancora *aia* (: *paia*), e nel cd. ricc. anche fuor di rima *aia* 10, *deia* 24. Queste sono poi le forme più comuni in Jacopone. In generale i poeti toscani preferirono or l' una or l' altra secondo le esigenze del verso e della rima. In Barberino: *aia* (: *paia*) 189, 279; *aggia* (: *caggia*) 218; *abbia* (: *rabbia*) 127, ec. Anche in Dante *aia* (: *paia*), Inf. XXI, 60. Ma le forme con *ggi* si mantennero a lungo e vivono in parte ancora nella poe-

sia. Il pres. indic. *aggio* cadde alla sua volta dopo *aio*, e di ciò possiamo trovare gl' indizi nel confronto dei cdd. d' epoche diverse:

β 12, 19 P *aio riceputo*
V *agio avuto*
Chig. n. 232 *ò ricevuto;*

ma rimasero le forme del congiuntivo: *aggia*, *-ate*, ec.; invece *deggio*, *-ono*, sono ancora nell' uso poetico al pari di *deggia*, *-amo*, ec. *Cangiare* è ora anche della prosa.

V

§ 178. Esempi di *v* in *b*: *bole* LXVIII, 27 e così in Ciullo: *boglio*, *bolontate*, *bale*, *bolta*, note forme pugliesi; *bocie* V LXXIV, 8, è anche forma toscana, e così in Guittone *enbolare* L 45, corretto in P:

ε 3, III L *enbola* P *invola.*

Ma *boce* è attestata per il Tesor. da tutti e tre i cdd., e occorre anche nel CDComm. 18. Rimane invece contro l' uso comune il *v* talvolta in *servare*, latinismo usato anche posteriormente per la rima: *servo* (: *cervo*) APetr. 2.

Dileguo oltrechè in *paüra* spesso in *paön*. Per la prima voce si noti *pagora* L 123, corrispondente al *pagura* di molti dialetti. Invece mantenuto spesso il *v* del perfetto debole:

δ 4, III L e P *audivi*,

forma meridionale usata non di rado dai Toscani e anche da Dante per uso del verso.

§ 179. *vj*. In *gi, ggi*, comunemente nei derivati di *levis*: *leggiero*, *alleggiare*, *alleggiamento*. Più incerta è la risoluzione in *pluvia*. Accanto a *pioggia* è frequente nei poeti toscani *piova*, attestata per il Tesor. da tutti e tre i cdd., e per Dante dal CDComm. così in rima che fuor di rima. Anche nel PIntll.: *pioggia* 13 e *piova* 14. In Dante per la rima anche *ploja*. Esempio speciale, in cui abbiamo *vj* secondario (= *pj*) alterato come il primitivo, è *saggio* = *savio* (*sapius*). La forma con *ggi* si può dir generale nei poeti; ma in P occorre pure *sapio:*

β 13, 4 V *sagio* P *sapio.*

La relazione tra queste varie forme non è facile a chiarire, trattandosi d'alterazioni che non si riscontrano che in pochi esemplari. Di esse, *pioggia* si vede essere stata fin da principio popolare; *saggio* e *ploja* paiono affatto straniere (fr. *sage*, prov. *ploja*), mentre *alleggiare*, *-amento*, accennano insieme ad influenza franco-prov. e meridionale (cfr. a. fr. *alegier*, prov. *leujar*); infine *leggiero* non pare forma indigena, ma la sua introduzione potè essere agevolata dai corrispondenti merid. (sic. *leggiu*, nap. *liegge*, ec.; cfr. Arch. II, 147; IV, 168). Questa voce però divenne ben presto popolare, mentre anche oggi *alleggiare*, *-amento*, è speciale alla poesia.

w. Per la rima occorre una volta nel Tesor. *trieva* (: *Eva*) = fr. *trève*, che però dai copisti fu ben presto alterato:

cd. mgl. 5 *trieva* ricc. e laur. *triegua*.

F (PH)

§ 180. Continua è l'incertezza rispetto al raddoppiamento di questa consonante: *affanno* e *afanno*, *zaffiro* e *zafiro*, ec.

Il *ph* è espresso nei nostri cdd. con *f;* ma posteriormente per influenza classica: *phenice*, *ninpha*, ec.

RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI.

§ 181. I raddoppiamenti delle consonanti hanno luogo o in mezzo o in principio di parola. I raddoppiamenti mediani sono ora latini, ora di qualche dialetto moderno. Gl' iniziali che qui si considerano sono quelli che nel toscano hanno luogo dopo parole terminate con vocale accentata, dopo i monosillabi proclitici desinenti in origine in consonante, e dopo *contra, infra, intra, sopra, oltra* (cfr. D'Ovidio e Rajna, Propugn., V, 29-76; Schuchardt, Romania 1874, pp. 1-30). Non ci fermiamo alle anomalie che si presentano in rima, bastando avvertire come in questo caso i poeti si servissero, colla consueta libertà, di forme ora doppie ora scempie secondo il bisogno, scrivendo da una parte *trare*, *fano*, *amòlo*, ec., dall' altra *segretto* (: *affetto*) Tesor., e simili.

§ 182. Rispetto ai raddoppiamenti mediani abbiamo toccato sotto alle varie lettere quei casi speciali, sui quali l' esame dei mss. permetteva qualche meno dubbia conclusione. Benchè siavi in questa parte grande incertezza, si può tuttavia dire in generale che V è il più povero, L il più ricco di raddoppiamenti; mentre P è molto più vicino a V che a L. E così si possono stabilire le seguenti norme generali:

1° P e V seguono d' ordinario l' ortografia etimologica, ma V trascura spesso la doppia latina, scrivendo *erore, boca, esendo,* ec., il che non avviene in P che per eccezione; mentre ambedue amano mantenere la lettera scempia latina, dove L la raddoppia secondo l' uso toscano: *oblio, doblo, imagine, femina,* ed anche *ochio, spechio, vechio,* ec.

2° Così in P che in V sono d' ordinario semplici il *z* (§ 136) e il *g'* qualunque ne sia l' origine: *magiore, pegio, coragio, visagio, vegio, sagio, agio,* e in corrispondenza col latino:

β 7, 37 P e V *lege* (P *-gie*);

mentre in L abbiamo in questi casi lettera doppia. In P è spesso scempio anche il *c'* : *facio, lacio,* accanto a *faccio, laccio,* ec., il che in V è raro.

3° Negli esiti dei nessi consonantici *ct*, *pt*, *nr*, ec., L e d' ordinario anche V segnano lettera doppia, ma P mantiene l' ortografia etimologica almeno nelle voci di evidente origine latina: *decto*, *scripto*, *proximo*, ec.; e già avvertimmo come in P s' indichi per analogia con *ct* ogni *tt*, qualunque ne sia l' origine: *tucto*, *soctile*, *Isocta*, ec. Il caso più frequente di lettera scempia corrispondente a un nesso è quello dei fut. e condiz. di *venire* e *tenere* : *verò*, *teria*, ec., più specialmente in V.

Siccome nella più parte di questi casi l' esempio latino e provenzale aveva dovuto servire di norma ai poeti, non è dubbio che l' ortografia di P e V non sia la più antica, e quella di L accomodata in gran parte dal copista. Anche nei cdd. del Tesor. si notano simili differenze di sistema dovute al contrasto tra la tradizione letteraria e la pronunzia. Nel cd. ricc. troviamo ancora forme come *aqua* 7, *dopio* 37, e simili; e costantemente poi *g'* per *g'g'*: *coragio*, *paragio*, *magio* (*major*), *pegio*, *piogia*, *cortesegiare*, ec., che invece nel cd. laur. e molto più nel mgl. fanno luogo ai raddoppiamenti della prosa, i quali divengono sempre più comuni nei cdd. del sec. XIV. Già nell' APetr.: *acqua*, *fuggir*, *pellegrino*, *etterno*, *veggio*, e simili; ma ancora *oblio*, *camino*, e talvolta *-eza* per *ezza*, § 136. Ma l' ortografia etimologica rispetto ai nessi non solo si mantenne a lungo, ma divenne sempre più comune fino al secolo XVI. È credibile, del resto, che essa dovesse essere pur quella famigliare ai primi poeti per influenza del latino ecclesiastico e notarile. La troviamo infatti nei Memor. bologn., e il confronto tra V e la parte più recente di L farebbe credere che anche la loro fonte comune seguisse in ciò il sistema di P, e che la doppia assimilata in V si debba quindi al copista. Così per es.:

γ 5, 84	L	*strecto*	V	*stretto*
γ 1, 35	»	*strecte, decte*	»	*strette, dette.*

Più tardi vediamo codeste forme introdotte di nuovo nelle copie più recenti, nel cd. Chig., in L² e P²:

δ 1, II	L	*tratto*	L²	*tracto*
ibid.	»	*esletto*	»	*eslecto*
		ec., ec.		

§ 183. I raddoppiamenti iniziali che in italiano hanno luogo dopo le parole terminate in vocale accentata e negli altri casi suaccennati, sono in generale rari e per certi casi affatto eccezionali nei nostri cdd. Invece accade che il più delle volte essi s' accordino nella consonante semplice:

α 1, 19	L, P e V	*ami* 'hammi'
α 2, 43	»	*sicome*
γ 5, 139	L e V	*infratanto*
β 10, 48	P e V	*da che;*

e così *giamai* § 114, *si che*, *però che*, *a pena*, *da poi*, e simili. Soprattutto l' accordo si verifica nello scrivere con *l* scempia i casi obliqui dell' articolo: *de lo*, *a lo*, *da lo*, ec.

Con lettera scempia anche i vbb. con *ad-*:

δ 2, I	L e P	*abraccia*
δ 4, II	»	*aduce* (L *-cie*)
ε 7, I	»	*aprende*

γ 1, 29	L e V	*aciede*
γ 5, 4	»	*adivene*
	ec., ec.	

Solo in L gli esempi di raddoppiamento nei casi accennati sono frequenti; ma gli altri cdd. dànno nei passi corrispondenti d' ordinario lettera semplice. Ci limitiamo qui ad alcuni esempi:

α 1, 3	P e V	*dami*	L	*danmi*
α 1, 29	»	*fami*	»	*fami*
α 8, 5	»	»	»	*fanmi*
γ 4, 47	V	*dami*	»	*dami*
δ 7, II	P	*a dover*	»	*a ddover*
δ 5, V	»	*a l' aire*	»	*a ll' aire*
α 7, 63	V	*da lentino*	»	*da llentino* (P-)
α 6, 68	»	*ca se* (P *ke se*)	»	*ca sse*
α 3, 38	P e V	*che sia*	»	*che ssia*
α 6, 57	P	*ke s' eo* (V *e s' eo*)	»	*che ss' eo*
α 6, 62	V	*che s' alera*	»	*che ss' atterra*
δ 6, III	P	*ke son*	»	*che sson*
ibid.	»	*ke si*	»	*che ssi*
δ 3, III	»	»	»	»
α 5, 60	P e V	*e l' altro*	»	*e ll' altro*
δ 3, V	P	*e ciò*	»	*e cciò*
α 6, 44	P e V	*e se*	»	*e sse*
γ 6, 12	V	*e servo*	»	*e sservo*
δ 6, II	P	*e soffrir*	»	*e ssofrire*
δ 9, IV	»	*nè si*	»	*nè ssi*
α 3, 39	V	*se si* (P *si si*)	»	*se ssi*
ε 3, VI	P	*sicome*	»	*siccome*
α 5, 61	P e V	*atassa*	»	*att.*
δ 2, III	P	*arancha*	»	*arr.*
δ 3, V	»	*apresa*	»	*app.*
ibid.	»	*alumato*	»	*all.*
δ 4, V	»	*aquisto*	»	*acq.*
δ 4, III	»	*acogle*	»	*acc.*
δ 5, II	»	*adobla*	»	*add.*
δ 5, IV	»	*asigura*	»	*ass.*
ε 3, VI	»	*apare*	»	*app.*

e così in L : *adesso* 97, e per analogia *addorna* 98 (§ 140), *di ssenno* ibid., ec.

Molto più rari sono siffatti esempi in P, e questi pochi in parte corretti da V e talvolta anche da L:

α 7, 44	L	*a lingua*	P	*a llingua*
β 3, 44	V	*da lei*	»	*da llei*
β 14, 31	»	»	»	»
β 11, 4	»	*fami*	»	*fami.*

§ 184. Difficile è dire se e fino a qual punto codesti raddoppiamenti si riscontrassero nei testi primitivi. Se ne hanno invero esempi

nel RCass.; ma le condizioni in cui si verificano nei dialetti meridionali sono alquanto diverse (D'Ovidio, Arch. IV, 177 ss.), mentre per contrario essi s' incontrano nelle stesse condizioni in gran numero di scritture toscane ed avevano, come hanno ancora in parte, corrispondenza nella pronuncia. Tuttavia il toscano orientale (aretino-senese) se non ne era del tutto privo, non doveva possedere tale proprietà che in limiti molto ristretti, a giudicare dalle scritture, come il CRist., le LSen., ec. Invece i mss. fiorentineggianti fanno di codesti raddoppiamenti un' applicazione anche più estesa di quello che la pronuncia odierna non sembri consentire. Così nel CTRot.: *a lletto*, *a ddire*, *e dda ppoi*, *ke ttu ll' ai*, *ma llasciate*, *su ppegli*, *se ttu*, *se nnoe*, *o nnoe*, *infra ssee*, *sopra ccioe*, *ki ttelo*, *io tti*, *tu ppuoi*, *lo ggrido*, *i nmedici*, *e ddì lloro*; e nel CAlb.: *si tti*, *appo llui*, ec. Ma le condizioni e i limiti di codesti raddoppiamenti nei varii mss. vorrebbero uno studio speciale che non può aver luogo qui. Per lo scopo presente basti notare come nei citati mss. e in generale in quelli del sec. XIII non raddoppia che per eccezione l' articolo e solo di rado i vbb. col pref. *ad-*, e siano più spesso scritte con lettera semplice anche le enclitiche: *dimi*, *fami*, ec. Perciò anche nei cdd. di poesie i raddoppiamenti in questi casi sono più rari. Il cd. ricc. del Tesor. presenta nelle due prime condizioni quasi sempre lettera semplice. Ma in seguito questi limiti si trovano oltrepassati, e i testi dei poeti si vanno anche per questo rispetto modificando secondo le speciali influenze cui obbediva il copista. Così se in L sono frequenti le forme raddoppiate in confronto a P e a V, nel cd. mgl. del Tesor. s' incontrano già nelle condizioni e proporzioni dei mss. di prosa: *ò ggià*, *ma ssi ffu*, *che sse ttu*, *contra bbuona*, ec. Tuttavia nelle due prime condizioni accennate la notazione scempia è ancora frequente nei cdd. della prima metà del sec. XIV, come il CDComm. Nell' APetr., mentre si trova con maggior rigore mantenuto *l* scempio nell' articolo, si vede raddoppiata la consonante nelle enclitiche: *udrallo*, *levommi*, ec. e nei verbi con *ad-*: *acqueta*, *appoggi*, *assecura* (quindi anche *addorno*), eccetto il *v* che si mantiene scempio: *avenga*, *avolta*, *avinse* (e così *overo*). Nel resto molta incertezza: *adietro*, *a pena*, *a torno*, ma *allor; dappresso*, *dallunge*, ma *da poi;* però comunemente *giamai*, *sicome*. In seguito anche l' articolo raddoppia:

cd. Chig. n. 150, III *della* P *de la*
» » 152, III *dell' onda* » *de l' onda*,

e così altre voci:

cd. Chig. n. 237, II *giammai* P *giamai*
ec., ec.

Per altra parte però come nelle prose così nei mss. di poesia si cessò di raddoppiare la consonante dopo le particelle *e* e *a*, quando si cominciò a scrivere alla latina *et* ed *ad;* onde:

L *e ssoven* L[2] P[1] *et soven;*

il che doveva contribuire a far abbandonare il raddoppiamento anche dopo le altre particelle che avevano nel discorso funzione distinta. In seguito infatti la lettera doppia non rimase che nell' articolo e in quelle combinazioni che avevano acquistato valore di veri composti con funzione di semplice avverbio o congiunzione: *appena*, *giammai*, *affinchè*, ec., come abbiamo già notato essere accaduto per il raddoppiamento nei composti con *in* (§ 121). Ma l' uso poetico tollera ancora alcune forme sciolte : *però che*, *a ciò che*, *da poi che*, e ciò specialmente nell' articolo: *de lo*, *a lo*, ec.

ACCENTO.

---

§ 185. Le esigenze del ritmo e della rima provocarono anche nell' accento frequenti anomalie, ond' esso fu ora ritratto, ora avanzato. Già in latino era, in certi limiti, libera la quantità della vocale nella ' positio debilis, ' e la stessa libertà rimase naturalmente ai poeti italiani; e così *tenébre, penétro* accanto a *ténebre*, *pénetro* e simili, sono ancora dell'uso poetico. Ma in altri casi l' accento poetico non è meno contrario all' uso latino che all' uso popolare italiano. Toccheremo delle principali anomalie per ciascuna parte del discorso.

§ 186. Nel nome conviene ben distinguere sotto questo rispetto i nomi comuni dai nomi proprii.

Nei primi l' accento non si trova avanzato che in pochi casi isolati, e invece si vede non di rado ritratto: 1° In alcuni derivati in *-ia* : *báglia* (: *váglia*) V LXXXVIII, 54, (: *faglia*) XLVII, 7; *compagna* ' compagnia ' (: *Ispagna*) Tesor. e Dante. 2° In alcuni tronchi in *-à* per *-ate* : *podésta* Ciullo, VIII, XXX e Dante; *onésta* Barber. 67, *libérta* ' libertà ' L 86; *piéta* più volte in Dante. Il processo contrario in *perdíta* (: *servita*) L 66, *termíno* (: *fino*) L 141, *albóre* (: *flore*) ' albero ' L 133.

Siffatte forme sono parte riproduzione di forme straniere, parte forme foggiate per analogia di queste ad uso del verso, ossia vere licenze poetiche: *compagna* (prov. *companha*) può aver servito di esemplare a *báglia*, e *podésta* (a. fr. *podésté*) a *onésta;* e così *piéta* ci pare piuttosto ricavato da *pietà* che derivato dal nomin. *pietas*. Anche *termíno* accenna a un a. fr. *termine* (Paris, Accent 27). Un caso speciale offre *tráito* L 122, 126, ec., accanto a *traíto* (: *sciamito*) Ciullo XXIV (a. fr. *traïtre:* cfr. Paris, op. cit., 51 nota).

§ 187. Nei nomi proprii è invece frequente l' avanzamento dell' accento: 1° Nello stesso suffisso *-ia: Soría* V XXII, 60, XLIX, 32; *Cicilía* LXIV, 32 (L *Seccelia*); *Ipotanía* (: *via*) Tesor.; *Ermenía* (: *avia*) Plntll. 2° In alcuni proparossitoni: *Eléna* o *Aléna* (: *Polisséna*) V LIII, 138, L 111, 137, 142, come:

> Che la grande beltà d'*Aléna* en Troja.

E nel Tesor.: *Oceáno* (: *mano*, *pisano*), *Luciféro* (: *clero*); e nel PIntll.: *Priáno*, *Cuba* (*Ecúba*), *Amazóni*. Speciale attenzione meritano a questo riguardo i nomi terminati in consonante e usati nella loro forma latina. Questi o pèrdono secondo la regola ordinaria la consonante finale mantenendo l'accento latino: *Fene* V xxxix, 57, e così *Pari* o *Paro* (*Paris*):

Amor m' aprende più ch' Eléna *Paro*. L 137.
Preso m' avete como Aléna *Pari*. » 142;

o mantenendo la consonante finale avanzano l'accento: *Paris*, *Herculés*, *Achillés*, *Satanás*,[1] e così PIntll.:

Evi *Telamonùs* di Salemine.
Ir re di Tracie e *Ulizés* di fuori.
Ettór e *Gaumennón* ne fuor rettori.
Is su l'imago *Giuppitér* e Marti;

e nei Memor. bologn., n. 45: *Elytheós*, *Agyós*.

Talvolta vien temperata la durezza di codesta pronunzia con una vocale d'appoggio: *Pariso* o *Parigi* per *Paris* 'Paride':

ꝺ 11, II L e P *Pariso*
V xxxiii, 1 Si com' *Parisgi* quando amav' Alena.
PIntll. 18 Con gran fest' a *Parigi* la sposaro.

E con raddoppiamento della consonante: *Palamidesse* L 86, *Palamidesso* (: *adesso*) e *Nanfosse* (: *fosse*) = prov. *Nanfós* Tesor., e continuamente nel PIntll.: *Encasse*, *Erculesse*, *Diomedesse*, *Olizesse*; e con *o*: *Pirrusso*, *Pelleusso*, *Lissimachusso*, *Sextusso*, *Bucifalasso*, *Erecho*, ec.

In questi casi di avanzamento dell'accento, l'influenza franco-prov. è evidente. Fin dal sec. XII può dirsi stabilita per il francese la legge moderna d'accentuazione, secondo la quale l'accento cade sempre sull'ultima sillaba sonora (Paris, op. cit., 22 ss.). Il provenzale similmente non ammetteva proparossitoni, ma accentava la penultima nelle voci corrispondenti alle voci femminine francesi (Ibid. 33), onde: prov. *Soría* fr. *Surie*, prov. *Aléna* fr. *Hélène*, e così fr. *Oceán*, *Lucifère*, *Turnús*, *Minós*, *Lesbós*, *Achillés*, *Eneás*, ec. (Diez, Gramm. I, 510). Nè fa meraviglia che il PIntll. pieno di voci e forme francesi abbondi anche di nomi così accentati. Anche i cdd. del Tesor. dànno con finale latina *Achilles*, *Ercules*, ec. Le forme con vocale d'appoggio come *Pariso*, *Eneasse*, ec., non sono perciò che le riduzioni toscane di voci latine accentate alla francese sull'analogia dei nomi biblici: *Giacobbe* (*Jacob*), *Giuseppe*, *Bal-*

---

[1] Così in Guittone, secondo L 121:

[*E*] *sattanás* seguir con pena forte.

Nel cd. manca la prima lettera, ma tanto il verso come il contesto rendono la correzione evidente.

dassarre, ec. I poeti continuarono a seguire nei nomi d'origine mitologica l'accento francese con tanto maggiore frequenza, quanto meno siffatti nomi erano popolari, e il poeta poteva trarne partito in servigio dell' armonia o della rima senza urtare le abitudini. Così in Dante: *Naiáde*, *Etiópe*, *Pisistráto*, *Eteócle*, *Arábi*, *Climené*, *Leté*, *Satán*, *Polinestór*, *París*, *Semiramís*, *Flegiás*, *Minós*, *Eufratés*; e nel Petrarca: *Alcibiáde*, *Penelopé*, *París*, *Cleomenés*, *Annibál*, ec. In seguito si continuò ad avanzare l'accento dei proparossitoni, ed anche oggi: *Oceáno*, *Etiópe*, *Priámo*, ec.; ma pei nomi uscenti in consonante l'accento francese non è più tollerato che quando la consonante finale sia liquida o nasale: *Ettór*, *Nestór*, *Saúl*, *Agamennón*, *Satán*, ovvero *Ettorre*, *Nestorre*, *Saulle*, *Agamennóne*, *Satáno*. Dei nomi terminati in *s* non rimasero accentati alla francese che alcuni pochi e questi colla vocale d'appoggio: *Minosse*, *Satanasso*, *Palimedesse*, che passarono alla prosa e quindi all'uso comune. Anche *Soría* è in prose antiche per influenza francese, ma cadde presto d'uso.

§ 188. Nell' aggettivo può avanzare l'accento in *umíle* (: *gentíle* L 86) e *simíle*, rimasti poi sempre nella lingua poetica. Il primo ha riscontro nel prov. *umíl* (sp. *humílde*) che provocò forse per analogia eguale spostamento in *simíle*.

§ 189. Più numerosi esempi offre il verbo.

All' infinito: *cherére*, *chedére* che nella sua più antica forma *querére* accenna ad influenza del prov. *querér*; *plangére* L 95; *caunoscére* P 72; *impiére* L 123, e così Barber. 64; *compiére* in Guittone e nel Tesor. (: *podere*); *movére* ɛ, 11, III (vedi sotto al Verbo).

Nel presente: *contraría* V vii, 22; *umilía* vii, 30, lxiv, 11; P 14; e così *ufizía* (: *mia*) PInll.; *dimína* (: *aretina*) L 47; *sofére* (: *fere*) L 117; *persevéra* (: *intera*) Barber. 292. In questi casi l'influenza franco-prov. è evidente. In seguito i poeti abbandonarono le forme più chiaramente straniere come *contraría*, *umilía*, ma continuarono a valersi di altre, che se hanno qua e là riscontro in qualche dialetto, non sono però meno delle prime estranee all' uso popolare toscano: *replíco*, *occúpo*, *collóco*, *provóco*, ec. Le forme del pres. congiunt.: *siéno*, *diéno*, *stiéno*, *fiéno*, rientrano nell' analogia di quelle dell' imperfetto.

Nell' imperfetto è notevole lo spostamento nella 3ª plur.: *-eáno*, *-iáno*, *-iéno* per *-éano*, ec. Non pare che queste forme fossero d'uso nei primi poeti, e anche Guittone non offre che qualche esempio: *vorrieno* (: *freno*) L 54. Esse abbondano invece nel PIntll.: *voleáno* (: *mano*) 11, *temiáno* (: *Lucano*) 8, *aviáno* (: *Priáno*) 18, *conosciéno* (: *seno*) 16, ec. In Dante e nei poeti posteriori *-iéno* non è raro, ma è difficile dire quanto queste forme avessero riscontro nell'uso. Tutto induce a credere che siffatti spostamenti non fossero che per uso del verso e della ri-

ma. Essi non hanno infatti alcun riscontro nella pronuncia moderna, e nello stesso PIntll. quelle forme sono fuor di rima accentate regolarmente:

> Molto *facéano* a' Greci gran dannaggio.
> *Fediano* i Greci sanza nul riguardo.

In questo ci conferma il vedere siffatto spostamento esteso alla 3ª sing. seguita da enclitica: *condoliémi*, ec., in cui lo spostamento si vede ancor meglio essere affatto artificiale. In questi casi noi incliniamo a vedere un uso sempre più largo della libertà concessa al poeta nell'accentuazione delle voci in rima: *avcáno* per *avéano*, come *Oceáno* per *Océano*, *Priámo* per *Príamo*. In seguito lo spostamento limitato alle forme in *-ieno* potè mantenersi in uso, perchè ciò dava luogo ad un dittongo favorito dalla lingua, e porgeva modo d'ottenere rime piuttosto rare. Per la stessa ragione ben presto *stiéno* (: *ripieno*) L 99, e così *fiéno*, *siéno*, *diéno* per *sieno*, ec., che ancor oggi sono in uso, ma non più *siáno* per *síano*, ec. Il condizionale in *-ia* seguì naturalmente l'analogia dell'imperfetto.

Nel perfetto e nel futuro qualche caso di ritiramento dell'accento nella 1ª e 3ª singolare:

> β 15, 35 P e V *péri* (: *eri*) 'perì;'

avérra 'avverrà' (: *sotterra*) L 96; *comándo* (: *mando*) 'comandò' Barber. 5; *rispondéro* (: *-éro*) 'risponderò' P 73; anche *soddisfára* in Dante, Par. XXI, 93, non può essere che futuro.

§ 190. Negli avverbi in *-mente* il primo elemento conservava il proprio accento; esso si trova infatti spesso diviso anche nelle prose: *lunga mente*, *cortese mente*, ec. E così in Dante, Inf. VI, 14:

> Con tre bocche *canina mente* latra;

e in due versi:

> Così quelle carole *differente*
> *Mente* danzando....
> Par. XXIV, 16.

Per contrario si riunivano per la rima due parole sotto uno stesso accento: *nól-po* (: *colpo*) L 86, *valór-po* (: *corpo*) ibid., *tén-pro* (: *assenpro*) L 85, ec., come poi in Dante: *sól-tre* (: *oltre*) Purg. XXIV, 133, e con tre parole: *nón-ci-ha* (: *oncia*) Inf. XXX, 87.

MORFOLOGIA.

FLESSIONE.

ARTICOLO.

§ 191. L'articolo determinato maschile è nei poeti della prima Scuola costantemente *lo*, non *il*. Dopo una parola terminata in vocale *lo* poteva ridursi ad un semplice *l* enclitico: *però che l meo servire*, *ma l vostro core*, ec. Pertanto *il* può dirsi estraneo alla prima lingua poetica. Certo anche questa forma occorre qua e là, specialmente in V; ma il confronto dei cdd. mostra che in tali casi *il* sta per *l* enclitico e si deve al copista. In tutta la serie α non ne abbiamo trovato che un solo esempio, e questo affatto speciale a P:

α 6, 28 P *dentro il foco* L *'nfra lo....* V *ne lo....*

Anche gli esempi che occorrono nelle altre serie sono in generale speciali ad un cd.:

β 3, 31	V	*tal è il disio*	P	*tal è l d.*
β 3, 36	»	*laonde il disio*	»	*là 'u l d.*
β 13, 12	»	*perdo il savere*	»	*perdo sa.*
β 3, 25	»	*istringie il core*	»	*stringe lo c.*
β 5, 11	P	*il foco*	V	*un f.*
δ 1, I	»	*come il calore*	L	*come cha.*
δ 4, IV	»	*gioia il tormento*	»	*gioia l tor.*
δ 1, IV	L	*fere lo sole il fango*	P	*fere lo sol lo f.*

Questi ed altri esempi simili inducono a credere che anche nei rarissimi casi di accordo dei cdd. nella forma *il*, non si tratti che di una modificazione di *l* enclitico dovuta ai copisti. Il che è pur confermato dal vedere che in principio di verso, in cui non poteva stare *l* enclitico, non si hanno neppure esempi di *il*. Anco all'infuori delle nostre serie non s'incontrano nelle Canzoni speciali a V, che pure offre numerosi esempi

di *il* in mezzo al verso, che due esempi in principio di verso (Cfr. Gröber, Zeitschr. für. rom. Phil. I, 108):

XXXII, 23 *Il* dolze mi' amore.
XCVII, 42 *Il* vostro piagimento.

Ma il secondo esempio è di Neri Poponi, poeta toscano, in cui si può facilmente spiegare siffatta forma. E quanto alla prima eccezione è da notare che *amore* deve accordare con *racomandata* voluto dalla rima, e fu quindi usato dal poeta al genere femminile alla provenzale; onde la vera lezione dev' essere: *la dolze mi' amore,* che il copista avrà creduto dover correggere secondo l' uso italiano. Quanto alla lezione: *il avoreo* XCIX, 5, non può qui considerarsi, perchè oscura e dubbia e perchè P dà *ilavoreo.*

Il plurale di *lo* era *li* così davanti a vocale che innanzi a consonante:

α 6, 56	L P e V	*li miei sospiri*	
α 5, 11	P e V	*li afanni* (L *l' af.*)	
δ 1, V	L e P	*li ochi*	
	ec., ec.		

La forma rammollita *gli* s' incontra spesso in V e in L, ma P mantiene in generale *li:*

β. 5, 32	V	*gli animali*	P	*li ....*
β 9, 2	»	*gli amorosi*	»	»
β 11, 23	»	*gli ochi*	»	»

benchè non manchino esempi di *gl* o *gli* anche in P: *gl auselli* 70, e *li auselli* 27, ec. Estraneo ai primi poeti era *i* non meno di *il*, tantochè non se ne trova che qualche esempio sospetto:

β 5, 29 V *punire i mali* P *punir li m...*

In principio di verso abbiamo in V un solo esempio: LVIII, 14 *I be' sembianti*, che così isolato non può che attribuirsi al copista.

Invece nella Scuola toscana anche *il* (*el*), *i* (*ei*), fu certamente usato fin da principio. Così abbiamo in Guittone, secondo le norme stabilite al § 35:

ι 1, IV	L	*segondo el parer*	P ..... *il*	
ι 4, I	»	*tutto el detto*	»	»

el me' coraggio L 112, ec., e si considerino pure:

ι 3, I	L	*el ben*	P ..... *lo*	
ι 16, III	L	*el minore*	» ..... »	

in cui la lezione di L è certamente la vera, non potendosi essa attribuire al copista, mentre è naturale supporre che P abbia sostituito alla forma aretina la più comune, tanto più che troviamo anche nelle L G u i t t.: *el penseri* 10, *el mondo* 13, ec. Similmente al plurale *li* e *i* secondo richiedeva il verso; e così in un poeta della Scuola di Guittone:

L 93 E *lli* atti e *li* costumi e *i* reggimenti.

Niuna differenza invece presenta l' articolo femminile, che fa regolarmente *la*, *le*.

Le preposizioni articolate sempre con *lo* e senza raddoppiamento: *a lo*, *de lo*, *da lo*, e così *su lo*, *con lo* (*co lo*) e *in lo* (*en lo*), ec. Ma della combinazione *in lo* non abbiamo che rari esempi, venendo essa costantemente sostituita da altre:

β 4, 18	V	*ĩ lo*	P	*in del*
» 16, I	L	*en la*	»	*a la*
» 11, IV	»	»	»	»

e al plurale: *en le tuie mane* L 129. Del resto *nel*, *innel*, *in del*:

» 13, I	L	*nel*	P	*in del*
» 16, IV	P	»	L	*innel*;

e nelle LGuitt.: *en de la merciè* 14, *inel capello* 20, *inele sale* 18, ec.

§ 192. Secondo il fin qui detto *lo*, enclitico *l*, è la propria forma dell' articolo nei primi poeti, com'è anche la forma sicula e meridionale, colla quale s' alterna poi in Guittone e nei toscani *il*, *el*. Ma *il* non deriva da *l* enclitico (cfr. Gröber, l. c.), ma fu ad esso sostituito in alcuni casi dai copisti. Tanto *lo* che *il* appariscono insieme nei più antichi monumenti toscani, benchè in diverse proporzioni nelle varie scritture. Nelle carte fiorentine *il* è prevalente; nel CAlb., nel CT.Rot. e in molti altri mss. prevale *lo*. Nel CRist. talvolta *el*: *guardare el carro* 3, *el collo* 8, ec., ma d' ordinario *lo*, appunto come in Guittone.[1] Coll' influenza fiorentina *il* andò acquistando terreno, e così lo vediamo nei cdd. del Tesor. occorrere anche in principio del verso, benchè raramente, e introdursi per opera dei copisti anche nei nostri cdd. sopratutto in luogo di *l* enclitico. Questo infatti non apparisce di regola nei mss. toscani che dopo alcune particelle: *che l*, *e l*, *fra l*, ec., che stanno per *che lo*, *e lo*, *fra lo*, piuttostochè per *che il*, ec., poichè del resto scrivevasi *il* per intiero: *tutto il loro podere*, MFior. a. 1255; *dov' è il fiko albo*, ibid. a. 1273; *avolto il mantello*, CTRot. 67, ec., onde i copisti furono tratti a mutare *tutto l mondo* in *tutto il mondo*, e così via. Secondo i migliori cdd. avremmo nella DComm., oltre agli esempi di *il* in mezzo al verso, una diecina di casi di *il* in principio (Gröber, l. c.). Ma *lo* non fu soppiantato da *il* che molto più tardi ed ancora esso è in uso davanti a *s* impura e, con apostrofo, davanti a vocale.

Il plurale maschile fu nei primi poeti costantemente *li*, come nella più

---

[1] La difficoltà accennata dal prof. Gröber del mantenimento dell' *i* in posizione non parrà grave, ove si consideri la natura proclitica dell' articolo. La differenza tra il fior. *il* e l' aret. *el*, non meno che quella tra il fior. *in* e l' aret. *en*, proviene dalla notata differenza delle tendenze dei due dialetti all' atona (§ 35, e Osservaz. sul Voc. ital., § XI. Cfr. nel Giorn. di filol. rom. 1879, il nostro studio: *Sull'Articolo italiano*).

gran parte del dominio italiano e franco-provenzale. Anzi questa notazione è pure la prevalente, se non la sola, in alcuni dei più antichi mss. toscani, come nel CRist., nel CAlb., ec. Tuttavia che in gran parte del dominio toscano *li* + *Voc.* si diversificasse ben presto da *li* + *Cons.*, lo prova il fatto che pel primo caso si trova già in parecchi dei più antichi mss. *gl*, *gli* o *lgli*, mentre nel secondo caso *li* rimase in generale invariato. Così nelle LSen.: *li altri, li uomini* e insieme *gli altri, lgl ambasciatori*, ec. Nel CTRot. occorre davanti a vocale anche l'importante notazione *igl: gl' altri* e *igl' altri* 23, *igl' uomini* 7, ec. Ma davanti a consonante insieme con *li, de li*, fin da principio anche *i, dei*, ec., e così nel DPist.: *li kapitali, de li fancilli* e anche *li avantaci*, ma insieme *i kapitali, dei compagni*. Infine si hanno esempi, benchè rari, di *gli* davanti a consonante: *gli kolpi* CTRot. 23, ec. Questa varietà di forme spiega l'incerta notazione dei nostri cdd., nei quali alle forme primitive *lo*, *li*, si vengono sostituendo le varianti *il, i, gli*, usate certo ben presto dai poeti toscani e preferite dai copisti. Nel Barberino troviamo *gli* non solo davanti a vocale, ma anche davanti a consonante, e nel PIntll. anche la più rara notazione *igli* o *ilgli: ilgli africani* 16, *ilgli occhi* 14, *ilgli aversari* ibid., ec. Più tardi le forme si trovano meglio distribuite. Negli OGius. abbiamo *i* o *li* davanti a consonante ma regolarmente *gli* (*gl, lgl*) davanti a vocale: *gl' uomini, dalgl' uomini*, ec. Nei cdd. danteschi e particolarmente nel CDComm. *li* è ancora prevalente, ma nell'APetr. *gli* è più comune.

§ 193. Rispetto alle combinazioni con *in* è probabile che *in lo*, benchè quasi scomparso dai nostri cdd., fosse in origine più in uso, come quello che aveva larga corrispondenza nel dominio italiano e romanzo: prov., a. fr. *el* = *en l*, a. sp. *enno* (= *en lo*), a. port. *en o*, *en a*, aret. *ello*, *-a* = *en lo*, *-a* CRist. pss., umb. *en lo*, *ella* UUmb. v, 112, vi, 86; a. mil. *in lo*, *il* (Muss., l. c., § 79), a. ven. *in lo*, *el* (Asc., l. c. 262), a. sic. *in lu* CSic. 139, ec., onde è certo che Guittone scrivendo *en lo* seguiva il proprio dialetto, non meno che l'uso generale romanzo. Ma la tendenza dei copisti ad eliminare codeste forme prova che esse erano estranee al toscano, e infatti nelle prose troviamo come nei nostri cdd. *nel*, *innel*, *indel* o *nello*, ec., varianti che mostrano che anche *in* s'accompagna con *lo*, non con *il*. La derivazione di *nello* da *in* + *illo*, oltre a trovare contrasto nelle altre preposizioni articolate, in cui il secondo elemento non può essere che *lo* (*collo* = *con lo*), contrasterebbe per la vocale colla forma dell'articolo toscano che è *il* non *el*, onde sarebbe difficile spiegare codesto stacco delle due forme, mentre è evidente la tendenza della lingua a pareggiare le forme delle serie pronominali e delle particelle che hanno analoghe funzioni. Ma sopratutto è notevole che in più scritture *nel* o *innel* occorre promiscuamente con *indel*, ciò che fa supporre che quelle forme non siano che varianti di questa. Così

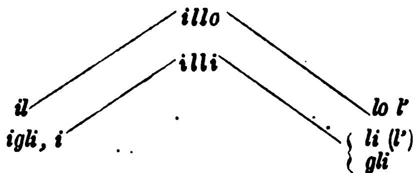
nel CTRot.: *ne lo*, *ne la* 3, *innel* 2, *in de la* 21, *in de lo* 80, ec.; e nelle LGuitt.: *en dę la* 14, *in de le* 1, ma *inele* 18, ec., ę così in altri testi anche non toscani come nel Rusio. È noto come l'unione del *de* all' *in* si estenda nei dialetti ad altri casi: *in de sta casa, in d'un fosso,* ec. La forma primitiva era perciò *in de lo*, da cui *inne lo*, *'nne lo*, poi tosc. *nélo*, *nello*. L'assimilazione di *nd* in *nn* è la stessa che ha luogo nell'altra particella enclitica *ne* = *'nde*. E l'analogia è tanto più significativa, in quanto vediamo che in antichi mss., in cui più a lungo si mantenne *'nde* non assimilato, si mantennero anche le forme non assimilate dell'articolo; e così per es. nel DLucch.: *in del*, *in della* accanto a *che nde*, *d'abo*, *d'avesse* (cf. § 146). Il gruppo pisano-lucchese è quello che più a lungo ha mantenuto quelle forme, mentre nelle scritture fiorentine *innel*, *nel*, apparisce fin da principio. Ciò tanto più doveva aver luogo nei dialetti centrali e meridionali; e tuttavia *in del*, anche in scritture del Mezzogiorno. Quanto alle grafie come *en ello* UUmb. VI, 166, *enn el* ibid. I, 40, ec., è chiaro non essere che arbitrarie e illusorie divisioni dei copisti. È infine da avvertire come nei primi poeti, conforme all'uso prevalente nel Mezzogiorno, la relazione locale venga più spesso espressa con altre combinazioni: *dentro da la frondura*, *infra lo core*, ec.; e si può pur vedere che in qualche passo la combinazione più toscana *nel* è stata sostituita ad altra dal copista:

α 6, 20 V *ne lo* P *dentro il* L *'nfra lo.*

§ 194. La storia dell'articolo maschile ci pare quindi si possa così riassumere. Secondo le speciali tendenze ritmiche rimase generalmente di *ille* la seconda parte nei dialetti del Sud, così pel maschile che pel femminile, mentre nel toscano si mantenne pel maschile contemporaneamente e in certi luoghi prevalentemente anche la prima, come appunto per l'articolo indeterminato; e così:

il : *illo* = *un* : *uno*
lo : *illo* = *'no* : *uno.*

Nel plurale a questa differenza proveniente dalla doppia base derivativa si aggiunse quella fonetica proveniente dall'esito palatale di *li* + *Voc.* e talvolta anche di *li* + *Cons.* nel toscano, onde si ebbe:



I primi poeti, secondo le tendenze meridionali, non sembrano avere usato di tutte queste forme altro che *lo* e *li*; ma nelle scritture toscane e per riflesso di queste anche in parte nei nostri cdd. le troviamo tutte quante senza che l'uso ne fosse sempre distinto. Certo davanti a vocale

prevalse fin da principio *lo*, *li* (*gli*), ma per il plurale almeno abbiamo anche esempi di *igli* (= *illi*); mentre davanti a consonante l' uso perdurò più incerto, sicchè troviamo tanto *il* che *lo* e al plurale tanto *i* che *li* e *gli* per lungo tempo ancora, finchè prevalendo il tipo fiorentino le forme si divisero il campo secondo l' uso odierno.

Ma colle proposizioni prevalse dappertutto *lo*: *de lo*, *a lo*, *da lo*, *con lo* (*co lo*), *in lo* e *in de lo*, *su lo*, *per lo*, da cui *dello del*, *allo al*, *dallo dal*, *collo col*, *indello innello nello nel*, *sullo sul*, *pello pel*. Similmente gli obliqui plurali *dei*, *ai*, ec., non che essere posteriormente formati con *i*, sono a questo contemporanei e nati per un identico processo, cioè: *i* = *igli* = *illi*, come *dei* = *degli* = *delli* e *ai* = *agli* = *alli*, e anche come *quei* = *quegli* = *quelli*, *bei* = *begli* = *belli*, ec. (vedi più sotto § 194). E così *dei* prevalse davanti a consonante per la stessa ragione, per cui nello stesso caso prevalse *i*, e *degli* davanti a vocale per la stessa ragione che *igli* e *gli*. Il considerare *del dei*, *al ai*, ec., come posteriormente formati con *il*, *i*, conduce a gravi difficoltà. Anzitutto avremmo il contrasto tra il nomin. *il* e la forma *nel*, nella quale il Diez credè dover ammettere composizione con *el*, ciò che sarebbe contro alle tendenze analogiche della lingua. Inoltre alcune forme non si possono in alcun modo spiegare nè con *el* nè con *il*, mentre tutte si spiegano naturalmente come composte di *lo* (e così per es. *collo* non può essere che *con lo* come *nol nollo* = *non lo*, *pegli* suppone *pelli* = *per li*), e par quindi preferibile quella spiegazione che vale per tutti i casi, tanto più quando si consideri la grande influenza dell' analogia in codeste formazioni. È perciò verosimile che del primitivo articolo *illo ello* rimanesse nel toscano la prima parte quando esso stava da sè, principalmente al nominativo e in principio della preposizione per effetto dell' accento oratorio, e prevalesse invece la seconda nel corso della proposizione dopo una particella proclitica che veniva come a costituirne la prima sillaba. Siffatta differenza non potè estendersi al femminile, sia per la necessaria distinzione dei generi, sia perchè l' *a* di *illa* non poteva, in italiano, elidersi. Un caso analogo all' italiano l' offre l' antico portoghese che aveva, al nominativo, *el* e *lo*, ma del resto *de lo*, *a lo*, ec., ciò che permette di derivare gli obliqui spagnuoli *del*, *al* da *de lo*, *a lo* che stanno perciò al nom. *el*, come l' it. *del al* a *il*. Ma, mentre nel portoghese la forma adottata nel caso obliquo finì per prevalere anche al nominativo, onde il mod. *o*, *do*, *ao*, ec., nello spagnuolo e nell' italiano la forma del nominativo (*il*, *el*) si mantenne, perchè meno lontana dalle oblique che avevano preso forma sincopata (*del*, *al*). Nel fiorentino anzi la forma del nominativo prese qua e là il campo della forma obliqua, e così si ebbe *per il* accanto a *per lo*, ed anche *con il*, *con i*, per *col*, *coi*, ed ora nell' uso volgare: *di il*, *a il*, *da il*, *su il*; e così coll' assimilazione della liquida alla consonante iniziale della voce seguente: *i ppopolo*, *di i ppopolo*, *a i ppopolo*, ec., forme affatto plebee, ma do-

vute ad un naturale processo analogico promosso dall' influenza sempre crescente del nominativo.

Cosicchè per l' articolo determinato avremo:

Maschile.

		I.	II.		
Sing.	Nom.	(*il*, *el*)	*lo*	encl. *l*	procl. *l'*
	Gen.	—	*de lo* (*dello*)	*del*	*de l'* (*dell'*)
	Dat.	—	*a lo* (*allo*)	*al*	*a l'* (*all'*)
	Abl.	—	*da lo* (*dallo*)	*dal*	*da l'* (*dall'*)
	Prep. art.	—	*co*[*n*] *lo* (*collo*)	*col*	*co*[*n*] *l'* (*coll'*)
			su lo (*sullo*)	*sul*	*su l'* (*sull'*)
			per lo (*pello*)	*pel*	*per l'* (*pell'*)
			in de lo (*in dello*) *innelo 'nnelo*, ec.	*in del*, *innel*, *'nel*	*in de l'* (*in dell'*), *inne l'*, *ne l'*

		I.	II.
Plur.	Nom.	(*igli*, *i*)	*li* (*gli*)
	Gen.	—	*de li* (*delli*, *degli*, *dei*, *de'*)
	Dat.	—	*a li* (*alli*, *agli*, *ai*, *a'*)
	Abl.	—	*da li* (*dalli*, *dagli*, *dai*, *da'*)
	Prep. art.	—	*co*[*n*] *li* (*colli*, *cogli*, *coi*, *co'*)
			su li (*sulli*, *sugli*, *sui*, *su'*)
			per li (*pelli*, *pegli*, *pei*, *pe'*)
			in de li (*indelli*, *indegli*, *indei*, *inde'*) *inne li*, *'ne li*, ec.

Femminile.

		I.	II.		
Sing.	Nom.	—	*la*	encl. —	procl. *l'*
	Gen.	—	*de la* (*della*)	—	*de l'* (*dell'*)
	Dat.	—	*a la* (*alla*)	—	*a l'* (*all'*)
	Abl.	—	*da la* (*dalla*)	—	*da l'* (*dall'*)
	Prep. art.	—	*co*[*n*] *la* (*colla*)	—	*co l'* (*coll'*)
			ec.		ec.

		I.	II.		
Plur.	Nom.	—	*le*	encl. —	procl. *l'* (*l'*)
	Gen.	—	*de le* (*delle*)	—	*de l'* (*dell'*)
	Dat.	—	*a le* (*alle*)	—	*a l'* (*all'*)
	Abl.	—	*da le* (*dalle*)	—	*da l'* (*dall'*)
	Prep. art.	—	*co*[*n*] *le* (*colle*)	—	*co l'* (*coll'*)
			ec.		ec.

Di tutte queste forme le sole proprie dei primi poeti sono quelle comprese sotto il num. II fuori di parentesi, a cui si aggiunsero di mano in mano le altre. Il Petrarca preferisce ancora le forme sciolte *de lo*, *a lo*, alle forme geminate, ma fece pure continuo uso delle forme contratte *de' a'*, ec. Oggi le forme sciolte non paiono tollerate che al singolare, e invece tutte quelle della prosa sono ora comuni al verso.

NOME E AGGETTIVO.

Genere.

§ 195. Le differenze di genere talvolta s'accompagnano colla differenza della terminazione e quindi della declinazione, tal' altra no. Semplice differenza di genere presentano:

fiore femm.: *la flor* P 22, L 41; *la fiore de le fiore* P 66; *l'alta fior sempre granata* L 68; *sfiorata fiore* ibid., e in due cdd.:

β	12, 10	P e V	*a la fiore*
γ	3, 4	L e V	*sovrana fiore;*

freddore id.:

α	4, 54	L e V	*a la fredore* (P-);

valle mascol.:

ε	7, IX	L e P	*nel valle* (bis in L);

penser e *amor* femm., ma solo in L:

ε	7, III	L	*la penser*	P	*lo pensero*
ε	14, VI	»	*la vostr' amor*	»	*lo vostro amore.*

In *amore*, *freddore* e *valle*, è certa l'influenza straniera (prov. *la amor*, fr. *la froideur*, *le val*); ma per *fiore* dovettero pure concorrere influenze dialettali (sic. *la ciura*, genov. *sciua*, cador. *la fiora*), che solo possono spiegare il frequente occorrere di questa anomalìa, che troviamo ancora nel PIntll. 3. Che essa però non avesse riscontro nel toscano (*Santafiora* n. pr. non prova), lo fanno credere, oltrechè l'uso odierno, le correzioni dei copisti:

α	4, 54	L	*la fiore*	V	*lo.....*
β	7, 4	P	*alta fiore*	»	*alto.....*

Per la stessa ragione con alterazione del suffisso:

ε	9, I	L	*la freddore*	P	*la fredura.*

Infatti queste anomalie caddero colla Scuola toscana. Barberino scrisse *un prece* 42, ma la forma comune è poi *un prego* (cfr. prov. *prec*). Altre differenze di genere ammisero poi i poeti per imitazione classica, sia che sostituissero il genere latino al volgare, o che nel latino stesso il genere fosse comune. Di genere comune si mantennero

aere e *arbore*, mentre l' uso poetico vuole ora piuttosto maschili *carcere*, *cenere*, *folgore*, *fonte*, che l' uso volgare serba femminili.

Declinazione.

§ 196. Un cambiamento di terminazione essendo spesso richiesto dalla rima, non sono rari nei primi poeti, così pei nomi che per gli aggettivi, gli esempi di trapasso da una declinazione all' altra, e così: *a*) Dalla 1ª alla 2ª: *lo grande noio* L 138; *preghero:*

ε 11, II L e P *meo preghero;*

poi L 138, in rima con *mistero*, e così nel Tesor. *b*) Dalla 1ª alla 3ª: *persone* (: *magione*) Ciullo X, e così nel Tesor. *c*) Dalla 2ª alla 3ª: *desire*, *martire -ore* V L, 7; *pome* V, Ind. n. 678, Barberino, ec. *d*) Dalla 2ª alla 1ª: *travaglia*, *oblia*, pss. attestati anche nel Tesor. dalle rime; *la ragia* 'il raggio' P 63; *rama* L² 235, Barberino, ec.; *ingiegna* (: *regna*) ε 7, II e L 133 per *ingegno*. *e*) Dalla 3ª alla 2ª: *nomo* V IV, 6, P 64; *lodo* (: *odo*) L 85, poi Tesor.; e così gli aggettivi: *rubello* V LVII, 74, poi Tesor.; *comono* (: *bono*) L 48, *soblimo* (: *sprimo*) P 73. *f*) Dalla 3ª alla 1ª: *la tigra* V XCVI, 21, e Ind. n. 562; *la dia* pss., e così l' agg. *paro* L 138 per *pari* con un femm. *para:*

γ 3, 5 L e V *vostra para.*

Per contrario con declinazione latina: *lavore* V LXXXII, 36 o *labore* § 177, e spesso *aire*, *are*, § 85, 86, *albore arbore*.

Di questi esempi alcuni accennano più chiaramente a influenza straniera (prov. *martire*, *dezire*, *trebalha*, a. f. *persone*), altri sono varianti dialettali (cfr. sic. *raja* 'raggio,' sic. *annoju*, a. gen. *inojo* = prov. *enoi*, ec.), *labore* e *arbore* latinismi. Del resto, si vede avere talvolta il poeta mutato semplicemente desinenza in grazia della rima: *minaccio* (: *laccio*) P 64 per *minaccia*, *defalto* (: *alto*) L 130, e simili. Tanto più i poeti posteriori si giovarono in grazia della rima di queste come di molte altre varianti che loro offriva l' uso popolare. Così nel Tesor. oltre alle forme accennate anche *crino* (: *fino*), *comuno* (: *nessuno*), e in Dante: *ghiaccia* e *ghiaccio*, *dimora* e *dimoro* (e così PIntll. 12), *verme* e *vermo*, *costume* e *costuma*, *lode*, *loda* e *lodo*, *turpe* e *turpo*, *silvestre* e *silvestro*; nel Petrarca *la fronde*, ma insieme *Tebro* 'Tevere.' Di queste forme oggi solo alcune si mantengono con valore poetico: *desire*, *martire*, *Tebro* e i latinismi *aere*, *arbore*. Tra gli aggettivi paiono pure piuttosto proprie del verso le varianti: *rubello*, *alpestro*, *silvestro*.

§ 197. Rispetto alla derivazione sono notevoli parecchie forme nominativali: *sire* (*senior*), *traito* § 186, *erro* (*pien è d' erro* P 45); — *polmo* ' polmone ' (: *olmo*) L 86, *fello* (ε 10, III, L *fello homo*, IV *homo fellon*); — *giovénta* (*juventas*: *E la mia gioventa e l mio piacere* L 111) accanto a *gioventate* (: *castitate*) ε 13, III [*podésta*, *piéta*, *libérta*, § 186]; — *adamás* alterato in L:

δ 1, III P *com' adamás* L *como l diamante;*

fenix (*Se l fenix arde e rinova miglore* P 48) e per la rima *fene*, pure alterato dai copisti:

β 5, 39 P *lo fenix* V *la fenice*
γ 4, 57 V *la fene* (: *rivene*) L »

Venus P 71, *París*, *Pari*, § 187. — Si noti pure il neut. *vime* L 114 e 125; e Barberino; poi in Guittone:

ε 5, IX L e P *mansuetudo*
ε 10, IV » *dive* (: *vive*);

solicitudo L 33, *ordo* 120.

Per contrario dall' accusativo: *sorore* L 113; *rem* Barber.; *freri*, *frieri*, § 3. Esempio speciale è *speme*, *spene*, pel quale la forma con *n*, che è di gran lunga la più comune nei nostri cdd., ci lascia in dubbio se si tratti di un acc. *spem* o di uno **spenem* (cfr. *Ispenis* ap. Schuch., Vok. I, 34).

Affatto stranieri sono *traito*, *podésta*, *rem*, *freri*, *sire*, dei quali abbiamo avuto occasione di occuparci altrove; evidenti latinismi *mansuetudo*, *ordo*, *polmo*, *gioventa*, *dive*, in Guittone, nel quale non mancano pure costrutti affatto latini, come: *de limo terre* ε, 3, VI; *mal n' è sine bono* L 43, ec. Ma *vime* ed *erro* sono forme popolari che si riscontrano anche nella prosa, usate poi dal Barberino e la seconda dallo stesso Dante. In seguito non restano in uso delle forme francesi se non *sire*, *fello* e *prence;* ma i latinismi si moltiplicano coll' influenza classica, sopratutto nei nomi proprii, alcuni dei quali troviamo ancora nel Petrarca colla desinenza latina (cfr. § 187), e così forme come: *Colco* (*Colche* PIntll. 11), *Iri*, *Palla*, *Plato*, *Pluto*, *Giuno*, *Dido*, *Cupido*, *turbo*, *imago*, *vorago*, *virgo* o *virago*, *margo*, *polve*, sono frequenti nei poeti posteriori. Invece fu riprodotto l' obliquo latino in *oblivione*, *incude*.

§ 198. Il plurale spesso *-e* per *-i* in tutte le declinazioni: *sospire*, *martire* pss.; *tormente* V VII, 28, XXXVII, 16, P 14; *segnamente* V XLIX, 17; *micidare* ' micidiari (-ali) ' V LXXIII, 14; — *le sue gran beltade* P 47; *le sorte* V XCVI, 34, ec.; *le laude* L e P δ 1, VI, ec. Talvolta anche i neutri *-e* per *-a*: *soie menbre* L 68, *le prate* P 27, accanto a *le prata* 30, 70.

Nei plurali in *-e* per *-i* si può vedere, come già notammo, influenza dei dialetti del gruppo romano e pugliese (§ 38), e l' essere essi estranei al toscano è provato dalle frequenti alterazioni dei copisti:

α	1, 3	V	*sospire* (: *avenire*)	L e P	*sospiri*
β	9, 21	»	» (: *partire*)	»	»
β	9, 31	»	*martire* (: *aparire*)	»	*martiri*
ε	5, I	L	*rete mante*	P	*reti* ..
ε	5, VII	»	*molte gente*	»	.... *genti*
ε	10, I	»	*tutte parte*	»	.... *parti*;

benchè in qualche caso sia pur possibile il contrario, che cioè la rima si debba restituire alla siciliana terminando ambo le voci in *i*: *sospiri* (: *aveniri*), § 21. Posteriormente i plurali maschili in *-e* sono rari: *sette pianete* (: *parete*) Tesor.; *gli eresiarche* Inf. IX, 127; e anche qui non mancano le alterazioni dei copisti: *parenti* (: *primamente*) cd. ricc. Tesor. per *parente*, *elementi* (: *ordinatamente*) nel cd. laur.; ma gli analoghi plur. femm. comuni pure nel toscano e continui in dialetti del Nord (Mussafia, Altamail. Mund., § 85; Ascoli, Arch. III, 260) sono molto più frequenti; e così nel Tesor.: *le vertute* (: *salute*), *tutte parte* (: *arte*), *molte gente* (: *umilemente*), *le lode* (: *prode*); e s' incontrano in gran numero anche fuor di rima: *le fauce* PIntll. 17, *ricche veste* ibid. 2; e così spesso nei cdd. danteschi e particolarmente nel CDComm.: *quelle gente* 12, *gente fanghose* 18, *le dolente note* 12, ec. E ancora nell'APetr.: *verde fronde* 3, *fere silvestre* 7. Tuttavia le forme più comuni della prosa e le alterazioni notate in P provano che almeno nell' uso più scelto si preferiva anche pei femminili l'*-i*, ed oggi quelle forme sono interamente abbandonate all' uso plebeo.

I neutri in *-e* se non erano estranei al toscano, erano però più proprii d' altri dialetti: ant. mil. *carre*, *membre*, *osse*, *ove*, ec. (Asc. e Muss., l. c.). Troviamo poi *corne* nei Memor. bol. n. 43, *ove* in Barber.; *membre* (: *settembre*) in Dante, Inf. XXIX, 51, forme tutte presto abbandonate. Al contrario in Guittone ripetutamente *via* al plur.:

ε 2, V L e P *spesse via*;

e nel Tesor.: *le vizia* (: *giustizia*) cd. ricc. 36, puro latinismo provocato dalla rima; e secondo il cd. ricc.: *le labra vermiglia* (: *ciglia*).

§ 199. I plurali dei temi in *-io* hanno nei nostri cdd. più spesso l' intera terminazione *-ii*: *vicii* o *visii* § 90, *contrarii* L 55, *micidiarii* P 14 e così *radii* PIntll. 4, ec., e tale è pure la grafia più comune dei mss. di prosa. Ma non mancano eccezioni provenienti dalla pronuncia alquanto incerta di quella finale che infatti contava nel verso per una sillaba.

§ 200. I temi in *-alla*, *-ale*, *-ello*, *-ele*, *-olo*, hanno in certi casi il plurale in *-ai*, *-ei*, *-oi* : *leai* (Meo Abracciavacca) § 106, *mortai* L 86 (Monte da Firenze), 95 (Bacciarone da Pisa), *mai* 'mali' (Gallo da Pisa) ibid.; *figliuoi*, *-iuoi* (Guittone) L 47, 48, *quai* L 86, *tai* L 85, 97 (Anon.); *augei* ibid. (aggiunto in margine).

L'origine di queste forme non è abbastanza chiara. Erano esse nei primi poeti? Gli esempi sono nei nostri cdd. rarissimi, e uno spoglio minuto ben pochi potrebbe aggiungerne a quelli riportati, i quali per di più paiono tutti di poeti toscani. Nè la misura del verso può esserci d'aiuto, perchè è certo che si usarono pure le forme tronche, come *augel* per *augei*, *fratel* per *fratei*:

P 44 Kente du' *ausel* fanno.

L 119 D'amici e di *fratell* grand' aversari.

Ma non è meno difficile attribuire l'introduzione di codeste forme ai soli poeti toscani che non doverono trovarle, a quanto pare, nel loro dialetto. Si noti infatti che i copisti inclinavano ad eliminare codeste forme e a sostituirvi le intere contro la misura:

« 7, VI L *figliuoi* P *figluoli*;

e così:

P 27 Li *ausel*[*li*] fanno isbaldore.
» 46 De li noiosi e de li *mal*[*i*] parlieri;

e anche in Barberino:

Salvi à li suoi *figluol*[*i*] chi li correggie (§ 104);

ciò che indica che l'uso voleva *figliuoli*, non *figliuoi* nè *figliuol*, e che queste erano perciò forme affatto letterarie. Infatti nelle prose non abbiamo riscontrato esempi di plurali sincopati fuorchè per i pronomi *ello* (*quello*), *tale* (*cotale*) e *quale*, e per gli agg. *malo* e *bello;* ma per contrario *uccelli*, *capelli*, *animali*, *figliuoli*, ec. Bensì troveremo in alcuni mss. come nel CTRot. anche con *gli* o *lgli* : *cavagli*, *capegli*, ec.; ma nulla vi ha che faccia supporre che in queste forme *gl* equivalesse a *j*, poichè dove la pronuncia era realmente scesa a questo suono come in *tai*, *bei*, ec., non ha luogo quella notazione. Anche il Barberino mantiene ben distinta l'ortografia delle due serie di voci. Solo si deve ammettere che la notazione *gl* segni in quelle voci il primo grado d'alterazione che di là dal dominio toscano doveva condurre al *j*. Troviamo infatti quelle forme più frequenti nelle scritture senesi, come negli SSen.: *pogli*, *zocogli*, *barigli*, *crivegli*, ec., che accennano a quelle comuni delle scritture umbre: *crudeglie* UUmb. I, 71, *agnogle* ibid. V, 41, *donzegli*, *frateglie*, *cavaglie* CPer., accanto a *figluoie* UUmb. V, 85, *descepoie* ibid. IV, 19, ec., con *j* da *lj* che ritroviamo poi comune nei dialetti del Nord e in

una parte di quelli del Sud. Pare dunque che i plurali in *-ai*, *-ei*, *-oi*, non meno estranei al toscano che i plurali tronchi *augel*, *fedel*, ec.,[1] siano stati a questi preferiti da Guittone in poi per posteriori influenze dialettali, aiutate e dalla stretta analogia di quelle forme colle somiglianti sincopi toscane: *tai*, *bei*, ec., e dalla stessa loro maggior chiarezza, presentando una forma di plurale più distinta. Già nel PIntll.: *cavei* 15, o *cape'*, accanto a *cavelli; cavai* 10, accanto a *cavalgli; mortai* 20, *crudei* 13, ec.; e così da Dante in poi *animai*, *figliuoi*, *augei*, ec. Dove poi si trattava di vere forme toscane, si giunse anche alla contrazione: *be'*, *ma'*, *que'*, e così nell'APetr. *que' duo be' lumi* 11; ma insieme ancora qualche esempio di plurali tronchi: *cose mortal* per *mortai* APetr. 37.

§ 201. Rispetto all'aggettivo sono a notare alcuni comparativi in *-ore* alla provenzale: *forsore* L 50, 62 e LGuitt. 13, *gienzore* V XXIV, 9, e più frequente *plusore* 6, 7, IX, ec. Quest' ultimo anche nel Tesor., ma il cd. mgl. vi sostituisce la forma italiana:

cd. laur. 7 *In plusor* (ricc. *prusor*) *parte*.
» mgl. 13 *Im più parte*.

In Guittone spesso *maggio* per *maggiore: far de te maggio menore* L 49, forma che troviamo poi nel Tesor. e in Dante, dal nomin. *major*.

---

[1] Siffatta limitazione è difficile a spiegare, ma i testi non permettono altra conclusione. Forse l'eccezione fatta per *illi*, *tali*, *quali*, *belli*, provenne dalla tendenza a mantenere anche al plurale il monosillabismo che per quelle voci aveva prevalso al singolare (*un bel cielo*, non *un bello cielo*), nel qual caso *i* sarebbe da *igl*(*i*), *ij'*; cfr. a. friul. *degl*, *alg*, *chegl*, *magl*, *figl* accanto a *fij*, ec. (Ascoli, Arch. IV, 347). O dovremo accettare anche per queste voci la regolare degradazione *iji ii*, ec.? Perchè allora non avvenne anche in altre voci? La difficoltà opposta dal Gröber (Zeitschr. f. rom. Phil., II, 594), che *l* non potesse patire il rammollimento davanti al solo *i*, se a questo non seguiva altra vocale, non è giustificata dai testi, nei quali continui sono gli esempi in cui a *egli*, *quegli*, *quagli*, *cavagli*, *frategli*, ec., seguono parole comincianti da consonante e ancor oggi nel chianajuolo: *pogli*, *grigli*, *figliogli*, ec., tanto davanti a vocale che a consonante. E in mezzo di parola: *eglino*, *queglino*, *saglire* e simili in tutti i mss. toscani. Cfr. infine l'ant. ver. *igi* 'eglino' da * *ilji*, e così *quigi*, *begi*, ec. (Asc., Arch. I, 429).

PRONOME.

§ 202. Nella flessione pronominale hanno per la nostra indagine speciale importanza i pronomi personali. E poichè abbiamo già avuto più volte occasione, nel trattato delle vocali, di toccare anche delle mutazioni del pronome, qui, lasciate le spiegazioni fonetiche dei fenomeni, non avremo che a studiarne le ragioni morfologiche ed a coordinarli a norma di queste.

§ 203. Iª Persona:

Sing.	Nom.	*eo, iò, i'.*
»	Obl.	*me, mèe, mei, meie, meve, mene.*
Plur.		*noi, nui.*

Eo è la forma più diffusa nei dialetti e la più comune nei primi poeti (§ 13); *i'* è forma toscana per *io*, come *mi'* per *mio*, ec. (§ 93); le forme con vocale paragogica sono quelle che occorrono alla fine o alle pose del verso, secondo il § 87:

L 114 Lontano son de gioi e gioi de *mene.*
» 91 Com' operaya in *mevi* il suo sentire.
» 89 Mantenendo vorria *mevi* servente.
» 108 Ciò che n' adiven *mee.*
» 88 .... ver *mei.*

La forma *meve* è meridionale; *mee, meie, mene* sono anche toscane, e si veggono perciò talvolta sostituite a quella dai copisti:

β 9, 19 P *mevi* V *mene.*

Anche in Dante *mee* in fine del verso, Inf. XXVI, 15. Intorno a *nui* per *noi*, che pure occorre in Dante, vedi § 46.

§ 204. IIª Persona:

Sing.	Nom.	*tu, tue, tune.*
»	Obl.	*te, tei, tee, teve, teie, tene.*
Plur.		*voi, vui.*

Valgono le stesse osservazioni che per la Iª persona.

§ 205. IIIª Persona:

Sing. Nom.	masc.	*ello, el, elli, egli, ei, e'.*
» »	femm.	*ella.*
» Obl.	masc.	*ello, lui.*
» »	femm.	*ella, lei.*
Plur. Nom.	masc.	*elli, egli, ei, e'.*
» »	femm.	*elle.*
» Obl.	masc.	*elli, loro.*
» »	femm.	*elle, loro.*

Ello è la forma più comune dei primi poeti, e così per es. in V III, 13; XXXVI, 59; LXXIX, 9; XC, 68, ec. In Guittone si trova anche sincopato in *el*:

ε 8, I	L e P	*el vole.*
ε 8, III	»	*el solo;*

a cui el piace, L 117; *poi el molto auliva*, L 133, forma che i copisti tendono a sopprimere:

β 3, 30	V	*se el non risurgie*	P	*se no....*
ε 5, VIII,	P	*com el dice*	L	*con dice.*
ε 6, V	»	*und' el possa*	»	*unde possa;*

ma *el* ancora nel CDComm. 24.

Elli e così *quelli* d'ordinario senza *g* come in parecchi mss. toscani, e come nel cd. riccd. del Tesor., e nello stesso CDComm.: *elli a me* 7, 10, 13; *elli ebbe* 24, ec. La notazione *gl*, *lgl*, è la più comune nei mss. propriamente fiorentini, come negli OGius. Questa ci conduce poi alle forme *ei*, *quei*, *e'*, *que'*, principalmente toscane, e frequenti già in Guittone e nella sua Scuola:

ε 12, VIII	L e P	*ei.*
δ 11, I	»	*quei.*
δ 11, V	»	»

Qualche esempio di quest' ultima forma nei poeti siculi par dovuto al copista:

α 2, 26 L *quei* V *quelli* P *quello.*

§ 206. Il dativo per tutti i pron. pers. anche senza preposizione:

L 109	E che *meve* non par proprio ni bello.
» 85	Chi nocere vol *meve*....
ε 11, IV	L'onor nè l bene Che per voi fatto è *mene.*
L 97	Di cose *me* molto *gradive.*
ε 2, IV L	Son *te* sì fedelo (P son sì *te* f.)....

e così per *lui*, *lei*, *noi*, *voi*, come abbiamo dimostrato al § 93. Che questo costrutto fosse popolare, lo mostrano gli esempi ivi pure citati

dalle LGuitt. e dalle LSen., a cui possiamo qui aggiungerne uno fiorentino molto antico, tratto dai MFior. a. 1255: *Avē kanbiato ko lui tera; quella ke diede noi si è uno peço.... quella ke noi demo lui....* In Dante: *risposi lui*, Inf. I, 81; *per dar lui esperienza*, ibid. XXVIII, 48. Nel Barberino: *basti voi* 355; *per voi piagere* 368; *pareva il ver noi* 233; e finalmente nel Petrarca: *consente or noi* Aut. 5. Ma che questi costrutti sieno presto caduti d'uso, ci è dimostrato dall' aggiunta della preposizione che vediamo talora fatta dai copisti:

16, V P *è dato l mondo noi* L .... *a noi.*

Vedi altri esempi alla fine del § 93.

Invece colle preposizioni s' accompagna l'intera forma *ello, -a -i -e: per ella* V XVI, 1; *con elle* XXXII, 51; *da ella* XLV, 21; *per ello* L 111 (Guittone), ec., come oggi ancora in sicil.: *d'iddu, a iddu, da iddu* (ant. *d'illu, a illu*, ec.). Il *lui* e il *lei* sono ancor oggi estranei al siculo come in generale al Mezzogiorno. I poeti siculi dunque usando così spesso il *lui* e specialmente il *lei* seguirono, anzichè il proprio, l'uso più generale italiano e romanzo (Cfr. Di Giovanni, Fil. e lett. sic., II, 330). Ma l'uso siculo, come quello che era promiscuamente ammesso dal provenzale, fu spesso seguito anche dai poeti toscani e ancora in Dante: *da ello* Inf. XXII, 124; *in ella* Parad. VIII, 13; *con elle* Inf. II, 27, ec.

§ 207. Forme Congiuntive.—I pronomi di I e II pers. hanno dativo e accusativo eguali:

I Pers. Sing.	*me, mi.*	Plur.	*no, ne, (ci).*
II » »	*te, ti.*	»	*vo, ve, vi.*

Intorno a *me, te, ve*, usate da Guittone, vedi § 18. *No, vo*, forme similmente frequenti in Guittone e nella sua Scuola: *dimandovo* L 131 (Natuccio di Pisa), *piaquevo* P 74 (Bonodico da Lucca), ec., rappresentano il primo grado d' indebolimento di *noi* e *voi* all' atona (§ 93); ed è a questo grado che troviamo ancora il senese ne' suoi più antichi monumenti, come nelle LSen.: *vo mando* 3, *vo mandamo* 12, *vo pare* 65; e se ne hanno ancora esempi nei Conti d'Anon. sen.: *vo pregarei, vo recheggio* 41, ec. Per l' aretino abbondano gli esempi nelle LGuitt., ed anche per l' affine umbro: *prendavo* UUmb. I, 21. Contemporaneamente troviamo nelle stesse scritture *ve* e *ne* che sono una seconda modificazione degli stessi pronomi per analogia di *me, te, se;* mentre nel siculo e nel toscano centrale che preferivano *i* all' atona si passò a *ni, vi* sull' analogia di *mi, ti, si.* Ma del *ni*, vivo nel siculo, non abbiamo nei mss. fiorentini che qualche esempio sporadico, ed è certo che *ne* rimase ancora a lungo in uso, per confusione col *ne* da *inde.* In seguito vi si sostituì il *ci* che meglio consuonava colla serie pronominale, ma il *ne* rimase poi sempre come forma poetica.

La III pers. distingue, oltrechè i due generi, il dativo dall' accusativo:

Sing. Dat.	masc. *li, gli, i*	femm. *li, gli, i, le.*
» Acc.	*lo, il*	*la.*
Plur. Dat.	*loro, gli*	*loro, gli.*
» Acc.	*li, gli, i*	*le.*

Per *lo*, *la* enclit. e proclit. valgono le stesse norme che per l' articolo: *tegnol*, *l' amo*, ec. Similmente *li* non *gli* è la forma che generalmente occorre così per il dat. sing. che per l' obl. plur. in tutti e tre i cdd.:

α	5, 16	L, P e V	*li piace.*
α	6, 43	»	*li dispiace.*
β	5, 16	P e V	*li levao.*

ec., ec.

Gli esempi di *gli* che s' incontrano specialmente in V sono da attribuire ai copisti:

α	6, 57	V	*no lgli*	L e P	*no li* (plur.).
β	11, 9	»	*gli dà*	P	*li dà* (dat. sing.);

e *li* è in molti mss. toscani la forma più comune, sebbene *gli* prevalga nei mss. fiorentini, appunto come nell' articolo (§ 192). E *li* trovasi non di rado anche pel dat. femm.:

δ 1, VI L e P *li* (a lei) *puosi.*

Ma frequente è in questo caso l' incertezza tra *li* e *le:*

δ	5, V	P	*le piace*	L	*li....*
δ	10, I	»	*le kereria*	»	»
ε	3, VI	»	*fecele*	»	*feceli.*

La confusione dei due generi al dativo era non meno comune al francese e provenzale che a molti dialetti italiani, tra cui il siciliano, e deve perciò ammettersi anche nei primi poeti un dat. femm. *li*. È da notare che il *le* è già assai frequente nelle prose del sec. XIII (benchè abbia finito per cedere anche in toscano il posto al *li*, *gli*, che ora è la sola forma nota al popolo), ed è quindi possibile qualche alterazione di *li* in *le* per opera del copista. Noto infine è ancora che non *le*, ma piuttosto *lei* fu la forma dei primi poeti (§ 93), e che *le* è la riduzione toscana stata sostituita in qualche luogo alla forma intera:

β 5, 24 V *lei piacciá* P *le piaccia.*

Estranee ai primi poeti possono ritenersi le forme *il*, *el*, *i* (*ei*, *e'*), che troviamo già in Guittone:

ε 8, V L e P *el* (= *lo*) *conquistamo;*

e in Dante: *che i fe' sozzi* Inf. VI, 53; *che i tronca e raccoglie* ibid. XVIII, 18. Qui occorrono le osservazioni fatte per l' articolo che è in fondo lo stesso pronome *ille* atono. I dialetti merid. che non possedevano che l' artic. *lo*, *li*, non avevano parimenti che il pron. cong. *lo*, *li*; il toscano che aveva anche un artic. *il*, *i*, ebbe similmente un pron. cong. *il*, *i*: *il vi diroe* CTRot. 24, *il feci* LSen. 25, *che i mandarebe* ibid. 18, ec. Nel gruppo aret.-senese come si aveva *el* per articolo, così anche un pron. cong. *el*: *el metaremo* LSen. 15, ec. Per la stessa ragione anche un dat. sing. *i* per *gli* nato come l' *i* del plurale. Come si aveva un plurale *i* = *igli* = *illi* (§ 192), così un pron. dat. *i* = *igli* = *illi*. Nel CTRot. accanto a *igli* artic. (§ 192) troveremo un pron. cong. plur. *igli*: *igli vide* 34, *ke noi igli vegnamo a vedere* 75; e un dat. sing. *igli* (= a. friul. *ij*, Asc., Arch. IV, 347): *igli disse* 22, *igli monstroe* ibid., ec. E come *igli* plur. dell' artic. e del pron. divenne *i* (§ 200), così *igli* dat. sing. diede origine a un dat. *i*: *i farai il pagamento* LSen. 20, e così TAlb. 41, ec. Parimenti: *no i dan tregua* L 86, *donandoi* L 133, *entrai*, *sembrai* ' entragli, sembragli ' L 44, e così in Dante: *fate i saper* Inf. X, 113.

Confrontando questi dati con quanto abbiamo notato al § 194, risulta che *ille* tanto come pronome che come articolo diede origine nel toscano a due serie di forme, le une contenenti la prima sillaba: *il*, *i* (*igli*); le altre la sola seconda: *lo*, *li* (*gli*). Mano mano che, secondo l' uso fiorentino, le prime forme furono preferite per l' articolo davanti a consonante, prevalse di attribuire alle seconde il solo valore pronominale. Così si disse: *il cavallo*, *i fanti*, non *lo cavallo*, *li fanti*; ma *lo vidi*, *li trovai*, *gli dissi*, non *il vidi*, *i trovai*, *i dissi*. Solo i poeti sull' esempio della Scuola fiorentina usano ancora *il* come pronome, ma *i* difficilmente al plurale, e non mai al dativo singolare.

§ 208. Rispetto ai pronomi possessivi è notevole *tia* (: *mia*) P 63 per *tua* in Saladino. Le forme *tio*, *teo*, *sio*, *seo*, plur. *tei*, *tiei*, ec., nate per analogia di *mio*, *meo*, *miei*, sono frequenti nelle scritture meridionali e nell' HRom. (e così in Jacopone), ma affatto eccezionali nei nostri poeti. Tuttavia ancora in Lapo Gianni: *sivo* (: *vivo*, *giulivo*) per *sio* ' suo ', V[2] IV, 14. L' agglutinazione del pronome in *madonna* non è sempre resa dal copista:

« 6,	I	P	*madona*	L	*mia donna*
»	II	»	»	»	»
« 3,	VIII	»	»	»	»

Cfr. *mia dama* per *madama* CTRot. 109, ec.

VERBO.

Conjugazioni.

§ 209. Il passaggio da una conjugazione all' altra era spesso richiesto dalla rima che costringeva il poeta a valersi dei frequenti casi di eteroclisia dialettale connessi in parte, come vedemmo, colla fonologia. Sono qui però da distinguere i casi di completa eteroclisia dai parziali casi di attrazione analogica limitata ad alcuni tempi. I più notevoli casi di scambio di conjugazione sono: — *a*) Tra la I e la II: *spegnare* L 44, e così *spegna*, *spegnando*, ec., forme comuni alle prose: CAlb. 9, 15, 23 (cfr. Nann., Verbi 335). — *b*) Tra la I e la III: *finare* pss., onde *finata* Tesor., e così CTRot. 29, CRist. 29, HRom., ec. Per la tendenza contraria: *campire* (: *fenire*) Tesor., e parecchi esempi in Jacopone pure foggiati per la rima (Nann., 355). Continua poi è l' incertezza nei vbb. non latini e nei derivati. Dante usò *schermare* e *favorare* e così altri: *avvilare*, *alleggerare*, *aggradare*, ec. — *c*) Tra la II e la III. Qui è dove abbiamo lo scambio più frequente, perchè connesso colle diverse tendenze fonetiche. Da una parte *-ēre* in *-ire* e così *-ēte* in *-ite*: *vedire*, *vedite*, ec., passaggio comune a più dialetti e reso nei nostri poeti più frequente per l' equazione sicula *ē* = *i*; dall' altra *-ire* in *-ere*: *servere* (: *avere*) L 114, (: *volere*) L 132, *aprere* (: *savere*) L 108 (cfr. *morere*, Mem. bol. n. 43), e così *-ete* per *-ite*: *seguete* (: *volete*) L 124, ec., forme che pure hanno una base popolare (cfr. Voc. ital., § XII). Continua è l' incertezza nei composti di *ferre*: *sofrere* L 108, e in Dante *offerere*, *profferer*, accanto alle comuni in *-ire*. Inoltre *pentére* comune del resto alla prosa, piuttostochè *pentire*, e più notevole ancora *capére* da *capĕre* forma viva in più dialetti e nel sec. XIII non ignota al toscano: *capevano* LSen. 71, *chapesero*, ibid. 61.

§ 210. Qui vanno considerati alcuni casi di attrazione parziale dovuti piuttosto all'analogia che a cause fonetiche: — *a*) L' impf. cong. della III si vede talvolta terminato in *-esse* sul tipo dei vbb. della II: *sentesse* V XLVI, 55; *gesse* L 137. — *b*) I fut. e condiz. della III in *-erò*, *-eria* per *-irò*, *iria*: *serveria* V XXVII, 42; *seguerò* L 85, *oderian* L 133, e nelle LGuitt.: *seguerete* 20, *graderea* 13, 21. Nei dialetti siffatti fenomeni hanno preso grande estensione. Già nell' HRom. comunemente *-eva*, *-esse* per *-iva*, *-isse*: *veneva*, *vesteva*, *apresse*, *sentesse*; e nell' HAqu. anche *-ette* per *-itte*: *odette*, *morette*, ec., per un processo che ancora continua nei dia-

letti.[1] Nel toscano centrale *-iva* ed *-isse* non si confusero mai con *-eva* ed *-esse*, ed anche i perf. in *-itte* si mantengono nelle scritture pisane, in cui principalmente sono frequenti, distinti da quelli in *-ette: salitti, moritti, servitti*, non *saletti*, ec. Ma nel CTRot. anche questa seconda forma occorre: *partettesi* 3, *parturette* 5, *feretti* 26, ec., e così in altre prose (cfr. Nann., 173), ciò che fa credere che in qualche dialetto si usassero. Dante scrisse *convenette*, *perseguette* in rima, e *seguette* tanto in rima che fuor di rima; ma solo in rima *-esse* per *-isse: venesse* Inf. I, 46, alterato in *venisse* già nel CDComm. 2; e così *avenisse* (: *facesse*) già nel cd. riccd. del Tesor. 29.

Alla medesima tendenza sono dovuti altri fenomeni di attrazione, di cui per la loro estensione ed importanza speciale tocchiamo lungamente nei rispettivi capitoli, quali l'assimilazione del partic. pass. della III a quella della II, di *-ito* a *-uto;* quella dell'impf. e del perf. della II a quelli della III, di *-eva -eâ* a *-ivâ -ia*, e di *-eo* a *-io*, e per contrario del piucchpf. della III a quello della II, di *-ira* ad *-era*.

Desinenze.

§ 211. Le diverse tendenze dialettali e le dubbiezze nella pronuncia delle vocali riflettendosi nelle desinenze del verbo, si riscontra anche in questo, soprattutto nei primi poeti e in rima, molta varietà di forme. Secondo il già notato scambio tra l'*e* e l'*i* finali (§ 21), abbiamo anche nel verbo, come nel nome, non di rado *-e* per *-i*, cioè: 1° nella II pers. sing. pres. indic. e imperat.: (tu) *chiame* V LIX, 66, *or ti move* L 84; 2° nel sing. del pres. cong. della I conjug.: (io) *porte* V XCVI, 31, *inflame, richiame, ame* α 5, 50-52, ec.; 3° nella I e II pers. del perf.: (io) *trasse* (: *falsasse*) V LXII, 62, (io) *tenne* (: *menne*) V LX, 11, (io) *m'accorse* (: *sorse*) L 71; 4° continuamente nella I e II sing. dell'imperf. cong.: *io facesse, tu dicesse,* ec.

L'ultimo caso non aveva nulla di specialmente poetico, poichè se ne hanno continui esempi anche nelle prose toscane; ma negli altri l'influenza dei dialetti del gruppo romano-pugliese non è dubbia, specialmente per il perf. in *-e*, sul quale è pure da osservare che dei tre esempi citati due appartengono a Giacomino pugliese. Quanto alle forme di presente in *-e* per *-i* abbiamo in alcune scritture toscane esempi analoghi, che mostrano anche qui una cotale incertezza nell'uso, e così per es. nel CAlb.: *tu impare* 1, *tu manuche* 19, *se tu parle* 25, ec. Ma in gene-

[1] Il perfetto della I si è assimilato in molti dialetti a quello della II. Così a Atessa: *pinzett, succidett, iett;* ad Ascoli: *penziett, sentiett;* a Gessopalena: *pijett, decetterë, iett,* ec. (ap. Papanti, I parlari italiani in Certaldo, Livorno, 1875).

rale domina in questi casi l' *-i*, come ci è attestato anche delle alterazioni dei copisti:

α 7, 9 L e V *porte* P *porti* (: *morte*).

Invece si vede essere stata in origine comune in Toscana *-e* per *-a* nella II ps. pres. cong. della II e III conjug., di cui si trovano esempi continui; così nel CAlb.: *ke tu ode* 5, (tu) *debbie* 6, (tu) *vive* 8, (tu) *posse* 8, (tu) *diche* 8; e nel CTRot. anche all' imperat.: *abie* 2, *sappie* 21, ec.

Nei primi poeti toscani queste forme occorrono in gran numero: nel Tesor.: *tu mute* (: *vertute*), (tu) *apare* (: *volgare*), (tu) *vade* (: *cittade*), (tu) *sie* (: *vie*); e in Dante: *tu gride* (: *uccide*) Inf. I, 94, *tu ti fide* (: *vide*) ibib. V, 19, *tu ti solve* (: *risolve*) ibib. II, 47, ec., e così nel Petrarca: (tu) *adopre*, *ascolte*, *distempre*, *mire*, *serbe*, *mute*, ec. (Nann., 62 ss.), forme ammesse anche oggi nel verso. Invece quelle con *-e* per *-a*, benchè siano frequenti nelle prose, e s' incontrino spesso nei mss. di poesia anche fuor di rima, e se ne trovi buon numero nei cdd. del Tesor. (*che ttu intende* riccd. 7, laur. 4; (tu) *non abie* riccd. 20, laur. 13; (tu) *saccie*, *faccie* riccd. 7, laur. 4, ec.), nell' uso popolare toscano furono presto come le corrispondenti della I conjug. terminate in *-i*, come già vediamo qua e là nelle prose: (tu) *dichi* CTRot. 28 (*diche* CAlb. 8), e così *sappi*, *abbi*, *facci*, ec. Talchè i cdd. del Tesor. non sempre s' accordano nella forma in *-e*, perchè non di rado vi sostituiscono quella in *-i*, e così:

laur. 12 (*tu t'*) *infinghe* riccd. *infinghi;*

e nel mgl. contro l' autorità degli altri due nel passo citato più sopra:

laur. riccd. (*tu*) *faccie, saccie* mgl. *facci, sacci;*

forme che cedettero nell' uso più scelto a quelle in *-a: tu abbia*, *tu faccia*, ec., ma di cui rimangono ancora le traccie nel popolo, che anche oggi dice: *tu sii*, *tu vadi*, *tu dichi*, ec. Nel toscano la naturale tendenza all' *i* finale (§ 21) dovè quindi farsi sentire anche nell' impf. del cong., benchè in questo l' *-e* si mantenesse più a lungo. E così abbiamo già nei mss. del Tesor.:

laur. 2, riccd. 4 (*io*) *volesse* mgl. (*i'*) *volessi.*

E l'uso popolare terminò in *-i* anche la III ps.: (egli) *volessi*, *facessi*, ec., che oggi sono le forme popolari, ma che anticamente dovettero essere più rare, poichè i mss. più antichi dànno in generale forme in *-e*. Ma che in rima almeno anche tali forme fossero presto accolte dai poeti, s' è già veduto più sopra (§ 21).

§ 212. Dinanzi alle enclitiche sono a notare due importanti modifi-

cazioni nelle desinenze, dovute però principalmente alla Scuola toscana, che sono:

1° La contrazione delle desinenze *-ai -ei: quetâmi, lamenterêmi* (*-a'mi -e'mi*). Codeste forme non erano della prima lingua poetica, e Guittone stesso scriveva tanto nelle Canzoni, quanto nelle Lettere le desinenze intere: *scovrirailo, toccaivi* Lett. 20, *faraime* L 63, ec.; e già abbiamo veduto che le poche forme contratte che si riscontrano in P sono da attribuire al copista (§ 86). Ma già nel Tesor.: *dimorâvi* cd. laur. 12, riccd. 19; e Dante in rima: *levâmi, diêmi, rifêmi, fûmi*, per *levaimi*, ec. (Nann., 203).

2° L'assimilazione delle consonanti finali delle forme tronche con quelle delle enclitiche: *avello* (*-erlo*), *abbialla* (*-amla*). Secondo le norme date ai §§ 101 ss. sulla caduta delle vocali atone, la lingua venne ad ammettere gran numero di forme verbali tronche nate per la caduta di *e* ed *o* dopo le liquide: *voler, vol, valem*, ec., e si potè omettere l'*o* d'appoggio della III plur.: *cantan, cantavan, cantassen*, ec. Ma le forme vocalizzate erano più conformi al carattere meridionale della prima lingua poetica, nella quale le vediamo spesso preferite anche colle enclitiche: *tenemi, valemi* (§ 101), e le forme assimilate, che sono riduzioni affatto popolari dei nessi consonantici ravvicinati dalle sincopi, non poterono nascere se non nei dialetti in cui, come nel toscano, quelle sincopi erano antiche e popolari. E infatti nelle antiche carte fiorentine sono continue le forme: *abbialla, avella* (*-amla, -emla*), e così nel CTRot.: *portalla* (*-arola*), e simili. Già in Guittone ne abbiamo un esempio comune ai due cdd.:

ɛ 16, V L e P *abbialla* (P *-b-*);

e in Barberino: *curallo* (: *fallo*) 182, *assicurassi* (: *bassi*) 177, ec., forme abbandonate dalla prosa come plebee, ma usate anche posteriormente dai poeti per la rima e vive nel popolo.

Intorno alle forme tronche v. § 87. Da notare infine *este* = *est*, comune del resto nel secolo XIII anche alle prose.

Vocale tematica.

§ 213. In alcuni vbb. la vocale che precede la desinenza dell'infinito, portando l'accento in tutto il sing. e nella 3ª plur. del presente, mentre è atona nel resto della conjugazione, presenta le modificazioni, a cui ordinariamente soggiacciono le vocali nelle loro diverse relazioni rispetto all'accento. Di qui i due fenomeni del dittongamento e dell'apofonia.

§ 214. Dittongamento. — I vbb. che hanno per vocale tematica *ĕ* (*ae*), od *ŏ*, mutano in toscano queste vocali in *ie* e *uo* nelle persone accentate sulla radice, mantenendole inalterate nelle altre. Ma noi abbiamo già dimostrato essere il dittongamento estraneo alla prima lingua poetica, ond' è che la vocale rimaneva inalterata per tutte le persone nei vbb.: *cherere*, *ferire*, *pregare*, *sedere*, *tenere*, *venire* (e composti: *possedere*, *contenere*, *convenire*, ec.); — *cocere*, *coprire*, *dolere*, *movere*, *morire*, *nocere* (*percotere*), *potere*, *provare*, *solere*, *sonare*, *tonare*, *volere*, la cui vocale seguì le generali vicende dell'*ĕ* e dell'*ŏ*, §§ 12, 45, 73.

§ 215. Apofonia. — In alcuni vbb. la vocale tematica restando inalterata sotto l' accento, s' indebolisce all' atona o si modifica per influenza della consonante seguente. Siccome però contemporaneamente può anche all' atona mantenersi la vocale primitiva, si hanno per questi vbb. due serie di forme accentate sulla terminazione, le une colla vocale primitiva, le altre colla vocale modificata (*deveva* e *doveva*, *esciva* ed *usciva*, ec.) E poichè, per forza d' analogia, la modificazione avvenuta all' atona potè estendersi alla tonica, potè pur aversi la doppia serie per il presente (*aita* ed *aiuta*), e quindi una doppia conjugazione completa quale s' ebbe in antico francese per il vb. *adjutare*. Mentre però in questa lingua le forme sincopate all' atona finirono per prevalere alla tonica (fuorchè per *araisnier*; v. Cornu, Romania, 1878, p. 420 ss.), l'italiano, in cui si trattava di vere modificazioni di suono, l' estensione analogica dall' atona alla tonica non si nota che nel vb. *ajutare* e anche in questo in parte per influenza franco-prov.; mentre del resto la modificazione della vocale tematica si limitò all' atona, e la conjugazione modificata rimase perciò incompiuta. Ma la conjugazione primitiva si mantenne invece d' ordinario compiuta accanto alla modificata, ed anzi i varii dialetti si attennero di preferenza quale all' una, quale all' altra, onde quella varietà di forme di cui si giovarono i poeti. I vbb. in cui principalmente ha luogo l' apofonia sono: *adjutare*, *audire*, *debere*, *manducare*.

debere. — Mantiene intatta la vocale della tonica: *dejo*, *deggio*, *debbio*, *debbo*, *devo*, *deo* — *devi*, *dei*, *de'* — *deve*, *dee*, *de'* — *dejono*, *deggiono*, ec., secondo il § 177. Ma è a notare anche la forma con *i*: *die dia -no* accanto a *dea*, forma del congiuntivo che in Guittone vale anche per l' indicativo:

ı 8, IV L Che no animal brutto
Senbrare *dea* già homo rassionale;

e così:

ı 8, VII L e P *dea*
ı 8, X » »
ı 10, I » »

e insieme anche *dia* (: *sia*) L 133 e

« 5, IX L e P *dia;*

e nelle Lett.: *dea* 9, *deano*, ibid., ec.: forme di congiuntivo passate a valore d' indicativo che s' incontrano spesso nelle scritture aretine e senesi (Gaspary, op. cit., 185 n.); *die -eno* sono dovute alla preferenza per *i* in luogo di *e* in sillaba aperta nelle voci bisillabe, § 13 (cfr. *mio*, *dio*, per *meo*, *deo*). Il toscano centrale non le conosceva, ciò che spiega le alterazioni:

« 8, IV L *dea* . P *de'*
« 1, » » *dia* » »

Ma in Barberino tanto *dea*, quanto *dia* e *dieno* occorrono più volte.

All' atona abbiamo l' alternativa tra *devere* e *dovere*, forma quest' ultima dovuta alla tendenza soprattutto viva nel fiorentino ad oscurare il suono di tutte le vocali davanti a *v*, come in *doventare*, *dovenire*, *carnovale*, ec. (A. Vocal. ital., § VIII). Ma nel sec. XIII la prima forma era anche di più dialetti toscani. Nel TAlb.: *devere* 23, *devemo* 7, *devevamo* 6, ed anche *debiamo*, *debiate* 68, e così nel DLucch., nei BLucch., negli SSen., ec. Più tardi però prevalse la tendenza fiorentina, a cui si conformò la prosa; mentre le forme con *e*, più diffuse nei dialetti italiani, soprattutto del centro, e preferite da Guittone, durarono più a lungo nella poesia e furono adoperate anche dal Petrarca (§ 25).

audire. — Nei primi poeti spesso col dittongo sì all' atona che alla tonica: *audo*, *audiva*, *audivi*, ec.; ma ben presto anche forme con *o*: *odo*, *odiva*, *odito*, preferite da Guittone, come quelle che erano, oltrechè della maggior parte dei dialetti continentali, anche del gruppo aretino-senese. Nel puro toscano si preferivano all' atona le forme con *u*, attestate già per il Tesor. da tutti e tre i cdd., e sostituite poi nei cdd. alle primitive con *au*. Oggi le forme con *o* atono sono affatto abbandonate, benchè se n' abbia esempio nel Petrarca; ma quelle col dittongo rimasero per influenza classica nell' uso poetico. Vedi § 71.

exire. — Vedi § 26.

adjutare. — Dà *ajutare* completo nella sua conjug. e *aitare* nelle forme coll' accento sulla desinenza. Se non che questo vb. a differenza dei precedenti presenta anche forme con *i* tonico: *aita* accanto ad *ajuta*, ec. Ma l' uso di queste forme merita speciale attenzione. Nei poeti merid. occorre d'ordinario l'intero *ajutare*, e le forme con *i* tonico non s' incontrano che qualche volta in rima: *aita* V LXII, 32. Nei poeti toscani occorrono molto più spesso, ma ancora in rima, talvolta anche con *d* per *t*: *aida* (: *grida*) L 48, e così:

« 15, I L e P *aidi;*

mentre fuor di rima i cdd. dànno concordemente nelle persone accentate sulla radice forme con *u:*

« 3,	IV	L e P	*aiuta.*		
« 11,	»	P	*aiuta*	L	*agiuta.*
« 11,	V	L e P	*aiuti*, ec.		

Dove l'accento cade sulla desinenza, è invece regolarmente usato ora *ajutare*, ora *aitare*, secondo richiede la misura, e perciò troveremo scritto da un lato:

L 54. In periglio mortal posta *aiutando.*
» 55. Ma pur vinci' om se vol Dio *aiutando.*
» 114. Se ttu no l'*aiutassi* or che feria;

dall' altro:

L 54. Chi sua città non ama *aitar* pugnando.
» 84. Ched or per me non poss' esser *aitato;*

e in due versi consecutivi:

L 88. Tu non m'*aiuti* amor altro non saccio
Ch' *aitar* mi possa che la morte avaccio.

Abbiamo notato in L un caso di dieresi:

L 70. E io v'*aïterò* come v' ofesi;

ma in P si legge *aiuterò* (§ 101).

Le stesse norme in Dante, in cui non incontriamo che raramente in rima forme con *i* tonico: *aita* Purg. IV, 133; XI, 130, e parimenti *aitar* bisillabo nel Purg. XI, 34, e del resto *ajuto*, *-i*, *-are*, ec.

Codeste norme avevan probabilmente la loro ragione nell' uso. Da *adjutare* potè venire tanto *ajutare* che *ajitare*, *aitare* (cfr. *compitare* = *computare*, A., Vocal. ital., § V); ma questa seconda forma non pare aver dato origine, almeno nell' uso più generale, a forme con *i* tonico, come *dovere* non ne ha dato con *o* tonico. Le citate *aita*, *-i*, ec., benchè non del tutto estranee ai dialetti toscani, paiono piuttosto, nei primi poeti, forme letterarie foggiate per analogia in servizio della rima e non senza influenza franco-provenz., come apparisce dall' *aida, -i*, di Guittone (§ 134). Troviamo infatti *aito*, ec., frequenti nella versione del De Regim. Princ. condotta sopra un testo francese e piena di forme francesi,[1] mentre sembrano mancare alle pure prose toscane, ciò che s' accorda colle alterazioni dei copisti, come nella lezione *aiuta* (: *gradita*) nel cd. riccd. Tesor. 21 per *aita*, come vuole la rima e come porta il cd. laur. 14. D' altra parte era invece conforme all' uso il continuo occorrere di *aitare*

[1] Così *aitano* in Ciullo XXIII, sarà una delle tante forme straniere usate da quel poeta, tanto più che nella strofa anteriore abbiamo *aiotare*. Anche in Toscana oggi solo in qualche dialetto, per es. nel chianajuolo, la conjug. di *aitare* sembra completa.

nelle forme accentate sulla desinenza, e le varianti *atare*, *atorio*, continue nelle prose mostrano che anche la misura *aïtare* era la conforme alla pronuncia, e che la dieresi era in queste voci puramente poetica (§ 90). In seguito *ajutare* che aveva sempre mantenuto la sua conjugazione completa, prevalse nella prosa ad *aitare*, *atare*, che ora non si usa che nel partic. *aitante, atante;* ma i poeti mantennero completa dal canto loro la conjug. di *aitare* od *aïtare*, che è ancora in pieno uso nel verso insieme col sost. *aita.*

manducare. — Mantiene l'*u* nelle forme in cui ha l'accento, e lo indebolisce in *i* (dial. *e*) nelle altre. Così nel RCass. *manduca* accanto a *mandicate*, *mandicare;* e nel Rainardo e Lesengr.: *manduga* e *mandegare*, ec. Ma soprattutto è manifesta quest'alternativa nel toscano, in cui colla riduzione di *nd* in *n* abbiamo *manúco*, *-chi*, ec., ma *manichiamo*, *-icate*, *-icava*, per la nota preferenza per *i* atono, davanti a gutturale (cfr. *colicare* = *collocare* e A., Vocal. ital., § IV); onde avremo nel CAlb.: '*Meno dorme e* manuca *cui pensiero d'amore molesta*' (pag. 22). '*Guai a tte terra lo cui re è fanciullo e li cui prencipi la mattina* manucano' (pag. 33). — '*Con questo cotale non vi mescholate nè co llui non* manicate' (pag. 35). E colle due forme in uno stesso passo: '*Innanzi è da porre mente al convito cun kenti uomini tu* manuche *o bei.* Manicare *sanza amico è vita di leone e di lupo. Et lo profeta disse: Cun quello k'è superbio d'occhi e insatiabile di cuore con lui non* manicava' (pag. 19). La stessa alternativa è costante nelle altre scritture del tempo, e se si diceva pure *manuchiamo* per *manichiamo* (*Vulg. Eloq.*, I, 13), come *ajutiamo* insieme con *aitiamo*, non vi ha alcun esempio d'estensione della forma indebolita dall'atona alla tonica sul tipo di *aito* da *aitàre*. L'accennata alternativa ha perfetto riscontro nei due passi di Dante:

E come 'l pan per fame si *manuca*.... Inf. XXXII, 127.
E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di *manicar*.... Inf. XXXIII, 59-60.

Nel primo caso le stampe dànno *manduca*, ma il CDComm. ha *manucha*, che dal già detto risulta essere la vera forma fiorentina della 3ª pers. pres. di *manicare*, e che s'accorda perciò con questo molto meglio che non il comune *manduca* che è un evidente latinismo. Accanto a queste forme occorre già nel secolo XIII la forma *mangiare* d'origine francese non meno di *vengiare*, in cui la forma dell'infinito fu estesa anche al presente, benchè in questo si mantenessero originariamente ben distinte le forme con *u* tonico.[1]

[1] Nell'HRom. oltre all'accennata alternativa tra le forme con *u* ed *i* occorre *magniare* con *-iare -ijare* da *-icare* (§ 151), che è ancora la forma di molti dialetti. Per la corrispondenza delle forme italiane colle franco-provenz., cfr. le ricerche di Cornu, Darmesteter, Förster, P. Meyer, Romania, 1876, pag. 154-5, e 1878, pag. 420 ss. Zeitschr. del Gröber, I, 562, e il nostro Studio nel Giornale del Monaci, II, 40, ss.

TEMPI.

Presente.

§ 216. Nella I plur. troviamo frequenti in Guittone le forme primitive in *-amo*, *-emo*, *-imo*, per *-iamo:*

« 8, VI L e P *conquistamo, venimo, seguimo;*

dezubidimo L 122, *fugimo* ibid., e nelle Lett. 1: *Si ben li occhi aprimo.... e guardamo l'omo.... ed esguardamo pur quale magiormente credemo avanti d' esti baroni....* Anche in Masarello da Todi: *trovamo* L 140, come spesso in Jacopone: *trovamo*, *patemo*, *perimo*, ec. Queste forme infatti erano pure quelle dell' aretino e dell' umbro; così nel CRist.: *consideramo* 8, *odimo* ibid., *sentimo* 11, ec.; negli UUmbr.: *pregam* V, 3; *stam* VI, 112; e tali erano e sono in generale ancora le forme dei dialetti centrali e meridionali. In Toscana oltrechè dell' aretino erano anche del senese: *pregamo* LSen. 14, *chiamamo* ibid., e continuamente *ponemo*, *dicemo*, *avemo*, ec., e anche nel DPist.: *ordinamo* e *volemo*. Ma nel resto di Toscana non si trova in uso che la sola forma della II conjug., mentre per le altre è in pieno uso già nel sec. XIII la forma del congiuntivo: *amiamo*, *udiamo*, accanto ad *avemo*, *dovemo*, ec., e queste pure cedono già spesso il luogo alle forme del congiuntivo, che troviamo perciò non di rado nei nostri cdd. sostituite alle prime:

« 7,	IV	P	*apellamo*	L	*-iamo.*
« 8,	III	L	*avemo*	P	»
« 8,	V	»	*possedemo*	»	»
ibid.		»	*ghaudemo*	»	»

e *-iamo* diviene in seguito la sola desinenza per tutte e tre le conjugazioni. Un caso speciale è *somo* (: *como*) V v, 160, del resto *semo*. Cfr. *sumi* CSic. 133 accanto a *simu*, e le varie forme dial. connesse con *sumus*.

§ 217. Rispetto a questa terminazione abbiamo già altrove notato come L e P s' accordino, benchè in diversa misura, ad attribuire a Guittone forme con *-n* per *-m: sén*, *potén*, *savén*, ed anzi in uno stesso passo:

« 7, II L e P *tenén.*

Benchè queste forme non ci siano attestate per l' ant. aretino, esse vivono ancora nel chianajuolo e difficilmente potrebbero attribuirsi

ai copisti, perchè non s'intenderebbe com'essi si accordassero nell'attribuirle a Guittone una volta nel passo medesimo. Notevole è ancora che nelle stesse relazioni, riguardo a queste forme, si trovano i cdd. del Tesor. Qui pure abbiamo: *sen* riccd. 34 = *sian* laur. 22; *potén*, *avén*, riccd. 2, mgl. 1, *pognán* mgl. 39, onde può dirsi che i tre cdd. s'accordano nell'attribuire a Brunetto come L e P a Guittone codesti plurali. Del loro uso nei poeti toscani ci fa pure testimonianza il gran numero d'esempi in Barberino: *vediàn* 108, 317, *farén* 218, e in rima con forma non tronca: *vedéno* 125, *saveno* 311, ec. Anche le edizioni a stampa offrono esempi in rima e fuor di rima (Nann., 100 ss.). Infine ne troviamo spesso anche nel CDComm.: *farén* 22, *sién* 7, *ci atristián* 18, e perfino all'imperfetto: (noi) *lasciaván* 9, *passaván* 15, *chorraván* 19, ec. Se questi siano da attribuire a Dante o al copista, non potrà decidersi che col raffronto dei cdd. della DComm.; ma non v'ha dubbio che tali forme appartenessero al fiorentino, in cui durarono, per testimonio del Gigli, fino al secolo scorso.[1]

§ 218. Per la III plur. dei vbb. della II e III conjug. abbiamo si in L che in P esempi di *-eno* per *-ono:*

ꝺ 7, IV L e P *parten*
ꝺ 11, III » *dicen*, *creden*;

apareno P 38 (Bonag.), *nasceno* L 80 (Id.), *lucen* P 39 (Galletto), *dicen* 45 (Pucciandone), *comecteno* 47 (Baldonasco), *prenden* L 94 (Bacciarone), *covren* L 95 (Id.), ec., e spesso nelle LGuitt.: *pascieno* 3, *ghaldeno* 8, *prendeno* ibid., *seguen* 9, ec. Questi plurali erano principalmente in uso nel gruppo pisano-lucchese, e ciò spiega come i due cdd. s'accordino nell'attribuirli principalmente a poeti di questa regione, quali Bonagiunta, Gallo, Bacciarone, ec. Ma s'incontrano pure nelle scritture pistojesi e principalmente nel TAlb.: *credeno* 37, accanto a *credono* 40, *nasceno* ibid., *diceno* 45, *vuoleno* 26, ec., oltrechè in molti testi dialettali così del Nord come del Sud, essendo tali forme dovute alla generale tendenza a formare la III pers. plur. coll'aggiunta di un *-no* alla III del sing., il che non avveniva nel fiorent. che quando la 3ª sing. era tronca: *enno* L 96 da *è*, e così *denno*, *ponno*, ec., che in rima si scrissero anche con lettera scempia: *eno*, *deno*, ec. (§ 181 e Nann., 83; e cfr. Muss., Bonv., § 97 e 102). In V troviamo sostituita, nella Canzone di Gallo, la forma fiorentina alla pisana:

γ 6, 31 L *metteno* V *mettono*.

[1] Secondo il Nannucci, Verbi 102, *vedén* per *vedem* nel Parad. VI, 120, è lezione che trovasi « nella maggior parte dei testi mss. e stampati. » Per il chianajuolo molti esempi nel Billi, Poes. chian.: *sien* 'siamo,' *ajen* 'abbiamo,' *varchieno* 'varchiamo,' ec.

Ma alcune divergenze s' incontrano pure nelle Canzoni di Guittone:

ι 11,	II	P	*guariscen*	L	*guerisconci*
ι 9,	II	»	*peleno*	»	*peton.*

Di questi plurali rimasero solo quelli che corrispondevano ad una III sing. tronca, eccetto alcuni divenuti ora plebei, quali *enno*, *tranno*, ec.

§ 219. Tra i vbb. in *-ire* alcuni sono, contro l'uso della prosa, usati comunemente alla forma semplice, anzichè all' incoativa: *pero -e -a*, *fero -e -a* piuttosto che *perisco*, ec. E così:

γ 3,	53	L e V	*pato*
ι 3,	III	L e P	*trade*

pato P 26, *pate* V xxvi, 10, *cōpaton* L 54, *flore* ' fiorisce ' P 27, e anche nelle LGuitt.: *trade* 13; ec., come poi in Barberino: *trado* 20, e in Dante: *trade*, *tu gioi*, ec.

Coll' influenza latina potè qui concorrere l' eteroclisia. Oltre al tosc. *fiérere fiédere*, occorre un dialettale *patére* per *patire*. Ma non è dubbio che l' influenza classica contribuì sempre più a far preferire ai poeti alcune forme non incoative in certi vbb., quali *applaudire* (*applaude*), *garrire* (*garre*), *inghiottire* (*inghiotte*), *lambire* (*lambe*), *ruggire* (*rugge*), ec. Affatto speciali alla poesia rimasero le citate forme usate dagli antichi e particolarmente quelle dei vbb. *perire* e *ferire*. Così anche alcune persone di *fiédere*, benchè d' origine toscana popolare, furono riservate al verso come quelle che corrispondevano alle antiche forme poetiche, prevalendo nella prosa le regolari forme incoative di *ferire*.

Da notare qui:

α 7, 53, L e V *conoscio* (: *angoscio*) P *cognosco*,

come più tardi *nascia*, *pascia*, *increscia*, *ardiscio* (Nann. 81) forme di più dialetti accettate per la rima. L'alterazione in P proviene dall' essere tal forma non toscana.

Imperfetto.

§ 220. Molto frequente è l' assimilazione dell' impf. della II conjug. a quello della III: *avía*, *solía*, *dicía*, ec., assimilazione che come al provenz. e alle lingue del Sud-Ovest, è comune al siciliano e a molti dialetti italiani, ma che devesi ad attrazione analogica e non a cause fonetiche. Nei dialetti del centro prevalse la distinzione delle due terminazioni, come si può vedere dall' HRom. e dalle CPerug., ma non senza traccie della tendenza opposta, quali appariscono negli UUmb. In Toscana la confusione di *-ea* con *-ia* era certo penetrata nel senese e

nell' aretino, e se ne hanno esempi anche in scritture appartenenti al toscano centrale, benchè di carattere meno puro, come il CTRot. Tuttavia il vedere nelle carte e nelle scritture propriamente fiorentine generalmente distinte le due terminazioni, fa credere che la notata assimilazione fosse estranea a quel dialetto, la cui influenza valse infatti a far mantenere ben distinte le due forme nella prosa. Ciò che spiega pure come i copisti tendessero, nei vbb. della II conjug., a sostituire *-ea* ad *-ia* anche a scapito della rima, come in

γ 6, 29 L *solia* (: *Sicilia*) V *solea.*

§ 221. Per *-ia*, *-iano* si ebbe anche *-ie*, *-ieno* per una cotale influenza dell' *i* sull' *a* seguente, quale notasi in *fie -eno*, *sie -eno*, ec. Questa forma così modificata è pur quella preferita nelle scritture appartenenti al gruppo aretino-senese, in cui, come abbiamo detto, è più frequente l' assimilazione di *-ea* ad *-ia*, e così nelle LSen.: *avieno* 40, *dovieno*, *volieno* 41, ec., come nel CRist. e nelle LGuitt. La corrispondenza ch' esse avevano nel provenzale spiega ancór meglio la grande diffusione di queste forme, che nella scuola aretina troviamo primieramente usate coll' accento sulla penultima, licenza che ebbe pure molto seguito come quella che offriva modo di ottenere una rima piuttosto rara (§ 189).

Infine anche *-éno* per *-éano* in Dante: *traén*, *avén*, *facén* ' secondo tutte l' ediz. anteriori alla Nidobeatina ' (Nann. 146). E che queste forme non siano arbitrarie lo provano gli esempi analoghi che si trovano qua e là nei mss. toscani e specialmente nel CRist.: *avéno* 4, *poténo* 5, *tenélli* ' teneanli ' 50, ec. Esse però non nascono da *-iéno* ma da *-éano* sull' analogia di forme come *steli* per *steali* CRist. 6, *seno* per *séano* SSen. ed anche di *sino* per *sieno* CAlb. 35, *fi'mi* per *fiami* L 27, 73, *fi' li* per *fiagli* BLucch. 7 ec. Cfr. infine chian. *ari'*, *arinno* per *aria*, *ariano* e simili.

§ 222. Per la I e II pers. plur. s' incontrano alcune forme in *-avamo -avate* nate con processo contrario alle precedenti, per assimilazione cioè alle corrispondenti della I conjug.: *avavamo* P 26 (Bonag.), *potavate* L 111, che qui notiamo poichè le abbiamo riscontrate anche nel CDComm.: *leggiavamo* 14, *chorraván* 19, ec. Par difficile attribuire a Dante forme che suonano ora affatto plebee, ma è da notare com' esse si trovino in più cdd. danteschi e nel sec. XIII in próse di ogni genere: *ardavamo*, *sapavamo* TAlb. 66, *volavate* LSen. 18, *dovavale* ib. 30, e se ne hanno più tardi esempi nello stesso Boccaccio (Nann. 142).

Perfetto.

§ 223. Nella I pers. appariscono ancora le tracce del *v* di *-avi*, *-evi*, *-ivi* ora intatto, ora vocalizzato in *o*.

Intatto è il *v* non di rado nella III conjug.:

δ	5, III	L e P	*audivi*	
γ	8, 22	L e V	*dipartivi*	(V *-ive*)

partivi V LXIX, 2, P 21, ec.

Queste forme a torto considerate come latinismi sono ancor ben vive nel sicil. e nei dialetti merid. Così nei CPMer.: *jivi* I, 51, *givi, partivi* I, 324, *pintivi* II, 10 (Basilicata). Se ne trovano non rari esempi nei poeti toscani fino a Dante: *audivi* Inf. XXVI, 78, e così PIntll. 19, *givi* Purg. XII, 69, ma quanto esse fossero estranee all' uso popolare lo provano le alterazioni dei copisti del Tesor.:

Cd. riccd.	10	*audivi per sentenza*
» laur.		*audito ò* » »
» mgl.		*udì già* » »

Cd. riccd. 4, laur. 2	*audivi dir che tene*
mgl.	*a udir che via tene*

e ciò molto più nei cdd. posteriori:

δ 4, III L *audivi* L[1] *udito ho.*

Nei poeti toscani è invece frequente in questo caso la vocalizzazione del *v:* (io) *smarrio* (: *disio*) Tesor., e secondo il cd. riccd. 4: *io uscio;* e nel cd. Chig. n. 12: (io) *audio*, *sentio* (Cavalc.), ec.

In corrispondenza con quest' ultima forma abbiamo nei primi poeti qualche esempio di vocalizzazione anche nella I e II conjug.: (io) *perdeo* V LXVIII, 37, e così

β 9, 10 P (io) *toccao* V *toccai*

in cui la lezione di P, che è pure quella del cd. Chig., è richiesta dalla rima. Benchè così isolate queste forme poterono avere corrispondenza nei dialetti del Sud (cfr. Gaspary, Sic. Dichtsch. 184)[1] e per la II e III conjug. non erano forse del tutto estranee al toscano (Nann. 162). Qui del resto la desinenza *-i* divenne generale, onde *-ai*, *-ei*, *-ii* e per quest' ultima anche *-ì:*

ε 6, VI P *servij* L *servì,*

e così: (io) *mi partì* L 142, (io) *uscì* cd. mgl. Tesor. 6, (io) *sentì* CVNov. 9, e nell' APetr.: (io) *udì* 11 (cfr. Nann. 156-7).

---

[1] Nel Palermitano anche alla I conj. con *v: io purtavi, circavi, amavi;* in alcuni dial. l' *-i* a contatto del *v* si è oscurato in *u: io purtavu, finivu* per *purtavi, finivi*, onde *purtau, finiu* che in alcuni luoghi suonano ora *purtaju finiju* (Pitrè, Fiabe CCXVII).

§ 224. La III pers. sing. dà *-ao -ò*, *-eo*, *-io* nate da *-av't*, *-ev't*, *-iv't* e non coll'aggiunta di una vocale d'appoggio, come ammise il Diez col Delius. Infatti le stesse desinenze troviamo nello spagnuolo, fuorchè qui ebbe luogo nella II e III conjug. l'avanzamento dell'accento sull'ultima: *vendió*, *durmió*, come in *yo* da *io* e in *diós* da *dios*, non senza influenza della I conjug. in cui era avvenuta la contrazione di *-au* in *-o* e che era perciò ossitona. Invece il portoghese fece *cantou* da *cantau* (cfr. *ouro*=*aurum*), ma poi *vendéo*, *partío* (ant. *vendeu*, *partiu*) come l'italiano. Qui il toscano non differiva dai dialetti meridionali che nella I conjug. che terminava in *-au*, *-ao* al Sud, ed in *-ò* nel toscano. Troviamo perfetti in *-ao* nei poeti più vicini all'influenza sicula; ma la sostituzione delle forme in *-ò*, *-oe* a quella in *-ao* nel cd. mgl. del Tesor. (§ 66) indica come quella terminazione suonasse strana al copista toscano. Nella II e III coniug. *-eo*, *-io* non erano meno comuni e popolari nel toscano che nei dialetti del Sud. Nel CAlb.: *reddeo* 10, *salio* 9; nel CTRot.: *rendeo*, *abatteo*, *chonbatteo*, *udío*, *ferío*, *partío*, pss. (cfr. Nann. 177), forme che rimasero nella lingua poetica.[1]

---

[1] V. il nostro studio nel Giorn. di Fil. rom. I, 229 ss.: *Sul Perfetto debole romanzo*, e cfr. Adolpho Coelho, Theoria da conjug. em lat. e portuguez, p. 104 e 106. A torto il Gaspary, op. cit. 183, considera *-eo*, *-io* come di provenienza meridionale. Le forme tronche *rendè*, *udì*, non sono che accorciate da *rendeo*, *udio*, come *canapè* da *canapeo*. La diversa sorte che ebbero le forme in *-ao* da quelle in *-eo*, *-io* dipende appunto da ciò, che le prime erano affatto estranee al toscano che già in tempo anteriore ad ogni monumento letterario aveva fatto luogo alla contrazione di *-ao* in *-ò*; mentre *-eo* ed *-io* rimasero ancora a lungo in uso, finchè prevalsero le forme tronche in *-è*, *-ì*, che meglio consuonavano con quelle tronche della prima coniugazione. Nel napoletano *-ao*, *-io* si indebolirono in *-ojë*, *-ië*. Da *-ao* per eliminazione dell'iato si fece *-ajo*: *tornajo* HMonald., indi *-aje*: *tornaje*, *levaje*, ec., che già ritroviamo nei Giorn. nap. (ediz. Murat.) e che è ancora la forma in uso. Non possiamo perciò consentire col D'Ovidio che in queste forme ravvisa un ultimo avanzo dell'*i* di *-avit* (Giorn. di Filol. rom., II, 63). Lo stesso D'Ovidio spiega bene da *-av't* la terminazione *-attë*: *purlattë*, *vulattë* del campobassano, e l'Ascoli partiva dalla stessa base per rendere ragione del fr. *-at*: *chantat*, ec. (Arch. IV, 175). Nello stesso modo vanno spiegati i perfetti in *-ette*, *-itte*: *temette*, *moritte*, che suppongono *-ev't*, *-iv't*, malgrado il contrario parere del Diez. L'obbiezione di questo che « la trasposizione dell'accento sopra una sillaba così leggiera come *ŭt* sarebbe contraria al genio della lingua italiana », regge solo contro il Blanc che poneva a base di *temette* il lat. *timuit*, non contro quelli che, come lo stesso Diez, ammettono una base **timevit* da cui regolarmente *-ev't*, *-ette*, senza alcuna trasposizione d'accento. Anche la difficoltà di ammettere « l'estensione della caratteristica affatto propria della 3ª pers. alla prima » non ci par grave. Siccome nei vbb. forti *-i* era la desinenza della 1ª pers., *-e* quella della 3ª sing., *-ero* quella della 3ª plur.: *venni -e -ero*, *seppi -e -ero* ed anche nella debole si aveva la serie *vendei -ée* (*-è*) *-ero*, così non era difficile, dato una 3ª pers. *vendette*, che se ne cavasse un *vendetti* e un *vendettero*, tanto più se si consideri la somiglianza di codeste forme con alcuni perfetti forti, come *stetti*, *detti*. Ma l'analogia di questi non poteva per sè sola bastare, come suppone il Diez, a pro-

§ 225. La III pers. plur. termina generalmente in *-aro*, *-ero*, *-iro*: *incolparo* V LXXIII, 10; *avisaro* ib. 13; *perdero* L 117, *nascéro* L 80 (Bonag.) ec., conforme al siciliano e ad una gran parte dei dialetti meridionali, in alcuni dei quali abbiamo ora *-ara*, *-era*, *-ira*: *turnara*, *chiudera*, *stendera* CPMer. II, 132, ec. Ma accanto a queste occorrono anche nel Mezzodì le forme con *n*: *'ngiuriarunu*, *ricierunu* in Ariano (Princip. Ulter.), *rëcirene* ad Arpino (ap. Papanti, op. cit.), e con sincope: *purtarnë*, *vulernë*, *durmernë* a Campobasso (D'Ovidio, Arch., IV, 184), e così nel romano e dialetti affini: *afferrarno*, *vederno*, *coprirno*, ec. Anche i testi presentano molta varietà. Nelle CPer. *-aro* ed *-arono*, nell' HMon. anche *-orono*, mentre nell' HRom. *-aro*, *-ero*, *-iro* sono le desinenze comuni, che troviamo ancor prevalenti nell' antico aretino e senese. Ma nelle scritture fiorentine troviamo non meno frequenti le desinenze *-arono*, *-erono*, *-irono*. Così negli SCarm.: *ordinaro*, *fermaro* accanto a *chiamarono*, *ordinarono*; *ragunaronsi*; tantochè nel CTRot. s' allungano le desinenze anche dei perfetti forti: *diederono*, *fecerono*, *stetterono*, *preserono*, ec., fuorchè davanti alle enclitiche in cui occorrono le forme tronche: *battérlo* = *-eronlo*, *mostralla*, *portalla* = *-ar'la* *-aronla*, ec. Ma *-aro*, *-ero*, *-iro* (o *-ar*, *-er*, *-ir*), rimasero le terminazioni preferite dai poeti, mentre la prosa si attenne alle più fiorentine *-arono*, *-erono*, *-irono*. Se non che la forma presentava nei perfetti forti la difficoltà dell' accento sulla quart' ultima: *diéderono*, *stétterono*, e furono perciò preferite per questi le forme in *-ero*: *diedero*, *stettero*, fuorchè in quei casi in cui l' accento non si ritraeva oltre la terza sillaba: *furono*, *dierono*. Divenute poi comuni anche nella poesia le forme in *-arono*, *-erono*, *-irono* furono nuovamente accorciate in *-arno*, *-erno*, *-irno*: *andarno*, *coprirno*, ec.

Altre forme più rare sono: — 1° Per la I conj. *-orono* per *-arono*: *andorono*, *pigliorono*, proprie non solo del toscano, ma ancora di altri dialetti e specialmente degli umbro-romani. Già nell' HMon.: *tornorono*, *andorono*, *pigliorono*, come talvolta nelle CPer. e nell' HAqu., e tali forme oggi ancora s' odono sincopate in *-orno* nella campagna romana ad Acquapendente, a Spoleto, ec. Nei poeti merid. non abbiamo esempi di queste forme, e s' incontrano invece in Jacopone (Nann. 192; cfr. *cercór* 'cercarono' Mem. bol., n. 40) e qua e là nei toscani: *comandorno* Barb. 2,

vocare quelle forme, poichè esse non sono proprie solo dei vbb. in *-ere*, come parrebbe dal Diez, ma anche dei vbb. in *-ire*: *peritte*, *salitte*, ec. e nei dialetti merid. anche dei vbb. in *-are*: *pensatt*, *arrivatt* (ap. Papanti, p. 306) o *pensattë*, ec. Ciò che mostra infine che è necessario ammettere anche per l' italiano la conservazione del *-t* che perciò, per questo tempo almeno, non si può dire « noto solo al francese. » La connessione di questi perfetti coi fr. *rompiet*, *abatiet*, ec., ammessa anche dal Chabaneau, Conj. franç., p. 88, pare perciò illusoria, tanto più se si accetta la spiegazione dello Schuchardt, Romania, IV, 122.

e per la rima in Dante: *levorsi* Inf. xxvi, 36; xxiii, 60, ma furono presto abbandonate come plebee. — 2º Quelle nate per l'aggiunta del *-no* alla 3ª pers. sing. comuni specialmente nei dial. del Nord (§ 218): *suggiugóno* LGuitt. 16, *seguín* L 45 e così poi in Dante per la rima: *terminonno* Par. xxviii, 105, *apparinno*, ib. xiv, 121, e più frequenti quelle nate da una 3ª sing. monosill.: *dienno*, *fenno*, *funno*, rimaste in parte dell'uso poetico.

Di perfetti in *-etti -itti* per *-ei -ii* non si trova nei primi poeti che qualche esempio dubbio, ma sono già frequenti nei primi poeti toscani.[1]

Piuccheperfetto.

§ 226. Il piucchpf. con valore di condizionale termina alla I coniug. in *-ara: toccara, degnara, tagliarami, chiamarano*, in Ciullo; *soffondara, gravara* V, 61 e 62 (Not. Jacomo); *sembrara* L 140 (Id.); *portara, comportara* L 114 (Guittone); *parlara* P 73 (Gonella da Lucca); *sembrara, pregaravi* P 44 (Amorozzo da Firenze); *iovara*, *parlara* Jacop. L, ec. Solo per la rima *-era: disperera* V lvii, 64; *portera* (: *intera*) L 133. — La II conjug. in *-era: perdera* in Ciullo; *avedera* V lvii, 64. — La III conjug. comunemente in *-era* per analogia colla II: *perera* V lvii, 60, *finera* xxix, 39; e così *convenera*, *morera* (Gaspary, Sic. Dchsch. 187), con solo qualche esempio di *-ira* in poeti toscani per la rima (ibid.). Inoltre alcuni esempi di forme forti in Ciullo: *misera, mósera, póttera.* Guittone usò *pora* per *porria*, che però sembra stare in servizio della rima senza base storica; in P la forma è alterata:

« 6, IV L *pora* (: *fora*) P *poria.*

§ 227. Queste forme erano proprie del pugliese e dei dialetti affini principalmente dell'ant. romano, e s'incontrano in buon numero nelle scritture di quella regione dialettale: *contara* HAquil. str. 582; *pregara* in una scrittura abruzzese (Riv. di filog. rom., II, 109); *potera, potieri* (2ª pers.) HRom. e Jacop. (ap. Nann., Verbi 513); *convenéra* (ibid.); *volzera* Vulg. Eloq. I, 12, HAquil. str. 609, scritto *boltiera* nel RCass., *vuolzera* o *voizera* nell'HRom. (Nann. l. c.); *dolzera* HAquil. str. 913; *vissera* (Nann. l. c.); *creseri* (2ª pers. ibid.), *creseramo* (1ª plur.) HAquil. str. 620; *havera, habbera, haberanò* (Nann. l. c.); *aberi, aberamo* (1ª plur.). HAquil. str. 397, 686, ec. Qualche esempio anche per l'umbro: *anderamo* UUmb. VI, 313; *poramo* ib., 302. E ançora queste forme vivono in parecchi dialetti: *magnara* 'mangerei', *vuléra* 'vorrei', ec., a Campobasso (D'Ovidio, Arch. iv, 409); poi ad Accumoli: *facera, dicera, iera* =

---

[1] Il principio della canz. γ, 4: *Assai credetti cielare*, benchè comune a L e V è dimostrato falso dalla misura. In L¹ e V¹ si legge *cretti*, lezione accettata dal Nannucci e dal D'Ancona che sarebbe la forma forte corrisp. al sic. *critti*, ec.

facerem, dicerem, irem; a Cellara: *cederra* ' cederei, ' *saperre* ' sapresti; ' a Cosenza: *cederra* ' cederei,' *collerre* ' coglieresti;' e a S. Pietro Apostolo: *potera, cedera* (ap. Papanti, op. cit.); e nei CMer.: *sapéra* I, 127, *rumperra* I, 123; *servéra* I, 84 colla notata assimilazione della desinenza della II con quella della III. Niun esempio sicuro di questo tempo nel siciliano, ciò che, come già notammo, basta a distrugger l' ipotesi dell' origine sicula del Contrasto di Ciullo, nel quale codesta forma occorre non meno di 12 volte (cfr. Riv. di filol.-rom. II, 181).[1] L' essere questa forma propria solo di una limitata regione dialettale spiega com' essa venisse presto abbandonata. Il *soddisfára* di Dante è per noi un futuro; ma alcuni esempi occorrono più tardi nel Frezzi (Nann., l. c.).

Il piucchpf. del congiunt. presenta il notato scambio dell' *e* e dell' *i* nelle tre pers. del sing. (§ 211.)

Participio e Gerundio.

§ 228. Da notare: 1º *-iente* per *-ente* : *splendiente* V LXXII, 14 e spesso, PIntll. 3 e ancora APetr. 18, che doveva però essere anche forma toscana (Nann. 378), e così *vogliente, -endo* (e *benvogliente, -enza*) che rientra nella categoria di quei partic. e gerundi che conservavano la caratteristica del presente (*voglio*), come *sapiente, abbiente* cogli antichi gerundi: *sappiendo* CAlb. 44, *abbiendo*, ib., ec. — 2º *-ente* per *-iente*: *ubidente* V XXXII, 18; XCIV, 15; P 7, 40, cd. riccd. Tesor. 34 e ancora CDComm. 9, e così:

α 3, 18, L, P e V *ubidenza*

forme affatto estranee al toscano; con cui *servente* V XCIV, 12; P 48, ec. — 3º *-ante* per *-ente* o *-iente* : *avenante* V XLIII, 19 e § 16; *convenanti* L 85; *immantenante* § 16; *possanti* V L, 20; forme francesi usate in rima per *avenente*, o *avinente* V² II, 2, *convenente, immantenente* (prov. *avinen, covenen, mantenen*), *possente*. Per il gerundio un esempio in Guinicelli:

δ 1, VI P e cd. Chig. n. 4 *siando* L *essendo*,

dove la lezione di P è certo la vera; cf. *stiando, façando* nei Mem. bol., 46 conforme all' uso dei dial. settentr. (Ascoli, Arch. III, 266, Muss., Bonv. § 122, Förster, Galloit. Pred. 78). — 4º Forme eccezionali:

---

[1] Cfr. Karl Foth, Die Vierschiebung lat. Temp. (Roman. Stud. del Böhmer, VIII), p. 279. Che esso manchi affatto nei testi e nell' uso moderno siciliano è confermato dal professor Di Giovanni, il quale per salvare la sicilianità del Contrasto vuol vedere negli accennati piuccheperfetti dei futuri con accento ritratto (Filol. e Letter. sicil., Palermo, 1879, pag. 411, nota). Per il veneto v. Ascoli, Arch. III, 269.

parvente e *parisciente* (cfr. prov. *parven, pareissen*) e qualche esempio di gerundio sincopato: *credén* L 95 (cfr. Nann. 413) con cui forse *savén* in Guittone:

L 69, Al qual donna *saven* meglio contende.

— 5° Nel partic. passato comunemente *-uto* per *-ito*: *vestuto*, *servuto*, *dormuto*, *partuto*, ed anche *smaruto*, *onuto*, oltre a quelli dei vbb. originariamente della II: *conceputo*, *convertuto*, *traduto*, *pentuto*, *patuto*, *falluto*. Nelle scritture toscane *-uto* pei vbb. della III è affatto ignoto se se ne eccettui *venire* che si è modellato sopra *tenere tengo vengo*, *tenni venni*, *tenuto venuto*). E se nei poeti si trovano anche posteriormente non rari esempi (Nann. 385), i copisti tendono ad eliminarli a scapito della rima; così nel CVNov. 10: *vestita* (: *saluta* : *muta*).

Tempi composti.

§ 229. Il futuro e il condizionale riproducono le modificazioni d' indole fonetica dei loro componenti, che sono da una parte l' infinito del vb. che si vuol conjugare, dall' altra il presente di *habere* per il futuro, e l' imperfetto o il perfetto dello stesso vb. per il condizionale. Il primo elemento essendo comune ai due tempi, comuni sono pure per questa parte le loro vicende, cioè:

1° La vocale caratteristica dell' infinito, passando dalla tonica all' atona, segue le diverse tendenze fonetiche dialettali. L' *a* di *-are* rimane nella maggior parte dei dialetti, onde le più antiche e comuni forme: *amarò*, *amaria*, ma passa in *e* nel toscano centrale, onde: *amerò*, *ameria*, spesso sostituite alle prime nei nostri cdd. (§ 5). Ma nei vbb. *stare*, *dare*, *fare* questa tendenza era paralizzata dalla preferenza per *a* iniziale, e così le forme come *steroe* L 63, *feria* L 114, *ferea* L 123 che occorrono anche in prose toscane: *derai*, *sterai* CAlb. 41, ec., cedono più tardi il luogo a quelle con *a*:

δ 1, III L *sterea* L[2] *staria*.

Per la stessa tendenza nel vb. *essere* le primitive forme *serò*, *-ia*, le più diffuse nel dominio romanzo e le meglio appoggiate pei primi poeti, cedono già spesso in V e d' ordinario nei cdd. del Tesor. e di Dante il luogo a quelle con *a*: *sarò*, *-ia* che solo rimasero poi nell' uso (§ 23). E poichè l'*e* iniz. potè pure passare in *i* si hanno anche esempi di *sirò*, *-ia*, forme non solo del siciliano ma ancora dell' umbro: *sirà* UUmb. VI, 297, onde spesso in Jacopone: *sirò*, *sirà* VII, *siria* V, ec. e nel mod. chian.: *sirì*, *sirinno*, ec. Con *i* da *e* secondario *firagio* P 60, 65, alterato in V:

β 10, 31 P *firagio* V *faragio*.

Non mancano infine esempi di passaggio dell'*i* dei vbb. in *-ire* in *-e*: *seguerò* L 85, *oderian* L 133, e nelle LGuitt.: *graderea* L 13, 21 e così *uderemo* CTRot. 34 e simili, in cui però è piuttosto a vedere attrazione analogica verso la II conjug. che vere alterazioni fonetiche.

2° La maggiore o minore facilità di elidere la vocale protonica dà luogo ad una grande varietà di forme. Da una parte nelle CSic.: *sapirà, potirà, rumaniriti*, ec., dall'altra nei BLucch.: *drà* 66, *pagrà* 61, *seguitrae* 15, ec., e i poeti si valgono delle une e delle altre secondo richiede il verso, § 102. La sincope portò seco la caduta della consonante precedente l'*r* nei vbb. *potere* e *avere*, più raramente in *dovere: porò, -ia; arò, -ia*, e così *deria* P 15, *derebber* L 55. La prima elisione può dirsi generale nel dominio romanzo: *purrà, purria* anche nelle CSic. accanto a *potirà, -ia*, e così prov. *porai, poirai*, a. fr. *porrai*, ec. Per *dovere* vi sono almeno esempi toscani: *derebe* TAlb. 35, *dereste* ib. 70, ec.

§ 230. Nella seconda parte i due tempi presentano le varietà di forma che prende il secondo elemento che entra nella loro composizione.

α) Futuro. — La seconda parte è *habeo* il quale dovrà alternare da una parte tra *aio* e *aggio:*

β 12, 7	P	*celaraio*	V	*cielaragio*

dall'altra tra *ò* e *abbo*, forme anche qui talvolta sostituite alle prime dai copisti anche a scapito della rima:

ι 2, V	L	*seraggio* (: *signoraggio*)	P	*serabo*
ι 3, I	»	*proveraggio*	»	*aproverò*

e però la storia del futuro segue le già accennate vicende di *habeo*, § 177.

β) Condizionale. — Il condizionale nei primi poeti terminava in *-ia* nella 1ª e 3ª pers. sing., in *-iano*, nella 3ª pl., e in *-este* nella 2ª pl. che sono le sole persone di cui ci si offra un numero sufficiente di esempi. Le forme in *-ei -ebbi, -ebbe, -ebbero*, sono rarissime nei primi poeti, tantochè in tutte le canzoni attribuite in V ai poeti meridionali non abbiamo contato che due esempi in Giacomino Pugliese : *averei* LIX, 79; *vorei* LXII, 45, e due di Rinaldo d'Aquino : *direi* XXXVIII, 14, *vorrei* XL, 43, e questo secondo esempio è in una strofa mancante in P e perciò più che mai sospetto. I pochi altri esempi sono in canzoni anonime: *vorei* LXIX, 44; *avreilo* LXX, 53; *avrei* LXXI, 32; *potrei* XCV, 1; *dovrebbe* XCVI, 49. Per le serie α e β ci si offrono due esempi in P, che però mancano agli altri due cdd.:

α 6, 68	P	*dispiacerei*	L e V	*-ia.*
β 15, 75	»	*lamenterêmi*	V	*-iami.*

e anche nella serie δ abbiamo un solo esempio comune a due cdd.:

δ 5, III	L e P	*arebbe.*

Invece nella serie ε e in generale nelle Canzoni di Guittone e dei poeti toscani gli esempi si moltiplicano:

ε 12,	V	L e P	*converrebbe*

ardirebbi L 55, *vorrebbi* 71, 115, *vivrebbi* 114, *troverebbe* 89 (Panuccio), *parlerebbe* 85 (Monte Andrea) e così in P nelle Canzoni di Albertuccio della Viola, di Riccuccio da Firenze, ec.

Da ciò risulta che mentre nei poeti merid. la composizione coll' imperf. di *habere* era quasi la sola in uso nella 1ª e 3ª pers. sing. e nella 3ª plur., con Guittone e coi poeti toscani divennero sempre più frequenti le forme composte col perfetto che troviamo poi in pieno uso nel Tesor., in Dante, ec. Ciò proveniva da differenze dialettali. Mentre nelle scritture del Mezzodì ed anche oggi nella gran maggioranza di quei dialetti non si usano che i condizionali in *-ia*,[1] questi erano ignoti al toscano centrale ed allo stesso senese, poichè nè s' incontrano nelle pure prose, nè s' usano neppure oggi dal popolo. Il solo aretino come dialetto di confine ammetteva, come ora il chianajuolo, le due forme che si alternano ancor oggi nei dialetti centrali. La 1ª pers. in *-ebbi* per *ei*, frequente in Guittone, è ancora dell' aretino come del romanesco e dei dialetti affini. Invece nei pisani *-e'* per *ebbe* alla 3ª: *sre'* 'sarebbe' L 94, 99 (Bacciarone e Nocco di Cenni), forma pis.-lucchese: *potre'* BLucch. 2, *sere'* ib. 6, ec. che accennano ad una 3ª perf. *e'* per *ebbe*, come la 1ª in *-ei* accenna appunto ad *èi* per *ebbi* (cfr. più sotto § 236). Ma la composizione coll' impf. come la più comune nei primi poeti e che era pur quella del provenz. e della maggior parte dei dialetti è rimasta poi sempre nell' uso poetico.

Oltre alla forma in *-ia* occorre di continuo in L e P altra forma in *-ea:*

δ 6,	I	L e P	*vorrea*		
δ 2,	I	L	*cangerea*	P	*muterea*

e così in L: *plagerea* 79 (Stefano da Messina); e sopratutto in Guittone e nella sua Scuola: *desconverrea* 55 (Guitt.); *ausiderea* 114 (Id.); *porea varrea*, *dovereame* 96 (Bacciarone); *vorrea*, *sarea* 84 (Monte Andrea); *parrea* 91 (Panuccio), ec.; e in P: *serea* 26 (Bonag.), *trovārea* ib. (Monaco da Siena), *vorrea* 44 (Amorozzo), ec. Ma V non conosce che la forma in *-ia*:[2]

β 10,	23	P	*darea*	V	*-ia*
β 11,	18	»	*porea*	»	»

[1] Le eccezioni che troviamo in Giacomino e in Rinaldo d'Aquino provengono esse da ragioni dialettali? Certo anche la combinazione col perfetto non è ignota al Mezzogiorno (cfr. ap. Papanti: *sarebbë* a Andria in Terra di Bari, *sarebbe* a Ostuni, *perderebb'* a Canosa Sannita, ec.) ma è da considerare che del resto le canzoni di quei due poeti non hanno che forme in *-ia*.

[2] Abbiamo *vorea* C, 95, ma il passo è oscuro. Del resto anche nelle Canzoni di Guittone, come abbiamo poi potuto verificare, le forme in *-ea* sono in V alterate.

β 16, 26	P	*saverea*	V	-*ia*	
α 3, 29	L	*serea*	»	» (P-)	
γ 5, 123	»	*lasserea*	»	»	

E anche in P la forma in -*ea* è meno frequente che in L:

α 2, 4	L	*terrea*	P e V	-*ia*
α 3, 15	»	*vorrea*	»	»
α 6, 58	»	*parrea*	»	»
α 6, 79	»	*perderea*, *vederea*	»	»
δ 10, I	»	*chierrea*, *ferea*	P	»
»	»	*varrea*, *verrea*.	»	»

Ma non manca qualche esempio contrario:

α 5, 26	P	*verrea*	L e V	-*ia*
α 6, 20	»	*direa*	»	-*ia*.

Alla 3ª pers. plur. -*eno* per -*eano* in Guittone:

ε 11, II L *alcidereno* (: *freno*) P *ancideria*,

in cui la lezione di L è richiesta dalla rima; poi *giréno potréno* in Lotto Pisano, L 93.

Quanto a Guittone e alla sua Scuola, l' uso di queste forme è sicuro; poichè erano quelle dell' aretino e sono continue come nelle LGuitt., così nei Conti di ant. Caval. e nel CRist.: *serea*, *potarea*, *avareano*, *delongareanose*, ec., benchè non vi manchino quelle in -*ia*, che oggi paiono le sole in uso. Parimenti la forma della 3ª plur. in -*eno* per -*eano* ha molti esempi nel CRist.: *combataréno* 26, *farénose* 30, *entraréno* 28, forme nate per contrazione da -*eano* che troviamo appunto in *avéno*, *poténo*, *tenelli*, § 221. Ma i due esempi di Lotto Pisano sono forse da separare da quello di Guittone, e da connettere invece colle analoghe forme pis.-lucchesi: *farenno*, *darenno* BLucch. 228, foggiate sulla ricordata forma tronca della 3ª sing.: *sere' sre'*, *potre'*, ec., e quindi nate per un processo diverso dalle corrispondenti aretine (cfr. Gaspary, op. cit. 176). Per i poeti merid. l' uso dei condiz. in -*ea* non è egualmente sicuro poichè i cdd. non s' accordano nei passi. Ma è poco verosimile che ambedue i copisti moltiplicassero forme estranee al loro dialetto, parendo più naturale l' ammettere che il copista di V abbia dappertutto eliminato una forma antiquata di quello che il supporre che gli altri due copisti l' abbiano arbitrariamente aggiunta in tanti passi. D' altra parte quei dialetti che mantennero l' -*ea* dell' imperfetto nella seconda coniug., dovettero terminare nello stesso modo il condiz. Cfr. a. piem. *darea*, *pensarea*, *tocarean* (Förster, Pred. galloit. 78) e così nelle RGen.: *vorea* VI, 120, *farea* XII, 75, *tornerea* XII, 78, ec.; infine cfr. nei dial. merid.: *farrea* (: *venea*) CMer., I, 317.

Anche della composizione col perfetto si ebbe una seconda forma di

cui ci offre alcuni esempi il Barberino: *vorravi* 'vorrei' 363, *vorrave* (: *ave*) 155, *poravi* (: *lavi*) 230, (*bravi*) 247, forme venete usate qui per la rima, ma di cui si citano alcuni altri esempi (Nann. 322).

Flessione Forte.

§ 231. All'infinito la finale *-ĕre* allunga in *-ēre* non di raro in *quaerere* e composti: *cherére* L 87, *conquerére* L 71, e così:

L 61 E non possol capére
Che con mercè *chedére*....

e per la rima *plangére*, *conoscére* e mantenuto l'ē lat. di *movére* (§ 189). Con passaggio alla III: *perdire* (: *guerire*) L 117, con cui *perdita* (: *vita*) XL, 44; *presumire*, Mem. bol. 11. I primi esempi si connettono colle frequenti trasposizioni d'accento per la rima (§ 189); in alcuni abbiamo varianti dialettali: *presumisse* OGius. 14, ma *presumato* CRist. 50, ec.

§ 232. Quei vbb. che presentavano, oltre alla normale, una forma d'infinito contratta, su cui si foggiarono poi le persone forti del pres. indic., ebbero per questo tempo due serie di forme, le une provenienti dal tipo latino, le altre connesse colla forma contratta (*faci* e *fai* accanto e *facere* e *fare*). Siffatta promiscuità potè pure estendersi, come in *facere*, anche alle forme deboli (*faea* accanto a *facea*), e così s'ebbe per uno stesso vbb. una doppia conjugazione. La preferenza per l'una o per l'altra si connetteva naturalmente colla fonetica dialettale. In generale i dialetti merid. si attengono piuttosto al tipo latino, e quelli del Nord alle forme sincopate. Ma nel campo stesso di ciascun dialetto le due tendenze si disputano talvolta il campo, e anche nel toscano la scelta conforme alle sue speciali tendenze non è stata interamente decisa che più tardi.

facere = *facere* e *faire fare*. Dalla prima forma avremo nella 2ª e 3ª sing., e 2ª plur.: *faci -e*, Ciullo xxviii, e Guittone L 133: *e sse ciò faci farai com om saggio;* — *face*, pss. e così *sface* L 71, *reface* L e P ε, 13, 1; — *facete* L e V γ, 3, 34; forme che nei dial. merid. vivono ancora: (tu) *face* CMer. II, 19, *faciti* I, 178, e qui anche alla 3ª plur.: *faceno*, *facinu*, ec. Ma il toscano comunemente *faite* o *fate* e *fanno*, onde le alterazioni dei copisti:

α 2, 24 V *faciete* L e P *faite*.

Tuttavia ancora in Dante: *faci* Inf. X, 16, e *facete* nelle Rime. Ma dall'altra parte abbastanza completa troviamo anche la conjug. di *fa-re*: *faea fea*, *faessi fessi*, *fei*, ec. Queste forme sono ancora rare nei nostri

cdd. e paiono mancare ai primi poeti. Ma l'imperf. *fea* (*feva*) già in Guinicelli, benchè alterato in P:

d 1, VI L *non fea* P *non me fue*.

e in poeti toscani: perf. *fei* L 95, *feine, fe'* 97; *feste* P 65, cd. Chig. n. 64; piuccheperf. cong. *faesse* L 99. Nei dial. del Nord abbiamo: a. piem. *feirun feren* e *faesen* (Förster 79), e così a. ven. e lomb.: *feva*, *fe'*, ec. Negli UUmb : *fesse* VI, 24 e in Jacopone anche *famo* (Nann. 611). Nel toscano sono forme rare: *faieva* LSen. 25, *faicse* 28, *faiessimo* 42, *faiessero* 27, 49; poi *faemo* 17, *faieste* 30, ed anche in Barberino: *faesti* e *faesse;* ma il perf. *fei*, *fe'* e *feo*, è frequente anche nelle prose. L'elisione dell'*a* nelle forme deboli *faeva*, *-essi*, era essa anche toscana? È notevole che anche oggi pare si pronunci nelle campagne *faea* (Nann. 615), mentre nei dial. umbro-rom. non solo *feono fevano* (ap. Papanti, 532-3) ma ancora *famo* per *facciamo* come in Jacopone, e così in più dial. del Nord (lomb. *fiva*, *fess*, *fom fem*, ec.). Comunque, *fea* e più ancora *fessi*, già in uso nella scuola toscana, si mantengono tuttora nella poesia, mentre nella prosa e nell'uso odierno le sole forme forti del pres. indic. si traggono da *fare*: *fo* (*fa-o*), *fai*, *fa* (*fae*), *fate* (*fatte*), *fanno* (*fa-no*).[1]

dicere = *dicere* e *dire*. Anche nelle prose più antiche: *diciartene* LSen. 18, e al fut.: *diciarete* LSen. 61, *dicerete* CAlb. 11, onde in Dante: *dicerò -ollo -olti*. Con cui alla 2ª pers. plur. pres.: *mesdicete* L 63, e così *dicete* Par. IX, 61, che è più specialmente merid. ma non senza esempio nelle prose. Da *di-re: tu die* Purg. XXV, 36, che era anche forma toscana: *die* o *di'* 'dici' TAlb. 13, 47 e *dii* CTRot. 35 (cfr. Nann. 570). — Straniere e solo per la rima paiono alcune forme analoghe di *ducere*: *ridui* Parad. XXII, 21, *indullo* (imper.) in Barb. (Nann. 781-2).

trahere = *traëre* e *traire trarre* § 85. Da una parte: *traier* L 142, *traie* P 43, 65, (cfr. *traëme -jeme* in Ciullo I) o con *g'g'*: *traggere*, *traggi*, *-e* e davanti all'*a* e all'*o* con *gg: traggo -a;* dall'altra *traere*, *trare*, *trarre* § 85, con cui *trai*, *trae*, *tra'*, § 88. La prima forma prevale nei dialetti merid. (*trajere*, *trajiri*) la seconda nei dial. del Nord come nel dominio franco-prov. (*traire*). In ant. mil. oltre a *tra* = *trae*, anche

---

[1] Da confrontare:

Prov.	*fatz* = *fazzo*, *faccio*	e	*fau* = **fao*, *fo*
»	*fatz* = *face*	»	*fai*, *fa* = *fae*, *fa*
»	*fazem* = *facemo*	»	*fam*, *faym* (a. fr. *faimes*) = dial. *famo*
»	*fazetz* = *facete*	»	*faitz* = *faite*, *fate*
»	*fetz* = *fece*	»	*fey* = *fe'*, *feo*
»	*fezes* = *facessi*	»	*fes* = *fessi*, ec.

e vedi la profonda analisi che ne fa l'Ascoli, Arch. I, 81 nª 2.

tro = *trào*, e *tre* = *trài* (Muss., Bonv. § 101). In toscano: *traggere* (raro *trajere*) e *trarre*, ma questa seconda è la più comune nelle scritture più popolari (DPist., LSen., ec.), e già in Brunetto Latini, Guittone, ec., continua in rima; e così *tu trài*, *egli trae* o *tra'* CRis. 22. In Dante *trarre* accanto a *tragger*, *traggi*, *tragge*, rimaste poi sempre nell' uso poetico. Nelle persone accentate sulla terminazione, la forma intera rimane e le differenze dialettali si riducono alla lettera frapposta. Il *j* dei dial. merid. (*trajeva*, *-jessi*) che pure s' incontra nelle più antiche scritture toscane (*trajesse* DPist.) non si è qui mantenuto che nella 1ª plur. per evitare l' iato di due *a* (*trajamo*, ma già *tragiamo* CRist. 13), mentre davanti all' *e* lo troviamo espresso con *g'g* (*traggete*) ma molto più spesso eliminato: *traete*, *traesse*, *traendo*, ec., che sono le forme rimaste (§ 86). Di qui l' incerta notazione in P: *traiete* 60, *traiea* 66, ma più spesso *tragete* 34, ec. Coll' influenza classica si tornò a indicare l' iato colla notazione latina: *trahendo* CDComm 12, *trahete*, § 83. — In *distruggere* la lettera frapposta a togliere l' iato non manca che per eccezione: *destrui* (: *altrui*) L 117, forma provenz. usata per la rima.

In alcuni vbb. la sincope è limitata all' infinito e ai tempi composti con esso: *ponere* = *ponere* e *porre*. Colla forma intera: *ponere* L 133 e LGuitt. 4, *ponervo* ib. 9; *inponer* ib. 13; poi Barberino 77, 111, Dante, Purg. XXVI, 9, ec., UUmb. I, 139, e spesso in prose toscane insieme con *riporre* CAlb. 14, *porre* OGius. 15, ec. Così *tollere -gliere* e *torre*, *cogliere* e *corre*, *sciogliere* e *sciorre*; ma non conosciamo esempi di siffatte sincopi nei poeti meridionali.[1]

§ 233. Presente. — Alle differenze dialettali d' ordine fonetico s' aggiungevano qui quelle d' ordine morfologico per una certa tendenza della lingua a sempre più preferire alle forme forti le deboli, sia antiche sia nuovamente foggiate per analogia. Di più l' estensione della vocale formativa dalla 1ª alla 3ª plur. non aveva luogo pei dialetti (ed erano i più) che foggiavano la 3ª pers. plur. sulla 3ª sing. Consideriamo ciascuna categoria a parte.

a) -ni-: *tenere*, *venire*, *manere*. L' esito comune è nei primi poeti *gn*: *tegno -a*, ec., conforme all' uso più generale non solo di Sicilia ma del Nord e in parte del centro d' Italia. Ma nei dial. centrali e merid. anche *ng* (*nc*) che essendo la formula preferita dal toscano vediamo sempre più frequente nei cdd. posteriori: *tengho* cd. ricc. Tesor. 23 accanto a *tengnon*, *rimangho* CDComm. 19 ma *rimagno* 20, ec.; e nell' uso fior. anche alla 1ª pl.: *rimanghiamo*, ec. Nella 3ª plur. avremo da una parte *teneno*, *veneno* (sic. *teninu*, *conveninu*, CSic. 122, 134), dall' altra *tegnono*, *vegnono*. Segue lo stesso tipo:

---

[1] Cfr. per il francese Chabaneau, Conjug. franç., Paris 1878, p. 96 ss.

ponere: pongno V XCI, 21; *pogna* L 84, 142; *ispogna* (: *Bologna*) L 142, ma *pongha* L 87 (Monte da Firenze) e cd. ricc. Tesor. 20, ec. Ma per questo vb. occorre anche il puro esemplare latino: *pono* L 88 (Tommaso da Faenza); *pona*, Mem. bol. n. 20; *inpono*, LGuitt. 2. Era forma aretina: *ponono*, *componono* CRist. 3, ec. Nel Barberino occorrono tutte e tre le forme: *pono* (: *sono*) 274; *pongo* 260; *pogna* 115, ec. In seguito in questo come negli altri vbb. le forme con *gn* rimasero della sola poesia, e prevalsero nell' uso comune le più toscane con *ng*: *tengo*, *vengo*, *rimango*, *pongo*, ma alla I plur. *teniamo* non *tenghiamo*, ec.

β) -li-: *salire, valere, calere, dolere, solere, volere.* La risoluzione più comune nei poeti era *gli*: *saglio*, *vaglio*, ec., conforme all' uso più generale. Nel toscano prevalse *lg*: *salgo*, *valgo*, ec., e nel fiorent. anche alla 1ª plur.: *salghiamo*, ec., fuorchè per *solere* e *volere* che non hanno che forme con *gli*: *soglio*, *voglio* (ma corton. *volgo*). Nella 3ª plur. accanto a *sogliono*, *vogliono*, il pis. *suoleno* (Nann. 799) e *volno* L 133, o *vuolno* L 96, formato sulla 3ª sing. come l' ant. mil. *voleno* (Muss. Bonv. § 109). Nella 2ª sing. abbiamo nel toscano la nota degradazione *-li*, *-gli*, *-ji*: *vuoli* CAlb. 12, *tu vuogli* CTRot. 1, onde *vuoi* (*voi* anche CSic. 128) e non raro nei poeti toscani *suoi* = *suoli* (Nann. 800); ma *doi*, *sai*, per *doli*, *sali*, sono forme plebee. Infine *voglio*, nord. *voio* (Polo di Lomb.) cd. Chig. n. 163, s' accorcia anche in *voi'* L 96, *vo'*.

Seguono l' analogia di questi alcuni vbb. in cui il *gl* diversamente originato essendo dell' infinito si mantiene anche nelle forme deboli.

-solvere (*sciogliere*): *sciolglio* V XLIX, 25, e *sciolgo*, *sciogli scioi* (Nann. 797); *scioglie*, *-amo*, *-ete*; *scioglion osciolgono*; cong. *scioglia sciolga*, ec.

-tollere (*tollere*, *togliere*): *tollo toglio tolgo*; *togli toi* APetr. 2 (cfr. Nann. 707); *tolle toglie*, *-amo*, *-ete*; *tollono togliono tolgono*; cong. *tolla toglia tolga*, ec. (§ 104; cfr. Nann. 704 ss.)

-colligere (*cogliere*): *coglio* (: *voglio*) LeP, δ 7, III (e così *accoglio*: *voglio*, Tesor.) *colgo*; *cogli coi* (Nann. 789), *coglie*, *-amo*, *-ete*; *cogliono colgono*; cong. *coglia* (*acoglia* L 61) *colga*, ec. Ma anche forme con *ll*: *colle* (: *tolle*) L 87, *dezacolle* (: *tolle*), L 119.

Anche in questi vbb. e nei loro composti, le forme forti con *gli* sono ora poetiche, e quelle con *lg* dell' uso comune. Le forme con *ll* in *tollere*, nel sec. XIII comuni alla prosa, sono ora d' uso limitato anche nel verso. Ma *colle*, *dezacolle* sono forme arbitrarie foggiate da Guittone per la rima o forme popolari sull' analogia di *tolle*?

γ) -ri-: *morire*, *parere*. Nei primi poeti: *moro*, *paro*, ec., e sono affatto toscane le forme con *j*: *muojo*, *pajo*, ec. Da notare qui:

currere: *corgo*, *-a*, per *corro*, *-a* in Guittone:

L 65. .... meo cor lasso a cui morte *socorgha*
C' altro non vei' ormai sia validore

forme alterate in P ma ben conservate in L:

ɪ 14,	I	L	*socorgha*	P	*sacorgha*
ɪ 11,	II	L	*soccorgho* (: *accorgho*)	P	*soccorso.*

e cfr. L 125; e così in Jacopone: *succurga* LIV, e *corgo* per *corro* è ancora forma aret.-senese, che accenna a **currio* dal lat. volg. *currire* (= sen. *corrire*, fr. *courir*) in cui *rrj* avrebbe dato esito diverso da *rj*.

δ) -di-: *videre*, *sedere*, *redire*, *credere* (**credio*), *cadere* (**cadio*), *vadere* (**vadio*). Presentano le varie forme corrispondenti ai diversi esiti del *dj* nei dialetti: sic. *viju*, merid. *vejo*, onde *vio*, *vejo*, *veo* nei primi poeti § 144; con *s'*: lecc. *visciu*, otrant. *vesciu* (cfr. *pesciu*=*pejus*, ec. ap. Pap. 478); nord. *vezo* e *vego* (Muss., Bonv. § 109; cfr. *vezzo* nel Boiardo, *provezza* nella Cron. Mant. ap. Nann. 754, ec.); a.rom. *vejo*, *veo* e *veggo* HRom. (cfr. nap. mod. *veco*); tosc. *veggio* e *veggo*: *veggio* CTRot. 2, *vegiono* LSen. 32, ma *veggano* CAlb. 24, *vegiono* e *vegono* CRist. 1. Che tanto *veo* che *vejo* fossero estranee al toscano, lo prova e il mancare codeste forme nelle schiette prose e la sostituzione di *veggio* a *veio* nei cdd. per opera dei copisti (§ 144). In seguito si fa nelle prose sempre più raro anche *veggio* e invece più frequente nel suo luogo la forma debole *vedo;* ma *veggio* adoperato già da tutti i poeti, e che nei mss. erasi sostituito al merid. *vejo* rimase poi sempre come forma poetica. Invece non estranee all' uso popolare toscano sono le forme con *d* sincopate della 2ª e 3ª pers.: *vei* Parad. XXX, 70, *vee*, *ve'* (*ve'si* L 95, e cfr. Nann. 739), onde *veno* 'vedono' L 94 (Bacciarone). Negli altri vbb. la serie delle forme è meno completa e la prevalenza delle forme deboli è stata più rapida e decisiva.

credere: sic. *criju*, lecc. *crisciu;* merid. *creu* CMer. I, 297 (ma *creuzo* ib. II 10) nap. *creo*, *crego* e *creggio*, e così *crio*, *creo*, *creio* nei poeti (§ 144), nord. *crezo* (ant. ver. *creço -a*, pad. *cherzo* Asc., Arch. I 429, III 269; cfr. *creçati* Mem. bol. 31; e *crezzo* ap. Nann. 540) ed anche *crego* (Muss., Bonv. § 109); tosc. *creggo* vivo nelle campagne; di *creggio* non abbiamo che qualche esempio in poesia (Dante da Majano ap. Nann. 539; nel Boiardo *creggio* non è che riduzione del dial. *crezzo;* cfr. *vezzo* nello stesso poeta); ma nelle prose e ben presto anche in poesia la forma debole *credo* appare la solo in uso. Anche qui nella 2ª e 3ª sing.: *crei cre'*, *cree cre'* (*descree* già in Guittone L 108, cfr. Nann. 541).

cadere: sic. cal. *caju* CMer. I 243; abr. *cajo* HAqu.; lecc. *casciu;* nord. *cazo* (Muss., Bonv. § 77 e cfr. Asc., Arch. I 429); tosc. *caggo*[1] e *caggio* : *tu caggie* CAlb. 23, *caggiono* ib. 44, *caggia* ib. 34, OGius. 10, ec.

---

[1] *Caggo* scritto anche con *gh* occorre, come ci fa sapere il dotto filologo B. Bianchi, negli Statuti di Figline.

Questa forma benchè in origine così comune fu in seguito ristretta al verso, e cedette nell' uso il luogo alla forma debole *cado.*

vadere: sic. *vaju* CSic. 115, lecc. *basciu* (cfr. brind. *wasciu* ap. Pap. 478); merid. *vau*, *bau* CMer. I 72, II 82; ant. rom. *vajo -a* HRom., con cui *vajo*, *vao* nei poeti, § 85; nap. *vaco* (cfr. *veco* = *veo*), ven. *vago* (cfr. *vego*), con cui tosc. (pis.) *vaggo* (cfr. *veggo*). Tutte queste forme accennano a **vadio* e sono in perfetta correlazione colle antecedenti. Non così *vo* = *vao* ove si volesse ricondurlo alla stessa base (cfr. § 234). A questa accenna invece il cong. *vadia* frequente nelle prose e vivo ancora (cfr. Nann. 534), ma è pure senza corrispondenza colle forme precedenti. Insieme con *vo* rimase la forma debole *vado*, ma nella 2ª e 3ª pers. solo quelle con *d* eliso: *vai*, *vae va*.

sedere: merid. *sejo* RCass.; tosc. *seggo* e *seggio*: *seggio* e *posseggio* Cavalc., cd. Chig. nn. 84, 91; *m' asseggia* e *seggendo* in Dante. Ma questa seconda forma è già fin da principio quasi ristretta al verso, mentre è continuo nella prosa *seggo* non meno che la forma debole *siedo*. Con *d* eliso nella 3ª pers.: *siè* Inf. XXVII, 53.

redire (*riédere*): tosc. *reggo* e *reggio* [1]: [*se tu*] *regge* Inf. X, 82; ma ambedue le forme hanno presto ceduto al debole *riedo*.

Su questi si foggiarono nel toscano altri due vbb. con *d* secondario: *fiedere* (*fedire ferire*): *feggio* CTRot. 81, *feggiono* ib. 63; ma *fegghonsi* ib. 16, *fegono* CRist. 2, ec. In Dante *feggia* Inf. XV, 39 e *feggi* V² XIII, 12. Ma ora il solo *fiedo* è in uso e questo pure ristretto al verso insieme con *fero*, avendo prevalso nella prosa la forma incoativa: *ferisco -a*.

chiedere (*quaerere*): *cheio*, *cheo* (Nann. 786); *recheo* (: *deo*) L 106 Guittone, e L 108 fuor di rima; poi *chaendo* nel Frescobaldi, cd. Chig. n. 495; *cheggia* (: *deggia*) ε 8, VII, poi Barberino, Dante, e spesso nelle prose; *chieggo*. L' analogia con *vedere* è compiuta: *cheio*, *cheo*, *cheggio*, *chieggo*, come *veio*, *veo*, *veggio*, *veggo* (cfr. Gaspary 189). Oggi *chieggio* è solo della poesia, *chieggo* e la forma debole *chiedo* della prosa.

ε) -ci-: *facere*. Le forme dial. con *z*, *ç*, *zz*, cedettero totalmente il luogo alle toscane con *c'c'*: *faccio -a*, § 156. Nell' indicativo anche *fo* = **fao* foggiato sopra *fai*, *fae*, sull' analogia di *do dai dae*, *sto stai stae* (cfr. Ascoli, Arch. I, 81).

ζ) -pi-: *sapere*. Con *c'c'* nei dial. merid.: *saccio -a*, e così *saccendol* L 97, *sacciuto* ib.; nel Nord fino al Piemonte (Förster, Pred. 64) con *p*: *sapia;* il tosc. con *pp*: *sappo* CTRot. 5, *sappia*, ec.; ma *sapo* LSen. 40 e *sapo* (: *capo*) L 84, 94 (Monte e Bacciarone). Abbiamo qui una forma debole foggiata sopra *sape* o una variante ortografica accettata dai poeti per la rima? Più tardi la forma forte non rimase che al congiuntivo,

---

[1] *Regga* 'rieda' nelle Scritture di Falconeria ec. per A. Mortara (Prato, 1851) p. 7, ed ivi pure si allega in nota un esempio di *reggio*.

prevalendo del tutto all' indicativo: *so*, merid. *sao*, § 85, ricavato da *sai*, *sae* come *fao-fo* da *fai*, *fae*.[1] Al congiuntivo non rimase che il tosc. *sappia*.

η) -bi-: *habere*, *debere*. Al Sud con *j* o *g'g'*: *ajo aggio*, *dejo deggio*; al Nord con *b*: *abia*, *debia*, e con metatesi l' ant. bol. (*tu*) *aibi* Mem. bol. 44 (cfr *gaiba caiba* = *gabbia* ibid. 39); ma a. gen. *aiai* RGen. VI, 11, *deiaimelo* ib. XII, 197; tosc. *abbo*, cong. *abbia*, *debbo* (raro *debbio*), cong. *debbia debba*. Anche in poeti: *abbo* (: *gabbo*) L 64 e così Tesor., PIntll., accanto ad *aggio ajo*, § 177. Ma anche in questo vb. la forma forte non rimase che al congiunt., prevalendo nel toscano come in molti dialetti per l'indicativo: *ò*, merid. *ao*, foggiato sulla 2ª e 3ª pers. *ai*, *ae* come *so* e *fo*. Perciò anche delle forme poetiche con *g'g'* non rimase in uso che il cong. *aggia*, § 177. Parimenti *debere* ebbe un pres. *devo deo* in corrispondenza con *devi dei*, *deve dee de'*, e di più un cong. *deva dea dia* (§ 215), ma rimasero egualmente le forme forti *debbo*, *debba*, e in poesia *deggio* e *deggia*.

Tra la lingua della prosa e quella della poesia le differenze sono dunque, per il presente forte, di due specie, fonetiche e morfologiche. Per le categorie α e β la poesia preferì le risoluzioni più conformi all'uso generale romanzo (*gl* e *gn*), mentre prevalsero nella prosa le forme più toscane con *lg* e *ng*; nella categ. γ prevalse una risoluzione estranea al toscano; per la categ. δ si preferirono in poesia le forme con *g'g'* perchè più conformi a quelle dei dialetti e del provenz. a quelle con *gg*, mentre nella prosa prevalsero le forme deboli, in alcuni vbb. esclusivamente (*credo*, *cado*, *riedo*) in altri accanto a quelle con *gg* (*vedo veggo*, *siedo seggo*, *chiedo chieggo*); infine nelle categ. ε, ζ, η, abbiamo fin da principio il contrasto tra le forme forti e le deboli foggiate sulla 2ª e 3ª sing., come lo prova l'essere tale sostituzione limitata all' indicativo; mentre al soggiuntivo, in cui il tipo forte si estendeva a tutto il singolare, perdura anche alla 1ª pers. Siffatte forme deboli prevalsero interamente all' indic. di *habere* e *sapere*, e sono in pieno uso accanto alle forti in *facere* e *debere*, mentre le risoluzioni meridionali così prevalenti nei primi poeti non rimangono ora che in parte per la categ. η.

§ 234. Il processo analogico secondo il quale si vennero sostituendo alle antiche forme forti della 1ª pers. le nuove foggiate sulla 2ª e 3ª si compiè in due diversi modi secondo i dialetti. Nel toscano le nuove forme *fao sao ao* a cui è forse da aggiungere *vao*, ricavate da *fai fae*, ec., si sono assimilate ai tipi latini *do sto* divenendo *fo*, *so*, *ò*, *vo*, mentre al contrario in più dialetti *do* e *sto* si trovano assimilati alle nuove forme; onde *dao*, *stao*, che poterono modificare secondo le speciali analogie. Così

[1] L' ipotesi di un anteriore *sapo* da cui **savo-sao-so* (come *cò* = *capo*) ci parrebbe superflua. Il merid. *sao* già nel placito di Montecassino, dell' anno 960: *Sao che chelle terre per chelle fini ke ki contene*.... (Propugnat., Luglio 1874, p. 39.)

avremo al Sud: *staju* CMer. I, 243; *stau* I, 85, e *stavo* II, 56, accanto a *vaju*, *vau* e *vavo* II, 82, ec.; al Nord: *stago* e *dago* (gen. *stagu*, *dagu*, emil. *stagg*, *dagg*, ec.) accanto a *vago* (cfr. *vego*, *crego*) e nello stesso contado tosc.: *daggo staggo* come *vaggo veggo*, ec. (Nann. 553, 688). Così confrontando quanto si disse al § 85 avremo:

Merid.			Nord.	Tosc.			
vao	*vaju*	*vavo*	*vago*	*vo*	—	*vai*	*vae*
stao	*staju*	*stavo*	*stagò*	*sto*	—	*stai*	*stae*
dao (otrant. *dau*)			*dago*	*do*	—	*dai*	*dae*
ao				*ò*	—	*ai*	*ae*
sao				*so*	—	*sai*	*sae*
			fago	*fo*	—	*fai*	*fae*

Connessi colle citate forme venete sono i gerundi *dagando*, *stagando* (Ascoli, Arch. I, 81, III, 269, Muss., Bonv. § 122), ma del resto il tipo latino di *do*, *sto* prevalse anche nell' idioma letterario dell' Alta Italia (cfr. Muss., Bonv. § 101), e le forme come *stao*, *ao*, *sao*, *vao* non s' incontrano che nei poeti merid. e veggonsi alterate già nei più antichi mss., § 85.[1]

§ 235. Imperfetto. — Così all' indicativo che al congiuntivo (piucchpf. lat.) *dare* e *stare* seguono *fare*:

faeva (*-iva*)	*faessi* (*-issi*)
daeva »	*daessi* »
staeva »	*staessi* »

[1] La relazione tra queste varie forme è difficile a chiarire. Anzitutto si noti lo stesso processo assimilativo nel provenzale:

dau	*das*	*da*
estau (*-uc*)	*estas*	*está*
vau »	*vas*	*va*
fau »	*fas*	*fa*

Oltrechè *fau* anche *vau* parrebbe, secondo la fonetica provenzale, spiegarsi meglio coll' analogia che come risultato di alterazioni fonetiche. È probabile che per correlatività di significati *vadere* abbia seguito *stare*, ciò che riceve conferma dalle forme spagnuole:

doy	*das*	*da*
estoy	*estas*	*esta*
voy	*vas*	*va*

E se si considera che *dau* e *stau* sono anche del valacco, par naturale il supporre che le forme *dao*, *stao* come più generali siano anche le più antiche, cioè quelle su cui si foggiarono *vao*, *fao*, e nel dominio italiano anche *ao*, *sao*, a cui si conformò facilmente in qualche dialetto anche *traho* (Muss., Bonv. § 101). Infine considerata la generalità del fenomeno non è inverosimile che già nel lat. volg. esistessero *dao* e *stao* cavati da *da-re*, *sta-re* sull' analogia delle forme corrispondenti delle altre conjug.: *fle-o* da *fle-re*, *sci-o* da *sci-re*, ec.

e queste varie forme modificano secondo la fonetica dialettale. Così troveremo ap. Nann., Verbi 551, 686 ss., con *j*: a. rom. *dajeva*, *dajesse; stajeva*, *stajesse* HRom.; con *g: dagea dagia*, *stagea stagia* HAqu.; con *s:* a. mant. *dasia*, Cron. Mant.; poi a. ven. *staxeva*, *daxeva* e *daesse* accanto a *faxea* (Asc., Arc. III, 269) e così *staseva* nel Boiardo (Nann. l. c.) e *staxea* nelle RGen. XII, 111. Anche in dial. tosc.: *stagesse* SSen. 57, *staesse* Conti ant. Caval. 14; e nell'umb.: *daia* UUmb. I, 93 come in Jacopone *daia*, *staia* (Nann. 554, 690) e ancora *daea* a Rieti (ap. Pap. 537) e così marchig. *daceva -essi*, *staceva -essi* ec. E come *feva* (*fea*) da *faeva*, così *deva* (*dea*), *steva* (*stea*) da *daeva staeva*, e *dessi*, *stessi* da *daessi*, *staessi*. Quindi

feva — fea	*fessi*
deva — dea	*dessi*
steva — stea	*stessi*

processo analogico non egualmente compiuto in tutti i dialetti, ma perfettamente svolto nell'ant. milan. (Muss., Bonv. § 110, 115). Col dial. *steva* sarà da raffrontare nei poeti: *stevale* P 66. Il tosc. *stessi* e *dessi* sono egualmente usati che *stassi* e *dassi*, ma *stea* e *dea* non sono che del contado (Nann. l. c.)

§ 236. Perfetto. Continua lo stesso processo analogico. Qui il vbb. *fare* ci dava: *fei*, 3ª *fé' fee* (Nann. 620), dial. *fi* UUmb. I, 147, Mem. bol. 15, Bonvesin ec.; 3ª plur. *fenno*, nord. *fen* e *ferno*, *feron*, *fero*, *fer*, dial. *fier* UUmb. I, 74 (e Boiardo ap. Nann. 621). La 3ª sing. anche *feo*, per influenza dei perfetti deboli: *rendeo*, *temeo*,[1] ec. Nelle altre persone: *faesti* e *festi*, *faemmo* e *femmo*, *faeste* e *feste*, § 232. Seguirono lo stesso tipo:

dare: *dei*, *dè* P 77, L 93, onde *denno*, *den* accanto *dero*, forme molto diffuse di cui si trovano esempi anche in testi meridionali (HAqu., Cron. Nerit.); nel tosc. anche *diei*, *diè*, *dienno*, *diero dier*, ec.; nella 3ª sing. anche *deo* spesso nell'HRom. e poi nel Boccaccio (Nann. 557); nella 1ª plur. *daemmo* HAquil. (ib.), nella 2ª sing. *daesti* RGenov. II, 38, onde *demmo*, *desti -e*.

stare: stei, *ste*, *stenno*, oltrechè in testi toscani, in Jacopone e nel Frezzi (ap. Nann. 692-3), tosc. anche *stiei*, ec.; poi *staesti -e*, *staemmo* accanto a *stesti -e*, *stemmo* (ibid.).

habere: *ei* già nei primi poeti: V LXII, 37, e

	ð 5, II L e P	.... *non* ei *tanto d'ardire.*
Tesor.	ricc. 4, laur. 3:	*E poi ch' i' l'* ei *pensato.*

---

[1] Oltrechè in Dante *feo* trovasi nella Cron. Pis. del Perizolo, in cui occorre anche *fuo* per *fu*. Nello spagnuolo siffatta influenza della forma debole sulla forte nella desinenza della 3ª sing. perf. si è generalizzata. Come *hizo* = *feo*, *dió* = *deo*, anche *supo*, *puso*, ec.

e anche in Dante secondo il CDComm. 2: *poi ch' ei posato....*; e in Gianni degli Alfani: *e in me non* ei *tanta parte*, cd. Chig. n. 146, ed occorre in prose fiorentine (RJac. e cfr. Nann. 499); 3ª pers. *è*, *èe?* (cfr. Nann. l. c.). Del resto *avesti -e*, *avemmo*, ma anche dial. *emmo* (Boiardo ap. Nann. l. c.).

Nei primi poeti occorre un' altra forma di perf. per lo stesso vb.: *appe* L 79 (Stefano da Messina) o *abe* V LXXXVII, 21 (Compagnetto), e così in Guittone:

ι 13, V L e P *abbe*

corrispond. al sic. *appi*, merid. rom. *abbe* e che occorre anche nel CRist. 12; con cui umb. *avve*, ven. *ave* : *avver* UUmb. I 55, *avi*, *ave* in Jacopone e Boiardo (ap. Nann. 501), ec. Queste forme vengono già alterate nei nostri cdd.

β 8, 18 V *abe* P *ebbi*.

Nel toscano dunque il processo analogico fu più compiuto che altrove, e ad influenza di *feci* si deve non solo la modificazione di *abbi* in *ebbi* ma ancora quella di *sappi* (merid.) in *seppi*, e così dietro a *fei* anche *dei*, *stei*, *ei*; onde

fo	*fei*, 3ª *feo*	*feci*
do	*dei*, 3ª *deo*	*diedi*
sto	*stei*	*stetti*
ò	*ei*	*ebbi*
so		*seppi*.[1]

L' influenza analogica poi si estese anche al diverso uso delle forme. Come la coniug. di *facere* prevalse nel toscano a quella di *fare*, fuor-

[1] Veramente l' analogia pare compiuta solo per *avere* e *sapere* che mantengono al pari di *fare* la forma debole della 2ª sing., e alla 1ª e 2ª plur.:

feci	*facesti*	*fece*	*facemmo*	*faceste*	*fecero*
ebbi	*avesti*	*ebbe*	*avemmo*	*aveste*	*ebbero*
seppi	*sapesti*	*seppe*	*sapemmo*	*sapeste*	*seppero*

mentre per *dare* e *fare* abbiamo:

diedi	*desti*	*diede*	*demmo*	*deste*	*diedero*
stetti	*stesti*	*stette*	*stemmo*	*steste*	*stettero*

ma la differenza è per noi apparente, poichè *desti -e*, *demmo* non sono che contrazioni di *daesti -e*, *daemmo* come *dessi* di *daessi*, e così *stesti -e*, *stemmo* di *staesti -e*, *staemmo*, come *stessi* di *staessi*. Si potrebbe invero trarre *desti* da *dedisti* ma difficilmente *stesti* da *stetisti*, e d' altra parte abbiamo anche qui l' analogia di *festi* da *faesti*, *femmo* da *faemmo*, ec.

chè nel presente (§ 232), così *feci* prevalse a *fei*, e questo rimase, nell' uso letterario, ristretto alla poesia, e perciò anche forme come *diei*, *diè*, *dienno* sono ora piuttosto dell' uso poetico e le più intere *diedi*, *detti*, ec., della prosa. Disusato è *stei*, *stiei*, e interamente abbandonato fin dal sec. XIII è *èi* che nei cdd. del Tesor. troviamo sostituito con *ebbi:*

cd. mgl. Tesor. 6 *Po' ch' i' l'* ebbi *pensato*

e in più modi alterato nei cdd. della DComm.

FORMAZIONE DELLE PAROLE.

---

§ 237. I poeti ricorsero spesso, per arricchire il loro vocabolario, al latino e più ancora al francese o provenzale, sopratutto per i concetti attinenti all' ideale cavalleresco, e noi abbiamo già additato, nei rispettivi capitoli, buon numero di siffatte voci straniere talvolta appena modificate. E così certi suffissi più in uso nei Provenzali furono anche i preferiti per le derivazioni nuove, di cui vediamo i poeti far uso colla maggior libertà, talvolta senz' altra ragione che quella della rima che richiedeva una data terminazione. E come è avvenuto che alcuni suffissi germanici o greci più ricchi di derivati divenissero fecondi anche nelle lingue romanze, così alcuni suffissi o forme di suffissi estranei al toscano, hanno potuto rimanere nella lingua e dar luogo a derivati nuovi in grazia del loro frequente ricorrere nei poeti. Accanto ad *-atico* ed *-icare* rimasero anche *-aggio* ed *-eggiare*, che così la fonologia come il loro uso relativamente ristretto, fanno credere originariamente stranieri al toscano. Ma se, come qua e là abbiamo dimostrato, nei casi speciali la fonologia può essere di norma per indicarci l' origine di un derivato, egli è però il più delle volte difficile sceverare l' opera individuale dalla collettiva, e scernere ciò che si deve all' uso popolare o al capriccio di un poeta. Per il toscano tuttavia abbiamo anche qui il confronto coll' uso della prosa sempre più vicino a quello del popolo; oltrechè la vitalità stessa del vocabolo è prova della sua popolarità, poichè si vede che una gran parte dei derivati arbitrariamente composti dai poeti cedettero tosto il luogo ai corrispondenti più popolari. Qui ci limiteremo a dare, per i principali suffissi e prefissi, quelle voci che o più spesso occorrono, o hanno qualche cosa di notevole per mettere in rilievo l' opera della prima Scuola e le relazioni più manifeste della nuova lingua coi dialetti e con quella dei modelli stranieri. [1]

---

[1] Non è qui luogo d' intrattenerci dell' uso e della provenienza delle singole voci, che sarebbe ufficio di un Vocabolario storico, in cui non solo l' origine, ma ancora la forma e gli usi d' ogni singola parola venissero minutamente studiati. Siffatto vocabolario non potrà compilarsi che dopo i glossarii speciali dei principali poeti, ciascuno dei quali ha i proprii provincialismi, latinismi e un certo numero di voci straniere spe-

DERIVAZIONE.

§ 238. Derivati da vbb. colla sola terminazione del genere: *abento* (vb. *abentare* V XXXII, 61 = sic. *abbintari*, ec.), *blasmo*, *consiro* (prov. *consire*), *desiro -e* (prov. *dezir*), *desio* (sic. *disiu*, vb. *disiari* = **disirari*, cfr. Gaspary 195), *schianto isch.* 'dolore'; (pl. *schiantora* Ciullo IX; dal vb. *schiantare; lo cor mi schianta*, in Onesto, cd. Chig. 316, e cfr. *lo cor te se sclanti*, Mem. bol. 44). Femmin.: *comenza* L 139, *'ncomenza* V[2] XI, 32; *deviza* L 106 (prov. *id.*), *faglia* (prov. *falha*, fr. *faille: sanfalglie* PInt. 13 = a. fr. *sans faille*); *mena* 'maniera' PInt. 14, Barb., ec. (pr. *id.*), *noia* § 144, *oblia* (vb. *obliare* = fr. *oublier*, Gaspary 213 e § 196); *perpensa* PInt. 16 (*rea perpensa;* a. fr. *porpens*), *possa, spera* 'speranza' V XXXVIII, 24, 25, P 48 (cfr. prov. *esper*), *rampogna* (vb. *rampognare*, E. W. I, 340), *tenza*, *intenza* (vb. **tentiare?* E. W. II, 438), oltre ad altri speciali a questo o quel poeta. Oggi *schianto* (nel suo primo signif.), *noia* e *blasmo* (nella forma tosc. *biasimo*) sono dell'uso comune; ma *desiro* o *desio, oblio, possa* e *rampogna*, sono ancora speciali alla poesia.

-eus -ius: *-eo* in agg. come *aureo, ferreo, cereo*, ec., latinismi frequenti nei poeti.

-ia: *bailia*, *balia*, § 76, *follia*, *manentia* L 122 (prov. *id.*), *ombria* (Cavalc.) cd. Chig. n. 20 e PInt. 6, *semelia* L 113, cfr. § 42; e con *r: berveria* Tesor. (dall'a. fr. *beruier*); *forsenaria* L 113 (a. fr. *forsenerie*), *gentilia* L 71 e cd. Chig. 69, *lecciaria* L 43 (a. fr. *lecherie*), *malvagia* Barb. 208, *trezeria* V LVI, 47 (a. fr. *trecerie*) voci tutte cadute, fuori delle due prime. Per l'accento in forme come *báglia*, *compagna* = *-ía*, v. § 186. Per la rima *ălchima* P 73 (: *opprima*); *molesta* (: *tempesta*) P 46 per *molestia*.

-ium: *acordio* e *discordio* P 50, L 70 (cfr. prov. *discordi*). Per la rima: *mormóro* (: *loro*) per *mormório* = *mormorío* L 94.

-aticus: = *ajo* - *agio* - *aggio*: *agradaggio*, *barnaggio* P 14, cd.

---

ciali. Il mettere in rilievo ciò che era più generale da ciò che era particolare a ciascuno, ciò che era realmente straniero da ciò che non lo era che in apparenza, richiederà una lunga serie di ricerche speciali. Talvolta si tratta di voci comuni ma con uso e valore particolare che accenna ad influenza dialettale o letteraria, tal altra di voci affatto straniere che un lungo uso ha talmente assimilate al corpo della lingua da farle parere o credere ai più totalmente indigene, e un elenco di siffatte voci secondo la loro origine non sarà possibile che quando il materiale raccolto e gli studii fatti ci permettano di fare la storia di ciascuna di esse. Per gli elementi provenzali v. Nannucci, Voci e locuzioni ital. derivate dalla lingua provenzale, Firenze 1840, e Gaspary, Op. cit. 199 ss.

Chig. n. 63 e § 104, *coraggio* ' core, ' *damaggio dannaggio*, § 119 (*darmajo* RGen. XXXIX, 86), *laronaggio* § 139, *legnaggio lign.*, *messaggio*, *oltraggio*, *omaggio*, *oraggio* PInt. 12, *paraggio* (*a paraggio* PInt. 12), *riparaggio* cd. Chig. n. 63, *rivaggio* PIntll. 12, *servaggio*, *signoraggio*, *usaggio*, *vasallaggio* L 136, *visaggio;* agg. *selvaggio salv.*, § 39. Queste voci paiono tutte di origine straniera. Alcune infatti vi accennano colla loro forma stessa, come *barnaggio*, *damaggio*, *laronaggio;* e altre col loro significato connesso cogli usi e colle idee della cavalleria: *lignaggio*, *oltraggio*, *omaggio*, *paraggio*, e le poche che esprimono concetti comuni sono nell' uso popolare sostituite dalle voci semplici: *core*, *messo*, *riva*, *uso*, *viso*, o da altre con differente suffisso: *signoria*, *servitù*, ec. Infine altre voci siffatte che troviamo posteriormente, sono foggiate ad arbitrio e speciali a questo o quel poeta e caddero tosto d' uso. E ben può supporsi per l' italiano quello che il Diez suppose per lo spagnuolo, che la risoluzione di *-atico* in *-aggio* sia tutta straniera. Come infatti si mantennero *-ico*, *-astico*, *-otico: medico*, *fantastico*, ec., si mantenne in generale anche *-atico* nelle voci più popolari accanto ad *-aggio: selvatico*, *stallatico*, ec.; e se *viaggio* ha prevalso a *viatico* è probabilmente dovuto al valore religioso che s' ebbe poi quest' ultima voce.

-alis: *ostale* (prov. *ostal*) § 103; agg. *cominal* § 63, e *spiritale* cd. Chig. 98 (Cavalc.) (prov. *espirital*).

-ilia: *incominzaglia* V XXXVII, 34 (prov. *comensailla*), § 138; *indivinaglia* ' maldicenza ' (prov. *devinalha*) V LXVII, 38.

-anus: *certano* con cui *ciertanamente* V LXXXI, 15 (cfr. prov. *certan*, *certanamen*), *primerano* PIntll. 7 (a fr. *primerain*), *prossimano*, *sovrano*.

-ina: *corina* (sic. *curina*, Gaspary 190-1), *ombrina* P 27.

-tion -sion: *canzone* (prov. *canso*), *fazzone* § 138; *magione* che ha mantenuto valore poetico, *messione* P 30 in Bonag. (*messio;* cfr. fr. *moisson*), intorno alle relazioni tra *-zione*, *-zone* e *-gione* v. Flechia, Arch. I, 17 nota, e cfr. §§ 137, 148.

-tura: *norrettura* § 61, *parladura* P 44, § 134.

-or: *amarore* P 10, *baldore*, *bellore*, *clarore*, *dolzore*, *fallore*, *follore*, *fortore*, *freddore*, *gelore* V XVIII, 40, *gioiore* P 69, *grandore* Tesor., *gravore* V XXXIX, 51, *lauzore* § 143, *pascore* V XXIV, 17, *riccore*, *richiamore* V LXXXII, 54, *tristore*, *verdore*, ec. Alcune di queste voci sono di evidente origine provenz.: *lauzore*, *pascore*, ed altre hanno nella stessa lingua i loro corrispondenti: *baudor*, *dousor*, *folor*, *fortor*, *grevor*, *ricor*, *tristor*, *verdor*, ec., da cui probabilmente derivano, trattandosi per lo più di voci tosto cadute in disuso e formate con un suffisso poco favorito dalla lingua. Come nel provenz., abbiamo infine in qualche voce lo scambio di *-ore* con *-ura: calura* P 42, *rancura* L 121, che pare in qualche caso connesso col genere, come in *fredura* sostituito a *fredore* femm. § 195. Qui infine: *frondura* P 27, *gialura* L 144.

-tor: = *-dore* in parecchie voci attinenti agli usi e alle idee della cavalleria, § 134; *amadore*, *cantadore* PInt. 9, *conoscidore* L 82, *galiadore*, *operadore* L 119, *parladore* V[a] XXVI, 11, *robbadori* Barb. 249, *sofferidore* V[a] XV, 3, *speradore*, *validore* L 82, *vantadore* Barb. 119, *vengiadore* L 4, ec., voci parte cadute, parte non più usate che in senso più largo e col più toscano suff. *-tore*. Dal nomin.: *traito* § 186, e da notare *trecciera* P 39, femmin. ricavato dal provenz. msc. *trichaire*.

-arius = *-ero*, ma in alcune voci *-iero*, secondo i §§ 73, 131: *aciero* P 73, *altero*, *businieri* PIntll. 7 (dall' a. fr. *busine*), *canzonero* Ciullo VIII, V[a] XXI, 9, *cavalero*, *dopplero*, *fallero* P 73, *guerrero* 'nemico' L 79 (e così poi nel Petrarca), *indivinero* P 73, *laniero* Tesor. (a. fr. *lanier*), *leggiero* § 179, *lumera* P 48, *mainera* § 76, *mainero maniero -ero* V LXVII, 47 e Barb. (prov. *manier*), *ovriera* Tesor., *parliero -ero* (prov. *parlier*), *partagero* L 131, *pensero*, *plagentero* § 111, *preghera -o*, *primero* (con cui *'npromero* P 72, *inprumera* P 68, cd. Chig. 152), *rivera*, *sentero*, *usuriere* L 119 (bis) e Tesor., *verziere* (cfr. a fr. e prov. *vergier*).

-torius: *miradore* 'specchio' L 9, 54, ec. dal prov. *mirador* poichè solo in questa lingua è spiegabile la confusione di *-torius* e di *-tor*.

-osus: *altissosa* L 115, *contrarioso* L 144, cd. Chig. 141 (Noffo), *cordoglioso* V VI, 20, *poderoso* L 79. Cfr. prov. *contrarios*, *poderos*; *altezzoso* è ancora voce popolare.

-atus = *ato -a*, *ado -a* § 133: *contrata -ada*, *gautata* Barb. (prov. *gautada*), *masnata -ada*, *segnorata -o* V XXVI, 30.

-tus -sus. Tra i molti partic. sostantiv. di genere talvolta promiscuo (cfr. Nann., Vbb. 405 ss.) notiamo: *celato -a* L 97, V XXXII, 47, *cuitato* § 90, *destinato* L 114 (cfr. V XCIII, 17), *fallito* 'fallo' Barb. 287; *finita* 'morte, fine' P 64 (*finata* Tesor.), *paruta* V XXX, 70, *partuta* ib. 71, P 14, e così *dipartita* accanto a *redita* 'ritorno' P 29; *trovati* 'canti' P 27 ec. Da partic. forti: *convento*, *convente* 'patto' V XVI, 15 e 16, *condutti* 'vivande' L 53 (RGenov. XXXVII, 41, Bonv., ec.), *corrotto* 'duolo' Tesor., *disdutto*, *enfenta* L 106, *misfatto mesfacta* P 40, cfr. § 34, *perda*, *perta* 'perdita' § 103, *venta* 'vincita' L 63, la più parte dei quali accennano a influenza straniera. Nel PInll. anche: *assisa* (*di bella assisa* 15), *ritratta* 12 = fr. *assise*, *retraite*. V. Canello, Rivis. di fil. rom. I, 9 ss.

-tat = *-tate* poi *tade -tà*, § 133: *amistate* § 155 con cui *nemistate*, *beltate biel. beal.* § 27, *claritate clar.* § 111, *dibonaritate* § 86, *folledate* § 36, *malvestate* § 148. L' uso popolare pare preferì più spesso derivati con altri suffissi: *amicizia*, *bellezza*, *chiarezza*, *follia* e quelle voci caddero, fuorchè * *dibonairetà* mutato in *bonarietà* passato all' uso comune.

-itia = α) *-eza* § 136: *avenanteza* L 144, *adorneza*, *crudeleza* P 30, 45, *leveza* P 34, *pigreza* L 10, Tesor., *povereza*, *tempereza* Tesor., ec.; — β) *-igia* che è in alcuni nomi riduzione del fr. *-ise*: *cupidigia* accanto a *convotigia*, *convotisa* foggiato sul fr. *convoitise*; *contigia* = a. fr. *cointise*; anche *franchigia* da *franchise*? Ma cfr. ancora *alterigia*, *grandigia*

e così *servigio*, ec. §§ 137, 154; e v. Flechia, l. c.; — γ) *-itia -izia*: *caritia*, *dovitia*, ec. accennano a influenza latina § 135.

-ivus: *gioivo*, *gradivo*, *pensivo*. Cfr. prov. *agradiu*, *pensiu*.

-ellus: *ramelle* (plur.) P 14; cfr. prov. *ramel*.

-cellus. Alterato per influenze letterarie: α) in *-gello*: *augello*, *damigella* § 154; — β) in *-zello* dopo conson.: *pulzella*, *donzella* § 155, *giovenzella* cd. Chig. n. 71 (a. fr. *jovencelle*); — γ) in *-scello*: *ruscello* § 155. Più difficile sarebbe ammettere la stessa influenza in *arbuscello* (fr. *arbrisseau*) P 27, 70, ec., che nelle prose è invece *arbocello*, *alboricello*, ec. (A., Studi d' etim. n. 2).

-anda: *vidanda* L 120 = fr. *viande* con *d* frapposto a togliere l'iato; anche il primit. *vivanda* accusa, come notò il Diez, influenza francese.

-ing: *lauzenga*, *losenga* *-inga* §§ 20, 67.

-ensis: *burgese* P 14 = prov. *borges*; *cortese*, *sirventese*, ec.

-mentum: *acontamento* § 79, *agiechimento*, *giech*. P 32, Tesor., *alleggiamento* (cfr. a. fr. *aligement* e § 179), *aulimento*, *ciausimento* P 74, *confortamento* V v, 135, *distringimento* P 26, *isvariamento* L 91, *sapimento* L 112, *speramento* P 46, *valimento* P 26, *vengiamento* (prov. *venjamen*).

-ant -ent: α) agg. e sost. pers.: *avenente*, *-ante*, § 228; *manente* P 60, L 105, 122 (prov. *manen*), *servente* col signific. del prov. *servent*; oltre ai latinismi come: *nesciente* L 122 in Guittone, *cherente* cd. Chig. 318 (Noffo); *carente* Barber. 216, ec. — β) sost. astr.: *convenente* 'accordo' P 45, V xvii, 27, L 105, (prov. *convinent*), *senblante*, § 118, e con pron. poss.: *parvente*, *sciente*, *vivente*: *al meo vivente* V lxxxiv, 34, P 40; *a tutto 'l tuo vivente* Tesor., ec., secondo l'uso fr.-provenz. e se ne trova esempi anche in prose tradotte dal franc.: *al suo*, *al tuo scientre*, ec. (Nann. 380).

-antia -entia: α) *acontanza* § 79, *acordanza* P 32, *allegranza*, *amanza* 'amore,' *amistanza* (con cui *inimistanza* V[2] v, 19), *arditanza* P 74, V xxxix, 18, *baldanza*, *bassanza* P 45, *beninanza* § 36, *bombanza bon*. P 60, L 118 (poi *burbanza* PInt. 9), *certanza*, *cominzanza* § 138, *dilettanza* V v, 27, *dimoranza* P 44, *dimostranza* P 69, *disideranza* P 9, *disianza*, *disnoranza* cd. Chig. n. 64, *disperanza* P 47, *dottanza*, *erranza*, *esmanza* V lxiii, 56, lxx, 57, *fallanza* V lxxxviii, 18, *gravanza* V xxxix, 45, *guiglianza* L 127 (e *disguigl*. § 142), *inamoranza* P 69, *intendanza* P 47, *leanza*, *malenanza* § 36, *membranza rimembr.*; *mesleanza* P 40, *mesuranza* P 26, *mutanza* P 48, *nominanza*, *onoranza*, *orgoglianza*, *pesanza*, *pietanza* (e *spietanza* L 64), *possanza*, *sconsolanza* cd. Chig. 73, *semblanza*, *storbanza* P 47, *stranianza*, *tempestanza* V xxxix, 48, *umilianza*, *vengianza* Tesor., *vaccianza avacc*. L 135. — β): *contendenza* P 13, *doglienza* o *cordoglienza* ibid. e cd. Chig. n. 63, *fallenza*, *gradenza* L 140, *guirenza guer.*, *increscenza* P 28, *percepenza* V vii, 33, P 46, *piacenza*, *sovenenza*, *ritenienza* V v, 14, *spavenza* V xcviii, 12, *temenza*;

valenza, ec. Molti di questi derivati accennano sia per il loro speciale significato, sia per la forma ai corrispondenti franc. e prov. come *amanza, acontanza, bombanza, esmanza, leanza, beninanza, malenanza, possanza, vengianza*, ec.; altri furono foggiati per analogia, spesso in servizio della rima, cosicchè caddero tosto in disuso. Pochi sopravvissero nello stile poetico ed elevato: *rimembranza, sembianza, nominanza, onoranza, possanza, parvenza, temenza*, ec. e d' uso più comune: *baldanza, burbanza.*

-iscus : *grecesco* L 71 = prov. *grezesc.*

Tra i suffissi verbali è principale:

-icare : = α) *-ecare, -eare -iare* : *pareiare, folleiare folleare folliare, goleare -iare* § 151, *donneiare* V XLI, 27, poi *donneare* cd. Chig., nn. 24, 60, *torneare* ib., n. 58, *segnoreare* V LXXXI, 14, *danneare* V LXXXVIII, 20, cd. Chig. n. 163 (Polo), *guerriare* V LXXXVII 39, L 61, 105, P 12, *verdiare* § 151, ec. — β) *-eggiare* : *signoreggiare*, ec., e questa forma di suffisso ha poi avuto certo numero di derivati. Ma esso più che il riflesso diretto di *-icare* pare la riduzione toscana del dial. e prov. *-eiar*, § 83, in origine usato solo pei vbb. più in uso nei Provenzali, poi esteso ad altri. Foneticamente sarebbe ben difficile derivare nel toscano *-eggiare* direttamente da *-icare*, il quale anzi rimane invariato non solo in molti derivati secondarii ma, nell' uso popolare, anche in alcuni vbb. che comunemente terminano in *-eggiare* : *albicare -eggiare, biancicare -cheggiare, verdicare -eggiare*, ec. Infine si noti che in alcuni vbb. la terminazione *-eggiare* è per *-ezzare* = *-izare* : *tiranneggiare, tesoreggiare*, ant. *batteggiare*, ec.

COMPOSIZIONE.

§ 239. **ad-** Non raddoppia nei nostri cdd. la consonante seguente: *abentare, acesmare, adoblare, afaitare* L 14, P 51, *agenzare* L 53, *alungiare* P 20, 44, *alumare* V I, 25, P 61, *arosare* V V, 30, *asommare* V XX, 29, *atalentare* P 68, L 106, *atassare* V XLIX, 20. Voci franc. e provenz., meno *abentare* e forse *atassare* di origine merid. (Gaspary 191-2).

de- : *defalto* L 130 ma *difalta* Barb. 315; *destringi* ancora A Petr. 5. Cfr. prov. *defauta, destrenher.*

dis- di- : *dilivrare, dischesta* (Cavalc.) cd. Chig. n. 21, *disguiglianza* § 142, *disdutto, dislignare* P 41, *disleanza* Barb. 184, *dismagare* V LXXXVII, 42, *dismisurare -anza* P 31, *disragion* L 41, *desvalere* L 127 cd. Chig. n. 155 (Onesto) con cui *desvalente* L 53, e così RGen. XXV, 8, Barb., ec.; *divisare* 'dire' V XL, 4 = prov. *deslivrar, desduire, desmezurar, desrazo, desvaler.*

ex- : *sbaldire* e *risbaldire, slognare* § 168, *smerato* P 64, cd. Chig.

n. 154 (Bonag.), *spietanza* L 64, *isvariare*, *svariare -mento* L 91 (*disvar.* L 85). Prov. *esbaudir*, *eslonhar*, *esmerar*.

foris- : *forsenaria* v. sopra.

in- : *inamare* cd. Chig. 59, *inardir* L 141 (pr. *enhardir*), *inamorare*, *inantare -ire* L 68, *inantire* P 71 (prov. *enantir*), *inavanzare* cd. Chig. 231, P 19, *ingegnare* 'ingannare' V LXVIII, 8, L 43 (pr. *enginhar*); *intamare* V LXXIII, 4 (fr. *entamer*, cfr. Gaspary 197), *intenza -are*, *innoiare*, *innoia* P 58, 66 poi *noiare*.

per- : *percazare* Ciullo VII e così RGen. II, 16, Bonv., ec. (prov. *percazar*); *percepenza*, *perpensare -a* vedi sopra.

sub- : *sofrango* L 84, *sofretoso* V XXIX, 9, (cfr. Gaspary 208).

re- : *rifrangere* 'mancare:' *mi ri(n)frangesse* P 68, cd. Chig. 152.

trans- : *tradolze* L 43, *tramatto* L 118, *tralucente*, *trapagato* L 112, *trapensato* V XCVI, 38, *travil* PInt. 2. Confuso con **ultra-** : *tracoitato* L 63, 118, *traicuitato* P 57, ma *oltracuitanza* P 18 e *trascuitanza* P 26, poi *trascotanza*.

minus — : *mesasio* P 49, *mesconoscie* L 43, *mesdir* L 85, *mesdicete* L 63, *mesfacta* P 40, *misleanza* V XVI, 23, *minisfatto* § 34, *minispreso* Ciullo XXXI, e *mispreso* P 36, *menesviene* L 141 (cfr. *smenovene* Mem. bol. 19, *smenoven* Bonv.). In parte almeno sono forme straniere o riduzioni di forme straniere; anche nel CTRot. : *menosvenuto* 23 (cfr. prov. *mensvenir*).



APPENDICI.[1]

I.

Tavola del cd. Laur. Red. 9.

[Vedi p. 6].

Canzoni. — Col q.º VI, f. 41ª, con grande iniziale a fregi cominciano le Canzoni:

(1) 41ª frate Guitton daresso. *Ora parra seo savero cantare.*
(2) 41ᶜ f. Guittone. *Vergogna o lasso edo mestesso adira..*
(3) 42ᵇ f. G. *Aiquanto che vergogna e che dogliaggio.*
(4) 43ª f. G. *O tu denome amor guerra de fatto.*
(5) 43ᵈ f. G. *O vera vertu vero amore.*
(6) 45ª f. G. *Degno e chedice homo eldefenda.*
(7) 45ᶜ f. G. *Poi male tutto enulla inver peccato.*
(8) 46ᵇ f. G. *O cari frati mei con mala mente.*
(9) 47ᶜ f. G. *O dolce terra aretina.*
(10) 48ᵇ f. G. *Tanto sovente dittaggio altra fiata.*
(11) 49ª frate Guittone. *O bon giesu ove core.*
(12) 49ᶜ frate Guittone. *Grasiosa e pia.*
(13) 50ª frate Guittone. *Meraviglioso beato.*
(14) 50ᵇ frate Guittone. *Beato francesco inte laudare.*
(15) 51ᵇ frate G. *Vegna vegna chi vole giocundare.*
(16) 51ᶜ Guittone. *Padre dei padri miei e mio messere.*
(17) 52ª f. G. *Guido conte novello se hom dapare.*
(18) 52ᵇ f. G. *Messer petro da massa leghato.*
(19) 52ᶜ f. G. daresso quivoca. *Sovente veo saggio.*
(20) 53ª f. G. *Chi pote departire.*
(21) 53ᶜ f. G. *Homo sapiente evero.*
(22) 53ᵈ f. G. *Chomune perta fa comun dolore.*
(23) 54ᵇ f. G. *Magni baroni certo eregi quasi.*
(24) 55ª f. G. *Onne voglosa domo infermitate.*

Rimane bianco quasi tutto il 56ᵇᶜᵈ con cui finisce il quaderno. Seguono quattro fogli bianchi del quaderno seguente, alla metà del quale in rosso con lettera a fregi:

[1] Manteniamo scrupolosamente la lezione dei mss. sciogliendo solo i nessi più comuni, fuorchè nei casi in cui poteva esservi incertezza nella restituzione ortografica. Rendiamo però per uniformità anche qui il ç sempre per z.

(25) 64ª Guittone chansone damore *Seddevoi donna gente.*
(26) 64ᶜ G. daresso. *Amor non o podere.*
(27) 64ᵈ G. daresso. *Chero condiritura.*
(28) 62ª G. daresso. *Aibona donna che edevenuto.*
(29) 62ª G. daresso. *Gioia eallegransa.*
(30) 62ᵈ G daresso *Tutto mistrugge inpensero enpianto.*
(31) 63ª G. daresso. *Aideo chedoloroza.*
(32) 63ᶜ G. daresso. *A renformare amore efede espera.*
(33) 64ª G. daresso *Lasso pensando quanto.*
(34) 64ᶜ G. daresso. *Manta stagione veggio.*
(35) 64ᵈ G. daresso. *Tuctor seo veglio odormo.*
(36) 65ᵇ G. daresso quivoca *Voglia dedir giusta ragion ma porta.*
(37) 65ᶜ G. daresso quivoca *La gioia mia che de tuttaltre sovra.*
(38) 65ᵈ G daresso. *Tuttol dolor cheo mai portai fu gioia.*
(39) 66ᶜ G daresso. *Giente noioza e villana.*
(40) 67ᵇ G. daresso. *Gentil mia donna gioi senpre gioioza.*
(41) 67ᵈ G. daresso *Altra gioi nonme gente.*
(42) 68ª G. daresso. *Ora che la freddore.*
(43) 68ᵇ G. daresso. *Ailasso ore stagion dedoler tanto*
(44) 69ª G. daresso. *Ailasso cheliboni elimalvagi.*
(45) 69ᵈ G daresso. *Altra fiata aggio donne parlato.*
(46) 71ª G. daresso. *Amor tantaltamente.*
(47) 71ᶜ G. daresso *Gioia gioioza plagente.*
(48) 71ᵈ G. daresso. *Tutto cheo poco vaglia.*

La Canzone occupa anche parte della 72ª; il resto del foglio è bianco. Al principio del nuovo quaderno:

(49) 73ª Mess. Guido guinisselli da bologna. *Madonna il fine amor che deo voporto.*
(50) 73ᶜ Mess. Guido guinisselli. *Donna lamor misforsa.*
(51) 73ᵈ Mess. G. guinisselli. *Al cor gientil repara senp amore.*
(52) 74ᵇ Messere Guido guinisselli. *Lo fin pregiavansato.*
(53) 74ᶜ Galletto pisano *Credeametsere lasso.*
(54) 74ᵈ Iunardo delguallacha rintronico *Sicomel pescio allasso.*
(55) 75ª Notar iacomo dallentino. *Madonna dir vovoglo.*
(56) 75ᶜ N. iacomo. *Benme venuto prima al cor doglensa.*
(57) 75ᵈ N. iacomo. *Madonna mia avoi mando.*
(58) 76ª N. iacomo. *Meraviglioxomente.*
(59) 76ᶜ Galletto. *Innalta donna omiso miantendansa.*
(60) 76ᵈ Mess. Rugeri damici *Gia lungiamente amore.*
(61) 77ª N. Jacomo. *Vostrorgogliosa cera.*
(62) 77ᵇ Matheo derricco damessina *Amore avendo interamente voglia.*
(63) 77ᵈ [Notar iacomo] *Menbrando cio camore.*
(64) 78ª Rex enso *Amor mi fa sovente.*
(65) 78ᶜ Re enso. *Seo trovasse pietansa.*
(66) 78ᵈ Giudice guido dele colonne. *Ancor chellaigua per lo foco lasse.*
(67) 79ᵇ Istefano dimessina. *Assai miplagerea.*
(68) 79ᶜ Bonagiunta orbicciani *Avegna chepartensa.*
(69) 79ᵈ Bonagiunta. *Fina consideransa.*
(70) 80ᵇ Bonagiunta orbicciani delucche. *Similemente onore.*

(71)	80^c	Betto mette fuoco. *Amore perchemai.*
(72)	80^d	[Dn̄o Rainaldo daquino]. *Blasmomi delamore.*
(73)	81^b	Paganino daserzana. *Contra lomeo volere.*
(74)	81^d	[Cansone]. *Gravosa dimoransa.*
(75)	82^a	Mess. dotto reali delucchа. *Di cio chel meo cor sente.*
(76)	82^b	Meo abracciavaccha [dapistoia]. *Sovente aggio pensato di tacere.*
(77)	82^d	Meo abracciavaccha. *Madonna vostraltera canoscensa.*
(78)	83^b	Meo abracciavaccha. *Considerando laltera valensa.*
(79)	83^c	[Cansone quivoca]. *Amor tegnomi matto.*
(80)	84^a	Monte andrea dafiorensa. *Aideo merse cheffi dime amore.*
(81)	84^c	Monte andrea. *Aimizero taupino ora scoperchio.*
(82)	85^a	Monte andrea. *Ailasso dolorozo piu non posso.*
(83)	85^c	Mess. tomazo da faensa rintronico. *Amorozo voler mave commosso.*
(84)	86^a	Monte andrea. *Tanto mabbonda materia di soverchio.*
(85)	87^a	Chiaro davansati da fiorensa. *A sangiovanni a monte mia cansone.*
(86)	87^d	Mino delpavezaio daresso. *Stato son lungiamente.*
(87)	88^a	Lemmo di ioh̄i dorlandi. *Gravozo affanno epena.*
(88)	88^c	Lemmo stō. *Fera cagione e dura.*
(89)	88^d	panuccio dalbagno. *Madonna vostraltero plagimento.*
(90)	89^b	panuccio dalbagno. *Disialta valensa signoria.*
(91)	89^d	panuccio. *Si dilettoza gioia.*
(92)	90^b	panuccio. *Poi contra vogla dir pena convene.*
(93)	90^d	panuccio. *La doloroza e mia grave doglensa.*
(94)	91^b	panuccio. *Considerando lavera partensa.*
(94)	91^d	panuccio. *Ladoloroza noia.*
(96)	92^c	panuccio. *Doloroza doglensa indir madduce.*
(97)	93^b	Lotto di s. d. a panuccio. *De la fera inferta eahgoscioza.*
(98)	93^c	panuccio rintroñico. *Magna medela a grave e periglioza.*
(99)	94^a	panuccio quivuca. *Didir gia piu noncelo.*
(100)	94^b	panuccio quivuca. *Poi chemia vogla varcha.*
(101)	94^d	[Bacciarone di mess baccone da pisa]. *Nova mevolonta nelcor creata.*
(102)	95^c	[Bacciarone stō] *Siforte ma costretto*
(103)	96^b	[Bacciarone stō.] *Se dolorozo a voler movo dire.*
(104)	96^c	[Cansone]. *Chiara in se valore.*
(105)	97^a	[Cansone]. *Lasso taupino enche punto crudele.*
(106)	97^c	[Cansone]. *Lagran sovrabbondansa.*
(107)	98^a	Lotto di ser dato pisano. *Fior dibelta edogni coza bona.*

Il 98^{cd} è bianco. La Canzone seguente par d'altra mano e le successive d'una terza. Manca in tutte l'iniziale delle strofe che è però segnata in piccolo nel margine.

(108)	99^a	[Noccho di Ceni di frediano da pisa]. *(g)reve di gioia.*
(109)	99^b	Cansone di Notar giacomo. *(a)mor non vuole chio clami.*
(110)	99^c	Discordio di Notar Giacomo. *(d)al core mi vene.*
(111)	100^b	Notaro Giacomo. *(l)anamoranza disiosa.*
(112)	100^c	Notar Giacomo. *(t)roppo sono dimorato.*
(113)	101^a	— *sio dollio non e meravillia.*
(114)	101^a	Notar Giacomo. *(p)oi non mival merze neben servire.*
(115)	101^c	Tomaso disasso dimessina. *(l)amoroso vedere*
(116)	101^d	Tomaso disasso dimessina. *(d)amoroso paese.*

(117) 102[a] Giudici Guido delecolonne. *(g)ioiosamente canto.*
(118) 102[c] Rex federigo *(o)ilasso non pensai.*
(119) 102[d] Mess. Rainaldo dequino. *(p)oi lipiacie cavanzi suo valore.*
(120) 103[a] Mess. Rainaldo daquino. *(a)morosa donna fina.*
(121) 103[b] Mess. piero dele vingne. *(a)more incui disio ed o speranza*
(122) 103[c] Mess piero delevigne. *(a)ssai credetti celare.*
(123) 104[a] Noiaro Stefano dipronto di messine. *(a)more dacui move tuctora e ven.*
(124) 104[c] [1] *(a)llegramente canto.*
(125) 104[c] Giacomo pulliese. *(t)utora la dolze speranza.*

Sonetti. — Col nuovo quaderno con grande iniziale a fregi:

(126) 105[a] Sonetti damore di guittone daresso. *Amor mapriso eincarnato tutto.*
(127) Guittone. *Amor mercede intenda seo ragione.*
(128) Guittone. *Spietata donna efera orateprenda.*
(129) Guittone. *Deo che non posso or disamar siforte.*
(130) 105[b] Guittone. *Aicon midol vedere homo valente.*
(131) Guittone. *Deo como pote adimorar piacere.*
(132) Guittone. *Aibona donna orsetutto cheo sia.*
(133) Guittone. *Pieta perdeo donne vi prenda amore.*
(134) 106[a] Guittone. *Se deo maiuti amor peccato fate.*
(135) Guittone. *Amor perdeo merce merce mercede.*
(136) Guittone. *Deo come bel poder quel di mercede.*
(137) Guittone. *Ferò dolore ecrudel pena dura.*
(138) 106[b] Guittone. *E dala donna mia comandamento.*
(139) Guittone. *Deo cheben aggia il cor meo chesibello.*
(140) Guittone. *Poi pur diservo star fermol volere.*
(141) Guittone. *Miri che dico onni hom cheservidore.*
(142) 107[a] Guittone. *Qualunqe bona donna avamadore.*
(143) Guittone. *Benla enpodere elnten canoscenza.*
(144) Guittone. *Sicomo ciascun quazi enfingitore.*
(145) Guittone. *E poi lomeo penser fusi fermato.*
(146) 107[b] Guittone. *Entale guiza son rimaso amante.*
(147) Guittone. *Amor secoza se chensignoria.*
(148) Guittone. *Eononson che cercha esser amato.*
(149) Guittone. *Aideo chividde mai tal malatia.*
(150) 108[a] Guittone. *Ben saccio deverta chel meo trovare.*
(151) Guittone. *Amor merce cor me mister chestia.*
(152) Guittone. *Amore certo assai meravigliare.*
(153) Guittone a mastro bandino. *Mastro bandino amico el meo preghero.*
(154) 108[b] Mastro Bandin risposta. *Leal guittone nome non verieri.*
(155) G. a mastro Bandino. *Mastro bandin vostre damor mercede.*
(156) G. *Tuttor cheo diro gioi gioiva cosa.*
(157) G. *Oime lasso comeo moro pensando.*
(158) 109[a] G. *Gioia morosa amor grazie mercede.*
(159) G. *Piagente donna voi cheogioi apello.*
(160) G. *Gioioza gioi sovronni gioi gioiva.*
(161) G. *Aidolce gioia amara adopo meo.*
(162) 109[b] G. *Detto de dir diro gioia gioioza.*
(163) G. la donna. *Eo taggio inteso e te responderaggio.*

---

[1] Il nome non è più leggibile.

(164)		G. *Grazie merce voi gentil donna orrata.*
(165)		la donna. *Eo nontegno quel per lon fedele.*
(166)	110a	G. *Lo dolor e lagioi delmeo coraggio.*
(167)		la donna. *Deo condimandi cio chetto donato.*
(168)		G. *Oime chedite amor merce per deo.*
(169)		la donna. *Consiglioti che parti esel podere.*
(170)	110b	G. *Lasso non sete ladoveo tormento.*
(171)		la donna. *Per fermo se ben hom che gravemente.*
(172)		G. *Aicome inme crudel forte noioza.*
(173)		la donna. *Mepesa assai sesigravel tuo stato.*
(174)	111a	G. *Donque miparto lasso almen dedire.*
(175)		G. *Gioia gioioza ame noie dolore.*
(176)		G. *Vizo me non cheo mai potesse gioia.*
(177)		G. *Legiadra noia eapruficha altera.*
(178)	111b	G. *Aimala noia mal vodoni deo.*
(179)		G. *Deo che malaggia mia fedemiamore.*
(180)		G. *Certo noia nonso cheo faccia odicha.*
(181)		G. *Lasso enche mai punto edenche fella.*
(182)	112a	G. *Ailasso como mai trovar poria.*
(183)		G. *Altro che morte ormai non veggio sia.*
(184)		la donna *Certo guitton delomal tuo mipeza.*
(185)		G. *Gioia donne gioie movimento.*
(186)	112b	Guittone. *Gioia gioioza piu che non po dire.*
(187)		Guittone. *Benaggia ormai lafede elamor meo.*
(188)		Guittone. *Voi chepenate disaver lochore.*
(189)		Guittone. *Amore egioia bella gioia sente.*
(190)	113a	Guittone. *Aicomo ben delmeo stato mi pare.*
(191)		Guittone. *Nonsia dottoso alcun hom percheo guardi.*
(192)		Guittone. *Comeo piu dico piu talento dire.*
(193)		Guittone. *Detutte cose eagione emomento.*
(194)	113b	Guittone. *Ben meraviglio como hom conoscente.*
(195)		Guittone. *Gioia moroza amor vostro lignaggio.*
(196)		Guittone. *Infede mia chenamor grande aiuto.*
(197)		Guittone. *Con piu mallungo piu me prossimana.*
(198)	114a	Guittone. *Gioia moroza amor senpre lontano.*
(199)		Guittone. *Aidolse cosa perfetta speransa.*
(200)		Guittone *Lontan son degioi egioi demene.*
(201)		Guittone. *Gioiamoroza amor pensando quanto.*
(202)	114b	Guittone. *Deporto egioia nelmeo core apporta.*
(203)		Guittone. *Decoralmente amar mai nondimagra.*
(204)		Guittone. *Gia lungiamente sono stato punto.*
(205)		Guittone. *Del valorozo valor coronato.*
(206)	115a	Guittone. *Villana donna nonmi ridisdire.*
(207)		la donna. *Nonmi disdico villan parladore.*
(208)		Guittone. *Certo maladonna malo accatto.*
(209)		la donna. *Cosi tidoni dio malaventura.*
(210)	115b	Guittone. *Aideo chividde donna visiata.*
(211)		la donna. *Orson maestra divillan parlare.*

Restano due fogli e mezzo bianchi. Al f. 117 comincia una nuova serie di Sonetti con nuova iniziale a fregi.

(212) 117a Sonetti difrate Guittone daresso. *Aiche villano eche folle follore.*
(213) f. G. *Aicomo matto eben sensa questione.*
(214) f. G. *Otu lassom chetti dai peramore.*
(215) f. G. *Pare chevoglia dicere lautore.*
(216) 117b f. G. *Gioncella fonte parpaglione affocho.*
(217) f. G. *Lo gran deçio face alleggerare.*
(218) f. G. *Non me posso fidare enmia defensa.*
(219) f. G. *O voi ditti signori ditemi dove.*
(220) 118a f. G. *O grandi secular voi chepugnate.*
(221) f. G. *Miri miri catuno accui bisogna.*
(222) f. G. *Franchessa signoria senne riccore.*
(223) f. G. *O quanto fiedi me forte sanando.*
(224) 118b f. G. *O grave o fellonesco operiglioso.*
(225) f. G. *O tracoitata eforsennata gente.*
(226) f. G. *Nesciensia eppiu sciensia carnale.*
(227) f. G. *Superbia tuse capo dipeccato.*
(228) 119a f. G. *Avarisia tu meriti affanno.*
(229) f. G. *Lussuria tu disaggiom matto fai.*
(230) f. G. *Invidia tu nemicha a catun see.*
(231) f. G. *Visio digola tu brutto sontoxo.*
(232) 119b f. G. *Tu visio accidia accui ben fastidioso.*
(233) f. G. *Ira pessimo visio acciecha mente.*
(234) f. G. *Gloria vana tu furtivamente.*
(235) f. G. *Danimo fievilessa ecodardia.*
(236) 120a f. G. *Non giustisia cioe falsessa etorto.*
(237) f. G. *O donni bono bon bona vertute.*
(238) f. G. *De vertu desciensia ilcui podere.*
(239) f. G. *Tu costante essigur fondamento.*
(240) 120b f. G. *Larghessa tu vertu dande tenendo.*
(241) f. G. *Chastitate tu luce ellu [spr] bellore.*
(242) f. G. *Amistade denvidia e medicina.*
(243) f. G. *Tenperansa dicorpo essanitade.*
(244) 121a frate Guittone. *Pensandom cheval bon disio fadesso.*
(245) fr. Guittone. *Dolse vertu mansuetudo eddegnia.*
(246) fr. Guittone. *O tu devino amor bon charitate.*
(247) fr. Guittone. *Gloria vera eonor tutto orrato.*
(248) 121b frate Guittone. *Danimo tu bona vertu fortessa.*
(249) frate Guittone. *O tu giustisia donesta sprendore.*
(250) frate Guittone. *Charissimi pio fiate corappare.*
(251) fr. G. *Tanto devertu frati e dignitate.*
(252) 122a fr. G. *Devisi tutti frati evertu dire.*
(253) fr. G. *Charissimi miei quale cagione.*
(254) fr. G. *O sommo bono eddei bon solo autore.*
(255) fr. G. *Solamente vertu chedebitore.*
(256) 122b fr. G. *O benigna odolce opresiosa.*
(257) fr. G. *Aicomo ebben disorrato nescente.*
(258) fr. G. *O fellonesci otraiti oforsennati.*
(259) frate G. *Sicomo gia dissianche alcuna cosa.*
(260) 123a frate G. *Siccome no acorpo emalatia.*
(261) frate G. *O frati miei voi che disiderate.*
(262) fr. G. *Auda cheddico chivolarrichire.*
(263) fr. G. *Tre cose sono perche move catono*

(264)	123b	frate G. *Auda chivole adessa ilmio parere.*
(265)		frate G. *Aiche grave dannaggio eche noioso.*
(266)		frate Guittone. *Odonne mie leale e buono amore*
(267)		f. G. *Ovoi giovane donne omisagiate.*
(268)	124a	f. G. *O motto vile edivil cor messaggio.*
(269)		f. G. *Messer bottaccio amico ognanimale.*
(270)		f. G. *Sevole amico amor gioiate dare*
(271)		f. G. *Messer giovanni amiconvostro amore.*
(272)	124b	frate Guittone. *Alberigol delando appena cosa.*
(273)		f. G. *Diletto sçcaro mio nova valore.*
(274)		f. G. *Messer berto frescubaldi iddio.*
(275)		f. G. *Ragione mosse edamor lo fattore.*
(276)	125a	f. G. risposta. *Che bon dio sonmo sia creatore.*
(277)		Meo abbracciavaccha a frate G. *Sel filosofo dice enecessaro.*
(278)		Risposta. f. G. ameo. *Necessaro mangiare bere echiaro.*
(279)		Messer Guido giuniselli afrate G. *Charo padre meo devostra laude.*
(280)	125b	f. G. risposta alstō. *Figlo mio dilettoso infaccia laude.*
(281)		— *Alquanto scusa lomo dicer fermo.*
(282)		f. G. alstō. *Giudicare eveder deltutto fermo.*
(283)		Judici ubertino. *Sel nome deve seguitar lo fatto.*
(284)	126a	f. G. risposta alstō. *Giudice ubertin in catun fatto.*
(285)		f. G. *Aiche bon mevedere bene patiente.*
(286)		f. G. *Deo con fudolcie ebenaventuroso.*
(287)		f. G. *Alcun conto dite conte gualtieri.*
(288)	126b	f. G. *Guidaloste assai se lungiamente*
(289)		f. G. *O tu om debologna sguarda esente.*
(290)		f. G. *Giudice deghallura envostro amore.*
(291)		f. G. *Guelfo conte epucciandon la voce.*
(292)	127a	f. G. *Depruzor parte prior defiorensa.*
(293)		f. G. *Finfo amico dire io voi presente.*
(294)		f. G. *Primo emaggio bono almeo parere.*
(295)		f. G. *Messer gentil laricca enova pianta.*
(296)	127b	f. G. *Mastro bandin semal detto damore.*
(297)		f. G. *Tuttel maggiore bono amista sia.*
(298)		f. G. *Giudice gherardo anme che stroppo.*
(299)		f. G. *Bene veggio chechie terabuffa.*
(300)	128a	f. G. *Senon credesse dispiacere addio* (messe).
(301)		f. G. *Picciule vile om grande ecar tenire.*
(302)		f. G. *Vero mio devendenmia conpare.*
(303)		f. G. *Lodire elfatto tutto certo elsono.*
(304)	128b	f. G. *Vogle ragion miconvete rechere.*
(305)		f. G. *Lonomalvero fatta parentado.*
(306)		Meo risposta afr G. *Vacche nettora pio neente bado.*
(307)		f. G. *Dispregio pregio unon pregia pregiansa.*
(308)	129a	Mess. Guido guinisselli dabologna. *Pur apensar mipar gran meraviglia*
(309)		Mess. Guido. *Sissono angoscioso epien didogla.*
(310)		Mess. Guido. *Fralautre pene maggio credo sia.*
(311)		Guido cavalcanti. *Belta didonna diplagente core.*
(312)	129b	Meo abracciavaccha dapistoia. *Ascuro loco conven lume clēro.*
(313)		Messer dotto reali risposta alstō. *Appio voler mostrar cheporti vero.*
(314)		Monte andrea ameo. *Languiscel meo spirito sere mane.*
(315)		Meo risposta alstō. *Vita noiosa pena soffrir lane.*

(316) 130[a] Panuccio dalbagnio. *Lasso sovente sente chenatura.*
(317) Panuccio. *Se quei che regna ensegnoria enpera.*
(318) Panuccio. *Dolendo amico digravosa pena.*
(319) Panuccio. *Raprezentando a chanoscensa vostra.*
(320) 130[b] Panuccio. *Preghachidorme coramai sisvegli.*
(321) Panuccio. *Piggiore stimo chemorso dicapra.*
(322) Panuccio sonetto doppio. *Lasso di far piu verso.*
(323) Federigo dalanbra. *Amor chetutte cose signoreggia.*
(324) 131[a] Bonagiunta da lucha . amess. Guido Guinisselli. *Voi cavete mutata lamainera.*
(325) Messer Guido risposta alstō. *Homo chesaggio non corre leggero.*
(326) Sonetto doppio di . . . *Quantaggio ingiegno eforsa inveritade.*
(327) Sonetto di . . . *Quando valore esenno dom simostra.*
(328) 131[b] Natuccio cinquino pisano . a Bacciarone dimess. baccone. *Aldendo dire laltero valore.*
(329) Bacciarone risposta al stō. *Tua scritta intesi bene lotinore.*
(330) Gieri Giannini . pisano. *Meo fero stato nato essi forte.*
(331) Risposta alstō . p. Natuccio. *Poi sono stato convitato accorte.*
(332) 132[a] Sonetto di . . . *Acquei chesonmo dicitore altero.*
(333) Sonetto di . . . *Veracel ditto chechia mizura.*
(334) Natuccio cinquino dimando abacciarone di mess. baccone. *Accui prudensa porge alta lumera.*
(335) Bacciarone. Risposta alstō. *Chinel dolore abona sofferensa.*
(336) 132[b] Terramagnino pisano . sonetto doppio. *Poi dal mastro guitton larte tenete.*
(337) Risposta alstō p. . . . *Geronimo concredo voi sapete.*
(338) Sonetto di . . . *Madonneo dotto dicheai dottansa.*
(339) Sonetto di . . . *Sicomel mare face pertenpesta.*
(340) 133[a] Risposta al Sonetto ditto p. . . . *Delmar sironpe londa effa tenpesta.*
(341) Sonetto di . . . *Logran valore elagentil plagensa.*
(342) Sonetto di . . . *Pozol corponun loco meo pigliando.*
(343) 133[b] Sonetto di . . . *Chiricieve giammai sifero inganno.*
(344) Sonetto di . . . *Nobile donna dicorona degna.*
(345) Sonetto di . . . *Chisua voglensa benavesse intera.*
(346) Gieri Giannini . pisano. *Magna ferendo me tuban oregli.*
(347) 134[a] Si . Gui . dapistoia . Risposta alstō. *Tanto saggio ebon poi me somegli.*
(348) Sonetto di . . . *Poi dellalte opre tutte conpimento.*
(349) Pucciandone martello . pisano. *Signor sensa pietansa udito dire.*
(350) Pucciandone. stō. *Similemente . gente . criatura.*
(351) 134[b] Mino delpavezaio daresso. *Quanto tipiace amore maffannetira.*
(352) Notar Jacomo. *Lobadalisco alospecchio lucente.*
(353) Monte andrea . da firense. *Siccome ciascunom puo sofigura.*
(354) 135[a] Chiaro davansati risposta alstō. *Comel fantin chenelo speglo smira.*
(355) Meo abracciavaccha da pistoia. *Amore amaro amorte mai feruto.*
(356) Mess. Guido guinisselli. *Cheo cor avesse miporea laudare.*
(357) Sonetto di . . . . *Doglio languendo digreve pezansa.*
(358) 135[b] Sonetto di . . . . *Chogliocchiamor dolce saette marchi.*
(359) Sonetto di . . . . *Per lunga dimoransa.*
(360) federigo dalambra. *Lamor dacui procede bene male.*
(361) federigo stō. *A due singnor nonpo durar un rengno.*

Al terzo verso comincia altro carattere e inchiostro. Dello stesso il sonetto seguente:

(362) 136a Si. Gui. dapistoia. *Del dolor tantel soverchio fero.*

Col carattere della seconda parte delle Lettere e delle Canzoni:

(363) Guittone. *epiace dire como sentto damore.*
(364) Guitone. *sto amore none tutti comunale.*
(365) Guitone. *soa natura esupoder damore.*
(366) 136b Guitone. *omodo delamante eserdia.*
(367) Guitone. *erche diverssi chasi sono convene.*
(368) Guitone. *O nonme gialquno amante.*
(369) Guitone. *ra dira lomo ga chelopodere.*
(370) 137a Guitone. *ritorno adire chelamante.*
(371) Guitone. *rchidira over chifara dire.*
(372) *— bene casquna vale sicome sagio.*
(373) Mess. Lappo saltarello. *onsiderando ingegno epresio fino.*
(374) 137b Mess. giovanni darezo. *usciel fenicie quando venalmorire.*
(375) Notar giacomo. *ovisso mifa andare alegramente.*
(376) Notar giacomo. *ovisso eson diviso daloviso.*
(377) Guitone. *onparomi per venire adamore.*
(378) 138a Guitone. *nparo senpre condisio damore.*
(379) Mess. Giovanni darezo. *elao consua lancia atosichata.*
(380) Bonagiunta daluca. *euomo alafortuna boncoragio.*
(381) Notar Giacomo. *lare craro ovista pioga dare.*
(382) 138b Notar giacomo. *ialta amanza apresa lome core.*
(383) Notar giacomo. *ersoferenza sivince granvetoria.*
(384) Notar giacomo. *ierto me pare chefar dea bonsignore.*
(385) Giovanni marotolo. *uando decosa lomo adisianza.*
(386) 139a Giovanni marotolo. *apoi chivamo donna mia valente.*
(387) Mess. Lapo saltarello. *ontragio di grandira benvollenza.*
(388) ser polo zopo. *icomol balenato efoco aciso.*
(389) ser Polo zopo. *adro misenbra amore poichefesse.*
(390) 139b ser polo zopo. *icomo quel cheporta lalumera.*
(391) Mess tomaso dafaenza. *invidiosa gente malparlera.*
(392) Mess. tomaso. *omo le stelle sopra ladiana.*
(393) Mess. tomaso. *avoi amore lonoma faluto.*
(394) 140a Masarello datodi. *gnomo deve asai charo tenere.*
(395) ser polo dabologna *onsichangi lafina benvollienza.*
(396) Notar Giacomo. *icomol parpaglione chatalnatura.*
(397) Notar Giacomo. *hinonavesse mai veduto foco.*
(398) 140b Graziolo dafirenze. *lhochi sono mesagi delochore.*
(399) Mess. masseo damesina. *hiconosciesse silasua falanza.*
(400) Mess. onesto. *avante voi madonna sonvenuto.*
(401) mess. polo dicastello. *oi che tanto inverme umiliate.*
(402) 141a Bonagiunta dalucha. *eruto sono echidime ferente.*
(403) Bonagiunta dalucca. *ualomo esularota perventura.*
(404) Bonagiunta. *mo che sagio nelocominciare.*
(405) *— eltempo averso omo deprender conforto.*
(406) 141b fabrucio delanbertaci. *mo nonprese ancor sisagiamente.*
(407) mess. lapo saltarello. *hise medesmo inghanna pernegrigenza.*

447

(408) mess. guido guinizello. *entil donzella dipregio nomata.*
(409) Notar Giacomo. *iamànte nesmiraldo nczafino.*
(410) 142a Notar Giacomo. *uardando basilisco velenoso.*
(411) Notar Giacomo. *gnomo chama deamar sonore.*
(412) Notar Giacomo. *adonna anst vertute convalore.*
(413) mess. filippo damessina. *isirideo conforte fu lopunto.*
(414) 142b Bonagiunta dalucca. *oi chavete mutata lamanera.*
(415) Risposta dimess. guido guinizello. *mo chesagio noncorre legiero.*
(416) Ubaldo dimarco. *ovello sonetto mando per mesagio.*
(417) Guitone darezo. *nogne cosa vuolsenno emisura.*
(418) 143a Notar Giacomo. *omo largento vivo fugel foco.*
(419) Masarello datodi. *egran guisa mifa meravilliare.*
(420) Lobianco di bucarello. *ícomognaltra fera loleone.*
(421) Bonagiunta. *me adovene camalositello*
(422) 143b Giovanni marotolo. *hinelepietre semina somente.*
(423) Bonagiunta. *ťutto lomondo si mantien perfiore.*
(424) Loconte da Scā fiore. *nogne menbro un ispirito menato.*
(425) Giovanni marotolo. *uanti piu sono lidoni damore.*
(426) 144a Giovanni marotolo. *ostro fin pregio efina canoscienza.*
(427) Mess. guido guinizello. *amentomi dimia disaventura.*
(428) Guitone darezo. *oi chepenate dibiasmar locore.*
(429) Dozo nori. *ovi dispiacia donna mia daldire.*
(430) 144b Notar Giacomo. *ngelicha figura econprobata.*
(431) Bonagiunta. *entro dalaniçve escie lofoco.*
(432) Notar Giacomo. *nandoma unbonamico leiale.*
(433) Guitone darezo. *tu lassomo came peramore.*

II.

Tavola del cd. Magl. Pal. 418.

[Vedi p. 15].

Canzoni. — Dopo la prima grande miniatura, rappresentante il trionfo d' amore, all' ultima linea:

(1) 1 r. — *O vera vertu vero amore.* (È interrotta alla seconda strofa e continuata al f. 54.)
(2) 2 r. Guictone darezo. *A riformare amore .... spera.*
(3) 2 v. Guictone darezo. *Tuttor sio veglo odormo.*
(4) 3 r. fra Guictone darezo. *O kari frati miei ke malamente.*
(5) 4 v. fra Guictone darezo. *Ai quanto o ke vergogni eke doglagio.*
(6) 5 v. fra Guictone darezo. *Vergogno lasso edo mestesso adira.*
(7) 6 v. fra Guictone. *Sovente vegio sagio.*
(8) 7 r. fra Guictone. *O voi decti signori.*
(9) 8 r. — *Umile core fino e amoroso.*
(10) 8 v. Not. Jacomo. *Amando lungamente disio kio vedesse.*
(11) 9 r. Mess. piero dale vigne. *Amor da cui si move tuctora e vene.*
(12) 9 v. Mess. Raineri da palermo. *Amor da cui avendo interamente vogla.*[1]
(13) 10 r. — *Allegramente eo canto.*
(14) 10 v. Mess. piero dale vigne. *Amando con fin core econ speranza.*
(15) 11 r. Rex hentius. *Amor mi fa sovente.*
(16) 11 v. — *Amor fa comel fino ucellatore.*
(17) 12 v. Inghilfredi. *Audite forte cosa ke mavene.*
(18) 13 r. Mess.Guido guinizelli di bologna. *Al core gentile ripara sempre amore.*
(19) 13 v. Notaro Jacomo. *Benme venuta prima cordoglenza.*
(20) 14 r. Inghilfredi. *Caunoscenza penosa eangosciosa.*
(21) 14 v. Mess. piero dale vigne. *D uno piasente isguardo.*
(22) 15 r. Mess. Rugieri damici. *Di si fina rasione mi convene trovare.*
(23) 15 v. — *D uno amoroso foco.*
(24) 16 r. Inghilfredi. *Del meo voler dir lombra.*
(25) 16 v. Bonagiunta urbiciani. *Finamor mi conforta.*
(26) 17 r. Mazeo di ricco da messina. *Gioiosamente eo canto.*
(27) 17 v. Mess. Rainaldo daquino. *Guiliardone aspecto avere.*
(28) 18 r. Not. Jacomo. *Gia lungamente amore.*
(29) 18 v. Inghilfredi. *Greve puoton piacere atucta gente.*
(30) 19 r. Mess. Rainaldo daquino. *Inamoroso pensare.*
(31) 19 v. Mess. rugieri damici. *In un gravoso affanno.*
(32) 19 v. Mazeo di riccho da messina. *La benaventurosa innamoranza.*
(33) 20 r. Mazeo di ricco damessina. *Lo core innamorato.*
(34) 20 v. Rosso da messina. *Lo gran valore e lo presio amoroso.*
(35) 21 r. Mess. pierc dalevigne. *La dolcecera piasente.*
(36) 21 v. Mess. Guido iudice dale colonne. *La mia vite si forte dura efera.*

[1] Il *da cui* è ripreso dalla Canzone precedente.

(37) 21 *v*. Notaro Jacomo. *Madonna dir vi voglo.*
(38) 22 *v*. Mess. piero dale vigne. *Menbrando cio kamor mi fa soffrire.*
(39) 23 *r*. Notaro Jacomo. *Meravilliosa mente.*
(40) 23 *v*. Mess. Rugieri damici. *Madonna mia avoi mando.*
(41) 24 *r*. Messer Guido Guinizelli dibologna. *Madonna lo fino amore keo vi porto.*
(42) 25 *r*. — *Madonna dimostrare vivorria.*
(43) 25 *v*. bonagiunta urbiciani da lucca. *Novellamente amore.*
(44) 26 *r*. Monacho da siena. *Non pensai kendistrecto.*
(45) 26 *v*. bonagiunta urbiciani. *Oramai lomeo core.*
(46) 27 *r*. Mess. Rainaldo daquino. *Ormai quando flore.*
(47) 27 *v*. Mess. Raynaldo daquino. *Poike le piace kavanzi suo valore.*
(48) 27 *v*. Mess. Rainaldo daquino. *Per fino amore vao si allegramente.*
(49) 28 *v*. Mess. Jacopo mostacci di pisa. *Poi tanta caunoscenza.*
(50) 29 *r*. Rex fredericus. *Poi ke ti piace amore.*
(51) 29 *r*. — *Per la fera menbranza.*
(52) 29 *v*. Inghilfredi. *Poi la noiosa erranza.*
(53) 30 *r*. bonagiunta urbiciani. *Quando vegio la rivera.*
(54) 30 *v*. Bonagiunta urbiciani. *Simile mente honore.*
(55) 31 *r*. bonagiunta urbiciani. *Gioia ne bene no ne senza conforto.*
(56) 31 *v*. bonagiunta urbiciani. *Sperando lungamente inacrescenza.*
(57) 32 *r*. — *Sovente amore agio visto manti.*
(58) 32 *v*. Rex hentius: Semprebon̄. not. bon̄. *Seo trovasse pietanza.*
(59) 33 *r*. Inghilfredi. *Si alto intedimento.* (Rimane lo spazio bianco per una strofa.)
(60) 33 *v*. — *Uno giorno aventuroso.*
(61) 34 *r*. — *Uno disio damore sovente.*
(62) 34 *v*. Arrigus divitis. *Vostrargoglosa ciera.*
(63) 35 *r*. Mess. Rainaldo daquino. *Venuto me intalento.*
(64) 36 *r*. Mess. Rainaldo daquino. *Blasmoni delamore.*
(65) 36 *v*. Mess. Sinbuono iudice. *Spesso di gioia nasce e incom̄za.*
(66) 37 *r*. — *Seo percantar potesse convertire.*
(67) 37 *v*. Bonagiuta urbiciani. *Infra le gioi piacenti.*
(68) 38 *r*. — *Si altamente bene.*
(69) 38 *v*. lunardo del gualaccha. *Come lo pescie anasso.*
(70) 39 *r*. Gallectus de pisis. *Credea esser lasso.*
(71) 39 *v*. Giudice Guido dalecolonne. *Poi no mi val merzede ne ben servire.*
(72) 40 *r*. Mess. guido guinizelli di bologna. *Lo fin presio avanzato.*
(73) 40 *v*. — *Donna l amor misforza.*
(74) 41 *r*. — *Contra lo meo volere.*
(75) 42 *r*. — *Con gran disio pensando lunga mente.*
(76) 42 *v*. — *In quanto la natura el fino insegnamento.*
(77) 42 *v*. Bonagiunta urbiciani. *Molto si fa biasmare.*
(78) 43 *r*. — *Donna amorosa senza merzede.*
(79) 43 *v*. — *Lamia amorosamente.*
(80) 44 *r*. Amorozo da firenze. *Luntan vi sono ma presso ve lo core.*
(81) 44 *v*. — *Poi ke si vergognoso lo stato keo sostegno.*
(82) 45 *r*. Puciandone da pisa. *Lo fermo intendimento.*
(83) 46 *r*. Puciandone da pisa. *Tuctora agio divoi rimenbranza.*
(84) 46 *v*. Pucciandone da pisa. *Madonna voi isguardando senti amore.*
(85) 47 *r*. Arrigo baldonasco. *Lo fino amor piacente.*
(86) 47 *v*. fredi da lucha. *Doglosamente congrande allegranza.*
(87) 48 *r*. Arrigo baldonasco. *Bene rasone ke latroppa argoglanza.*

(88) 48 *v.* — *Amor novellamente.*
(89) 49 *r.* Guictone darezo. *Tanto sovente dectagio*
(90) 50 *r.* fra Guictone darezo. *Altra fiata agio gia donne parlato.*
(91) 51 *v.* — *Se di voi donna gente.*
(92) 53 *r.* Guictone. *O lasso keli buoni e li malvasi.*
54 *r.* (Continuazione della Canzone I.)....
(93) 55 *r.* fra Guictone darezo. *Ora parra seo savero cantare.*
(94) 56 *r.* Guictone darezo. *Gentil madonna gioia sempre gioiosa.*
(95) 56 *v.* Guictone darezo. *Ai deo ke dolorosa.*
(96) 57 *v.* Guictone darezo. *Tuctol dolor kio mai portai fue gioia.*
(97) 58 *r.* Guictone darezo. *Ora ke la fredura.*
(98) 58 *v.* fra Guictone darezo. *Ora vegna aladanza.* (Di questa Canzone non c' è che il principio; poi manca un foglio, poichè il seguente contiene la continuazione d' altra Canzone.)
(99) 59 *r.* (Canzone di cui è perduto il principio. La prima strofa intera comincia: *O signori honorati poderosi e caunoscenti.*) [1]
(100) 59 *r.* — *Considerando laltera valenza.*
(101) 60 *r.* — *Apena pare kio sacia cantare.*
(102) 60 *v.* Messer Guido dale colonne. *Amor ke lungamente ma menato.* (La Canzone è interrotta perchè manca di nuovo un foglio, e così della Canzone seguente manca il principio.)
(103) 61 *r.* (Continuazione della Canzone *O tu di nome amor*, di Guittone.)
(104) 61 *v.* Guido Giudice de le colonne. *Ancor ke laigua per lo foco lassi.* (La Canzone occupa metà del f. 62 *r*, il resto del foglio è bianco.)
(105) 63 *r.* Saladino. *Tanto difinamore son gaudente.*
(106) 63 *r.* Saladino. *Messer lo nostro amore.*
(107) 63 *v.* — *Donna vostre belleze.*
(108) 64 *r.* — *Lo bon presio e lo nomo.*
(109) 64 *v.* — *Seo sono innamorato e duro pene.*
(110) 65 *r.* Ser pace not. *Damore nulla pesanza sento.*
(111) 65 *r.* Ser pace not. *Seo son gioioso amante senza pare.*
(112) 65 *v.* Albertucio da la viola. *La dolce innamoranza.*
(113) 66 *r.* — *Selvagio piu ke fera.*
(114) 66 *r.* — *A la danza la vidi danzare.*
(115) 66 *v.* — *A forza sono amante.*
(116) 67 *r.* Ser monaldo da sofena. *A lo core me nato uno disio.*
(117) 67 *r.* — *In luntana contrada.*

---

[1] La Str. II del n. 98 termina qui colle parole: *aver di voi amor;* e il frammento della strofa, certo appartenente al n. 99 con cui comincia il f. 59 suona: *non si trova. se non vera prova. divisa mente giova in ciascuna manera.* Che questa strofa appartenga al n. 99 che continua: *O signori onorati....* è provato oltrechè dallo schema metrico, anche dalla rima finale che è in *-era* (*manera*) come nelle quattro strofe rimaste del n. 99. Il Valeriani, pubblicando col solito arbitrio i due componimenti (Rime di fra Guittone, Firenze 1828, I, 201), non solo non si avvide della lacuna, ma riunendo il frammento del n. 98 con quello del n. 99 non si è peritato di mutare arbitrariamente il testo e di aggiungere di suo un verso per cavarne un senso, terminando così la Canz. XLIX:

Che maggiore dolcezza e dilettore
Ch' aver di voi amore non si trova
Ed hane vera prova
Lo cor ch' a servir voi tutto si dia (!)

E così egli fa cominciare la Canz. L colle parole: *O signori onorati*, ec.

(118) 67 *v*. Ser monaldo da sofena. *Amor seo to gabbato.*
(119) 67 *v*. — *Angelica figura.*
(120) 68 *r*. Bonagiunta orbiciani. *Tale la fiammà e lo foco.*
(121) 68 *v*. Riccucio de florenza.[1] Albertucio da la viola. *Donna morosa, vogla damare.*
(122) 68 *v*. — *A tal fereza ma menato amore.*
(123) 69 *r*. Riccucio da firenze. *Donna il çantar piacente.*
(124) 69 *v*. — *Ciascuno cama sallegri.*
(125) 69 *v*. Ser honesto. *La partenza ke fo dolorosa.*
(126) 70 *r*. Dante dalaghieri da firenze. *Fresca rosa novella.*
(127) 70 *v*. — *La partenza che fo dolorosa.* (Ripetizione del n. 69 con una strofa di più.)

Sonetti. — Il primo Sonetto occupa la prima riga senza alcuna intestazione, onde è da credere che il quaderno seguisse ad un altro contenente altri Sonetti.

(128) 71 *r* — *Tu mi prendesti donna in tale punto.*
(129) Ser pace not. *La gioia elalegreza inverme lasso.*
(130) Ser pace not. *Novella gioia enova innamoranza.*
(131) — *Amore discende enascie da piacere.*
(132) 71 *v* — *Vertu dipietre avere dauro riccheze.*
(133) — *Tanta bonallegreza alcor mi tene.*
(134) — *Poi sono innamorato vo servire.*
(135) 72 *r* — *Se pur saveste donna lo cor meo.*
(136) Ugo da massa da siena. *Eo maladico lora ken promero.*
(137) — *Per pena cheo patischa non spavento.*
(138) Mastro melliore da firenze. *Amor seo parto ilcor si parte edole.*
(139) 72 *v* bonagiunta orbiciani. *Saver ke sente un piciolo fantino.*
(140) Bonagiunta orbiciani. *Vostra piacenza tien piu di piacere.*
(141) — *In prima orme novelta bonagiunta.*
(142) 73 *r* — *Vanne sonecto in ka delambertini.*
(143) Sonecto mandato asymone per D. *Amore ansen increscenza divisate.*
(144) Questione di messer Gonella deglanterminelli da lucca. *Una rason qualeo non sacio kero.*
(145) Rn̄siva di bonodico not. da lucca. *Non so rasión ma dico per pensero.*
(146) 73 *v* Un altra risponsiva di bonagiunta urbiciani. *De larason de non savete vero.*
(147) Rn̄siva messa per mess. Gonella abonagiunta. *Pensavati non fare indivinero.*
(148) Unaltra risponsiva di bonagiunta. *Naturalmente falla lo pensero.*
(149) 74 *r* Bartholomeo not. da lucca Qōne. *Vostro saver provato me mistieri.*
(150) Rn̄siva di bonodico not. *Gia non sete disenno si legieri.*
(151) Quōne di messer Gonella. *Certo non si convene.*

---

[1] Sopra l'*R* è scritto in minuto carattere rosso: *uaca*, e due altre lettere sopra *florenza*.

(152) frocta di mess. Ranieri de samaretani. *Comen samaria nato for dife.*
(153) 74 *v* Sonecto di mess. Ranieri cont̄ la ballata di mess. polo. venuto el tempo. *Sansindivini atal tempo kendanno.*
(154) Sonecto facto cont̄ Mess, polo di castello per mess. talano da firenze. *Par voi dono ke parme ke piglo.*
(155) — *Ki coreavesse mi poria laudare.*
(156) 75 *r* Sonecto mandato adello dasigna per Ser pace. Qōne. *Ricorro ala fontana di scienza.*
(157) Rnsiva di dello. *Non come parvo par vostra loquenza.*
(158) — *Levandomi speranza.*
(159) 75 *v* Sonecto mandato per federigo di lambra a Ser pace not. Qūne *Vertate morte vino ira edamore.*
(160) Rnsiva di s. pace. *Verta mostrare per dricta natura.*
(161) Unaltro sonecto mandato per federigo a s. pace. *Considerando ben cio ke lamore.*
(162) Rnsiva di ser pace. *Amor biasmato molto midispare.*
(163) 76 *r* Unaltro sonecto mandato per lo dēo federigo a s. pace. *Amor comenza dolze humile epiano.*
(164) Rnsiva di s. pace. *Amor magenza dituato valore.*
(165) Unaltro sonecto mandato per Federigo a Ser pace. *O quanto male aven damore mondano.*
(166) 76 *v* Rnsiva di s. pace. *Bon servo aso signore porta leanza.*
(167) Ser pace not. nome secreto. *Invista oculto cio ke dentro pare.*
(168) — *Feruto sono e ki dime eferente.*
(169) 77 *r* — *Alaire kiaro ovista piogia dare.*
(170) Pace not. *Virgo benigna madre gloriosa.*
(171) Pace not. nome secreto. *Indecima eterzalocominciare.*
(172) 77 *v* Qōne. Sonecto mandato per Ser Bello a Ser pace not. *Comauro ke affinato ala fornace.*
(173) Rnsiva di ser pace. *Ser bello vostro dir molto mi piace.*
(174) Ser pace not. nome secreto. *Nessum pianeto doveria parere.*
(175) Saladino. *Evo evegno ne mi parto diloco.*
(176) 78 *r* Sonecto mandato a Ser pace per Ricco da Firenze. Qōne. *Menbrando cio ke facto me sentire.*
(177) Rnsiva di ser pace. *Salva sua reverentia come sire.*
(178) Unaltro sonecto mandato a Ser pace. *Salute egioia mandovi Ser pace.*
(179) 78 *v* Rnsiva di s. pace. *Vostra proferta ke tante laudace.*
(180) Ser pace not. *Poi ke fallita me vostra piacenza.*

III.

Canzoni comuni a L^a e a V.

[Vedi p. 27].

L^a			V	
I	49	Guinicelli	104	Guinicelli.
II	50	»	106	»
III	51	»	105	»
IV	52	»	129	»
V	53	Galletto Pisano.	112	Galletto Pisano.
VI	54	Lunardo dal Guallacca	113	Lunardo dal Guallacca.
VII	55	N. Jacomo	1	N. Jacomo.
VIII	56	»	7	»
IX	57	»	13	»
X	58	»	2	»
XI	59	Galletto	64	—
XII	60	Ruggeri d'Amici	111	T. Galliziani.
XIII	61	N. Jacomo	35	Arrigo Testa.
XIV	62	Mazzeo	78	Mazzeo.
XV	63	[N. Jacomo]	179	G. Beroardi.
XVI	64	Enzo	84	Enzo.
XVII	65	»	107	Nascimbene.
XVIII	67	Stefano da Messina	292	—
XIX	68	Bonagiunta	294	Bonagiunta.
XX	70	»	124	Bonagiunta.
XXI	71	Betto Mettifuoco	114	Betto Mettifuoco.
XXII	72	[Rinaldo d'Aquino]	110	T. Galliziani.
XXIII	73	Paganino	36	Paganino.
XXIV	74	—	209	Davanzati.
XXV	80	Monte Andrea	278	Monte Andrea.
XXVI	81	»	283	»
XXVII	82	»	281	»
XXVIII	83	Tommaso da Faenza	282	Tommaso da Faenza.
XXIX	84	Monte Andrea	287	Monte Andrea.
XXX	85	Davanzati	285	Davanzati.
XXXI	86	Mino del Pavesaio	316	Nieri del Pavesaio.

IV.

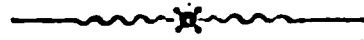
Relazione tra P, L e V.

[Vedi p. 30.]

P	V	L
1. Guittone.	—	5. Guittone.
2. »	134. Guittone.	32. »
3. »	141. »	35. »
4. »	161. »	8. »
5. »	162. »	3. »
6. »	143. »	2. »
7. »	132. »	19. »
8. —	171. » (Sonetto).	—
9. —	45. Jacopo Mostacci.	—
10. N. Jacomo.	—	—
11. Pier delle Vigne.	40. Pier delle Vigne.	123. Stefano da Messina.
12. Raineri da Palermo.	78. Mazzeo.	62. Mazzeo.
13. —	42. Jacopo Mostacci.	124 ?
14. Pier delle Vigne.	167. —	—
15. Enzo.	84. Enzo.	64. Enzo.
16. —	—	—
17. Inghilfredi.	—	—
18. Guinicelli.	106. Guinicelli.	51. Guinicelli.
19. N. Jacomo.	7. N. Jacomo.	56. N. Jacomo.
20. Inghilfredi.	—	—
21. Pier delle Vigne.	73. —	—
22. Ruggieri d'Amici.	46. Jacopo Mostacci.	—
23. —	—	—
24. Inghilfredi.	99. —	—
25. Bonagiunta.	126. Bonagiunta.	—
26. Mazzeo.	23. Guido delle Colonne.	117. Guido delle Colonne.
27. Rinaldo d'Aquino.	3. N. Jacomo.	—
28. N. Jacomo.	111. T. Galliziani.	60. Ruggieri d'Amici.
29. Inghilfredi.	—	—
30. Rinaldo d'Aquino.	302. —	—
31. Ruggieri d'Amici.	28. Rinaldo d' Aquino.	—
32. Mazzeo.	80. Mazzeo.	—
33. »	79. »	—
34. Rosso da Messina.	83. »	—
35. Pier delle Vigne.	60. Giacomino Pugliese.	—
36. Guido delle Colonne.	77. —	—
37. N. Jacomo.	1. N. Jacomo.	55. N. Jacomo.
38. Pier delle Vigne.	179. Guglielmo Beroardi.	63. »
39. N. Jacomo	2. N. Jacomo.	58. »
40. Ruggieri d'Amici.	13. —	57. »

41. Guinicelli.	104. Guinicelli.	49. Guinicelli.
42. —	—	—
43. Bonagiunta.	125. Bonagiunta.	—
44. Monaco da Siena.	117. Bartolomeo Mocari da Siena.	—
45. Bonagiunta.	19. Ruggieri d'Amici.	—
46. —	—	—
47. Rinaldo d'Aquino.	29. Rinaldo d'Aquino.	119. Rinaldo d' Aquino.
48. »	30. »	—
49. Jacopo Mostacci.	37. Pier delle Vigne.	—
50. Federigo.	177. Rinaldo d'Aquino.	—
51. —	—	—
52. Inghilfredi.	—	—
53. Bonagiunta.	120. Bonagiunta.	—
54. »	121. »	70. Bonagiunta.
55. »	123. »	—
56. —	—	—
57. —	—	—
58. Enzo e Semprebene.	107. Nascimbene.	65. Enzo.
59. Inghilfredi.	—	—
60. —	122. Bonagiunta.	—
61. Inghilfredi.	11. —	—
62. Arrigus Divitis.	35. Arrigo Testa.	61. N. Jacomo.
63. Rinaldo d'Aquino.	27. Rinaldo d'Aquino.	—
64. —	110. T. Galliziani.	72. Rinaldo d' Aquino.
65. Simbuono Giudice.	108. Tommaso da Faenza.	—
66. —	—	—
67. Bonagiunta.	293. Bonagiunta.	—
68. —	100. —	—
69. Lunardo del Guallacca.	113. Lunardo	54. Lunardo .....
70. Galletto.	112. Galletto.	53. Galletto.
71. Guido delle Colonne.	16. —	114. N. Jacomo.
72. Guinicelli.	129. —	52. Guinicelli.
73. —	105. Guinicelli.	50. »
74. —	36. Paganino da Sarzana.	73. Paganino .....
75. —	—	—
76. —	—	—
77. Bonagiunta.	—	—
78. —	—	—
79. —	270. —	—
80. Amorozzo da Firenze.	171. Carnino Ghiberti di Firenze.	—
81. —	174. »	—
82. Pucciandone da Pisa.	—	—
83. »	—	—
84. »	—	—
85. Arrigo Baldonasco.	—	—
86. —	98. Fredi da Lucca.	—
87. Arrigo Baldonasco.	—	—
88. —	125 ?	—
89. Guittone.	163. Guittone.	10. Guittone.
90. »	165. »	45. »

91. Guittone.	140. Guittone.	25. Guittone.
92. »	135. »	44. »
93. »	142. »	1. »
94. »	139. »	40. »
95. »	137. »	31. »
96. »	133. »	38. »
97. »	136. »	42. »
98. »	—	—
99. »	—	—
100. —	—	78. Abbracciavacca.
101. —	44. Jacopo Mostacci.	—
102. Guido delle Colonne.	305. Guido delle Colonne.	—
103. Guittone.	138. Guittone.	4. Guittone.
104. Guido delle Colonne.	—	66. Guido delle Colonne.
. . . .	. . . .	. . . .
116. Monaldo da Sofena.	41. Jacopo d'Aquino.	—
. . . .	. . . .	. . . .



CORREZIONI ED AGGIUNTE.

[Le citazioni che servono per i raffronti dei tre principali cdd. furono riscontrate durante la stampa sui mss., fuorchè pei primi Capitoli (p. 41-64) dei quali però vennero riscontrate le parti più importanti, onde confidiamo che la ricerca si troverà condotta colla necessaria esattezza. Le osservazioni che seguono pertanto più che gli errori materiali (che certo non mancheranno e di cui parecchi vengono qui pure notati) riguardano la sostanza del lavoro, del quale si correggono o modificano alcune espressioni, cominciando così da noi quello che ci auguriamo venga continuato da altri. Molte poi sarebbero le aggiunte da fare dopo i lavori usciti durante la stampa di questo, alcuni dei quali, come quelli del Canello, del D'Ovidio e del Gaspary toccano più da vicino alle questioni sulla lingua letteraria. Dovendoci tenere nei più stretti confini, e volendo restare nel puro campo dei mss., ci limiteremo a poche osservazioni, e principalmente a quelle che riguardano voci e forme del cd. Vatic. a noi sfuggite o che non furono qui abbastanza considerate. Aggiungiamo poi alcune delle note fatte posteriormente sul Chig. e sui fogli inediti del Vatic.].

AVVERTENZE p. 34, l. 8, in luogo di «Monaci» leggi «Manzoni.»
» p. 34, l. 13, aggiungi «In L due strofe di più».
» p. 40, l. 3, in luogo di «f. 56 r» leggi «f. 50 r».

§ 3. Rispetto a quanto è detto qui e sotto al § 151 intorno a *ciera* v. ora Ascoli, Arch. IV, 119 ss. e Canello, ib. III, 317.

§ 6. In V *malvasità* in ambo i casi.

§ 9. Quello che qui è detto del dileguo di *a* va lasciato, essendo la stessa questione trattata più opportunamente al § 100.

§ 11, p. 47, l. 13: *ministèrium* correggi *ministerium*.

§ 12. Notiamo qui rispetto all'ortografia dantesca come nella Canzone *Al poco giorno*, la parola *petra* che vi occorre più volte sia sempre scritta senza dittongo in un cd. mgl., mentre invece in C 28 sempre *pietra*.

§ 16, p. 54, l. 30, cancella «§ 15» e l. 37 cancella «§ 16». Per quanto è detto qui della rima sicula cfr. D'Ovidio, Saggi critici p. 500 ss. e Gaspary, op. cit. 148. Quest'ultimo p. 174 considera a torto *priso* come forma aretina. Da aggiungere qui *marchisa* V CXLVIII, 12, e *avenante* anche in C 105 e cfr. § 228.

§ 19. Occorre invece spesso in Guittone secondo L *ni* per *nè*, certo per influenza provenz.: *tanto ni quanto* L 112, ec.

§ 20. *Gioven* anche in C 66.

§ 21. La restituzione della rima nei luoghi citati non è sempre sicura, essendo pur possibile che in qualche caso essa debba restituirsi terminando ambo le voci

in *e* alla pugliese. Cfr. §§ 38 e 198. Così anche alcune che il D'Ovidio, l. c., considera nel Contrasto come rime sicule potrebbero pur essere convertite in rime pugliesi: *fare: agostare: Bare*, ec.

§ 31, p. 69. Notevole ancora *enfenta* L 106. In V con rima alterata: *quinto* (: *valimento*).

§ 32. La teoria della rima imperfetta è già in Celso Cittadini. Ultimamente fu sostenuta con nuovi argomenti dal Monaci, Riv. di filol. rom. II, 240. Ma quanto ai poeti d'arte i cdd. contrastano fortemente a siffatta teoria; ed è a notare che i Provenzali, che loro servirono di modello, non solo non ammettevano di tali rime false, ma come ha mostrato P. Meyer, non consentivano neppure la rima di *ò* con *ó*.

§ 35. Aggiungi *la fenita* L 80 (Betto Mettefuoco).

§ 37. Per ε, 13, III *nobel* anche in V, che invece in ε, 11, I dà *mirabol* alla fiorentina. Ancora in C: *simel* 3, *orribel* 73, *nobel* 141, con cui *nobeltate* 68.

§ 42. Per ε, 11, I, V dà *somilglia* e *similglia*.

§ 44. In V CXXXIII, 39 *opo*.

§ 46, p. 81. Per ε 1, III, anche V, con rima alterata: *melglioro*.

§ 47. Aggiungi: *se slongna* V CLIX, 104; *slongni* V CLI, 165.

§ 51. *occidi* L 119 (Guitt.). Nel contado leccese ancora *aulia, auriente, aunestu*, ma *canuscu* (Morosi, Arch. IV, 140). In V ancora *caonoscienza* CLX, 17, e di nuovo *aonor* CXXXV, 53, *aunor* CXXXII, 3, 16, ec.

§ 52. Anche in V CXLII, 105: *inorato*.

§ 56. In V anche la rima bolognese è in generale alterata. Così in ε 16, II *alchuna*, in ε, 10, H *misura*, ec.; ma tuttavia *ono* (: *bono*) CXXXVI, 49, *coso* 'accuso' CXXXVIII, 45. Da aggiungere è qui un caso notevole di questa rima nel cd. mgl. del Tesor. 29r: *È alla gente in oso* (: *grazioso*). Il Gaspary, p. 152-3 fa delle riserve sull'appellativo di « bolognese » da noi dato a questa rima, parendogli dover ammettere la precedenza della Scuola aretina. Ma rima aretina non era, almeno a giudicare da quello che sappiamo di questo dialetto, bensì essa deve a Guittone la sua diffusione.

§ 58. Per ε 7. IX anche in V *punti*; ma *angostia* CLIX, 24.

§ 62. Anche in V *soficiente* e *giomente*; inoltre *giodicio* V CXXXV, 17 e *soperbia* CLIX. 62.

§ 66, p. 99. Nel Tesor. cd. laur. 22: *Provaö Salomone*, e così nel riccd.

§ 67. Anche in V *lausor* e *aunito* CXXXVIII, 78; in C: *baosia* 163, e *ciausi ciausita* 59.

§ 68. Qui anche *altoreggiare* = prov. *autrejar* in Chiaro Davanzati; non da *autoriare* (?) come crede Gaspary, p. 32 n.

§ 76, p. 105, l. 19, cancella: « Meno chiaro, ec. » Cfr. § 90.

§ 79. Aggiungi *cointessa* L 80 (Betto Mettefuoco).

§ 88. In V *dibonaire* ε, 7, VII, con cui *bonairemente* C 63. Per noi dunque *aria* è da *aira* variante di *aire* = *aere*. Diversamente Canello, Arch. III, 401. A p. 111, l. 17 in luogo di « 83 » scrivi « 84. » Anche in V *ingegnaimi, faraimi*, e così *aigli* CXXXVIII, 34, ec.

§ 86, p. 112, l. 22. In luogo di « che ci dà il cd. dell'Allacci », leggi « come ha l'Allacci ».

§ 87, p. 113. In V *tee, mee* CXLIII, 100-1, *ree, merzee*, CXXXVII, 66-7 ec.

§ 88, In V *servii*, ε, 6, V.

§ 89, p. 114, l. 30. Per « enclitiche » leggi « proclitiche ».

§ 90, p. 115. L'esempio di *atare* tratto da V non è che congettura dell'Editore.

§ 93, p. 118. Cfr. Tobler, Zeitschr. f. rom. Phil., II, 158-9.

§ 101, p. 129. Per ε 2, III, V ha: *Ond'io son disnorato*.

§ 102, p. 130. In C *povra* 73.

§ 103, p. 131. In C *esmo* 162 e *farga* 296; *perda* V CLIX, 52. P. 132 *mir* anche in V CXXXVI, 26.

§ 106, p. 136, l. 32 ancella: «non toscana», e cfr. § 207; e l. 38 cancella «ma forse valeva *gli* nella pronunzia».
§ 111. In C *doblo* 158, *adoblo* 143, *radobla* 6.
§ 113. In V *aparigliato* CXLII, 24, e in V² *corniglia* XVI, 2 (prov. *cornelha*).
§ 114. Quanto è detto qui di *giammai* spetta al § 183.
§ 118. In C *insembla* 74, *sembla* 4, *rasembla* 96 ec.
§ 122. *Venenoso* anche in V.
§ 125, p. 149, l. 39 per *mn* leggi *nm*.
§ 133, p. 155. Per ε 13, I in V *fiada: agrada*. In C *rede* 316 (Onesto).
§ 135 6. In V *vizo* CXXXIX, 34 e 35, *graza* CXXXV, 11 e così *tresliza*, *deliza*, *diviza* e *doviza*, *cariza*. Quanto agli esiti con *g'* vedine un elenco in Canello, ib. III, 342 ss., e cfr. Flechia, I, 17.
§ 139, *albire* V CLIII, 15, CLV, 18.
§ 142, *proeza* V CXLVII, 35. Riguardo a *traito* cfr. Gaspary, p. 203, n.
§ 143. In V *grazire* CXLVI, 58; *grazita* CXLIV, 48 ec. Questo esempio però spetterebbe ad altro luogo trattandosi di *d* secondario.
§ 144. p. 166: *assegiato* V CXLIX, 135.
§ 151, *gueriando* V CXXXI, 7, *amaria* (= *-eggia*) CXXVII, 38.
§ 152, *zambra* V CLIX, 9.
§ 154. Nota *plaser* V², VII, 13 (Orlandi), e in C oltre a *plager* 14, *digen* 126 (Guinic.) che pare riduzione di un dialett. *disen*.
§ 155. Aggiungi *giovençella* C 71, e p. 174: *auzida* V CXXXIII, 66, CXLVIII, 38, ec.
§ 156, *incalciandoti* anche C 73.
§ 167. Qui *sagnare* V VIII, 25, C 238, ec. Cfr. Canello, Arch. III, 315.
§ 173, *avrile* P 15; *chavelli* C 12 (Cavalc.) e *cho* 'capo' C 129 (Guinic.).
§ 177, p. 185, l. 12, in luogo del segno » poni V e ancora a l. 24 in luogo di » poni P. Qui anche *aia* C 70 (Lapo), *raia* in Dante.
§ 178. In ε, 3, III *imbola* anche V; *boce* C 30, 99, ec.
§ 179, *ploia* C 70.
§ 186. *Compagna* pare forma popolare italiana. Come tale considera D'Ovidio anche *piéta*, fondandosi sulla differenza di significato che lo distingue da *pietà*.
§ 188, *verdica* 'veridica' (:*notrica*) C 315.
§ 189, *aplica* ibid.
§ 190. Già in Giacomino *a me* (:*chiame*) V LVIII, 64.
§ 192, *igli occhi* C 17 (Cavalc.).
§ 193, *en la follia* L 113; *elle parti* = *en le p.* V CXXXIV, 71; *in la minera* C 4 (Guin.).
§ 195, *valle* msc. e *fredore* femm. anche in V.
§ 197, *erro* (:*ferro*) V CXXXI, 47; notevole *redensa* (*redemptio*): *perdensa* L 93 (Lotto Pis.).
§ 200. Anche V *figluoli* per *figliuoi*.
§ 207, p. 213: *con el m' aucidi* L 105; *el* = *egli* V CXXXV, 36.
§ 211, p. 219, l. 15, per «*-eá -ivá*» poni «*-ea -iva*».
§ 215, p. 219, l. 21, in luogo di «l'italiano» leggi «nell' italiano».
§ 217. Ancora in P: *vegnán* «veniamo» 30, *sén* «semo» 72, *avén* «avemo» 76.
§ 224. Anche G. Paris spiega la 3ª sing. del perf. franc. *-at* da **-avt*, Romania VII, 368.
§ 226, *pora* anche V.
§ 228, p. 232. V ha *savem* per *savén*, CXXXV, 30. Ma di nuovo in P 73: *E sicome savén* (*sapiente*) *vo' ke lo 'nkini*.
§ 230, p. 235. Anche V *aucidereno*.
§ 233, p. 239-40. Anche V *socorga* e *socorgo*.
§ 238. Intorno alla risoluzione dei suff. *-atico* e *-icare*, v. Ascoli, Arch. I, 77 nota, e cfr. Joret, Du *C* dans les langues rom. p. 302.

ABBREVIAZIONI.

[Per i criterii e le ragioni della scelta dei testi da studiare, v. per ora la citata Memoria «Sulla formazione degli idiomi letterari, ec.,» e per le notizie sui testi mss. dei primi poeti, v. l'Introduzione. Intorno ai mss. dei poeti toscani e a quelli in prosa qui citati e ai molti altri non ricordati qui di cui ci siamo serviti, diamo ragguaglio nello studio sulla formazione della prosa. I numeri che accompagnano le citazioni dei mss. rimandano al foglio, fuorchè nei casi di raffronto di uno stesso luogo in più mss. pei quali abbiamo dato le norme nelle Avvertenze. Qui pertanto ci limitiamo a dare l'elenco dei testi mss. o stampati che ordinariamente si citano in forma abbreviata].

APetr. = Autografo del Petrarca, pubblicato da F. Ubaldini, Roma 1642.
BLucch. = Bandi Lucchesi del sec. XIV, pubbl. da Salvatore Bongi, Bologna 1863.
CAlb. = cd. dei Trattati d'Albertano; magliab., II, 4, 111.
CDComm. = cd. della Divina Commedia; magl. E, 5, 2, 54.
CGiac. = Cantiche di Giacomino da Verona, ediz. Mussafia.
C o Chig.[1] = cd. Chigiano L, VIII, 305.
CMer. o CPMer. = Canti delle Provincie meridionali, pubbl. da A. Casetti e V. Imbriani, Torino 1871.
Cont. ant. Cav. = Conti di antichi Cavalieri, pubbl. da P. Fanfani, Firenze 1851.
CPer. = Cronache e storie della Città di Perugia, ec., pubbl. da A. Fabretti e E L. Polidori (Arch. stor. ital., vol. XVI.)
CRis. = cd. di Ristoro d'Arezzo; riccard. 2164.
CSic. = Cronache Siciliane, pubbl. da V. Di Giovanni, Bologna 1865.
CTRot. = cd. della Tavola Rotonda; riccard. 2543.
CVNov. = cd. della Vita Nuova di Dante; magliab. VI, 143.
DAm. = Documenti d'amore di Francesco Barberino (v. sotto).
DComm = Divina Commedia.
DLucch. = Documento lucchese del 1268, pubbl. dal sig. Del Prete; Propugnatore 1871, p. 246.
DPist. = Documento pistoiese del 1259 (Archivio di Stato di Firenze; pergamene di S. Francesco di Pistoia).
HAqu. = Historia Aquilana di Boezio di Rainaldo (ap. Muratori, Antiq.).
HMon. = Annali di Ludovico Monaldesco (ibid.).

[1] Per questo cd., di cui non ci siamo potuti servire che a lavoro avanzato, abbiamo solo nell' Introduzione, stampata per ultima, adottato per uniformità la sigla C.

HRom. = Historiae romanae fragmenta (ibid.).
L = cd. laurenz. rediano 9.
L² = cd. laurenz. XV (inf.), 37.
LGuitt. = Lettere di Guittone, secondo il testo di L.
LSen. = Lettere volgari del sec. XIII, scritte da Senesi, pubbl. da C. Paoli e E. Piccolomini, Imola 1871.
Mem. bol. = Memoriali bolognesi, ap. Carducci: « Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna » (Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia patria per le Province di Romagna, ser. II, vol. II.]
MFior. = Manoscritti fiorentini. (Serie di carte fiorentine dal 1253 in avanti, del R. Archivio di Firenze).
OGius. = Ordinamenti di Giustizia, secondo il cd. del R. Archivio di Firenze.
P = cd. magliab. palat. 418.
P² = cd. magliab. palat. 204.
PIntll. = Poema dell'Intelligenza, secondo il cd. magliab. VII, 1035.
PBesc. = Poema di Bescapè (ap. Biondelli, Stud. linguist., Milano 1865).
PBonv. = Poesie di Bonvesin da Riva, ediz. Bekker.
R = cd. di Guittone, riccard. 2833.
RCass. = Ritmo Cassinese, pubbl. dai sigg. Giorgi e Navone, Rivista di fil. rom. II, poi da E. Böhmer, Romanische Studien, X.
RFSen. = Ricordi di una famiglia senese pubbl. da N. Tommaseo (Arch. stor. ital., App., vol. V).
RGen. = Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV, pubbl. da N. Lagomaggiore (Arch. glottol. II).
RJac. = Libro della Tavola di Riccomano Jacopi ec. pubbl. dal Conte Baudi de Vesme (Arch. stor. ital. ser. III, vol. XVIII, disp. IV).
SCarm. = Statuti della Compagnia di S. Maria del Carmine; cd. magl. VIII, 1493, 9.
SPis. o SCPis. = Statuti delle Compagnie del popolo di Pisa (Arch. stor. ital., ser. I, vol. XV).
SSen. = Statuti Senesi scritti in volgare nei sec. XIII e XIV, pubbl. da L. Banchi Bologna 1871.
TAlb. = Trattati morali di Albertano ecc. pubbl. da S. Ciampi, Firenze 1832.
Tesor. (cd. laur.) = cd. del Tesoretto, laurenz. XL, 45.
» (cd. mgl.) = » » » magliab. VII, 1052.
» (cd ricc.) = » » » riccard. 2908.[1]
UUmb. = Uffizj drammatici dei disciplinati dell'Umbria, pubbl. da E. Monaci, Riv. di filol. rom. I, e II.
V = cd. vatic. 3793.
V² = cd. vatic. 3214.
VNov. = Vita Nuova.

Col solo nome del poeta intendiamo indicare le seguenti edizioni:
Jacopone = Laudi di Jacopone da Todi, ediz. di Firenze 1490.
Barberino = Documenti d'amore di F. Barberino, pubbl. da F. Ubaldini, Roma 1640.
Cino. = Vita e poesie di Messer Cino da Pistoia, pubbl. da S. Ciampi, Pisa 1813.

[1] In tutti e tre i cdd. trovandosi il Favolello unito col Tesoretto, abbiamo creduto, pel nostro scopo, inutile distinguere nelle citazioni delle grafie di quei cdd. il poco che spetta al primo da ciò che spetta al secondo componimento.



INDICE.

Fonologia.[1]

[1] I numeri posti accanto alle rubriche rimandano ai §§ del libro.

Morfologia.



INDICE DEL VOLUME SECONDO.



OPERE GIÀ PUBBLICATE NEL MEDESIMO FORMATO

DAL R. ISTITUTO.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Illustrazione di due Iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studi superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L'Inno dell' Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÈ.

L'Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

Elenco delle OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull'autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — *Lire* 1. 75.

2. **In Hegesippi oratione de Halonneso,** Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — *Lire* 1.

3. **Enciclopedia Sinico-Giapponese** (Fascicolo 1°). Notizie estratte dal *Wa-kan san-sai *tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI. — *Lire* 4

4. **Sei Tavolette Cerate,** scoperte in un' antica Torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. — *Lire* 1.

5. **Miscellanea** [*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6; Horat. A. P. 29; Epigramm. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.], del prof. GIROLAMO VITELLI. — *Lire* 1.

6. **Le Origini della Lingua poetica italiana.** Principii di Grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei Manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi Canzonieri italiani, del Dott. C. N. CAIX. — *Lire* 12.

Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide. Osservazioni di GIROLAMO VITELLI, con una nuova collazione del Cod. Laur. pl. 32, 2 e sette tavole fotolitografiche. — *Lire* 5.

Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria del prof. CESARE PAOLI. — *Lire* 3.

Il Mito di Filottete nella Letteratura classica e nell' Arte figurata. Studio monografico di LUIGI ADRIANO MILANI, con una cromolitografia e tre tavole fotolitografiche. — *Lire* 6.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicoli I, II e III, pag. 1-96 del Testo. — *Lire* 6.

Repertorio Sinico-Giapponese, compilato dal prof. A. SEVERINI e da C. PUINI. — Fascicoli I, II e III, *A-sentou.* — *Lire* 30.

La Ribellione di Masacado e di Sumitomo. Testo Giapponese riprodotto in caratteri cinesi quadrati e in catacana per cura di LODOVICO NOCENTINI, Alunno del R. Istituto. — *Lire* 3.

Detto. Traduzione italiana con Proemio e Tavola geografica del Giappone. — *Lire* 2.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

Elenco delle OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

Sezione di SCIENZE FISICHE e NATURALI.

Zoologia del Viaggio intorno al Globo della Regia Pirocorvetta *Magenta* durante gli anni 1865-68. — **Crostacei Brachiuri e Anomouri** per ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI. — Un Volume (con 13 Tavole). — *Lire* 20.

Studi e ricerche sui Picnogonidi. Parte Prima: *Anatomia e Biologia* (con 2 Tavole). — **Descrizione di alcuni Batraci Anuri Polimeliani e Considerazioni intorno alla Polimelia** (con 1 Tavola). Due Note del dottor G. CAVANNA. — *Lire* 3.

Sulla Teoria fisica dell' Elettrotono nei Nervi. Esperienze del dott. A. ECCHER (con 2 Tavole). — *Lire* 1. 50.

Sulle Forze elettromotrici sviluppate dalle Soluzioni Saline a diversi gradi di concentrazione coi metalli che ne costituiscono la base, del dottore A. ECCHER (con 2 Tavole). — *Lire* 1. 80.

Ancora sulla Polimelia dei Batraci anuri (con una Tavola). — **Sopra alcuni Visceri del Gallo cedrone** [*Tetrao Urogallus* Linn.] (con una Tavola). Due Note del dottore G. CAVANNA. — *Lire* 2.

Il Globo Celeste arabico del secolo XI, esistente nel Gabinetto degli strumenti antichi di Astronomia, di Fisica e di Matematica del R. Istituto di Studi Superiori, illustrato da F. MEUCCI. — *Lire* 2. 80.

Ricerche sulle Formole di costituzione dei Composti ferrici. — Parte Prima: *Idrati ferrici.* — Nota del Dottore DONATO TOMMASI. — *Lire* 1. 50.

